



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA  
DIPARTIMENTO DI  
TEMPO SPAZIO IMMAGINE SOCIETA'

SCUOLA DI DOTTORATO DI  
STUDI UMANISTICI  
DOTTORATO DI RICERCA IN  
Studi Umanistici

Con il contributo della Fondazione Bruno Kessler  
XXIII CICLO/2008

*Sul filo dei segreti medicinali:  
praticanti e professionisti del mercato della cura a Venezia  
(secoli XVI-XVIII)*

S.S.D. M-STO 02

Coordinatore: Prof. Gian Maria Varanini

Tutor: Prof. Alessandro Pastore

Dottorando: Dott.ssa Sabrina Minuzzi

P A E O N I A F O E M I N A .



## Sommario

<i>Introduzione</i> .....	p. i
<b>Parte I. Ciarlatani della mente? Leggere le fonti per andare oltre il <i>topos</i></b> .....	p. 1
1. <i>Licenze per medicinali: l'evoluzione legislativa mette a fuoco i "particolari"</i> .....	p. 5
2. <i>Dai privilegi del Senato allo jus privativo della Sanità</i> .....	p. 14
3. <i>Licenze e privilegi fra retaggi di oralità e cartelli in bella vista</i> .....	p. 20
4. <i>Altre mancate registrazioni dei Notatori: pareri positivi e negativi</i> .....	p. 25
5.1 <i>La parola agli speziali I. Segreti medicinali e libertà (economiche)</i> .....	p. 29
5.2 <i>Insegne morte e botteghe sui generis</i> .....	p. 35
5.3 <i>La parola agli speziali II. Liberi dal libro?</i> .....	p. 42
6. <i>Oltre il topos. "Al dì d'hoggi tutte le case particolari son diventate aromatarie"</i> .....	p. 53
<b>Parte II – Manipolatori di segreti, libri e <i>materia medica</i></b>	
1. <i>Preludio. Regimen sanitatis, libri e segreti: Tommaso Giannotti Rangoni (1493-1577)</i> .....	p. 67
2. <i>Segreti in tempo di peste. La famiglia Colochi-Olivieri-Paragatta e le ricette per automedicazione</i> .....	p. 107
3. <i>Fertili sfondi. Tradizione chimico-botanica a Venezia attraverso qualche inventario di spezieria (secc. XVI-XVIII)</i> .....	p. 129
4. <i>Distillatori di segreti bussano alle porte della Sanità: da Santo Petrobelli (fl. 1595) a Vincenzo Dandolo divulgatore di Lavoisier (1758-1819)</i> .....	p. 160
5. <i>Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speziali, religiosi e "particolari"</i> .....	p. 177
6. <i>Pillole, padri e figli: Gian Girolamo (1662-1729) e Gian Giacomo (1695-1759) Zannichelli</i> .....	p. 212
7. <i>Johannes Behm naturalizzato Beni (1640ca.-1731): segreti, rami e "horti pensili sopra le acque salse"</i> .....	p. 235
<b>Parte III – Il dorato crepuscolo dei segreti</b>	
1. <i>Segreti accolti e segreti ripudiati dopo il 1763 attraverso le parole dei protomedici</i> .....	p. 254
1.1 <i>Ciarlatani diventano "particolari"</i> .....	p. 264

1.2 <i>Vecchi segreti per nuovi rimedi</i> .....	p. 266
1.3 <i>Questioni di gusto e di dolcezza terapeutica</i> .....	p. 269
1.4 <i>Reductio ad unum: dall'universale allo specifico</i> .....	p. 274
1.5 <i>Cosmesi e igiene</i> .....	p. 276
1.6 <i>Sperimentazione, acquisto e commercializzazione dei migliori segreti</i> .....	p. 281
2. <i>Dalla piazza alla spezieria: disciplinamento del mercato della cura e delle forme editoriali,</i> <i>1769-1770</i> .....	p. 288
3. <i>Il peso del libro tipografico. Segreti medicinali vs Libri di segreti</i> .....	p. 334
 <b><i>Breve Appendice documentaria</i></b> .....	 p. 343

## *Introduzione*

La ricerca ha per oggetto una serie di persone il cui denominatore comune è l'aver richiesto alle autorità sanitarie veneziane la licenza o il privilegio di manipolare e vendere segreti medicinali di propria invenzione. L'arco cronologico preso in esame va dal 1549, anno in cui la prima licenza venne appuntata nei *Notatori* dei provveditori alla Sanità, al 1798, ovvero l'anno al quale risalgono le ultime registrazioni di licenze per medicinali, secondo l'iter che sopravvisse poco oltre la caduta della Repubblica di Venezia.

Si tratta della stessa prassi di validazione dei segreti seguita dai ciarlatani, protagonisti di un recente studio di David Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, condotto comparativamente sulle licenze per segreti rilasciate in diverse città italiane – fra cui Venezia. Il ciarlatano, spiega Salvatore Battaglia, è “chi nella piazza attirava con le chiacchiere la gente spacciando rimedi vantati come miracolosi e universali; cavadenti che girava di paese in paese esercitando la propria attività sulle pubbliche piazze; chi richiama con giochi di abilità la folla: prestigiatore, giocoliere, saltimbanco”; e in senso figurato “chi si spaccia per chi non è, chi cerca di ottenere vantaggi e guadagni ingannando la credulità della gente con abili chiacchiere.” Gentilcore ha tratteggiato le varie declinazioni in cui questa figura si è incarnata nella prima età moderna, svelando contiguità e legami con le professioni mediche canonicamente tripartite (medici fisici, chirurghi/barbieri, speziali), in genere sottovalutati o ignorati dagli studi.<sup>1</sup> È emersa l'immagine di un ciarlatano di professione e fiero di esserlo, rispettato dalle autorità mediche (quando regolare), onorato talvolta anche di incarichi ufficiali, venditore di segreti itinerante ma in alcuni casi stanziale. I suoi segreti sono risultati essere attinti dalle stesse farmacopee e ricettari in circolazione di cui si servivano le spezierie, dei quali dividevano la diffidenza e ritrosia verso la manipolazione chimica degli ingredienti. Erano segreti decisamente buon mercato, accessibili ad una fascia di pazienti che non poteva permettersi di rivolgersi alle botteghe medicinali: il fatto di coprire un settore libero del mercato della cura e di rifornirsi dagli speziali per gli ingredienti dei propri segreti, in collaborazione e non in concorrenza con le figure professionali della farmacopea, spiega la generosa politica di licenziamento di segreti medicinali dei ciarlatani attuata dagli uffici di sanità italiani. Queste alcune delle conclusioni più originali alle quali perviene lo studio di Gentilcore.

La nostra ricerca, limitata al caso veneziano, si è invece concentrata su quell'insieme di figure che non ricadono nella categoria del ciarlatano, ma come il ciarlatano sono autorizzate a manipolare e vendere un proprio segreto medicinale. Il vaglio della normativa veneziana inerente la concessione di patenti per segreti ha confermato, nella sua evoluzione, la presenza di numerosi altri soggetti accanto ai ciarlatani propriamente detti: medici, speziali, barbieri,

---

<sup>1</sup> David Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford, Oxford University press, 2006. È peculiarità italiana il fatto che un ufficio di sanità (spesso i protomedicati) rilasciasse regolarmente patenti per il commercio di segreti, mentre in altri paesi europei le autorizzazioni non erano affatto regolari né rilasciate da un'unica autorità.

droghieri, religiosi, donne e altri “particolari” o “particolari persone” non meglio definite, i quali tutti dovevano richiedere una licenza all’ufficio di Sanità se volevano immettere nel mercato della cura un proprio medicamento. Si tratta di una serie di soggetti che sono rimasti esclusi dalle indagini in materia di segreti, ragion per cui si è cercato di dare loro corpo e voce, nei limiti concessi dalle fonti.

Data la difficoltà di maneggiare la gran messe di dati e persone che si intrecciano lungo circa 250 anni e oltre 62 registri in folio (i *Notatori* dei provveditori e qualche altra fonte sanitaria), si è risolto di allestire un piccolo censimento che tenesse conto delle peculiarità delle fonti (licenze non registrate, concesse solo oralmente etc.). La scheda-tipo per la rilevazione dei dati è stata questa:<sup>2</sup>

anno	1565	mese	01	n.	
segnatura	ASV, Sanità, Decreti del Senato, reg. 13, cc. 78r-79r				
data	1565 gennaio 22	aut. succ.		neg. succ.	
autore	Simone				
provenienza	Udine				
professione	[medico]				
n. segreti	vari	tipologia	uso interno/esterno		
nome del o dei s.	generico				
indicazioni					
bibliografia	Berveglieri 116; Palmer 1985 p. 112				
note	Aveva chiesto alla Giustizia Vecchia di medicare con propri segreti, ora è autorizzato anche dalla Sanità. Discepolo del medico Angelo Forte.				
esito	<input checked="" type="radio"/> positivo <input type="radio"/> negativo <input type="radio"/> ignoto				
notatori	<input type="radio"/> sì <input checked="" type="radio"/> no <small>lic./priv. ante non reg.1</small> <small>lic./priv. ante non reg.2</small>				

Dallo spoglio della fonte seriale sono affiorati 375 nomi di persone che hanno richiesto una licenza o un privilegio per segreti medicinali. L’elaborazione quantitativa dei dati ha poi rivelato che di questi, oltre il 90% rientravano in quella pluralità di soggetti che già la normativa intorno ai segreti aveva delineato, e solo meno del 10% ricadevano fra i ciarlatani propriamente detti.

Nomi alla mano, ha così avuto inizio un lavoro di scavo intorno a quel 90% di soggetti, nel tentativo di dare almeno ad alcuni di loro uno spessore più consistente di quello che affiorava dalle sole suppliche e autorizzazioni: un profilo socio-economico e, nei limiti,

<sup>2</sup> L’inserimento dei dati ha prodotto 360 schede relative agli anni 1549-1798. Ciascuna di esse è articolata in 10 campi alfanumerici, 2 campi-selezione (per indicare l’esito positivo, negativo o ignoto della richiesta di autorizzazione e per la registrazione nei *Notatori*) e 3 campi numerici per licenze anteriori non registrate e autorizzazioni o tagli successivi della licenza (per mutata valutazione o altro). Per non creare un’esuberanza di dati si è deciso di raccogliere in un’unica scheda le autorizzazioni successive – o l’eventuale parere negativo – sullo stesso segreto, presentato o fatto riesaminare dalla stessa persona o dagli eredi immediati (registrate nel campo *Autorizzazioni successive* e *Negazioni successive*). Quindi il numero di schede (360) è risultato inferiore al numero di persone coinvolte (375). Le informazioni tratte da fonti esterne sono inserite fra parentesi quadre. Quando non è stato possibile definire con un buon margine di certezza *Provenienza* e *Professione* degli autori, avvalendosi anche di fonti bio-bibliografiche a stampa e on-line, si è usata l’espressione “non id.”. Il campo *Note* vuol offrire un breve regesto del caso ed eventualmente notizie supplementari. Il software utilizzato è FileMaker Pro 8.

culturale, indagando fonti testamentarie, censuarie, matrimoniali, parrocchiali, inventari *post mortem*, relazioni familiari e sociali (scambi epistolari, se esistenti), eventuali pubblicazioni.<sup>3</sup> Non si sono trascurate neppure le fonti che aiutassero a definire meglio l'orizzonte culturale dei protomedici al servizio della Sanità, chiamati a giudicare l'efficacia dei segreti medicinali, così come di medici e speziali che contribuirono alla farmacopea e agli studi chimico-botanici in laguna: tutto ciò perché i segreti medicinali autorizzati a quel 90% di soggetti andavano contestualizzati e letti nell'alveo di quella tradizione di studi e ricerche, lontano dalle pur accattivanti rappresentazioni dei ciarlatani. Alcune peculiarità veneziane infatti favorirono un'inclinazione alla sperimentazione chimica e botanica che dalle professioni della medicina si diffuse anche fra i non addetti ai lavori: la mancanza di una farmacopea ufficiale di riferimento – anche la prima, del 1617, venne ritirata dal commercio e non fu mai obbligatoria –; l'assenza di un orto botanico pubblico, che incentivò la moltiplicazione di orti e giardini privati, di spazi coltivabili con piante rare che alcuni s'ingegnavano a ritagliare su altane, terrazzini e davanzali; la familiarità di antica data con lavorazioni chimiche artigianali (non solo vetrarie). Queste e altre circostanze ancora favorirono un clima ricettivo e propositivo in materia di segreti medicinali, tanto da far dire a Leonardo Fioravanti che le case private sembravano tante “aromatarie”, tanti laboratori privati di spezieria.

Dallo spoglio delle licenze per segreti è affiorato un quadro mosso di figure professionali e non, molte delle quali animate, nel loro piccolo e in misure molto variabili, da curiosità botanico-naturalistiche e chimiche, dal desiderio di leggere e di sperimentare mettendo a frutto conoscenze accumulate oppure attingendo ad un sapere empirico di origine domestica perfezionato dalla professione, allo scopo di ottenere un onesto guadagno in proprio non disgiunto da qualche beneficio comune.

La solitudine dorata del medico Tommaso Giannotti Rangoni, che non aveva bisogno di vendere i propri segreti medicinali gelosamente custoditi, dà le coordinate iniziali per l'esplorazione del nostro 90% di manipolatori di segreti: la sua ricca biblioteca e il suo desiderio di prolungare la vita dell'individuo con un corretto *regimen sanitatis* e con pochi scelti segreti medicinali, tratti dalla conoscenza delle proprietà dei semplici vegetali, animali e minerali, sono serviti da lume per intraprendere il nostro percorso.

Tra tutti, i medici sono risultati i più restii a richiedere la validazione dei loro segreti medicinali per farne oggetto di commercio, in genere perché già piuttosto benestanti. Gli speziali giocano invece la parte del leone, in costante aumento tra le fila di quanti chiedono di produrre e vendere segreti di propria invenzione. Ma la manipolazione e vendita di segreti riguarda moltissimi soggetti che non rientrano nelle canoniche figure della medicina, dalle professioni diverse e talora non indicate nelle fonti. Di tutte le categorie si è proposta un'analisi quantitativa d'insieme e per ciascun secolo (con proiezioni grafiche delle percentuali), seguita da una rassegna qualitativa, con una serie di piccoli casi studio che cercano di tenere conto, nei limiti delle fonti rinvenute, della persona che stava dietro il nome,

---

<sup>3</sup> Il nome delle persone è stato il nostro filo d'Arianna, come molti anni fa avevano detto Carlo Ginzburg e Carlo Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, “Quaderni storici”, 40 (1979), pp. 180-190.

per comprendere quale senso avesse per ciascuno dedicarsi alla manipolazione di segreti, quale spazio rivestisse nell'economia della sua esistenza.

Non solo le persone, ma anche i segreti autorizzati si sono rivelati assai differenti da quelli licenziati ai ciarlatani: moltissimi sono manipolati chimicamente, e confermano per parte loro l'apertura della farmacopea veneziana alla chimica, bandita dagli antidotari ufficiali di altre città; sono segreti diversi da quelli descritti nei ricettari correnti come dai medicinali reperibili nelle spezierie, e denotano un grado di originalità crescente negli anni, assecondato anche dall'evoluzione normativa del XVIII secolo; pochi e scelti sono i segreti medicinali di lunga durata, in grado di superare indenni le revisioni periodiche, il loro status ideale è piuttosto quello del continuo aggiornamento (come d'altro canto si conviene alla disciplina), differenziandosi in tal modo anche dai segreti medicinali delle raccolte a stampa, riproposti identici da un'edizione all'altra; l'operato delle autorità sanitarie infine, laddove ricostruibile nella sua completezza di domande accolte e respinte, rivela un notevole grado di severità, dovuto anche al fatto che il prezzo di vendita dei segreti è ben più elevato di quello dei comuni medicinali.

Queste alcune delle considerazioni che si possono formulare da una visione d'insieme delle autorizzazioni rilasciate.

Solo una breve nota di genere. Le figure femminili che entrano in questa storia di segreti sono poche: nonostante fossero donne le prime dispensatrici di cura in famiglia, e nonostante un'evidente dimensione familiare dei segreti approvati, raramente esse assumono consistenza e visibilità davanti alle autorità, se non nel ruolo defilato di vedove e figlie, benché esperte manipolatrici o coraggiose gerenti di botteghe. Talvolta tuttavia lo scavo biografico ha regalato le eccezioni di una "medica salariata" dall'ufficio di sanità in tempo di peste, o la padrona di casa di un laboratorio chimico che nel primo Settecento possiede "le più rare cognitioni di manipolare vegetabili, minerali, semiminerali, et animali". Si è preferito non estrapolarle, scegliendo di dare risalto al loro contributo originale in tema di segreti nei rispettivi contesti, piuttosto che chiamarle a raccolta entro un'artificiale – per questo studio – categoria di genere.

*Il dorato crepuscolo dei segreti* di fine Settecento è un'antologia dei migliori rimedi, il frutto di canoni selettivi minutamente definiti dagli ufficiali sanitari, come non mai prima d'allora. Per una rosa ristretta di medicinali che avessero superato positivamente esperimenti ripetuti e registrati, le autorità si sbilanciarono addirittura con l'acquisto del segreto e la gestione in proprio della sua distribuzione commerciale. È un crepuscolo che rappresenta però anche gli ultimi bagliori di una diffusa attitudine ricettiva e creativa di una varia umanità che, se appassionata e desiderosa di farlo (e con minimi mezzi a disposizione) si immergeva nel libro della Natura e con la mediazione di pochi strumenti poteva ambire ad elaborare un nuovo rimedio per il proprio corpo malato. Ma nei due secoli e mezzo di vita dei segreti medicinali gli studi e le ricerche avevano inevitabilmente frapposto tra uomo e Natura nuove invenzioni e nuovi strumenti di indagine, fino a giungere allo spazio chiuso del laboratorio, accessibile solo agli addetti ai lavori; mentre nel frattempo la malattia veniva chiusa nella clinica, dove



solo gli occhi indagatori del medico potevano scrutarla e interpretarla correttamente, tappa finale di un antico programma di *polizia medica*.<sup>4</sup> La storia dei segreti medicinali autorizzati racconta bene il volto ambiguo della modernità, il prezzo pagato per andare nella direzione di una pubblica sanità: il sacrificio dell'originalità e creatività individuali. Dal XIX secolo solo alcune specializzate figure della medicina potranno elaborare farmaci da vendere dietro la libertà sorvegliata dei banconi di farmacia.

La storia dei segreti medicinali è infine anche una lezione di complessità: come intorno al letto del paziente, sul filo dei segreti si raccolgono una pluralità di figure che intervengono nel circuito della cura, solo in parte professionali. Ma non c'è solamente complementarità o contiguità nell'agire di queste figure. I segreti medicinali insegnano che non ci sono neppure operazioni esclusivamente pertinenti ai professionisti e altre, diverse, ai praticanti: chiedere l'autorizzazione per manipolare un medicinale di propria invenzione accomuna lo speziale, il botteghiere di colori, il medico, la persona qualunque, il ciarlatano. È riduttivo ritenere che il manipolare e vendere un segreto medicinale faccia del soggetto un ciarlatano, così come l'essere un medico non lo esclude a priori: ecco perché le figure più sensibili e originali che incontreremo sul filo dei segreti si preoccuperanno di svellere la ciarlataneria interna alla professione piuttosto che non le manifestazioni esteriori, guardando con interesse anche alle pratiche di chi professionista non è.

Desidero ringraziare alcune persone che mi hanno aiutata in vario modo nel corso della ricerca. Paola Benussi e Piero Scarpa dell'Archivio di Stato di Venezia per le ricerche testamentarie condotte con l'ausilio di strumenti interni; Piero Lucchi della Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Maria Paola Niccoli che mi ha introdotta alla consultazione dei preziosi fondi notarili dell'Archivio di Stato di Torino, ed il personale, sempre disponibile, di tutti gli altri archivi e biblioteche consultati. Le amiche di sempre della Biblioteca Nazionale Marciana, Patrizia Bravetti e Orfea Granzotto, pronte a fornirmi aiuto esperto e sostegno in ogni momento, e insieme a loro Stefano Trovato.

La lunga frequentazione dell'Archivio di Stato di Venezia ha reso piacevolissimo il tempo del dottorato, permettendo di intrecciare l'amicizia con la ricerca: sono debitrice a molti di suggerimenti preziosi, primo fra tutti Antonio Mazzucco, poi Angelo Bassani, Isabella Cecchini, Alessia Giachery, Mauro Pitteri (il compagno di banco preferito), Sergio Perini. Importanti rilievi sono venuti dai docenti del dottorato (che ho assecondato, nonostante certa *dura cervice*) e da alcuni compagni di dottorato, prima fra tutti Helen Ibry per avermi fatto capire come meglio trattare la questione di genere; ad Elena Zanoni in particolare sarò sempre riconoscente per l'aiuto, anche pratico, in frangenti difficili.

Grande è il debito verso Federico Barbierato per i primi passi in questi temi, e verso Sandro Arcangeli per le sollecite consulenze d'Oltremarica (e non solo). Con Tiziana Plebani ho condiviso fruttuosi, stimolanti e piacevolissimi scambi di idee.

In fase di stesura Marina Garbellotti è stata insostituibile con una serie di suggerimenti efficaci, e mio marito Paolo per l'aiuto a trasformare, in pochi minuti, bruti dati seriali in magnifiche torte (grafiche) e istogrammi. Ma l'esito della ricerca sarebbe stato ben poca cosa senza la guida di Alessandro Pastore, che mi ha permesso di imparare molto e lavorare in serenità: con i suoi consigli discreti e puntuali e la comprensione profonda delle cose si è rivelato un punto di riferimento. Grazie anche ad Ottavia Niccoli per l'accoglienza e gli spunti di riflessione, che devo ancora interamente utilizzare.

Il tutto è per mio padre, che non c'è più.

---

<sup>4</sup> Mi riferisco allo studio di Marco Beretta, *Storia materiale della scienza. Dal libro ai laboratori*, Milano, Bruno Mondadori, 2002 e naturalmente alla trilogia di Michel Foucault, in particolare alla *Nascita della clinica: una archeologia dello sguardo medico*, Milano, Fabbri, 2011 (ed. orig. 1963). Il concetto di *polizia medica*, articolato nella ponderosa opera di Johann Peter Frank (1745-1821) sarà spiegato a suo luogo.

## I. Ciarlatani della mente? Leggere le fonti per andare oltre il *topos*

Un classico della sociologia dei testi di Donald F. McKenzie, *Printers of the mind*, ormai quarant'anni fa reclamava una più rigorosa attenzione alle fonti archivistiche e alla loro disamina per una corretta interpretazione delle tracce bibliografiche sopravvissute e quindi del contesto che le aveva prodotte.<sup>5</sup> Egli dimostrò come il risultato di una lettura parziale o limitata delle vestigia del passato avesse provocato ricostruzioni in parte fantasiose delle pratiche lavorative in ambiente tipografico. In un contesto diverso, ma sempre strettamente connesso ai circuiti comunicativi - manoscritti, orali e a stampa -, anche nel nostro caso è d'obbligo partire da un richiamo alla principale fonte presa in esame, perché alcune seducenti rappresentazioni letterarie del fenomeno della ciarlataneria non si sovrappongano anche involontariamente alla realtà delle testimonianze archivistiche, obliterandola in parte.

La fonte in questione sono i Notatori, ossia i libri che raccolgono le terminazioni dei veneziani provveditori alla Sanità: 62 registri che annotano i più importanti provvedimenti deliberati dalla magistratura lagunare fra il 1538 ed il 1798.<sup>6</sup> Grazie al vaglio estensivo di questi e al confronto con altre più frammentarie serie d'archivio dello stesso fondo è stato possibile ricostruire il meccanismo d'azione della magistratura e le sue variazioni nel tempo in relazione all'argomento di nostro interesse: il rilascio, da parte dei provveditori alla Sanità, di patenti per la manipolazione e commercializzazione di segreti farmaceutici.

I provveditori alla Sanità vennero istituiti dal Senato dapprima temporaneamente, nel 1440, con l'elezione di tre nobili, non medici, cui venne affidato il compito di coordinare gli interventi sanitari per far fronte alle epidemie di peste. Dato il ripetersi di situazioni di emergenza, con un decreto del 7 gennaio 1486 venne regolarizzata la loro elezione e la durata in carica di un anno, con un tempo di pari contumacia. Nel 1556 il Senato affiancò ai tre provveditori altri due nobili nel ruolo di sopraprovveditori, per coadiuvare i primi nei periodi di più intensa attività, giungendo a stabilizzare anche la loro elezione dopo la peste del 1630.<sup>7</sup> Fin dal 1524 è poi attestata la presenza di un "medico dell'ufficio": si tratta di una figura chiave anche nell'iter dei segreti, perché garantisce ai provveditori la consulenza medico-scientifica di cui necessitano, visto che essi mancano di una specializzazione medica. La prima elezione del "medico dell'ufficio", negli anni successivi definito protomedico, è registrata il 20 settembre 1524, ad uno stipendio di 4 ducati al mese in tempo "di salute", che diventano 8 in tempo di peste.<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> Ora in Id., *Stampatori della mente e altri saggi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003.

<sup>6</sup> ASV, *Provveditori alla Sanità* [d'ora in poi *Sanità*], *Notatori*, regg. 728-789.

<sup>7</sup> Sulla magistratura veneziana si veda l'introduzione a Salvatore Carbone, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio con i rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con gli uffici di sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 21). La genesi delle magistrature italiane di sanità è stata esaminata da Carlo M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, "Annales Cispalpine d'histoire sociale", 4 (1973), pp. 83-101 e contestualizzata nell'ormai classico Id., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1985.

<sup>8</sup> Per la terminazione dei provveditori si veda la voce *Proto-medico* in Giuseppe Boncio, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, a cura di Nelli Elena Vanzan Marchini, Vicenza, Neri Pozza [poi: Treviso, Canova], 1995-2003, 4 voll.: IV, pp. 52-58: 52. Oltre ai ducati mensili, il medico in servizio dai provveditori era speso di vitto e alloggio per sé e per una inserviente. Nel 1557 lo stipendio del protomedico è portato a 150 ducati annuali (circa 12 mensili), con l'obbligo però di mantenere da

Come accadeva quasi sempre a Venezia con le magistrature di nuova istituzione, i compiti dei provveditori alla Sanità vennero a definirsi nel tempo, spesso erodendo quelli di più antiche magistrature. E questo accadde anche in materia di *secreti*, che di fatto rientravano fra i medicinali, dove sono documentati diversi conflitti di competenza che coinvolgono i provveditori. In mancanza di una norma sancita infatti la confusione era parecchia, perché il settore intrecciava medicina e farmacoepia, quindi materia medica e commercio del farmaco. Nella Venezia del XVI secolo una serie di organismi si sentivano egualmente autorizzati a concedere licenze di manipolazione e vendita di medicinali: innanzitutto il Collegio medico-fisico; in seconda istanza la Giustizia Vecchia, la magistratura sotto la cui sorveglianza ricadeva il controllo delle arti, quindi anche di quella degli speciali che vendevano i farmaci; relativamente agli speciali, i “giustizieri vecchi” controllavano periodicamente le loro botteghe (per verificare la qualità di semplici e composti messi in vendita, la tenuta dei libri contabili e le ricette mediche evase conservate in filza etc.), e, per consuetudine, rilasciavano loro anche licenze per particolari medicinali o segreti farmaceutici, licenze che poi tendevano a concedere anche a persone private che non erano speciali;<sup>9</sup> infine i neo-nati provveditori e sopraprovveditori alla Sanità, che reclamavano il controllo assoluto per lo meno nella fase finale di ratifica delle licenze per medicinali, previo l'esame del collegio medico fisico oppure del solo protomedico.

Collegio medico e Giustizia Vecchia entravano così in competizione fra loro e quest'ultima magistratura con i provveditori alla Sanità, che ordinariamente attendevano a ratificare per lo stato veneto i titoli di fisici e chirurghi non addottorati a Padova o a Venezia, ad evadere le richieste di chirurghi che supplicavano di essere autorizzati a medicare per bocca e appunto quelle di persone che chiedevano di vendere un proprio segreto.<sup>10</sup> La situazione era così fluida che qualsiasi interferenza reciproca, anche potenziale, scatenava la reazione della più giovane e aggressiva magistratura sanitaria, soprattutto all'indirizzo della Giustizia Vecchia: nel 1551 i provveditori revocarono per sempre la licenza per un elettuario concessa al veneziano Latino Grassi dalla Giustizia Vecchia, perché “presuntuosamente ha nominato el ditto haver avuto licentia di venderlo dal ditto nostro officio”<sup>11</sup>; è del 1586 un'intimazione significativa, che previene addirittura l'intrusione da parte dei giustizieri: “Noi provveditori alla Sanità inhibimo a voi eccellentissimi Giustizieri Vecchi, che non debbiate proveder né ingerirvi sopra la denontia data, o processo che ex officio fosse formato contra Cesaro Cavezzi in

---

sé una barca per servizio (*Ivi*, p. 53). Fino all'epidemia del 1630 il protomedico è detto *medico dell'ufficio* o *medico del/ dei lazzeretti*, perché nasce per coadiuvare sul campo l'attività dei provveditori.

<sup>9</sup> Dal 1528, nel controllo periodico delle spezierie i giustizieri furono affiancati da due membri del collegio degli speciali: la terminazione dei provveditori alla Sanità del 27 ottobre di quell'anno stabilì che due *soprastanti alle spezierie*, “tanto uniti a soprastanti della Giustizia Vecchia, quanto separati” si introducessero nelle botteghe medicinali ad eseguire i controlli, cfr. Boncio, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, cit., IV, p. 175.

<sup>10</sup> Quanto ai conflitti di competenze si veda l'episodio del 1559-60 che riguarda Giacomo Coppa modenese, toccato da Donatella Bartolini, *Medici e comunità. Esempi dalla Terraferma veneta dei secoli XVI e XVIII*, Venezia, Deputazione di Storia Patria, 2006, p. 48. Lo stesso caso è illustrato più ampiamente da David Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, Oxford, Oxford University press, 2006, pp. 129-30. Su Coppa cfr. la voce di Giorgio Busetto nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI, consultabile anche on-line), *ad vocem* (Coppa, Iacopo). Il 19 dicembre 1559 i provveditori revocano la licenza rilasciatagli dalla Giustizia Vecchia per un elettuario perché non aveva fatto conoscere la ricetta, come promesso. L'elettuario è gettato in canale e le carte di accompagnamento per la vendita stracciate, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 730, cc. 254v-256r.

<sup>11</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 729, c. 126r, 22 aprile 1551.

proposito di medicar et vender ogli et altro, attento che egli medica et vende con licentia nostra.”<sup>12</sup>

Tuttavia con gli anni e attraverso aggiustamenti successivi si venne a definire anche dal punto di vista legislativo una norma, in cui i provveditori alla Sanità riuscirono a ritagliarsi un ruolo di supervisione sempre più esclusivo a scapito dei giustizieri, sia nel rilascio delle licenze per segreti farmaceutici che nel controllo delle botteghe degli speciali. Probabilmente aiutò ad arrivare rapidamente ad una divisione di poteri il fatto che le tensioni erano praticamente inesistenti fra collegio medico e provveditori, grazie alla peculiare composizione dell'ufficio di Sanità veneziano, che nel panorama italiano è *sui generis*, riuscendo a contemperare in modo equilibrato al suo interno istanze tecnico-organizzative e mediche.<sup>13</sup> Se il protomedicato bolognese e senese infatti, istituiti rispettivamente nel 1517 e nel 1561, erano composti di tre membri – protomedico e due consiglieri – scelti dal locale collegio medico e rinnovati in carica ogni anno, l'istituto veneziano si risolve nella figura di un solo medico, collegiato sì, ma eletto a vita dai provveditori alla Sanità. Ovvero, a Siena e Bologna il protomedicato era un istituto di emanazione diretta dei collegi medici, corpi fortemente elitari e ristretti, e funzionale alle esigenze di quelli, mentre a Venezia la persona del protomedico afferiva all'ufficio di Sanità, che lo sceglieva e lo stipendiava, ma era contemporaneamente membro stimato del collegio medico lagunare, corpo di per sé di carattere molto più inclusivo e aperto dei due sopracitati.<sup>14</sup>

In sostanza, le funzioni svolte da altri protomedicati italiani sono espletate a Venezia dall'ufficio di sanità, che comprende cinque magistrati di nomina politica e il protomedico, scelto dai magistrati stessi fra i migliori membri del collegio medico, e in comunicazione con questo: una tipica soluzione di sagace controllo della Serenissima, in grado quasi sempre di centralizzare la gestione del potere concedendo ampi margini di rappresentatività alle istanze private in gioco (in questo caso a quelle medico-professionali). Il protomedico veneziano è un elemento di raccordo ed equilibrio tra un organo statale e uno professionale, che nei primi anni affiora poco dalle registrazioni d'ufficio dei Notatori, ma col tempo è destinato ad

---

<sup>12</sup> ASV, *Sanità, Capitolari*, b. 3, *Capitolare II*, cc. 50v-51r, 19 luglio 1586. Egualmente, con ferrea risolutezza, i provveditori alla Sanità avevano costretto il Collegio medico di Padova a revocare una licenza rilasciata senza la loro ratifica, come si legge nei Capitolari in data 3 dicembre 1659 (*Ivi*, c. 166v): “G’illustrissimi [...] rettori di Padova, inherendo alli voleri e commandamenti espressi da g’illustrissimi sopraprovveditori et proveditori alla Sanità di Venetia in lettera 28 novembre prossimo decorso, hanno tagliata et annullata la licenza, facoltà, privileggio delli signori dottori filosofi et medici di banca del Collegio di questa città concesso a domino Gimignano Drapiero da Reggio sotto il giorno 11 aprile 1659 di poter dispensare le pilole da lui composte et fabricate, commandando sii esso privileggio e facoltà abolito dal libro ove è annotato, sì che non habbia alcuna efficacia e valore come se fatto non fosse.”

<sup>13</sup> Una rassegna comparativa di alcuni protomedicati italiani, escluso quello veneziano, è in David Gentilcore, “*All that pertains to medicine*”: protomedici and protomedicati in *Early modern Italy*, “*Medical History*”, 38 (1994), pp. 121-142. Gentilcore ne individua tre tipologie principali: “monarchica” se il protomedico è eletto a vita da una forte autorità centrale (nelle città italiane dei domini spagnoli), “collegiale” quando il protomedico è espressione della volontà del locale collegio medico (es. Bologna e Siena) e “municipale” se eletto da minori autorità civiche locali. La tripartizione è riproposta in Id., *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 102-103.

<sup>14</sup> Se i collegi medici sorti in varie città italiane funzionarono in età moderna da filtro e strumento di controllo (di professionalità, ortodossia etc.) sempre crescenti, pare che a Venezia esso si caratterizzi per una singolare apertura e inclusività. Un’agile rassegna degli statuti di collegi di diverse città italiane è in Alessandro Pastore, *La disciplina della corporazione medica*, in Id., *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell’Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 125-153; cenno all’apertura di quello veneziano è in Richard Palmer, *The Studio of Venice and its graduates in the Sixteenth century*, Trieste, Lint, 1983, p. 13. Quanto ai protomedicati, storia e funzioni di quello bolognese sono chiaramente illustrate da Gianna Pomata, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in Antico Regime. Bologna XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, cap. I, *Un tribunale di dottori*; per il caso senese si veda David Gentilcore, *Regole per i medici, regole per i ciarlatani: il protomedicato di Siena tra sei e Settecento*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 239-255.

assumere un ruolo sempre più visibile. Come avremo modo di vedere, nel corso di XVII e XVIII secolo non ci sarà sempre piena collaborazione tra provveditori alla Sanità e collegio medico in tema di licenze per segreti – soprattutto nel primo Settecento, quando alcuni protomedici trascureranno di sottoporre diversi casi all’esame del collegio – tuttavia le sovrapposizioni di competenze non costituiranno più un problema. Pertanto, nelle relazioni conflittuali fra i soggetti che si contendono la prerogativa di rilasciare autorizzazioni per segreti leggiamo solo un assestamento di ruoli che interessa la fase iniziale di una prassi, piuttosto che un’endemica situazione di conflittualità fra corpi, come quella che caratterizzerà diverse altre realtà europee fino ad inoltrato Settecento.<sup>15</sup>

Tenendo quindi presente le autorità che a Venezia intervenivano nell’iter di validazione dei segreti medicinali – ufficiali di Sanità col medico dell’ufficio e collegio medico – vediamo ora puntualmente come l’evoluzione normativa viene identificando i soggetti che manipolano e vendono segreti medicinali. In sostanza cercheremo di rispondere alla domanda: chi erano i manipolatori e venditori di segreti che si presentavano all’ufficio di Sanità ad impetrare un’autorizzazione? Erano tutti solo ciarlatani? Vedremo che sono riconoscibili due filoni legislativi distinti, l’uno che ha per oggetto principale i ciarlatani ed altri soggetti che di volta in volta cercheremo di definire, ed un secondo che regola la manipolazione di segreti medicinali attuata da medici, speciali, ordini regolari, e ancora altre “particolari persone”. I due filoni normativi confluiranno nella legge del 1763, testo di svolta, che definisce due categorie di soggetti produttori di segreti e due classi distinte di segreti.

---

<sup>15</sup> La classica tripartizione di figure della medicina - fra medici fisici, chirurghi, speciali – si consolidò nell’Italia Settentrionale prima che in altri paesi europei, portando sempre con sé un certo grado di conflittualità tra i corpi professionali organizzati e fra questi e istituzioni esterne ai corpi. Nella Francia di Antico Regime la realtà dei tre corpi, delineati nettamente (quando non pesantemente, come nel caso della Facoltà parigina), fu complicata spesso dall’ingerenza della Corona in scelte atte a privilegiare figure della medicina estranee agli organismi collegiali esistenti; si veda l’esaustivo quadro della medicina – corporativa e non, articolata fra “corporative medical core” e “medical penumbra” inestricabilmente uniti – delineato da Laurence Brockliss, Colin Jones, *The medical world of Early Modern France*, Oxford, Clarendon press, 1997. Pur cercando di ispirarsi all’organizzazione medica italiana, la realtà inglese non arriverà mai all’equilibrata classica tripartizione, soffrendo di una confusione di ruoli e di figure della medicina perdurante per tutta l’età moderna, con un’irrisolta situazione di conflittualità tra interessi dispersi e minuti, che vedono il collegio medico impegnato soprattutto a colpire praticanti irregolari; si vedano in proposito l’agile Margaret Pelling, Charles Webster, *Medical practitioners*, in Charles Webster (eds.), *Health, medicine and mortality in the Sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 165-235 e l’organico Margaret Pelling, Frances White, *Medical conflicts in early modern London. Patronage, physicians, and irregular practitioners 1550-1640*, Oxford, Clarendon Press, 2003.

## 1. Licenze per medicinali: l'evoluzione legislativa mette a fuoco i "particolari"

Nella tradizione degli studi di storia della medicina i ciarlatani sono sempre associati alla vendita – autorizzata o meno – di segreti medicinali, e questo anche opportunamente. Tuttavia di ciarlatani si parla nelle fonti assai prima che in associazione con polveri ed elettuari. La menzione più antica pare essere quella della Sanità veneziana, alla voce *Facchini, Ciarlatani, Albergatori, Birbanti* in una *summa* per materia delle sue terminazioni più antiche: il 9 giugno 1494, i provveditori, rigorosi sorveglianti della marginalità sociale in tutte le sue variazioni minacciose per la salute pubblica, annotavano: “Ancora se fa comandamento che alcun burbante over zaratan de qualunque sorte se sia, che cantano over montano in banco, non possi montare, né cantar in banco sopra le piazze de questa città, sotto pena a chadauno che presumesse contrafar, da pagar lire 50, et perder tutte quelle cosse c’haveranno da vender, e staghi mesi sie in prexon, et non se li possi far gratia alcuna.” Stessa pena è prevista per i barcaioli che portino in città “burbanti” e albergatori che diano loro ricovero.<sup>1</sup> La più antica legge veneziana relativa ai medicinali non parla ancora di ciarlatani: il 25 giugno 1540, per “reparar a tante indebite compositioni se fanno in questa cetà che sonno causa de infettar et uccider le persone, cosa veramente inimica alla maiestà divina”, una terminazione dei provveditori sancisce che “*niuna persona sia de che qualità esser si voglia* possi vender cosa alcuna sì semplice come composita pertinente al medicinal, né in bottega alcuna né altro loco sì publico come privato” senza autorizzazione. Proseguendo, il testo colpisce gli speciali non in regola con i titoli e i barbieri in servizio sulle navi, che “fanno da sua posta unguenti, ceroti, elletuarii, pillolle, siropi” usando cattivi prodotti e mescolandoli con insipienza.<sup>2</sup> Dagli anni Quaranta del Cinquecento, e questa è storia nota, vengno presi singoli provvedimenti contro singoli ciarlatani in cui si palesa il legame con medicinali, ma come vedremo bisognerà attendere ancora parecchi anni prima che essi vengano nominati in un testo di legge.<sup>3</sup>

Percorriamo quindi le tappe legislative foriere di novità.

Legge del 1567. Con la terminazione del 29 aprile 1567, oltre a ribadire che spettava al collegio medico l’esame e l’approvazione di chiunque volesse medicare a Venezia (e non fosse addottorato nella città lagunare o a Padova), i provveditori stabiliscono “che *persona alcuna sii chi esser vogli*, non ardischi né presumi di vender nelle piazze et altri luochi publici di questa città, sì in banco come fuor di banco o altramente ogli, polvere, unguenti, elettuari, o altre cose sia di che sorte si vogli, che dicono esser per salute di corpi humani sì semplici come composti, se

---

<sup>1</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni per materia*, reg. 78, c. 122r. Il 9 aprile 1524: “De mandato: che non sia alcuna persona ch’ardisca montar in banco, sì sopra le piazze come per le contrade, sotto pena de pagar £ 50 de pizoli per ogni volta contrafaranno. Item che tutti li burbanti, furfanti forestieri et piemontesi debbino partirse fora de Venetia per tutto hozi, sotto pena d’esser frustadi da San Marco a Rialto; et se barcharoli leveranno dicti furfanti per condurli a Venetia, cazino a la sopradicta pena, et pagar £ 25 de pizoli”, *Ivi*, c. 125v. In data 5 luglio 1526 il provvedimento è ribadito, stavolta sunteggiato nel latino originale: “De mandato publicatum fuit quod nullus zaratanus audeat vel praesumat ascendere in banchum in aliqua parte vel loco huius civitatis sub poena standi per unum mensem in carceribus clausus / et solvendi l. XXV parvorum, quarum medietas sit accusatoris et altera medietas expeditur ad benefitium et utile Nazarethorum”, *Ivi*, c. 126r-v.

<sup>2</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 728, c. 30r-v.

<sup>3</sup> Per questi ultimi provvedimenti – citati da diversi studiosi – basti scorrere le carte di ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 729.

prima quella non sarà approbata per detto eccellentissimo Collegio de Medici”. Il testo riprende e articola il soggetto del 1540 - i ciarlatani ricadono silenziosamente nel novero più ampio delle persone (“persona alcuna”) - aggiungendo di nuovo l’iter di approvazione dei medicinali: “che tutti quelli alli quali saranno state le sue robbe approbate per detto eccellentissimo Collegio de Medici, debbino [im]mediate che quelle serano approbate, avanti che de quelle vendino, venir all’Offitio de Sue Signorie et farne mostra de ditte robbe alla presentia deli soprastanti delle speciarie, et di quella lassar nelle man del masser dell’Offitio della Sanità et a cadauno d’essi soprastanti, bolade col sigillo dell’Offitio, acciò che quando occorresse far prova de ditte robbe si possi veder la verità.”<sup>4</sup>

La procedura corretta per quanti volessero manipolare e vendere rimedi era dunque quella di rivolgersi al collegio medico-fisico e poi ai provveditori alla Sanità. Naturalmente la norma non servì a rimettere grande ordine. La terminazione venne ripubblicata con lievi variazioni nel 1574 e nel 1593, ma la confusione in materia di medicinali e autorizzazioni continuò, sia per l’improvvisarsi di molti a curatori, che per interferenze e sovrapposizioni di organi deputati al rilascio delle licenze per medicinali. Nel 1601 il collegio chirurgico denunciava in una supplica alla Sanità che “molti barbieri, donne, fachini e altra simil gente che vanno distruggendo i corpi umani” andavano a medicare per le case somministrando loro rimedi per bocca senza alcuna autorizzazione: tra questi vengono citate per la prima volta le donne, che rivestirono in tutta l’Europa di età moderna un ruolo fondamentale a partire dalla cura domestica.<sup>5</sup> Pregnante nella sua freschezza e indicativo della commistione di figure non autorizzate che manipolavano e somministravano rimedi in proprio è l’elenco di personaggi che i chirurghi denunciano in calce perché si prendano provvedimenti contro di loro:

Cesare zaratan che monta in banco a San Marco; M. Ant. Gonzaga qual medica di mal francese; Bernardin dalla Ca’ di Dio; Benedetto Franchini mantoan; un calegaro sta ai Carmini sotto il convento dei Frari; un barcarolo sta alla Madona della Fava; il Milanese piccolo; un padre di San Giob; Andrea de Rossi olim speciale alli Due Medici; Andrea Cancian da Treviso; Antonio Badoer barbier all’Orso; Uno sta in rio di Biasio vende un elettuario; Marco Brespin barbier; Zorzi da San Cassian barbier; Nicolò di Michiel pugiese [= pugliese].<sup>6</sup>

Nel mucchio vi è anche un ciarlatano, ma in mezzo a barbieri, fachini, calzolai, barcaioi, ex speciali, religiosi e molti altri senza qualifica professionale, ma non si fa il nome di nessuna donna.

Il 30 maggio 1603 i componenti del collegio medico-fisico prendono un’iniziativa più efficace rispetto a quella dei chirurghi, con una supplica indirizzata al principe: lamentando che a Venezia medicano internamente ed esternamente persone prive dell’autorizzazione del collegio, chiedono di essere delegati a rimettere ordine nella materia elaborando una serie di nuclei problematici e relative soluzioni, da sottoporre all’approvazione dei provveditori alla

---

<sup>4</sup> BNM, Ms. It. VII, 2362 (= 9654-9659), *Collegio medico-fisico. Privilegi e leggi*, n. 9659, terminazione dei provveditori alla Sanità del 29 aprile 1567, in copia.

<sup>5</sup> Un quadro variegato della silenziosa presenza femminile nella cura del corpo in età moderna è tracciato nel recente numero speciale del “Bulletin of the history of medicine”, 82/1 (spring 2008), curato da Mary E. Fissel, *Women, health and healing in Early Modern Europe*.

<sup>6</sup> Supplica del 1° marzo 1601, in BNM, Ms. It. VII, 2339 (= 9671), *Collegio medico-chirurgico, Libro delle parti*, alla data. Non risultano terminazioni conseguenti alla supplica.

Sanità.<sup>7</sup> Significativa la risposta dei provveditori, ai quali era stata inoltrata la supplica, che accogliendo un po' a malincuore la proposta piovuta dai medici di un riordino in materia – “sebbene esso prior o altri del collegio loro non hanno fatta alcuna comprobatione delli desordeni in detta suplica narati” – non mancano di sottolineare come forse in questo modo si sarebbero potuti sopire vecchi conflitti di competenza: “si venirà anco forse a decider per sempre le controversie et prohibitioni che tutto il giorno ha il magistrato nostro con il magistrato della Giustizia Vecchia per occasioni de specieri et medicine, et stabilire l'autorità dell'ufficio della Sanità da detto ufficio della Giustitia Vecchia, ogni trato perturbata.”<sup>8</sup> Si giunge così agli

*Abusi e provisioni del 1608.* Esito della lunga gestazione avviata su proposta del collegio medico, è un'organica normativa che individua in undici *Abusi* i nuclei problematici in materia di medicina e medicamenti e in altrettante *Provisioni* le soluzioni. È la terminazione del 9 dicembre 1608, in cui per la prima volta entra in un testo di legge, in relazione ai *secreti*, il termine *ciarlatano*, categoria che si era andata nel frattempo definendo e quasi professionalizzando. Nelle suppliche tardo cinquecentesche più di qualcuno dichiarava infatti con naturalezza la propria “professione di salire in banco” o di “montar in banco” e molte licenze rilasciate consentivano di vendere secondo la formula “così in banco come zoso di banco.”<sup>9</sup>

Il problema dell'iter di validazione dei *secreti* riceve la sua sistemazione al sesto posto fra “li molti abusi, e perniziose introduzioni che vengono commesse così *nella materia del medicare, come nel componer medicamenti*, ed altro, spettante alla medicina.”<sup>10</sup> Dopo aver trattato di “uomini e donne che non sono né addottorati né esaminati da collegi pubblici” che medicano in fisica e chirurgia, chirurghi che medicano come fisici, barbieri come chirurghi, barbieri non licenziati che vanno sopra le navi, di quanti gestiscono “stufte” o saune senza autorizzazione (*Abuso primo-quinto*), è la volta dell'*Abuso sesto*:

---

<sup>7</sup> “Vedemo noi prior et Collegio de medici fisici di questa città li abusi pernitiosissimi introdotti nella medicina, la quale passando per le mani d'huomini ignari di così importante professione da loro arditamente essercitata, cagiona incurabili infirmità et morte a persone innumerabili iniquamente contrafacendosi alli vecchi et santi ordini in tal proposito stabiliti, per li quali viene espressamente prohibito a chi non è dottore o licenziato il dare medicamenti. Questa così dannosa contraffattione si va in modo allargando aggiunta a licentie surretitialmente impetrate. [...] La supplichiamo che, poichè le sue gravissime occupationi non consentono, che non possiamo avanti di lei con longa serie di capitoli esplicar le contrafationi et insieme raccordargli rimedi si degni appresso gli illustrissimi signori alla Sanità delegarci qual altro nostro de illustrissimi signori li parerà, con autorità di formar capitoli et sopra ciò decretar quelli ordini et imponer quelle pene che a loro pareranno convenienti”, cfr. ASV, *Senato Terra*, f. 211 e in copia (scorretta) in *Sanità, Notatori*, reg. , cc. 145r-146r.

<sup>8</sup> *Ibidem*. L'antica ruggine dei provveditori con la Giustizia Vecchia continuerà ancora a lungo, in merito anche ad altre materie, come evoca una loro supplica del marzo 1660, rivolta al Senato, per una questione di competenza su “quantità di barili de sardele bianche di mala qualità”: “L'autorità nostra ben grande e privilegiata vedesi originata sin dell'anno 1485, raccomandata a' proveditori, poi del 1556 aggrandita e dilatata aggiuntamente coll'ellectione di sopra proveditori [...] et se alcun magistrato ha tentato di perturbarla, si è da se stesso raveduto e rimosso, o dalla medesima autorità nostra è stato rimosso. D'esempii simili sono vergate le carte de' nostri capitolari per altercationi con più magistrati per occasione di formenti, farine, carni et cose simili, ma rimarcabile è il giuditio della Serenissima Signoria seguito l'anno 1653 4 settembre a favore del nostro contro li stessi Giustitieri Vecchi in occorrenza d'un speciale inquisito per elletuarii falsi come pure altri casi seguiti si veggono seco a nostro favore.” ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 741, cc. 157v-162r.

<sup>9</sup> Naturalmente si tratta di una formula che non è usata in ogni concessione di licenza; per rintracciarle cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, regg. 734-735 relativi agli anni 1577-1584. Poi il “così in banco come zoso di banco” scompare.

<sup>10</sup> Il corsivo è mio, cfr. ASV, *Sanità, Capitolari*, b. 3, *Capitolare II*, cc. 115r-117v, 9 dicembre 1608.



Concorrono molti *zaratani ed empirici*, con medicamenti da loro chiamati magistrali, o *secreti*, e quelli vendono nelle piazze con poco timore del Signor Iddio, e grave danno del prossimo.

La *Provisione* consiste nel

proibire a gente simili il poter vender e far vender nelle piazze ed altri luoghi pubblici di questa città, sì in banco come fuor di banco o altrimenti, ogli, unguenti, elettuarii, o altre cose, siano di che sorte esser si vogliano, sì semplici come composite, se prima non saranno state approvate dal collegio di medici di questa città

e depositate presso la Sanità. Seguono i restanti abusi: i “medicamenti efficacissimi” che gli speziali compongono senza curarsi che siano prescritti da medici approvati oppure no; gli “speciali che ardiscono dar di loro capriccio medicine per bocca e sotto nome di magistrali - lo stesso aggettivo usato per i medicamenti dei ciarlatani – vender solutivi gagliardi [...] senza che i loro ingredienti siano veduti ed esaminati”; infine contro l’ignoranza del latino delle ricette da parte di speziali e garzoni, le spezierie mal fornite, l’uso di cattivi ricettari (*Abuso settimo-undecimo*).

Anello di congiunzione nella catena della medicina tra fisici-chirurghi-barbieri e farmacopea, gli abusi dei ciarlatani trovano dunque sistemazione fra quelli dei barbieri e quanti si compromettono nelle spezierie. Oltre che fra i saltimbanchi e i venditori di storielle infatti, il fenomeno della ciarlataneria va innestato e letto nel più ampio meccanismo di rilascio delle licenze mediche e dei medicamenti.

*Aggiunte 1689 e 1760*. L’evoluzione successiva della legislazione vede le *Aggiunte* ai capitoli del 1608 (1689, 1760) che vanno nella direzione di un accentramento del ruolo di controllo nelle mani dei provveditori. Il confronto fra i testi di legge è particolarmente agevole nelle raccolte di terminazioni di materia medica che sopravvivono: *Provisioni e capitoli circa il medicar, componere medicamenti ed altro Spettante alla Medicina... Finalmente di nuovo ristampati e pubblicati con altra aggiunta di terminazione e proclama di questo giorno 7 agosto 1760*.<sup>11</sup> Le *Aggiunte* del 1689 integrano ciascun abuso, e per il sesto stabiliscono che una volta valutata dal Collegio medico la bontà “de sudetti elettuarii, ogli et altro”, non si possa concedere a nessuno la loro dispensa se non ricevono anche l’approvazione dei 2/3 dei provveditori alla Sanità, rendendo quindi vincolante per l’esercizio della licenza il passaggio attraverso la loro magistratura. Nel 1760, quasi un secolo dopo, l’integrazione concerne solo l’*Abuso sesto*, con un’ulteriore definizione dei soggetti che manipolano segreti farmaceutici:

non ardiscono li *ciarlatani, empirici, ciurmatori, donne ed altre persone di qualunque grado e condizione*, manipolare, vendere, né dispensare così in pubblico che in privato, in questa città ed in ogni altro luogo delli pubblici stati, qualunque sorte di ogli, unguenti, elexiri ed altri secreti, applicabili così per bocca ch’esternamente, se non averanno prima ottenute le licenze colli seguenti metodi [...].

Importa notare che oltre ai ciarlatani fanno capolino nel testo di legge “donne ed altre persone di qualunque grado e condizione”, sulle quali torneremo; era chiaro fin dal primo testo normativo che i segreti farmaceutici erano manipolati anche da altri soggetti oltre che dai

---

<sup>11</sup> [Venezia], stampati per li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli, stampatori ducali, [1760], 4°. La terminazione è del 4 agosto 1760, il 7 agosto è la data di stampa. Si tratta di un opuscolo di 26 pagine, conservato in ASV, *Sanità, Opuscoli*, b. 562. La ripubblicazione dei capitoli del 1608, ordinata dai provveditori il 26 marzo 1642, è rintracciabile in <http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/antico.jsp>.

ciarlatani, ed ora l'espressione del 1689 sembra sottendere anche l'esistenza di individui tutt'altro che spregevoli. Una novità interessante del 1760 è poi il mutato iter di approvazione: se prima bisognava presentarsi al collegio medico e poi registrare l'autorizzazione dai provveditori alla Sanità, dopo il 1760 il processo di validazione dei *segreti* parte dai provveditori che ne commissionano l'esame al collegio medico, per poi tornare in seno alla magistratura sanitaria con una relazione tecnica. Chi richiede un'autorizzazione per un medicamento deve "rassegnarsi prima a questo magistrato alla Sanità", che provvederà a inoltrare "con precise commissioni" al collegio medico veneziano la ricetta con ingredienti e modalità di composizione. Se in base ai voti dei medici la ricetta è approvata, il protomedico e "due delli migliori medici e più accreditati" dovranno assistere alla manipolazione dei *segreti* proposti "onde assicurarsi che le composizioni corrispondono intieramente alle prodotte ricette." Dopo l'esame, i tre faranno adeguata relazione e consegneranno un campione del rimedio ottenuto al magistrato della Sanità, cui spetta la decisione finale.<sup>12</sup> Ma la legge del 1760 risultò di ardua applicazione.

*1763: due classi di segreti.* Nel 1763 si registra una novità rivelatrice, sul lungo periodo, della differente tipologia di persone che, rispetto al Cinquecento, bussava alle porte dei provveditori alla Sanità per supplicare una licenza per *segreti*. Tutto ha origine da un problema di tutela della segretezza. I provveditori inoltrano una supplica al principe il 27 settembre 1763, in cui spiegano come sia inapplicabile la normativa del 1760 "per ripugnanza degl'autori delli segreti e per altre difficoltà sempre incontrate." Non parlano di ciarlatani ma genericamente di autori che vedono messa in pericolo la segretezza dei rimedi di loro invenzione nel momento in cui devono rassegnare all'esame dell'intero collegio medico gli ingredienti e le modalità di composizione, nonché dare loro una prova pratica della manipolazione della ricetta. Effettivamente, gli stessi provveditori giustificano la ritrosia dei supplicanti nel dare la vera o completa ricetta: "come mai può compromettersi [sic] di sostenere il segreto e jus privativo, quando la composizione e la ricetta cade sotto l'esame di quaranta, e cinquanta e più professori, che sono quelli che compongono il Colleggio? Da ciò ne deriva giustamente la ripugnanza di manifestare nella sua intiera verità il segreto, venendo prodotta la ricetta mancante o d'alcuno dei principali ingredienti, o alterata nella sua dose."<sup>13</sup>

Il Senato risponde prontamente alla supplica col decreto del 1° ottobre 1763, che introduce per la prima volta una distinzione fra i *segreti* posseduti dai ciarlatani e quelli di altre "particolari persone":

[...] ferme le antiche e recenti leggi riguardo a' ciarlatani, empirici, ed altri somiglianti figure che dispensano ne' luoghi pubblici i propri segreti, sia poi [facoltà] del Magistrato il destinare all'esame degli *altri segreti* che possedessero *particolari persone*, due de' vecchiardi del Collegio del numero de venti, da esser questi cadauna volta imbossolati, e dal Magistrato stesso estratti, i quali unitamente al protomedico abbiano ad incontrarne la ricetta e la dose per esponere poi in relazione giurata il proprio sentimento, e sia del Magistrato medesimo l'aggiungervi quelle ulteriori provvidenze e cautele che riputerà utili a dare un regolato sistema.

---

<sup>12</sup> Da questa data, il 1760, nascono anche nuove serie archivistiche che riflettono il mutamento: *Sanità, Commissioni al Collegio medico e Sanità, Rapporti medici*.

<sup>13</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 2382, supplica del 27 settembre 1763 che conduce alla deliberazione del Senato del 1° ottobre.

Si giunge così all'importante terminazione dei provveditori alla Sanità del 28 novembre 1763, che nel recepire il decreto del Senato distingue due classi di *secrets*, portando nuovamente alla ribalta le “persone particolari”:

[...] sorti il *decreto primo ottobre decorso che ha divisa in due classi la materia sudetta*, lasciando perciò nel suo vigore le leggi antiche e moderne per il metodo da osservarsi nell'approvazione delli secrets che vengono esibiti da ciarlatani, empirici, ed altre simiglianti figure, che li dispensano nelli luoghi pubblici; rimete al zelo di questo Magistrato alla Sanità la riforma dell'*altra classe de secrets che fossero possessi da persone particolari*, destinando per questi unitamente al protomedico del magistrato due dei vecchiardi del Colleggio del numero delli venti, da esser in ogni volta imbossolati e dal magistrato stesso estratti, perché tutti e tre uniti abbiano ad incontrare la ricetta e la dose, ad esponere al magistrato il loro sentimento in relazione giurata.

Quindi, il vaglio dei secrets di seconda classe non sarà più effettuato *coram populo*, leggendo ricetta e ingredienti davanti all'intero collegio medico-fisico, ma alla presenza di due soli medici “vecchiardi” e del protomedico, con il compito di stilare la valutazione definitiva intorno ai “sudetti secrets *che da particolari verranno proposti all'approvazione*”. Naturalmente, come vedremo nei casi concreti, l'applicazione della normativa avverrà inizialmente a singhiozzo, e ben dopo il 1763, con un ampio margine discrezionale riservato ai provveditori: l'esame e la revisione dei secrets dei “particolari”, negli anni, sarà infatti commissionata ora all'intero collegio medico, ora al trio ristretto di protomedico e vecchiardi, ora al solo protomedico.

*Le “persone particolari”*. Ecco che accanto ai ciarlatani ha fatto il suo ingresso nella legislazione sulla composizione dei secrets una nuova categoria di persone, che presumibilmente esisteva già da decenni, le “persone particolari”. Ma chi potevano essere queste “persone particolari” - ossia le “altre persone di qualunque grado e condizione” notate nel testo del 1760 - da trattare con maggior distinzione?

Ancora una volta la norma, con il ritardo fisiologico nella ricezione dello stato di fatto, ci viene in aiuto: cerchiamo dunque di ricostruire le tappe di questo diverso filone normativo che conduce alle “persone particolari”.

Era piuttosto consueto per i medici elaborare medicinali propri e testarli con l'esperienza, e ugualmente gli speciali, preposti alla manipolazione di semplici e composti, erano spesso tentati ad elaborare rimedi di propria invenzione o a perfezionare quelli esistenti. Questo accadeva nella pratica quotidiana, nonostante i classici della letteratura farmaceutica, soprattutto se scritti da medici, amassero trattenere lo speciale ideale completamente subordinato al medico nella confezione dei loro *recipe*.<sup>14</sup> Fossero di medici o speciali, i nuovi medicinali in linea di principio non erano diversi dai *secrets* dei ciarlatani, quindi prima di essere inseriti nel circuito della cura e della commercializzazione andavano esaminati, per essere approvati o rigettati. Effettivamente, accantonando un attimo la nutrita legislazione sui ciarlatani, è individuabile anche un altro filone legislativo in materia di medicinali: già molti anni prima, il 30 dicembre 1700, i provveditori alla Sanità avevano deciso di intervenire

---

<sup>14</sup> Il Cinquecento, secolo principe per l'elaborazione di paradigmi comportamentali, vede fiorire anche quello del perfetto speciale e della perfetta spezieria, cfr. Marina Garbellotti, *Libri e letture di speciali. Cultura farmaceutica trentina tra fine Seicento ed inizio Settecento*, “Medicina & storia”, 15 (2008), pp. 103-126, in particolare pp. 112-115.

specificamente anche su questi autori di segreti con una legge *ad hoc*.<sup>15</sup> Visto “il troppo licentioso ardire d’alcuni spetieri che proffessando havere con loro *particolari segreti o specifici*, li medemi liberamente componono e dispensano”, stabilivano che

Sii [...] vietato nella più valida forma a tutti li spitieri manipular e dispensar qualunque *segreto o specifico*, perché per qual si voglia titolo o causa possedessero, ma debino presentarsi al loro eccellentissimo magistrato, da cui quando paresse a sue eccellenze riceveranno quella permissione che ben li potrà distinguere da gl’altri [non approvati].

E quanto ai medici:

Ma perché dalla diligente investigatione e studio di qualche medico può ritrovarsi qualche *nuova, e ben fondata compositione* proficua alla humana salute, però dichiarano che mentre deve esser comendata la virtù di tal soggetto, così per levar qualunque strada alla fraude che sotto tal pretesto potesse esser introdotta, così debba esso medico comparir avanti il loro eccellentissimo magistrato, da cui riceverà per l’ordinatione di tal suo medicamento quelle prescriptioni e regole che fossero giudicate opportune, ben sicuro egli che il medemo suo medicamento sarà *tenuto sotto rigoroso silentio*.<sup>16</sup>

Per costoro la delicatezza è massima: non si parla neppure di segreto ma di “nuova e ben fondata compositione”, adombrando quasi una sorta di registrazione più che l’esame di ingredienti e composizione (in realtà indispensabile per stabilirne il grado di novità), con la premura di garantirne la massima segretezza. Ricordiamo che da un’esigenza di tutela della riservatezza scaturirà il provvedimento del 1763.

Ma le “persone particolari” alle quali riservare un trattamento diverso dovevano essere anche altre e più numerose, oltre a medici e speciali, una quantità tale da giustificare una diversa procedura e una nuova classe di *segreti*.

Per la prima volta nel 1677 i provveditori avevano tentato di proibire la produzione e vendita di rimedi a “diversi monasterii, conventi e luoghi simili” e ad “*alcuni particolari, che nelle loro proprie case si fanno lecito componer et vender medicamenti o altre compositioni sotto titolo de medicamenti*”.<sup>17</sup> Queste disposizioni vennero riprese più volte, introducendo anche diverse figure accanto al clero regolare, come nel testo del 1713, in cui si puniscono gli “abusi introdotti non solo da *droghieri*, che si cimentano di preparare medicinali e spedire ricette, con tanto rischio della universale salute per la loro inesperienza e pregiudizio delle pubbliche speciarie, ma ancora da *private persone*, che contra la forma delle leggi si fanno lecito componere

---

<sup>15</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 745, cc. 137v-139v. L’intento primo della legge del 1700 era quello di sradicare un’insidiosa connivenza fra medici e speciali. Si era infatti registrata talvolta la pratica illegale di alcuni medici che con la scusa di un segreto o medicamento particolare indirizzavano i pazienti ad una spezieria che sostenevano essere l’unica a possederlo, mentre in realtà si trattava di un rimedio noto e diffuso ma chiamato con un nome inusitato. L’esame preventivo di questi segreti avrebbe rivelato se si trattava veramente di specifici introvabili in altre spezierie. La necessità di correggere un abuso illumina indirettamente la consuetudine di medici e speciali di elaborare nuovi medicamenti.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Si tratta del proclama del 10 luglio 1677, il cui testo viene ripreso ed ampliato nella terminazione del 26 settembre 1695: “Fatto riflesso [...] alla perniziosa introduzione di diversi monasterii, conventi e luoghi simili, come pure alla rilasciata licenza di alcuni particolari, che nelle loro proprie case si fanno lecito componer et vender medicamenti o altre compositioni sotto titolo de medicamenti, non ostante molteplici prohibitioni del loro eccellentissimo magistrato in diversi tempi pubblicate, a fine di rimovere quegli inconvenienti e sconcerti che sommamente possono esser pregiudiciali alla salute de’ popoli; però essendo loro ferma intentione che resti levato tal abuso, inherendo al altre terminationi in tal materia disponenti, stabiliscono che resti espressamente proibito a qual si sia persona, niuna eccettuata, a conventi, monasterii, e simili luoghi, il componer, vender sotto qualunque titolo o pretesto medicamenti.” ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 745, c. 40r-v. La terminazione del 1677 non venne registrata nei *Notatori* né in altre serie del fondo di Sanità, ma è rintracciabile alle pp. 8-9 di una stampa *ad lites* di 44 pagine che che rievoca varie azioni mosse dal Collegio degli Speciali contro i conventi di SS. Giovanni e Paolo, S. Francesco della Vigna e di S. Giobbe, cfr. ASV, *Milizia da Mar, Specieri medicinali*, b. 554.

e dispensare diverse qualità di cose con titolo di medicamenti.”<sup>18</sup> Private persone che non sono ciarlatani ma rinviano semmai ad una dimensione domestica della cura. La ripresa delle disposizioni del 1677 dà l'occasione per intimarne l'affissione agli speciali di nove fra conventi ed ospedali trasgressori, ad un calderaio (o battirame) e ad un droghiere, tutti egualmente sanzionati.<sup>19</sup> Con un nuovo proclama del 1720 i provveditori vollero poi colpire tre abusi, dei quali il primo era proprio “quello di *molti* che senza aver permissione alcuna da questo magistrato dispensano particolari loro *secreti* indipendentemente ad ogni persona e per qualsiasi infirmità”, accanto a speciali e chirurghi senza regolare formazione. Viene così proibito “*a chi si sia non eccettuando persona di sorte*, a tenore di tanti provvedimenti fatti in altri tempi, il manipolare e vendere *segreto* alcuno particolare, quale non sia stato esaminato dal Colleggio de medici e licenziato da questo magistrato.”<sup>20</sup>

Ecco, già più articolato e variegato, il quadro delle “persone particolari”, con i loro segreti farmaceutici. L'attività legislativa della Sanità veneziana si interessò quindi ripetutamente non solo di ciarlatani ma anche di medici, speciali, droghieri, conventi, monasteri e gente comune.

Abbracciando quindi nella sua completezza la legislazione sanitaria veneziana, possiamo distinguere diversi fili che si intrecciano intorno alla storia dei segreti, di cui i ciarlatani sono solo una delle componenti, certo appariscente nelle sue manifestazioni, ma da restituire al contesto di appartenenza. Se in un primo tempo, in materia di controllo di medicamenti e *secreti*, venivano colpiti soprattutto i ciarlatani, con gli anni sono coinvolte altre categorie di individui, che insieme alimentano un filone legislativo continuo e parallelo, fino al 1763. Scorrendo la scia di emanazioni successive degli stessi provvedimenti - spia dello scarto fra norma e applicazione -, che nei preliminari rammentano ogni volta i precedenti normativi, risaltano ancora meglio i due filoni. L'uno ha per oggetto principale ma non esclusivo i ciarlatani (i capitoli del 1608, riediti il 28 settembre 1617, 10 marzo 1642, 18 maggio 1679, 26 settembre 1689, 26 gennaio 1723, 4 agosto 1760); l'altro ha per protagonisti medici, speciali, monasteri, droghieri e altre “persone particolari” (i provvedimenti del 1677, ripubblicati il 26 settembre 1695, 19 gennaio 1698, 14 febbraio 1713, 6 settembre 1729, 30 aprile 1740, 12 maggio 1749, 22 dicembre 1760).

I due filoni legislativi confluiscono poi nel testo unitario del 28 novembre 1763, a ricezione di uno stato di fatto che contempla, oltre ai ciarlatani, moltissimi individui che ciarlatani non sono, impegnati nella manipolazione e vendita dei propri segreti farmaceutici.

Costi e “tagli” delle licenze. In appendice all'evoluzione legislativa in materia di licenze per medicamenti o *secreti*, un ultimo sguardo ai costi. Il rilascio delle licenze comportava un esborso in denaro relativamente contenuto, visto che garantiva la possibilità di esercitare

---

<sup>18</sup> 14 febbraio 1713, ristampa del proclama del 1677, cfr. *Ivi*, p. 15 e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, cc. 59v-60v.

<sup>19</sup> Il proclama del 1713 viene intimato con obbligo di esposizione ai seguenti “particolari”: “Antonio Maria Zinetti spicier al convento di S. Giorgio Maggiore, fra Pietro dall'Agro spicier in detto convento, padre Piero da Venezia spicier nel convento di San Giob; Alfonso Salvadori spicier del convento di SS. Giovanni e Paolo; Alessandro Zanetti specier a S. Antonio di Castello; Pietro Rizzi specier a SS. Pietro e Paolo; Cristoforo Cristofolletti spicier all'Ospedale degli Incurabili; Nicolò Zoretto spicier all'Ospedale dei Mendicanti; Giacomo Vincenzo spicier all'Ospedaletto; Zan Carlo Boschetti calderer al ponte dei Dai; Carlo Pezzi droghier in campo a S. Bortolamio”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, c. 60v.

<sup>20</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 749, cc. 17v-18v, proclama del 29 luglio 1720.

legittimamente un piccolo commercio e permetteva di dimostrare, dinanzi a chiunque avanzasse dubbi, il riconoscimento ufficiale all'esercizio di un diritto.

Sopravvive un tariffario seicentesco della Sanità per le diverse prestazioni offerte. Il 16 e 18 settembre 1666 i provveditori stabiliscono il pagamento di £ 3:2 “Per ogni privilegio o licenza che si concederà a medici, comari, ceroichi, zaratani, o altre persone per dispensar de secreti particolari.”<sup>21</sup> Significativamente, vengono equiparati dal tariffario tutti i *segreti*, siano essi opera di medici, ciarlatani o di altre persone.

I costi sono appunto piuttosto contenuti, se pensiamo che negli stessi anni la “benintrada” nell'arte degli stampatori e librai – dopo cinque anni di garzonato e tre come lavorante – ammontava a 5 ducati per un veneziano e a 10 per un foresto, ossia a 31 e 62 lire.<sup>22</sup> Oppure, per fare un altro raffronto, negli anni '90 del secolo, lo stipendio medio di un lavorante del vetro veneziano era di circa 330 soldi settimanali, ossia 16 lire e 10 soldi, che dovevano essere sufficienti a mantenere una famiglia.<sup>23</sup>

Era poi frequente, in occasione dell'emanazione di nuove norme o con la ripubblicazione di leggi precedenti, il “taglio” delle licenze per controllare a tappeto una materia così sfuggente sia verso l'alto - le autorità che si accapigliavano per il rilascio - che dal basso – la ritrosia dei singoli a farsi controllare. Annullamenti delle licenze vennero indetti dopo la legge del 29 aprile 1567, il 16 febbraio 1688, e dopo le leggi del 1760 (4 agosto) e del 1768 (che incontreremo). In quest'ultima occasione si specifica che il taglio sarà gratuito - “cognizione e licenziamento, da tutti gli officii dovrà esser fatto gratis.”<sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 742, cc. 59v-62r. Altre interessanti “utilità che spettano all'avvocato fiscale” del magistrato sono: “Per ogni inhibition, difesa e confermata lire tre e soldi due; [...] Per ogni licenza si concederà cadaun venditor di capuzzi, [...] per scarico di nave a' vivandieri, per andar con vituarie a' vascelli, et ogn'altra licenza che sarà sottoscritta da gl'illustrissimi signori provveditori, soldi sei per cadauna”. E nella *Tariffa de li atti civili* emanata un paio di giorni dopo, il 18 settembre: “Per ogni presentation di supplica, admission di quella, e commission d'information, £ 1:11; Per ogni privilegio sarà concesso a medico e registro d'esso, £ 3:2; [...] Per ogni atto civile tra particolari, £ 1:11; Per ogni licenza de medico ceroico o comare, £ 3:2; Per ogni admission de ministro novo dell'offitio, £ 3:2; Per ogni intimation, £ -:4; Per ogni relation de peritia ad istanza de particolari, £ 1:11; Per ogni costituito delle parti in cause civili, £ 1:11; Per ogni testimonio esaminato in cause civili, £ -:12.” Un secondo tariffario risale al 5 settembre 1678 (ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 743, cc. 132v-133r): presenta un numero maggiore di voci ripartite fra fra Atti criminali e civili, talora con costi più elevati. Ma non sono comparabili a causa della difformità di voci.

<sup>22</sup> Si veda Ivo Mattozzi, «Mondo del libro» e decadenza a Venezia (1570-1730), in Maria Gioia Tavoni (a cura di), *I mestieri del libro*, “Quaderni storici”, XXIV/3 (dic. 1989), pp. 743-786.

<sup>23</sup> Francesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, p. 66: salario annuale di 17.160 soldi, per gli anni 1690-99.

<sup>24</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 760, c. 3r-v; a chiusura della terminazione si legge: “Sarà cura degli officii di Sanità dello Stato invigilare che nelle rispettive giurisdizioni e distretti non vi sia alcuno che dispensi, manipoli o venda alcun secreto se prima non sarà riconosciuto per uno de' licenziati da questo magistrato con li metodi indicati doppo la detta epoca 1763; la qual cognizione e licenziamento da tutti gli officij dovrà esser fatto gratis.”

## 2. Dai privilegi del Senato allo jus privativo della Sanità

Mentre la licenza è un diritto accordato ad un individuo, il privilegio è un diritto concesso in modo esclusivo ad un singolo, cioè con l'esclusione di chiunque altro dal godimento dello stesso diritto.<sup>1</sup>

Venezia fu il primo paese europeo a regolamentare la concessione dei privilegi. Risale al 1474 una legge del Senato che ha in sé tutti gli elementi del diritto di proprietà intellettuale e di invenzione, a tutela di quanto di nuovo e utile poteva trovarsi nelle proposte dei singoli, nei settori più vari.<sup>2</sup> Le suppliche per ottenere un privilegio erano indirizzate per lo più al Doge o alla Signoria, ma venivano prese in esame e discusse in Senato, che provvedeva a richiedere eventuali consulenze ad altre magistrature per pareri tecnici. Fra le magistrature interpellate figurano anche i provveditori alla Sanità, quando l'invenzione proposta era un *segreto* medicinale o comunque coinvolgeva questioni di sanità pubblica. I requisiti per la concessione del privilegio dovevano essere la novità e l'utilità, anche se mai definite giuridicamente in modo dettagliato. Un punto essenziale nel meccanismo delle privative era che il godimento dei benefici derivanti dal privilegio – in molti casi anche un premio in denaro – era subordinato alla verifica sperimentale di quanto il supplicante sosteneva, dopo che le relazioni e le descrizioni da questi fornite avevano sufficientemente convinto il Senato da accordare la patente di privilegio.<sup>3</sup>

Anche in materia di medicinali si poteva ricorrere al Senato per ottenere una privativa, nei casi in cui l'inventore ritenesse il proprio *segreto* di una portata tale di novità e di utilità pubblica da ottenere il diritto esclusivo di manipolazione e vendita, che naturalmente avrebbe portato lotti guadagni economici. Il passo successivo era appunto quello di convincere anche le autorità. È evidente che era molto più difficile conseguire un privilegio che una semplice licenza: nei registri e filze del Senato Terra si contano solo 22 casi di richiesta di privativa, tra il 1556 ed il 1759.<sup>4</sup> Dati gli interessi in gioco la tutela della segretezza era massima.

---

<sup>1</sup> La natura della licenza si coglie bene nella definizione di Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia, Santini, 1845-1847, 2 voll.: II, p. 195 "LICENZA. Ogni *licenza* presuppone una precedente proibizione e perciò la licenza si può definire una permissione ed una eccezione alla regola generale, concessa dal superiore".

<sup>2</sup> Una chiara e utile introduzione al sistema veneziano delle privative è nelle pagine preliminari di Roberto Berveglieri, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788). Importazione di tecnologia e circolazione di tecnici artigiani inventori. Repertorio*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1995. La pubblicazione è il primo parziale frutto dello spoglio dei registri del del *Senato Terra. Deliberazioni*, 1474-1788 (e relative filze), alla ricerca di privative concesse dal Senato nei più vari settori della vita economica – ad esclusione dei privilegi di stampa già ampiamente studiati. La ricerca, iniziata da Carlo Poni nel 1973 e proseguita da Berveglieri fino al 1987, ha rintracciato 1.904 privative, afferenti a: mulini, tessuti, tinture e prodotti chimici, medicinali, oli e saponi, pane e alimenti, ceramiche e affini, coltivazioni e allevamenti, bonifiche e canali, pompe idrauliche, artiglieria, Arsenale, Zecca, miniere, incisioni, cartiere, brevetti multipli.

<sup>3</sup> Sul punto - essenziale per un bilancio su liberalità o severità della Repubblica nel rilascio delle patenti - avremo modo di tornare a proposito del medico dell'ufficio Ascanio Olivieri e di altre figure che chiesero privilegi per *segreti* in tempo di peste. Anticipiamo solamente che, nonostante la maggior parte delle suppliche possono aver portato alla concessione del brevetto, il godimento continuato del privilegio restava subordinato all'esito positivo dell'"esperientia".

<sup>4</sup> In proposito cfr. *Tutela e brevettazione in campo medico farmaceutico nella Serenissima Repubblica*, a cura di Roberto Berveglieri, con la collaborazione di Paolo Vecchi per la parte documentaria, Mantova, Tecnologos, 2007. La rassegna di segnalazioni documentarie, corredate di brevissimi regesti, è ordinata cronologicamente, dal 1299 al 1780, e dichiara, fra e altre, lo spoglio dell'intera serie dei *Notatori* della Sanità oltre che delle deliberazioni del *Senato Terra*. Anche questa pubblicazione è frutto della ricerca ultimata nel 1987 con finanziamenti CNR, e sotto certi aspetti è di una straordinaria utilità. Purtroppo rivela ampie lacune nel vaglio delle fonti e frequentissimi errori di lettura, di interpretazione (nei brevi regesti), e di segnatura.

Le modalità di concessione si colgono meglio con un caso concreto come quello di Alessandro Zambusi detto il Basso di Cittadella (Padova), che richiese ben tre anni e mezzo per essere portato a compimento, fra il dicembre del 1726 e il giugno del 1730<sup>5</sup>. Il 9 dicembre 1726 Zambusi chiede al Senato un privilegio per tre suoi *segreti*, un caustico, un balsamo e un unguento per curare piaghe infette, tumori superficiali e ferite. Nel torno di pochi giorni, il 20 dicembre, i provveditori esprimono il loro parere in una densa relazione, stesa su invito del Senato. Spiegano che fin dal 1715 Zambusi era stato da loro abilitato a “dispensare li suoi rimedi, accreditati sin dall’anno della felice riuscita di due sue grandi cure, nelle quali con lungo tormento di altri ferri non altro aveva operato la più versata chirurgia, se non di moltiplicare i castighi della carneficina.” L’intera Venezia, tra cui molti notabili, conoscevano per fama l’efficacia dei suoi rimedi, che manipolava personalmente e che erano stati ripetutamente ispezionati dallo stesso magistrato alla Sanità.<sup>6</sup> L’11 gennaio 1727, visto il parere entusiasta dei provveditori, il Senato concede ad Alessandro Zambusi il privilegio, “perché non abbia a perdersi l’uso di rimedi così preziosi e tanto necessari all’umana condizione.”<sup>7</sup>

L’iter potrebbe sembrare concluso, in realtà da quel momento inizia una fitta contrattazione fra il magistrato alla Sanità incaricato dal Senato di “ottenere lo svelo dei suoi segreti” insieme alle necessarie “utili esperienze delle sue cure et effetti dei suoi medicamenti”, e Alessandro Zambusi che chiede un adeguato compenso. Le parti addiventano a un accordo minutamente stilato dai provveditori: Alessandro Zambusi accondiscende a manifestare “la vera dose per la manipolazione” dei propri *segreti* consegnando un suo “libricciuolo” sigillato; questo verrà dissigillato alla sua presenza per permettere ad alcuni fra i migliori medici e chirurghi di prepararli e sperimentarli sui malati dell’ospedale di San Servolo. Se i rimedi confermeranno anche da questa sperimentazione la loro efficacia, il libriccino originale e le ricette trascritte verranno nuovamente sigillati e custoditi “sotto chiave particolare” presso il magistrato alla Sanità e Zambusi potrà godere di un vitalizio di 24 ducati al mese. La sperimentazione a San Servolo, avviata nel giugno 1727, si conclude felicemente il 10 giugno 1730, con una deliberazione del Senato che provvede a dare il via al vitalizio, alla luce delle positive relazioni del caso.

Colpiscono l’accuratezza quasi maniacale nel tutelare il segreto e l’“esperienza” triennale dei farmaci per confermarne i requisiti di novità ed efficacia, sui quali sussistevano già prove iniziali. Elementi dei quali bisogna tener memoria alla luce del fatto che non sarà sempre il Senato a gestire il sistema di privilegiate in campo medico-farmaceutico. L’accertamento dell’efficacia, della portata di novità, la cura della riservatezza, sono prerogative che nel pieno Settecento transiteranno dal Senato ai provveditori alla Sanità, assecondando la tendenza già riscontrata all’accentramento di nuove facoltà nelle mani della magistratura sanitaria.

Per i primi due secoli circa fu il Senato a rilasciare privilegi in campo medico-farmaceutico, mentre i provveditori alla Sanità potevano concedere solo licenze e intervenire nell’iter di conferimento delle privilegiate solo in qualità di consulenti (alla stregua del resto delle altre

---

<sup>5</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 292, cc. 4r, 7v, 335r-338v; reg. 299, c. 337r-v.

<sup>6</sup> ASV, *Senato Terra*, filza 1663, alla data.

<sup>7</sup> ASV, *Senato Terra*, filza 1664, alla data.



magistrature, per materie diverse). Sono gli stessi provveditori a confermarcelo nel 1732, quando rispondono allo speciale di Castelfranco Domenico Offi, che, autorizzato nel 1713 a manipolare e commerciare propri *segreti* fra cui uno *spirito di melissa*, voleva impedire che altri speciali di Castelfranco, i Pedrinelli alla Gatta, lo producessero a loro volta: i provveditori gli rammentano di avergli concesso una licenza e non un privilegio, “non facendo mai effetto di privilegio privato le concessioni di questo magistrato in tale proposito [...], la quale nulla più accordò se non che non potesse alcun altro di Castelfranco fabricare o vendere, in confronto di esso Offi sotto denominationi e segni equivoci il di lui professato secreto.”<sup>8</sup>

L'uso ambiguo del termine “privilegio” nei *Notatori* ha indotto a qualche fraintendimento, grave non tanto in sé ma per le ripercussioni nell'interpretazione della documentazione sui *segreti* di pieno Settecento.<sup>9</sup> Soprattutto per i primi due secoli, i provveditori parlano di “privilegio” per lo più con disinvoltura, sia nel senso attuale e tecnico del termine – quando registravano nei loro *Notatori* le concessioni senatoriali – sia come sinonimo di “licentia”.<sup>10</sup> Non a caso però, quando il contesto esige precisione tecnica, ad es. la questione Offi di Castelfranco, erano ricorsi alla formula “privilegio privato”. Col tempo, dagli anni Sessanta del Settecento, nelle terminazioni per la manipolazione e vendita di *segreti* si viene invece imponendo con sempre maggior coerenza la locuzione “jus privato” in contrapposizione alla semplice “licentia”. È la spia linguistica che qualcosa era cambiato: da quegli anni rientra nelle facoltà del magistrato alla Sanità concedere anche il “jus privato”, e non più solo la licenza.<sup>11</sup> Dai primi anni Sessanta del Settecento non era più necessario passare attraverso il Senato per conseguire una privativa per *segreti*, ma era lo stesso magistrato alla Sanità che, valutando caso per caso, ne deliberava la concessione e ne sorvegliava eventualmente la sperimentazione. Uno slittamento di competenze tutto sommato naturale, sperimentato già molti anni prima nel settore della stampa, in cui i privilegi, gestiti dal Senato fino all'inizio del Seicento, erano passati di competenza dell'arte dei librai con una legge del gennaio 1603.<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 751, c. 162r-v, 11 settembre 1732 e per la licenza ad Offi cfr. ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 88, n. 1319, 30 giugno 1713. La soluzione è salomonica e chiara: “volendo essi Pedrinelli [speciali alla Gatta] mandar fuori la loro manipulatione, valer si debbano di divise et annotationi diverse da quelle dell'Offi, e particolarmente dell'insegna loro. Onde tolti gli equivoci tra quello fabricato da essi Pedrinelli e quello che dal sudetto Offi viene lavorato, possa restar illuminato chiunque volesse preferir l'uno all'altro.”

<sup>9</sup> Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., *The system of privileges*, pp. 131-134. In relazione a Venezia, Gentilcore nota come i termini di “licenza” e “privilegio” non fossero così ben distinti nell'uso, ma la spiegazione alla quale perviene risulta confusa, perché prescinde dal ruolo delle autorità coinvolte: “This is because the early modern patent had a double meaning: it conveyed a licence to operate within the field in question, in addition to the enjoyment of a monopoly”.

<sup>10</sup> Sul totale di 22 privilegi che vedono la consulenza dei provveditori, solo 5 sono stati registrati nei *Notatori*. Non si è ravvisato un criterio in base al quale sia avvenuta o meno la trascrizione a registro. Una circostanza discriminante non è neppure l'esito ignoto – la sospensione della pratica che fa presumere un esito sfavorevole della sperimentazione – oppure positivo dell'iter di privativa (ad es. il caso di Alessandro Zambusi non compare nei *Notatori*). Una parte dei privilegi rilasciati dal Senato è comunque rintracciabile in *Sanità, Leggi sanitarie deliberate in Pregadi*, regg. 12-16 (1486-1610).

<sup>11</sup> Cito come esempio un caso che tratteremo poi diffusamente: dal momento che “fu riconosciuto veramente singolare il composto ed efficacissimo contro veleni e morsi venefici ed altri mali”, i provveditori concedono a Bernardino Serraglia, speciale bassanese “il jus privato di manipolare, dispensare e vendere per anni dieci il sudetto secreto dell'Alexifarmaco...”, in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. c. 68v, 3 agosto 1768.

<sup>12</sup> Il privilegio di stampa, più che portare ad un premio o ad un guadagno successivo al conseguimento, come nel caso di innovazioni tecnico-scientifiche, era l'unico modo per preservare le edizioni dalle facili contraffazioni di altri tipografi. Sulla legislazione relativa ai privilegi di stampa si veda Horatio F. Brown, *The Venetian printing press 1469-1800: an historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished*, Amsterdam, Heusden, 1969 (Riprod. facs. Dell'ed.: Londra, 1891) pp. 174-180; Carlo Castellani, *I privilegi di stampa e la proprietà letteraria in Venezia dalla introduzione della stampa nella città fin verso la fine del secolo XVIII: lettura*, Venezia, Visentini, 1888; Giovanni Battista Gasparini, *La natura giuridica dei privilegi per la stampa in Venezia*, in *La stampa degli incunaboli nel Veneto. Saggi e note*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 103-113; una contestualizzazione aggiornata e

Anzi, in alcune delle più antiche privative si istituisce un legame diretto fra il rilascio del privilegio in ambito medico e in ambito tipografico. Un personaggio ben noto a quanti si occupano di ciarlataneria (ma non solo) è Leone Tartaglino, che nell'agosto del 1563 aveva conseguito la licenza dei provveditori alla Sanità per la sua *polvere corallina*, un vermifugo da somministrare per via orale. Dal momento che in quell'occasione aveva dovuto svelare al Collegio medico fisico ricetta e ingredienti “vedendo che questo non si può far senza che io non mostri il mio secreto, et che quella [ricetta] non sia vista dall'eccellentissimo Collegio di fisici”<sup>13</sup> – e siccome la sua polvere aveva riscosso un discreto successo, l'anno dopo, nell'agosto del 1564, decide di fare di necessità virtù: “havendo io al presente deliberato di publicar al mondo tal mio secreto, e metterlo a stampa acìò che *ciascuno possi farlo per sé*, et valersene nelle sue occorrentie” chiede al Senato un privilegio di dieci anni per la polvere e per la stampa di un libretto che permetterà a chiunque di farsi da sé la sua corallina.<sup>14</sup> Le autorità accolgono immediatamente la richiesta congiunta, visto che il secreto era già stato approvato dai provveditori, e anche se non foriero di grande innovazione in campo medico (non meritevole di premio), incentivava anche l'arte della stampa. Dobbiamo immaginare che Tartaglino abbia venduto il libretto insieme alla polvere ma anche senza, come aveva fatto anni prima, nel 1551, con un'altra piccola iniziativa editoriale gestita a sue spese, in cui, dopo aver elogiato due pratiche di buon *regimen sanitatis* – il sonno e l'esercizio fisico, fra le sei *non naturales* – dava ai suoi lettori una serie di ricette per risolvere incomodi di salute piuttosto quotidiani (geloni, scottature, calli, sangue di naso etc.), offrendo così il suo contributo alla pratica domestica della cura.<sup>15</sup>

Un caso ancora più interessante di intreccio fra privativa tipografica e medico-scientifica è sotteso alla vicenda di Giovanni Antonio Fineo, arciprete della diocesi di Bari, ma abitante a Roma e ben introdotto negli ambienti della sede apostolica. Il 16 luglio 1590 chiede al Senato un privilegio ventennale per “un mirabil secreto di conservar per anni doi li vini senza che si possino coromper o guastare, et senza adoperar in esso cosa alcuna schiffa né danosa alla sanità”, per l’“ordegno che conserverà il vino” e infine per la stampa del “trattato del secreto predetto”. Consultati i provveditori e i medici, e sottoposto a sperimentazione, “risultando vero quanto si offerisse di raccordare Gio. Antonio Fineo clerico” e “non essendo cosa ricordata da altri o descritta nelli libri publici, palesato esso secreto”, il 14 marzo 1592 il Senato gli concede il privilegio per *segreto*, ‘ordegno’ e trattato.<sup>16</sup> Il conseguimento della privativa veneziana era però solo una tessera di un mosaico più ampio che Fineo stava componendo tra centro e nord Italia per promuovere la sua invenzione, fra gli anni '90 e il

---

recente è in Tiziana Plebani, *Venezia 1469: la legge e la stampa*, a cura di Tiziana Plebani, Venezia, Marsilio, 2004, in particolare le pp. 27-38, 60-65.

<sup>13</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, c. 4v, 11 agosto 1563. Il parere dei medici sulla ricetta della corallina non era stato proprio entusiasta: la ritenevano “cosa buona contra i vermi se data in quella poca quantità, se così corretta e con li avvertimenti detti credemo non poter essere nociva.”

<sup>14</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 42, 16 dicembre 1564.

<sup>15</sup> *Opera nuova nella quale se contiene la natura dil sonno cioè come lhuomo debbe dormire per mantenersi sano con alchuni bellissimi & utilissimi secreti medicinali. Opera di maestro Leone Tartaglino...*, In Venetia, [colophon:] stampata in Venetia, ad instantia del proprio autore, 1551, [8] cc., 8°, disponibile anche in ed. anast.: Fermo, Livi, 1996, dove è riportata la trascrizione dell'interessante testamento del maestro di Fanano. Altre notizie su Tartaglino in Gentilcore, *Medical charlatanism*, cit., ad indicem

<sup>16</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 123, alla data.

primo decennio del Seicento. Nel 1590 ne aveva inviato un memoriale descrittivo al principe di Toscana Ferdinando I Medici; nel febbraio del 1593 il cardinale Montalto, Alessandro Peretti, intercedeva presso il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga per fargli ottenere un privilegio più ampio dei consueti decennali; e ancora nel 1610 l'inviato a Roma del duca di Mantova annunciava al cardinale Magni l'entusiasmo suscitato dall'invenzione di Fineo presso la corte, che la stava appunto mettendo in opera.<sup>17</sup> Assicuratosi la privativa di diversi stati, il chierico decise poi di pubblicare il trattato a Roma dove risiedeva. Nel 1593 apparve *Il rimedio infallibile che conserva le quarantine d'anni il vino in ogni paese, senza potersi mai guastare* e l'anno dopo un opuscolo di poche carte che ampliava esageratamente gli anni di conservazione del vino, già portati da due (nelle richieste ufficiali) a quaranta e ora ad un centinaio: *Il rimedio infallibile che conserva le centinaia d'anni il vino, ridotto in sommario*.<sup>18</sup>

Insomma l'iperbole non è prerogativa esclusiva dei ciarlatani, così come è evidente che le vie di legittimazione percorse dai ciarlatani erano le stesse di molte altre – o molte più? – persone comuni, con un passato e aspettative diverse.

Dopo il 1603 non abbiamo più casi di privilegi medico-editoriali, appunto per il trasferimento della facoltà di concedere quelli di stampa dal Senato all'arte dei librai.

Ma per tornare ai privilegi medico-farmaceutici, dagli anni Sessanta del Settecento in poi saranno solo i provveditori alla Sanità a giudicare i requisiti che fanno di un rimedio un'invenzione degna di brevettazione medico-farmaceutica. Il trasferimento di competenze è chiaro fin dalla citata supplica dei provveditori del 27 settembre 1763, nata nel contesto dell'inapplicabilità della normativa del 1760

... per la ripugnanza degl'autori delli segreti e per altre difficoltà sempre incontrate, si è creduto anche in questi ultimi tempi richiamare all'osservanza le primitive leggi colla ristampa delli capitoli e colla pubblicazione d'una terminazione e di un proclama delli 4 agosto 1760. Ma tutto riuscì inutilmente, incontrandosi sempre nuove difficoltà nell'esecuzione del comando.

Infatti, se dopo le ordinate approvazioni si accordano le *licenze* ai segreti, con annesso il *jus privativo* all'autore, come mai può comprometersi di sostenere il segreto e *jus privativo*, quando la composizione e la ricetta cade sotto l'esame di quaranta, e cinquanta e più professori, che sono quelli che compongono il Collegio? Da ciò ne deriva giustamente la ripugnanza di manifestare nella sua intiera verità il segreto, venendo prodotta la ricetta mancante o d'alcuno dei principali ingredienti, o alterata nella sua dose...<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Un Memoriale di Giovanni Antonio Fineo al principe di Toscana riguardante un metodo di conservazione dei vini. Allegati patti stipulati tra la camera apostolica e Giovanni Antonio Fineo. A stampa, cc. 801-808, 1589-1590, cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, I: 1-200, inventario a cura di Silvia Baggio e Piero Marchi, Firenze, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2002, p. 230; per Mantova si veda Barbara Furlotti, *Le collezioni Gonzaga: il carteggio tra Roma e Mantova (1587-1612)*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003, n. 170 lettera del 6 febbraio 1593: "Messer Giovanni Antonio Fineo, inventore di non so che nuovo secreto da conservare i vini, che non si guastino, havendo supplicato vostra altezza del medesimo privilegio che ha ottenuto in altri stati d'Italia, pare che incontri alcuna difficoltà ne' ministri suoi circa il tempo che deve durare questo privilegio, allegandosi da essi lo stile di non passar dieci anni et, non bastando questo numero al detto Fineo, il quale, perch'è persona di buona conditione et di molta bontà et ha servito in secretaria nel pontificato di Sisto [V] et perché pretende di far al publico notabil beneficio con detto suo secreto, io m'interpongo volentieri appresso vostra altezza per lui..."; *Ivi*, n. 881, lettera di mons. Aurelio Recordati a Giovanni Magni, 15 maggio 1610: "Non mi posso levar d'intorno questo prete Giovanni Antonio Fineo, che pretende il privilegio da sua altezza [Vincenzo I Gonzaga], et il cardinale [Ferdinando Gonzaga] dice che si gli può fare, anzi ha dato intentione di scrivere ancor esso in suo favore, il quale, subito havuto il privilegio, mandarà huomini costì a fabricare questi vasi infrangibili et mi ha portato hoggi questa scrittura da mandare come faccio."

<sup>18</sup> In Roma, per gli heredi di Gio. Giliotti, 1593, [24] , 62 , [2] p.: ill.; 8°; In Roma, appresso Guglielmo Facciotto, 1594, 9 c.: ill.; 8°. Del 1611 è una piccola pubblicazione che ha per oggetto l'"ordegno": *Il vaso di vetro quasi infrangibile dove non si guasta mai il vino*, Roma, per G. Mascardi, 1611, 48 p., 8°, che ha conosciuto una riedizione moderna in 300 esemplari numerati: *Il Latte dei vecchi sotto Creta*, con premessa e a cura di Luigi Sada e introduzione di Mauro Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 1978.

<sup>19</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 2382.

Spetta ora ai provveditori concedere licenza ed eventuale jus privativo; e insieme al passaggio di competenze dal Senato alla Sanità è slittata anche una nuova preoccupazione inerente la segretezza, che in passato aveva semmai interessato il Senato, o infastidito gli autori dei medicamenti, ma mai i provveditori. Come si è visto nel paragrafo precedente la supplica aveva condotto all'importante normativa del 28 novembre 1763, che distingueva i segreti in due classi riservando attenzione alla tutela della segretezza dei rimedi di seconda classe proposti dai "particolari", e non a quelli di prima classe, ossia i tipici segreti dei ciarlatani che avrebbero continuato a ricadere sotto le vecchie disposizioni.

Oltre alla maggior cura della riservatezza ora garantita dai provveditori, qualcos'altro cambierà dagli anni Sessanta del Settecento. Fin dalla revisione a tappeto di licenze e privilegi successiva alla legge del 4 agosto 1760, il protomedico e il collegio medico (e dal 1763 solo i due vecchiardi) incaricati di valutare i *segreti* introducevano un nuovo criterio nella valutazione dei *segreti*: il grado di novità del rimedio rispetto alla tradizione farmaceutica. Nelle relazioni tecniche rilasciate ai provveditori, dapprima impercettibilmente, poi sempre più metodicamente vengono rifiutati i *segreti* che non presentano alcuna novità al confronto dei rimedi descritti nelle farmacopee di cui si servivano gli speciali. Non è più sufficiente che non siano nocivi per la salute pubblica e possano essere di qualche generico giovamento, come avveniva soprattutto nel corso del Cinquecento, ora si pretende di più: devono essere di comprovata pubblica utilità, e soprattutto originali e innovativi rispetto ai prodotti in circolazione. Si delinea qui, in seno alla magistratura della Sanità, il profilo del moderno brevetto medico-farmaceutico, che sussume le richieste di requisiti un tempo necessarie per conseguire il vecchio privilegio senatoriale: utilità e novità.

Avremo modo in seguito di vedere sul campo, con l'approfondimento di alcuni casi-studio e attraverso le parole di supplicanti, medici e protomedici che entrano in contatto fra loro nelle stanze dei provveditori alla Sanità, gli effetti socio-culturali di questa lenta evoluzione normativa relativa a licenze, privilegi e jus privativo in materia di segreti.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. Parte III, *Il dorato crepuscolo dei segreti*, cap. 1, *Segreti accolti e segreti ripudiati dopo il 1763 attraverso le parole dei protomedici*.

### 3. Licenze e privilegi fra retaggi di oralità e cartelli in bella vista

Il vaglio estensivo della serie dei Notatori ha permesso di cogliere aspetti importanti per dare il giusto senso alla documentazione nel suo complesso. Una consapevolezza finale alla quale si è pervenuti è che non è affatto scontato che tutte le autorizzazioni per *secreti* rilasciate dalla Sanità veneziana siano state registrate nei Notatori nella fase finale dell'iter, nonostante questi registri costituiscano una serie archivistica in sé integralmente conservata. Alcuni indizi hanno rivelato che diverse autorizzazioni rilasciate nel XVI secolo furono concesse solo oralmente, senza rilascio di alcuna licenza scritta né registrazione fra gli atti del magistrato.

Nel 1549 un certo Sebastiano romano chiede ai provveditori che “li sia data licentia *in scrittura* di poter onger con il [suo] oglio solamente per far orinar”, perché continua a essere osteggiato dai medici della città lagunare nonostante abbia ottenuto la licenza “altre volte *a bocca* per li precessori di Sue Signorie”. Prese le debite informazioni dai predecessori, i provveditori gli rilasciano finalmente un'autorizzazione scritta per curare indisturbato col suo olio dalle proprietà diuretiche: nei *Notatori* è registrata quest'ultima terminazione, ma naturalmente non vi è traccia dei precedenti orali.<sup>1</sup> Un caso simile è registrato nel 1591. Angela Sala veneziana, moglie di Teodoro Franceschi, si presenta bene da sé:

Ho avutto *in voce* licentia di potter medicare e guarir con li miei secreti et pratica acquistata diverse infirmità, non de meno, per esser io più sicura et inver più cautamente conforme alle buone leggi di questa Serenissima Repubblica, ho voluto con la presente hora comparire a loro piedi suplicandole che sì come *in voce* mi hanno dato licentia di medicar, così hora piaccia alla benignità loro *darmela in carta*, acciò io possi a beneficio di molte persone essercitar queste dotti che il Signore mi ha donato, et guarire le infrascrite infermità.<sup>2</sup>

Con i suoi segreti la signora curava febbri, mal francese, affezioni polmonari e congestioni. Anche lei, stavolta per desiderio di regolarità – ma una licenza della Sanità era sempre un'ottima credenziale da esibire – chiede il rilascio in forma scritta, a fronte di precedenti concessioni orali.

Documenti di questo tipo, del tutto sporadici e affiorati solo per il Cinquecento, sono tuttavia spie di un'antica prassi di autorizzazioni orali, accanto a quella più usuale che consisteva nel rilascio, a quanti ottenevano l'approvazione per il proprio *segreto*, di una formale licenza scritta, e della relativa registrazione nei Notatori. Questo residuo di consuetudine orale è anche indizio importante di una realtà che è rimasta fuori dalla registrazione documentaria. Riuscire poi a individuare l'ambito sociale nel quale far rientrare Sebastiano e Angela Sala ci direbbe molto di più, in un'epoca in cui altri rivendicavano con naturalezza la professione del ciarlatano e molte licenze rilasciate consentivano di vendere secondo la formula “così in banco come zoso di banco”<sup>3</sup>. Se il primo, romano di provenienza, può evocare la vita itinerante di un ciarlatano, la seconda, veneziana e regolarmente sposata, non pare condividere molto i tratti

---

<sup>1</sup> La licenza è registrata sotto il 1° aprile 1549, in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 729, c. 167r: “havuta fede degna per il magnifico messer Jacomo Vitturi et altri nobeli della esperientia et virtù de ditto oglio, essendo stati fatti certi della sopradetta licentia datali come di sopra a bocca da tutti li ministri dell'officio, et consideratis considerandis, tutti tre d'acordo concesseno et per la presente conciedeno licentia al sopradetto messer Sebastiano romano di poter onzer con il sopradetto oglio per far orinar solamente, come lui di sopra rechiede et così ordinarono che li fussi fatta la sua licentia in scrittura.”

<sup>2</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, c. 50r-v, 1° marzo 1591.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*.

del saltimbanco. Entrambi sembrano più inseriti in una dimensione domestica della cura – le stanze del malato, dove si possono incrociare e magari infastidire medici titolati – piuttosto dello spazio aperto di una piazza.

Nei due secoli e mezzo presi in esame, licenze e privilegi erano generalmente rilasciati su pergamena o su carta (soprattutto quelli più tardi), come in altre città o stati italiani, anche se a Venezia sembra persistere l'uso della prima anche a inoltrato Settecento.<sup>4</sup> Nel fondo dei provveditori alla Sanità sopravvivono solo un paio di esemplari veneziani di licenze, entrambe settecentesche e pergamenacee. Una rilasciata al droghiere Francesco Pasetti il 2 settembre 1757, manoscritta e miniata, e una seconda a Domenico Ruzzante di Venezze nel Polesine, del 1° ottobre 1762, impressa su pergamena coi tipi del Pinelli, lo stampatore ufficiale del magistrato (figg. 1-2).

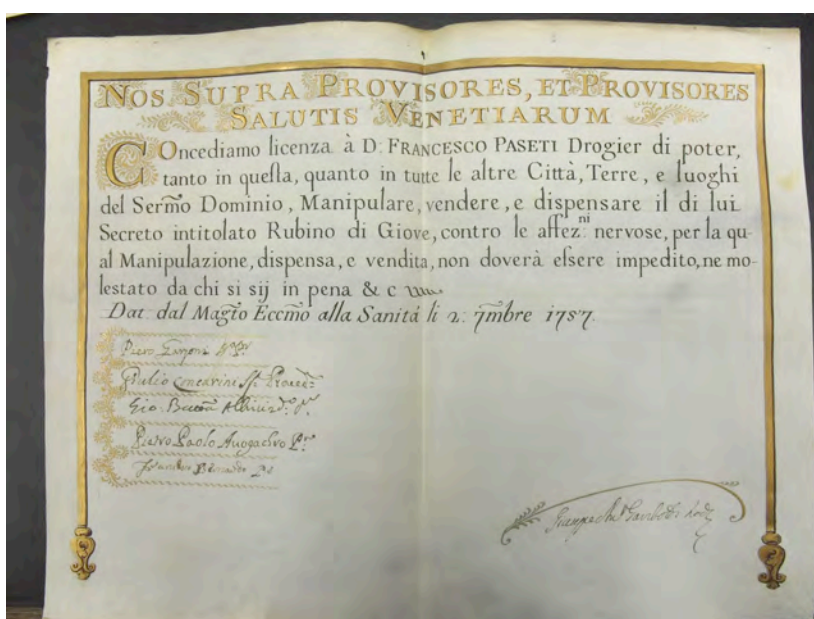


Fig. 1. Licenza rilasciata a Francesco Pasetti droghiere, in ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588.

Gli anni Sessanta del Settecento sono proprio gli anni cruciali dell'azione di disciplinamento che coinvolge anche le manifestazioni a stampa legate al mercato della cura, che vedremo rivelarsi più compiutamente nell'evoluzione delle forme editoriali delle ricette. Ma anche il confronto limitato tra queste due licenze indica un mutamento: alla cornice e ai capilettera sobriamente ma elegantemente illuminati, presumibili ornamenti a discrezione del beneficiato, si sostituisce l'“impronto” del San Marco, il timbro delle Serenissime magistrature, miniato e attorniato dagli stemmi Vallaresso (a sinistra) e Pisani (a destra) dei due sopraprovveditori, all'insegna della più piena ufficialità.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Nella Firenze del 1644 esce un bando dell'Università dei medici e speziali che proibisce a “ciurmatori, montimbanchi e vagabondi in l'avenire di poter ottenere dall'arte e suoi ministri licentie, patenti o privilegi in carta pecora in forma di diploma, ma gli basti ottenerli in carta bianca imperiale, parendo che tal cosa passi con poca riputazione” (sembrando cioè poco opportuna la scelta di destinare a tale scopo un materiale prezioso come la pergamena), cfr. Andrea Corsini, *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, Bologna, Zanichelli, 1922. In generale, sulla situazione fiorentina, si veda Katharine Park, *Doctors and medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1985, e l'ancora utilissimo Raffaele Ciasca, *Arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927.

<sup>5</sup> Per l'identificazione si veda Eugenio Morando di Custozza, *Blasonario veneto*, Verona, 1985.

Di per sé licenze e privilegi dovevano attestare un diritto, quindi servivano essenzialmente per dimostrare ad altri privati, o alle autorità in occasione di controlli, la legittimità della manipolazione o vendita di un prodotto. Il mutamento in materia di *segreti* coinvolse anche l'esibizione delle attestazioni, fossero esse licenze, privilegi, ricette o altro: dalla massima discrezionalità alla prescrizione normativa.

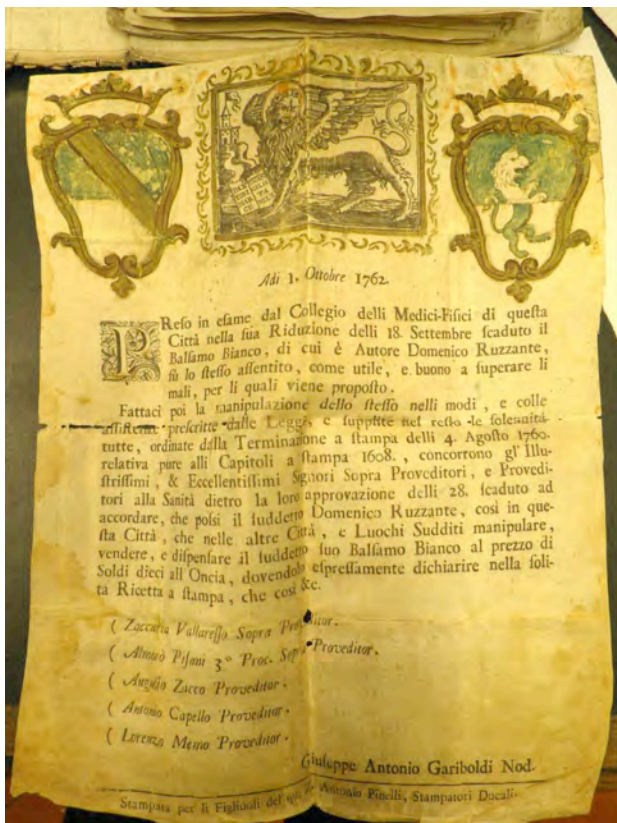


Fig. 2. Licenza rilasciata a Domenico Antonio Ruzante, in ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585.

La tradizione e gli studi ci hanno reso ben familiare l'iconografia del ciarlatano che sciorina in piazza ricette e sventola privilegi e insegne vistose, standardi e presunti stemmi per rendersi più identificabile al pubblico.<sup>6</sup> Potremmo aggiungere, per colorire il quadro, che i titoli e le insegne dei più noti tra i ciarlatani potevano essere così ambiti da indurre le figure più oscure a rubarli: è il caso di Giovanni Tambi detto il cavadenti di Livorno, che nel 1716 viene sorpreso in terra d'Este a farsi bello dello "stendardo con il ritratto dell'Alfier Lombardo [...] con il baul, e privilegi che teneva esposti pubblicamente". Il poveraccio fa in tempo a sfuggire alla lunga mano dei provveditori, che però lo condannano in contumacia, requisiscono lo stendardo - restituendolo al legittimo proprietario, Giuseppe Colombani detto l'Alfier Lombardo – e fanno bruciare pubblicamente a Venezia baule, boccette, ricette e privilegi, ad universale dimostrazione.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Si veda l'accuratissima ricognizione iconografica di M.A. Katritzky, *Marketing medicine: the image of the Early Modern mountebank*, "Renaissance studies", 15 (2001), 121-153.

<sup>7</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 89, n. 84, 3 giugno 1716. In calce vi è la certificazione dell'avvenuta consegna, di pugno del legittimo proprietario: "Ho ricevuto io Giuseppe Colombani detto Alfier Lombardo il sopradetto stendardo con il mio ritratto." Sulla figura di Colombani rinvio a Vittorio Cavenago, *Di un onorato cavadenti e avventuriero italiano del primo Settecento*, Venezia, Zanetti, 1922 e Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., ad indicem.

Ma a parte le esibizioni più vistose e d'eccezione, licenze e privilegi potevano anche essere mostrati più sommestamente, a discrezione di chi li possedeva. È il caso ad esempio di Santo Petrobelli, distillatore d'olii che a fine Cinquecento aveva bottega a S. Marco sotto le Procuratie Vecchie ed amava intrattenersi con i suoi avventori: “a quelli che erano lì per comprar discorreva, mostrava li privilegi della Sanità [...] et procurava di far vedere che la sua robba fosse perfetta, buona, unica e rara.”<sup>8</sup> Forse Angela Sala e Sebastiano si sarebbero serviti della loro licenza scritta in una dimensione ancora più quotidiana – o meglio domestica – del Petrobelli.

Con gli anni però e l'evidente aumentato numero dei “particolari” che manipolano e vendono segreti, la legislazione si interessa sempre più anche a loro, oltre che ai ciarlatani. Se per i ciarlatani e i salimbanco di professione non sussisteva il problema di indurli a mostrare i privilegi conseguiti, i più timidi privati vengono incoraggiati con un'opportuna normativa. Nel 1770 infatti i provveditori stabiliranno che i segreti autorizzati possono essere venduti anche “in qualche casa particolare”, a patto però che “questa sia *marcata con affisso cartello* indicante il rimedio offerto al pubblico col prezzo stabilito nel Magistrato”.<sup>9</sup> Il cartello o il manifesto in questo caso non sono più veicolo pubblicitario lasciato all'iniziativa del singolo, ma strumento di riconoscimento e quindi controllo da parte dell'autorità. Una segnalazione simile è pretesa quando si dà inizio alla sperimentazione di un segreto per curare lo “schifoso attaccatizio morbo” della tigna, proposto dal chirurgo Michele Giogovich. Anche il suo nuovo rimedio deve essere sottoposto a tutti i processi di validazione del caso, così i provveditori stabiliscono che “chiunque si trovasse attaccato dal detto morbo concorrer può alla casa del chirurgo domino Michiel Giogovich in contrada di S. Giovanni in Bragora, alla porta della quale sarà esposto *un cartello con il S. Marco* indicante essere il luogo a tal cura destinato, ove nei tre giorni di lunedì, mercordì e venerdì nell'ore della mattina saranno gratis accolti e curati tutti quelli che vi si riduranno sino all'intiera lor guarigione.”<sup>10</sup> In modo assai simile le fabbriche di “àmito” [= amido] e polvere di Cipro” [= farina derivata dalla fermentazione del frumento e del riso] disseminate in città dovranno essere contrassegnate da un cartello esterno con numerazione progressiva, la data dell'autorizzazione della Sanità, tipologia di fabbrica e nome del proprietario.<sup>11</sup>

Fin dal XVI secolo anche l'ufficio di Sanità veneziano, oltre ai venditori di segreti, aveva imparato a servirsi del mezzo tipografico per le forme più capillari (e meno invasive) di controllo, che nei secoli diventano strategie sempre più sofisticate e sottili di “colonizzazione” degli spazi aperti della città, in sintonia con la maturazione e codificazione, a livello europeo, di quella che sarà chiamata *polizia medica*: l’“insieme ordinato di procedure e tecniche di

---

<sup>8</sup> ASV, *Avogaria di Comun*, b. 209, fasc. 24, c. 23v. Approfondiremo la figura di Petrobelli nella Parte II, cap. 4, *Distillatori di segreti bussano alle porte della Sanità: da Santo Petrobelli (fl. 1595) a Vincenzo Dandolo (1758-1819)*.

<sup>9</sup> Terminazione dell'8 giugno 1770, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, cc. 31v-32r.

<sup>10</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 767, c. 50r, 30 agosto 1776. La figura ambigua e l'attività del chirurgo Michele Giogovich († 1787), che sottopose ai provveditori più di un segreto di propria invenzione, potrebbero essere oggetto di una trattazione a sé.

<sup>11</sup> La gestazione della normativa intorno alle fabbriche di amidi, avviata nel 1759 per via di cattive esalazioni, verrà elaborata nei dettagli definitivi solo il 12 gennaio 1791, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 782, c. 129r.



gestione della società al fine del generale accrescimento di salute, ricchezza e felicità”.<sup>12</sup> Le istituzioni assumono un ruolo progressivamente più attivo nella ricerca e gestione del benessere pubblico, della salute che per essere comune e diffusa deve essere sorvegliata: una felicità sapientemente dosata e adeguatamente segnalata, riconoscibile. L’esibizione di cartelli, titoli e autorizzazioni, sempre più orchestrata dalle autorità sanitarie della Serenissima, è un metodo che si impone anche in altri settori attigui della sua politica sanitaria, ed è un indicatore della misura crescente in cui l’ufficialità informa di sé sempre più gli spazi pubblici della città.<sup>13</sup> Con l’utilizzo del mezzo tipografico nelle forme più sottili dei cartelli ufficiali, ricette ufficiali, dei “bolli” di povertà - che vedremo -, ci troviamo di fronte al volto più amichevole della *polizia medica*, forse meno riconoscibile, ma non per questo meno coercitivo o efficace, insinuante preludio della futura gestione degli spazi chiusi della clinica, di separazione-segregazione.

---

<sup>12</sup> Il concetto di *polizia medica* è codificato nella ponderosa opera di Johann Peter Frank (1745-1821), *System einer vollständigen medicinischen Polizey*, pubblicato a Mannheim negli anni '80 e '90 del Settecento, e tradotto anche in italiano (*Sistema completo di polizia medica. Traduzione dal tedesco*, Milano, presso Pirotta e Maspero, 1807-1818, 11 voll., ill.; 8°). La citazione è tratta da Guido Panseri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi. Annali 3*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 157-199: 191. Per i differenti aspetti del tema, che rientra nel più vasto disciplinamento della medicina occidentale, rinvio naturalmente a Pastore, *Le regole dei corpi*, cit., in particolare al cap. 7.

<sup>13</sup> Sul complesso dei mutamenti degli anni Settanta del Settecento in direzione di un più rigido disciplinamento in materia di segreti, come del controllo esercitato su e attraverso forme editoriali torneremo nella Parte III, cap. 2, *Dalla piazza alla spezieria: disciplinamento del mercato della cura e delle forme editoriali, 1769-1770*, par. *Altre forme di disciplinamento a stampa: le proto-carte d'identità*.

#### 4. Altre mancate registrazioni dei Notatori: pareri positivi e negativi

Ritirandosi dall'attività nel 1715, lo speciale ottuagenario Domenico Vezzali con bottega all'insegna dei Tre Santi in campo delle Stroppie a S. Giacomo dall'Orio, chiede di poter continuare a manipolare e vendere tra le mura domestiche il suo "caustico naturale dulcificante". È un prodotto chimico per medicare ulcerazioni cutanee e orali, callosità, scrofole, da anni usato e apprezzato dai chirurghi della città, la cui ricetta, sostiene il Vezzali, era stata approvata dal defunto protomedico Iseppo Ton.<sup>1</sup> Nei *Notatori* non vi è traccia della prima licenza che deve essere stata avallata fra il gennaio 1681 e l'agosto del 1711, gli anni del protomedicato Ton. Il Vezzali, speciale di professione, rappresenta un caso un po' diverso dai precedenti cinquecenteschi che abbiamo qualificato come retaggi di oralità, perché gli era comunque stata rilasciata un'attestazione scritta (la ricetta firmata dal protomedico), cosa che Sebastiano e Angela non possiedono.

Sono emersi 52 casi di mancata registrazione di licenze nei *Notatori* (su un totale di circa 340, escludendo i privilegi), nonostante il richiedente dicesse di fornire addirittura l'originale della licenza che gli era stata rilasciata in passato, o copia notarile della stessa. È stato possibile rintracciarle perché un certo numero di terminazioni positive non sono altro che la conferma di una licenza rilasciata precedentemente (come nel caso di Vezzali), o una concessione a parenti o successori di manipolare il/i *segreti* autorizzati all'avo, previo riesame di ingredienti e composizione degli stessi, in cui si cita puntualmente la data della prima licenza. Si è notata anche la concentrazione in alcuni anni di queste mancate registrazioni: ad esempio fra il 1750 e il 1754 mancano nei *Notatori* addirittura quattro terminazioni di questo tipo, un paio rilasciate a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, cosa che lascia supporre trascuratezza nella tenuta dei registri, dei quali era responsabile l'avvocato fiscale alle dipendenze del protomedico di turno.<sup>2</sup>

Le mancanze più gravi sembrano imputabili a Pietro Santorini (1709-1763), figlio del predecessore Gian Domenico (1681-1737), e non sono solo relative alla tenuta delle carte, visto che il 29 marzo 1760 il Collegio medico gli inoltra un'acida supplica per richiamarlo ai doveri imposti dalle leggi in materia di *segreti*: pare che da ben 24 anni, cioè dal 1736 circa, non venissero sottoposte al Collegio medico delle ricette per l'esame previsto dalle leggi, nonostante a tutt'oggi ci siano prove incontrovertibili di almeno 20 licenze per *segreti* rilasciate

---

<sup>1</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, cc. 175r-176r, ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 89, n. 30, ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588.

<sup>2</sup> Sono, nell'ordine: quella accordata a Francesco Tentori padovano, per il suo "Balsamo intitolato del Venerabile cardinal Gregorio Barbarigo, [che] ottenne anche nell'anno 1750 primo ottobre da questo ecc.mo magistrato a facoltà di poterlo fabricare e vendere, come pienamente lo comprova l'atto spezioso segnato da precessori dell'eccellenze vostre", inesistente nei *Notatori*. Nel 1761 Antonio Fassoni, figlio del defunto Giovanni Battista medico fisico e chirurgo veneziano, viene "a rassegnarsi ubbidientissimo alla suprema prescrizione di cotesto loro eccellentissimo magistrato colla licenza appresso ottenuta da' precessori dell'eccellenze vostre li 4 aprile 1753, che *gli* permisero (previa la consueta formalità dell'esame allora praticato dell'essenza del mio esterno medicamento, del quale lasciai il campione a quest'eccellente signor Protomedico) la libera manipolazione e dispensa del *suo* particolare rimedio titolato ceroto o sia empiastro balsamico". Tra il 4 ed il 7 agosto 1754 mancano quelle rilasciate ai carmelitani scalzi di Venezia per il loro *spirito di melissa* e ad un certo Giovanni Battista Camarella quondam Domenico, veneziano, per il suo *Balsamo simpatico omogeneo*. Le licenze avrebbero dovuto essere registrate in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 755. Le fonti dalle quali si apprendono le lacune sono: ASV, *Sanità, Commissioni*, b. 585, due in ASV, *Sanità, Relazioni mediche*, b. 588; ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 174, supplica dei carmelitani letta il 25 gennaio 1783/84.

fino al 1760, non sempre registrate nei *Notatori*.<sup>3</sup> Si trattava evidentemente di mancate consulenze del Collegio medico. Situazione ben diversa da quella che si proporrà nel secondo Settecento, con i protomedicati di Giambattista Paitoni e di Maffio Calvi, che con l'esigenza di razionalizzare sempre più i controlli saranno ben attenti a tenere memoria dei *segreti* approvati e di quelli respinti. Un inciso di una relazione di Paitoni, forse venato di una punta polemica verso i predecessori, è rivelatore della cura che usava per le carte d'ufficio: "Riandando dunque *con diligenza ai miei registri, che in tal proposito conservo esatti*, trovo che ricette simili a queste due, e degli stessi ingredienti composte, sono state un'altra volta qui presentate e che di più i ricorrenti han conseguita dall'eccellentissimo Magistrato la facoltà privativa di poter farne la loro composizione, e poter venderla essi soli liberamente."<sup>4</sup>

Trascuratezze a parte, è stato possibile scoprire un maggior numero di mancate registrazioni nel primo Settecento grazie al fatto che si è conservato quasi tutto il materiale frutto del taglio delle licenze del 1760 (come del successivo): sia le filze contenenti l'iter della supplica/commissione ai medici/relazioni di medici e protomedico, che la terminazione finale a registro.<sup>5</sup> Nelle suppliche degli anni '60 ci sono numerosi riferimenti alle licenze rilasciate pochi anni prima, talvolta allegate in copia. E proprio alcune copie svelano il meccanismo di conservazione delle carte, perché riportano questa o una dicitura simile: "Tratta dall'autentica esistente in filza nel Magistrato eccellentissimo alla Sanità." Un originale della licenza veniva consegnato al beneficiario, mentre quello del magistrato alla Sanità era conservato in filza, ma non sempre e necessariamente la terminazione che portava alla licenza veniva registrata nei *Notatori*. La registrazione era forse a discrezione delle direttive del protomedico, o subordinata alla quantità di lavoro dell'ufficio.<sup>6</sup>

È invece indubbio che dell'esame dei segreti respinti non venne mai conservata memoria prima del 1770, se non accidentalmente. Siccome accadeva anche che gli stessi individui bussassero alla porta dei provveditori per una licenza proponendo segreti che in realtà erano già stati rigettati qualche anno prima, i provveditori stabilirono

---

<sup>3</sup> "L'ultima ricetta di tali generi è stata sotto il signor Gian Domenico Santorini protomedico, padre degnissimo del presente protomedico s.e. Pietro degnissimo anch'egli, e fu a dì 10 marzo 1736, e però dopo 24 anni finalmente è capitata una ricetta d'un speciale di Verona sotto li 29 marzo di quest'anno 1760, e pure la piazza nel decorso di questi anni 24 non è mai stata priva né scarsa si ciarlatani, ciurmadori, e simili genti, con iscandalo e certamente danno de compratori. In osservazione pertanto delle sacre leggi di sì venerando magistrato, ch'estende la sua dignità per tutta l'Europa, servendo di norma colle sue leggi alle nazioni anche rimote; in difesa della povera gente, che con dannabile frode resta pregiudicata nel soldo, e ciò che più conta nella salute; e per que' molti salutari oggetti che la sapienza dell'e.v. potrà iscoprire, si supplica di porre in sistema secondo le terminazioni l'ordine di tali cose, con tanta fede, e zelo stabilite dagl'eccellentissimi predecessori del magistrato eccellentissimo...". supplica del collegio medico del 29 marzo 1760, in copia in ASV, *Sanità, Relazioni mediche*, b. 587.

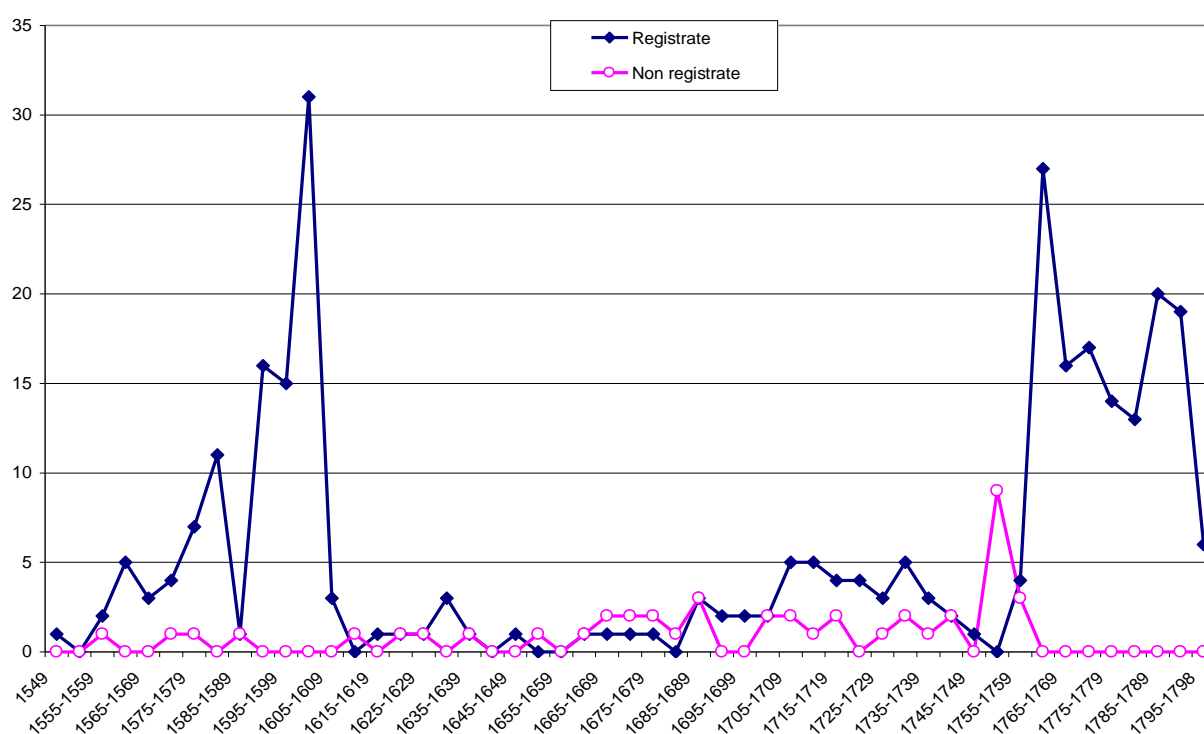
<sup>4</sup> ASV, *Sanità, Commissioni ai collegi*, b. 586, parere del 15 luglio 1781 sulle *pillole del curato di S. Lio* e le *pillole d'oro* dello speciale Pietro Albertani.

<sup>5</sup> Purtroppo invece, per gli anni precedenti, le filze sono andate perdute per trasferimenti di materiale in luoghi a dir poco inopportuni. Secondo una disposizione del neonato regio supremo Tribunale di Sanità del 9 novembre 1801, "stampe, filze e carte inutili esistenti nell'archivio siano trasportate nella Camera del Regio Palazzo detta Sotto ai Piombi", cfr. Carbone, *Provveditori e sopraprovveditori*, cit., p. 20. È facilmente intuibile la fine di quella preziosa documentazione.

<sup>6</sup> Filze poi perdute. Es., in allegato ad una supplica del 4 settembre 1760 c'è la copia di una licenza del 1734: "Concediamo licenza a Steffano e Giovanni Battista fratelli Maffazzoli quondam Pietro di poter tanto in questa dominante quanto in ogni altra città, terra o luogo del Serenissimo Dominio, manipolare, vendere, dispensare il loro segreto o sia rimedio intitolato *Panacea Angelica*, senza essere per tal causa impediti né molestati da chi si sia. Dal Magistrato ecc.mo alla Sanità li 16 dicembre 1734. / [Firme dei provveditori] / Trata dall'autentica esistente in filza nel magistrato eccellentissimo alla Sanità / Lionello Cosmi nodaro"

Che li rimedi e presservativi di ogni genere che corrono col titolo di segreti, rigettati una volta da questo Magistrato non siano più ricevuti et admissi a nuovi esami, che perciò le ricette degl'ingredienti prima che siano assoggettate all'esame del Collegio de' medici debbano riscontrarsi dal prottomedico per rilevare unicamente se sian di rimedio altra volta disapprovato, e a questo fine dovrà egli pure tener registro delle composizioni anche de' segreti che vennero rigettati.<sup>7</sup>

Solo nel 1770 venne quindi istituito l'obbligo di tenere una registrazione anche per le domande non accolte per manipolare e commercializzare rimedi. La mancata conservazione delle risposte negative rende più difficile valutare il rigore tenuto dalla magistratura nei primi due secoli dell'esame dei segreti, magari inducendo a sopravvalutare la severità – oggettivamente riscontrabile, come vedremo in alcuni casi concreti – delle relazioni di medici e protomedico del secondo Settecento e la corritività dei precedenti.<sup>8</sup> Si vedano, per una valutazione d'insieme del fenomeno delle mancate registrazioni dei Notatori, i grafici 1 e 2.



**Grafico 1.** Licenze e privilegi per segreti registrati nei Notatori (blu) e non registrati (fucsia)

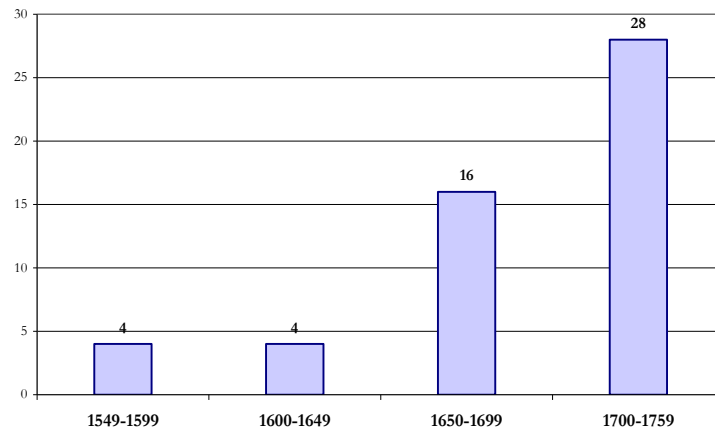
A correttivo di facili tentazioni nel liquidare come molto permissivo l'iter di validazione dei segreti, anche all'indirizzo di ciarlatani, riporto la vicenda di Andrea Poli di Bologna detto l'Indiano, sul quale si conserva un breve scambio di pareri fra la Sanità veneziana e il collegio medico di Padova.<sup>9</sup> Nel 1684 il ciarlatano aveva chiesto l'autorizzazione per il suo *oro di vita*,

<sup>7</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 36r-v, terminazione del 27 luglio 1770. In realtà la documentazione negativa è conservata fin dagli anni Sessanta: ancora una volta la norma asseconda e razionalizza un'esigenza già matura.

<sup>8</sup> Certamente, fino al secondo Settecento, non ci sono elementi per attribuire al protomedicato veneziano l'estrema tolleranza attribuita a quello senese: "Rarissimi sono i casi i cui si rifiutò la richiesta di licenza da parte di un ciarlatano", cfr. Gentilcore, *Regole per i medici, regole per i ciarlatani. Il protomedicato di Siena tra Sei e Settecento*, cit., p. 249.

<sup>9</sup> Archivio antico dell'Università di Padova [d'ora in poi AAUP], *Collegio medico-fisico*, b. 421, *Consulte mediche 1552-1790*, cc. 54r-55r; di Poli non resta traccia nelle carte dei provveditori alla Sanità. Notizie sull'Indiano in Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 163, 168 (Poli) e Piero Camporesi, *Zuccheri e veleni. Speciali e ciarlatani*, in Id., *La miniera del mondo: arterie, inventori, impostori*, Milano, Il saggiaiore, 1990, pp. 249-277: 269.

un antidoto che dagli esami dei medici veneziani “è stato conosciuto non permissibile”, quindi rifiutato dall’ufficio. Tuttavia, siccome Poli sosteneva di aver già venduto il suo segreto con approvazione nella piazza di Padova, chiedono “per consolatione de gl’animi nostri” anche l’opinione del collegio locale in merito all’antidoto dell’Indiano. La risposta è confortante e ironica: non l’hanno mai approvato neppure loro, anzi, sono convinti che “aegrotatum corpora fatiget potius quam sanet”, e, a proposito del prezioso nome del segreto, notano che “*Aurum quidem vitae nominant fortasse non proprie, nisi si a rei praetio.*”<sup>10</sup>



**Grafico 2.** Licenze per segreti non registrate nei Notari dei provveditori alla Sanità. I 52 casi individuati sono così ripartiti: 21 con professione non identificata, 14 speciali, 9 ciarlatani, 4 medici e 4 religiosi.

<sup>10</sup> AAUP, *Ivi*, c. 55r.

## 5.1 *La parola agli speziali I. Segreti medicinali e libertà (economiche)*

In quale rapporto stavano gli speziali con i manipolatori e venditori di segreti?

Abbiamo visto che il 30 dicembre 1700 i provveditori iniziarono ad interessarsi anche degli speziali, stabilendo che “sii vietato nella più valida forma a tutti li spitieri manipular e dispensar qualunque *secreto o specifico*” senza previo esame ed approvazione. Come si evince dalle rare registrazioni delle trasgressioni punite, molti dei particolari che elaboravano nuovi medicinali erano infatti speziali. E come vedremo, il 17% circa degli autori di segreti che fra Cinque e Settecento ottengono licenza di manipolazione e vendita sono proprio speziali da medicine. Essi costituiscono quindi un gruppo significativo tra gli autori di segreti, autorizzati e non.

Ma oltre che autori, gli speziali tendono spesso a figurare anche come “parte lesa” nelle carte della *mariegola* dell'arte loro.<sup>1</sup> In quanto medicamento posto in vendita, il segreto aveva infatti delle ricadute sul circuito più vasto del mercato della cura, come fonte di guadagno che, se dotato di una certa efficacia coronata da successo, poteva minacciare gli interessi degli speziali, per professione preposti alla manipolazione e alla vendita dei rimedi, ovvero, se l'autore era egli stesso uno speciale, dei suoi colleghi. Tra le più importanti prerogative dell'arte vi era infatti la difesa degli interessi degli associati, sia contro iniziative di singoli membri che potevano nuocere alla collettività professionale, sia contro iniziative di esterni.

Tra le prime è documentato il caso di Paolo Romani, nativo di Bassano, che nel 1575 fu ammesso nell'arte dopo aver svolto l'apprendistato a Venezia come giovane di bottega nella rinomata spezieria allo Struzzo, sul ponte dei Baretteri.<sup>2</sup> Divenuto speciale di grande abilità al servizio di Giorgio Melichio, l'8 maggio 1591 Romani chiese e ottenne dai provveditori di Comun, magistratura che vigilava sulle attività commerciali, una privativa per una sua “nova inventione de siropi redutti in forma solida”.<sup>3</sup> Non si trattava di un nuovo medicinale ma di una tecnica di manipolazione nata dal desiderio di addolcire l'assunzione degli sciroppi dal gusto spesso nauseabondo, come racconta lo stesso speciale pochi anni più tardi, sottoponendo il segreto all'approvazione del collegio medico di Padova:

Avendo io Paulo de Romani spetier al Struzzo in Venetia osservato già molti anni che exercito questa prefessione de medicinale, che fra le altre cose che abborrisse e travaglia li poveri amalati sono li siropi delle spetiarie, a qualli

---

<sup>1</sup> Gli speziali veneziani si costituirono in arte il 5 marzo 1565, cfr. Giovanni Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia, dalle origini al 1330*, Roma, Forzani & C. tipografi del Senato, 1896, I, pp. 159-169, 383-392; Giovanni Marangoni, *Le associazioni di mestiere nella Repubblica veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, Venezia, Filippi, 1974, pp. 161-189; Antonio Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella (PD), Biblos, 1995, pp. 47-48. Sopravvivono due mariegole (ossia *Matriculae*, dalle elencazioni frequenti dei membri iscritti) degli speziali da medicine, che registrano – non integralmente – atti e sedute dell'arte; una conservata in Biblioteca nazionale Marciana, BNM, Ms. It. VII 1971 (=9042) e l'altra, in 4 tomi, nella Biblioteca del Museo Correr, cfr. Barbara Vanin e Paolo Eleuteri (a cura di), *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr*, Venezia, Marsilio, 2007, n. 209, pp. 148-150.

<sup>2</sup> Il 22 agosto 1575 “Fu esaminato et aprobatò [per zovene] messer Paulo di Romani da Bassan stava al Struzzo”, cfr. BMC, *Mariegola 209*, I, c. 236v. Della farmacia allo Struzzo nella centralissima zona delle Mercerie avremo molto da dire anche come centro di sperimentazione della chimica farmaceutica veneziana, durante la gestione di Antonio Sgobbis, nella Parte II di questa ricerca, cap. 3, *Fertili sfondi. Tradizione chimico-botanica a Venezia attraverso qualche inventario di spezieria (secc. XVI-XVII)*.

<sup>3</sup> BMC, *Mariegola 209*, I, c. 48v. I casi di concessione di autorizzazioni per medicinali o segreti da parte dei provveditori di Comun sono assai rari, mentre la conflittualità tra magistrature più evidente in tema era quella fra provveditori alla Sanità e Giustizia Vecchia, come spiegato all'inizio di questa Parte I.

causa nausea e travaglio grande, per il che sono quasi del tuto abboriti, dove sopra ciò io ne ho avuto molta consideratione come si potrebbe far essi siropi grati al gusto et [...] alli infermi, et con lo agiuto de Idio, doppo molte esperienze ho trovato un nuovo modo di far essi siropi, in forma solida, qualli anco con lo odor et sapor la virtù extracta delle proprie piante et sono grati al stomaco et delicati al gusto. Però suplico Sue Signorie eccellentissime ad esser contente veder se questa cosa puol esser utile alli infermi, aministrata però secondo li ordini de eccellenti medici.<sup>4</sup>

L'esigenza di una terapia dolce e gradevole, nella prassi quotidiana è decisamente più antica di quanto si supponga.<sup>5</sup>

Passa qualche anno durante il quale la novità si dimostra evidentemente efficace alla prova dei fatti. Il 3 settembre 1594 i provveditori di Comun rinnovano il privilegio a Romani grazie agli attestati di cinque medici veneziani, mentre nell'ottobre dello stesso anno arriva l'approvazione del Collegio medico padovano, dopo l'ulteriore analisi degli "siropi redutti in forma solida con la virtù estratta delle herbe."<sup>6</sup> È solo il 10 gennaio 1595 che l'arte degli speciali impugna il privilegio concesso dai provveditori di Comun: iniziativa che non sembra scaturire da un conflitto di competenze – che avrebbe dovuto originarsi fin dal 1591 - quanto dalla forte resistenza degli altri speciali veneziani a permettere l'esclusivo sfruttamento di vantaggi economici sicuri legati ad un'innovazione farmaceutica, in espansione anche sul mercato padovano.<sup>7</sup> Oltretutto, con gli anni, Paolo Romani accresceva fama e notorietà per sé e per la spezieria nella quale operava, probabilmente anche grazie alla brevettazione dei suoi sciropi solidificati, tanto che all'altezza del 1627 Alberto Stecchini, lo speciale autore degli *Avvertimenti nelle composizioni de' medicamenti per uso della speziaria*, potrà dire della farmacia allo Struzzo: "E si come gli anni passati fu famosa & honorata per la rara virtù & valor de gli huomini che la regevano, & particolarmente per l'intelligenza grande che M. Georgio Melichio B.M. havea delle cose appartenenti alla spetiaria, così al tempo d'hoggi è nel maggior colmo che sia mai stata per l'ingegno & bontà singolare del signor Paolo Romani, che al presente ne è patrone, allievo e successore del sudetto M. Giorgio."<sup>8</sup>

Così nel 1595 tra gli speciali veneziani e Paolo Romani si era ingaggiata una lite destinata a durare oltre due anni: al priore e ai consiglieri vengono affiancati sei aggiunti "per consultar, comparar, sollicitar, et deffender la predetta lite contro il predetto messer Paulo dal Struzzo". Un tentativo del 1596 di comporre la questione in modo "che ogn'uno di essi spitieri medicinali possi far quello li parerà nelle sue botteghe in materia della loro professione de spetiari medicinali" viene respinto sul nascere dai membri dell'arte, con un solo voto favorevole e 39 contrari. Finché Paolo Romani, apparentemente mosso da un'improbabile "molta benevolentia" che nutre per il collegio, ma in realtà sfiancato dall'ostilità generale, "si

---

<sup>4</sup> AAUP, *Collegio medico-fisico*, b. 421, *Consulte mediche 1552-1790*, c. 12r, 5 ottobre 1594.

<sup>5</sup> Sull'equivalenza tra efficacia del medicamento e cattivo sapore cfr. Ken Albalà, *Eating right in the Renaissance*, Berkeley [etc.], University of California Press, 2002, p. 87. Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 243-244 nota che solo due ciarlatani di metà Settecento puntano sul gusto gradevole dei loro rimedi.

<sup>6</sup> AAUP, *Ivi*, cc. 18r, 19r. Francesco Faustini medico di S. Stefano che ha esercitato la medicina a Roma, in Toscana e in tutta la Patria del Friuli attesta "esser invention nova", altri quattro medici sottoscrivono: Ruffini ai Carmini, Domenico Leone a S. Felice, Sebastiano Marcolini a S. Giacomo dall'Orio, Pietro Verdenis a S. Gregorio. L'approvazione del Collegio medico padovano, che reca in copia la documentazione veneziana, è citata anche da Bartolini, *Medici e comunità*, cit., p. 47.

<sup>7</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 44r.

<sup>8</sup> *Avvertimenti nelle composizioni de' medicamenti per uso della speziaria con un diligente esame di molti semplici di Giorgio Melichio augustano già speciale allo Struzzo di Venezia ... Raccolte da migliori antidotarii venuti in luce fino al presente ... da Alberto Stecchini spetiale allo Struzzo ... et il Trattato nel fine delle virtù della theriaca dell'eccellentiss. signor Oratio Guarguante*, In Venetia, appresso Giovanni Guerigli, 1627, 4°, p. 341.

contenta che cadauno spitier di detto Colleggio medicinal di Venetia possa ad ogni suo piacer et commodo far li detti siropi in forma solida per uso delli amalati et delle lor botteghe, con questa condition anchora, che non possino mandarne fuora di questa città per revenderne, né possino li detti tenir alcun breve di detta sua inventione de detti siropi in forma solida.”<sup>9</sup> Praticamente Romani gestisce da solo il commercio in terraferma, accontentandosi di dividere con i colleghi le vendite nella città lagunare. Era proprio l’esclusività del privilegio ad essere punto o nulla tollerata nell’equilibrio corporativo, e metodicamente combattuta fino al raggiungimento dello scopo.

La reazione dell’arte ad una richiesta di Luca Domizi sembra invece a prima vista sottendere una repulsione proprio verso il concetto di “segreto”, visto che per la prima volta il termine ricorre nella mariegola degli speciali: il 4 maggio 1611 l’arte decide di entrare in lite contro

messer Luca Domici olim spicier al Corallo [che aveva] sporto suplica alli clarissimi signori proveditori alla Sanità per ottenir privilegio di compor et vender un ellettuario per il mal francese o per qual si voglia altro male, *dice lui esser suo secreto, et considerato questo li magnifici sudetti esser grandissimo error con disonor et danno universale, massime del Colleggio nostro*, che siino permessi et tolerati simili abusi, l’anderà parte che si debbi comparer a contradir et opponersi con il miglior modo che l’ parerà alli proveditori, al sudetto messer Luca Domici per la causa predetta, mentre lui sudetto pretendi et vogli presister [= persister] in tal opinione.<sup>10</sup>

In questo caso privilegio sta per licenza, autorizzazione. Ma cosa poteva scatenare una reazione così veemente da parte degli speciali (“grandissimo error con disonor et danno universale”), visto che non si trattava neppure di una richiesta di commercializzazione in esclusiva? D’altra parte suppliche simili, riguardanti “segreti” erano state soddisfatte nel recente passato e registrate nei *Notatori*: il 25 settembre 1576 Gabriele Marsili, speciale alla Colonna a S. Polo, aveva ottenuto la licenza dei provveditori per “un secreto capitatoli in casa sua già 100 anni”, ovvero pillole di provata efficacia che fabbricava e vendeva da tempo; nello stesso anno Angelo speciale all’Abramo può vendere una polvere vermifuga, e nel 1607 Gentile Pontano speciale al Cedro – che dà inizio ad una delle famiglie di speciali-venditori di segreti che percorre l’intero secolo – è autorizzato a vendere il suo secreto e potente vermifugo, il futuro *Elettuario del Pontano*.<sup>11</sup>

Il disonore e danno universale non stava nel secreto, come pare ad una prima lettura, ma nel permettere che un individuo che non aveva più bottega da speciale – “*olim spicier al Corallo*” - continuasse a comporre e vendere un prodotto farmaceutico di sua invenzione, nonostante non esercitasse più l’attività.<sup>12</sup>

Veniamo così ai segreti come pericolo esterno, minaccia alla (regolata) libertà economica dei membri dell’arte. La “libertà” ricorre ossessivamente nelle pagine della mariegola degli

---

<sup>9</sup> Le citazioni sono tratte da BMC, *Mariegola 209*, I, cc. 46r, 47r, 48v.

<sup>10</sup> *Ivi*, cc. 57v-58r, supplica registrata anche qualche pagina dopo, a c. 64v. Non sussiste alcuna traccia del fatto nella documentazione dei Provveditori alla Sanità.

<sup>11</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, cc. 18r-19r; reg. 733, cc. 212r-v, 177r-v. Tratteremo le vicende di alcune di queste famiglie di speciali nella Parte II, cap. 5, *Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speciali, religiosi e “particolari”*.

<sup>12</sup> Non ho rinvenuto altri documenti che chiariscano l’età e la condizione economica del Domici/Domizi, o il motivo per il quale non era più speciale, né viene registrato l’esito della causa nella mariegola o nelle carte della Sanità; probabilmente doveva però trattarsi di una situazione diversa da quella dell’anziano Domenico Vezzali sopra registrata, al quale veniva concesso di continuare a manipolare e vendere un suo noto secreto senza alcuna reazione da parte degli speciali; le arti erano per naturale inclinazione indulgenti verso i loro membri anziani e/o bisognosi.



speciali, così come i “particolari” compaiono ampiamente anche nella registrazione delle loro sedute, oltre che nella normativa dei provveditori. Fin dall’agosto del 1586 vennero eletti due speciali “con portafoglio” deputati ad affiancare priore e consiglieri per seguire le cause intentate “contra tutti quelli che contra le leggi et capitoli di questo magnifico collegio et ogni dovere compongono et vendono, over donano medicamenti”.<sup>13</sup> Il 13 agosto 1614, come già nell’agosto di un anno prima (ma viene il dubbio che fosse prassi annuale) è registrata una simile ma più articolata disposizione, che fa appello alla libertà: “perché hora novamente occorrono certi inconvenienti inventati et proposti da chi si sia, li quali pretendono con certe innovationi sotto protesto de ben publico sottoponer et metter in continua servitù l’honorata profesion nostra, et ciò contra la forma delli ordeni nostri [...] et anco mediatamente contra la *libertà* et particolar gratia concessane dall’eccelso Consiglio de Dieci sino l’anno 1565 5 marzo, la qual sempre fin hora è stata conservata, protetta, et difesa da precessori nostri senza sparagnar fatica e spesa alcuna”, per tutti questi motivi mettono ai voti lo stanziamento in denaro e l’elezione di due speciali per seguire le cause in corso “per la difesa et *libertà* nostra.”<sup>14</sup>

Nel 1680 è annotato un altro grave attacco all’incontaminata libertà dell’arte:

La nostra università sempre ha goduto ogni *incontaminata libertà* nell’esitare e vendere, particolarmente a minuto, qualunque materia medicinale; insorge in questo tempo stravagante tentativo contro la *libertà nostra*, mentre un tal signor Antonio [altrove Orazio] Salvatori da Perugia con supplica presentata a’ piedi di Sua Serenità studia ottenere dalla maestà pubblica l’appalto dell’acqua di Nocera, cosa che certamente gli sortirà, quando dal nostro collegio non le sia fatta opposizione giudiziaria.<sup>15</sup>

Dalle testimonianze è evidente che i segreti farmaceutici erano soprattutto questione di guadagni che non passavano attraverso l’arte degli speciali, quindi attraverso alcuna forma di tassazione. Anche questo comportava forti malumori. I manipolatori e venditori di segreti che non fossero speciali infatti oltre a non pagare la *benintrada*<sup>16</sup> nell’arte non erano gravati neppure dalle tasse interne annuali (luminarie per l’illuminazione, per funzioni religiose etc.) né da quelle dovute alla Milizia da Mar.<sup>17</sup> Il 7 agosto 1640, proprio un anno dopo che la Serenissima aveva dato regolarità annuale alla tassazione per il finanziamento delle guerre in corso e in previsione, gli speciali mettono ai voti otto capitoli che istituiscono la prassi futura per la riscossione della *tansa* insensibile che devono alla Milizia da Mar. Fra le nuove figure ad essere

---

<sup>13</sup> È possibile che l’iniziativa fosse stata presa anche in anni precedenti, questa tuttavia è la prima deliberazione di questo tipo registrata: “Fu messo parte [...] che si debba elegger doi delli spicieri medicinali quali habbino autorità insieme con gli magnifici prior et consiglieri di proceder contra tutti quelli che contra le leggi et capitoli di questo magnifico collegio et ogni dovere compongono et vendono, over donano medicamenti, et che si possano spender per tal causa delli dinari della cassa de ditto collegio tutto quello sarà bisogno sino all’espeditone. Quali dui habbino anche autorità di comparere per tal causa per il detto collegio in qualonque officio et magistrato dove farà bisogno insieme con li detti messeri prior et consiglieri.” Parte del 12 agosto 1586 che passa con 39/2 voti, cfr. BMC, *Mariogola* 209, I, c. 42v.

<sup>14</sup> *Ivi*, c. 73r, 13 agosto 1614. La parte passa con 39/5 voti.

<sup>15</sup> *Ivi*, c. 219r, 5 aprile 1680, l’arte entra in lite con il Sartori con voti 47/4.

<sup>16</sup> Al momento dell’immatricolazione lo speciale doveva pagare una quota associativa. Nel 1669 l’immatricolazione passa da 9 ducati e 6 lire a 10 ducati per i terrieri, 8 ducati se veneziani, 5 se figli di speciali, cfr. *Ivi*, c. 262r.

<sup>17</sup> La Milizia da Mar era una magistratura istituita dal Senato nel 1539 per gestire ed equipaggiare una riserva di 100 galere leggere atte a fronteggiare il pericolo turco. In caso di bisogno ogni arte doveva fornire proporzionalmente ai propri iscritti un numero di uomini abili per l’equipaggio, scelti tra gli elenchi (rolli) dei membri che la Milizia richiedeva alle stesse arti periodicamente, oppure doveva dare il denaro necessario al mantenimento di un pari numero di galeotti. Nel 1639 questo sistema di tassazione venne convertito in una tassa piuttosto mite (*tansa* insensibile) da versare però regolarmente, anche in tempo di pace, alla Milizia da Mar.

tassate ci sono i distillatori (che da quella data vengono inglobati diventando un “colonnello” o branca dell’arte degli speciali) e gli autori di rimedi o segreti, con ovvie motivazioni:

Cap. II: Ritrovandosi al presente in questa città molti che tengono botteghe aperte come distillatori, et fabricano medicamenti ch’haspettano alla spezieria medicinale, essendo al tempo d’hoggi usata la medicina spagirica, onde non havendo da noi li sopra detti alcun aggravio, né essendo di dovere che godino simili utili senza pagar le debite gravezze al nostro Prencipe, l’anderà parte che [...] debbino anco li sopradetti capi di bottega pagar una tansa annua per sollievo di tutta l’università nostra e sua, in conformità di quanto saranno tansati dalli deputati di questo collegio [...]

Cap. III: Che si debbano far pagar tutti quelli che vendono medicamenti sotto nome de magistrali o segreti in questa città, dovendo per questo capo comparire a qual si voglia magistrato competente per ottenere il dovuto sollievo essendo de dovere che ricevendone l’utile soccombino anche alle dimande del Prencipe.<sup>18</sup>

In un solo caso, pochi anni dopo, vengono registrate nella mariegola una trentina di “persone che vendono magistrali [= rimedi elaborati da noti medici contemporanei], acque e segreti particolari”, recalcitranti o comunque in ritardo nel presentarsi a pagare la loro quota di tasse all’arte, come era già stato intimato con la pubblicazione annuale del proclama relativo: ci si può così fare un’idea delle figure di fabbricatori e venditori di segreti che con cadenza regolare venivano chiamati a pagare tasse che variano dai cinque ducati agli otto grossi. La maggior parte (21) sono venditori di acque distillate, due affiancano l’attività alla professione di doratore-verniciario, uno di straccivendolo. Uno solo oltre che venditore è distillatore (di acque e di oli). Quelli che pagano le tasse più alte sono speciali: 5 ducati gli eredi di Francesco Beni che “vendono pittaretti [= vasetti] d’elettuario”, 3 ducati Antonio speciale al Gallo per due unguenti, di cui uno da rogna, 2 ducati gli eredi di Gentile Pontano per il loro elettuario antiveleno. È importante la loro presenza in quest’elenco perché dimostra come ci fosse una tassazione supplementare per i membri dell’arte che si dedicavano alla produzione e vendita di segreti. Una cifra di tutto rispetto, 4 ducati, paga un merciaio in campo S. Angelo che vende un unguento per rogna; mentre 2 ducati deve sborsare un certo Rodolfo Palma, che vende “polvere” non meglio identificata al ponte dei Baretteri, vicinissimo a S. Marco e gremito lungo tutta l’età moderna di librai, speciali (allo Struzzo), barbieri.<sup>19</sup>

Oltre agli speciali dunque ci sono moltissimi venditori d’acque distillate, non a caso da poco riassorbiti nell’arte, un distillatore (con tutta probabilità un chimico), un ricco merciaio, uno straccivendolo e due indoradori. La rappresentatività dell’elenco va tuttavia avvalorata

---

<sup>18</sup> BMC, *Mariegola 209*, I, c. 144r [testo che prosegue a c. 80r].

<sup>19</sup> *Ivi*, cc. 87r-88r, 23 febbraio 1646. Oltre ai già citati speciali e merciaio, sono registrati, con relativa tassazione ballottata nell’arte: Lorenzo Filippi che vende acque al ponte di S. Felice, 1 ducato; Antonio Soriatto, 12 grossi; Zuanne Casalin vende acque distillate a S. Moisè, 2 ducati; Venturin Marchi a S. Pantalon che vende acque distillate e tiene due botteghe per vendere acque a Rialto, 1 ducato e 12 grossi; Agostino Rampono che vende acque a Rialto e ha un’altra bottega a S. Marco, 1 ducato; Elia Gianazzi per due botteghe, una in Frezzeria e l’altra sotto le Procuratie Nuove, 1 ducato; Bernardo Moro sotto le Procuratie Nuove, 12 grossi; Paolo de Paolo alle Procuratie Nuove, 12 grossi; Giacomo di Steffani che vende acque a Rialto in calle della Scurtà, 1 ducato; [...] Romano sotto le Procuratie Nuove, 18 grossi; Giovanni Battista distillatore ai SS. Apostoli, 8 grossi; domino [...] in calle delle Acque a S. Zulian, 8 grossi; Antonio “strazzarol” che vende acque ai SS. Apostoli, 1 ducato; “capo” Iseppo che vende acque in campo S. Cancan, 12 grossi; Pietro Alberti che vende acque a S. Canzian vicino alla chiesa, ed ha anche bottega all’Anconetta, 1 ducato; Martire Leonardo vende acque in campo Santa Fosca, 12 grossi; Piero Mani che vende acque a Canareggio, 12 grossi; domino [...] “indorador” a S. Maurizio che vende acque, 12 grossi; Girolamo che vende acque in campo S. Maurizio, 12 grossi; Valerio che vende acque al ponte di Barbo Frutarol, 6 grossi; Pietro Monsù a Castello che vende acque, 1 ducato; Gio. Battista Trucho (?) che vende acque al ponte di legno a Castello, 16 grossi; Andrea Grison che vende acque a S. Domenico di Castello, 1 ducato e 12 grossi; Rodolfo Palma che vende “polvere” non meglio identificata al ponte dei Baretteri, 2 ducati; Pietro “indorador” che vende acque a San Felice, 8 grossi; Pier Antonio Fabris che vende acque sotto i portici della Zecca, 8 grossi.

con cautela, trattandosi di un'intimazione successiva a quanti non si erano già presentati a pagare la loro tassa; propriamente rappresenta i più recalcitranti, tra i manipolatori-venditori di segreti (e di acque), al versamento delle imposte dovute.<sup>20</sup>

Tassazioni a parte, anche negli atti degli speciali compaiono spesso i “particolari”, anzi, dietro la legislazione dei provveditori alla Sanità possiamo riconoscere proprio l'azione propulsiva dell'arte loro. Non solo. Gli speciali rimproverano più volte l'applicazione sporadica e accidentale della normativa esistente, e cercano soluzioni concrete al problema. Ad esempio dietro la ripubblicazione delle norme del 1677 avvenuta il 26 settembre 1695 vi era una precisa istanza degli speciali che desideravano “toglier al possibile li pregiuditti inferiti alla nostra professione con la manipulatione de medicamenti e dispensa de medesimi fatta da particolari” ristampando i vecchi provvedimenti. Già pochi mesi dopo la ristampa però, nel gennaio 1696, gli speciali ne denunciavano l'inefficacia. Anche le norme più sofisticate non servono a nulla quando un magistrato non ne sorvegli l'applicazione: “Tale publicatione pocco buon effetto si vedde partorire quando da ministri non sia usata diligenza per indagare le contraffattioni e farne le relationi al magnifico offitio della Sanità per correctione de trasgressori”. Per questo stabiliscono un premio di 50 ducati da dare ai provveditori alla Sanità “in riconoscimento delle denoncie” che sarebbero arrivate contro chi violava il proclama.<sup>21</sup>

Ora un premio in denaro, più spesso l'elezione di speciali preposti ai controlli: queste sono le soluzioni avanzate dall'arte. Il 17 marzo 1700 vengono scelte quattro persone con il compito di setacciare le calli e i rii della città per stanare i fabbricanti abusivi di medicamenti, individuati soprattutto nei “particolari” e nei “monasterii”.<sup>22</sup> Siccome delle leggi proibitive annualmente riedite su loro richiesta “non se ne risente alcun beneficcio”, il 23 gennaio 1702 decidono di sospendere la ristampa e impiegare il denaro risparmiato per sollecitare denunce.<sup>23</sup> Altre rimostranze per la scarsa cura nell'applicare la legislazione vengono messe all'ordine del giorno il 22 febbraio 1713, stavolta quasi all'unisono con l'uscita del proclama del 14 febbraio di quell'anno (cfr. *supra*), probabilmente sempre nel tentativo di rendere più efficace il testo di

---

<sup>20</sup> La premessa all'elenco del 23 febbraio 1646 era infatti questa: “Per devenire a tassare quelle persone che vendono magistrali, acque e secreti particolari, acciò per beneficcio del detto Colleggio, habbiano a soccombere a gli aggravii et publici ordini in conformità delle parti prese nel detto Colleggio, rattificate da magistrati ill.mi della Giustitia Vecchia, provveditori all'armare et altri; et per *essecutione de proclama publicato sotto li tre del presente mese* [3 febbraio], *et ciò non ostante, de alcuno delli sopra detti chiamati con detto proclama non si siano venuti a dar in nota, ma resteno absent.* Sopra di che fattasi da ogn'uno delli sopra detti signori la dovuta consideratione in riguardo de gl'utili et facende di quelli che devono esser tansati per le cause proeminate. Però dalli signori prior, consiglieri, et altri sudetti riddotti, mandata parte della tansa a cadauno separatamente nel modo che segue [...]” *Ivi*, c. 86v.

<sup>21</sup> BMC, *Mariegola* 209, I, c.109v, 27 gennaio 1696.

<sup>22</sup> *Ivi*, cc. 121v-122r, 17 marzo 1700.

<sup>23</sup> Parte del 23 gennaio 1702, *Ivi*, c. 131r. Da questa decisione è chiaro che la ristampa del filone legislativo che colpiva “particolari” e monasteri era non solo sollecitata ma pure finanziata dall'arte degli speciali.

legge.<sup>24</sup> Poco tuttavia cambierà, mentre negli anni il tono delle discussioni interne e delle parti prese in difesa delle libertà economiche dell'arte divengono di volta in volta più lamentoso.<sup>25</sup>

## 5.2 *Insegne morte e botteghe sui generis*

Nel corso della guerra di logoramento che l'arte degli speciali ingaggia contro i manipolatori e venditori abusivi di segreti, affiorano anche curiosi dettagli collaterali sulle abitudini commerciali di alcuni fra i "particolari".

Per essere in attività una spezieria doveva aprire ogni giorno lavorativo, esporre due vasi e l'insegna scelta come propria, la cui descrizione (immagine ed eventuale motto) era stata depositata all'epoca dell'avvio dell'attività presso la Giustizia Vecchia, come previsto per qualsiasi altro esercizio commerciale.<sup>26</sup> La mancata esposizione di vasi e insegna per almeno una volta al mese comportava la chiusura dell'esercizio.<sup>27</sup> Il deposito dell'insegna, detta "inviamento", comportava il pagamento di una tassa iniziale e di una più piccola annuale. Nel febbraio del 1646 l'arte fece una convocazione straordinaria di tutti coloro che si trovassero a possedere un'insegna di spezieria medicinale, invitando chi non era in regola a saldare le tasse dovute. Cosa era accaduto? Il regolamento sulle insegne, in vigore dal 1616, non era stato sempre rispettato, non tanto per la registrazione dei nuovi invii, quanto per la cessazione delle attività o il passaggio da un esercente all'altro, anche di diverso mestiere:

Si trovano in questa nostra città di Venetia molte insegne di specierie medicinali *appresso a diversi, così della stessa professione, come d'altra sorte*, de quali non essendovi botteghe aperte, o perché li principali siano già mancati di vita o per esser decadute in mano d'altri che sono di diverso esercizio, se bene le dette insegne sono in tansa [= attive], *non sapendosi di tutte in mano di chi si conservino*, resta pregiudicato questo nostro collegio [...].<sup>28</sup>

Tutti i possessori di insegne erano invitati a presentarsi entro un mese a pagare le tasse arretrate, o a restituire gli invii qualora non esercitassero l'attività di speciale medicinale. Quanti non si presentavano non potevano "più essere habilitati a potersi servire di esse insegne; ma s'intendano decaduti, né con quelle possa nessuno aprir bottega di specieria medicinale in questa città". La parte non viene approvata a gran maggioranza, passa con 36

---

<sup>24</sup> *Ivi*, cc. 204r-205r: "Quanto siano accresciute le contraffattioni nella materia de medicinali ad ognuno di questo spetabile collegio può esser ben noto, con tutto, che si sino affaticati li priori degli anni andati per riparare così gran pregiudicio, e per impedir a monasterii, conventi, pii luoghi, droghieri, et ogni altra persona che non fosse degl'approbati in questo nostro spetabile collegio, la vendita, la manipolazione, e spedizione de medicinali e ricette, con cominatorie risolte e strettissime proibizioni." Ma tutte queste misure non sono che "preliminari" che devono essere portati ad effetto con attenzione alla realtà quotidiana: eleggono così di nuovo due "aggiunti" alla banca (consiglio ristretto) dell'arte, "soggetti accreditati" per coadiuvare l'applicazione della legge.

<sup>25</sup> Così il 26 marzo 1727, quando assegnano altri 50 ducati in premio alla Sanità: "Deplorabile e lagrimevole lo stato nel qual s'attrova la nostra abbattuta professione con dolor universale di questo spettabile collegio noto a cadauno. Questa totale nostra rovina ognuno di noi vede nascere dalle tante contrafacioni, le quali vanno a ferirci e totalmente rovinarci [...]" *Ivi*, c. 314v.

<sup>26</sup> ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 49, fasc. 79: *Registri di costituiti per la notificazione di insegne da porsi sopra negozi*, purtroppo relativi solo al periodo dicembre 1560-luglio 1597.

<sup>27</sup> Fiorina Costa Marescalchi, vedova di speciale, chiede alla Sanità che le sia restituita l'insegna del defunto marito, perché, "si come il costume e le leggi permettono di poter e dover esoner l'insegna con due vasi indicanti spicieria almeno una volta al mese [...]", se lei non lo farà per sei mesi e un giorno consecutivi, sarà privata anche della restituzione di dote che le spetta sull'eredità del marito. Cfr. ASV, *Sanità, Suppliche*, f. 174, supplica del 31 maggio 1782.

<sup>28</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 88v, 26 febbraio 1646, il corsivo è mio.

voti favorevoli e 12 contrari. Forse più di qualche membro del collegio ne possedeva più d'una, oppure semplicemente non riteneva molto utile procedere contro una simile infrazione. Interessa tuttavia notare che a metà Seicento molti che esercitavano professioni diverse disponevano di insegne di bottega da speciale medicinale e probabilmente ne facevano uso.

Quasi mezzo secolo dopo, una deliberazione simile del collegio degli speciali dipinge un quadro più ricco. Il 26 gennaio 1703 l'arte convoca entro tre mesi tutti “quelli così della professione de speciali medicinali, come di qualunque altra, o *qual si sia persona niuna eccettuata*, appresso de quali s'attrovassero o per acquisti, o per testamenti, cessioni, rinoncie, pagamenti di dote, o altro qual si sia escogitato modo, alcuna insegna di bottega di speciaria serrata.”<sup>29</sup> La disposizione è accolta con 44 voti favorevoli e solo 2 contrari. Dal testo della parte come dall'esito delle votazioni è chiaro che il problema è diventato più urgente e riguarda piuttosto persone esterne all'arte - dotate di altra professione ma anche non - che detengono ed usano in modo improprio le insegne di spezieria. Possiamo immaginare che servissero anche a segnalare la vendita più o meno autorizzata di medicamenti da parte di privati o esercenti di altre specialità. Conferma indiretta di ciò può trovarsi in una supplica alla Sanità del 1721, in cui gli speciali lamentano la “dannata *libertà*” che si prendono alcuni manipolatori e venditori di segreti, come bottegai contigui alle spezierie, di esporre cartelli d'invito, vasi (come le vere spezierie!), ricette e tutto l'armamentario necessario che sarebbero proprio di una vera farmacia, per attirare gli acquirenti. Il passo della supplica è molto importante:

Accordata in varii tempi da quest'eccellentissimo magistrato ad alcuni ciarlatani et ad altri venditori di suposti segreti la facoltà di vendere e distribuire li medesimi, si sono li stessi avanzati ad una dannata libertà d'esponer cartelli d'invito a molte case dove li distribuiscono [...] *in figura di speciaria*, come pure ad affigger cartelli, esponer vasi e ricette in varie botteghe di altra professione vicine ed attaccate a quelle de specieri medicinali, particolarmente specificci per l'uso interno. Molti di quelli venditori non sono li graciati da quell'eccellentissimo magistrato, ma vantano haverli havuti o per via di testamento o per contratti con quelle [persone] che non hanno havuto se non la facoltà personale di distribuirli.<sup>30</sup>

Non solo ciarlatani – è la prima ricorrenza del termine nella mariegola – ma anche “altri venditori di suposti segreti”, che ricorrono abusivamente ad una segnaletica professionale per trasformare le loro case e botteghe in spezierie. Vi sono quindi autori di segreti che non si esibiscono negli spazi aperti della piazza cantando e danzando, ma eleggono la propria dimora a luogo di vendita dei prodotti che manipolano, addobbando la casa “in figura di speciaria.” Nel corso del Settecento lo spazio chiuso della casa privata sarà lentamente assorbito nella norma, quando, come abbiamo visto e come vedremo, i cartelli con l’“impronto” di S. Marco segneranno le case autorizzate in cui poter reperire segreti altrettanto riconosciuti dalle autorità. Ma per ora, all'altezza del 1721, ci sono solo gli speciali supplici che chiedono ai provveditori alla Sanità di procedere a una verifica delle licenze, e per quanti sono in regola, di “prescriber il modo della vendita, rimover li cartelli, li stacii o botteghe con quel metodo che paresse proprio alla loro giustitia e prudenza.” La storia del disciplinamento medico-farmaceutico è anche una battaglia combattuta a suon di cartelli.<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> *Ivi*, cc. 136r-v.

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 264r, supplica ai provveditori alla Sanità del 30 novembre 1721.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Per il provvedimento dell'8 giugno 1770 e l'esposizione di cartelli cfr. *supra* il cap. 3.

L'organizzazione degli spazi e la disposizione delle suppellettili è una manifestazione di quella *polizia medica* che si viene raffinando nel corso del Settecento, per la quale l'intento comunicativo e la percezione del messaggio dovevano aderire in un rapporto biunivoco e sempre più lineare, senza lasciar adito a dubbie interpretazioni. Gli speziali da medicine erano minuziosamente distinti anche dagli speziali da grosso nell'apparato espositivo della merce, pena l'incorrere nei rigori di legge. Oltre che l'insegna e i vasi prescritti, le spezierie medicinali stendevano un tappeto o un drappo dai balconi della bottega su cui mettere in mostra vasetti e confezioni medicinali, mentre le spezierie da grosso potevano tenere aperta solo una porta, ma senza esporre alcun tipo di mercanzia, né vasi, né tappeti, cartelli o coperte.<sup>32</sup>

Il *decorum* della spezieria da medicine prevedeva una precisa disposizione delle merci anche all'interno della bottega, che altri che non fossero speziali non avevano il diritto di imitare. Il 23 luglio 1723 la Giustizia Vecchia interviene a comporre una lite fra l'arte degli speziali e un certo Giovanni Francesco Roselli, detto non a caso l'Orvietano.<sup>33</sup> Questi gestiva la bottega all'insegna della Madonna della Salute a San Moisè, appena dietro piazza S. Marco, una bottega in cui da circa sessant'anni, secondo il suo racconto, si fabbricava e vendeva il celebre antidoto e un ristretto numero di balsami e segreti. Essendo ormai anziano e in procinto di cedere la gestione dell'attività agli eredi, gli speziali colgono l'occasione per intervenire a dettare una serie di clausole che riguardano l'arredo interno ed esterno della bottega, finora violate dal Roselli, per evitare che la distribuzione degli spazi e delle merci possa suggerire al pubblico l'idea di una vera e propria spezieria:

[...] che le scatole e vasi di qualunque sorte inservienti per riponer l'erbe et altri ingredienti componenti solamente l'orvietano, balsami e secreti de' quali abbiano privilegio del magistrato eccellentissimo alla Sanità, non debbano restar esposti in bottega alla pubblica vista secondo il metodo de speciali medicinali, ma debbano restar serrati e rinchiusi, dovendo per tal effetto far apponere alle scanzie le portelle da aprirsi solamente in caso di bisogno; come pure sopra le balconade non restino esposti vasi o altro ad uso de speciali medicinali; ma possino bensì tenersi li vasetti dell'orvietano e le bozzette de balsami e secreti permessi con li loro boletini e stampe: non dovendo detto Orvietano, eredi e successori suoi, tener in bottega né vendere tanto al minuto quanto all'ingrosso le cose alli soli speciali spettanti et appartenenti, con non far mai figura come sopra di speciarie medicinale, non apponendo per le ragioni sopra espresse, che restino esposti fuori della bottega li cartelli soliti e consueti de quali ne farà seguire detto spetabile collegio la restituzione.<sup>34</sup>

A ciascun mercante la sua bottega insomma.

Quella della produzione e vendita dell'orvietano è una storia lunga, che a partire dal suo inventore – Girolamo Ferranti napoletano, itinerante fra Roma, Siena Firenze e Parigi – lambisce più di un paese dell'Europa Occidentale, e tocca anche la città lagunare, con il soggiorno e l'attività del figlio Gregorio nella bottega di San Moisè.<sup>35</sup> In una continuità di

---

<sup>32</sup> ASV, *Avogaria di Comun, Civile*, b. 285, n. 14, processo contro tre speziali da confetti che avevano tenuta aperta la bottega con merce esposta all'esterno nel giorno di festa, febbraio 1755. Nei giorni di festa era proibita l'esposizione di merce anche agli speziali medicinali.

<sup>33</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 276r-v. Per consuetudine l'orvietano indicava il nome del medicamento e per antonomasia, maiuscolo, del venditore.

<sup>34</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 276v. La lite con gli speziali si era originata proprio per l'esposizione dei cartelli pubblicitari di rimedi e segreti, che il Roselli usava esporre fuori di bottega, "facendo figura" di spezieria medicinale. Sulle disposizioni concernenti gli spazi e le merci di bottega, anche a Venezia, si veda Evelyn Welch, *Space and spectacle in the Renaissance pharmacy*, "Medicina & Storia", 15 (2008), pp. 127-158 e più in generale, ma con diversi rinvii all'universo della farmacia Ead., *Shopping in the Renaissance. Consumer cultures in Italy, 1400-1600*, London and New Haven, Yale University Press, 2005.

<sup>35</sup> Varie notizie su Girolamo Ferranti si trovano ad apertura del capitolo *Charlatans and medical secrets* di David Gentilcore, *Healers and healing in Early Modern Italy*, Manchester, Manchester University Press, 1998, pp. 96-99 e in Id., *Medical charlatanism*

tempi, luoghi e persone, a Venezia la storia dell'orvietano si intreccia con le vicissitudini di una famiglia in particolare, passa di generazione in generazione coinvolgendo senza discriminazioni figure maschili e femminili, e si esaurisce nel secondo Settecento con l'evoluzione socio-culturale dei suoi membri.

È invalsa nell'immaginario comune l'immediata associazione dell'orvietano con la ciarlataneria, in parte giustificata dalle fonti, ma che tuttavia andrebbe più circoscritta ai suoi esordi e ad alcune modalità di vendita, parallele a quella di botteghe gestite da famiglie, e comuni a diversi medicamenti particolarmente celebri.<sup>36</sup> Come tipologia di farmaco l'orvietano è assimilabile alla teriaca, contravveleno per eccellenza della tradizione medica di matrice occidentale, nota fin dal III sec. a.C., composta da circa una sessantina ingredienti e dalla fabbricazione così complessa da richiedere in età moderna speciali specializzati (i "teriacanti", che pagavano tasse supplementari per spartirsi l'esclusiva di produzione).<sup>37</sup> Anche l'orvietano era un antidoto sofisticato, con un numero di ingredienti variabile da 15 ad oltre 35, uno dei quali era proprio la teriaca, con indicazioni ed effetto terapeutico del tutto simili.<sup>38</sup> La differenza stava essenzialmente nell'origine: antichissima e non rintracciabile quella della teriaca, la cui manipolazione venne ricostruita nella prima età moderna attraverso fonti scritte e con recuperi filologici; frutto dell'inventiva di un empirico del primo Seicento l'orvietano, che per tessere la sua rete di vendita si servì anche di classici metodi ciarlataneschi (itineranza, rappresentazioni teatrali etc.). Di certo riconducibile alle esibizioni di piazza per pubblicizzare il prodotto è la fine di Gregorio Ferrante, che morì appena trentenne a Venezia il 26 giugno 1623: "Misser Gregorio Ferrante detto l'Orvietano da Roma, d'anni 30, [morto] per aver tolto diverse sorti di veleni in piazza S. Marco ieri sera, et è morto oggi. [Parrocchia di] S. Moisè".<sup>39</sup> Si conosce però molto poco della vita di Gregorio, che nella registrazione di morte viene definito "misser" e non "zaretan" o simili, termine già diffuso nel linguaggio comune delle professioni (si trova anche nei registri veneziani degli stati delle anime per la visita pastorale di fine Cinquecento).<sup>40</sup> Sappiamo che nel 1613 Gregorio aveva ottenuto l'autorizzazione di vendere l'orvietano nella propria casa di Roma esponendo un'adeguata insegna: evidentemente coesistevano in lui forme di vendita stabili (la casa romana di residenza e poi la bottega a S. Moisè, che resterà un punto fermo per l'orvietano veneziano) con altre più teatrali o ciarlatanesche, esclusive queste ultime della biografia paterna.<sup>41</sup> Oltre che per l'origine, la confusione con l'universo ciarlatanesco scaturisce anche dal fatto che non distinguiamo tra il piano della pura commercializzazione e quello della produzione autorizzata. Con gli anni, per

---

in *Early Modern Italy*, cit., pp. 162-163. Per la Francia, uno dei paesi in cui l'orvietano ebbe più successo e in cui la sua storia si intreccia con l'ostilità dell'accademia medica e il favore delle autorità (non mediche) che concedono privilegi, cfr. Brockliss, Jones, *The medical world of Early modern France*, cit., pp. 238-243, 641-642, 772-773 e *ad indicem*.

<sup>36</sup> Anche lo studio raffinato di Brockliss, Jones, *The medical world of Early Modern France*, cit., trattando della vendita dell'orvietano esordisce con "that most quintessentially charlatanesque of remedies" (p. 638).

<sup>37</sup> Per Venezia rinvio a Silvia Gramigna, *La teriaca, il rimedio universale*, Venezia 1991, con bibliografia pregressa.

<sup>38</sup> Una buona contestualizzazione del rimedio è offerta da Emanuela Renzetti Ferrari, *Amuleti e "secreti"*, in *Il farmaco nei tempi. Antichi farmaci*, Parma, Farmitalia Carlo Erba, 1990, pp. 123-138: 131-133. Segnalo Patrizia Castellani, Renzo Console, *L'orvietano*, Pisa, ETS, 2004, dove si può trovare una rassegna delle ricette di orvietano e qualche notizia interessante.

<sup>39</sup> La notizia è registrata in BMC, *Codice Gradenigo Dolfin*, 197, II, c. 43v, e confermata da Archivio storico della curia patriarcale di Venezia (d'ora in poi ASCPV), *S. Moisè, Morti*, reg. 4 (1617-1624), c. 46v, alla data.

<sup>40</sup> ASCPV, Venezia, *Archivio segreto, Status animarum*.

<sup>41</sup> Per l'autorizzazione romana cfr. Gentilcore, *Healers and healing in Early Modern Italy*, cit., p. 98. Quanto alle modalità di vendita del capostipite Girolamo Ferranti si veda Castellani, Console, *L'orvietano*, cit., pp. 16-19.

la più antica e nobilissima teriaca si affermarono forme di produzione sorvegliatissime che adombravano quasi un monopolio statale - in molte città si tenevano complessi cerimoniali pubblici per scandirne le fasi di manipolazione, che potrebbero essere letti come variante antropologica di manifestazioni teatrali “controllate”<sup>42</sup> – mentre per la produzione di orvietano si svilupparono forme di altrettanto sorvegliato monopolio, ma più dimessamente familiare come è il prodotto. Ferma restando quindi l’origine differente ma la similarità di elaborazione e terapeutica di medicamento composto, per entrambi vanno distinti il momento della fabbricazione dalla vendita. Anche la teriaca, come l’orvietano, era frequentemente spacciato alle fiere da ciarlatani e venditori itineranti non autorizzati che non ne erano i produttori: costoro rivendevano dubbia teriaca e, secoli dopo, altrettanto dubbio orvietano. Tanto per citare un’*auctoritas* ampiamente nota, nel cuore del Cinquecento il medico Pietro Andrea Mattioli, che riteneva l’“ottima theriaca” il rimedio in assoluto migliore per qualsiasi forma di avvelenamento, anzi ne predicava l’assunzione profilattica, ammoniva però di guardarsi bene “dalle theriache contraffatte che vendono in su le pubbliche piazze i ceretani di banca” nonché dai “bossoli della loro assassina theriaca.”<sup>43</sup> Nel 1575 intercorse una lunga polemica fra Ulisse Aldrovandi, allora protomedico di Bologna, e il locale collegio degli speciali, rei di non aver scelto secondo le regole galeniche le vipere per la corretta composizione della teriaca, ponendo le premesse per un farmaco inefficace se non dannoso.<sup>44</sup> Come le procedure di manipolazione e fabbricazione della teriaca andavano controllate, similmente, anche se in modo meno teatrale, dovevano essere sorvegliate quelle che riguardavano l’orvietano. È così che le autorità sanitarie colpivano chi vendeva orvietano senza autorizzazione perché non esaminato, quindi di dubbia fattura e potenzialmente nocivo: a Venezia nel 1688 scatta l’intimazione per “Francesco Roveni [che] vende orvietano in Frezzaria”, mentre qualche anno prima era stato convocato, insieme ad altri ciarlatani anche un non meglio identificato “Orvietano” abusivo, che come di consueto prendeva il nome dal medicamento.<sup>45</sup>

Invece dietro la composizione dell’orvietano che godeva di licenze e privilegi si notano sempre figure stabili e perite nell’arte della lavorazione degli ingredienti. Non a caso infatti la sua ricetta (o le sue ricette) entrò nelle farmacopee, anche ufficiali, pur trascinandosi dietro il marchio di un’origine poco augusta. Il primo a pubblicare una formula di orvietano fu Moise

---

<sup>42</sup> Marianne Stössl, *Lo spettacolo della triaca. Produzione e promozione della ‘droga divina’ a Venezia dal Cinque al Settecento*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1983. Ma la spettacolarizzazione della preparazione non era prerogativa esclusivamente veneziana.

<sup>43</sup> Pietro Andrea Mattioli, *I discorsi... ne i sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, In Vinegia, nella bottega d’Erasmus, appresso Vincenzo Valgrisi & Baldassar Costantini, 1557, p. 683.

<sup>44</sup> L’episodio è ben calato nella terapeutica del tempo e di Ulisse Aldrovandi da Giuseppe Olmi, *Farmacopea antica e medicina moderna. La disputa sulla teriaca nel Cinquecento bolognese*, “*Physis. Rivista internazionale di storia della scienza*”, XIX (1977), pp. 197-246. Aldrovandi aveva moltissima fiducia nelle proprietà terapeutiche della teriaca, meno nelle capacità e oneste intenzioni di chi la manipolava (trattandosi di un farmaco venduto con lautissimi e certi guadagni), per questo era fautore di una stretta sorveglianza delle procedure di fabbricazione. Un’ottima lettura farmacologica dei componenti il rimedio è in Giuseppe Maggioni, Elsa M. Cappelletti, *Un celebre medicamento composto: la teriaca*, in Elsa M. Cappelletti, Giuseppe Maggioni, Giuseppe Rodighiero, *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento ad oggi*, Padova, Antilia, 2002, pp. 15-82: Maggioni e Cappelletti rilevano come molte virtù terapeutiche della teriaca erano probabilmente riconducibili alla presenza di oppio nelle ricette.

<sup>45</sup> Per il documento del 1688 cfr. *supra*; l’8 febbraio 1673 sono convocati per spaccio di segreti non autorizzati i ciarlatani “Bortolamio Gaetano; l’Orvietano; l’incognito villano; Gerolama Sciamata; Vito Antonio detto Testa Dura; il fedel cavadenti; Spagnoletto”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 743, c. 24v.



Charas (1619-1698), che la incluse nella sezione galenica della *Pharmacopée Royale* facendo una precisa distinzione fra quello genuino preparato correttamente da lui e quello venduto dai ciarlatani.<sup>46</sup> Nicolas Lemery, autore di una notissima *Parmacopée universelle*, fin dalla prefazione dell'edizione originale (1698) accomuna non a caso la vendita di triaca e orvietano quando ammonisce di guardarsi bene dall'acquistarli alle fiere e dai ciarlatani, “perché quasi tutte sono molto falsificate.”<sup>47</sup> Quindi, nel testo, dopo quella della *Theriaca riformata*, riporta la ricetta dell'*Antidotum orvietanum* con relative virtù e dosi, di una variante (*Antidotum orvietanum aliud*) e dell'*Electuarium orvietanum Hofmanni*, che reputa il migliore. Anche in ambito italiano l'orvietano entra nella farmacopea insieme ai medicinali usualmente accolti.<sup>48</sup> Basti per tutti citare il celebre *Lessico farmaceutico-chimico* dello speziale veneziano Giambattista Capello: dall'edizione del 1728 a quella del 1792, che subì revisioni ed aggiornamenti anche ad opera del nipote, viene riportata l'identica ricetta dell'*orvietano di Charas*, anche qui con le debite prese di distanza da quello commercializzato dai ciarlatani.<sup>49</sup>

Una volta distinta produzione e vendita, torniamo allora alla bottega veneziana *sui generis*. Gian Francesco Roselli non è un ciarlatano né uno speziale: forse un “particolare” che manipola e vende nella propria bottega una rosa ristretta di segreti autorizzati tra cui l'orvietano? Muore di lì a pochi anni, nel maggio 1728, nominando erede universale Tommaso Merulla del fu Giuseppe, per “l'amore et assistenza fattami [...] in tutte mie occorrenze, massime nel mio negotio di bottega.”<sup>50</sup> Grazie alle ultime volontà di Roselli si spiegano diverse cose. La ricetta originale dell'orvietano era stata approvata nel 1623 dalla sanità veneziana su istanza del figlio del suo inventore, Gregorio Ferrante, rinnovata dopo la sua morte nel 1642 (non si sa a chi), e poi, dagli anni '60 del Seicento fu il padre di Tommaso, Iseppo Merulla, a fabbricarlo secondo la ricetta originale, depositata presso la Sanità, sempre nella stessa bottega di San Moisè. Anche la moglie di Iseppo, vedova, fu autorizzata il 6 luglio 1692 a comporre

<sup>46</sup> *Pharmacopée Royale galénique et chimique par Moyse Charas, apothicaire artiste du Roy en son Jardin Royal des plantes*, A Paris, chez l'auteur au Viperes d'Or, 1676, pp. 323-325. Charas, grande sostenitore dei rimedi a base di carni di vipere (quindi terica, oltre che orvietano) polemizzò nel 1670 con Francesco Redi, ‘colpevole’ di aver dimostrato, con le sue sperimentazioni su 27 animali domestici utilizzati come cavie, l'inefficiacia degli antidoti che si basavano sul principio dell'assunzione di sostanze affini al veleno. Si veda in proposito Alessandro Pastore, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 213 e segg.

<sup>47</sup> *Dictionnaire ou traité universel des drogues simples... Ouvrage dependant de la Pharmacopée Universelle...*, A Amsterdam, aux depens de la Compagnie, 1716 p. 16: “Enfin, qu'il évite d'acheter les compositions de pharmacie que rendent les épiciers & les colporteurs & principalement de celles qu'on étalle aux foires, comme de la theriaque, de l'orvietan, du mithridat [...] car elles sont presque toutes très-falsifiées.” Trad. it. anche nella *Farmacopea universale...*, In Venezia, nella stamperia dell'Hertz, 1735. Nella versione italiana del brano però “épiciers” è erroneamente reso con “speziale”, termine per il quale Lemery usa correttamente e sempre “apothecaire”, inficiando il senso del tutto.

<sup>48</sup> Una breve rassegna delle farmacopee che ne riportano la ricetta è in Castellani, Console, *L'orvietano*, cit., pp. 61-63.

<sup>49</sup> *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedi più usati d'oggi di Gio. Battista Capello speziale all'insegna de' tre Monti in campo di Sant'Apollinare*, In Venezia, per Domenico Lovisa, 1728, 4°, pp. 153-154: “Abbenché questo elettuario, secondo la data descrizione non promovesse il vomito, come quello de' ciarlatani ed altra gente di tal sorta. Si deve però tenerlo per vero e famoso orvietano; poiché costoro havendone esito rimarcabile nelle parti dell'Allemagna, là dove si vendono agevolmente quei rimedi ch'eccitano il vomito, perciò vi aggiungono molto colcotar di vetriolo per produrre un tal effetto, e nel tempo medesimo predicarlo per loro particolare arcano in tutto differente dalle stampate descrizioni.”

<sup>50</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Marco Guerini*, b. 269, n. 240, testamento dettato il 29 maggio 1725 e pubblicato l'8 maggio 1728 su istanza dell'erede universale: “Mi conosco tenuto et obligato all'amore et assistenza fattami da domino Tomaso Merulla quondam Iseppo in tutte mie occorrenze, massime nel mio negotio di Bottegna [sic], et assistenza nelle mie indisposizioni che mi obligano al letto quasi tutto il tempo dell'anno e quel pocho di respiro che havevo ero impotente di poter operare le cose mie et della casa, e dal medesimo in tutto con amore e carità era al tutto provisto, onde son chiamato per atto di gratitudine e convenienza ricompensare lo stesso domino Tomaso di quel pocho mi atrovo avere dichiarandolo mio erede universale di tutto ciò mi ritrovo avere, niuna cosa eccettuata, ragioni et attioni, crediti et altro che a me spetta et aspettar se mi potesse per qual si voglia ragion e causa, così che di tutto il mio ne sia libero et assoluto patrone [...]”

l'orvietano, dopo aver dato prova delle sue abilità davanti agli ufficiali della Sanità.<sup>51</sup> Convoluta in seconde nozze con Giovanni Francesco Roselli, ella continuò a lavorarci sino alla morte. Poi bottega e licenza di fabbricazione e vendita transitarono nelle mani del figlio Tommaso Merulla e della moglie di lui Elisabetta Varani Merulla, autorizzati rispettivamente nel 1716 e nel 1731.<sup>52</sup> All'altezza del 30 agosto 1760 Elisabetta, oramai anziana e vedova, chiese per sé il rinnovo della licenza, che la Sanità concesse prontamente: “Accreditato dal lungo tempo e dalle utili esperienze il sudetto specifico, che fu già approvato dal Colleggio dei medici fisici di questa città, concorrono perciò gl'illustrissimi [...] alla Sanità a permettere che possi liberamente dalla sudetta Elisabetta Varani continuarsi la manipolazione e dispensa dell'orvietano.”<sup>53</sup>

Neppure un anno dopo, il 21 giugno 1761, la Varani Merulla, “all'età ottuagenaria, et perciò incapace a potter da per sé manipulare lo specifico dell'orvietano et altri secreti, balsami, ogli e cerotti da essa possessi e venduti nella solita di lei bottegha a San Moisè all'insegna della Madonna della Salute” cedette all'unica figlia Angela Merulla e al marito di lei, lo speziale Antonio Teodorovich, le licenze di manipolazione e vendita dell'orvietano e degli altri segreti. Chiuse la bottega di San Moisè e si trasferì a casa di figlia e genero, che gestiva una spezieria in Frezzeria.<sup>54</sup>

È così che a Venezia la manipolazione della gran parte di orvietano sul mercato passò da una serie di “persone particolari” ad uno speziale vero e proprio, tanto da lasciar intuire quasi un regime di monopolio familiare, almeno per la ricetta originale di Gregorio Ferranti, figlio dell'inventore Girolamo.<sup>55</sup>

I problemi col collegio degli speziali e le evoluzioni di status sociale della famiglia non sono però finiti, e con questi la storia veneziana dell'orvietano e della bottega *sui generis* di S. Moisè. Il 13 agosto 1784 una supplica del collegio degli spezieri ai provveditori alla Sanità ci racconta di come Antonio Teodorovich, speziale approvato a Venezia e a Padova, avesse

---

<sup>51</sup> Buona parte della documentazione si trova, in copia autenticata dal notaio della Sanità Lionello Cosmi in ASV, *Sanità, Rapporti*, b. 588, fascicolo datato 30 agosto 1760, con all'interno un memoriale di Tommaso Marulla del 1731, autorizzazioni varie, e la *Lista dell'ingredienti presentata dal quondam Gregorio Ferrante dell'Orvietano nel magistrato ... della Sanità di Venezia li 10 maggio 1623, et approvata dal Collegio de illustrissimi medici li 17 maggio 1623*. Nella lista si leggono 5 ricette: dall'orvietano di prima classe (con 32 ingredienti) a quello di quinta classe (con 24). Nella bottega di S. Moisè si fabbricava quello di prima classe, che il magistrato alla Sanità trova conforme all'originale di Ferranti.

<sup>52</sup> Il ruolo delle donne – soprattutto vedove – nella gestione delle attività familiari, è situazione comune a diversi paesi europei; i registri del prefetto dell'Hôtel du Roy parigino, che dal 1728 rilasciava regolarmente patenti per rimedi (in sovrapposizione con le autorità mediche, creando non poca confusione), segnala la presenza di diverse donne, per lo più vedove, nel commercio dell'orvietano e di altri segreti, cfr. Brockliss, Jones, *The medical world of early modern France*, cit., pp. 641-642.

<sup>53</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, c. 18r, 17 aprile 1761. Quasi tutte le autorizzazioni, che investono persone diverse (rispettivamente nel 1623, 1642, 1716, 1731), non sono registrate nei *Notatori*, ma erano riposte nelle filze della Sanità oggi perdute, da dove vennero tratte le copie autentiche della b. 588. Nella *Gazzetta veneta* dell'11 giugno 1760 la vedova aveva pubblicato un avviso per incentivare le vendite: “Il segreto dell'Orvietano dopo la morte del trovatore e dispensatore di quello, è rimasto ad Elisabetta Marulla [sic] vedova di lui, la quale sta in Frezzeria all'insegna della Madonna della Salute. Il rimedio ha già fatto sperienze così mirabili, ed è tanto noto, che non abbisogna raccomandazioni.”

<sup>54</sup> ASV, *Notarile atti, notaio Gian Francesco Zantoderi*, b. 14281, alla data.

<sup>55</sup> I documenti della Sanità veneziana registrano in data 20 maggio 1681 la concessione di comporre vendere orvietano a Venezia a favore di Giuseppe Toscano detto Capel d'Oro; licenza confermata il 14 dicembre 1700 e infine l'11 luglio 1711, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 744, c. 62r e *Sanità, Terminazioni per materia*, reg. 83, c. 123r-v. Ulteriori ricerche dovrebbero essere in grado di stabilire se sotto il nome di Giuseppe Toscano ci sia Giuseppe/Iseppo Merulla padre di Tommaso Merulla. Se così fosse si potrebbe parlare di un vero e proprio monopolio familiare nella produzione lagunare dell'orvietano, che poteva essere venduto anche in altre spezierie, come risulta da molti inventari di bottega, ma fabbricato esclusivamente, fin dagli inizi, dalla famiglia Merulla-Teodorovich.

presto riaperto anche la vecchia bottega di San Moisè, sempre con l'obbligo di vendere quasi esclusivamente orvietano, ma aggirando la normativa fosse riuscito a trasformarla in spezieria a tutti gli effetti e non più in bottega con vendita limitata a pochi segreti approvati. Oltraggioso per gli speziali era poi il fatto che da anni quella bottega fosse gestita dal figlio Francesco Teodorovich, che non era speziale bensì chirurgo esercitante nella stessa contrada, al quale un paio d'anni prima avevano rifiutato l'ingresso in collegio come figlio di collegiato perché senza titoli specifici.<sup>56</sup>

Non è rimasto alcun riscontro alla supplica degli speziali, che sappiamo trattarsi della seconda che denunciava l'attività "abusiva" di Francesco Teodorovich a S. Moisè, dopo una prima completamente ignorata dalla Sanità. Di certo è che la storia della manipolazione e vendita dell'orvietano a Venezia è documentata dal 1623 fino al 1784, e fu soprattutto un affare di famiglia, che, se agli esordi aveva a che fare con la ciarlataneria, molto più ne ebbe in seguito con abilità artigianali, intraprendenza commerciale e ascesa socio-economica dei suoi membri. Dopo Gregorio Ferranti – e qui qualche passaggio di proprietà della bottega alla Madonna della Salute resta oscuro – la famiglia è quella dei Merulla-Teodorovich, i cui membri dapprima mostrarono di avere competenze tali da essere autorizzati a lavorare un antidoto complesso, poi divennero speziali e infine chirurghi esercitanti a Venezia e al servizio della Serenissima.<sup>57</sup>

### 5.3 La parola agli speziali II. Liberi dal libro?

Con la consueta parafrasi, le parole di Pietro Aretino a Gabriele Giolito sull'arte del libro potrebbero benissimo adattarsi anche alla spezieria: mercanzia d'onore e d'utile insieme.<sup>58</sup> Forte è stata sempre particolarmente viva tra gli speziali veneziani la convinzione della natura anfibia del loro mestiere, la percezione di una missione eticamente superiore di arte liberale e non "meccanica", verso la quale si moltiplicano gli appelli mano a mano che il collegio scivola verso forme e strutture corporative più "meccanicamente" organizzate. "Per esser l'arte de spiciaria medicinale la più nobile tra le altre, utile et necessaria alla vita humana, tanto più degna di favori, agiuto et considerationi [...]" così esordisce il verbale di una parte discussa in seno al collegio degli speziali nel 1585, e con simili considerazioni molti altri *incipit* fanno

---

<sup>56</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, f. 175: "Concessa con accordo firmato dal Colleggio de' speziali ad Antonio Teodorovich la licenza di aprire una bottega in contrada di S. Moisè colla ingionta ristrettiva di dover vendere il solo *Orvietano*, riuscì al detto Teodorovich di carpire un decreto onde poter trasmutare la detta bottega in formale speziaria de' medicinali, la quale poi nella stessa forma continua ad essere esercitata dal di lui figliolo Francesco Teodorovich ad onta anche di esser egli chirurgo accordato dalla stessa contrada." Con la supplica il collegio intendeva difendere gli interessi di un loro anziano membro, Giovanni Peranzon, anziano speziale di S. Moisè fortemente danneggiato dalla bottega di Francesco Teodorovich. Da un'altra supplica del 9 settembre 1782 si apprende il rifiuto del collegio, previo esame, di accogliere Francesco come speziale, cfr. ASV, *Sanità, Suppliche*, f. 174.

<sup>57</sup> Oltre che chirurgo di contrada S. Moisè, Francesco Teodorovich andò in missione in Levante al seguito delle reclute per conto della Serenissima: il 19 gennaio 1773 è registrato un pagamento di 120 ducati a suo favore, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 763, c. 138v, e con ulteriori ricerche potrebbero emergere altri incarichi. Presumibilmente anche per questi servizi la Sanità era recalcitrante a prendere provvedimenti contro le infrazioni di Teodorovich alle norme del collegio degli speziali.

<sup>58</sup> Citazione puntuale e riflessioni sull'universo tipografico si leggono nel noto saggio di Amedeo Quondam, "Mercanzia d'onore" e "mercanzia d'utile": produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento, in Armando Petrucci (a cura di), *Libri, editori, pubblico nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 51-104.

mostra di sé nella mariegola degli speziali.<sup>59</sup> Un episodio dell'inverno 1709 ribadisce ancora più vivacemente il loro status di arte liberale. Gli speziali erano venuti a sapere dal chirurgo Francesco Bernardi che al doge era appena giunta una supplica delle autorità pordenonesi oltraggiosa per la dignità della loro professione. In essa si chiedeva al principe di pronunciarsi in merito alla natura di “arte meccanica manuale” della spezieria, per frenare l'impudenza di un giovane che chiedeva di essere ammesso fra i cittadini “stabili o primati” di Pordenone, pur essendo figlio di speziale e allevato nella sua bottega. In buona sostanza il giovane rivendicava la natura liberale dell'arte di speziale che il consiglio cittadino negava categoricamente. Letta la supplica davanti all'intero collegio, gli speziali veneziani risolvono di chiedere immediatamente al doge di prendere posizione contro le autorità della Patria del Friuli, di difendere il decoro del collegio e di “cadauno de professori medicinali” perché “l'arte nostra habbi da esser considerata *come sempre fu et è per arte nobile e civile, non meccanica e manuale*, come indegnamente viene tentato con il mezzo della supplica a questo collegio letta.”<sup>60</sup> È quasi certo che il doge abbia consentito a una tale dichiarazione, non solo pretesa dagli speziali, ma opportuna anche a parere del chirurgo Bernardi, primo ad essere rimasto colpito dalla supplica pordenonese.

Quella del 1709 è una rivendicazione netta della nobiltà della professione, particolarmente viva agli albori dell'arte e fonte di ispirazione in tutta Italia dei più antichi capitolari degli speziali.<sup>61</sup> Il *Capitulare de specialibus* veneziano, del 1258 circa, è il più antico pervenuto nel suo genere; redatto quasi contemporaneamente a quello del collegio medico, con il quale presenta molte affinità, si apre con una delle più lunghe formule di giuramento sul Vangelo, e nella ventina di disposizioni iniziali è sempre informato a principi etici.<sup>62</sup> Diverso, più dettagliato e normativo, sarà invece lo statuto dell'arte degli speziali in vigore a Venezia dal 1565, che fissa anche una serie di obblighi ma anche di garanzie materiali per i membri del collegio.<sup>63</sup> L'esordio è quasi un puntuale organigramma: priore, consiglieri, collegio maggiore e minore, “aggiunti”, cariche e contumacie; visite di controllo alle spezierie, sostanze proibite da tenere sotto chiave, modalità di conservazione etc. Tra i nuovi obblighi rispetto al capitulare del 1258, il punto XXVIII dello statuto del 1565 stabiliva, come era già previsto in altri statuti italiani, che gli speziali veneti adottassero un ricettario di riferimento, per garantire ovunque e in ogni momento identiche dosi e modalità di confezionamento dei composti prescritti dai medici. Al collegio medico spettava redigerlo e agli speziali curarne la stampa:

*Tutte le compositioni siano fatte secondo il ricettario approbato dal collegio de' signori Fisici*

Che tutti gli spetiali siano obligati componere tutte le compositioni che lor occorreranno far secondo il ricettario che sarà dato, ovvero approbato per lo eccellentissimo collegio delli Signori fisici, il qual ricettario sarà di tutte quelle compositioni che sono in comune uso in questa città, con le dichiarazioni necessarie intorno quelle, & con

<sup>59</sup> BMC, *Mariegola 209*, I, c.42r, 1° maggio 1585.

<sup>60</sup> *Ivi*, c. 179r, 19 febbraio 1709.

<sup>61</sup> A. Russo, *Gli statuti degli speziali italiani*, “Atti e memorie della Accademia italiana di Storia della farmacia”, I/1 (aprile 1984), pp. 1-16: 15.

<sup>62</sup> Un'edizione recente del capitulare veneziano è in Marangoni, *Le associazioni di mestiere nella Repubblica veneta*, cit., pp. 179-182, ma l'edizione critica classica e tuttora utile è quella di Giovanni Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia, dalle origini al 1330*, Roma, Forzani & C. tipografi del Senato, 1896, I, pp. 159-169, 383-392, che ai capp. I-XVIII fa seguire le *Aggiunte*, capp. XIX-XXVII, adeguatamente annotati. La formula di giuramento del capitulare veneziano è riportata in Russo, *Gli statuti*, cit., pp. 15-16.

<sup>63</sup> Lo statuto, a stampa su pergamena con capilettera miniati, occupa le pp. 11-27 della mariegola BNM, Ms. It. VII 1971 (= 9042).

gli substituti che saranno da esso collegio terminati di tempo in tempo, sì intorno la theriaca & metridato, come di ogni altra compositione necessaria secondo la mente de gli autori, che hanno scritte quelle. Il qual sia posto in stampa a spese del collegio de Spetiali; acciò che ogni spetiale sia ben instrutto; & ciascuno in questa città sia obligato componer secondo l'ordine di esso, perché le compositioni siano da tutti fatte ad un medesimo modo & di una medesima bontà; sotto pena a chi contrafarà a detto ordine di duc. 10 per cadauno & per cadauna cosa, un terzo della qual pena sia dell'accusatore, un terzo de signori giustitieri & un terzo del collegio.<sup>64</sup>

La prescrizione non era certo una novità in Italia, anzi, giungeva piuttosto in ritardo, se pensiamo che la prima città a dotarsi di un codice farmaceutico fu Firenze nel 1498, con il *Receptario composto dal famosissimo chollegio degli esimi doctori della arte et medicina della inclita ciptà di Firenze*.<sup>65</sup> Ma la Serenissima si distingue per aver sempre avuto un rapporto travagliato con la farmacopea ufficiale, dagli esordi alla caduta della Repubblica. Anzi, un colpo alla fierezza professionale degli speciali veneziani e alla nobile dignità del mestiere, ben più duro di quello del 1709, fu assestato all'arte proprio sul terreno della farmacopea – materia di sua piena competenza – e da un antagonista di tutto rispetto - il collegio medico.

Sono note e ben ricostruite le tormentate vicende della seconda farmacopea ufficiale di Venezia, quella tardo settecentesca, che, commissionata a valenti professori dello Studio padovano, dopo una gestazione più che ventennale uscì per i tipi del Seminario nella primavera del 1790.<sup>66</sup> Gravi errori testuali nella nomenclatura scientifica, lacune strutturali (mancanza dei dosaggi nei rimedi semplici), ricette obsolete o inutili, composizioni ineseguibili, eccessiva discrezionalità nel delegare la scelta di succedanei: questi ed altri problemi la rendevano praticamente inservibile e indussero la Sanità a commissionare un esame puntuale del testo ad otto membri della Società veneta di medicina. Nell'autunno dello stesso 1790 la Società produsse una ponderosa relazione di 256 pagine contro le 274 del neonato *Codice*, che lasciava pochi margini di intervento correttivo.<sup>67</sup> Venne immediatamente ritirato dalle librerie, mentre l'auspicata nuova edizione, ripulita sulla scorta di tutti i difetti evidenziati, non vide mai la luce.

Se le fortune (vox media) della seconda e ultima farmacopea ufficiale della Repubblica sono state minutamente ricostruite, ben poco si sa del destino della prima, se non che uscì anch'essa dopo lunghi anni di gestazione, autore il medico Curzio Marinelli: *Pharmacopaea, sive de vera pharmaca conficiendi, & praeparandi methodo, a praestantiss. et excell.mo medicorum Venetorum Collegio comprobata, libri duo*.<sup>68</sup> Prevedendo ottimisticamente un certo successo, il medesimo

---

<sup>64</sup> BNM, Ms. It. VII 1971 (= 9042), c. 21r-v.

<sup>65</sup> Si veda il vecchio ma ancora fondamentale testo di Alfonso Corradi, *Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini*, Milano-Pavia, Libreria Cardano, 1992, originariamente apparso in "Annali universali di medicina", vol. 279 (1887); disponibile anche per i tipi di: Milano, Ars medica antiqua, 1987. Si veda anche il sempre utile Raffaele Ciasca, *Arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927.

<sup>66</sup> *Codice farmaceutico per lo stato della Serenissima Repubblica di Venezia, compilato per ordine dell'eccellentissimo magistrato della Sanità*, Padova, nella stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli, 1790, 4°, del quale esiste un'edizione anastatica (Fiume Veneto, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1988). Le vicende della farmacopea del 1790 sono state mirabilmente ricostruite da Virgilio Giormani, *La farmacopea ufficiale della Serenissima nel 1790: un libro sfortunato*, "Atti e memorie dell'Acc. Patavina di scienze lettere ed arti", CII/2 (1989-90), pp. 95-119.

<sup>67</sup> Il confronto dettagliato fra i due testi – *Codice* e *Relazione* che si trovano legati insieme in un ms. della Biblioteca civica di Udine con segnatura XVII-1 – si può leggere in Piercarlo Caracci, *Vicende di una farmacopea di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, "Acta historiae Patavina", 28 (1981-82), pp. 29-44.

<sup>68</sup> ... *Curtio Marinello Veneto, medico, atque philosopho, ex hoc Collegio uno, autore. Quae methodus a placitis non solum priscorum medicorum, qui in Graecia floruerunt, & praecipue Galeni huius artis peritissimi deprompta fuit, sed etiam a mandatis illorum, qui Arabiam decorarunt, & maxime Mesue, qui hac in arte nemini fuit secundus. A quorum praeceptis adaptissime erit notum latentibus omnia, quae ad hoc usque tempus, aut medici, aut pharmacopaei litteris prodiderunt, ab ipsis didicisse*, Venetiis, apud Robertum Meietum, 1617 [colophon:] Venetiis,

testo, inglobate solo le correzioni dell'*Errata veneziana*, usciva ad Hannover in formato ancora più maneggevole, pochi mesi dopo.<sup>69</sup> Ma la vita di questa prima farmacopea fu ancor più breve di quella del 1790: se le autorizzazioni di stampa risalivano al 4 febbraio 1617, già il 18 marzo 1617 una terminazione dell'Avogaria di Comun ne impose il ritiro dalla vendita.<sup>70</sup> L'Avogaria di Comun ingiungeva al libraio Roberto Meietti che “non debba, né esso, né altri per lui, vender, o sotto qual si voglia protesto di donar, o in altro modo dispensar il libro intitolato *Pharmacopaea sive de vera pharmaca conficiendi* [...] levando via ancora il titolo posto fuori della vostra bottega del nome del detto libro” e al tipografo Andrea Muschio “che non debba stampare, né meno far stampare nella sua stamperia, né meno in qual si voglia altro loco il sopradetto libro”. La multa, per qualsiasi contravvenzione all'ordinanza, era ingentissima: 500 ducati.<sup>71</sup>

Viene un po' da sorridere vedendo la fine ingloriosa della farmacopea fatta stampare da Roberto Meietti (1550 ca.-1634), figlio del padovano Paolo Meietti noto per le sue edizioni di testi di medicina ad uso dello Studio patavino.<sup>72</sup> Figura del libro sempre operante sul crinale dell'irregolarità, ma con ottime aderenze negli ambienti di potere, Roberto è noto soprattutto per il commercio di libri proibiti e come editore sarpiano durante l'Interdetto (ruolo che gli fruttò un'inefficace scomunica), frequentatore suo malgrado delle aule del S. Uffizio nel 1646/47 in occasione di un processo per libri di magia (ma il suo nome vi risuonò spesso fin dal 1599).<sup>73</sup> Nato a Padova e ivi attivo dal 1572, nel 1588 si trasferisce a Venezia, dove è censito nel 1593 in una zona molto centrale e vicina a S. Marco con moglie, due figlioli e un giovane aiutante: “Messer Roberto Megetti, madonna Verginia consorte, Santinetto fiol, Anzolo fiol, Andrea giovane, Francesca massera.”<sup>74</sup> Un buon 35% della sua produzione è di carattere medico (pubblicò fra gli altri Eustachio Rudio, Giovanni Battista Della Croce, Demetrio Canevari, Andrea Cesalpino etc.), e la farmacopea del Marinelli uscì al termine di un'annata per lui particolarmente felice, in cui, in società con Evangelista Deuchino, poteva fregiarsi addirittura del titolo di “stampatore ducale.”<sup>75</sup> Ma anche per l'edizione della

---

typis Andreae Muschii, 1617, 4°. Sulle dilazioni della composizione dell'antidotario, a partire dalla prima iniziativa del 1584, rinvio a Giormani, *La farmacopea ufficiale della Serenissima nel 1790*, cit., pp. 95-97.

<sup>69</sup> Hanoviae, impensis Clementis Schleich bibliopola Francourtenensis, 1617, 8°.

<sup>70</sup> Del 4 febbraio 1616 m.v. [= 1617] sono le approvazioni di frate Giacomo Regolo inquisitore generale a Venezia e del revisore alle stampe Giovanni Sozomeno, c. 14r.

<sup>71</sup> La terminazione a stampa dell'Avogaria di Comun (In Venetia, per Antonio Pinelli, stampator ducale) si conserva – in esemplare unico – in ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, fasc. *Speziali*. Forse perché riposta in mezzo a carte di tutt'altro genere (il fascicolo in sé è piuttosto deperito e disordinato) non è mai stata presa in considerazione dagli studiosi.

<sup>72</sup> Notizie intorno al padre Paolo, oltre che su Roberto Meietti, sono nella voce biografica *Meietti, Roberto* di Lorenzo Carpanè in DBI.

<sup>73</sup> Uno dei suoi figli, Roberto jr, ripubblicherà a fine secolo le opere di Paolo Sarpi. Per le vicissitudini giudiziarie di Roberto Meietti sr si veda Paul F. Grendler, *Books for Sarpi: the smuggling of prohibited books into Venice during the Interdict of 1606-1607*, in S. Bertelli G. Ramakus (a cura di), *Essays presented to Myron P. Gilmore*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 105-114 e Id., *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia, 1540-1605*, Roma, il Veltro, 1983 (ed. or. 1977), pp. 378-382. Per il processo contro i frati Ignazio Verigola e Giuseppe Bregolati ed il ruolo “attivo” dell'ormai anziano Meietti si veda la ricostruzione di Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, p. 211 e segg. e p. 183 per ulteriore bibliografia; sulla fortuna editoriale postuma del libraio, si veda Mario Infelise, *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, in Corrado Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, Venezia, Ateneo Veneto, pp. 519-546.

<sup>74</sup> Archivio storico della curia patriarcale, Venezia (d'ora in poi ASCPV), *Archivio segreto, Status animarum*, 1593, parrocchia di S. Zulian, corte di ca' Lucatelli.

<sup>75</sup> Per la sua produzione in generale cfr. EVS ad indicem e il sito <http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/antico.jsp> dove sono rintracciabili 192 titoli (non edizioni; ricerca effettuata l'autunno 2011). Sui frontespizi del 1616 compare la formula: “appresso Roberto Meietti & Evangelista Deuchino, stampatori ducali, in Calle dalle Rasse”.

*Pharmacopaea* ebbe i suoi guai. Dopo la terminazione del 18 marzo Meietti aveva cercato di fare ricorso all'Avogaria di Comun, ma la decisione di sospendere vendita e ulteriore stampa era stata riconfermata dalle autorità il 1° maggio.<sup>76</sup>

Quale il motivo di tanta severità? Il 14 aprile 1617, nel collegio al gran completo, si dà notizia che “alli giorni passati è uscito un libro in luce stampato dal Muschio et venduto dal Migoti [= Meietti] libraro, sotto il nome dell'eccellentissimo collegio di signori medici, *pieno di invetive, ingiurie, et maledicentie contro noi tutti spicieri, et professione nostra*. Il quale essendo stato da noi prior, consiglieri et aggiunti, fatto suspender dall'illustrissimo signor avogador Valier sotto di 18 marzo 1617 del passato [...]”, mettono ai voti di eleggere quattro speciali per comporre la faccenda molto delicata. La risoluzione passa a larghissima maggioranza (53/6). Nell'autunno del 1617 e ancora il 27 aprile 1618 si stanziavano altri fondi per proseguire quella lite che si auguravano di non proseguire ancora per molto “in caso che occorresse proseguir litte (che Iddio non voglia), sì contro essi signori medici, come anco contro li doi stampador et libraro.”<sup>77</sup>

L'impostazione e il tono della farmacopea avevano profondamente ferito l'amor proprio degli speciali. Quali erano le “invetive, ingiurie, et maledicentie”? Nella dedica al doge prende la parola l'intero collegio medico, giustificando il ritardo nella pubblicazione del ricettario ufficiale come frutto non di imperizia o negligenza ma dell'opposizione fiera di chi più avrebbe dovuto confortarli nell'impresa e piegarsi ai loro dettami (allusione poco velata agli speciali).<sup>78</sup> Segue la prefazione di Curzio Marinelli *Ad lectores veritatis cognoscendae cupidus, de occasione hunc scribendi librum, et de eius divisione et ordine, praefatio*, che fa il resto.<sup>79</sup> Spiega come la sua farmacopea si divida in due libri: nel primo tratta dei semplici e dei processi di lavorazione (decozione, triturazione, “infusio, maceratio, nutritio, ablutio, adustio & combustio”), nel secondo delle combinazioni dei semplici per ottenere medicamenti composti. Il testo della prefazione è però articolato in un crescendo di frasi che suonano come tante stilette inflitte all'orgogliosa nobiltà e libertà dell'arte aromataria veneziana. In formale evidenza su una delle pagine conclusive, una frase spaziata dal resto e in corsivo – *Medicamenta, seu antidota ex variis simplicibus composita necessaria esse probatur, quorum parandi modus non ad pharmacopaeum, sed ad medicum pertinet*<sup>80</sup> – apre a sviluppi inquietanti. C'è della crudele ingenuità nel ridicolo che Marinelli fa scaturire alla sola idea che lo speciale possa essere in grado di manipolare in

---

<sup>76</sup> ASV, *Avogaria di Comun, Notatori*, reg. 2102, alla data 1° maggio 1617: “Illustrissimus Nicolaus Vallerius [...] auditis partibus infrascriptis, videlicet ser Ruberto Megieti librario ad insigne Gali cum suis eximis advocatis, petente revocationem precepti sibi fatti sub die 18 Martii nuper decussi ad instantiam magnifici Prioris et Consiliariorum magnifici Collegii farmacopolarum huius civitatis, pluribus suis iuris dictis et allegatis, ex una et ex altera auditis predictis magnificis priore et consiliariis cum suis eximis advocatibus dicentibus petita minime fieri debere, imo preceptum ipsum confirmari pluribus suis iuris. Inde omnibus contra dominum Andream Muschium impressorem, sive contra alios prout sibi videbitur occasione impense per eum facte pro impressione libri intitolati *Farmacopaea sive de vera farmacha conficiendi* [sic] et *praeeparandi metodo*.”

<sup>77</sup> BMC, *Mariegola* 209, I, cc. 107r-109v.

<sup>78</sup> Marinelli, *Pharmacopaea*, cit., cc. †2r-†3v: *Sereniss. Principi excelso Venetorum Senatui Collegium phisicorum Venetiarum d.d.d.*: “[...] non negligentiae, aut inscitiae; sed fatali quodam, nec minus assueti summis eximiisque conatibus malo qui enim fuere nobis, obsequi voluntati nostrae debebant, ii potissimum adversari, obsistere, semper contra niti, nihil magis invisum habere, quam quod nos [= nobis] rite, & arte factum, usu & doctorum testimonio comprobatum. Sed vicit tandem ignorantiam recti, & invidiam ipsa vis veritatis: perficimus opus, non minus utile, sed quod dictum sine ulla eruditionis iactatione volumus, a nullo antehac consimili methodo perstrictum.”

<sup>79</sup> *Ivi*, cc. †††1r-††††2v.

<sup>80</sup> *Ivi*, c. †††2v.

autonomia i semplici: “Cuius autem est haec cognoscere? Forte seplasarii? Hoc ridiculum esse nemini obscurum arbitror. Erit igitur medici perspicere, & intueri naturam, substantiam, & qualitates simplicium, & maxime illorum, in quibus qualitates inter se pugnantis reperiuntur.”<sup>81</sup> Certo lo speciale dovrebbe conoscere bene qualità e caratteristiche dei semplici che lavora, perché “facillime potest pharmacopola in gravissimos errores labi, cum ignoret simplicium naturam & essentiam”, ma l’importante è che segua incondizionatamente le istruzioni del medico, “ad unguem, ut dicitur, eius exequi mandata”. E qui Marinelli snocciola una fitta precettistica che disegna la classica subordinazione dello speciale al medico, per poi concludere con una poco lusinghiera – per gli speciali – metafora: “hic enim, ut dominus, imperat, & ille, ut servus obtemperat, & obedit”.<sup>82</sup>

La farmacopea in sé è strutturata sugli errori degli speciali. Si apre con un sommario in cui *Multa errata enumerantur, quae a non paucis seplasariis in dies committuntur*<sup>83</sup>: 168 voci numerate che setacciano il testo della farmacopea evidenziando i punti in cui Marinelli discetta di errori usualmente commessi da speciali, richiamati anche nelle pagine relative con una nota marginale, così che ad ogni passo della dissertazione si incappa in una *Negligentia seplasariorum* o in un *Error seplasariorum* o *Error alter* etc.

Ne risulta, da testo e dettagli paratestuali, l’immagine di uno speciale confinato al mestiere di crasso manipolatore ed esecutore di ordini.<sup>84</sup> Nulla di più invisibile ad uno speciale qualsiasi, figuriamoci ad uno veneziano che come si è visto non lasciava correre occasione per affermare la nobiltà del proprio mestiere. E se pensiamo che un simile testo avrebbe dovuto rappresentare il manuale di riferimento quotidiano proprio degli speciali nella preparazione dei farmaci, non si fatica a capire perché la Serenissima non lo adottò mai come ricettario ufficiale.

Dagli sviluppi successivi pare che il collegio avesse deciso di risolvere la questione lasciando scivolare la *Pharmacopaea* del Marinelli e tutta la questione nell’oblio. Solo una minuta della Giustizia Vecchia ci informa che nell’ottobre 1619 i provveditori alla Sanità convocarono il priore degli speciali, e porgendogli il libro incriminato gli chiesero di indicare cosa vi fosse che non andava. Evidentemente, dopo aver ottenuto la terminazione dell’Avogaria di Comun

<sup>81</sup> *Ivi*, c. [+++]4r-v

<sup>82</sup> *Ivi*, c. [+++]2r, il testo prosegue sul tenore: “Sic pharmacopaei est opus decoquere, & terere, sed illis conditionibus quae a medicis imperantur & instituuntur: quae omnia respicientes seniores medici non solum pharmacorum descriptiones ante oculos illorum posuerunt; sed etiam modum ea parandi perfectissime illis reliquerunt, inter quos Mesue refulsit, qui praecipua praeparandi & componendi medicamina ita adaperte litteris mandavit, ut nullus remansit recentioribus dicendi locus; ut pharmacopaeis cognitum, & perspectum esset haec omnia ad medicos imperantes attinere: attamen nonnullorum ita increvit arrogantia, & invaluit; ut non tantum artem medicamentum parandi sibi attribuant; sed ut etiam medeantur infirmis gravibus vexatis passionibus; & pro firmo & rato habeant doctiores, & meliori modo accomodatis auxiliis uti, quam medici admodum versati; quod quantum sit a ratione alienum a vobis lectoribus consideretur & iudicetur; a me enim non est tempus conviciis & iustis reprehensionibus conterendum”

<sup>83</sup> *Ivi*, cc. [+++]3r-4v le voci d’indice sono del tipo: “Circa autorum contemptum, Circa tempus simplicium colligendi, Circa radices, Circa herbas, Circa flores, Circa semina, Circa uvam passam... Circa decocta... Circa triturationem purgantium & aliorum etc.” circa la preparazione di sciropi, confezioni, troscisci, pillole, olii.

<sup>84</sup> Sul paratesto, concetto elaborato dalle discipline bibliografiche ma ormai invalso nell’uso, le citazioni potrebbero essere numerose. Rinvio a Donald F. McKenzie, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999 (ed. orig. 1986), in particolare al capitolo *Il libro come forma espressiva*, la postfazione di Renato Pasta e il contributo finale di Roger Chartier. Per la fluidità delle sue definizioni – dalla massima inclusività di chi intende per paratesto “tutto ciò che rende fruibile un testo” all’accezione più circoscritta all’apparato di presentazione editoriale (dedica, note, commenti, indici, partizioni, illustrazioni, formato etc.) – si veda Ugo Rozzo, *Il paratesto e l’informazione bibliografica*, “Paratesto. Rivista internazionale”, 3 (2006), pp. 211-231.



che ritirava il codice dal commercio, il collegio degli speciali non era mai intervenuto in merito con un puntuale documento di critica. Dapprima il priore si rifiutò, poi, assai controvoglia, portò con sé il libro al collegio – evidentemente non ne avevano tenuta neppure una copia – per discuterne con i confratelli. La scrittura, anche se una minuta, racconta bene il resto:

Il giorno dietro [il priore] lo riportò ad essi illustrissimi signori proveditori alla Sanità, alli quali disse che essendo stato suspenso dall'illustrissimo signor avogador Valier la vendita di esso libro *come malamente composto et fatto*, non toccava ad esso prior, né meno alla sua banca a dichiarare questo; ma che l'eccellente signor Curtio Marinello autor di quello dovesse lui revederlo, coregerlo, e poi conforme all'obbligo del collegio di medici quello dare al collegio de spicier per perché in tal caso se vi fosse stato cosa alcuna in pregiudizio loro et della professione, si haverebbono lasciato intender; et non vi essendo cosa alcuna, l'haverebbono fatto stampare.<sup>85</sup>

Ma per la gioia degli speciali l'eccellente Curzio Marinelli non rivide mai né corresse la sua farmacopea. D'altra parte lo scopo principale, e raggiunto, era quello di non avere l'obbligo di attenersi alle sue prescrizioni.

Presumibilmente non furono tutte sue le responsabilità di un ricettario così viziato dall'idea dell'insipienza aromataria, visto che, oltre le parole, ne acquiscono l'impressione anche alcune scelte paratestuali addebitabili magari all'entourage di medici preposti ancora anni prima alla cura della stampa. Curzio Marinelli dal canto suo era un medico benestante e assai stimato, figlio a sua volta di un medico dotato di una raffinata sensibilità umanistica, Giovanni Marinelli,<sup>86</sup> e fratello della più giovane Lucrezia, donna di lettere recentemente riscoperta, nota soprattutto per la sua *Nobiltà et eccellenze delle donne, et i difetti e mancamenti de gli huomini*.<sup>87</sup> Curzio coltivò interessi storici – come curatore degli apparati critici della *Storia d'Italia* di Guicciardini, delle *Istorie* di Giovio e delle *Deche* di Livio<sup>88</sup> – oltre a quelli medici, che lo videro curatore degli otto libri della *Fisica* di Aristotele e autore anche del *De morbis nobilioris animae facultates obsidentibus libri tres*.<sup>89</sup> Si era addottorato a Venezia il 16 aprile 1587 per entrare nelle file del collegio medico nel 1589; nel 1612 aveva rifiutato l'incarico di lettore di anatomia per il quale era stato prescelto;<sup>90</sup> nel 1624 lo troviamo come consulente del S. Uffizio, chiamato, insieme ad altri due colleghi, ad esprimersi in merito ad un caso di presunto maleficio.<sup>91</sup> Mai sposatosi,

---

<sup>85</sup> La minuta si trova scritta su di un bifoglio n.n. conservato insieme alla terminazione dell'Avogaria di Comun in ASV, *Giustizia Vecchia*, b. 211, fasc. *Speziali*.

<sup>86</sup> Giovanni era nativo di Modena e si trasferì in una data imprecisata a Venezia, dove fece gran parte della sua carriera ed ebbe due figli. Curò per i tipografi-editori Valgrisi di Venezia diverse edizioni di trattati medici e farmaceutici e opere di carattere linguistico-letterario, le sue privilegiate sfere di interesse. È ricordato soprattutto come autore de *Le medicine partendenti alle infermità delle donne* e de *Gli ornamenti delle donne*, entrambe edita la prima volta a Venezia "appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562". Su Giovanni Marinelli, oltre alla voce biografica di F. Cirilli in DBI, *ad vocem*, rinvio a Ottavia Niccoli, *Il corpo femminile nei trattati del Cinquecento*, in G. Bock, G. Nobili (a cura di), *Il corpo delle donne*, Ancona-Bologna, Transeuropa, 1988, pp. 23-43.

<sup>87</sup> In Venetia, appresso Giovan Battista Ciotti sanese, 1600. Si veda la voce biografica di P. Zaja in DBI, *ad vocem*, con ampia bibliografia, da integrare con la ricca messe di documentazione d'archivio portata alla luce da Susan Haskins, *Vexatious litigant, or the case of Lucrezia Marinella? New documents concerning her life*, "Nouvelles de la République des lettres", 2006/I, pp. 80-128.

<sup>88</sup> Edite a Venezia rispettivamente nel 1580, 1581 e 1586.

<sup>89</sup> Venetiis, apud Iuntas, 1615, 2 t. 4°; *Aristotelis Stagiritae Physicorum libri VIII. Omniaque opera, quae ad naturalem philosophiam spectare videntur. Pars secunda. Summae, & capitum divisiones, explanationesque ex Simplicio, Ioan. Gram. & Auerro Curtii Marinelli solutiones quaestionum in lib. Physicorum à grauioribus philosophis acceptae*, Venetiis, 1584 (Venetiis, apud Nicolaum Morettum, 1584).

<sup>90</sup> Richard Palmer, *The Studio of Venice and its graduates in the Sixteenth century*, Trieste, Lint, 1983, p. 179 e BNM, Ms. It. VII 2342 (= 9695), *Collegio medico-fisico. Notizie cavate dai libri priori*, c. 29v.

<sup>91</sup> ASV, *Sant'Uffizio*, b. 72, processo contro Camilla Savioni per maleficio ai danni di Andrea Marcello, 1624. Curzio Marinelli aveva visitato tre o quattro volte il paziente in passato, come spiega all'inquisitore (p. 36, 17 agosto 1624): "Fu fatto consulto per mal francese accompagnato con humor malinconico. Et poi li venero certe gomme nella testa causate dal mal francese, che gli furono tagliate. Et un'altra volta lo trovai con accidenti gravi convulsivi et impetuosi che procedevano da cause naturali per dette infermità, secondo che noi credemo." Alla domanda cruciale dell'inquisitore, se escludesse del tutto cause

si occupò della sorella minore Lucrezia fornendola di dote in occasione del suo matrimonio (1607) con il medico padovano Girolamo Vacca, come nel 1593 aveva già fatto per un'altra sorella, Diamantina. Nelle sue ultime volontà dettate nel maggio 1620 e in un codicillo del 1622 beneficiò ampiamente sorelle, fratelli e nipoti con lasciti in denaro, livelli, beni mobili e immobili. La biblioteca, che fu prima del padre Giovanni, andò al nipote prediletto, nato dal matrimonio di Lucrezia: "Lasso ad Antonio figlio della detta madonna Lugrecia tutti i miei libri, et ducati cinquanta all'anno in Cecha [= Zecca]."92 Questi non si dedicò però agli studi come avevano fatto nonno madre e zio, riducendo quella che doveva essere una magnifica biblioteca ad "un banco in colti con diversi librazi vecchi e maltenuti" e ad "un armer con diversi libri e carte vecchie e mal tenute".93

Se non la biblioteca, sopravvivono le pubblicazioni di Curzio Marinelli, tra le quali appunto la *Pharmacopaea*, alla quale torniamo. Tolta dal mercato e allontanata dagli speziali veneziani anche il ricordo, lo stampatore Evangelista Deuchino, come si è visto socio per breve tempo di Roberto Meietti, pensò di riutilizzare il qualche modo il testo di Marinelli, modificandolo e senza più alcuna ambizione di farne una farmacopea ufficiale, per non incorrere in sanzioni. All'operazione non prese parte neppure l'autore. Fu così che nel 1620 uscì a Venezia una traduzione: *Precetti necessari ad un perfetto spetiale, ne' quali manifestamente si mostra come si possano fuggire ben trecento errori, li quali spesso da alcuni sono commessi, e ricordati da nobilissimi & antichissimi medici greci & arabi. Cavati dal vero modo di comporre e preparare li medicamenti. Composto dall'eccellentiss. signor Curtio Marinello medico et filosofo venetiano. Approvato dall'eccellentiss. Collegio delli signori medici fisici di Vinegia. Et ridotti nella nostra lingua italiana dal s. Bernardo de Manfredi spetiale palermitano con alcune considerationi*94. Fin dal titolo si coglie la cifra dell'operazione di Manfredi e Deuchino, in cui, oltre alla lingua - ora l'italiano in traduzione molto libera -, sono profondamente cambiate le scelte paratestuali: gli errori da 168 salgono a 300, ma non sono più direttamente riconducibili agli speziali in genere, quanto probabilmente ad "alcuni" di essi. L'elencazione degli errori e il rinvio alle pagine non apre più il testo della farmacopea, ma è mimetizzata in uno dei tre indici finali: fra l'Elenco dei precetti e la *Tavola delle cose più notabili* vi sono infatti gli *Errori commessi da alcuni scrittori* (es. intorno al cucinare a bagno maria, pestare purganti, alle sostanze viscosi, alla quantità di miele negli elettuari etc.), con un'astuta quanto criptica noticina finale: "Ma chi desidera di vederne molti [errori] legga il libro latino, il quale, come ho inteso da uno spetiale da Macerata, sarà quanto prima ridotto in lingua nostra italiana."95 Anche i richiami nelle pagine relative sono argutamente mutati: alle

---

sopranaturali, Marinelli rispose lasciando aperte tutte le possibilità: "Io non giurerei che il suo male non procedesse anco da male soprannaturale, perché il diavolo *potest decipere etiam medicos*. Et questo è quanto posso dire in questo proposito." Significativa ammissione, considerando che si trattava di un medico dagli interessi culturali piuttosto ampi. Il processo è stato trattato da Laura J. McGough, *Demons, nature, or God? Witchcraft accusations and the French disease in early modern Venice*, "Bulletin of the History of Medicine", 80 (2006), pp. 219-246: 238.

92 Haskins, *Vexatious litigant*, cit., p. 120 di *Appendix 2*: testamento e codicillo di Curzio Marinelli, ASV, *Notarile testamenti*, Notaio Lodovico Cappi, b. 274, n. 100.

93 *Ivi*, p. 126 in *Appendix 4*: inventario post mortem dei beni del defunto Antonio Vacca Marinelli, 16 gennaio 1662/1663, in ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, b. 370, n. 52.

94 *Ne quali si fa vedere apertamente che tutti li ricordi dati o da medici o da spetiali furono prima da gli antichi medici ritrovati. Dedicati all'illustriss. ... prencipi di Castiglione, &c.*, In Venetia, in calle delle Rasse, per il Deuchino, 1620, 4°; verrà poi riedita in formato più piccolo, in 12°: In Venetia, per Abondio Menafoglio, 1669.

95 *Ivi*, carte finali n.n., c. b2v.

varianti dell'*Error seplasiariorum* si sono sostituite note a margine che decretano il trionfo dell'aggettivo/pronome indefinito, con gli *Errori de alcuni scrittori* (la formula più usata) o semplicemente gli *Errori di alcuni* o ancora gli *Errori infiniti*. La prefazione *Alli signori spetiali et alli loro giovani Bernardo de' Manfredi*<sup>96</sup> è quella di uno speciale che parla ad altri speciali, lontana - ma non troppo - dal fantino che imbriglia il cavallo. Nel dettaglio, Manfredi è uno speciale diligente, così come il “diligente spetiale” è il modello di riferimento dell'intera farmacopea. Costruita come un'*excusatio non petita* a quella di Marinelli, la prefazione di Manfredi esordisce riconoscendo la competenza di alcuni colleghi veneziani in materia di medicinali, abilità che tuttavia riconduce all'aver appreso la buona lezione dei medici che ne scrissero.<sup>97</sup> Fra questi naturalmente è convinto che la farmacopea di Curzio Marinelli “passi di gran lunga (dirò questo con pace di ogn'uno) qualunque altro libro che fin'ora in tal materia sia stato mandato alle stampe.” Confessa tuttavia, un po' pusillanime, che rispetto all'originale “alcuna volta, *ma con modestia, come debbo*, ho cercato di far alcune cose oscurette più chiare & manifeste in quel miglior modo ch'io ho saputo”, sperando che ciò sia di gradimento al lettore. Piccole rivincite di uno speciale che predica “come il modo di comporre medicinali & di prepararli si appartiene al medico, & allo spetiale di essequirlo”, che “deve *lo spetiale diligente*, come lasciò scritto Dioscoride nel principio del suo libro, ricorre tutti i semplici a suoi tempi, & quelli riponere & conservare” al contrario di quanto fanno quei pochi che guastano la reputazione di un'intera categoria: “le quali tutte cose sogliono accadere ad *alcuni poco diligenti* nelle compositioni.”<sup>98</sup> È proprio verso quegli indefiniti “alcuni poco diligenti” che Manfredi e Deuchino hanno reindirizzato il discorso di Marinelli, levando lo scomodo crisma di ufficialità – quindi di obbligatorietà - e recuperando quel tanto che si poteva da una mercanzia d'onore e d'utile che tre anni prima aveva avuto un esito fallimentare.

E fu così che gli speciali veneziani non ebbero un codice farmaceutico di riferimento, non solo quello del 1790 ritirato dalla vendita, ma praticamente fin dagli albori dell'arte (1258) a dopo la caduta della Repubblica. Questo condizionò parecchio la realtà veneziana, dal momento che, come ha puntualizzato Elena Brambilla in relazione al caso milanese, la farmacopea ufficiale, attraverso le prescrizioni uniformi delle manipolazioni, l'elenco di rimedi accettati che escludevano quelli non approvati (soprattutto quelli chimici oltre che quelli con sconfinamenti magici), servì certo a garantire una netta separazione tra pratiche lecite e illecite, ma anche a vincolare gli speciali ad un *corpus* di ricette rigidamente ancorate alla tradizione galenica e ostili alla chimica che ormai in Europa si andava imponendo. Servì a definire i confini della farmacia galenica approvata in contrapposizione con le pratiche magiche da un lato e quelle dei “ciarlatani, guaritori e spacciatori di segreti” dall'altra. Ma il prezzo da pagare per questo spazio legalizzato di “monopolio corporativo” degli speciali era l'accettazione della

<sup>96</sup> *Ivi*, fascicolo iniziale n.n., cc. a3v-a4v.

<sup>97</sup> *Ivi*, c. a3v: “molti de nostri periti spetiali, come fu il Calestani, lo Strutio [= farmacia allo Struzzo] & altri, li quali però come huomini leali & amatori della verità confessarono, come si può chiaramente ne suoi libri leggere, di haver imparato ciò che di buono hanno lasciato scritto, da medici.”

<sup>98</sup> *Ivi*, c. a4v, p. 105.

sorveglianza del collegio medico che aveva elaborato il codice farmaceutico da un lato e la forte penalizzazione dei farmaci chimici dall'altra.<sup>99</sup>

La situazione veneziana al contrario si presenta molto più fluida e priva di distinguo, nel bene e nel male. Sul piano più concreto il non avere un codice farmaceutico di riferimento implicava per gli speciali veneziani un maggior grado di libertà nel servirsi dei libri che più gradivano, nel confezionamento dei rimedi prescritti dai medici come nell'elaborazione dei composti di propria invenzione. Gli speciali veneziani non furono mai costretti ad attenersi ad alcun codice ufficiale: più di cinque secoli di libertà dal libro d'obbligo, trascorsi servendosi di altri e diversi ricettari, a stampa e manoscritti, mentre le altre città italiane si munivano ciascuno del proprio vademecum di regole farmaceutiche, a cominciare dal *Ricettario fiorentino* del 1498.<sup>100</sup> Certo a Venezia ci si poteva a ragione lamentare dell'eccessiva libertà degli speciali (ma le lamentele per la confusione farmaceutica erano un *leitmotiv* anche di altre città), come fanno i provveditori alla Sanità in una scrittura del 1783 indirizzata al principe, quando già da qualche anno si armeggiava intorno alla seconda sfortunata serenissima farmacopea: “appartiene all'attual disciplina la libertà che gli speciali hanno di valersi di qualunque delli ricetari stampati o manoscritti per la preparazione delle loro medicine composte, che conservano nelle spezierie.”<sup>101</sup> Ma non è affatto provato che questa libertà dalla norma farmaceutica stampata sia stata controproducente. Tutti gli antidotari ufficiali italiani, anche quelli più riediti e rinnovati nel tempo, mostrano due limiti: il peso della tradizione – dapprima araba, e poi galenica – che grava sulle loro prime edizioni e che implica quasi sempre un ottuso ostracismo verso la chimica, nonché la difficoltà a recepire le novità nelle edizioni successive alla prima, una tendenza alla conservazione tipica dei testi a stampa, a maggior ragione se investiti dall'onore/onere dell'ufficialità.<sup>102</sup>

Inoltre la libertà dal libro ufficiale non mette affatto in discussione la presenza e l'uso del libro nella prassi delle spezierie, anzi, lascia piuttosto aperta la porta ad una pluralità di libri e forse concede più spazio alla trasmissione 'orale' di un sapere pratico-farmaceutico che a Venezia ha sempre goduto di ottima reputazione. Mettendo a confronto la situazione romana con quella veneziana forse si colgono meglio i lati positivi del non possedere una farmacopea di riferimento obbligato. A Roma molti dei composti in uso agli inizi del Settecento non erano descritti nell'*Antidotarium Romanum* ufficiale, ma solo in altri testi e ricettari di cui gli speciali romani non disponevano, così che gli speciali stessi lamentano ad un certo punto il fatto che “non avendo molta copia di libri, s'applicano allo studio del solo Antidotario romano”

---

<sup>99</sup> Elena Brambilla, *Dagli antidoti contro la peste alle Farmacopee per i poveri: farmacia, alchimia e chimica a Milano, 1600-1800*, in Maria Luisa Betri, Duccio Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, II, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 303-352: 316-317. Milano adottò dapprima l'*Antidotario romano* e dal 1668 ne elaborò uno proprio, l'*Antidotario milanese*.

<sup>100</sup> Corradi, *Le prime farmacopee italiane*, cit. Quella di Alfonso Corradi resta una lettura critica tuttora valida, anche nell'analisi comparativa che compie delle edizioni di ciascun codice. Altre farmacopee ufficiali furono quella di Bologna, dovuta in massima parte ad Ulisse Aldrovandi (*Antidotarium Bononiense*, 1574), l'*Antidotarium Romanum* (1583), quello di Napoli (1642) e di Milano (1668).

<sup>101</sup> ASV, *Provveditori alla Sanità, Rapporti e scritture*, reg. 72, 27 agosto 1783, *Informazione sopra scuola di farmacia da instituirsi e compilazione di ricettario*, cc. 81v-84v: 84r.

<sup>102</sup> Questo il chiaro bilancio che si può trarre dalla lettura di Corradi, *Le prime farmacopee italiane*, cit.

limitando notevolmente l'offerta terapeutica.<sup>103</sup> Come vedremo in qualche inventario di spezieria veneziana invece, i libri ci sono nelle botteghe, farmacopee italiane e straniere, accanto a testi e compilazioni manoscritti, ad uso personale. E l'editoria lagunare dei due secoli pullula di edizioni delle cosiddette "farmacopee private", scritte da medici o specialisti illustri ma non consacrate dall'ufficialità – forse l'unico settore del libro medico-scientifico a non entrare in crisi a Venezia, che spesso nel corso del Sei-Settecento rinuncerà a grandi progetti di editoria scientifica illustrata. C'è da chiedersi se la mancanza di un testo di riferimento ufficiale abbia favorito anche l'edizione di libri come il prontuario di Antonio de Sgobbis (*Nuovo, et universale theatro farmaceutico*, 1667) che dimostra una passione e un'apertura alla chimica che sarebbero stati difficili da proporre in contesti come quello milanese, oppure della più fortunata farmacopea privata del Settecento, il *Lessico farmaceutico-chimico* di Giambattista Capello (m. 1764), riedito fino al 1792 nove volte, dopo la prima edizione del 1728 e conosciuto tuttora ai farmacisti.<sup>104</sup>

---

<sup>103</sup> Alexandra Kolega, *Speziali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, "Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia", a. VI, fasc. 3, 1998, pp. 311-348: 331. Sul codice romano cfr. Corradi, *Le prime farmacopee italiane*, cit., pp. 139-158: la prima edizione fu del 1583, modellata sulla farmacopea di Bologna, Bergamo e Firenze, ma tralasciava tutte le ricette che si discostavano significativamente da Mesue; l'edizione del 1637, curata dal medico Pietro Castelli, la migliorava notevolmente, ma le edizioni successive non ne tennero conto. I limiti del codice romano erano oltretutto forti: nell'ultima edizione approvata, quella del 1675, l'acido solforico è inserito fra i medicamenti semplici, ed è l'unico rappresentante della farmacia chimica (*Ivi*, o. 157).

<sup>104</sup> Giovanni Battista Capello (m. 1764), *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedj più usati d'oggi di Gio. Battista Capello speziale all'insegna de' tre Monti in campo Sant'Apollinare*, In Venezia, per Domenico Lovisa, 1728, [44], 276 p.; 8° riedito a Venezia nel 1734, 1740, 1745, 1751, 1754, 1759, 1763, 1769, 1775, 1792. Il *Lessico* ebbe fortuna anche fuori Venezia, e fu pubblicato a Napoli nel 1761, 1769, 1775, 1780. Analizzeremo le letture d'uso degli specialisti e l'opera di Sgobbis nella Parte II, cap. 3, *Fertili sfondi. Tradizione chimico-botanica a Venezia attraverso qualche inventario di spezieria (secc. XVI-XVII)*.

6. Oltre il topos. “Al di d’oggi tutte le case particolari son diventate aromatarie”

Di origine molto più antica, la figura del ciarlatano si cristallizza in *topos* nel primo secolo della stampa, in una letteratura prodotta da uomini di scienza e non.

Il primo a parlarne organicamente in un testo a stampa in volgare è il medico senese Pietro Andrea Mattioli, nel suo discorso sul *Sesto libro di Dioscoride*, non a caso dedicato ai veleni.<sup>1</sup> La paura era all’ordine del giorno, in un’epoca in cui l’uso del veleno era trasversalmente diffuso - dagli strati popolari e soprattutto artigianali per intrighi amorosi, all’aristocrazia laica ed ecclesiastica per ragioni d’onore e patrimoniali - e laddove non fosse diffuso, l’eco dei venefici (o il sospetto, vista la frequente difficoltà ad individuarne sintomi ed effetti) era amplificato dai racconti che passavano di bocca in bocca.<sup>2</sup> Bisognava preservarsi dal veleno somministrato intenzionalmente ma anche assunto accidentalmente, come dai morsi dei molti animali velenosi. Quale rimedio migliore proporre allora sulle piazze se non l’antidoto? E l’esibizione con le serpi o l’ingestione di solimato erano fra le dimostrazioni possibili di un antiveleno quelle che meglio si prestavano alla spettacolarizzazione.

Nel suo discorso intorno ai veleni Mattioli fissa i vizi cardinali che inchiederanno il ciarlatano alla modernità: la volontà di ingannare e la teatralizzazione. “Facendo sopra le banche di sé spettacolo a’ popoli, li vogliono ingannare, con mostrargli che si mangiano il veleno senza nocumento alcuno, come se fusse pane, usando diverse cautele ed inganni.”<sup>3</sup> Ha origine da qui la celeberrima spiegazione di come i ciarlatani diano pubblica dimostrazione dell’efficacia dei loro antidoti rimpinzandosi ben bene con cibi grassi, latte, trippe etc. prima di salire in banco, e subito dopo aver assunto veleno e presunto antidoto, appena finito lo spettacolo, vadano a rigettare tutto il contenuto dello stomaco.

La voce sobria ed equilibrata di Mattioli viene raccolta da una corralità di autori che moltiplicano le descrizioni di ciarlatani e ciarlataneria amplificando i nuclei tematici fissati e arricchendoli di nuovi particolari. La *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni (1585) ne tratta nel discorso dedicato ai *Formatori di spettacoli in genere, & de’ ceretani o ciurmatori massime*, con un incipit che diverso non ci aspetteremmo: “Fra l’altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno da gl’improbi ingannatori infiniti inganni; onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell’antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cavar denari.” Segue la spiegazione di come facciano a rimanere insensibili al veleno delle vipere (variante su tema) o all’arsenico e a imbonire il popolo propinandogli durante i loro spettacoli finta Terra di S. Paolo a peso d’oro, allora ritenuta efficacissimo antidoto. Il tono di Garzoni resta comunque sempre giocoso e divertito,

---

<sup>1</sup> *Il Dioscoride dell’eccellente dottor medico m. P. Andrea Matthioli da Siena; co i suoi discorsi da esso la seconda volta illustrati, et diligentemente ampliati con l’aggiunta del Sesto libro de i rimedi di tutti i veleni, da lui nuovamente tradotto, & con dottissimi discorsi per tutto commentato*, In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d’Erasmus, 1548, in-fol. La prima edizione non conteneva il *Sesto libro* (Stampato in Venetia, per Nicolò de Bascarini da Pavone di Brescia, il mese d’ottobre 1544).

<sup>2</sup> Si veda Alessandro Pastore, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell’Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2010, che alla luce di originali fonti d’archivio e letterarie ha decostruito diversi stereotipi forti in materia di veneficio, restituendoli alla storia di pratica e saperi.

<sup>3</sup> Mattioli, *I discorsi*, cit., p. 684.

e chiude esorcizzando la figura del ciarlatano con un accumulo esilarante nel gioco di giustapposizioni:

Hor da ogni parte si vede la piazza piena di questi ciurmatori. Chi vende polvere da sgrossar le ventosità di dietro; chi una ricetta per far andar i fagioli tutti fuor della pignatta alla massara, chi vende allume di feccia per stopini perpetui, chi l'oglio de filosofi o la quinta essentia da farsi ricchi; chi oglio di tasso barbasso per le freddure, [...] chi onguento da rognà per far buona memoria, chi sterco di gatta o di cane per cerotto da creppature, [...] chi occhiali fatti per veder al scuro, [...] e chi gli fa mangiare dello sterco in cambio di un buon boccone. Queste, et infinite altre sono le prove de moderni ceretani, le quali, havendo assai commodamente spiegate, farò volentieri passaggio ad altri professori.<sup>4</sup>

Sull'argomento trova molto pane per i suoi denti il medico - e domenicano - Scipione Mercurio negli *Errori popolari d'Italia* (1603), che si innestano in una più ampia tradizione letteraria colta.<sup>5</sup> Paladino del volto ufficiale della medicina, Mercurio nutre per i ciarlatani un odio facondo, che lo trattiene per la bellezza di cinque capitoli ad esplorare il loro "viver sempre per le hostarie, l'esser vagabondi, spergiuri, ciarlani, puttani, giocatori e per coronide di tutte queste cose bugiardi soprafini." Se il ciarlatano che "ha la bugia per corona d'ogni sua attione" si limitasse a buffoneggiare e, mascherato, a dare i suoi spettacoli di burattini per vendere "saponetti, pomate, imagini, anelli per il granfo [= crampo], storiète gratiose, polveri da far bianchi i denti, paste per levar i calli, profumi e simili galantarie", Mercurio potrebbe anche soprassedere, ma è inaccettabile che dietro ogni sua azione non ci sia null'altro che la pervicacia nell'"inganno di vender una cosa per un'altra, di giurar così aspramente che quell'oglio o polvere è buona a guarir mille mali, che non è vero, con animo d'ingannar il prossimo per cavar gli dinari di borsa." La sua rabbia è così livorosa e totalizzante da accomiarsi dall'argomento travolgendo nella tirata finale un altro vecchio e frusto luogo comune: l'auspicio di sbarazzarsi al più presto di tutti gli ebrei aguzzini insieme ai ciarlatani fraudolenti.<sup>6</sup>

L'ossessione letteraria per il ciarlatano va di pari passo con quella per simulazione e dissimulazione, trionfante fra Cinque e Seicento, che alimenta una ricca trattistica di "fili d'Arianna" per districarsi nel labirinto degli inganni. Come esistono la finta santità, la finta povertà, la finta malattia etc., c'è pure il falso rimedio.<sup>7</sup> Rafaele Friaroro nella *Sferza de' bianti e vagabondi* cataloga ben 34 tipologie di umanità errante il cui denominatore comune è la falsità,

---

<sup>4</sup> Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo, e nobili et ignobili*, In Venetia, appresso Gio. Battista Somascho, 1585, 4°, p. 748.

<sup>5</sup> Nathalie Zemon Davis, *Le culture del popolo: sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, in particolare il capitolo *Saggezza dei proverbi ed errori popolari*. Le raccolte di errori popolari di medicina rientrano nel filone di una più ampia produzione, fiorita fra Quattro e Settecento, che stigmatizza "comportamenti e detti popolari" (*Ivi*, pp. 310-311): le raccolte di superstizioni compiute ad opera di teologi, le raccolte e i commenti cinque-seicenteschi di canti e danze popolari e le sillogi di proverbi. Per il settore medico rinvio solo agli *Erreurs populaires touchant la médecine* di Laurent Joubert del 1579 e al *De vulgi erroribus* di James Primerose (1638), che precedono e seguono gli *Errori popolari d'Italia* del 1603 e molto hanno in comune con il testo del medico italiano. Su Scipione Mercurio, autore anche dell'unico manuale di ostetricia in volgare, usato fino al 1720, *La comare o ricogliatrice* (Venezia, 1595-1596) si veda la documentata voce biografica redatta da L. Roscioni, in DBI, *ad vocem*.

<sup>6</sup> Scipione Mercurio, *De gli errori popolari d'Italia, libri sette, divisi in due parti. Nella prima si trattano gli errori, che occorrono in qualunque modo nel governo de gl'infermi, e s'insegna il modo di correggerli. Nella seconda si contengono gl'errori quali si commettono nelle cause delle malattie, cioè nel modo del vivere*, In Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti Senese, 1603, 8°, pp. 274-275, 277, 281, 286. Il *granfo* o *ganfo* in dialetto veneziano è un "granchio, indurimento, spasimo ai piedi o talvolta alle mani che tra i moti convulsivi è de' più acerbi", cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, Giunti, 2006 (riprod. facs. dell'ed.: Venezia, Premiata tipografia di Giovanni Cecchini, 1856).

<sup>7</sup> Per la malattia si veda Alessandro Pastore, *La simulazione della malattia*, in *Il medico in tribunale. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 63-83, al quale rinvio per approfondimenti bibliografici sul tema e argomenti correlati.

sfoggiando una gran fantasia di neologismi ed etimi gergali, parzialmente originali rispetto all'archetipo di Teseo Pini.<sup>8</sup> E ancora una volta dei finti pauliani - venditori della Terra o Grazia di S. Paolo - vengono minuziosamente svelati gli inganni, perché tutto il mondo è paese, e “chi crediamo sia buono, è un tristo, & chi teniamo per tristo, è un huomo da bene. Però senza giudicare il prossimo, tenendo sempre buona opinione di tutti, vi guarderete da tutti, & vi fidarete di pochi.”<sup>9</sup> Frianoro aggiunge alla tradizione che “li serpi che maneggiano & si circondano al collo con tanto stupore della plebe ignorante, son presi da loro al tempo dell'inverno, quando hanno poca forza & veleno” e che al posto dell'arsenico assumono innocue quantità di amido o zucchero.<sup>10</sup>

Queste sono solo alcune delle tappe lungo l'elaborazione di un *topos* che con varianti degli stessi racconti ha molto solleticato anche gli studi recenti. Particolarmente esplorato è stato il nesso fra ciarlataneria e spettacolo, che scava sul solco tracciato dalla letteratura coeva.<sup>11</sup> Un contributo originale alla ricerca è venuto dalle indagini archivistiche che hanno fatto affiorare legami spesso sommersi dei ciarlatani con i circuiti ufficiali della cura, reti di relazioni tra ciarlatani e tra questi e le figure più tradizionali della medicina.<sup>12</sup> Tuttavia si ha l'impressione che anche le ricerche più innovative abbiano risentito in qualche misura del cliché consolidato dai secoli, attestandosi all'altezza descrittiva di un ciarlatano per così dire ideale, oppure leggendo attraverso il paradigma del ciarlatano figure che non lo sono.<sup>13</sup> A parte il fatto che esistono documenti che potrebbero rivelare sorprendenti varianti evolutive nella cornice del *topos*, il dato di realtà più importante è che accanto a figure che a pieno diritto rientrano nel profilo del ciarlatano o in qualche sua variante, a guardare le fonti d'archivio

---

<sup>8</sup> *Il vagabondo, ovvero sferza de' bianti, e vagabondi. Opera nuova, nella quale si scoprono le fraudi, malitie, & inganni di coloro che vanno girando per il mondo alle spese altrui. Et vi si raccontano molti casi in diversi luoghi, e tempi successi. Data in luce per avvertimento de' semplici*, In Venetia, appresso Anzolo Reghettini, 1627, 8°. L'operetta volgare di Frianoro, domenicano romano, è la traduzione/rimaneggiamento dello *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini, scritto probabilmente fra il 1484 ed il 1486, che conobbe solo circolazione manoscritta; Pini trattava dei pauliani in poco più di una pagina, cfr. Piero Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum cerretanorum" di Teseo Pini, "Il vagabondo" di Rafaele Frianoro e altri testi di "furfanteria"*, prefazione di Franco Cardini, Milano, Garzanti, 2003, pp. 225-226. Rinvii alla piacevole letteratura sulla ciarlataneria sono anche nell'introduzione di Camporesi. Ancora da spiegare restano le omissioni, da parte del domenicano, di 7 delle 41 tipizzazioni originali del Pini, tra cui quella del protomedico.

<sup>9</sup> Frianoro, *La sferza de' bianti*, cit., cap. 27, *De' pauliani* pp. 88-91; citazione da p. 108.

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 89-90.

<sup>11</sup> Tra i migliori contributi in questa direzione segnalo l'affresco che fornisce M.A. Katrizky in *Women, medicine and theatre 1500-1750: literary mountebanks and performing quacks*, Aldershot, Ashgate, 2007; oppure al saggio di Katherine Park, *Country medicine in the city marketplace: snakehandlers as itinerant healers*, "Renaissance studies", 15 (2001), pp. 104-120 che illustra alcune forme del *medical theatre*; si veda anche il saggio di Paola Ancilotto, *Un buffone a Venezia nella prima metà del Cinquecento*, "Quaderni di teatro", VIII, 1986, 85-122.

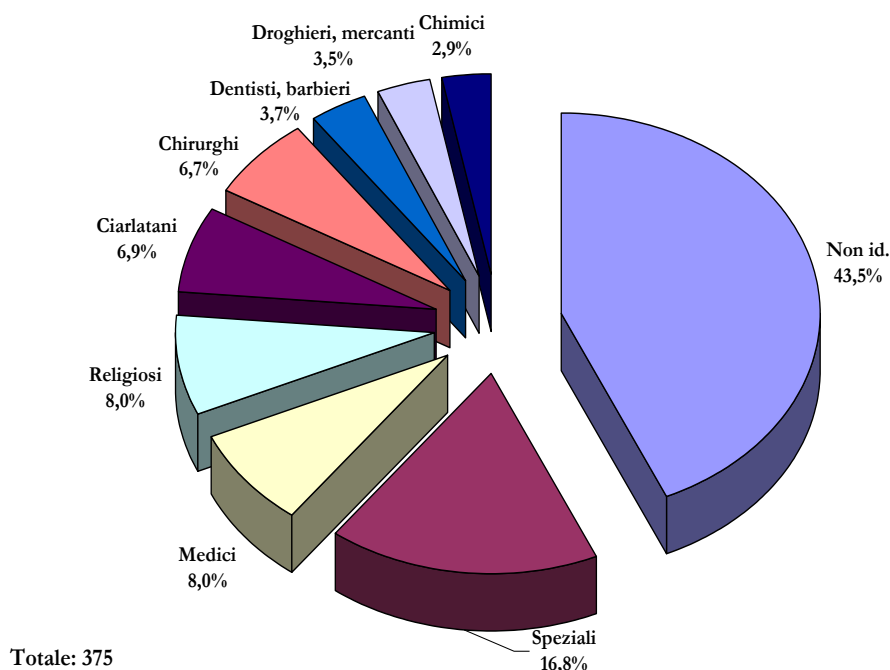
<sup>12</sup> La contiguità fra il mondo della ciarlataneria e la spezieria è stata messa in luce da David Gentilcore, "For the protection of those who have both shop and home in this city": relations between Italian charlatans and apothecaries e 121 e Id., *Apothecaries, charlatans, and the medical marketplace in Italy, 1400-1750: introduction*, "Pharmacy in History", 45 (2003), 108-, "Pharmacy in History", 45 (2003), 95-107.

<sup>13</sup> Fra i primi esempi di una riconsiderazione del cliché è il lavoro di Roy Porter, compiuto attingendo a fonti iconografico-bibliografiche *Quacks: fakers & charlatans in English medicine*, Tempus, 1989, e recentemente l'affascinante lettura che del fenomeno - veneziano, veronese, fiorentino etc. - dà Gentilcore, nel più volte citato *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, attingendo a documenti d'archivio, che tuttavia mantiene vivo più di qualche tratto del *topos*. Le molteplici declinazioni letterarie del ciarlatano sono illustrate nei primi due capitoli, mentre l'oggetto di studio è identificato in un venditore di rimedi-teatrante che intrattiene le folle con gli espedienti più vari (cantastorie, buffone, venditore di immaginette etc.). Inoltre, quando Gentilcore si trova di fronte categorie professionalmente definite come gli speciali, che chiedono di manipolare segreti, secondo l'iter seguito dai ciarlatani, li liquida rapidamente sostenendo che "their practices could cause them to resemble charlatans" (*Ivi*, p. 162). In realtà, come vedremo, molti speciali affermati e avulsivi da qualsiasi ombra di pratica ciarlatanesca chiederanno di manipolare e commerciare segreti lungo il secolo XVII e XVIII.



nella loro totalità e complessità, risulta chiaro che i ciarlatani sono solo una frazione di un insieme ben più nutrito di persone che manipolano e vendono segreti.<sup>14</sup>

Nei capitoli precedenti si è visto come anche l'evoluzione normativa focalizzi molte altre figure, oltre ai ciarlatani, che manipolano e vendono segreti medicinali. Conferma di questo si ha elaborando quantitativamente le informazioni relative alle professioni di quanti si rivolgono all'ufficio di Sanità veneziano per farsi autorizzare segreti medicinali secondo lo stesso iter previsto per i ciarlatani (**Grafico 3**):



**Grafico 3.** Professioni dei manipolatori di *segreti*, Venezia 1549-1798

<sup>14</sup> Curiose varianti del *topos* in cui mi sono imbattuta sono ad esempio una società stipulata fra il comico del duca di Mantova Carlo Ferdinando Pori e Bernardo Valdita cavadenti e venditore di medicinali, che nel 1693 decidono di rendere vitalizia la loro società eleggendone a sede la bottega del Valdita sotto il campanile di S. Marco (ASV, *Notarile atti, Notaio Marc'Antonio Bigaglia*, b. 1562, n. 14, 21 marzo 1693). Il punto principale dell'accordo stabiliva "che dal tempo ut infra espresso durante la vita sì dell'uno come dell'altro d'essi, tanto nella bottega sudetta quanto fuori d'essa, così in questa come in ogn'altra città, terra e locho in qualunque tempo saranno chiamati et impiegati o se sarà ricercato operare nelle professioni che possiedono, niuna eccetuata, habbino da impiegarsi e procurare ogni utile più possibile per la loro compagnia con quella pontual diligenza e fedeltà che userebbero ogn'un di loro quando si trattasse per solo proprio conto." Oppure, il caso ancora più interessante dell'attore Giuseppe Marliani, la cui fama fu consacrata a metà Settecento lavorando per la compagnia di Girolamo Medebach al Teatro di Sant'Angelo (si vedano T. Megale, *Marliani, Giuseppe*, DBI, *ad vocem* e Alessandro Zaniol, *Goldoni tra attori e personaggi: Maddalena e Giuseppe Marliani*, "Quaderni Veneti", 10 (1989), pp. 133-168). Marliani fu in grado di incarnare la riforma goldoniana nel cruciale passaggio dalla maschera al personaggio: impersonava Brighella, e, in coppia con la moglie, la giovane ed esuberante attrice veneziana Maddalena Raffi, Goldoni esplorò tutte le potenzialità della coppia servo-servetta. Amatissimo da Goldoni, che lo definì "il più bravo, il più comico, il più delizioso del mondo", il 31 luglio 1782 gli venne concesso da Giambattista Paitoni protomedico di manipolare e vendere un suo impiastro per l'ernia, "cerotto composto non solo di validissimi capi, ma condotto e ridotto per successive preparazioni, e fabbricato da uomo ben intendente e maestro nell'arte chimica", cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 773, c. 85r. I giudizi di Giambattista Paitoni, protomedico che avremo modo di conoscere molto bene, non sono certo viziati di gratuita generosità di lodi. Il 22 maggio 1795, morto da pochi mesi Marliani, la licenza di manipolazione e dispensa sarà usata da un certo Pietro Gavaruzzi, al quale pochi mesi prima Marliani l'aveva ceduta. Il *Cerotto meraviglioso* del comico, come recita la ricetta, passerà anche l'esame medico del 1795, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 787, c. 38v.

È evidente, dal grafico a torta relativo agli anni delle registrazioni nei Notatoti della Sanità, che non solo i dati sopravvissuti sulle licenze concesse ai ciarlatani sono solo una parte di quelle effettivamente emesse – a causa concessioni orali, mancate registrazioni etc. –, ma soprattutto che i ciarlatani propriamente detti, in tutte le loro declinazioni, non sono che una fetta, una parte limitata delle figure che chiedono una licenza o un privilegio per segreti, fra la metà del Cinquecento e la fine Settecento: il 6,9%.<sup>15</sup> Il restante 93,1%, ripartito fra le differenti professioni, sarà il nostro principale oggetto d'indagine nei capitoli che verranno, inclusivi dell'esplorazione delle figure che ricadono tra le professioni non identificate perché non dichiarate o esplicitate nelle fonti (43,5%).<sup>16</sup> Qui ci limiteremo a qualche considerazione di carattere generale.

Anche prima di giungere ad un'elaborazione quantitativa delle registrazioni dei Notatori, le carte portavano indizi della presenza di persone 'altre' rispetto ai ciarlatani. Alcuni volevano prendere le distanze dall'immagine già allora poco appetibile, fissata com'era nel binomio spettacolarizzazione-inganno. Un certo Cesare Corvino ad esempio, che da anni aveva il permesso di esercitare la medicina a Venezia, nel 1591 si presenta ai provveditori per chiedere di “cassare alcune cose nelli suoi privilegi, come di montar in banco, di vender rimedii per rogna, remedii per denti, polvere da vermi et diverse sorte di ogli, per non voler né intender più voler montar in banco né vender né adoperarsi in simile bagatelle, ma solo desidera che li sia levato queste cose dalli suoi privilegi per sua candidezza et soddisfazione”<sup>17</sup>. Il Santo Petrobelli distillatore, che nel 1592 ottiene dal Senato un privilegio ventennale per alcune sue polveri di uso interno, chiede “che le si degnino di far examinar [a] eccellentissimi medici peritti, acciò le conosca che io *non voglio agabbar alcuna persona*, ma che desidero di giovar alli poveri bisognosi.”<sup>18</sup> Niente brama di guadagno fine a se stessa: forse desiderio di ritagliarsi un onesto mestiere per vivere? Le prese di distanza continuano. Pietro Moretti, chirurgo, nel 1711 chiede di “fabbricare, e dispensare dette compositioni [tre segreti], *con modo però diferente dei ciarlatani, et lontano da' ciurmatori, come appunto richiede la mia professione*, e qualche caratere di civiltà in cui son natto, e professo.”<sup>19</sup> O ancora il medico Giambattista Prata, laureatosi a Pavia

<sup>15</sup> Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., evidenziando alle pp. 111-112 i limiti delle fonti utilizzate (tra le quali vi è anche il caso veneziano) conclude che dal loro spoglio risulta “a partial picture of charlatanry”. La sua parzialità però si riferisce alla ciarlataneria ‘sommersa’, non registrata dalle fonti, perché (giustamente) ritiene che tutte le 1.596 licenze da lui rintracciante nel corso della sua ricerca comparativa siano state rilasciate a ciarlatani: “The 1,596 licenses issued to 1,075 different charlatans the length and breadth of Italy over a period of over two and a half centuries bring us as close as possible to understanding charlatans and charlatanism ‘from the inside’ [...] In an ideal world the 1,596 licenses would be able to give us complete details about charlatans and their activities during the period 1540-1800.” La parzialità di cui parlo limitatamente al caso veneziano invece sta nel fatto che i ciarlatani sono i destinatari solo di una parte delle patenti per segreti rilasciate, non dell'intero numero.

<sup>16</sup> L'analisi quantitativa e qualitativa insieme dei dati complessivi, a partire da grafici a torta delle professioni ripartite per secoli, sarà condotta nella Parte II, cap. 5, *Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speciali, religiosi e “particolari”*, mentre singoli casi-studio saranno affrontati nei restanti capitoli della ricerca. Quanto al 43,5% di individui dalla professione non dichiarata dalle fonti, è da escludersi che tutti costoro non abbiano un'identità professionale precisa, come vedremo approfondendo le storie di alcuni di essi, il cui profilo professionale si è svelato grazie all'incrocio con altre fonti.

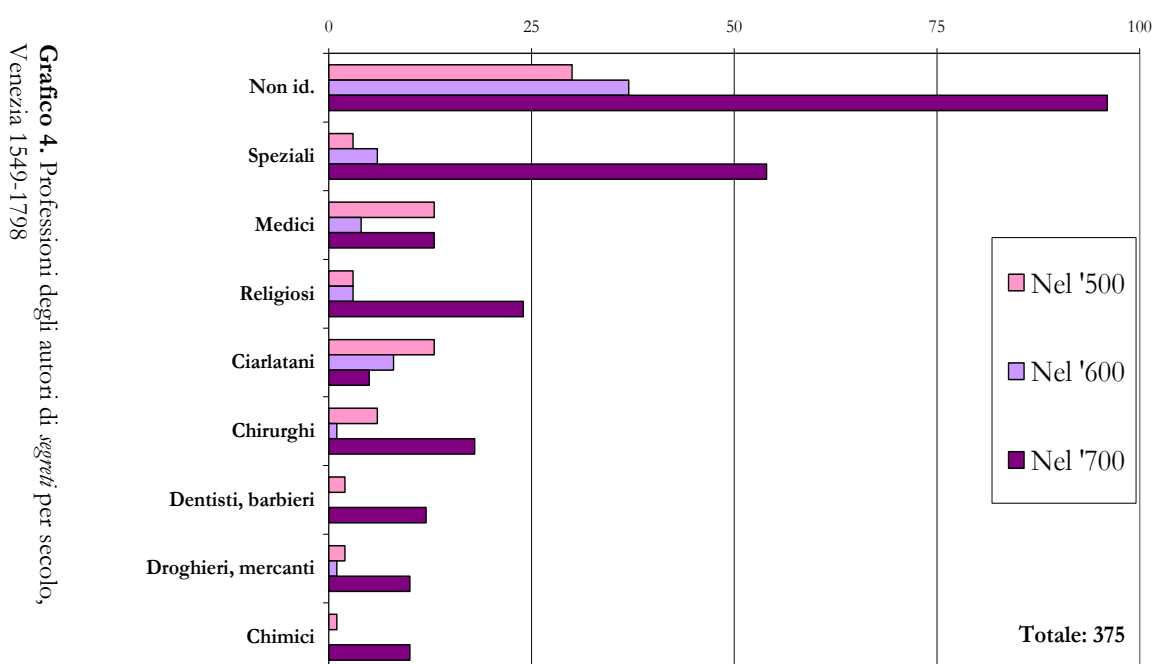
<sup>17</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, c. 48v, 6 febbraio 1591.

<sup>18</sup> Il corsivo è mio. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, cc. 73v-74r, 10 giugno 1592; una volta ottenuta la licenza, il 9 settembre dello stesso anno chiede ed ottiene il privilegio, cfr. ASV, *Senato Terra*, reg. 62, c. 76v (e filza 124).

<sup>19</sup> In ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 88, n. 1233, si conserva anche la supplica del Moretti. La licenza è registrata l'8 luglio 1711 in *Sanità, Notatori*, reg. 746, c. 177r-v. “Non meno da un continuo studio, che dal viaggiare più parti d'Europa, appresi io Pietro Moretti chirurgo approvato la total compositione della manipulatione et ingredienti che compongono il celebre cerotto di Norimberga, il balsamo detto Inocenziano, et il balsamo simpatico, già notte a questo eccellentissimo magistrato, da cui restò permessa la loro dispensa.”

e operante a Venezia, chiede nel 1714 che “*a differenza de ciurmatori ed altra sorte di gente mi sia permessa la dispensa d’un rimedio per le rotture, altro per le piaghe, e finalmente d’uno per la renella, et calcoli ritrovati dalla longa esperienza efficacissimi per tali indisposizioni.*”<sup>20</sup>

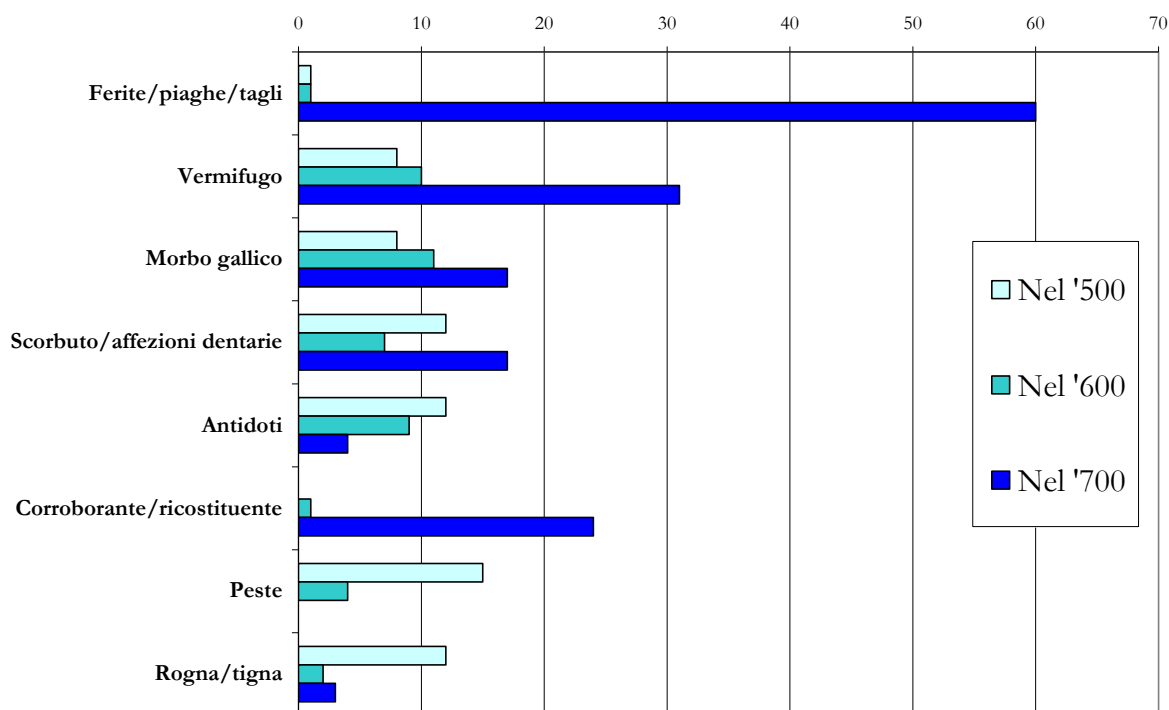
Ma al di là di simili dichiarazioni - provenienti forse in certi casi dalle figure più deboli, che avvertono il pericolo di una confusione nell’immaginario comune col mestiere del ciarlatano – l’elaborazione quantitativa dei dati sulle professioni accentua ulteriormente la presenza delle altre identità nel corso del tempo, mostrando un loro costante incremento a scapito dei ciarlatani (**Grafico 4**):



Nel Settecento aumentano praticamente tutte le appartenenze professionali (a causa dell’aumento assoluto dei richiedenti autorizzazione), eccetto, assai significativamente, i ciarlatani, che diminuiscono. Il diverso *trend* potrebbe anche essere associato al progressivo scemare della presenza di antidoti nella tipologia di segreti che vengono presi in esame dalla Sanità veneziana: nel Settecento infatti i rimedi per veleni e morsi di animali velenosi sono in netta diminuzione rispetto al precedente secolo e mezzo, e soprattutto rispetto al solo secondo Cinquecento (**Grafico 5**). Diminuiscono i ciarlatani così come si contrae evidentemente la richiesta di antidoti che meglio si prestavano alla spettacolarizzazione della vendita: sintomo di una distensione anche in tema di paura di venefici? Certo i ciarlatani autorizzati iniziano a diminuire proprio mentre si consolida il loro *topos* letterario, così come

<sup>20</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, c. 179v; *Sanità, Terminazioni*, b. 89, n. 46, dove si conserva la supplica dell’agosto 1714. La licenza è accordata dal protomedico Gian Domenico Santorini, anche se il giudizio non pare entusiasta: “essaminate le ricette de’ rimedi proposti dal dottor Gian Battista Prata, mi onoro di esporre a vostre eccellenze che la ricetta per le rotture ha il suo plausibile per l’auttore et esperimenti. Che l’unguento per piaghe può esser giovevole quando non siano callose. Che il rimedio per li calcoli dipende e dalla fede dell’auttore e dall’esperimento, a questo però [= perciò] non ripugna la ragione. Finalmente che il rimedio per la renella può riuscir efficace, tanto più che lo suffraga una esperienza continua detta dall’auttore.”

gli antidoti sono un segreto meno appetibile e smerciabile contemporaneamente al perfezionarsi dello stereotipo dell'italiano avvelenatore.<sup>21</sup>



**Grafico 5.** Variazione per secolo delle principali indicazioni terapeutiche, Venezia 1549-1798

Alla luce del quadro legislativo in materia di segreti tratteggiato in precedenza, sembra proprio sussistere una relazione fra le “persone particolari” identificate dalla normativa insieme ad altri soggetti (droghieri, speciali, monasteri, donne etc.) e quel 93,1% degli individui che si presentano ai provveditori alla Sanità per registrare uno o più segreti di propria invenzione, e che ciarlatani non sono.

Altri filoni letterari, oltre a quello stereotipato sulla ciarlataneria, possono avvalorare questa relazione. Contemporaneamente a quando si avvia la lenta regolarizzazione dei segreti, il medico Leonardo Fioravanti (1517-1588) descrive così le case private nel suo *Specchio di scientia universale* del 1564, quando parla *Dell'arte dell'aromatario, e sua autorità*:

al di d'hoggi tutte le case particolari son diventate aromatarie, & non è così trista casa che non habbi alcun libro che tratti della materia medicinale, e si trovano tanti recetarii e tanti segreti provati & rimedi per ogni sorte di infermità, che io son di ferma opinione che la scienza della medicina a poco a poco andrà al bordello & noi altri sfortunati medici allo spedale; perché un di tutti saremo medici.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Sono riflessioni e piste d'indagine che nascono a margine dei dati emersi dallo spoglio dei Notatori confrontati con l'ampio affresco tratteggiato da Pastore, *Veleno*, cit. Altre se ne faranno a suo luogo nella Parte II, cap. 5.

<sup>22</sup> Cito dall'edizione seicentesca *Dello specchio di scientia universale... libri tre*, In Venetia, appresso il Zattoni, 1679, 8°, p. 60. Le vicende biografiche di Fioravanti, soggiornante a lungo a Venezia a partire dall'autunno del 1558, dove pubblicò le sue opere, sono state ripercorse da Piero Camporesi, *Camminare il mondo: vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1997 (rist. 2007), da integrare con le pagine a lui dedicate da William Eamon, *La scienza e i segreti della Natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna*, Genova, Ecg, 1999 (ed. orig.: Princeton, Princeton University Press, 1994), pp. 253-290. Si veda anche la voce biografica di Anna Mainardi in DBI, *ad vocem*.

Anche se sotto il segno dell'iperbole divertita, è un passo importante per cogliere una situazione diffusa: Fioravanti focalizza una realtà di “case *particolari*” che diventano quasi laboratori di spezieria, fornite di libri di medicina e ricettari, una dimensione domestica della cura in cui si fabbricano rimedi e “*secreti* provati”, meno appariscenti dei segreti ciarlataneschi pubblicizzati in banco sulle piazze, perché coltivati nel privato di esperienze magari confortate da qualche opportuna lettura. Fioravanti delinea una realtà che può fare bene da sfondo al nostro 93,1% di richiedenti un'autorizzazione per segreti medicinali.<sup>23</sup> Divulgatore scientifico *ante litteram*, genio innovativo più per l'attitudine che non per i contenuti, egli non perde occasione nelle sue opere per incitare il lettore mediamente istruito alla lettura e alla formazione personale. Il lettore può avere anche un'alfabetizzazione stentata e non essere della professione medica, ma è bene che continui a sforzarsi di leggere ed apprendere, magari trovando le spiegazioni di quel che non capisce in uno dei suoi numerosi libri.<sup>24</sup> Fioravanti è un entusiasta del mezzo tipografico (ottimo strumento anche per appagare il suo narcisismo), come diversi intellettuali nel primo secolo della stampa, infatti sempre a proposito delle conoscenze tecnico-pratiche *Dell'arte dell'aromatario* sostiene:

di poi che questa benedetta stampa è venuta in luce, i libri sono moltiplicati di sorte tale, che ogni uno può studiare, & massime che la maggior parte si stampano in lingua nostra materna, & così i gattisini hanno aperti gli occhi [...].<sup>25</sup>

A parte il sogno di una democratizzazione/universalizzazione del sapere che prende periodicamente gli spiriti più ottimisti ogni qualvolta si rinnovano gli strumenti del comunicare, è pur vero che nel secondo Cinquecento la disponibilità di libri era aumentata in modo relativamente diffuso, soprattutto per alcuni generi medico-farmaceutici, e tutto ciò comportava che molti potessero disporre di rudimenti per “conservarsi in sanità & farsi di molti rimedi nelle infermità”.<sup>26</sup>

---

<sup>23</sup> Per farci un'idea del tipo di letteratura accessibile a più ampie fasce di popolazione alfabetizzata si veda quella analizzata quantitativamente per il contesto inglese da Paul Slack, *Mirrors of health and treasures of poor men: the uses of the vernacular medical literature of Tudor England*, in Charles Webster (eds.), *Health, medicine and mortality in the Sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 237-273, in realtà di circolazione ben più trasversale che limitata ai “poor men”; Slack distingue una serie di generi, che a Venezia andrebbero integrati con testi di alchimia/chimica e con farmacopee private, edite in abbondanza: Anatomy and surgery, 3,5%; Reflections on theory and practice, 6%; Herbals, 6,5%; Plague tracts, 7,5%; Other specific diseases, 8%; Single or specialized remedies, 4,5%; Explanatory textbooks and regimens, 32%; Collection of remedies, 32%. I prodromi della divulgazione scientifica o della “scienza per tutti” ottocentesca, sono ravvisabili fin da alcuni generi in volgare del primo secolo della stampa, cfr. cenni in Paola Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002, cap. 2.2, *Le origini*, pp. 43-53.

<sup>24</sup> Fioravanti, *Dello specchio di scienza universale*, cit., *Dell'arte del semplicista, & suoi rimedi*, pp. 162-163: “Sì che in questa materia de semplici, mi pare d'haver detto a bastanza, pur ch'io sia stato inteso a sufficienza: perciocché molti leggono, che non intendono il discorso delle materie per non essere la loro professione, ma per questo non è male a leggere ogni sorte di libri, perché non si legge mai una cosa tanto oscura, che alcuna parola non se ne intenda, & a questo modo ciascuno può passare il tempo virtuosamente leggendo tal materie, & con speranza di cavarne ancor qual frutto per li bisogni suoi.” In *Della fisica... divisa in libri quattro*, In Venetia, per gli heredi di Melchior Sessa, 1582, 8°, Leonardo Fioravanti chiude la nota *Alli lettori ragiona l'autore* con l'esortazione, per chi voglia bene intendere la scienza, a leggere attentamente il suo libro, e “se alcuna cosa vi fosse che alli lettori paresse difficile, potranno scorrere per gli altri miei sette volumi, ristampati con le additioni, che vi troveranno le dichiarazioni di tutte le cose oscure, & a questo modo potranno essequire il tutto con molta facilità & brevità.”

<sup>25</sup> Fioravanti, *Dello specchio di scienza universale*, cit., p. 60.

<sup>26</sup> Cfr. *supra*. È stato ridimensionato l'apporto della stampa in ambito scientifico, così come veniva descritto in termini entusiastici nel testo, comunque importante, di Elizabeth L. Einsenstein in *The printing press as an agent of change: communications and cultural transformations in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979 (*La rivoluzione inavvertita*, Bologna, Il Mulino, 1985), riproposto con correzioni ne *Il libro della natura trasformato: la stampa e la nascita della scienza moderna*, in *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995 (ed. or. 1983); si veda, per una serie di obiezioni ad Einsenstein, Anthony T. Grafton, *The importance of being printed*, “Journal of Interdisciplinary

Fioravanti fu tacciato anch'egli di ciarlataneria dai corpi medici di più di una città, a detta loro per la sua formazione troppo votata all'empiria, solo in maturità avallata dal dottorato bolognese, nonché per la vita errabonda spesa alla ricerca di nuovi rimedi e innovative tecniche chirurgiche;<sup>27</sup> ma il vero motivo, che lo costringeva spesso a lasciare una città dopo l'altra nonostante i successi terapeutici, fu più probabilmente la sua condotta irriverente verso medici chirurghi e speciali, che non esitava a mettere pubblicamente alla berlina quando riteneva fossero in errore. In realtà Fioravanti, nonostante l'irrequietezza e l'esuberanza anche espressiva, è nella sostanza un osservatore attento e uno sperimentatore, non un empirico: non rifiuta la formazione teorica, purché sia adeguatamente integrata dall'esperienza, sostenendo che i voluminosi libri della tradizione medica, troppo ingombranti e incapaci da soli di dare soluzioni, vanno messi alla prova dell'esperienza senza rifuggire il confronto neppure col sapere dei contadini, dei barbieri o del vecchio di turno.<sup>28</sup> “Li medici studiaranno una bellissima theorica, trovaranno le cause delle infermità”, ma quando verrà un caso particolarmente difficile e diverso da tutti quelli che hanno studiato, indietreggeranno spaventati “et in tal causa la veccharella saperà più del medico.”<sup>29</sup> Tutte figure nelle quali Fioravanti non vede solo l'espressione di un genuino o fortunato empirismo della cura, visto che alcune forme di sapere – non a caso quelle trattate a proposito *Dell'arte dell'aromatario* – sono più accessibili anche a loro.

È singolare come le immagini dell'uomo comune, medico fai-da-te, e della vecchia ricorrano con valenza opposta a quella di Fioravanti nella letteratura che stigmatizza i ciarlatani. Scipione Mercurio depreca il “diabolico errore che ognuno vuol far il medico”, così come la “veccharella che si abbate nel fin del male” e si prende tutto il merito di una guarigione che spetta solo ai medici.<sup>30</sup> Un altro medico di se stesso e un'altra vecchia, in tono però meno acrimonioso, sono evocati in Paolo Zacchia, che restituisce una realtà condannabile fatta di persone comuni che cercano da sé medicinali, rimedi, cure per i loro corpi malati: “unusquisque enim, occasione praesente se pro medico jactare posse desiderat, unusquisque, etiam suas in morbis anteponit experientias, neque ullum hominum genus est, etiam mulierculis ipsis, vilissimisque aniculis non exceptis, quod non habeat ad certas quasdam aegritudines sua remedia expertissima.”<sup>31</sup> Letteratura antica anche questa, ben codificata in tradizione.<sup>32</sup>

---

History”, 11, n. 2 (1980), pp. 265–86. Una lettura più chiaroscurata del rapporto stampa/scienza offre Adrian Johns, *The nature of the book. Print and knowledge in the making*, Chicago-London, Chicago University Press, 1998.

<sup>27</sup> Si vedano i racconti dell'apprendistato in Sicilia, dove impara dal vecchio terziario francescano Matteo Guarucci tre rimedi efficacissimi per curare le ferite, o il vecchio Adriano Zaccarello del Regno di Napoli che lo aiutò ad effettuare una splenectomia (estrazione della milza), cfr. Camporesi, *Camminare il mondo*, cit.

<sup>28</sup> Fioravanti, *Della fisica... divisa in libri quattro*, cit., *Alli lettori ragiona l'autore*: “Li filosofi medici con solo la theorica della medicina non si sanno risolvere a curare una minima infermità senza la esperienza. Li cirugici con quanta dottrina eglino potessero mai avere, non si sapranno giamai risolvere a curare le piaghe senza haverne prima vista la esperienza.”

<sup>29</sup> Fioravanti, *Della fisica... divisa in libri quattro*, cit., carte preliminari n.n., *Quali sono quelli che sanno più de gli altri a questo mondo*. Il passo prosegue significativamente: “Sarà un valente cirugico, il quale curarà una ferita, & li succederà dolore, alteratione, spasimo & aposteme” e non saprà che pesci pigliare; “verrà un barbiere pratico, & li toccherà la ferita con olio di solfo, la medicherà con olio di cera, la bagnarà con quinta essenza, & la sanerà [...]. Perché più vale un palmo di buona & vera esperienza, che non fa una canna di incerta theorica”.

<sup>30</sup> *Beata vetula qua venit in fine morbi*, dice ironicamente Mercurio, cfr. *De gli errori popolari*, cit., pp. 205-206.

<sup>31</sup> Paolo Zacchia, *Quaestiones medico-legales... Tomus secundus*, Venetiis, apud Simonem Occhi, 1751, fol., p. 29. La prima ed. delle *Quaestiones* è degli anni 1621-1634 (Romae, sumptibus Andreae Brugiotti, apud Iacobum Mascardum, 1621-1634, 6 voll., in-fol.). Non a caso, nell'equilibrata sistematizzazione della materia medico-giuridica, Zacchia inserisce l'immagine stereotipata

Qui interessa soprattutto il fatto che c'è chi vede nella vecchia una risorsa – Fioravanti, scontento di certa medicina galenica e fautore della nuova chimica, che nel 1603 chiede anche a Venezia l'autorizzazione per alcuni suoi segreti già famosi – e chi invece vi vede solo una minaccia – Mercurio e Zacchia, esponenti del gotha della medicina tradizionale. Alla radice vi è la stessa sfiducia nelle possibilità che la medicina ufficiale sia in grado di elaborare risposte efficaci ai bisogni dell'uomo. Una sfiducia che attraversando l'età moderna ha conosciuto gradi di intensità diversi e risposte con declinazioni di segno altrettanto diverso, condensabili in due poli: dalla paura e chiusura verso l'universo della *vetula*, tacciata di ciarlataneria come altro-da-sé, fino alla massima apertura e ricettività verso ciò che essa rappresenta, accompagnata da una salubre critica della tradizione e desiderio di rinnovamento che possono prendere la forma anche di un radicale rifiuto della tradizione. Posizione quest'ultima che potremmo vedere incarnata nella dirompente medicina di un Paracelso.<sup>33</sup> Tralasciando tuttavia le posizioni estreme che condurrebbero ad esplorare gli anfratti della contromedicina, o quelli meno fertili dell'antimedicina,<sup>34</sup> vedremo nei prossimi capitoli come l'universo dei segreti farmaceutici sia spesso popolato, fra quanti esercitano professioni mediche (medici, chirurghi, speciali), dalle personalità più aperte e ricettive verso il “basso”, inclini a sottoporre la propria disciplina ad autocritica e a stigmatizzare semmai forme di ciarlataneria interne, accanto a soggetti che non esercitano professioni mediche, ma sono onestamente curiosi di leggere, sperimentare e conoscere nei limiti delle loro possibilità (anche economiche), che rientrano magari fra gli abitanti di quelle “case particolari” che somigliano a tante “aromatariе” piene di libri e ricettari, che si industriano a manipolare “tanti segreti provati & rimedi per ogni sorte di infermità.”

La stessa attitudine ricettiva di Fioravanti, magari più posata e riflessiva nei modi, è riconoscibile anche in molti altri medici, a lui contemporanei e dei secoli successivi, più inclini a rinnovare la disciplina medica per correggere ciarlatanismi interni, attingendo da ogni direzione, piuttosto che pronti a puntare il dito contro i ciarlatani di piazza.<sup>35</sup> È l'attitudine di Antonio Vallisneri, che nella sua prassi terapeutica non disdegnò di far tesoro dei rimedi più empirici, e che chiosava una lettera dello speciale veneziano Gian Girolamo Zannichelli, autore di segreti di successo con il quale intrattenne una fitta corrispondenza, con queste lapidarie parole: “Siamo tutti ciarlatani!”<sup>36</sup> Di Vallisneri sopravvive un quaderno di lavoro dedicato ai segreti, il *Tesoro farmaceutico o rimedi varii, o provati da me o da altri, e dati per lo più per segreti, raccolti da me Antonio Vallisneri in Padoa nelle vacanze dell'anno 1709*, che non era neppure

---

del ciarlatano all'interno del *De medicorum erroribus a lege puniabilibus*, perché effettivamente deve essere ricompresa nella più ampia riflessione intorno a medicina e medicinali, piuttosto che trattata a parte come appariscente fenomeno di costume.

<sup>32</sup> Sul tema si veda Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *Medici e 'vetulae' dal Duecento al Quattrocento: problemi di una ricerca*, in *Cultura popolare e cultura dotta nel Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 144-159.

<sup>33</sup> Più volte accostato a Leonardo Fioravanti, in realtà la medicina propugnata dal bolognese è ben più moderata e tradizionalista, cfr. in proposito le riflessioni di Camporesi, *Camminare il mondo*, cit.

<sup>34</sup> Si vedano le linee tracciate da Giorgio Cosmacini, *Medicina e "contromedicina"*, in Id., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 137-156.

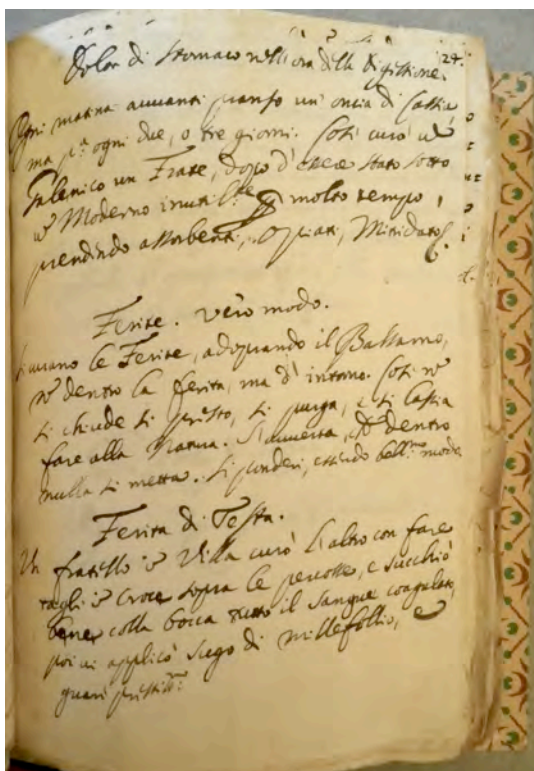
<sup>35</sup> Si vedano i racconti di Fioravanti intorno alle proprie esperienze siciliane, quando impara dal vecchio terziario francescano Matteo Guarucci tre rimedi efficacissimi per curare le ferite, oppure il racconto dell'incontro col vecchio Adriano Zaccarello del Regno di Napoli che lo aiutò ad effettuare una splenectomia (estrazione della milza), riprese e studiate da Camporesi, *Camminare il mondo*, cit.

<sup>36</sup> Bruno Brunelli, *Figurine e costumi nella corrispondenza di un medico del '700 (Antonio Vallisneri)*, Milano, Mondadori, 1938, p. 93.

l'unica raccolta di segreti che teneva in serbo per la pratica medica.<sup>37</sup> Intercalati da appunti relativi all'esito della propria sperimentazione sui pazienti, Vallisneri vi annotava i segreti farmaceutici passatigli da colleghi, speciali, oppure propri, ma anche da persone più oscure o che non erano del mestiere (fra essi chimici, cavalieri, frati e anche un cardinale). Colpiscono alcune osservazioni che il naturalista emiliano fa sul campo, indicative di un metodo di lavoro che non esclude a priori alcuna fonte di avanzamento della terapia medico-farmaceutica:

*Ferite di testa* / Un fratello in villa curò l'altro con fare tagli in croce sopra le percosse, e succhiò bene colla bocca tutto il sangue coagulato, poi vi applicò sugo di millefollio, e guarì prestissimo.

*Per la tigna* / A Padoa i poveri fanno questa decozione: mettono a bollire nell'oglio comune della fuligine del camino, delle noci col guscio fresche, e del sale, e gli ungono e gli cavano i capelli e guariscono.<sup>38</sup>



**Fig. 3**

*Tesoro farmaceutico o rimedi varii, o provati da me o da altri, e dati per lo più per segreti, raccolti da me Antonio Vallisneri in Padoa nelle vacanze dell'anno 1709, c. 124r*

Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, Mss. Regg. F. 411

Figure come quella di Vallisneri, attento anche alle pratiche terapeutiche più lontane dall'accademia, partono spesso da una condizione di insoddisfazione dello stato della disciplina medica, dall'autocritica e da un desiderio di rinnovamento che guarda con attitudine ricettiva anche al di fuori della canonica tripartizione delle professioni della medicina; e approdano spesso ad un genuino desiderio di svellere la ciarlataneria interna alla disciplina, sentita come più minacciosa e perniciosa dei coloriti epifenomeni del topos della ciarlataneria.

Pietro Andrea Mattioli, dal quale siamo partiti, nel discorso intorno ai veleni riferisce di un altro spettacolo di finto avvelenamento, i cui sintomi sono simulati da un ragazzo

<sup>37</sup> Biblioteca Panizzi (Reggio Emilia), Mss. Regg. F. 411. Il manoscritto è segnalato da Benedino Gemelli, *Rimedi e farmaci nella prassi medica di Antonio Vallisneri*, "Medicina & storia", 15 (2008), pp. 29-54. Che non fosse l'unico, come prevedibile, ce lo dice lui stesso chiosando così il *Balsamo Alessandrino* (*Ivi*, c. 33r): "Non trovato di tanta efficacia nelle piaghe e dolori articolari, com'è decantato. Vedi la sua ricetta nell'altro Ricettario in foglio, p. 63."

<sup>38</sup> *Tesoro farmaceutico o rimedi varii, o provati da me o da altri, e dati per lo più per segreti, raccolti da me Antonio Vallisneri in Padoa nelle vacanze dell'anno 1709, cc. 63r, 124r.*



trattenendo il respiro fino a perdere il polso. Il sedicente impostore che tiene la regia del tutto chiama “un medico di buona pasta” lì presente a tastare il polso per confermare la morte, salvo poi far risorgere il ragazzo con la sua “furfantesca theriaca.” Il panorama incerto delle cure può essere popolato anche di medici “di buona pasta”, che avallano gli inganni in piena buona fede, “non avendo egli forse mai letto che si possa con arte proibire il battere del polso, come scrive Galeno nel sesto libro dei precetti d’Hippocrate, & di Platone.”<sup>39</sup> Il problema è insomma più complesso ed è anche interno alla medicina ufficiale: è la credulità popolare alimentata dalla ciarlataneria magari involontaria di alcuni veri medici, quindi nella loro scarsa preparazione, come anche nei limiti oggettivi dei rimedi che la medicina può offrire e nel caos terapeutico che spesso si ripropone, nonostante gli organismi di controllo preposti ovunque a distinguere mansioni di medici fisici, chirurghi, barbieri, speciali. In questo disorientamento generale le reazioni possono essere diverse, spesso non così distinte come le si enuclea: l’arroccamento difensivo nell’ufficialità ad ogni costo; il riconoscimento dei limiti e un desiderio di rinnovamento, un’attitudine di ricerca che non esclude aprioristicamente alcuna direzione; l’antimedicina nelle sue manifestazioni di grado più diverso – ora proclamata a gran voce, ora sotto forma di vena carsica.

Sintomatico indizio di un pericolo che viene dal di dentro è il trattamento che riserva a queste problematiche la penna aguzza dell’abate minimo Francesco Fulvio Frugoni, in quella fabbrica barocca di cose e opinioni sulle cose che è l’enciclopedico *Cane di Diogene*.<sup>40</sup> L’impianto dell’opera è satirico e il quadro che emerge sfiora elegantemente i temi cari all’antimedicina: protagonista e voce narrante è Saetta, il cane scacciato di casa da Diogene per aver ridotto a brandelli per fame un suo zibaldone filosofico, che gira per il mondo e attraverso il tempo cambiando padroni e facendo sempre nuovi incontri. La chiave satirica rende forse più facile discernere un nucleo di realtà dalla deformazione che è richiesta dal genere letterario, mentre può essere talora più insidioso da interpretare un trattato serio o un racconto scientifico. Ebbene, Frugoni resta assolutamente tiepido nella descrizione dei ciurmadori, con i quali viene in contatto nella gran piazza di Menfi, “emporio delle menzogne”: nel giro di una pagina esaurisce tutte le tipologie di ciarlatani, in undici righe fa una sintesi potentissima degli espedienti dei venditori di antidoti, cui seguono i giocatori di carte, gli equilibristi e i chiromanti, accomunati tutti dall’intento di “scopar” oro dalle tasche della gente.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Mattioli, *I discorsi*, cit., p. 680. Di seguito Andrea Mattioli spiega che il polso era stato fermato anche grazie a due laccioli stretti sopra il gomito e fornisce altri minuti particolari per disingannare eventuali creduli.

<sup>40</sup> F.F. Frugoni, *Del cane di Diogene... i primi [- settimi] latrati*, In Venetia, per Antonio Bosio, 1687-1689, 8°, 7 voll. Si tratta di dodici racconti articolati in sette latrati (o volumi) con cui l’errabondo genovese, residente negli ultimi anni della sua vita a Venezia, coniuga con cinica libertà la filosofia di Diogene con l’insegnamento di Cristo per correggere vizi e storture dei contemporanei. È recentemente uscita l’edizione anastatica con note introduttive di Nicola Bonazzi e Federica Rossi, prefazione di Gian Mario Anselmi (Bologna, Forni, 2009). Sull’opera si veda L. Rodler, *Una fabbrica barocca. Il cane di Diogene di Francesco Fulvio Frugoni*, Bologna, il Mulino, 1996 e in generale B. Zandrino, *Il mondo alla rovescia. Saggi su Francesco Fulvio Frugoni*, Firenze, Alinea, 1984.

<sup>41</sup> Frugoni, *Del cane di Diogene... I quarti latrati*, cit., 1687, p. 200. Ecco il solo passo che riguarda i ciarlatani venditori di *segreti*: “Chi distribuiva contraveleni, e perciò fingea di mangiar tossici, di maneggiar vipere; ma queste svelenate dalla crusca di cui nutrivanle, quelli medicati dall’artificio con cui si manipolavano o prevenuti dall’antidoto con cui s’infiolivano, havean perduto il vigore del nocumento. Chi si feriva con ribrezzo degli astanti, spandendo il sangue proprio per raccor l’altrui denaro; e sanando le piaghe ostentose del suo braccio per impiegar la sanità della borsa altrui.”

Di tutt'altro tenore e lunghezza sono le parti che Frugoni riserva alla figura del medico, in più di un latrato (o volume). Ad un certo punto della sua avventura canina, padrone di Saetta diventa il medico Ascesia, chiamando anche Clivo “atteso che servia di precipitio al malato, cui sol bastava che toccasse per dargli la spinta e farlo sdrucchiolar nella tomba.” Come fuochi d'artificio le argomentazioni sgorgano l'una dall'altra e inchiodano il medico alla responsabilità di medicinali troppo violenti, in una gran metafora bellica che stigmatizza anche la pratica delle controversie scritte:

Guerrier non fu mai che tanti atterrasse ne i conflitti a colpi di spada, quanti egli ne sconfiggeva sulle cartacce a colpi di penna: e con ragione le di lui ricette venian infilzate nella spetieria, mentre spetiosamente sfilavano la vita dell'ammalato. Era quella il di lui Arsenale, in cui si schieravan le saette delle medicine, i cannoni de i cristei, le palle delle pillole, le daghe degli sciloppi, le scimitarre delle purghe, la polvere delle scariche, onde restavano afflitti, più che difesi, coloro ch'a lui si affidavano sconsigliati.<sup>42</sup>

Ma è alla cena della Medicina che Frugoni-Saetta sfodera la satira più tagliente contro l'ignoranza e l'ingordigia letterale e figurata di medici, che siedono accanto a pochi degni invitati dotati di solida saggezza e moderazione, mentre la categoria più infima (e fra costoro Ascesia) non ha neppure accesso alla sala da pranzo. È qui che associa la medicina alla ciarlataneria, prendendosela con “i circoli scientifici della Scolastica, nei quali tanti saccentelli soglion fare da ciurmadori”, “i medici Tarasconi”, la folla di medicastri ghiotti “del pasto come dello scudo” alla stregua del “can barbone del ciurmadore sicano, [che] non saltava mai per amor del pitocco ma del ricco.”<sup>43</sup>

Di fronte al panorama oggettivamente incerto della cura, i ciarlatani di piazza erano forse l'elemento meno pericoloso, più colorito e sollazzevole nelle sue manifestazioni.

Riadagiato il *topos* del ciarlatano nell'alveo della sua letteratura e il *perfetto ciarlatano* nel giusto spazio che occupa nelle fonti d'archivio, cercheremo di esplorare qualcosa del restante 93,1% di figure che chiedono di manipolare e commerciare un proprio segreto, guadagnando onestamente di che vivere, ora con desiderio intraprendente di escogitare nuove soluzioni per vecchie malattie: medici, speciali, chirurghi, religiosi, botteghieri da colori, corrieri, e persone comuni. Molti di loro con interessi naturalistici, chimici, legati al mondo del libro come autori, curatori o accaniti lettori. Tra questi le figure professionali che rientrano nella medicina sono del tipo ricettivo e aperto all'osservazione senza pregiudizi, mentre chi non è della professione è in genere animato dal desiderio di leggere, apprendere e inventare qualcosa di utile per sé e per gli altri, fa parte di quella schiera di persone – meno fitta di quanto Fioravanti immaginasse – che in qualche modo ha beneficiato di un livello di conoscenze più diffuso.

Un'ultima precisazione: ho parlato di *perfetto ciarlatano* perché quel 9,3% di ciarlatani veneziani finora studiati e approfonditi non possono che rappresentare l'élite della categoria, gli autorizzati, spesso anche gli elementi più vitali, istrionici e creativi. I ciarlatani minacciosi

---

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 115-125: 118. Più oltre un contadinello rinfaccia ad Ascesia l'uso di “un *recipe*, de' vostri soliti, che più penetrante del ferro fora le viscere, facendo che si vomiti l'anima.” Il problema delle cure troppo potenti fu da sempre una delle linee guida dei protomedici veneziani nella scelta dei *segreti* da autorizzare.

<sup>43</sup> Frugoni, *Del cane di Diogene... i quinti latrati*, cit., 1687, pp. 573-584: 579, 582. Alla cena della Medicina il medico Giambattista Nonio è il maggiordomo, Giambattista e Francesco Mercurio Van Helmont fanno da coppieri; tra i invitati ragguardevoli i veneziani Florio Bernardi e Giacomo Grandi, il piacentino Stanislao Homati. Nei *Sesti latrati* (Venezia, 1687), pp. 205-212, due esilaranti dialoghi ai quali partecipa la Medicina, occasione per ulteriori affondi.

sono molto più sfuggenti alla storia, per lo meno quella veneziana, dove si è tenuta memoria di pochissimi provvedimenti presi contro i trasgressori, contro chi manipolava e vendeva segreti pericolosi perché non controllati.<sup>44</sup> Le intimidazioni ad interrompere le attività illecite non sono quasi state registrate nelle serie dei provveditori alla Sanità, eccetto che per qualche provvedimento collettivo che reca in calce un elenco di veri ciarlatani, diversi dai nomi degli autorizzati.<sup>45</sup> Nella già citata lettera del collegio medico del 29 marzo 1760, i fisici, indispettiti dall'assenza di commissioni relative a segreti farmaceutici, raccontano: "In questi ultimi anni fecero un grande guadagno in piazza li zeretani chiamati il Guaritor, il dottor Esperimentale, il Cosmopolita, ed altri moltissimi; li rimedi celebrati e venduti furono il Balsamo dei quattro elementi, l'Acqua salutis e mille altre composizioni ignote a tutti, e probabilmente anche al protomedico, a cui mostreranno forse una ricetta, ed essi daranno un'altra tutta diversa."<sup>46</sup> Erano gli sconosciuti membri di quella "setta malefica di ciarlatani, ciurmatori, empirici, occultisti non approvati, e consimili impostori", gli esercenti di quel "dannato mestiere di ciurmatore" che la legislazione di due secoli e mezzo non era ancora riuscita ad estirpare, e dei quali non ci occuperemo in questo lavoro.<sup>47</sup>

---

<sup>44</sup> Essenzialmente basata sulle trasgressioni punite nei processi del protomedicato bolognese è l'analisi acuta di Pomata nella *Promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime*, Bologna, XVI-XVIII secolo, cit., pp. 151-171, *Licenze e divieti: il controllo della medicina popolare*.

<sup>45</sup> Uno dei rari elenchi di "zaratani et altre persone" (il corsivo è mio) convocati al cospetto dei provveditori per verificare se possedano le licenze di medicare per bocca con loro segreti, come continuamente fanno, è del 1° aprile 1688, in ASV, *Sanità, Capitolari*, b. 4, *Capitolare IV*: "Andrea Poli ciarlatano, Z. Pietro Francolin barbier al Cuor in campo Rusolo, Fiorenza habita in ruga a S. Maria Formosa, Iseppo Bodevon barbier a San Luca, Francesco Roveni vende orvietano in Frezzaria, li sucessori nella spiciaria di San Giacomo da l'Orio di Giacomo Rettondello che morse, Carlo Tarentini specier al Carmine, qual disse non haver più privileggio per esserli stato tagliato in altro tempo dal presente magistrato, Zuanne Corradi calagher al ponte Longo a San Trovaso, Fulvio Pagliarin, reverendo domino Giulio Melchiori, Francesca Lunara et Isidoro Guarini suo figliolo, Luca Coralin, Catarina Marcollini, Claudio Lornaccia, Iseppo Nardi, li eccellenti Alessandro e Giorgio Cartelli alla loro bottega, Zuanne specier alla Collona [...] San Polo, Francesco Celesti seller, Anzola Armeriga che [vende?] rane, eccellente domino Francesco Contarini, Francesco Menedin al Labaro, Agostin Moro, Heredi Fulvio Pagliari, Ventura Cecarini, Iseppo Tagliapiera campiel delle Scovaze." L'unico nome noto è quello di Andrea Poli, detto l'Indiano, il cui antidoto era stato rifiutato dai provveditori.

<sup>46</sup> ASV, *Sanità, Relazioni mediche*, b. 587.

<sup>47</sup> Rispettivamente terminazione dell'8 giugno 1770, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, cc. 31v-32r e terminazione del 29 dicembre 1794, in *Sanità, Notatori*, reg. 786, c. 174v.

## Parte II

### *Manipolatori di segreti, libri e materia medica*

## 1. *Preludio. Tommaso Giannotti Rangoni (1493-1577): libri, segreti e regimen sanitatis*

Può sembrare ironico, ma per sciogliere l'intreccio dei destini del libro e dei segreti medicinali sullo sfondo di un *regimen sanitatis* terapeutico oltre che preventivo ci soffermeremo soprattutto su di un funerale, quello del medico Tommaso Giannotti Rangoni, così come era stato minutamente predisposto nelle sue ultime volontà. Ci introdurremo in questo modo, in punta di piedi e per così dire da un'entrata laterale, nell'atmosfera di fiducia nelle possibilità del libro e nella diffusa curiosità di conoscenze, che, naturalmente a livelli diversi, fa da sfondo anche a tutte quelle case private in cui Fioravanti vedeva tante "aromatarië".

Prima alcuni cenni biografici per inquadrarne la vita.<sup>1</sup> Nato a Ravenna il 18 agosto 1493 da una famiglia agiata, dopo iniziali studi umanistici per i quali fin dal 1513 assunse l'attributo di *Philologus*, si addottorò in filosofia e medicina a Bologna il 21 agosto 1516. Tra il 1519 e 1520 insegnò allo Studio di Padova matematica e astrologia, lasciando ben presto l'incarico per entrare al seguito del conte Guido Rangoni in qualità di medico e astrologo della piccola corte modenese, piazzaforte papale, e affiancando il conte fino al 1528 anche nelle campagne militari. Pur mantenendo ottimi rapporti con l'*entourage* di Rangoni e con lo stesso conte Guido, che gli concesse di fregiarsi del suo cognome vita natural durante, nei primi anni Trenta del Cinquecento il quarantenne Tommaso Giannotti decise di stabilirsi a Venezia per dedicarsi all'esercizio della medicina e alla stesura di opere di carattere medico, "non curando in Vinegia far professione d'astrologia".<sup>2</sup> Sino ad allora infatti era noto soprattutto come autore di pronostici annuali e di uno relativo al presunto diluvio del 1524, il *De la vera pronosticatione del diluvio del mille & cinquecento & vintiquatro*, che lo aveva proiettato nel vivace palcoscenico delle polemiche predittive, spesso subdole interpreti dei diversi umori politici ed efficaci strumenti di manipolazione delle paure collettive, quindi di propaganda.<sup>3</sup>

Nella città lagunare si fece conoscere essenzialmente per le sue abilità terapeutiche, anche in collaborazione con le pubbliche autorità, e per la stesura di opere di carattere medico

---

<sup>1</sup> Per queste e ulteriori notizie rinvio alla voce del DBI e relativa bibliografia curata da F. Bacchelli, da integrare con l'ancora utile Giovanni Astegiano, *La vita e le opere di Tommaso da Ravenna*, "Bollettino del Museo civico di Padova", n.s., XVIII (1925), I-II, pp. 49-70 e 236-260 e con il documentato saggio di Erasmus Weddingen, *Thomas philologus Ravennas. Gelehrter, Wohltäter und Mäzen*, "Saggi e memorie di storia dell'arte", IX, 1974, pp. 7-76.

<sup>2</sup> Lettera di Tommaso a Federico duca di Mantova e Marchese di Monferrato, Venezia 8 febbraio 1538, "Il bibliofilo", a. VIII, n. 5 (maggio 1887), p. 78.

<sup>3</sup> L'opuscolo del medico ravennate, di 6 carte e senza note tipografiche, venne stampato presumibilmente a Venezia, prima dell'eclissi lunare del 13 marzo 1523. Sui significati attribuiti alla congiunzione astrale del 1524, che scatenò una fioritura di oltre 160 opuscoli predittivi con conseguenti polemiche interpretative del fenomeno, si veda Paola Zambelli, *Fine del mondo o inizio della propaganda? Astrologia, filosofia della storia e propaganda politico-religiosa nel dibattito sulla congiunzione del 1524*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 291-368. Un inquadramento dell'operetta di Giannotti nella più ampia e variegata produzione profetica dell'Italia rinascimentale è offerto da Ottavia Niccoli, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, in particolare – ma non solo – il cap. VI, *Tra astrologia e profetismo: il diluvio del 1524*. Sui generi bibliografici a larga diffusione frutto di studi o interessi astrologici coltivati a vari livelli, cfr. Elide Casali, *Le spie del cielo. Oroschi, lunari, almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003. Altri pronostici di Giannotti, tuttora rintracciabili, sono: *Iudicio de Thomaso philologo Gianotho ravennate delo anno MDXIII*, [Bologna?, 1514], [4] c., 4°; *Pronostico... sopra la significatione del monstro nato a Bologna e nel iudicio suo del presente anno da lui pronosticato*, Bologna, 1514; *Pronostico de Thomaso philologo Gianotho da Rhavenna. Del anno MDXV*, (Stampato in Bologna, per Pecin de Francesco Rubiera, 1515), [8] c., 4°; *Pronostico di Thomaso philologo Ianotho rhavennate dello anno MDXVI*, [Bologna?, 1516], [4] c., 4°; *Pronostino [sic] di Thomaso philologo Gianotho da Rhavenna doctore de le arte & medicina publico lectore nel preclarissimo studio de Padua de lo anno 1519* (Stampato in Venetia, per Matthio di Vidali venetian, 1518), [4] c., ill., 4°. Infine un pronostico climatologico: *Del vivere del ricolto, & de la abodantia Thomaso philologo da Ravenna*, [Venezia, 1531], [2] c., 4°.

che vedremo più puntualmente, una sul morbo gallico e altre afferenti in genere il *regimen sanitatis*, tutte riedite più volte. Nel 1534 fu medico militare al seguito del capitano generale da Mar Vincenzo Cappello, e l'anno successivo indirizzò ai provveditori alla Sanità un opuscolo di sei pagine in cui dava consigli per purgare l'aria della città al fine di prevenire le morti improvvise, che in quel periodo si infittivano inspiegabilmente: *Ad clarissimos Salutis Iustissimae urbis Venetiarum praesides dominum Laurentium Lauretanum, dominum Joannem Cornelium & Dominum Andream Tarvisinum De repentini mortiferis, & ut ita dicam, miraculosis nostri temporis aegritudinibus*.<sup>4</sup> Gli anni veneziani lo videro partecipare intensamente alla ritualità civile e religiosa della città, e distinguersi per i molti atti di mecenatismo autocelebrativo, che fruttarono alla Serenissima il restauro della chiesa di S. Geminiano (della quale il Filologo presiedeva la fabbrica), della facciata della chiesa di S. Zulian, dell'altare della Scuola grande di S. Marco (di cui fu guardiano grande nel 1562 e 1568) e del portale del convento del Santo Sepolcro sulla riva degli Schiavoni, tutti ben disseminati di statue o ritratti del facoltoso cittadino d'adozione. La committenza architettonica e artistica lo indusse a coinvolgere personaggi del calibro di Jacopo Sansovino (che nominò Tommaso proprio esecutore testamentario nel 1566), dello scultore-architetto Alessandro Vittoria, di Tintoretto per il ciclo dei *Miracoli dell'Evangelista* per la Scuola grande di S. Marco, opere tutte e personaggi che popolano ampiamente anche il suo testamento.<sup>5</sup>

Un'ultima iniziativa di mecenatismo culturale importante da segnalare ai nostri fini, e ampiamente citata anch'essa nelle ultime volontà, fu la fondazione a Padova, nel 1552, di un collegio con sede nel restaurato palazzo Gritti – “vulgo Palazzo del Ravenna” –, in cui Tommaso metteva a disposizione due piani di locali e stanze “habitandas gratis & virtutis amore, a scholaribus triginta duobus” forestieri con pochi mezzi, purché meritevoli e volenterosi, offrendo loro vitto, alloggio e libri per tutta la durata degli studi universitari padovani.<sup>6</sup> Minuziosissime disposizioni regolamentari dettate dal Filologo reggevano il collegio in cui si tenevano anche lezioni e pubbliche discussioni di medicina, diritto, teologia, studi umanistici (anche in lingue orientali ed ebraico) e scienze matematiche. A significare l'importanza di queste ultime un'iscrizione all'ingresso ammoniva che “Geometriae ignarus huc introeat nemo”.<sup>7</sup> La vasta biblioteca di Tommaso, con tanto di strumenti matematici e

---

<sup>4</sup> Venezia, Agostino Bindoni, 1535, 4°. Non si rintracciano esemplari dell'opuscolo descritto anche da Antonio Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana. Dall'anno MD fino all'anno MDC*, Roma, per Luigi Perego Salvioni stampator vaticano, 1784, t. VII.2, p. 60. I dati riportati sembrano corretti: nel 1535 i provveditori alla Sanità in carica erano effettivamente Lorenzo Loredan (dal 19 novembre 1534), Giovanni Corner (dal 18 dicembre 1534), Andrea Trevisan (dal 28 luglio 1535), cfr. Boncio, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, I, 1995, p. 52. L'antiporta incisa dell'opuscolo ritrarrebbe Giannotti “in atto di seder sulla cattedra e di spiegare a' suoi discepoli un libro”, ragion per cui l'Astegiano ha dedotto che tenesse anche un insegnamento di medicina a Venezia. Sulle morti improvvise, tema ricorrente e sempre inquietante per le autorità che dovevano gestirlo, si veda Maria Pia Donato, *Morti improvvise: medicina e religione nel Settecento*, Roma, Carocci, 2010. Per documentazione sulla missione di Giannotti al seguito del provveditore generale da Mar, cfr. Achille Olivieri in DBI, *ad vocem* (Cappello, Vincenzo).

<sup>5</sup> I rapporti di committenza di Giannotti con architetti, scultori e pittori sono stati esplorati dal citato Weddingen, cui rinvio insieme a Manuela Moresi, *Jacopo Sansovino*, Milano, Electa, 2000, in particolare alle pp. 132-134 e 262-264, 297-305.

<sup>6</sup> Una descrizione dettagliata dell'organizzazione della scuola di Palazzo Ravenna è negli *Statuta Palatii Ravenna Patavii a magnifico & generoso domino Thoma Philologo Ravennate physico equite vivente conditi & fundati, Paduae, anno MDLII*, Venetiis, Ioan. Gryphius excudebat, 1569, fol. (citazioni tratte da cc. A2r) rilegati alla fine di BNM, Ms. lat. XIV, 282 (= 4298). L'opuscolo è raro (un altro esemplare si conserva alla Biblioteca Vaticana, cfr. [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/imain.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imain.htm) oppure <http://www.vatlib.it/BAVT/home.asp?LANGUAGE=ita&DPT=gen>).

<sup>7</sup> *Ini*, c. B4r.

suppellettili, era a disposizione degli studenti di palazzo Ravenna, e dei professori che dovevano sorvegliarne la consultazione, mentre al rettore e ai suoi vice veniva consegnato ad inizio mandato un inventario della stessa – *Bibliothecae omnigenis publicae Hebraei, Aegyptii, Graeci, Romani, Persici, Turci, omnisque eloquii, librorum, instrumentorum, numismatum, mobiliumque bonorum inventarium* – da riconsegnare a fine incarico, per verificare che ogni cosa fosse al suo posto.<sup>8</sup> Per designazione di Tommaso il bibliotecario era “dominus Natalis Comes Venetus, lector publicus”, l’umanista e storiografo Natale Conti, veneto d’adozione, autore e curatore di opere di varia erudizione.<sup>9</sup> A partire dall’atto di fondazione della scuola rogato il 2 ottobre 1552, si moltiplicano i documenti notarili con cui il metodico Tommaso assegnava le stanze agli studenti di palazzo Ravenna, con relative chiavi e ammonizioni a lasciare i locali nelle condizioni in cui li avevano trovati, pena l’esborso di una multa da parte di un mallevadore.<sup>10</sup> Il collegio funzionò a pieno regime finché Giannotti fu in vita, ma all’altezza del 1623 sembra piuttosto decaduto, citato in una guida agli istituti culturali di Padova come ottavo in un elenco di dieci collegi attrezzati per ospitare i molti studenti universitari che affluivano in città, spiegando che “vi sono ricevuti scolari d’ogni nazione, ma non hanno altro che la camera & un ducato all’anno.”<sup>11</sup> Un regolamento settecentesco di palazzo Ravenna, su un solo foglio volante - i *Capitoli, ed ordini ristabiliti dalli reverentissimi commissarii perpetui del Collegio Ravenna di Padova, per la buona direzione del medesimo, inerenti a’ già decretati dal fondatore, l’anno 1552* – una versione ridotta per forma e contenuto degli *Statuta* del 1569, dimostra come la scuola continuasse tuttavia l’attività, a ranghi molto ridotti.<sup>12</sup>

Questi alcuni fatti e aspetti della lunga vita del medico ravennate. La morte lo colse, non impreparato, il 10 settembre del 1577, dopo aver dettato un lunghissimo testamento che fa luce soprattutto sulla fase lagunare della vita del medico, e che ci aiuta a penetrare in modo insolito ma esemplare il legame che unisce libri e materia medica, non solo nella vita di Tommaso Giannotti. Dopo il Filologo sono infatti i libri, citatissimi, i protagonisti della cerimonia funebre, a cominciare dalla sua preziosa biblioteca che descrive sommariamente anche nel testamento - *Bibliotheca linguarum omnium publica, Thomae philologi Ravenae equitis physici* - laddove stabilisce che venga aperta alla pubblica consultazione degli studiosi a Venezia, in un locale delle centralissime Mercerie.<sup>13</sup> Esiste copia del documento del 1577 con cui Tommaso avvia l’istituzione della pubblica biblioteca a Venezia ordinando di comperare alle Mercerie un

<sup>8</sup> *Ivi*, c. C4v.

<sup>9</sup> Si veda la biografia di R. Ricciardi in DBI, Conti, Natale *ad vocem*. Noto soprattutto per la produzione poetica di ispirazione classica - tra cui una *Myrmicomymachia* (Battaglia delle formiche e dei topi), poemetto eroicomico in quattro libri, - in maturità si dedicò soprattutto alla cura di traduzioni dal greco e ad interessi storiografici.

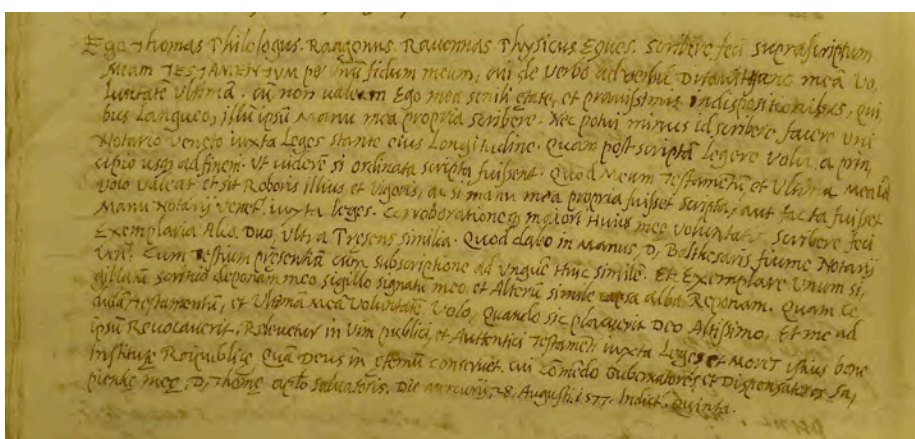
<sup>10</sup> Pubblici strumenti di assegnazione o *concessiones* del medico a studenti si trovano praticamente in ogni busta di ASV, *Notarile atti, notaio Vettore Maffei*, b. 8100 e seguenti (1552-).

<sup>11</sup> Angelo Portenari, *Della felicità di Padova... libri nove*, Padova, per Pietro Paolo Tozzi, 1623, p. 109. Oltre alla camera, i primi collegi dell’elenco dotavano gli studenti ospiti anche di 25 ducati l’anno, altri fornivano frumento, vino, pane, legname per il riscaldamento e il vitto annuale.

<sup>12</sup> Conosco un solo esemplare dei *Capitoli*, rilegato alla fine degli *Statuta* nel citato manoscritto marciano; non ha annotazioni tipografiche, ma evidenti spie linguistiche (assenza di oscillazione u/v, palatalizzazione di -ti- in -zi- etc.) lo collocano almeno alla metà del XVIII sec. Balza agli occhi il fatto che nel regolamento settecentesco non si parli più di preside, vicepresidente ed ufficiali della scuola, ma, dopo 12 punti che stabiliscono i doveri degli scolari, si illustrino solo gli *Obbighi del custode, o sia Prefetto*, una sorta di factotum, che consistono nell’accomodare i letti, cucinare e servire a pranzo, chiudere le porte del Collegio la sera, riferire ai commissari in caso di disordini etc.

<sup>13</sup> Per la descrizione della biblioteca all’interno del testamento, si veda ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 13v e segg.

locale, “Apotheca seu locus inferius” adeguatamente illuminato e ampio da poter accogliere tutte le sue “imagines, statuas, stemmata, figuras, picturas, iconia, instrumenta varia et mathematica et astrologica et libros meos omnes, alios super alios.”<sup>14</sup> Ad esso segue l’unica copia a tutt’oggi nota dell’inventario dettagliato della *Bibliotheca vulgo libraria Philologi Ravenna Thomae physici aere proprio publica Venetiis per Merceriam Realem seu Maiorem confacienda*, probabilmente di mano di Tommaso, purtroppo incompleto, arrestandosi proprio all’inizio della sezione relativa ai testi plurilingue.<sup>15</sup> Nell’insieme elenca circa 500 libri a stampa e una cinquantina di manoscritti, dei quali spesso si descrive anche la legatura, con un gusto prettamente bibliofilo.<sup>16</sup> Su questo inventario più dettagliato come sui titoli citati nel corpo del testamento faremo ritorno per interpretare un passo importante delle ultime volontà di Tommaso. Purtroppo del progetto di pubblica biblioteca non se ne fece nulla, i libri dapprima transitarono alla biblioteca dei Cappuccini al Redentore, e nel 1810 si dispersero con le soppressioni napoleoniche.<sup>17</sup>



**Fig. 1**  
Sottoscrizione autografa del testamento di Tommaso Giannotti Rangoni, in BNM, Ms. lat. XIV, 282 (= 4298).

Steso per desiderio del testatore in triplice originale su 25 carte vergate fittissime da una persona di fiducia, il testamento di Giannotti rappresenta solo la redazione finale di un

<sup>14</sup> Cfr. BNM, Ms. lat. XIV, 282 (= 4298), c. 1r: “Ematur et comparetur statim et illico, quam primum possit et valeat, post obitum meum, a commissariis execuutoribus Apotheca seu locus inferius .i. terrenus in Merceria Reali seu Maiori lucida Idoneo et loco ad lumen et visus claritatem congruo ampliori et capcioris quam possit cum pecunia extracta ex bonis mobilibus licitatione facta ut supra, venditis additis, si oportuerit, scutatis aureis ponderosioribus venetiis quingentis scrinio reservatis meo sacculo uno inscripto pro loco Bibliothecę publicę emendo ac comparendo in Merceria Reali seu Maiori, specialiter ad hoc divinum sanctissimum et virtuti commodissimum ac humano opus generi, depositis et contentis quo loco Apotheca fiat librarium more[m] concinna [sic]; ubi locari volo et iubeo suppelletilem infrascriptam: imagines, statuas, stemmata, figuras, picturas, iconia, instrumenta varia et mathematica et astrologica et libros meos omnes, alios super alios”. L’inventario dettagliato della biblioteca occupa le cc. 90-125.

<sup>15</sup> Da un raffronto con le malferme sottoscrizioni autografe di Rangoni e con un finale elenco alfabetico degli autori (c. 125r-v), sul quale il prefetto della Marciana Jacopo Morelli annotava “Questo è il carattere originale di Tommaso da Ravenna” si può ragionevolmente sostenere che l’inventario sia autografo, scritto da Tommaso in età più giovanile. Sovente citato, l’inventario non è mai stato studiato, infatti non è mai stato rilevato che purtroppo non è integrale. Consta di 12 sezioni (*Sacri ac Theologici libri latini; Mathematici latini et vulgares; Mathematici latini et vulgares; Humani latini; Logici latini seu dialectici; Philosophici latini; Legum; Astronomici libri; Astrologici phisionomi; Chiromantici, geomantici et similes divinatorii; Medici latini* (la sezione più corposa, di circa 230 titoli, di cui 15 manoscritti); *Vulgares; Multiplicis omnigenęve linguę*) e si interrompe a c. 124v, poco dopo l’inizio della dodicesima sezione.

<sup>16</sup> Il calcolo di edizioni e manoscritti non può che essere un po’ approssimativo, perché le voci dell’inventario non sono descritte sempre allo stesso modo: quasi sempre delle edizioni si indica luogo di stampa, tipografo ed anno; semplici titoli invece si possono avere per i manoscritti come per lo spoglio del contenuto di alcuni volumi collettanei (miscellanee editoriali), oppure per la descrizione di esemplari miscellanei (confezionati dal lettore, comunque successivi alla stampa).

<sup>17</sup> Marino Zorzi, *La libreria di S. Marco*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 331-332.



documento lungamente meditato e in circolazione già parecchi anni prima.<sup>18</sup> In calce agli originali campeggia la sottoscrizione autografa del medico ultraottuagenario, datata 28 agosto 1577, con grafia regolare ma ormai malferma per via della lunga malattia che l'aveva colpito.<sup>19</sup>

Nei secoli le copie del testamento si sono moltiplicate. Una moltiplicazione che se fra l'altro non giova alla comprensione del testo dettato in un latino fortemente volgarizzato, con frequenti concordanze a senso e anacoluti che affaticano la lettura delle frasi lunghe e complesse (e le copie settecentesche sono condite di ulteriori errori e varianti linguistiche recenzioni), di certo amplifica quell'impressione di solipsismo che aleggiava intorno alla figura di Giannotti ancora quand'era in vita.<sup>20</sup> Nonostante la lingua oscura infatti, fin dalle prime righe del documento si staglia chiara l'immagine del medico incline a rifuggire ogni consorzio umano concreto e particolare per preferirgli un'umanità ora ristretta e di elezione, ora smisuratamente allargata ma prudentemente lontana. In apertura rinnega ogni precedente legame di consanguineità “nullum esse mihi consanguineum agnosco, neque ex familia mea propinquum”<sup>21</sup> a favore di “Marius philologus filius meus”, citato nel prosiegua diverse volte in qualità di erede usufruttuario ed esecutore testamentario: un'affinità intellettuale preferita al legame di sangue. O meglio, preferita alla legittima linea ereditaria di consanguineità, visto che in un più antico documento aveva dichiarato che il non meglio identificato Mario era suo figlio naturale.<sup>22</sup> Quanto all'umanità in genere, Giannotti auspicava una massiccia partecipazione al suo funerale, dal notabilato dei rappresentanti delle principali magistrature ai membri del collegio medico, ai confratelli delle sei Scuole grandi veneziane e delle Scuole piccole, giù giù fino alla gente comune, purché tutti facessero ala al passaggio del feretro ben attenti a non sfiorarne neppure le vesti - “indumenta autem corporis mei nullo pacto tangentes”.<sup>23</sup> Un'affollata solitudine insomma.

Il suo corpo, rivestito dei panni e delle armi di cavaliere<sup>24</sup>, doveva venire esposto 72 ore nella sua residenza attigua alla chiesa di S. Geminiano (ora non più esistente) in piazza S.

---

<sup>18</sup> Fin dagli *Statuta* del 1569 Giannotti prevedeva che una copia del “Testamentum D. Thomae Philologi Ravennatis, physici equitis, folio illigata pergamenò” fosse consegnato – insieme all'inventario della biblioteca sopra citato e ad altri testi – a preside e ufficiali del collegio di palazzo Ravenna, cfr. *Statuta*, cit., c. C4r.

<sup>19</sup> ASCPV, *Parrocchia di S. Geminiano, Morti*, reg. 1, alla data: “Adi 10 settembre 1577 / è morto lo eccelente miser Thomaso Rangoni da Ravenna di anni 90 incirca amalatto lungamente da catarro.” In realtà aveva 84 anni compiuti.

<sup>20</sup> Oltre all'originale depositato presso un notaio veneziano (ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172) ve n'è un secondo fra i manoscritti marciani BNM, Ms. Lat. XIV, 105 (= 4282) corredato di una copia – su 72 carte – dello stesso; altre due copie settecentesche sono in BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298) e BMC, Ms. Cicogna, 2006.

<sup>21</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 7v. Il 9 luglio 1566 Tommaso aveva revocato tutte le precedenti disposizioni di procure a favore di parenti e affini “cassavit et revocavit omnes et quoscumque procuratores per eum hactenus quomodolibet constitutos et ab eisdem procuratoribus vigore mandatorum suorum forsan substitutos”, cfr. ASV, *Notarile atti, Notaio Vettor Maffei*, b. 8149, c. 16v.

<sup>22</sup> ASV, *Notarile atti, Notaio Vettor Maffei*, b. 8116, cc. 36v-37r: il 7 gennaio 1558 Tommaso Giannotti lo nominò procuratore per sé e i propri affari, definendolo ufficialmente figlio naturale: “constituit et ordinavit procuratorem suum legitimum et commissarium dominum Marium eius filium naturalem, presentem et acceptantem specialiter et expresse.” Negli *Statuta* del 1569, per la futura gestione di palazzo Ravenna sono nominati come “*Tres primi posteritatis*” “Marius Philologus Ravennas Venetus filius meus”, il procuratore della chiesa e fabbrica di S. Zulian e il “Bibliotecarius Bibliothecae meae, dominus Natalis Comes Venetus, lector publicus”.

<sup>23</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 23r.

<sup>24</sup> Nel 1569 gli era stato conferito il cavalierato di S. Giorgio, cfr. BNM, Ms. It. VII 1847 (= 9617), cc. 284-285, “Notizie intorno Tommaso Rangoni da Ravenna Filologo nel secolo XVI dall'originale in cartapesta che esiste nel Archivio della sua commissaria a S. Geminiano” di mano di Jacopo Morelli; il diploma originale di cavaliere di S. Giorgio era datato “Romæ an. 1569 die 13 Aprilis”.

Marco, proprio dirimpetto la Basilica, all'interno di una cassa in abete naturale.<sup>25</sup> Dopo la descrizione minuziosa di abbigliamento e finimenti, dei tessuti colorati e degli accessori anche preziosi con cui essere rivestito e ornato – “cum annulis quinque in manum digitis aureis meis dexteræ, minimo granata, berilloque simul sinistrae, aut auriculari rubino, unoque crisolito annullari saphiro insignibus meis in ausculto” – in un progressivo ampliamento di campo Tommaso passa in rassegna gli oggetti che vuole disposti intorno alla sua persona. Arriviamo così al passo più significativo: sotto la testa, in una cassetta di bronzo in forma di cuscinetto, siano riposti gli “arcana secretaque pulcherrima ac libros scriptaque continentes paucissimis revelanda”, gli scritti più preziosi e i segreti medicinali da non svelare a nessuno (di molti altri, evidentemente meno esclusivi, come vedremo, aveva trattato nelle sue opere). Tutt'intorno al feretro poi otto chierici vestiti di bianco sorreggano altrettanti libri aperti:

Libri autem sint aperti sic defferendi *Historia magna urbe Ravenna* cartis 142 a capite, *Anatome Vesaliique Epitome* tertia et secunda humana figura masculos [sic] demonstrante bini completa, [a pedibus Thomae tribus magnis thomis *Quadrupedum* cartis 200 Darue]<sup>26</sup> et Hircocervi figura, *Volatilium* cartis 20 Paradisi ave corno ac cornice caerulea, *Aquatilium* cartis 119 Holoturii et Monachi piscis lionio, cum Thomae *Simplicibus* cartis 733 soli quatuor majori, minori ac tertio Mathioli c. 914 Peonia mascula ac femina; *Missali* a sole majori cartis 130 Jesus Christus cruci affixus. Ptolomæi *Cosmographia* respiciens mapamundo, vel a lateribus corporis delati, sic semper apertos defferentibus [...].<sup>27</sup>

Vuole che i segreti (medicinali) gli facciano da cuscino e alcuni libri scelti vegliano le sue spoglie. Grazie al passo del testamento che descrive sommariamente la biblioteca di Tommaso e all'unica copia dell'inventario dettagliato della stessa è quasi sempre possibile identificare con più precisione i libri citati.<sup>28</sup> Per prima viene naturalmente la storia della città natale di Tommaso, Ravenna, con gli *Historiarum Ravennatum libri decem* di Girolamo Rossi pubblicati nel 1572 da Paolo Manuzio in folio, come di grande formato risultano tutti gli altri libri esposti.<sup>29</sup>

Quindi l'“*Anatome Vesaliique Epitome*”, che con assoluta certezza è da identificare con un maestoso volume in formato atlante ora conservato nelle collezioni marciane, che apparteneva al medico ravennate. La descrizione dettagliata dell'esemplare, lo stesso esposto ai funerali, è nell'inventario autografo della biblioteca di Giannotti: “Vesalii Anatome seu Humani corporis fabrica Epithome, Basilee impressi 1543 folio reali maximo corio rubro auro decorata ac litteris.”<sup>30</sup> La legatura del volume marciano è quella originale, in pelle rossastra con impressioni dorate, compreso il nome del possessore - “THOMAS” sul piatto anteriore e “RAVENAS” su quello posteriore – che funge da ex libris, come in altri volumi rintracciati della sua biblioteca. All'interno sono rilegati il capolavoro di Andrea Vesalio, i *De humani corporis fabrica*

---

<sup>25</sup> Alvise Zorzi, *Venezia scomparsa*, II: *Repertorio degli edifici veneziani distrutti, alterati o manomessi*, Milano, Electa, 1977 (ed. orig. 1972), pp. 332-336, dove sono riprodotte anche incisioni della pianta e della facciata della chiesa di S. Gimignano.

<sup>26</sup> Parole mancanti nell'originale del testamento conservato in ASV come anche nelle copie settecentesche, integrate con l'originale conservato in BNM, Ms. Lat. XIV, 105 (= 4282), c. 5r.

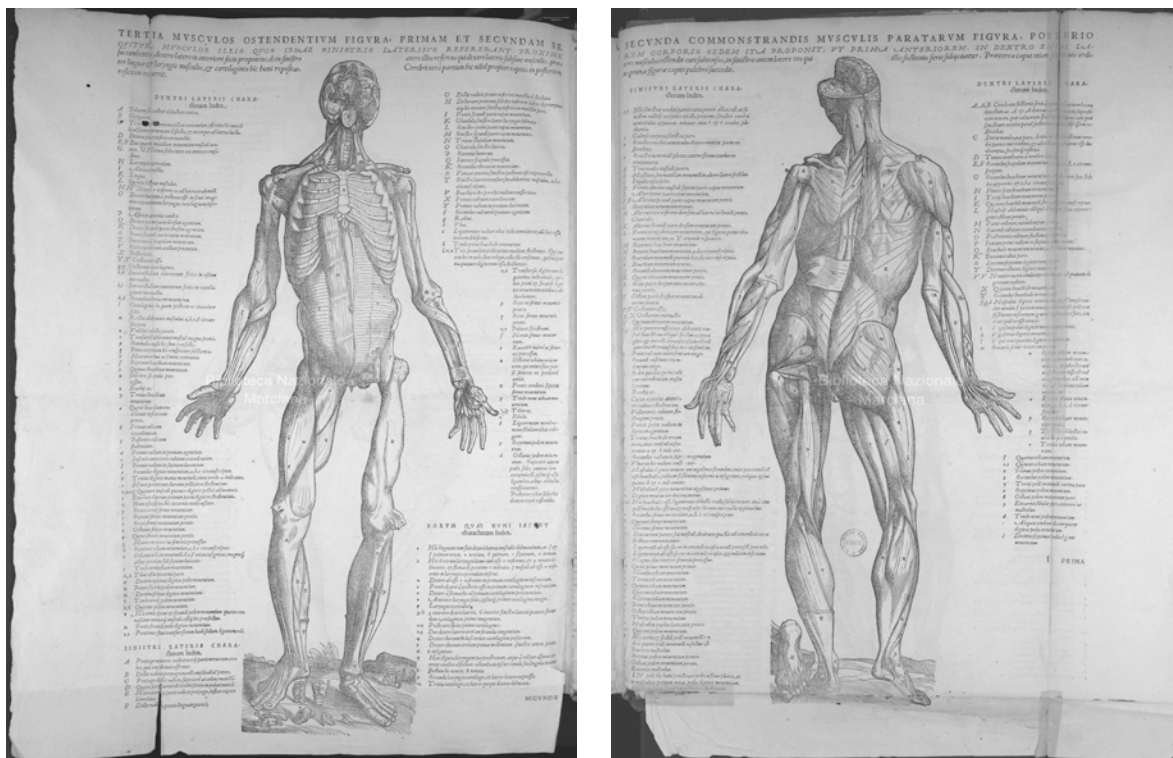
<sup>27</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 4v.

<sup>28</sup> Cfr. *supra*.

<sup>29</sup> Il primo titolo non compare nella biblioteca di Giannotti, ma si può presumibilmente identificare con Girolamo Rossi, *Historiarum Ravennatum libri decem. Cum indice amplissimo*, Venetiis, [Paolo Manuzio], 1572, [12], 558, [66] p., fol.; non potrebbe invece trattarsi dell'*Historia di Ravenna dell'eccellente sig. Thomaso Thomai fisico. Divisa in quattro parti. Nella quale oltre le cose miracolose dell'antichità, & huomini illustri di quella città, si contengono brevemente le più notabili guerre di diverse nationi dal principio del mondo fino a tempi nostri. Novamente posta in luce per quelli che si dilettono di uarie historie, & dilettevoli curiosità*, In Pesaro, appresso Aloisio Giglio, 1574 (In Pesaro, per Aloisio Giglio, 1574), che ha solo 124 carte.

<sup>30</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), c. 119r.

*libri septem* (Basileae, ex officina Ioannis Oporini, anno 1543 mense Iunio) e la *De humani corporis fabrica librorum Epitome*, con lo stesso colophon, che raccoglie in 14 tavole ripiegate (quindi ancora più grandi del formato atlante) le più aggiornate conoscenze anatomiche dell'epoca.<sup>31</sup>



**Fig. 2** Andrea Vesalio, *De humani corporis fabrica librorum Epitome* (1543), tavole dell'esemplare esposto durante le esequie di Tommaso Giannotti (BNM, 221.D.10.1-2)

È possibile risalire anche alle tavole alle quali venne aperto per volontà del testatario, ora piuttosto deteriorate nell'esemplare marciano (**fig. 2**): la *Tertia musculos ostendentium figura* e, legata a fronte, la *Secunda commonstrandis musculis paratarum figura*, che nel latino claudicante del testamento erano la “*tertia et secunda humana figura masculos [sic] demonstrante bini completa.*”

Qualche problema in più di identificazione comportano i tre grandi tomi *Quadrupedum*, *Volatilium*, *Aquatilium*. Farebbero subito pensare alle *Historiae animalium libri I [- IV]* di Conrad Gesner, pure presenti nella biblioteca di Rangoni a conclusione della lunga sezione di libri *Medici latini*, rilegati anch'essi in pelle.<sup>32</sup> A ben vedere però, nonostante la lezione variante che presenta uno degli originali del testamento, e considerato che vi è sempre una certa precisione nell'indicazione degli autori, i tre tomi delle specie animali e il successivo dei semplici (*Simplicium*) dovrebbero essere opera dello stesso Giannotti Rangoni, “Thomae” appunto. La

<sup>31</sup> BNM, 221.D.10.1-2.

<sup>32</sup> *Ivi*, c. 122v: “Gesneri opera omnia voluminibus tribus corio kermes ligata et inaurata. Prima Quadrupedum viviparorum cum appendix libr. I; Quadrupedum oviparorum liber ii; Secunda Avium libri III tomus II; Aquatilium II Avium, Quadrupedum; Tertia Aquatilium libri III Icones I Aquatilium” che corrisponde presumibilmente all'edizione *Conradi Gesneri medici Tigurini Historiae animalium lib. I [- IV]*, Tuguri, apud Christ. Froshoverum, 1551-1558, fol.

conferma viene nel prosiegua del testamento, laddove si illustra il progetto della biblioteca da aprire al pubblico, in cui accanto ai nomi generali delle sezioni che avrebbero dovuto comporla figurano specifici titoli di edizioni con data di stampa e qualche titolo di manoscritto; fra questi ultimi vi è proprio un “Thomas Philologus Ravenna *Avium volatilium / Quadrupedum / Piscium aquatilium / Simplicium*”.<sup>33</sup> Si può ipotizzare che si tratti di un’opera inedita di Giannotti sul modello di quella di Gesner, della quale del resto recuperava la partizione. Al momento della morte il medico ravennate lasciò infatti, per sua stessa affermazione, anche molte “bellissime” opere manoscritte, compiute e incompiute: “Opera scripta multa pulcherrima diversa, sine numero a me composita et componi incepta.”<sup>34</sup> E doveva essere proprio la verità (indipendentemente dal soggetto “pulcherrima”), se fin dal gennaio del 1547 Pietro Aretino paragonava la profusione dei suoi scritti ad “una pergola carica d’uve”, annoverando fra opere che a tuttoggi si conoscono altre di cui non si sa nulla “de i parti mostruosi [...] e degli *animali* e della *natura*, [...] de l’armi da offesa e de le difensive, [...] e de i *semplici*, [...] e de la notomia [...]”.<sup>35</sup> Non a caso Natale Conti, preposto alla sua biblioteca, nel 1558 dedica all’*Acutissimo ac peritissimo naturae investigatori Thomae Philologo Ravennati* una traduzione in latino di Menandro Laodicense.<sup>36</sup> Evidentemente sin da allora era ben conosciuto come autore di opere riguardanti i regni naturali, rimaste inedite e allora circolanti manoscritte, per lo meno nei circoli intellettuali veneti. Tra queste presumibilmente si possono riconoscere anche i tomi dei *Quadrupedum*, *Volatilium*, *Aquatilium* e *Simplicium*.

Per tornare ad essi, doveva trattarsi una sontuosa compilazione manoscritta, di grande formato e riccamente miniata (la cornice di una delle immagini è “caerulea”), aperta anche qui all’altezza di precise illustrazioni: due animali favolosi, l’asimmetrico Daru o Dahu con le zampe di un lato più corte di quelle dell’altro e l’ircocervo metà capro e metà cervo;<sup>37</sup> l’uccello del Paradiso, originario della Nuova Guinea, così chiamato dai naturalisti per la bellezza del lunghissimo piumaggio della coda (cfr. **fig. 3**);<sup>38</sup> l’holoturia, un echinodermo come la stella marina, e il pesce Monaco, secondo la tradizione pescato per la prima volta a metà Cinquecento nei mari del Nord e creduto un prodigio marino, ma più probabilmente solo un calamaro gigante.<sup>39</sup> Illustrazioni appariscenti ed esotiche che denotano un gusto naturalistico piuttosto incline al meraviglioso, che tuttavia non deve stupire, visto che negli stessi anni

<sup>33</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 14v. Nella stessa sezione ritroviamo un “Dioscorides pictus Mattioli” e il “Vesalis anatome, et epitome” che abbiamo appena visto.

<sup>34</sup> *Ivi*, c. 13r.

<sup>35</sup> Pietro Aretino, *Lettere. Libro terzo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 1999, lettera n. 565 *Al Filologo*, pp. 437-439: 438.

<sup>36</sup> Menander Laodicensis, *De genere demonstrativo libri duo, a Natale de Comitibus Veneto nunc primum e Graeco in Latinum ad omnium utilitate translatis, & multis in locis partim erroribus purgati, partim ubi fuerant corrupti, in integrum restituti*, Venetiis, apud Petrum Bosellum, 1558, 64, [8] c.; 8°.

<sup>37</sup> L’ircocervo è descritto e ritratto nel più antico *Ortus sanitatis. De herbis et plantis. De animalibus et reptilibus. De avibus et volaptilibus. De piscibus et natatilibus. De lapidibus et in terrae venis nascentibus. De urinis et earum speciebus. Tabula medicinalis cum Directorio generali per omnes tractatus*, anno 1517, fol., c. A4r.

<sup>38</sup> Per Aldrovandi si veda il contributo di Bruno Sabelli e Stefano Tommasini, *La zoologia di Ulisse Aldrovandi*, in Biancastella Antonino (a cura di), *Animali e creature mostruose di Ulisse Aldrovandi*, Milano, Federico Motta, 2004, pp. 24-43. Significativa è la corrispondenza fra il “Paradisi ave” in cornice cerulea di Tommaso e l’“Avis Paradisea” su fondo completamente azzurro delle tavole di animali di Ulisse Aldrovandi (*Ivi*, scheda a p. 225, tav. a p. 113, qui **fig. 3**): forse si può ipotizzare una qualche relazione diretta fra le due immagini oppure la dipendenza da un archetipo comune.

<sup>39</sup> Accenno e breve contestualizzazione in ambito veneziano del pesce Monaco, come dell’altrettanto fantasioso pesce Vescovo, sono in Corrado Lazzari, *Quattro secoli di storia e ricerche naturalistiche nel territorio veneziano: dalle origini al Settecento*, Portogruaro, Edicilo, 2006, p. 47.

naturalisti della levatura di Gesner e Aldrovandi indulgiano pure loro a descrivere animali fantastici come il liocorno, la sfinge, l'idra dalle sette teste, uomini marini, il pesce vescovo oltre al pesce monaco, fornendo le relative immagini.<sup>40</sup>



**Fig. 3**

*Avis Paradisea* di Ulisse Aldrovandi, tavola riprodotta in Biancastella Antonino (a cura di), *Animali e creature mostruose di Ulisse Aldrovandi*, Milano, Federico Motta, 2004, scheda a p. 225, tav. a p. 113.

E comunque l'interesse a tutto tondo di Tommaso per il regno animale si riverbera bene nella sua biblioteca: possiede l'*Historia animalium* di Aristotele, il "de animalibus Michaele Scoti interprete, in folio illigatus" di Avicenna, il "de animalibus, bestiis, pecoribus et avibus et scholia" del medico romano del IV secolo Sesto Placito, che spiegava anche come ricavare dagli animali rimedi e farmaci, e infine l'opera del contemporaneo Leonhard Fuchs, con una splendida, miniata "Fuchsii stirpium historia cum vivis imaginibus Basileae impressa 1542 ab Isingrinianis, folio maiori corio rubro auro et decorata magis picta tota."<sup>41</sup>

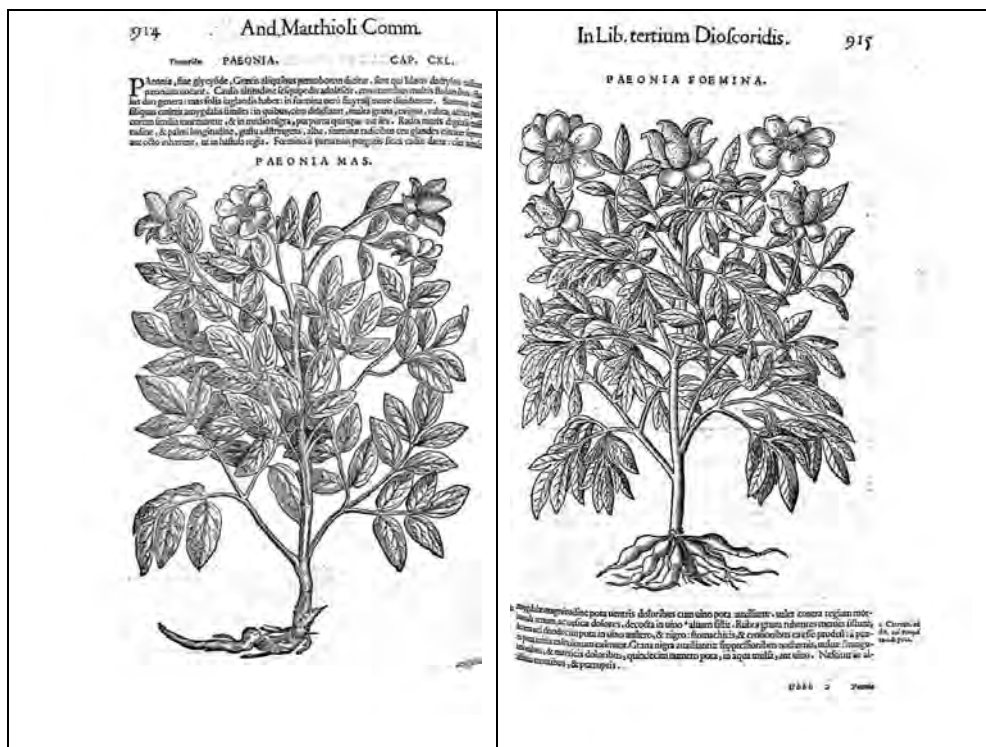
Nell'antologia cinquecentesca eletta a fare da corona al corpo di Tommaso avviato all'Aldilà non poteva poi mancare un'edizione del Dioscoride di Pietro Andrea Mattioli: i *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia*, nell'edizione veneziana in folio di Vincenzo Valgrisi del 1565, l'unica in cui alle pagine 914 e 915 si possano ammirare la *Peonia mascula et foemina* (**fig. 4**).<sup>42</sup> E probabilmente quello posseduto da Giannotti ed esposto

<sup>40</sup> Paolo Rossi (a cura di), *Storia della scienza moderna e contemporanea*, Torino, Utet, 1988, 3 v.: I, p. 785. Fondamentale è Lorraine Daston, Katharine Park, *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'illuminismo*, Roma, Carocci, 1998, in particolare il paragrafo *Terapeutica meravigliosa*, pp. 120-136, in cui si chiarisce come il gusto del meraviglioso in molti medici e specialisti rinascimentali favorisse l'osservazione ravvicinata dell'oggetto per indagarne eventuali proprietà terapeutiche. Per un equilibrato bilancio relativo alla coesistenza di antico e moderno nel pensiero di Aldrovandi rinvio al secondo capitolo di Giuseppe Olmi, *Ulisse Aldrovandi: scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Trento, Libreria dell'Università degli Studi, 1976, *Vero scrutatore della Natura: il rifiuto del "magico"*.

<sup>41</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), cc. 97r, 108r, 116r, 119r. Le edizioni identificabili sono: Aristoteles, *De historia animalium lib. IX. De partibus animalium, et earum causis libri IIII. De generatione animalium libri V*, Theodoro Gaza thessalonicensi interprete..., Venetijs, apud Hieronymum Scotum, 1545 (Venetijs, apud Hieronymum Scotum, 1545), [8], 307, [13] c.; 8°; Avicenna, *Avicenna de animalibus per magistrum Michaelem Scotum de arabico in latinum translatus*, (Venezia, J. & G. de Gregorijs), 54 c.; fol.; Leonhard Fuchs <1501-1566>, *De historia stirpium commentarii insignes, maximis impensis et vigilijs elaborati, adiectis earundem vivis plusquam quingentis imaginibus, numquam antea ad naturae imitationem artificiosius extinctis & expressis... Accessit ijs succincta admodum vocum difficultium & obscurarum passim in hoc opere occurrentium explicatio*, Basileae, in officina Isingriniana, 1542 ([Basilea, Michael Isengrin]), [28], 896, [4] p.: ill., fol. Per il manoscritto di Sesto Placito cfr. Augusto Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano: secoli IX, X e XI*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1956, *ad indicem*.

<sup>42</sup> Pietro Andrea Mattioli, *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia, iam denuo ab ipso autore recogniti, et locis plus mille aucti. Adiectis magnis, ac novis plantarum, ac animalium iconibus, supra priores editiones longe pluribus, ad vivum delineatis. Accesserunt quoque ad margines Graeci contextus quam plurimi, ex antiquissimis codicibus desumpti, qui Dioscoridis ipsius depravatam lectionem restituunt. Cum locupletissimis indicibus, tum ad rem herbariam, tum medicamentariam pertinentibus*, Venetijs, ex officina Valgrisianae, 1565 (Venetijs, apud Vincentium Valgrisium, 1565), [172], 1459, [13] p., fol.

al suo funerale era un bell'esemplare con illustrazioni xilografiche miniate, visto che nella sua *Bibliotheca linguarum omnium publica* campeggia un bel "Dioscorides pictus Mattioli".<sup>43</sup>



**Fig. 4** Pietro Andrea Mattioli, *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia* (Venezia, 1565), pp. 914-915, esposte intorno al feretro di Tommaso Giannotti durante i funerali.

Al di là della bizzarria cerimoniale, fino a qui le scelte editoriali di Tommaso in ambito medico sono di una modernità straordinaria. La *Fabrica* illustrata di Vesalio con *l'Epitome* fatta esclusivamente di tavole corredate di agili legende aveva rappresentato una vera svolta negli studi anatomici, sia per il rapporto critico instaurato con le *auctoritates* dell'anatomia classica, che venivano corrette e rettificare alla luce della pratica dissezzatoria, sia dal punto di vista editoriale, per l'altissimo grado di funzionalità delle illustrazioni, contrappunto indispensabile al discorso testuale.<sup>44</sup> La scelta di esporre l'opera di Vesalio è ancora più apprezzabile perché l'accettazione da parte della coeva comunità scientifica delle novità da lui apportate a metà Cinquecento non fu certo cosa scontata né priva di forti resistenze interne, con strascichi fin nel secolo successivo, soprattutto per il fatto che le dissezioni praticate nei teatri anatomici si risolvevano in genere in un vuoto rituale di conferma delle conoscenze anatomiche degli antichi. Mentre un testo come quello di Vesalio, che a partire dall'esperienza di dissezioni anche private, con parole e immagini puntuali, rileggeva criticamente quei classici, risultò per molti dissacrante e macchiato di un originale peccato di *hybris*.

I *Commentarii* a Dioscoride del medico senese Pietro Andrea Mattioli poi furono il secondo caso più rilevante dell'editoria medico-scientifica del Cinquecento, fondamentali per

<sup>43</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 14v.

<sup>44</sup> Sull'impatto dell'opera di Vesalio sugli studi anatomici e l'editoria scientifica si veda l'acuto e piacevole Andrea Carlino, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1994.

le ricadute in campo farmacologico.<sup>45</sup> Testo base per lo studio e la ricerca dei semplici dai quali ricavare sostanze per comporre farmaci, il *De materia medica* di Dioscoride (I sec. d.C.) descriveva circa 450 vegetali, 90 minerali e 35 animali. Un'anonima traduzione latina (l'originale era in greco) ne consacrò dall'XI secolo la fortuna in Occidente attraverso gli erbari medievali; solo che nei secoli le poche illustrazioni che lo corredevano divennero di copia in copia sempre più stilizzate e lontane dalla realtà, così come molte descrizioni delle caratteristiche e degli usi dei semplici si corruperro e confusero fra loro, risultando anche fuorvianti e quindi pericolose se utilizzate nella prassi farmaceutica. Il merito dell'edizione commentata di Pietro Andrea Mattioli – dapprima in volgare e senza illustrazioni rivolta a medici e specialisti italiani, poi sempre più fedelmente illustrata con xilografie e anche in traduzione latina per un pubblico europeo – fu di fornire descrizioni finalmente attendibili, avvalendosi di uno stile di scrittura chiaro e semplice. Mattioli ripristinò la corretta corrispondenza fra descrizioni, semplici e illustrazioni in una pubblicazione ponderosa ma di agevolissima consultazione, fornita di partizioni e intitolazioni chiare, note marginali e indici accuratissimi.<sup>46</sup> Negli anni il medico senese curò edizioni sempre rinnovate del suo Dioscoride, con un commento che lievitava ogni volta di più per inglobare nuove individuazioni di semplici oltre a quelle del maestro greco, giungendo a descriverne circa 1.200. Edizioni tutte attesissime dal pubblico non solo di lettori ma di erborizzatori, tanto che sopravvivono esemplari macchiati della pioggia presa dal proprietario che andava per semplici (per lo più vegetali) con libro alla mano per riconoscerli in piena sicurezza.<sup>47</sup> Se rispetto all'elenco di Dioscoride le nuove specie aumentavano di giorno in giorno lo si deve solo in parte alle iniziali ricerche sul campo di Mattioli, e molto più ai botanici, medici e “curiosi” con i quali era in contatto, tanto che ben presto egli ritagliò per sé il ruolo di grande collettore e organizzatore editoriale delle fatiche altrui, operando “quasi dalla poltrona”, come ha scritto Richard Palmer con icastica ironia.<sup>48</sup> È stato ben dimostrato, attingendo alla corrispondenza privata di Mattioli e alle prefazioni alle varie edizioni, come l'accrescimento dell'opera sia

---

<sup>45</sup> Diversi aspetti della vita e dell'opera del medico senese, con livelli di approfondimento diversi, sono stati trattati nei contributi editi in Sara Ferri (a cura di), *Pietro Andrea Mattioli, Siena 1501-Trento 1578. La vita e le opere con l'identificazione delle piante*, a cura di Sara Ferri, Ponte S. Giovanni (Pg), Quattroemme, 1997.

<sup>46</sup> La più acuta analisi della tradizione editoriale dei *Commentarii* è di Tiziana Pesenti, *Il “Dioscoride” di Pier Andrea Mattioli e l'editoria botanica*, in *Trattati di prospettiva, architettura militare, idraulica e altre discipline*, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 61-103.

<sup>47</sup> Si veda ad esempio la riproduzione in Chiara Nepi, Enrico Gusmeroli (a cura di), *Gli erbari aretini da Andrea Cesalpino ai giorni nostri*, p. 82, fig. 7. L'entusiasmo intorno all'opera di Mattioli era diffusissimo e condiviso. Il fresco apprezzamento di Leonardo Fioravanti ne dà un'idea: “Ha questo sapientissimo huomo dato la vera notitia de semplici al mondo, & fatto conoscere la verità a tutti, & oltra di ciò ha descritti tanti bei secreti, che è cosa da far stupir ogn'uno, et mostrato il vero modo di distillare tutti i semplici del mondo”, in Id., *Della fisica*, cit., p. 162.

<sup>48</sup> Richard Palmer, *La botanica medica nell'Italia del Nord durante il Rinascimento*, in *Di sana pianta: erbari e taccuini di sanità. Le radici storiche della nuova farmacologia*, Modena, Panini, 1988, pp. 55-60. La comunità dei botanici rinascimentali era caratterizzata da fortissime rivalità e un alto tasso di litigiosità, aggravate probabilmente dalla possibilità di fare nuove scoperte in materia di semplici, una volta ripristinata la correttezza delle conoscenze antiche. Un certo grado di esemplarità di Pietro Andrea Mattioli anche sotto gli aspetti meno nobili della professione si coglie appieno scorrendo la sua corrispondenza con Aldrovandi, cfr. *Lettere di P.A. Mattioli ad Ulisse Aldrovandi*, “Bullettino senese di storia patria”, a. XIII (1906), fasc. I-II, pp. 121-185. Letture entrambe da temperare con l'equilibrata visione d'insieme di Giuseppe Olmi, “*Amici e padroni*” nella storia naturale della prima età moderna, in *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, Bulzoni, 2001, vol. I, pp. 365-384.

frutto di uno sforzo scientifico collettivo più che non individuale, editorialmente ben orchestrato.<sup>49</sup>



**Fig. 5** *Missale Romanum denuo quidem summa diligentia castigatum... multis missis et orationibus devotissimis adauctum*, Venetiis, apud Iuntas, 1557, cc. 130v-131r, esposte intorno al feretro di Tommaso Giannotti durante le esequie.

Ricade invece nell'alveo della devozione cattolica più consueta e ortodossa la scelta di un Messale Romano aperto all'incisione del Cristo crocifisso (“*Missali a sole majori cartis 130 Jesus Christus cruci affixus*”), che dovrebbe essere arduo identificare dato l'elevatissimo numero di edizioni in circolazione. In realtà ad un rapido controllo sui titoli segnalati nella biblioteca di Giannotti nelle diverse fonti si può facilmente escludere che si tratti del messale – illustrato ma in 8° - che compare fra i *Sacri ac Theologici libri latini* dell'inventario della sua biblioteca, mentre coincide proprio con il raro “Missale a sole reali folio Venetiis, a Juntis 1557” della *Bibliotheca linguarum omnium* del testamento: in folio e illustrato, con una splendida xilografia del Cristo crocifisso a c. 130v (nella figura anche la pagina a fronte con l'inizio del *Canon missar*, c. 131r, cfr. **fig. 5**).<sup>50</sup>

A coronamento del microcosmo umano animale e vegetale tradotto in libro, Tommaso volle una tavola incisa della “*Ptolommei Cosmographia respiciens mapamundo*”, con l'uso

<sup>49</sup> Paula Findlen, *The formation of a scientific community: natural history in Sixteenth-century Italy*, in Anthony Grafton, Nancy Siraisi (eds.), *Natural particulars: nature and the disciplines in Renaissance Europe*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1999, pp. 369-400.

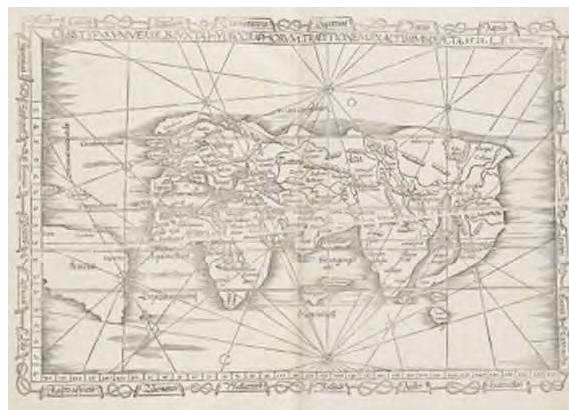
<sup>50</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), c. 91r: “*Missale Romanum Venetiis impressum 1518 a Stagnino Bibliotheca S.ti Bernardini in octavo corio albo aur. fil. ac litteris*” presenta una xilografia della crocifissione a piena pagina a c. 147v; il messale del 1557 è segnalato in ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, c. 16r e corrisponde al *Missale Romanum denuo quidem summa diligentia castigatum... multis missis et orationibus devotissimis adauctum*, Venetiis, apud Iuntas, 1557 mense Januarii (in officina haeredum Lucaecantonij Iuntae), [16], 325 c.: ill.; fol. Esistono comunque circa settanta edizioni in folio in rosso e nero, riccamente ornate di tavole e capilettera xilografici, edite a Venezia prima del 1577 (consultabili, con i debiti filtri, all'indirizzo [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ima.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ima.htm)). Di queste ne sono state visionate una ventina, che non presentano l'illustrazione a c. 130; molte tuttavia si possono escludere a priori perché edizioni solo ricomposte (“ristampe”, concetto inesistente nel libro stampato manualmente) di quelle viste.



improprio di “respiciens” che potremmo tradurre “in figura di” mappamondo: forse il planisfero calcografico dell’omonima princeps della *Cosmographia* di Tolomeo (Arnoldus Buckinck e Germania Rome tabulis aeneis in picturis formatam impressit... anno Dominici natalis 1478 VI Idus Oct.) (fig. 6), o più probabilmente il mappamondo xilografico – sempre in proiezione piana – dell’edizione di Strasburgo del 1525, *Geographicae enarrationis libri octo*, che Tommaso annoverava nella sua biblioteca, citandola come “*Cosmographia* vulgo Ptolomei Geographia impressa 1525 folio reali, corio vario aureo filo ac litteris cum annotationibus Montis Regii cum tabulis Terrae nove et modernis” (fig. 7).<sup>51</sup>



**Fig. 6** Planisfero calcografico della *Cosmographia* di Tolomeo (Roma, 1478)



**Fig. 7** Mappamondo xilografico in *Geographicae enarrationis libri octo* di Tolomeo (Strasburgo, 1525)

Le ricette dei segreti medicinali e gli scritti più preziosi “paucissimis revelanda” a fargli da cuscino, e tutt’intorno la più bella antologia che potesse offrire il Cinquecento. Ma la partecipazione del libro alle esequie del medico Tommaso Giannotti Rangoni non si limita a questo florilegio di conoscenze trasmesse dal libro illustrato. Un corteo ordinatissimo doveva accompagnare il suo feretro in pellegrinaggio fra tre chiese dell’area di S. Marco - S. Geminiano, S. Giovanni in Bragora e S. Zulian - in ciascuna delle quali si sarebbe tenuta (come si tenne) un’orazione funebre. Estremamente significativa è la composizione del corteo che si snoda in oltre cento punti e prevede l’ostensione di oltre 260 libri:

- I. Macerii sex, scholarum magnarum sex praecedant ante quascunque bini bini cum propriis baculis pulchrioribus et semicambio in manu mea insignito, nec accenso illis elemosina dabo, qui officium exerceant suum
- II. Clerici sex in albis sequantur bini bini cum cambiis ac propriis scholarum sex magnarum accensis eorum pileorum candelis ac palmis propriis a pueris in medio, in albis de latis.
- III. Ceroferarii aurati scholarum praedictarum sex
- IV. Vexillifer unus
- V. Ceroferarii aurati quattuor Scolae Lucensium, Passionis, Mercatorum, Rosarii
- VI. Sanctissima Maria Virgo cuprea a bajulo albo vestito alto vestito indusio [?] velut coeterorum bajulorum modo differatur

<sup>51</sup> A c. 100r dell’inventario della sua biblioteca, in BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), che corrisponde alle *Geographicae enarrationis libri octo*, Bilibaldo Pirckeymbero interprete. *Annotationes Joannis de Regio Monte in errores commissis a Jacobo Angelo*, Argentorati, Johannes Griomingerus, communibus Johannis Koberger impensis excudebat, 1525, 82, [48] c., [100] c. di tav. doppie, fol.

- VII. Clerici quoattuor albis induti bini bini cambia deferant scolarum praefatarum quattuor cum palmis ut supra.
- VIII. Imago S. Thomae aurata a clerico sit delata
- IX. **Libri pulchriores ac magni a bajulo interula alba n° decem simul collegati praeferantur**
- X. Vexillifer cum ceroferariis
- XI. Christi crucifixi tabula
- XII. **Libri decem**
- XIII. Vexillifer cum ceroferariis
- XIV. Imago mea Molini pictura
- XV. **Libri decem**
- XVI. Vexillifer cum ceroferariis
- XVII. Theutonici Francisci regis Gallorum
- XVIII. **Libri decem**
- XIX. Vexillifer cum ceroferariis
- XX. Imago mea Tintoretti
- XXI. **Libri decem**
- XXII. Vexillifer cum ceroferariis
- XXIII. Catagrapha Sancti Juliani, S. Sepulchri porticus et facies D. Giminiani super platea D. Marci
- XXIV. **Libri decem**
- XXV. Vexillifer cum ceroferariis
- XXVI. Timpanum
- XXVII. **Libri decem**
- XXVIII. Vexillifer cum ceroferariis
- XXIX. Archetypus, vulgo moduli ecclesiae Sancti Juliani a fornice Sansovini ligneus magnus
- XXX. **Libri decem**
- XXXI. Vexillifer cum ceroferariis
- XXXII. Palatii Ravenna Patavii scolarium mei; Divique maximi palatii rectoris Collegii mei catagrapha
- XXXIII. **Libri decem**
- XXXIV. Vexillifer cum ceroferariis
- XXXV. Ravennae vastum vulgo domus meae Regiae olim facies sedis regni Theodorici Ostrogothorum regis nunc turpius dejectae et absorptae catagrapha in presentiarum orationum philologi
- XXXVI. **Libri decem**
- XXXVII. Vexillifer cum ceroferariis
- XXXVIII. ... vacat
- XXXIX. ... vacat
- XL. ... vacat
- XLI. Sanctissima Virgo Stuchea cum Christu Jesu Sancto manu
- XLII. **Libri decem**
- XLIII. Vexillifer cum ceroferariis
- XLIV. Numismata mea aereum, ac minimum argenteum, aureum, Alexandri Victoria sculptoris et architetai celeberrimi medicinae, ac supra medicem cupreum Mathaei a [...] supra minimum Martini sculptoris, litterae ducum Venetiarum trium ereae Francisci Venerio, Marci Antonii Trevisano, Laurentii Priolo.
- XLV. **Libri decem**
- XLVI. Vexillifer cum ceroferariis
- XLVII. Hieronimus ducis Prioli catagrapha
- XLVIII. **Libri decem**
- XLIX. Vexillifer cum ceroferariis
- L. Sphoera coelestis solida Orontii, Parisiis
- LI. **Libri decem**
- LII. Vexillifer cum ceroferariis
- LIII. Possessionum mei Celarini [= Zelarino] et Mestre catagrapha
- LIV. **Libri decem**
- LV. Vexillifer cum ceroferariis
- LVI. Sphera terrestris solida Orontiis, Parisiis
- LVII. **Libri decem**
- LVIII. Vexillifer cum ceroferariis
- LIX. Sphaerae tres superiores, solis et lunae ex auricalco cum capsula corio coperta
- LX. **Libri decem**
- LXI. Coelum totum planum carthone
- LXII. Sphaerae separatae variae ac diversae
- LXIII. **Libri decem**
- LXIV. Vexillifer cum ceroferariis
- LXV. Sanctissima Mater Dei Virgo Maria in majestate nuca aurata magna Sansovini donum

- LXVI. **Libri decem**  
 LXVII. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXVIII. Mirabilia mundi coelum totum cum polis quibusque circulis parvis in principio ... et libri octavi poli, et orbis obliquis ac Mercuriis polis in globo ligneum [sic] et fachi.  
 LXIX. **Libri decem**  
 LXX. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXI. Astrolabium ex auricalcho cum tabulis polaribus alterum ex carthone, quadrantes varii cum canonibus  
 LXXII. **Libri decem**  
 LXXIII. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXIV. Summae terrae sigillatae nigro, coperta rotuli, ac frustra  
 LXXV. **Libri decem**  
 LXXVI. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXVII. Sphaerae trs superiores lignae in globo cululabiali peripatheticorum modo Petri Lichthestein; sphaera mundi varia, scutulae damascaeae tres, scuteolum pulcherrimum copertum unum cum lychno, alterum simplex  
 LXXVIII. **Libri decem**  
 LXXIX. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXX. Privilegia varia, procuratoriae, carthae, instrumenta  
 LXXXI. **Libri decem**  
 LXXXII. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXXIII. Indices bibliothecae linguarum cunctarum omnigenae publicae majusculis scripta litteris a plurimis pueris in albis delata  
 LXXXIV. **Libri decem linguarum totidem omnium atque cunctarum, impressi manusque scripti**  
 LXXXV. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXXVI. Horologia duo pulcherrima regia defferenda, manu majus sonans et evigilans, minus horas indicans de psydre, pulveres tres una ebani capsula cornucalami repositorium forbicum, variarumque rerum  
 LXXXVII. **Opera scripta multa pulcherrima diversa, sine numero a me composita et componi incepta**  
 LXXXVIII. Vexillifer cum ceroferariis  
 LXXXIX. Cosmographiae theographiae orographiae nautarum cartaeque velut carru quodam triumphali appensae a bajulis delatae, aliaque consimilia plurima  
 XC. **Libri decem**  
 XCI. Vexillifer cum ceroferariis  
 XCII. Simulacrum meum Tintoretti aureum  
 XCIII. **Libri a me compositi quo reperi omnes impressi insigniter legati.** Bibliothecarius bibliothecae meae omnigenae palio nigro ac caputeo indutus.<sup>52</sup>

Dopo l'iniziale dispiegamento di clero e rappresentanti delle Scuole grandi, le voci numerate del corteo vanno ad assumere un regolare ritmo triadico, scandito da due elementi sempre ricorrenti: il vessillifero con i portatori di ceri e dieci libri trascelti dalla biblioteca di Giannotti, da quelli più grandi e sontuosi a quelli plurilingui impressi e manoscritti, ai suoi innumerevoli scritti portati a termine o appena iniziati, fino alle proprie opere edite, che chiudono la lunga teoria di persone e oggetti preziosi. Alle due voci che si ripetono perssoché identiche fa da contrappunto una terza che rappresenta il momento iconografico della processione, variamente declinato per raccontare le tappe cruciali di una vita - o i suoi nodi esistenziali: un Cristo crocifisso dipinto su tavola, il proprio ritratto eseguito da Tintoretto e un altro da Domenico Molin, i disegni ("catagrapha") delle facciate di S. Geminiano, S. Zulian e del portico del Santo Sepolcro che aveva fatto ristrutturare, un grande modello ("archetypus") ligneo di Sansovino della chiesa di S. Zulian; il disegno di palazzo Ravenna a Padova, quello della sua casa di Ravenna e dei suoi possedimenti di Zelarino e Mestre; le medaglie d'oro, d'argento e di bronzo coniate con la sua effigie; la sfera celeste e quella

<sup>52</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172, cc. 5v-6v. Il grassetto è mio, per evidenziare la presenza dei libri.

terrestre di Oronce Finé<sup>53</sup>; una statua lignea della Madonna dono di Jacopo Sansovino; carte nautiche, l'astrolabio e altri strumenti astronomici che dopo la cerimonia avrebbero dovuto ornare le sale dell'erigenda biblioteca delle Mercerie.

*Astrologia e scienza nella biblioteca di Tommaso.* Personalità indubbiamente originale, narcisista ed egocentrica, anche sulla sua figura è calata inopinatamente l'ombra del ciarlatano. Ciò può essere dipeso dal giudizio dato fin dalla critica più antica sulla sua pratica astrologica alla corte di Mantova e la fitta produzione di pronostici, per lo più anteriore al soggiorno veneziano.<sup>54</sup> Se però l'appellativo ciarlatanesco si può giustificare in uno sguardo storico che è indotto a proiettare il proprio paradigma scientifico (come spiegava Khun) sul passato, è incomprendibile dopo decenni di indagini che hanno ricostruito il ruolo dell'astrologia nel *curriculum studiorum* dei medici medievali e primo rinascimentali, meno che mai nella letteratura specialistica.<sup>55</sup> Ovvero, se in un passato più o meno antico, alla luce della rivoluzione scientifica, l'astrologia poteva infatti essere considerata “a hopelessly misguided, groundless, false direction taken by the scientific curiosity of man”, oggetto d'indagine tutt'al più della psicologia e delle scienze sociali, allo stato attuale degli studi non dovrebbero esserci difficoltà a concepirla come parte della cosmologia medievale e del primo Rinascimento.<sup>56</sup> L'astrologia - o come Roger French ha detto *l'astronodia*, per indicare l'uso intercambiabile dei termini di astrologia e astronomia invalso fino al primo Seicento - giocò un ruolo centrale nel sistema tolemaico-aristotelico.<sup>57</sup> Per semplificare, l'idea di fondo era che i cieli - aristotelicamente incorruttibili ed eterni, matematicamente studiati dall'astronomia - esercitassero una profonda influenza sulle cose e le vicende terrene, regno del divenire e della corruttibilità: l'astrologia

---

<sup>53</sup> *De mundi sphaera, sive Cosmographia, primave astronomiae parte, lib. V: inaudita methodo ab authore renovati, propiisque tum commentarijs & figuris, tum demonstrationibus & tabulis recens illustrati. Eiusdem Orontii, Rectarum in circuli quadrante subtensarum (quos sinus vocant) demonstratio, supputatioque facillima, nunc primum edita... Eiusdem Orontii Organum universale, Parisiis, ex officina Simonis Colinaei, 1542, [6], 112 c., ill., fol.*

<sup>54</sup> Cfr. *supra*.

<sup>55</sup> Propongo qualche esempio dell'aura di ciarlataneria lentamente eretta intorno alla figura di Tommaso e consolidatasi nel secolo dei Lumi. Jean Astruc nel *De morbis veneris...*, Lutetiae Parisiorum, apud Guillelmum Chevalier, 1750, p. 675 ad esempio, commentando solo di passaggio l'opuscolo di Giannotti indirizzato nel 1535 ai provveditori alla Sanità, taccia di creduloneria (significativamente: come una vecchia) l'associazione medicina-astrologia del curriculum di Tommaso: “In illo Rangonus, pro more aetate sua recepto, astrologiae, & quod forte turpius, cabalae deliramentis nimium tribuit, in utroque aniliter credulus.” Più recentemente si veda Corsini, *Medici ciarlatani e ciarlatani medici*, cit., pp. 75-77; Pompeo Molmenti, *Un medico ciarlatano del secolo decimosesto*, “Il Marzocco”, 27 n. 49 (3 dic. 1922) e GSLI, 81 (1923), 219; “La Bibliofilia”, vol. 24 (1923); Grete de Francesco, *The power of the charlatan*, New Haven, Yale University Press, 1939, p. 135. Purtroppo sopravvive l'eco di quell'interpretazione anche in studi più recenti, es. François Xavier Leduc, *Venise, Merin Falier, l'Égée au début du XV<sup>e</sup> siècle: la vente de ceos par les Gbisi a Ruggiero Premarin*, “Atti dell'Istituto Veneto di Scienze morali, lettere ed arti”, 160/III-IV (2002), pp. 597-739: 612, che parla di Giannotti come di “un médecin, en fait un charlatan, abondant polygraphe”; e ancora: “Besides medicine, he had studied physics and astronomy, and, clever charlatan that he was, operated a successful business”, Rose-Marie Hagen, Rainer Hagen, *What great paintings say. Old masters in detail*, I, Koln, Taschen, 2003 *Aspirations to immortality. Jacopo Tintoretto: the origin of the Milky way, c. 1580*, pp. 188-193: 190, salvo poi sostenere che fu il “ciarlatano” Giannotti a suggerire a Tintoretto il soggetto per *La via Lattea*, facendosi ispirare dall'illustrazione xilografica di un non meglio specificato libro di botanica del 1539. L'ombra della ciarlataneria si allunga decisamente più insidiosa in Paola Zambelli, *Profeti-astrologi nel medio periodo. Motivi pseudogioachimiti nel dibattito italiano e tedesco sulla fine del mondo per la grande congiunzione del 1524*, in Gian Luca Potestà (a cura di), *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento: atti del III Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989*, Genova, Marietti, 1991, pp. 273-285: 280 e nota.

<sup>56</sup> Richard Lemay, *The true place of astrology in Medieval science and philosophy: towards a definition*, in *Astrology: science and society*, Woodbridge, Boydell Press, 1987, pp. 57-73: 60.

<sup>57</sup> Per la fusione delle tradizioni galenico-ippocratica ed araba cfr. Roger French, *Astrology in medical practice*, in Id., *Medicine before science: the rational and learned doctor from the Middle Ages to the Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, paginazione varia: VI contributo (pp. 30-59). In generale, per il contesto italiano, rinvio a Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Napoli 1988 e Tiziana Pesenti, *Arti e medicina: la formazione del curriculum medico*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, Galatina 1989, 153-177.

indagava appunto le relazioni tra i cieli e le cose inferiori, macrocosmo e microcosmo. Di antichissima origine caldea ed egizia, questa cosmologia di corrispondenze penetrò nel mondo occidentale attraverso la mediazione araba medievale: capisaldi erano l'*Almagesto* (titolo arabo della *Syntaxis mathematica*) di Claudio Tolomeo, sintesi delle conoscenze astronomiche del mondo antico, ed il *Tetrabiblos*, compendio ragionato di astrologia redatto da Tolomeo con spirito scientifico e per specialisti.<sup>58</sup> La medicina, occupandosi dell'uomo, non poteva ignorare questo sistema di relazioni tra cieli e terra, fra macrocosmo e microcosmo, che si esplicava a livelli diversi: parti del corpo, malattia/salute, umori, funzioni organiche, età dell'uomo etc.<sup>59</sup> L'uomo dello zodiaco era la classica rappresentazione figurativa di corrispondenze fra parti del cielo e parti del corpo umano sulle quali si riteneva esercitassero influenze (es. Ariete, il primo segno, influiva sulla testa, i Pesci che sono l'ultimo sui piedi). Anche le cosiddette "età dell'uomo", che avranno grande fortuna figurativa, erano dominate dai pianeti: tradizionalmente distinte in sette, erano periodi di un numero variabile di anni che procedevano dall'infanzia lunatica alla vecchiaia saturnina. Associati poi gli umori della fisiologia classica a specifici pianeti, venne postulato un legame tra configurazioni celesti e funzioni corporee. Un ruolo privilegiato rivestivano il sole e la luna. Questa dominava con le sue fasi mensili l'andamento delle malattie acute, mentre il sole con il suo ciclo annuale presiedeva le affezioni croniche. La posizione della luna era sempre determinante: ad es. se occupava il segno dei Pesci, segno d'acqua, provocava o acutizzava tosse, catarrhi e affezioni respiratorie. Con le effemeridi che davano la posizione reciproca dei corpi celesti nel corso di uno o più anni era possibile calcolare i "giorni critici" dominati da particolari influssi negativi. Il medico doveva conoscere tutte queste corrispondenze – a cominciare dalla posizione della luna al momento della comparsa della malattia – per pronosticarne il corso e – fondamentale – per armonizzare la terapia al paziente: prima di intervenire con un'operazione chirurgica, un salasso o la semplice somministrazione di un medicamento.<sup>60</sup> L'astrologia come parte fondamentale della medicina: fu così che essa divenne materia di insegnamento universitario nelle facoltà di medicina. All'inizio del Trecento a Padova era attivo Pietro d'Abano come *Artis Medicinae, Philosophiae et Astrologiae professor*, che di ritorno da Parigi portò la conoscenza approfondita dell'*Almagesto* di Tolomeo, e nel suo *Conciliator* cercò di conciliare medicina, astrologia-astronomia nonché filosofia attingendo a vastissime fonti antiche e coeve (dai

---

<sup>58</sup> L'*Almagesto* descrive la volta celeste e ne analizza i movimenti, esamina le variazioni che hanno luogo nelle diverse stagioni per l'obliquità dell'asse terrestre e l'inclinazione dell'eclittica, spiega le alterazioni rilevate nell'orbita dei corpi celesti, chiarisce il fenomeno delle eclissi, calcola con precisione le coordinate stellari etc. Il lungo elenco di 1022 stelle, che Tolomeo riprese in parte da fonti preesistenti, fu per parecchi secoli il punto di riferimento per tutti i cataloghi stellari. Quanto al *Tetrabiblos*, questo si distanzia nettamente dai diffusi manuali astrologici che sciorinavano un'infinita casistica di combinazioni fra segni zodiacali, pianeti, posizioni e rapporti fra i corpi celesti, con la pretesa di ricavare per ognuna di esse significati inoppugnabili. Tolomeo oppose invece un assetto rigoroso e lineare, ben connesso e strutturato, poggiando l'astrologia su di un sistema di precise corrispondenze geometriche e derivandole da una serie di deduzioni logiche. Si veda l'introduzione a Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*, a cura di Simonetta Feraboli, Milano, Mondadori, 1985 e John Noble Wilford, *Cartografi. Precursori e innovatori da Tolomeo al satellite*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, *ad vocem*.

<sup>59</sup> Gli studi più esaustivi sul ruolo dell'astrologia nel XVI e XVII secolo cfr. L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, New York, 1923-1958, 8 voll.: V, cap. 10, VI, cap. 33.

<sup>60</sup> Una buona sintesi delle implicazioni astrologiche nella pratica medica è in Allan Chapman, *Astrological medicine*, in Charles Webster (eds.), *Health, medicine and mortality in the Sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 275-300.

classici con i commenti greci ed arabi alla filosofia e scienza musulmana, a Ruggero Bacone, Alberto Magno, s. Tommaso etc.).<sup>61</sup>

Ciò non toglie che all'interno di quella che potremmo definire una visione astrologica condivisa del mondo, fin dal Trecento in Occidente si configurassero posizioni ostili al determinismo astrologico di più stretta osservanza araba – che tuttavia intaccavano poco il rapporto medicina-astrologia –, soprattutto in collisione con principi religiosi che non potevano essere messi in discussione. In Occidente si erano delineate infatti due forme di astrologia: quella giudiziaria che leggeva in modo deterministico l'influsso dei pianeti sui destini dell'uomo e l'astrologia naturale, che spiegava come inclinazioni generali quelle fornite dalle stelle, che potevano essere corrette dall'individuo grazie al suo libero arbitrio, mettendo così in salvo l'insegnamento cattolico.<sup>62</sup> La condanna dell'astrologia giudiziaria fu ufficialmente sancita dalla bolla di Sisto V *Coeli et Terrae Creator Deus* del 1589 (di pochi anni successiva alla morte di Tommaso Giannotti), che recepiva le risoluzioni tridentine e avviava all'Indice dei libri proibiti una gran quantità di testi arabi. Ma ciò non significò certo il crollo della visione astrologica diffusamente accettata nei suoi principi generali, tantomeno un'epurazione della materia dai *curricula* universitari: Pateneo Patavino, per restare vicino a noi, negli *Statuta almae Universitatis Artistarum* del 1590 parlava dell'astrologo in termini di qualcuno “tamquam necessarium habere omnino volumus.”<sup>63</sup> La fine del ruolo dell'astrologia “che non era una forma di superstizione, ma una coerente e organica visione del mondo, fu determinata dalla graduale obliterazione della distinzione fra cielo e terra che si verificò nel corso dei secoli XVI e XVII, e, infine, dalla radicale distruzione, operata da Newton, di ogni differenza tra il mondo superiore dei corpi celesti e il mondo inferiore degli elementi.”<sup>64</sup> Certo è che il declino dell'astrologia e con essa della componente magica del pensiero fu lentissimo e caratterizzato da persistenze di lunga durata, che vanno ben oltre i confini e le figure inaugurali della rivoluzione scientifica.<sup>65</sup>

È stato notato come fin dal Medioevo si potessero distinguere almeno due tipologie di praticanti l'astrologia: da un lato quanti intendevano acquisire un sapere prettamente pratico e intravedevano nel suo esercizio una fonte di guadagno personale (in termini economici o di potere), dall'altro un crescente numero di *savants* genuinamente interessati all'avanzamento

---

<sup>61</sup> Si veda Nancy G. Siraisi, *Pietro d'Abano and Taddeo Alderotti: two models of medical culture*, “Medioevo”, 11 (1985), pp. 139-162; Carlo Maccagni, *Le scienze nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, pp. 135-171; per questioni generali si veda anche Paolo Ulvioni, *Astrologia, astronomia e medicina nella Repubblica Veneta tra Cinque e Seicento*, “Studi trentini di scienze storiche”, a. LXI (1982/1), pp. 1-67.

<sup>62</sup> La polemica antiastrologica accompagnò per tre secoli la disciplina senza minarla nei suoi fondamenti. Sia l'incompiuta *Disputatio contra iudicium astrologorum* (1477) di Marsilio Ficino, che le *Disputationes Adversus Astrologiam divinatricem* di Pico della Mirandola (1496, postume) condividevano infatti un impianto astrologico che nessuno dei due pensò mai di scardinare, pur confutandone alcuni aspetti (commistione di 'arte', scienza, religione, magia etc.). Si vedano in proposito Eugenio Garin, *Lo zodiaco della vita: la polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (rist. dell'ed. 1976) e Paolo Rossi, *Considerazioni sul declino dell'astrologia agli inizi dell'età moderna*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, II, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1965, pp. 315-331: 323.

<sup>63</sup> *Statuta almae Universitatis Artistarum Patavini Gymnasii...*, Patavii 1590, c. 61v, citato in Maccagni, *Le scienze nello Studio*, cit., p. 136.

<sup>64</sup> Rossi, *Considerazioni sul declino dell'astrologia*, cit., p. 316.

<sup>65</sup> Classico esempio di continuità e persistenze è quello di Johannes Keplero (1571-1630), che sosteneva apertamente l'esistenza dell'anima del sole e delle intelligenze celesti, convinto dell'influsso delle congiunzioni sul mondo sublunare, autore di moltissimi oroscopi (anche a scopo di reddito). Di questa e simili permanenze non ci si può stupire dopo lo studio di Eugenio Battisti *Antirinascimento* (Milano 1962) che ha reso improponibile una visione monoliticamente ottimistica del Rinascimento.

teorico del complesso di conoscenze astrologiche di supporto alla pratica. Naturalmente fra i due piani sono sempre esistiti scambi ed osmosi, e ciascuno dei due livelli ha conosciuto aberrazioni ed eccessi, ma è importante capire che in entrambi i casi l'astrologia era percepita da chi la esercitava come una disciplina seria, come una scienza.<sup>66</sup> L'avvento della stampa fece certamente proliferare la prima categoria di persone, quella dei praticanti un'astrologia giudiziaria spesso ignara dei fondamenti teorici, estranei alla complessità di certi calcoli (magari fondati su presupposti sbagliati, ma complessi e dotati di una propria coerenza). La stampa istituzionalizzò una variegata letteratura pronosticante in cui si può distinguere addirittura il "pronostico ciarlatanesco."<sup>67</sup> Ci potremmo ora chiedere, alla luce delle radici antiche della visione astrologica del mondo, quale posizione occupa Tommaso Giannotti nel contesto dell'astrologia cinquecentesca e dell'astrologia medica in particolare. Innanzitutto ricordiamo che fra il 1519 e 1520 Tommaso tenne allo Studio di Padova la cattedra di matematica e astrologia, quella che due secoli prima era stata di Pietro d'Abano. Se diamo poi uno sguardo alla sua *Bibliotheca vulgo libraria Philologi Ravenna Thomae physici* scopriamo che ci sono addirittura tre sezioni dedicate all'argomento – *Astronomici libri*; *Astrologici phisionomi* [libri] e i *Chiromantici, geomantici et similes divinatorii* [libri] – per un totale di oltre cento libri a stampa ed una quarantina di manoscritti. Naturalmente, accanto ad altre opere di Aristotele non mancano il *De caelo*, i *Meteorologica* e il *De generatione et corruptione*, che rappresentano il fondamento filosofico degli studi astrologici fino a tutto in Cinquecento.<sup>68</sup> Sono egualmente presenti i testi universitari quali l'*Almagesto* di Tolomeo stampato a Venezia nel 1515 e una traduzione latina del *Tetrabiblos* del 1519, (con all'interno lo spurio *Centiloquium*) della quale l'inventario fornisce anche uno spoglio del contenuto.<sup>69</sup> Massiccia è poi la presenza di opere di astronomi-astrologi, filosofi e matematici arabi. Primo fra tutti Albumasar (IX sec. d.C.), che nell'*Introductorium maius*, il suo capolavoro enciclopedico, fuse sapientemente aristotelismo e tradizione alessandrina, persiana, babilonese e indiana, offrendo al filosofo naturale medievale una visione integrata del cosmo. In Occidente rivestì il ruolo di principale mediatore della tradizione antica, contribuendo anche al risveglio di interesse per le opere di Tolomeo.<sup>70</sup> Tommaso possedeva un "Albumasar", che, senza indicazione di opera, dovrebbe indicare per antonomasia proprio l'opera più nota, l'*Introductorium* appunto; l'antologia astrologica degli

<sup>66</sup> Lemay, *The true place of astrology*, cit., pp. 61-63.

<sup>67</sup> Casali, *Le spie del cielo*, cit. p. XI.

<sup>68</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), c. 97r.

<sup>69</sup> *Ivi*, c. 100r: "Almagestum Ptolomei Venetiis 1515, a Petro Liechtenstein in folio corio vario aureo filo ac litteris", ossia *Almagestum Cl. Ptolemei Pheludiensis Alexandrini astronomorum principis: opus ingens ac nobile omnes celorum motus continens*, Venetijs, felicibus astris eat in lucem ductu Petri Liechtenstein Coloniensis Germani... ex officina eiusdem litteraria, MCXV die X Ja. (Venetijs, ingenio labore & sumptibus Petri Liechtenstein Coloniensis, MCXV); *Ivi*, c. 106r: "Ptolomei Quadripartitum interprete Haly Heben Redan Venetiis impressum 1519 a Scotis in folio corio vario aureo filo ac litteris; Centiloquium eiusdem, Hermetis, Bethem, ac Hore planetarum, ortus triplicitati; De stellis Beibeniis; Almansorii 150 propositiones, Zahelis interrogationes, electiones, Temporum significationes"; si tratta di: *Quadriparti. Ptol. Que in hoc volumine continentur hec sunt. Liber quadripartiti Ptolomei. Centiloquium eiusdem. Centiloquium Hermetis ... Centiloquium Bethem. & de horis planetarum... Centum quinquaginta propositiones Almansoris. Zabel de interrogationibus... Messaballah de receptionibus planetarum. Eiusdem de interrogationibus...*, (Venetijs, mandato ac sumptibus heredum nobilis viri domini Octaviani Scoti civis ac patritius Modoetiensis & sociorum, 1519. sexto Februarij), [4], 140 c. : ill. ; fol.

<sup>70</sup> Notiamo per inciso come con l'avvento della stampa non si affermò la migliore traduzione latina dell'*Introductorium*, nonostante avesse alle spalle una lunga e felice tradizione manoscritta. Nel 1489 lo stampatore-libraio Ehrard Ratdolt di Augsburg preferì dare alle stampe la traduzione più piacevole ma meno fedele di Ermanno di Carinzia – che da allora sarà l'unica presa in considerazione – ignorando quella di Giovanni di Siviglia del 1133, più ostica ma fedele. Proprio dalla traduzione di Ermanno si originerà la locuzione di "astrologia *gindizjaria*". Cfr. Lemay, *The true place of astrology*, cit., pp. 65-68.

“Albumasar Flores Venetiis impress. a Ioanne Baptista Sessa”, ed infine una raccolta di segreti manoscritti, l’“Albumasar de secretis manuscriptis in quarto”, forse il pezzo più sorprendente e interessante, se si può ipotizzare trattarsi di una compilazione di *secreti medicinali* in qualche modo tratti dall’opera dell’astronomo-astrologo.<sup>71</sup> Uno studio puntuale e organico dei titoli della biblioteca di Tommaso porterebbe molto lontano, ci limitiamo qui ad osservare che era fornitissima di autori arabi ed europei alto e basso medievali (molti dei quali ebrei), come di autori contemporanei europei: Omar Tiberiade, Al-Kindi, Mā Shā Allāh o Mashallah, Alchabitius, Abraham Ibn Ezra, Alpetragius.<sup>72</sup> Almeno quattro sono gli esemplari della *Sphaera mundi* di Giovanni Sacrobosco (John Holywood, m. 1256), primo studioso europeo ad illustrare, benché sommariamente, il sistema tolemaico e dei moti planetari. Si tratta di due manoscritti, della prima edizione italiana e forse di un altro manoscritto. L’incunabolo veneziano apre la sezione degli *Astronomici [libri]*: “Sphaera mundi Sacrobusti cum commentariis [...] Venetiis, impressa 1599 [= 1499] folio, corio vario auro filo ac litteris, Theoricae Purbachi Capuano interprete; [...] Sphaera Sacrobusti Parigi in 4° pergamena ligata; Sphaera Sacrobusti manuscripta pergamena et ligato oblongo; Sphaera eiusdem manuscripta in quarto pergamena ligata.”<sup>73</sup> La biblioteca di Tommaso è ben fornita delle tavole astronomiche di Giovanni Bianchini, che pazientemente revisionò e corresse i calcoli degli astronomi antichi (in particolare le *Tavole Alfonsine*<sup>74</sup>) al fine di placare i detrattori che tacciavano di confusione l’astrologia: “Tabulae Blanchini primi Mobilis Feriumque [?] spherarum scematum directionum et ad Leonellus Ferrariae Marchionem in pergameno manuscripae transmissa in folio ameniate corio tyaneo auro filo ac litteris; Tabulae Blanchini veteris sine principio et

<sup>71</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), cc. 101v, 105v. Albumasar <m. 886>, *Introductorium in astronomiam Albumasaris abachi octo continens libros partiales*, Venetijs, mandato et expensis Melchioris Sessa, per Iacobum Pentium, 1506, [64] c.: ill.; Id., *Flores astrologie*, (Impressum Venetijs, per Io. Baptistam Sessa), [20] c.: ill.; 4°.

<sup>72</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), *passim*: «Omar Nativitates et interrogationes Venetiis impres. 1503 a Joanne Baptista Sessa» [Omar Tiberiades <m. 885 ca.>, *Liber de nativitatibus & interrogationibus*, (Impressum Venetiis, per Ioannem Baptistam Sessam, 1503 die XXVI Marcii), 32 c.; 4°]; «Alk Indus, Gaphar Venetiis impres. 1507 a Petro Liechtenstein De pluviis imbribus et ventis ac aeris mutatione» [Al-Kindi, Abu Yusuf Ya Qub ibn Ishaq <n. 873 ca.>, Albumasar <m. 886>, *Astrorum iudices Alkindus, Gaphar* [= Albumasar] *de pluvis, imbribus et ventis, ac aeris mutatione*, Venetijs, ex off. Petri Liechtenstein, 1507, [14] c.; 4°]; «Meseallach at Ptholomeus de electionibus Venetiis 1509 per Petrum Primum» [al-Misrī Mā Shā Allāh <m. ca. 813>, Ptolemaeus, Claudius <II sec. d.C.> *Meseallach & Ptholomeus De electionibus*, [Venetijs], ductu Petri Liechtenstein, 1509 (Venetijs, ex officina Petri Liechtenstein, 1509), [10] c.; 4°]; «Abrame Avenaris interprete Petro de Abano Astrologia, Venezia 1507» [Abraham Ibn Ezra <1089-1164>, *Opera ab excellentissimo philosopho Petro de Abano post accuratam castigationem in latinum traducta. Introductorium quod dicitur principium sapientie. Liber rationum. Liber nativitatibus & revolutionum earum. Liber interrogationum. Liber electionum. Liber luminarium & est de cognitione diei critici seu de cognitione causa crisis. Liber coniunctionum planetarum & revolutionum annorum mundi qui dicitur de mundo vel seculo. Tractatus insuper quidam particulares eiusdem Abrabe. Liber de consuetudinibus in iudiciis astrorum & est cantiloquium Bethen breve admodum. Eiusdem de horis planetarum*, Venetiis, ex officina Petri Liechtenstein, 1507 (Venetijs, ex officina Petri Liechtenstein, 1507), XCVI c. ; 4°]; «Alchabitius Saxonia interprete et planetarum conjunctiones Venetiis impres. 1521 a Melchior Sessa» [Alchabitius <sec. X>, *Praeclarum opus ad scrutanda stellarum magisteria isagogicum pristino candori nuperrime restitutum ab excellentissimo doctore Antonio de Fantis Tarrivino, qui notabilem eiusdem auctoris libellum de planetarum coniunctionibus nusquam antea impressum addidit & pleraque scitu dignissima cum castigatissimo Ioannis de Saxonia commentario*, (Impressum Venetijs, per Melchior Sessam & Petrum de Ravanis socios, 1521 die 18 Iunii), 63, [1] c.; 4°]; «Alpetragius Venezia Giunta 1531» [Alpetragius <m. 1204>, *Theorica Planetarum nuperrime Latinis mandata literis a Calo Calonymos Hebreo Neapolitano, ubi nititur saluare apparentias in motibus planetarum absque eccentricis & epicyclis*, 1531 (Impressum fuit volume istud in urbe Veneta orbis & urbiunum regina, calcographica Luce Antonii Iuntae Florentini officina aere proprio ac typis excussum, 1531), 2 pt.; fol.].

<sup>73</sup> Ioannes de Sacrobosco <m. 1256>, *Sphaera mundi cum tribus commentis nuper editis... Cicchi Esculani Francisci Capuani de Manfredonia Iacobi Fabri Stapulensis. Accedit Geo. Purbachii Theorica nova planetarum cum expositione Fra. Capuani de Manfredonia*, Venetiis, per Simonem Papiensem dictum Bivilaquam, 1499, 148 c.; fol. Quanto alla *Sphaera* datata Parigi, supponiamo trattarsi di un manoscritto anch’esso, pergameneo, dal momento che, oltre ad essere elencato fra una serie di manoscritti, esistono oltre 20 edizioni parigine anteriori al 1577, ma tutte in 4°.

<sup>74</sup> La corte di Alfonso X di Toledo, punto d’incontro fra cultura araba, ebraica ed occidentale, patrocinò nel 1252 la redazione di tavole astronomiche che correggevano i calcoli delle orbite dei pianeti e delle stelle, mutati dopo Tolomeo. Esse rimasero la base dell’insegnamento universitario e della pratica professionale fino al XVI sec.



fine impressae a Bevilaqua in quarto corio vario aureo filo ac litteris; Tabulae Blanchini Novae Venetiis impressae 1526 a Junta in quarto corio vario aureo filo ac litteris.”<sup>75</sup> Ci sono le tavole di Georg Purbach astronomo viennese<sup>76</sup> e le più note effemeridi dell’allievo Regiomontano, le prime scientificamente importanti, basate sul sistema geocentrico e calcolate sulla scorta delle *Tavole Alfonsine*, tuttavia utilissime a medici, religiosi, agricoltori etc. a cominciare dall’illustrazione delle fasi lunari.<sup>77</sup> Tra una copiosa rappresentanza di effemeridi, da quelle di Luca Gaurico e del medico ed astronomo ebreo Abraham ben Samuel Zacuto a quelle di Johannes Stöfler, che coprono gli anni 1489-1517, 1518-1551, 1532-1552, 1544-1571, spiccano i “Lunaria diversa *mea* annorumque plurium et Calendaria” e i “Lunaria impressa, scripta et modus ea ipsa conficiendi”<sup>78</sup> che insegnano a calcolare le fasi lunari, e fanno il paio con l’“Usus Almanach Venetiis impres. 1522 in quarto corio vario aureo filo ac litteris” del matematico Stöfler, che insegnava anche a confezionare le effemeridi.<sup>79</sup> Non è un caso se negli *Statuta Palatii Ravenna*, trattando delle competenze che dovevano raggiungere gli studenti di aritmetica, matematica, astrologia, Tommaso esigeva che alla fine dell’anno fossero in grado di compilare correttamente un lunario da dare alle stampe:

Et ne humanum genus defraudasse palatii fundator videretur, praecipit, mandat, & vult ultima sua, & extrema voluntate, singulis annis perpetuis temporibus confici lunarium, cum tabulis Alphonsi, Blanchini, & Ioannis de monte [sic] Regio, et impressum il lucem dari a scholari Arithmetico, vel Geometra, vel Astrologo, seu sciente altero. Hoc titulo in aeternum.<sup>80</sup>

Oltre ad avere solide basi teoriche, la preparazione di Giannotti mira infatti sempre ad un’applicazione pratica delle conoscenze. Prova ne siano le più aggiornate opere dei matematici a lui contemporanei (o quasi) presenti nella biblioteca anche con più di un’opera - tra i quali anche Oronce Finé, Jean Fernel, Biagio Pelacani etc.<sup>81</sup> - e la ricchissima

<sup>75</sup> Per Bianchini (m. 1469 ca.) si veda la nota biografica di G. Federici Vescovini in DBI, *ad vocem*. Quanto al primo manoscritto pergameneo, ricordiamo che le *Tabulae* furono composte proprio a Ferrara e dedicate a Leonello d’Este. Per le edizioni, la prima citata è l’incunabolo uscito dai torchi di Simone Bevilacqua a Venezia nel 1495; *Tabule cum plerisque additionibus ac novis tabellis nuper impressae per L. Gauricum castigatę*, Venetijs, Lucas Antonius suo aere ac typis excudere iussit, 1526, [28], 398 c.; 4°.

<sup>76</sup> “Theoricę [sic] Purbachii ubi habes orbis quoscumque equantes et distinctos omnium planetarum in folio in tabulis”, che coincide probabilmente con la prima edizione veneziana del 1482, stampata sempre da Ehrard Ratdolt.

<sup>77</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), cc. 101r, 104v: “Tabulę directionum Montis Regii Augustę Vindelicorum impres. 1490; [...] Ioannes de Monte Regio”. Il primo è l’incunabolo edito ad Augsburg da Ehrard Ratdolt, il secondo forse una copia manoscritta del *Calendarium*, indicato col nome dell’autore.

<sup>78</sup> *Ivi*, c. 102r-v, 105r: tra le diverse voci sono certamente identificabili due edizioni: Abraham ben Samuel Zacuto <ca. 1450-ca. 1522>, *Almanach perpetuum sive tacuinus, Ephemerides & diarium Abraami Zacuti bebrei. Theoremata autem Ioannis Michaelis Germani Budurensis. Cum L. Gaurici doctoris egregij castigationibus & plerisque tabellis nuper adiectis, quorum index est*, In laribus Venetis, hos tibi Iunta dedit lector studiose libellos Lucas Antonius Florenti natus in urbe calcographus, mensis Februa. 1525), [16], 208 c.; 4°; Johannes Stöfler <1452-1531>, *Ephemeridum opus Ioannis Stoeffleri Iustingensis mathematici a capite anni Redemptoris Christi 1532 in alios 20 proxime subsequentes: ad veterum imitationem accuratissimo calculo elaboratum*, Venetijs, in edibus Petri Liechtenstein, 1532 (Venetijs, impressum in edibus Petri Liechtenstein, 1532), [318] c.; 4°. Su Luca Gaurico, noto medico e autore di almanacchi profetico-astrologici si veda la voce di F. Bacchelli in DBI, *ad vocem* oltre naturalmente a Niccoli, *Profeti e popolo nell’Italia del Rinascimento*, cit., e Casali, *Le spie del cielo*, cit.

<sup>79</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), c. 102r: Johannes Stöfler <1452-1531>, *Almanach nova plurimis annis venturis inseruentia per Joannes Stoefflerinus Iustingensem & Jacobum Pflaumen Vlmesem accuratissime supputata & toti fere Europe dextro sydere impartita. Novissime recognita, cunctisque mendis expurgata*, (Venetijs, mandato & expensis nobilis viri Luceantonij de Giunta Florentini, 1522 die 5 Maij), [150] c.; 4°.

<sup>80</sup> *Statuta Palatii Ravenna...*, 1569, cit., cc. B3v-B4r.

<sup>81</sup> Oronce Finé <1494-1555>, *In proprium planetarum aequatorium, omnium antebac excogitatorum & intellectu & vsu facillimum canones*, ab ipso authore recens aucti & emendati, Parisiis : apud Hieronymum Gormontium, 1538, [16] c., 4°; Id., *Arithmetica practica, libris quatuor absoluta, omnibus qui mathematicas ipsas tractare volunt perutilis, admodumque necessaria: recens ab authore castigata, aucta, & recognita ...*, Parisiis : ex officina Simonis Colinaei, 1535, 66 c. : tab. num. ; fol.; Jean Fernel <1497-1558>, *Monasphaerium, partibus constans quatuor...*, Parisiis, in aedibus Simonis Colinaei, 1526 (Excudebat Simon Colinaeus, 1527 Nonis Martij), [6], 36

strumentazione di corredo che doveva arredarne gli ambienti (astrolabi, sfere lignee dei pianeti con le orbite, quadranti, clessidre, strumenti per il calcolo dei giorni critici etc.).<sup>82</sup>

Nel suo complesso la nutrita sezione astrologico-astronomica della biblioteca era predisposta a soddisfare le esigenze più sofisticate di qualcuno che studiava e praticava con solo l'astrologia naturale ma anche quella giudiziaria, con sconfinamenti nella magia.<sup>83</sup> Se non stupisce, come autore di letteratura pronosticante, che il medico ravennate approfondisse la teoria delle "grandi congiunzioni", dottrina tarda elaborata soprattutto dagli arabi e talvolta contestata dagli stessi astrologi, sistematizzata da Alkindi ed trattata diffusamente da Albumasar,<sup>84</sup> più sorpresa – ma non troppa – destano la copia manoscritta del *De occulta philosophia* di Cornelio Agrippa e i "De imaginibus Ptolomei, Alberti Magni, Joannis Hispani manuscripti, quarto oblongo tabulis ligati". Il *De occulta philosophia* era stato edito per la prima volta, con ritardo, nel 1531 (e successivamente nel 1550, 1560 circa e nel 1567), eppure la circolazione manoscritta pare ancora il veicolo preferenziale a giudicare dalla scelta di Tommaso, cui non mancavano certo risorse per l'acquisto e la legatura preziosa dei suoi libri a stampa. L'opera di Agrippa, che illustra le simpatie occulte fra gli elementi e i modi per catturare gli influssi degli astri attraverso operazioni numeriche, ci cala in un ambito pienamente magico, così come il *De imaginibus* dello pseudo Tolomeo e quello di Thabit Ibn Kurra tradotto da Giovanni da Siviglia (Johannes Hispalensis), e le considerazioni *De imaginibus* tratte probabilmente dallo *Speculum astronomiae* attribuito ad Alberto Magno: tutti testi che insegnavano a placare o stimolare le potenze celesti convogliandole e imprigionandole in raffigurazioni od oggetti materiali: immagini, talismani, amuleti capaci di assorbire e concentrare le forze astrali.<sup>85</sup> Questi testi si trovano concentrati soprattutto nella

---

c. ill. ; fol.; *Cosmotheoria, libros duo complexa. Prior, mundi totius & formam & compositionem... Posterior, ex motibus, siderum loca & passiones disquiri: interspersis documentis hand poenitendum aditum ad astronomicas tabulas suppeditantibus*, Parisiis, in aedibus Simonis Colinaei, 1528 (Parisiis, excudebat Simon Colinaeus, 1527 ad Calendas Februarii) [6], 46 c.: ill., fol. Tra alcuni "manuscripta in folio illigata" scritti di Biagio Pelacani (m. 1416), "Blasii de Parma in theoricas planetarum" e In astrologia quaestiones sm Blasium de Parma in folio tabulis ligati.

<sup>82</sup> Dettagliatamente elencata anche alla voce *Instrumenta*, c. 13v del testamento (ASV, *Notarile testamenti, notaio Baldassarre Fiume*, b. 421, n. 1172) dal quale traggio altri esempi: "Sphericum omnem theoricum coelorum corpus totum circolare ligneum construendum, Astrolabium ex aurichalco cum suis latitudinum tabulis n° 7 et canonibus ex papiro seu cartone tabulis n° [vacat] et canonibus impressis [...], Spherę omnes seu theoricę in plano ex carthone Primi mobilis, [...], Instrumentum pro diebus criticis ligneum in plano orbicum, [Instrumentum] ex carthone Equatorium Orontii Longum [...]." Un astronomo-matematico meno noto è Florentinus Raggius <fl. 1512>, di cui Tommaso possiede un "De parvorum circulorum semidiametro; Trepidatione stellarum; Declinatione solis, stella polari; Ignorantia planetarum intercalatione, aqua, terra minori, Florentię 1514", ossia *In hoc libello continentur semidiametrum parvorum circulorum non minus quatuor gradibus, sed longe maius esse. Contra recentissimos. Stellae fixae, nulla trepidatione, in polis eclipticae primi mobilis moveri. Contra recentiores. Declinationem solis maximam, semper eandem esse. Contra eosdem. Stellam polarem necessario aliquando occasuram. Contra fere omnium sententiam. Vera loca planetarum ignorari excepta luna. Ad anni emendationem. Anticipatione non intercalatione opus esse. Aquam terra minorem esse*, (Impressum Florentiae, per Bernardum Zucchettam, die X Ianuarii 1514), [10] c.; 4°.

<sup>83</sup> Il bilancio più attendibile delle posizioni di Tommaso in tema di astrologia si otterrebbe solo dal confronto tra la sua produzione astrologica, la sua biblioteca, e – se esistessero – degli appunti personali dei casi clinici affrontati nella sua pratica medica. Il confronto fra la trattatistica e i casi clinici di un medico ha rivelato pienamente l'attitudine verso l'astrologia di un notissimo personaggio d'Oltremarica, quasi contemporaneo di Giannotti, grazie alla sopravvivenza della rarissima fonte, cfr. Lauren Kassel, *How to read Simon Forman's casebooks: medicine, astrology, and gender in Elizabethan London*, "Social history of medicine", vol. 12 (1999/1), pp. 3-18.

<sup>84</sup> Studiando le reciproche posizioni dei pianeti, essa istituiva una stretta connessione tra alcuni fenomeni celesti e grandi mutamenti nella storia dell'umanità. Il vero sapiente era l'astrologo che decifrava esattamente i cieli e adottava quel comportamento in grado di neutralizzare gli influssi negativi delle congiunzioni (*Sapiens dominabitur astris*).

<sup>85</sup> La bibliografia su Cornelius Agrippa von Nittesheim è ampia, rinvio pertanto allo studio di Federico Barbierato, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002, in particolare alle pp. 271 e segg., che contestualizzano ampiamente anche la circolazione e la lettura del *De occulta philosophia*. Lo pseudo-Tolomeo del *De imaginibus* finì nel primo *Index librorum prohibitorum* ufficiale romano, quello del 1559. Giovanni da Siviglia (XII

breve sezione dei libri *Chiromantici, geomantici et similes divinatorii*, tutti rigorosamente manoscritti, probabilmente compilazioni dello stesso Tommaso e ad uso personale.<sup>86</sup>

Non si lasciava mancare neppure l'elaborazione letteraria dei temi astrologico-astronomici, con l'opera di Firmico Materno e Marco Manilio "Iulius Firmicus libri 8 Regio Longobardiae impressi 1503; Marci Manilii libri 5."<sup>87</sup>

Alla luce del suo testamento e di questa rapida carrellata tra gli scaffali di alcune sezioni della sua libreria possiamo rimproverare a Tommaso una buona dose di bizzarria ed egotismo, ma non certo ciarlataneria né cialtronaggine. Anzi, non si può pensare a nulla di più metodico e scrupoloso del suo procedere in ogni settore, anche non professionale: dai contratti con gli studenti di palazzo Ravenna, ai ripetuti atti notarili riguardanti tutta la sua vita, fino alle minute disposizioni funebri, meditate anni prima della dipartita. Uno spirito avulso da qualsiasi forma di facile empirismo è quello che gli riconosce il noto medico Giovanni Marinelli, che nella dedica alla *Practica medica* del veronese Giovanni Arcolano che curò per la stampa lo accomuna all'Arcolano come dimostrazione vivente che "artem praeterea nobis perfectam explicat, & contra empiricam ab optimo medico alienam esse docet."<sup>88</sup> Né Giannotti né Arcolano si perdono in sterili dispute che nulla hanno a che fare con la dignità di curare il corpo umano, e che pertengono al dialettico più che al medico. Oltre all'encomiastica "incredibili prudentia, iustitia ac pietate", Marinelli gli riconosce poi di essere un punto di riferimento e di confronto costante per gli altri medici: "nemo est enim qui tuo fideli consilio usus non sit: cui arte medica, qua alios praestas, non satisfeceris; quem denique, cum egestas imperaret, & scientia & opibus non iuveris."<sup>89</sup>

Le opere che scrisse di carattere squisitamente medico lo rivelano infatti uomo dai profondi e meditati interessi scientifici, in perenne aggiornamento ed evoluzione, così come aggiornatissimo è il ventaglio di libri di cui vuole circondarsi nel momento del trapasso. Per tracciare un bilancio della sua produzione, potremmo dire che due sono i tratti più

---

sec.), ebreo convertito nativo di Toledo, fu uno dei più fecondi mediatori della cultura araba in Occidente, con traduzioni latine di opere di astronomia, astrologia, filosofia e medicina. Per lo *Speculum Astronomiae* si veda Paola Zambelli, *The Speculum astronomiae and its enigma: astrology, theology and science in Albertus Magnus and his contemporaries*, Dordrecht, Kluwer Academic publishers, 1992.

<sup>86</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), c. 107r: "Liber geomantię, astronomię etc. manuscriptus pergamenus sub folio illigatus; Libellus secretorum et quo vendantur pretio merces Mediolani manuscriptus in octavo pergamenus ligatus; Geomantia completa libro manuscripto ligato quarto minori oblongo [...]; Liber geomantię manuscriptus in folio ligatura veteri in tabulis corio toto rubro, incompletus."

<sup>87</sup> *Ivi*, c. 106v, le due voci d'inventario corrispondono all'edizione *Iulii Firmici Astronomicorum libri octo integri, & emendati, ex Scythiis oris ad nos nuper allati. Marci Manilii Astronomicorum libri quinque. Arati Phaenomena Germanico Caesare interprete cum commentariis & imaginibus. Arati eiusdem phaenomenon fragmentum Marco T. C. interprete. Arati eiusdem Phaenomena Ruffo Festo Auienio paraphraste. Arati eiusdem Phaenomena Graece. Theonis commentaria copiosissima in Arati Phaenomena Graece. Procli Diadochi Sphaera Graece. Procli eiusdem Sphaera, Thoma Linacro Britanno interprete*, (Impressum Rhegii Lingobardiae [= Reggio Emilia], expensis & labore Francisci Mazalis calchographi diligentissimi, 1503 Cal. Augusti), [308] c. : ill. ; fol. Gli *Astronomica* di Manilio (I sec. d.C.), poema astrologico in esametri in cinque libri, ebbero un'intricata e fitta tradizione manoscritta e a stampa, furono molto letti e commentati soprattutto per i frequenti sconfinamenti nelle pratiche magiche, cfr. Anna Maranini, *Filologia fantastica. Manilio e i suoi "Astronomica"*, Bologna, Il Mulino, 1994.

<sup>88</sup> Giovanni Arcolano, *Practica Ioannis Arculani Veronensis particularium morborum omnium, in qua partium corporis humani anatome, morbi, symptomata, causae, ac signa, atque omnino vniuersa medendi ratio, & remedia adeo aperte, & copiose traduntur, ... Magna diligentia cum probatis exemplaribus collata, et plurimis locis emendata Ioannis Marinelli ... opera: cuius tum scholia, tum explicationes in quindecim Rasis capita ab Arculano praetermissa eduntur...*, Venetiis, ex officina Valgrisiiana, 1560, fol., c. \*2r.

<sup>89</sup> *Ivi*, c. \*2v. Marinelli dedicò a Tommaso anche le *Curationum medicinalium Amati Lusitani medici physici praestantissimi centuriae duae, quinta videlicet ac sexta*, Venetiis, ex officina Valgrisiiana, 1560, 8°.

caratterizzanti, di segno opposto: forti limiti stilistico-espositivi coniugati però ad una spiccata sensibilità per quanto è scientificamente avanzato.

*Opere a stampa e regimen sanitatis*. Un letterato quale Girolamo Tiraboschi aveva centrato perfettamente il limite e le qualità di Giannotti: “Io confesso [...] che se del valor del Filologo giudicar si dovesse dall’opere ch’ei ci ha lasciate, a me non sembra ch’ei fosse meritevol di tanto, così esse sono non sol di picciola mole, che ciò poco importa, ma intralciate ed oscure, e senza alcun di que’ pregi che formano un dotto scrittore. Ed è probabile ch’ei fosse debitor del suo nome più alla sua felicità nel curare che all’opere date in luce.”<sup>90</sup> Intralciate e oscure lo sono proprio le sue opere volgari e latine, come lo è il latino del testamento. Ciò non toglie che il contributo scientifico di alcune di esse non potesse essere riconosciuto prezioso, magari sorvolando sulle carenze espositive, così come nessuno ebbe mai materia per dubitare delle sue competenze mediche. Una delle prime opere mediche tratta della sifilide, una delle emergenze sanitarie più ardue da affrontare all’epoca e perdurante fino all’Ottocento, scatenatasi in forma virulenta dalla fine del Quattrocento. Pubblicata per la prima volta nel 1537, fu riedita nel 1545 e nel 1575 con notevoli aggiornamenti e integrazioni: erano i *Mali Galeci sanandi, vini ligni et aquae, unctionis, ceroti, suffumigii, praecipitati, ac reliquorum modi omnes* che poi divenne, con un doppio numero di carte, *Gallecum, depilativam, unguitivam, dentativam, nodos, ulcera, vitia quaeque, affectus & reumata, usque ad contortos sanans, ligni indi...*<sup>91</sup> Da un’edizione all’altra non migliorano i limiti espositivi che rendono l’operetta di difficile approccio: nonostante il sommario mostri una certa consequenzialità (dalla definizione della malattia ai sintomi e ai sei metodi curativi) la risultante in quasi ogni capitolo è un intreccio pochissimo sistematico di metodologie terapeutiche, ricette e sintomatologia. Lo stile greve delle lunghe frasi articolate in un latino non sempre attendibile è appesantito dall’organizzazione tipografica della pagina: assenza di titoletti marginali che agevolino la lettura, righe fitte e compatte prive di a capo che rendono lo specchio della pagina assolutamente poco invitante, nonostante il piccolo formato del libro.

Ci sono tuttavia dei pregi. Johannes Astruc, pur avanzando dubbi fin dal titolo sul senso oscuro di alcune voci, riconosce come si potessero trovare nell’operetta “quamquam pauca, non sine difficili investigatione collecta.”<sup>92</sup> Fin dalla prima edizione Tommaso è particolarmente ricettivo verso le nuove cure e attento alla loro applicazione pratica, affiancando alla descrizione di caratteristiche ed effetti dei rimedi proposti veri e propri *recipe* per la preparazione degli sciroppi, pillole, suffumigi etc. consigliati, e dimostrando un approfondimento e un’apertura maggiori ad ogni edizione successiva.<sup>93</sup> Al legno santo o guaiaco, introdotto dagli spagnoli nel primo decennio del Cinquecento in Europa, Tommaso

---

<sup>90</sup> Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII.2, *Dall’anno MD fino all’anno MDC*, Roma, per Luigi Perego Salvioni stampator vaticano, 1784, p. 60.

<sup>91</sup> Venetiis, 1537 (per Ioan. Anto. Nicolinis de Sabio, 1538), 4°, [33] cc.; la seconda edizione è leggermente ampliata: *Mali Galeci sanandi, vini ligni, & aquae, unctionis, ceroti, suffumigii, praecipitati, ac reliquorum [ferretto] modi omnes*, Venetiis, (per Ioannem Patavinum, ad instantiam Matthaei Pagani, 1545, mense Septembri), 8° [40] cc. La terza, come vedremo, sarà di 66 carte.

<sup>92</sup> Johannes Astruc, *De morbis veneris libri novem*, Lutetiae Parisiorum, apud Guillelmum Cavalier, 1750, pp. 674-681: 674. Astruc si sofferma nell’analisi della terza edizione.

<sup>93</sup> La nota coeva di un anonimo possessore dell’edizione del 1537 annota accanto alla ricetta e alla modalità di applicazione di un unguento per le ulcerazioni causate dalla sifilide: “Est mirabilis” (c. H1v dell’esemplare BNM, Misc. 2472.11).

dedica tre capitoli entusiastici, cercando di capire se gli antichi ne conoscessero già l'uso, interrogativo che impegnava molti medici autori di trattati e al quale risponde affermativamente, identificandolo col *legnum indicum* di Avicenna.<sup>94</sup> Oltre che riscoprire conoscenze antiche è però forte in lui la convinzione che si possa e si debba andare oltre, perciò dedica un brevissimo capitolo (dieci righe) ai *Reliqui sanandi modi, inventi, ac futuri*, destinato ad arricchirsi nelle edizioni successive. Nella terza edizione, del 1575, addirittura l'impostazione dell'operetta è cambiata e informata a questa idea di fondo. Fin dalla dedica al medico veneziano Agostino Gadaldino, figlio del più noto Antonio, stampatore e medico di Mantova<sup>95</sup>, Tommaso esprime la sua gratitudine per averlo sempre sempre incitato a progredire negli studi e nelle pratiche curative, di cui ora intende dar conto illustrando la storia e l'uso di erbe e radici curative del morbo gallico che non erano note agli antichi, e di cui è venuto a conoscenza nel suo ottantaduesimo anno d'età, "semper quippe nova sunt ingenia, & ad cogitandum quidem meliora."<sup>96</sup> Quello che era un capitoletto diventerà una lunga rassegna descrittiva di molte nuove piante, come la china, la salsapariglia, il caravaggio etc., scoperte grazie alla "Hispanorum solertia" e dalle Americhe giunte a Venezia per le vie commerciali.<sup>97</sup> Un'altra importante novità rispetto alla prima edizione sta poi nell'introduzione di due strumenti preliminari a qualsiasi cura, la *Dieta primum instrumentum* e la *Chirurgia secundum instrumentum*.<sup>98</sup> Se l'intervento chirurgico serviva a rimuovere un effetto della malattia, le "gomme" o lesioni cutanee, la dieta era invece propedeutica a qualsiasi intervento, e faceva il suo ingresso nell'opera in prima posizione, in sintonia con la crescente attenzione che Tommaso aveva dedicato al *regimen sanitatis* nella pratica medica come in altre opere del periodo veneziano.

La centralità che riveste un corretto reggimento igienico in relazione agli interventi terapeutici di qualsiasi tipo e all'uso dei farmaci ci aiuta a comprendere il contesto in cui si inseriscono i rimedi terapeutici elaborati da Tommaso - illustrati nei suoi libri oppure tenuti rigorosamente nascosti ai più ("paucissimis revelanda") - ma trascende anche il caso particolare e l'opera di Rangoni, per rivelarci il modo in cui si riteneva operassero i farmaci più diffusi così come quelli segreti che venivano elaborando, nel loro piccolo, anche i "particolari". Non solo nessun rimedio poteva essere efficace se interveniva nell'ambito di un regime dietetico sregolato, ma le stesse norme igieniche nella loro più ampia accezione erano sia preventive che terapeutiche. Il concetto di salute in età moderna, risultato del galenismo mediato dalla tradizione araba medievale, era relativo e non assoluto: relativo alla

---

<sup>94</sup> Delle sei terapie che illustra per curare il morbo gallico l'infuso di legno santo è il secondo (dopo l'*evacuatio*, e prima di *unctio*, *cerotum*, *suffumigium*, *precipitatum*): Cap. VII: *Secundus sanandi modus: aqua ligni, an autem a priscis cognitum quaeritur*; Cap. VIII: *De ligno Indiae*. Un prezioso e agile excursus storico sulle cure del morbo gallico è in Rodolfo Taiani, *Panacee a confronto: legno santo e mercurio*, in Attilio Zanca (a cura di), *Il farmaco nei tempi. Antichi farmaci*, Parma, Carlo Erba, 1990, pp. 53-70.

<sup>95</sup> Per notizie su Agostino Gadaldino si veda la voce relativa al padre, curata da Alessandro Pastore, in DBI, Gadaldino, Antonio, *ad vocem*.

<sup>96</sup> *Ivi*, c. A2v.

<sup>97</sup> Il lungo titolo elenca le piante e radici più importanti che tratterà: *Thomas Philologus Ravennas physicus eques. Malum Gallecum, depilativam, unguivivam, dentativam, nodos, ulcera, vitia quaeque, affectus & reumata, usque ad contortos sanans, ligni Indi, aquae, vini, sublimati, cynae, spartae parillae, huysan, betechen, caravallii alvar, mechoacan, antimonii unctionis, ceroti, suffumigii, praecipitati seminis indi ac additorum Mundi novi & reliquorum. Modos omnes & facultates explicat. Tertia impressio, Venetiis, apud Petrum de Francisciis, 1575 (Venetiis, apud Petrum de Francisciis ad signum Reginae, 1575), 8°, 66 cc.: c. A2r-v.*

<sup>98</sup> *Ivi*, cc. 12v, 14v. Fanno parte del cap. V. *Sanandi modi, aut cura*, mentre dal cap. VI Tommaso passa in rassegna le sei cure particolari, come accadeva nella prima edizione (*evacuatio, infusio, unctio, cerotum, suffumigium, precipitatum*).

complessione dell'individuo e ai cosiddetti fattori "non naturali". La conservazione della salute era frutto di un complesso equilibrio delle qualità primarie di caldo/freddo, secco/umido che nell'individuo si producevano a seguito dell'interazione tra fattori umorali interni (sangue, flegma, bile gialla e nera) ed esterni o non naturali (che erano sei: aria, alimentazione solida e liquida, replezione ed evacuazione, esercizio e riposo, sonno e veglia, moti dell'animo).<sup>99</sup> Anche i segreti elaborati dai particolari - come i rimedi medicinali delle farmacopee - intervenivano in questo delicato sistema di equilibri. Fino al Seicento inoltrato gli autori e manipolatori di medicamenti faranno ricorso al linguaggio umorale e a questa interazione con i non naturali per spiegare posologia ed applicazione dei loro preparati, con residui linguistici anche successivi, che cederanno il posto alla visione meccanicistica del corpo. Quello che invece perdurerà fino a conclusione del Settecento sarà il ruolo attribuito al *regimen sanitatis* nell'economia dei segreti - o meglio ai *regimina sanitatis*, date le differenti declinazioni che assunsero nei secoli le prescrizioni -, che faranno da sfondo ineludibile ad ogni forma di prevenzione e di cura delle patologie, soprattutto, come vedremo, nella cornice dell'approccio terapeutico dolce, che prevedevano i segreti medicinali.<sup>100</sup>

Dall'antichità classica esisteva una tradizione manoscritta riguardante il *regimen sanitatis*, che si infittì notevolmente nel Medioevo e fiorì in forme più divulgative in età moderna con l'avvento della stampa.<sup>101</sup> Alcune opere mediche di Tommaso Rangoni si innestano nel variegato filone a stampa, la cui parabola evolutiva è racchiusa tra la fine del Quattrocento e metà Seicento - e dove fra i non naturali è soprattutto l'alimentazione a giocare un ruolo primario - per poi scomparire ed essere riassorbita nella letteratura culinaria ormai priva di legami con la medicina.<sup>102</sup> Sostanzialmente Tommaso scrisse due opere in latino afferenti il *regimen sanitatis*, che ammontano a quasi una dozzina di edizioni fra volgarizzamenti e riedizioni che lui stesso curò: l'una (il *Consilium*) è una classica rassegna dei non naturali su sfondo veneziano, l'altra rappresenta invece un'originale variante in tema di letteratura dietetica rinascimentale, inserita nel più ampio contesto del potenziale prolungamento della vita. Nel 1550 vide la luce quest'ultima, sotto forma di un singolare auspicio rivolto al papa: *Iulio III sanctissimo Thomae Philologi Ravenna De vita hominis ultra CXX anno protrahenda*, senza nome di stampatore ma riconducibile ai tipi di Comin da Trino. Si tratta di un denso opuscolo

---

<sup>99</sup> Questi i concetti essenziali che semplificano una materia molto complessa. Per una prima introduzione ai temi si veda Marilyn Nicoud, *Salute, malattia e guarigione. Concezione dei medici e punti di vista dei pazienti*, "Quaderni storici", 136, a. XLVI/1 (aprile 2011), pp. 47-74 e più approfonditamente l'introduzione di Ead., *Les régimes de santé au Moyen Âge. Naissance et diffusion d'une écriture médicale (XIIIe-Xve siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2007, 2 voll. : I, pp. 1-28. I «non naturali» sono così detti perché, pur indispensabili alla vita dell'organismo, non lo costituiscono (non sono suoi organi, umori etc.); essi rivestono un ruolo centrale nei *regimina sanitatis* perché sono gli unici fattori sui quali l'individuo ha qualche potere di scelta (a differenza della complessione fisica, dell'equilibrio o meno degli umori etc.).

<sup>100</sup> Si veda Parte III, *Il dorato crepuscolo dei segreti*, cap. 1, *Questioni di gusto e di dolcezza terapeutica sullo sfondo dei regimina sanitatis*.

<sup>101</sup> Per l'origine, la tradizione medievale e tardo medievale dei generi nei quali si declinò la letteratura dietetica esiste ora l'esustivo Nicoud, *Les régimes de santé au Moyen Âge*, cit. Studio prezioso che ricostruisce non solo la produzione ma anche la circolazione e ricezione dei manoscritti e dei primi testi a stampa (possessori, lettori); il secondo vol. raccoglie otto appendici bio-bibliografiche e codicologiche indispensabili corredi al primo vol.

<sup>102</sup> Un agile inquadramento dello stato degli studi storici in materia di *regimen sanitatis* è nel paragrafo introduttivo di Alessandro Arcangeli, *Del moto e della quiete. Esercizio e igiene nella prima età moderna*, "Medicina & Storia", 8 (2004), pp. 35-56; il sistema dietetico rinascimentale è preso in esame da Albalà, *Eating right in the Renaissance*, cit., che istituisce una comoda ed efficace periodizzazione interna alla produzione editoriale: dalle origini al 1530, molto influenzata dalla medicina araba e rivolta in genere ad un'élite; 1530-1570: orientata al recupero di Galeno e di una tradizione di radicale sobrietà; 1570-1650: produzione più divulgativa, caratterizzata da dibattiti, localismi, varietà di orientamenti.

in 4° di 120 carte, riedito nel 1553, nel 1560 e nel 1577, e pubblicato una volta in italiano nel 1556, per essere indirizzato “alle donne in più picciol volume”, ossia in formato ridotto (8°) e con solo un’ottantina di carte.<sup>103</sup> L’idea di fondo è che esistono moltissime fonti antiche, sacre e profane, che raccontano di uomini vissuti assai a lungo (età con tre cifre se non addirittura con quattro), eppure nessuna autorità del passato ha lasciato nulla di scritto su come si possano raggiungere età così ragguardevoli.

Anche se nel 1547 Aretino paragonava “il trattato al Sommo Pontefice circa il vivere oltre i cento anni e venti, a un cespuglio di gigli candidi e rossi”<sup>104</sup> - pomposo omaggio che rinvia alla lunga circolazione manoscritta precedente la stampa - i difetti dell’operetta sono quelli di sempre: linguistico-stilistici (sui quali non torniamo) e strutturali. Nonostante un sommario articolato in ben 23 capitoli infatti, non vi è una partizione della materia che segua una logica stringente, mentre le testimonianze antiche di longevità sono disseminate ovunque, senza alcuna forma di organizzazione gerarchica (e.g. di attendibilità, di durata etc.). Il testo risulta così ancora una volta di ardua lettura, intessuto com’è di citazioni fitte e sincopate che cedono il passo a considerazioni non sempre consequenziali. Tuttavia è possibile ricostruire sommariamente il filo della riflessione di Rangoni. Se Agostino nel *De civitate Dei* narra che prima del Diluvio molti vissero più di 900 anni, le Sacre Scritture dicono che Adamo ed Eva vissero 930 anni, Seth 910, “Matusalem piu vecchio de tutti 969”, al tempo di Carlo Magno un soldato ne visse 306 – e l’elenco è lunghissimo e frammentato, arriva fino ai popoli iperborei che si dice ne vivessero 1.000 – Giannotti si contenta di far sua l’opinione di *Alchuni auttori* [che] *vogliono l’huomo vivere oltre 120 anni* (cap. VII). Inizia così la rassegna di quanti scrissero delle fasi della vita dell’uomo, di lunghezza variabile e variamente influenzate dai pianeti - autori quali Pietro d’Abano, Tolomeo e l’arabo Haly, la cui letteratura come abbiamo visto gli era ampiamente nota, mentre le traduzioni iconografiche del tema arredavano la sua biblioteca.<sup>105</sup> Con uno dei suoi consueti salti logico-temporali Tommaso recupera la lezione di Galeno e Avicenna giustapponendo semplicemente citazioni sincopate. Effettivamente l’uno nel *De sanitate tuenda* e l’altro nel I libro del *Canone* avevano costruito (soprattutto quest’ultimo) una sezione della medicina dedicata nello specifico all’ultima età, la vecchiaia, e ai modi in cui “l’umido radicale” e il calore presenti al loro massimo grado nella prima età ma destinati inesorabilmente alla dispersione, potevano essere integrati nel corso della vita con “l’umido

---

<sup>103</sup> Venetiis, anno sanctissimi Iubilei, [Comin da Trino] 1550 (1551), [4], 120, [2] c., 4°; per lo stampatore si veda Dennis E. Rhodes, *Silent Printers. Anonymous printing at Venice in the Sixteenth century*, pp. 213-214. Edizioni successive: *Iulio tertio sanctissimo Thomae Philologi Rauenna. De vita hominis ultra CXX annos protrahenda. Cardinalis de Monte auspiciis*, Venetiis, [Comin da Trino], 1553, [4], 115 [ma 120], c., 4°; *Thomae philologi Ravennatis medici clarissimi, De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, Venetijs, apud Andream Arriabenum, 1560, [4], 115 [ma 120], [2], cc. 4°; *Alla serenissima signora Giulia Priula duchessa di Venetia. Thomaso Filologo da Ravenna. Come l’huomo può vivere più de CXX anni*, In Venetia, nel anno MDLVI, il giorno 15 luglio, primo del principato del sereniss. Lorenzo Priulo suo consorte (1557), [80] c., 8°; di quest’ultima si segnala anche un’emissione con un errore nel front. (“Gilia Priula” per “Giulia Priula”), sovente scambiata per diversa edizione.

<sup>104</sup> Aretino, *Lettere*, cit., p. 438.

<sup>105</sup> Giannotti, *Come l’huomo può vivere più de CXX anni*, cit., c. B4v: S. Agostino sosteneva che l’ultimo decennio dell’uomo, il sesto (dal 60° anno), si può estendere fino al doppio, cioè a 120. “Il *Conciliator* nella differentia 9 et 26, partendo l’età humana da gli anni 4 della nutritione secondo Tolomeo alla Luna, a Mercurio 10, a Venere 8, al Sol 19, a Marte 15, a Iove 12, a Saturno 30, fanno anni 98, & pochi trapassando naturalmente anni 100 giogendo alli presenti l’anni minori della Luna 25, vuole Haly resultar almeno anni 123 la vita dell’huomo.” Quanto all’arredo iconografico della biblioteca, nel testamento (c. 22v) elenca, tra l’anatomia del corpo “Anatome humana, maris, feminęque duplex due carta pergamena due carta bombasca” degli occhi “Oculorum morbi tabule due Fuchsi” etc. anche un “Humanę vitę gradus”, e nell’inventario della biblioteca (c. 105r) menzionava un “Lunare cum 4 hominis etatibus quatuorque anni temporibus.”

nutrizionale” e il calore apportati dal nutrimento per rallentare l’avanzamento delle condizioni di siccità e freddo tipiche della vecchiaia, purché ogni intervento avvenisse con estrema delicatezza.<sup>106</sup> Con la corretta terminologia tecnica – la destinazione dell’opuscolo è di buona divulgazione – Tommaso conclude con tutti gli ingredienti proposti dalla “medicina geriatrica” inaugurata da Avicenna:

Gli autori tutti con ragion dimostrano si pono mitigar le cause risolvono la forza, et confortar l’humido radical, cavando *soavemente* il soferfluo necessariamente fatto per l’idigestione della vecchieza cooperante al fine, con mirabolani [frutti di piante asiatiche con potere astringente], trifere [elettuari] et altri. Potranno dunque gli medici retardar l’interito perveniria ad un certo tempo. / L’influentia del cielo potrà similmente. / La divina provvidentia per qualche gran commodo [...]”<sup>107</sup>

È così che a questo punto nell’operetta di Tommaso il *regimen sanitatis* interseca un altro genere letterario, quello dei *retardanda*, ossia la letteratura sulla longevità: se “impossibil è fuggire” la vecchiaia e la siccità, “aiutar si prolonghi [la vita] è possibile, né la vecchiezza si può proibire, ma che tardi si può fare”, e tutto ciò il più dolcemente possibile e con l’aiuto di cibi, elettuari, influssi astrali e col benessere divino.<sup>108</sup> Il *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda* non è infatti riconducibile al solo genere dei *regimina*, pur condividendone alcuni temi, né solo alla letteratura sulla longevità, della quale condivide molto. Questa, sviluppatasi nel corso del XIII secolo, produsse opuscoli piuttosto brevi ricchi di exempla di longevità sacri e profani (come in Tommaso) ma anche di aneddoti favolistici e di mirabili promesse che in Tommaso non troviamo. A differenza dei *regimina*, cercano non solo di conservare la salute ma anche di protrarre un certo grado di gioventù (ovvero umidità/calore) sfuggendo gli incomodi della vecchiaia, nel rispetto del limite di tempo concesso dalla divina provvidenza. Per far ciò i *retardanda* auspicano sia l’adozione di un corretto regime di vita, che cibi speciali elaborati artificialmente (euchimi) e veri e propri farmaci segreti, diversi da quelli della farmacopea nota, rimedi straordinari che per essere preparati richiedono competenze diverse – mediche, botaniche, minerali e astrologiche. Tutti elementi che si trovano nel *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, spogliati però di quell’aura di straordinario mistero (il segreto dei segreti verrà individuato nell’oro da alcuni autori), per essere piuttosto calati nella quotidianità fatta di costante e faticosa ricerca di esploratori, medici e speciali che non si stancano di indagare intorno ai regni naturali.<sup>109</sup>

Ma torniamo al testo dell’opuscolo di Giannotti. Egli si chiede allora *Se l’uomo può viver oltre 120 anni, perché Hipp. Galen. & gl’antiqui non l’hanno descritto* (cap. VIII), a maggior ragione per il fatto che Ippocrate visse 169 anni e Galeno ben 140: il segreto stava nella “loro grande continentia nel mangiare & bere senza sacietà”, “la dieta” infatti “deve essere non il terzo, ma il primo instrumento del medico.” Interessa qui non tanto la soluzione dietetica additata quanto la giustificazione che Tommaso dà del fatto che Ippocrate o Galeno non trattarono

---

<sup>106</sup> Sull’argomento si veda Chiara Crisciani, Luciana Repici, Pietro B. Rossi (a cura di), *Vita longa: vecchiaia e durata della vita nella tradizione medica e aristotelica antica e medievale. Atti del convegno internazionale (Torino, 13-14 giugno 2008)*, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2009, in particolare, per Galeno e Avicenna il contributo di Paola Carusi, *Età avanzata e qualità della vita nel ‘Canone’ di Avicenna*, pp. 41-60.

<sup>107</sup> Giannotti, *Come l’uomo può vivere più de CXX anni*, cit., c. C1r.

<sup>108</sup> *Ivi*, c. B4v.

<sup>109</sup> Per approfondimenti rinvio al bel contributo di Chiara Crisciani, *Premesse e promesse di lunga vita: tra teologia e pratica terapeutica (secolo XIII)*, in *Vita longa*, cit., pp. 61-86.



della possibilità di prolungare la vita fino a 120 anni: “perché il tutto non si può scrivere, è necessario sia il medico ingegnoso” - e ancora – “il medico, dice Alchindo, deve essere ingegnoso. Acciò trovi & soplisca a quel manca ne sia scritto.”<sup>110</sup> Mentre la dieta introduce al cuore del discorso di Rangoni, il silenzio degli antichi viene trattato in modo più approfondito nell’originaria versione latina dell’opera, che dà l’occasione per manifestare tutta la modernità di Tommaso, l’attitudine di ricerca del nuovo, mai dirompente e dissacrante verso il passato, ma metodica e costante. Un’attitudine, in sintonia con la ricerca di originali soluzioni farmaceutiche proposta anche dai *retardanda*, che rappresenta il contributo più significativo del medico ravennate all’esercizio quotidiano della sua professione e può essere presa come termine di confronto per molti che cercarono di elaborare nel proprio piccolo dei segreti medicinali.

L’argomentazione è articolata nel dodicesimo capitolo dell’opera latina, mai tradotto nella versione volgarizzata, che illustra gli *Antiquioribus ignota a recentioribus reperta*, ed esordisce con una constatazione dei limiti delle conoscenze botaniche degli antichi: “Certissimum est centesimam herbarum partem universo orbe constantium non esse descriptam a Dioscoride, nec plantarum a Theophrasto, aut Plin. in dies addiscimus, et crescit ars medica.”<sup>111</sup> Affermazione questa che Tommaso non faceva superficialmente, visto che la sua biblioteca personale annoverava titoli quali il “Theophrastus de plantis” nel sesto volume degli *Opera omnia* di Aristotele, ed i “Plinii secundi Novocomensis Venetiis impres. 1536-38 ab Aldo in octavo, corio tyaneo filo aureo et litteris de Naturali Historia libri 37;”<sup>112</sup> e dal momento che oltre ad una recente edizione del Dioscoride di Mattioli che abbiamo visto, nella sua biblioteca ne conservava parecchie altre, a partire dal testo curato da Ermolao Barbaro a quello commentato dal medico francese Jean Ruel e poi dall’umanista fiorentino Marcello Virgilio Adriani: “Dioscorides Hermolai Barbari ligatus pergamine cartone”, “Dioscoridis in octavo corio tyaneo aureo filo et litteris libri 5 de medicinali materia, de virulentis animalibus venenis, cane rabido libri 4, 1527 a Sabio”, “Dioscoride Marcello interprete florentino, ligato carton carta cavrose [?].”<sup>113</sup> Una biblioteca aggiornata e al contempo ricca anche delle tappe che avevano condotto a quell’aggiornamento: dalla restituzione filologica dei testi antichi alla loro integrità all’accrescimento delle conoscenze portate da quegli stessi testi.

<sup>110</sup> Giannotti, *Come l’uomo può vivere più de CXX anni*, cit., c. C2r.

<sup>111</sup> Giannotti, *Iulio III sanctissimo Thomae Philologi Ravenna De vita hominis ultra CXX anno protrahenda*, Venetiis, anno sanctissimi Iubilei, [Comin da Trino], 1550 (1551), 4°, c. 32v.

<sup>112</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), cc. 97r, 109r: *Aristotelis Omnem logicam, rhetoricam, et poeticam disciplinam continens, tomus I [-VI]*, Venetiis, [eredi di Aldo Manuzio il vecchio], 1551-1553 (Venetiis, apud Aldi filios, expensis uero nobili uiri Federici de Turrisanis eorum auunculi): VI: *Theophrasti Historiam de plantis et de causis plantarum ... libros continens, tomus VI* (1552); C. *Plinii Secundi Naturalis historiae prima [-tertia] pars*, 1536 (Venetiis, in aedibus haeredum Aldi, et Andreae Asulani soceri, 1536), 4 v. (I: 1536; II-III: 1535; IV: 1538); 8°.

<sup>113</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), sezione [*Libri Medici latini*, cc. 97v e 108v, 117r, 119v. Il Dioscoride curato da Ermolao Barbaro è: *Ioannis Baptistae Egnatii Veneti in Dioscoridem ab Hermolao Barbaro tralatum annotamenta. Quibus morborum et remediorum vocabula obscuriora in usum etiam mediocriter eruditorum explicantur. Pedacii Dioscoridis Anazarbei De medicinali materia ab eodem Barbaro Latinitate primum donati libri quinque... Hermolai Barbari patricii Veneti & Patriarchae Aquileiensis Corollarium libris quinque absolutum*, (Venetiis, Aloisius & Franciscus Barbari & Ioannes Bartholomeus Astensis curarunt in Gregoriorum fratrum officina, kal. Februarii 1516), 2 pt.; fol.; l’esemplare dell’edizione dei Sabbio è registrato in due punti della stessa sezione (cc. 97v e 108v): *Pedacii Dioscoridis Anazarbei De medicinali materia libri quinque. De virulentis animalibus, & venenis cane rabioso, eorum notis, ac remedii libri quatuor. Ioanne Ruellio Suessionensi interprete, suis erroribus castigati atque nouiter impressi*, (Venetijs, per Io. Antonium, et fratres de Sabio, 1527 mense Maii), [12], 212 c.; 8°; quello curato da Marcello Virgilio: *Pedacii Dioscoridae De medica materia libri VI. Marcello Virgilio interprete. Quibus accessit, praeter pharmacorum simplicium catalogum, novus omnium fere medelarum sive curationum index*, Venetiis, ex officina d. Bernardini, 1538 (Venetiis, per d. Bernardinum Stagninum, 1537), [16], 432, [40] c.; 16°.

Tommaso fa notare come i più svariati tipi di innesti hanno creato rose dal profumo e colore inusitati e nuove specie di frutti, del tutto ignoti agli antichi - “Constat per variam insitionem plurima pirorum, pomorum, uvarum, ac aliorum genera apud nos extare, ab antiquis nec tradita, nec cognita.”<sup>114</sup> Sono state fatte, prosegue, scoperte geografiche impensate al tempo di Tolomeo e Pomponio cosmografi, la “Lusitanorum navigatio” ha consentito di riscoprire il legno indico. Né Dioscoride, né Galeno hanno lasciato nulla di scritto sulle proprietà vermifughe della corallina – quella stessa per la quale nel 1563 i provveditori alla Sanità avevano autorizzato Leone Tartaglini<sup>115</sup> – o sulle qualità terapeutiche della tormentilla: “Ignorarunt Diosc., Gal. & antiquiores muscum marinum vulgo corallinam vermes enecare. Tormentilla herba nova antiquis incognita de qua iota unum nusquam reperitur scriptum.”<sup>116</sup> Loda la “Hispanorum diligentia, ac prudentissima consideratio” che da un’isola del Perù ha portato il kermes colorante che anche in piccolissime quantità tinge magnificamente i tessuti; ancora la “Hispanorum solertia” ha riportato la salsapariglia, dal Perù un nuovo tipo di smeraldo e un turchese mai visto, “nusquam ab antiquioribus depictum”, mostratogli da un gemmario alla presenza dell’amico Jacopo Sansovino che allora aveva in cura, “sculptore praestantissimo, ac rerum novarum indagatorem solertissimo.”<sup>117</sup> Per chi ha la pazienza di scorrerle, affiora dalle pagine dell’opuscolo una piccola comunità di raffinati curiosi delle novità dei tre regni naturali, e di metodici (nient’affatto empirici) sperimentatori. Spunta anche la stretta collaborazione di Tommaso con la centrale farmacia al Saraceno delle Mercerie, alla quale aveva affidato la preparazione di rimedi di sua invenzione: lo scioppo e il miele rosato, l’acqua vomitoria, oli e simili preparati.<sup>118</sup> La spezieria al Saraceno, dal 1547 frequentata anche dall’irrequieto Girolamo Donzellini, era gestita dai fratelli Marco e Ippolito Fenari, speziali che a Venezia si distinguevano per gli spiccati interessi botanici.<sup>119</sup> Marco Fenari era in contatto con Luca Ghini, fondatore dell’orto botanico di Pisa, ed esiste un manipolo di sue lettere a Ulisse Aldrovandi che mostrano come di ritorno dai suoi viaggi al Cairo e a Creta rifornisse di semi e bulbi il medico e naturalista bolognese.<sup>120</sup> I commerci floridi della città lagunare, continua Tommaso, suppliscono poi a quanto manca in loco, facendo arrivare piante, minerali e animali da Roma, Cipro, dall’Arabia e dalla Siria, dal Nuovo Mondo.<sup>121</sup> La biblioteca di

<sup>114</sup> Giannotti, *Iulio III... De vita hominis ultra CXX anno protrahenda*, cit., c. 34v.

<sup>115</sup> Cfr. *supra* Parte I.

<sup>116</sup> *Ivi*, c. 35r.

<sup>117</sup> *Ivi*, c. 40r.

<sup>118</sup> “Antiquis ignotae compositiones a nobis 4 ad humores quoslibet solvendo compositas, & gelatines. Syrupum autem roseum solutivum magis ex pluribus infusionibus nos quoque noviter in apotheca a Sarraceno fieri praecepimus, & cum melle idoneum potius hieme paravimus [...] Vomitivam aquam illam nostram limpidissimam sapidissimamque; olea, unguenta, id potissimum ad epilepsiam, ad enecandos vermes theriacae ac experimento quibuscumque praeminentissimum, syrupus & de cicorio nicoli [sic] cum aceto in Francisco clarissimi d. Cornerii nepote, pulveres, emplastra, decocta pillulas, trociscos, ac libro de nondum confectis, similia plura.”

<sup>119</sup> Ippolito, il fratello più giovane, fu approvato come speziale il 12 dicembre 1562, cfr. BMC, *Mariogola 209*, I, c. 231r. Si formavano frequentemente legami privilegiati di collaborazione tra medici e spezierie particolari, soprattutto se accomunati da interessi scientifici; su Donzellini frequentatore della farmacia dei Fenari – notizia che si evince dalle sue deposizioni in tribunale si veda Palmer, *The influence of botanical research on pharmacists in Sixteenth century Venice*, “NTM-Schriftenreihe für Geschichte der Naturwissenschaften Technik und Medizin”, 21 (1984/2), pp. 69-80: 72.

<sup>120</sup> Palmer, *The influence of botanical research on pharmacists*, cit., p. 73. Le lettere di Marco Fenari sono in BUB, *Ms. Aldrovandi*, 382, vol. 3, cc. 1-25r.

<sup>121</sup> Giannotti, *Iulio III... De vita hominis ultra CXX anno protrahenda*, cit., c. 39r-v: “Sal Naphiticum non habemus. Sycomorum Venetiis invenimus ac Romę. Costo caremus, adhuc facile tamen ex Arabia facilius ex India facillimum ex Syria Venetias ferri. [...] Terram Lemniam primus in Italiam clariss. Petrus Zenus patrius Venetus portavit ex Cypro [...] Caviarium nunc

Tommaso riflette coerentemente l'attenzione che dimostra qui per i tre regni naturali (di quello vegetale e animale abbiamo anche già dato conto) e insieme per la farmacopea che le nuove ricerche intorno ai tre regni avrebbero arricchito. Sempre nella sezione più nutrita dei [Libri] *Medici latini* spiccano due edizioni del Mesuè, con corredi testuali diversi: “Mesues parvum Venetiis impres. 1513 a Gregoriis in octavo corio tyaneo aureo filo ac litteris” ed il “Mesues Lugduno impressus 1519 in folio corio nigro aureo filo ac litteris Mundino interprete”, di cui fa anche lo spoglio del contenuto “Mesues cum Petro Appono [Petro d'Abano], Nicolai Antidotarium, Apponi Antidotarium cum Christophoro Dehonensis et Francisci Pademontium, Saladini Compendium aromatariorum.”<sup>122</sup> Quindi un'edizione del diffusissimo *Hortus sanitatis* illustrato da graziose piccole xilografie naif, che spiega le virtù dei tre regni con voci ordinate alfabeticamente (“Herbis, arboribus, avibus, piscibus et lapidibus Venetiis impres. a Benalio”) e di una simile compilazione di Walafrid Strabon (IX sec.).<sup>123</sup> Suggello migliore di tanta *materia medica* del medico-astrologo non poteva che essere il *De virtutibus herbarum lapidum & animalium quorundam* dello pseudo Alberto Magno, citato in ben due punti dell'inventario, che grazie al suo potente simbolismo e alle affinità astrologiche che riconosce nei componenti dei tre regni, un secolo dopo finirà all'Indice dei libri proibiti.<sup>124</sup> Ci si inoltra poi nella vera e propria farmacopea redatta da medici e specialisti con i numerosi manuali per la composizione dei farmaci: la *Practica* dell'arabo Serapione il Vecchio (IX-X sec.) e la *De medicamentorum compositione* di Giovanni Attuario (XIII-XIV sec.), medico di corte bizantino, i *Consilia* e l'*Antidotarium* di Bartolomeo Montagnana (m. 1460), il *Lumen apothecariorum* del medico e botanico tortonese Quirico De Augustis (XV-XVI sec.) ed il *Thesaurus aromatariorum* di Paolo Suardi, curiosa figura di speciale-tipografo attivo nella Milano di quegli stessi anni.<sup>125</sup> Chiude il nostro excursus un non meglio identificabile “Receptarium secretorum 1552”<sup>126</sup> e soprattutto una bella compilazione di segreti che probabilmente Tommaso aveva raccolto sfogliando tutti i suoi ricettari, i libri delle virtù dei tre regni, e messi alla prova con la pratica medica quotidiana: “Secreta in quibuscumque egritudinibus ac aliis vetustissimus liber magnus scriptus pergamenò in folio carta singuli ligatus et Astrologicus.”<sup>127</sup>

---

quoque rubeum e Mundo apportare Venetias Novo. Ubi tot ac varium pisces species, nunc venduntur, ut nova semper rerum ignotarum insurgant admiratio.” Si noti l'inclinazione di Tommaso per le specie animali che suscitano meraviglia.

<sup>122</sup> BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), cc. 109r, 117r, identificabili con: Mesues, *Canones vniuersales diui Mesue de consolatione medicinarum et correctione operationum earundem. Grabadin eiusdem Mesue medicinarum vniuersalium quod antidotarium nuncupatur. Liber eiusdem medicinarum particularium. Additio Petri Apponi medici clarissimi in librum Ioannis Mesue. Antidotarium domini Nicolai*, (Impressum Venetiis, per Gregorium de Gregoriis, 1513 die vero XV mensis Iulii), [332] c.; 8°; Id., *Mesue cum expositione Mundini...*, Lyon, de Portonariis, 1519, 334 c.; 8° copia digitale disponibile in Gallica (<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k792422>).

<sup>123</sup> *Ini*, cc. 119r e 121v, identificabili con: *Ortus sanitatis. De herbis & plantis. De animalibus & reptilibus. De auibus & volatilibus. De piscibus & natalilibus. De lapidibus & in terre venis nascentibus. De urinis & earum speciebus. Tabula medicinalis cum directorio generali per omnes tractatus*, (Venetiis, per Bernardinum Benalium et Ioannem de Cereto de Tridino alias Tacuinum, 1511 die XI Augusti), [368] c.: ill. ; fol.; Aemilius Macer de herbarum virtutibus iam primum emaculatio, tersiorque in lucem aeditus. Praeterea. Strabi Galli, poetae et theologi clarissimi, hortulus vnatissimus, uterq. scholijs Ioanis Atrociani illustratus, Basileae (Basileae, apud Ioannem Fabrum Emmeum Iuliacensem, 1527), [8], 73, [1] c.; 8°.

<sup>124</sup> *Ini*, cc. 105v, 122r: “Albertus Magnus de virtutibus lapidum et animalium” e «Albertus de virtutibus herbarum lapidum et animalium», identificabili, se non con un manoscritto, nell'edizione priva di note tipografiche *Albertus Magnus de virtutibus herbarum lapidum & animalium quorundam. Item de mirabilibus mundi: ac de quibusdam effectibus causatis a quibusdam animalium &c.*, [24] c.; 8°. L'opera fu messa all'Indice per decreto del 24 novembre 1665, cfr. Jesús Martínez de Bujanda, Marcella Richter (a cura di), *Index librorum prohibitorum, XI: 1600-1966*, Geneve, Librairie Droz, 2002, p. 57.

<sup>125</sup> *Ini*, cc. 108r, 113r-v, 116v. Edizioni tutte identificate.

<sup>126</sup> *Ini*, c. 119v.

<sup>127</sup> *Ini*, c. 122v.

Ma torniamo al suo opuscolo, dopo l'ennesimo sguardo indiscreto agli scaffali della sua libreria. A dimostrazione di come gli antichi non abbiano scritto né sperimentato ogni cosa, Tommaso annovera anche le recenti figure professionali dei chimici, che hanno introdotto il processo di distillazione per olii, acque, colori – “Recentiores quoque chimiste novos quosdam tum olea componendi modos, tum colores, aquas, & alia quamplurima conficiendi invenere *partim ore, partim suis edita voluminibus*”.<sup>128</sup> Importantissima è l'ultima parte della frase - processi chimici illustrati in parte oralmente, in parte pubblicati a volume - che si presta ad una duplice interpretazione: un sapere che non si vuol trasmettere interamente con la parola scritta a stampa (in questo caso segreto, come lui stesso conservava i suoi “secreta paucissimis revelanda”), ma può anche adombrare la consapevolezza del medico ravennate che si tratti di un sapere non del tutto trasmissibile con il ricorso alla parola scritta o impressa. Un'oscillazione cruciale, che affronteremo parlando dei *Limiti del libro*, più evidenti nelle edizioni di carattere tecnico-scientifico e dal XVII secolo, quando l'entusiasmo per quelle che sembravano le illimitate potenzialità della stampa è in parte svaporato.

Il capitolo dodicesimo si chiude con un'esortazione forte a non limitarsi a calcare le orme del passato, a non seguire solo le vestigia di altri guardando con gli occhi altrui, ascoltando con orecchi estranei, annusando con narici d'altri.<sup>129</sup> Che era sostanzialmente quanto aveva fatto ad esempio Vesalio in tema di dissezioni: non cercava conferma dei testi del passato ma esplorava i corpi affidandosi ai propri sensi. Questo è il contributo più originale e vivo del *De vita hominis ultra CXX anno protrahenda* di Tommaso Giannotti. Al confronto quello che dovrebbe essere il cuore dell'opuscolo con i consigli alimentari è poca cosa, risolvendosi in una serie di divieti comuni al *regimen sanitatis* del periodo, molto più restrittivo che in passato.<sup>130</sup> Rispetto a quelle dell'epoca sua, le prescrizioni di Tommaso si distinguono semmai per un'accentuazione parossistica di quei divieti, per la furia distruttiva quasi ridicola con cui parla dei cibi, nessuno escluso, non solo frutta e verdura in quanto fonti di eccesso di umidità e di umori corrotti come voleva la dieta del tempo. Il melone ad esempio, calato nella realtà veneziana, è un pezzo di virtuosismo:

Melloni, si vendono ducati 35 millia ogni anno. Però è proverbio de medici tra cose farli ricchissimi. Chioza, dove vengono i frutti, l'uva, l'herbe et melloni, putrido humor della terra, pien d'ogni vicio convertibile in colera, ventoso, al stomacho molto nocivo, alla spienza, al pulmone, genera non solo putridi ma venenosi humori, fano fevre pestilente, aposteme, doglie, difficoltà de buelle; contiene tutti gli viti dell'altri frutti [...]. Peste perniciosissima, uccide ogni anno molti millia d'huomini; dovriano bandirli gli principi dall'uso humano.<sup>131</sup>

---

<sup>128</sup> Giannotti, *Iulio III... De vita hominis ultra CXX anno protrahenda*, cit., c. 39v. Come si è detto, l'inventario della biblioteca sopravvissuto è parziale, tuttavia all'interno della sezione dei libri latini di medicina è segnalato un “Raimondi de conservatione vitae, De quinta essentia, De transmutatione metallorum manuscripti in folio illigati”, cfr. BNM, Ms. lat. XIV, 282 (= 4298), c. 122v. Nella descrizione sommaria della biblioteca all'interno del testamento, alternati a titoli ci sono voci che paiono riferirsi a sezioni, e tra questi, sembra esserci una sezione destinata ai libri di alchimia: “Juriste, vulgo legiste; Architetti; Musici; Alchimici; Phisionome codex; Chyromancies; Geomantes.”

<sup>129</sup> “Non debemus profecto ita nos metipso destituere, ut aliorum semper vestigia sequentes nihil per no metipso decernamus, hoc enim vere esset alienis oculis videre, alienis auribus audire, alienis naribus odorari, aliena sapere intelligentia [...]”, *Ivi*, c. 41r.

<sup>130</sup> Secondo la periodizzazione tracciata da Ken Albalà l'opera di Giannotti, con le sue varie riedizioni, cade infatti nel periodo centrale caratterizzato da forti richiami alla sobrietà e dalla disapprovazione di un numero crescente di cibi, cfr. Albalà, *Eating right in the Renaissance*, cit., pp. 174, 180 e segg.

<sup>131</sup> Giannotti, *Come l'huomo può vivere più de CXX anni*, cit., c. E3r.

Ma scatenano la sua retorica del negativo anche l'uovo arrostito – “più duro da padir che il lessò, & men sano col scorzo, gli rimangono gli fumi, lo mostra il livor del rosò, & peggior sotto la cenere che sul carbone”, il “ficcò frutto monstruoso” che provoca eruzioni cutanee, la “cevola lachrimosa”, il “porro [che] oscura la vista”, “l'ascalogna [...] pernicioso, et veneno manifesto”, la “verza colerica”, per non parlare di carni e pesce e via via sino al miele, che “oppila e fa febbre cronica”. Tommaso non concede praticamente mai qualità positive ai cibi passati in rassegna frettolosamente e senza sistematicità, in un discorso continuo che occupa per lo più – ma non solo - il decimo capitolo *L'huomo a l'huomo abbrevia la vita, se medesimo occide; & gli fioli volontariamente genera di vita brevissima*, toccando alla stessa stregua alcuni non naturali. È utile il confronto tra il suo commento relativo al miele e la voce che gli dedica pochi anni dopo Castore Durante, archiatra di Sisto V, nel suo *Tesoro di sanità*.<sup>132</sup>

Miele caldo nel 9 de Euchimia & nel 3 della Tabe, alli giovani putti & calidi inutile & noce, ventoso, & si converte in cattivi humori, oppilla la spienza & figato per la viscosità, infiamma la colera, fa fevre cronica, noce alla colyrica & illiaca passione. Egli è la più dolce cosa si trovi, nel 4 de Simplici, & genera nel corpo il più amaro humore, nelli prefati.<sup>133</sup>

*Nomi:* mellis, melle.

*Scelta:* il migliore è quello della primavera & della state, quantunque Aristotile laudi l'autunnale. Quel dell'inverno è cattivo. Il mele deve esser bianco, ben granito, l'attico è il migliore.

*Giovementsi:* E' il mele astersivo, aperitivo onde provoca l'orina & mondifica i suoi meati, conferisce ai frigidi, ai flemmatici & ai vecchi, è medicina pettorale, & molto conveniente per condurre dei cibi, e di poco ma di laudabil nutrimento. Democrito dimandato in che modo gl'huomini potessero sani & lungamente vivere, rispose dentro col mele & di fuor con l'olio; riscalda lo stomacho, muove il corpo, resiste alla corrottione & si converte in buon sangue.

*Nocumentsi:* genera ventosità nelle budella, si converte in collera, fa opilationi del fegato & della milza. Escita le febre & induce dolori colici, & fa la tosse mangiandosi crudo, & quantumque sia medicina pettorale, nuoce nondimeno molto alla testa & mangiandone in soverchia quantità offusca l'intelletto & moltiplica la collera.

*Rimedi:* si cuoca sempre schiumandolo, o vero si mangi con frutti o con altri cibi acetosi; non si deve usare se non ne i tempi freddi per i vecchi, per i catarosi, & per i flemmatici.<sup>134</sup>

Tommaso gli riserva poche righe di *scriptio continua* che fagocita anche le citazioni nel discorso di condanna – “nel 9 de Euchimia & nel 3 della Tabe” sta per nel IX libro dell'*Euchimia* e nel III del *De tabe* di Galeno. Quello di Durante invece è un classico *regimen sanitatis* che si articola in due parti: la prima riguarda i non naturali in generale, mentre la seconda esamina gli alimenti per categorie (il miele rientra fra i *Condimenti*), indicando di ciascuno caratteristiche, pregi e difetti secondo uno schema fisso che si articola in cinque voci, come si vede nell'esempio citato. Chiaro e di agevolissima consultazione grazie anche a un esaustivo apparato di indici, il *Tesoro* divenne un prontuario diffusissimo, fu ristampato in vari luoghi e passò dall'originale in 4° a formati sempre più maneggevoli, in 8°, in 12° e perfino in 16°.<sup>135</sup>

---

<sup>132</sup> Castore Durante, *Il tesoro della sanità di Castor Durante da Gualdo, medico & cittadino romano. Nel quale s'insegna il modo di conservar la sanità & prolungar la vita, & si tratta della natura de' cibi, & de' rimedii de' nocumentsi loro. Con la tavola delle cose notabili*, In Roma, ad instantia di Iacomo Tornieri & Iacomo Biricchia, appresso Francesco Zannetti, 1586, 4°. Dedicato a Camilla Peretti, sorella di Sisto V, il *Tesoro* è il rifacimento volgare dell'inedito *De victus et exercitationis servanda ratione*, presentato al pontefice.

<sup>133</sup> Giannotti, *Come l'huomo può vivere più de CXX anni*, cit., c.F1v. Il passo esordiva con la constatazione che il miele “oppila e fa febbre cronica.”

<sup>134</sup> Durante, *Il tesoro della sanità*, cit., p. 272.

<sup>135</sup> Si veda in proposito la bella voce biografica curata da Tiziana Pesenti in DBI, *ad vocem* (Durante, Castore).

Sorte assai diversa toccò invece al *De vita protrabenda* del nostro medico ravennate. Le riedizioni che ebbe l'opera le curò lui stesso, vivente. D'altra parte non aveva l'ambizione di essere un classico manuale di *regimen sanitatis*, quanto di indicare la via ad una ragionevole longevità, per la quale scelse, tra tutti i termini avanzati dai più diversi scrittori e medici, quello di 120 anni.<sup>136</sup> Solo nel 1691 uscì a Venezia una pubblicazione dal titolo assai curioso: *Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità, sino gli anni cento e dieci. Consiglio di T.F.R. d. e cavalier*.<sup>137</sup> Colpisce il fatto che il nome di Tommaso sia quasi del tutto scomparso, celato sotto le iniziali del frontespizio: "T[ommaso] F[ilologo] R[avennate] d[ottore] e cavalier" e, all'interno dell'opera, come destinatario di un sonetto di Agostino Crema (al signor "T.F.R."). Vien subito da pensare alla pena del contrappasso, vista la forte impronta individuale che lasciava ad ogni iniziativa. Nella dedica, firmata da Giovanni Pietro Pittoni, le cose non migliorano, non menzionando affatto la paternità dell'opera. Si tratta in sostanza di un'operazione editoriale di Leonardo e Giovanni Pietro Pittoni, stampatori-librai veneziani attivi nella produzione libraria di larga circolazione: il titolo dell'operetta riecheggia quello del *De vita hominis ultra CXX anno protrabenda*, abbassando però le pretese di almeno una decina d'anni (ora solo fino ai 110, e non oltre), ma si tratta in realtà della riedizione dell'altra operetta di Tommaso Rangoni afferente il *regimen sanitatis*: il *Consilium* o meglio il *De vita Venetorum semper commoda Consilium ad sereniss. Hieronymum Priolum*, edito per la prima volta a Venezia nel 1565, in formato 8° su 16 carte non numerate, e dopo di allora, sempre con le stesse caratteristiche, nel 1570 e 1577; nello stesso 1565 fu volgarizzato dal medico Jacopo Pratello col titolo di *Consiglio del magnifico cavaliere, et excellent. fisico m. Tomaso Filologo Ravenna. Come i venetiani possano vivere sempre sani* e nel 1577 comparve nella nuova traduzione italiana di Giannotti.<sup>138</sup>

Il testo dello *Svegliarino* è praticamente identico al *Consiglio* del 1577, eccetto che per il formato più piccolo (12°), lo svecchiamento della patina linguistica e un breve cappello che sostituisce l'inizio dell'operetta. Per il resto si tratta di una trattazione dei sei fattori non naturali che nel *Consiglio* Tommaso aveva modulato con toni più moderati e propositivi nell'arco di sette capitoli, l'ultimo dei quali trattava anche delle caratteristiche – anche positive – dei cibi.<sup>139</sup> Il miele, per fare un solo esempio da confrontare col tono del *De vita protrabenda*, è diventato "il mele [che] lenisce il petto, nutrisce il corpo, e per forma specifica move l'orina e

<sup>136</sup> Notiamo solo fuggevolmente come il numero 120 sia divisibile per 3 (numero perfetto). Certo la scelta della cifra da parte di Tommaso non fu casuale, dato il ruolo che riveste la numerologia nella sua preparazione astronomico-astrologica, come non sono nient'affatto casuali tutte le numerose ricorrenze numeriche rintracciabili nel testamento. Pensiamo, per fare un solo esempio, all'andamento triadico della processione funebre sopra trascritta.

<sup>137</sup> *Consecrato all'illustrissimo sig. sig. Giulio Tascia nobile veneto*, Venezia, stampato da Leonardo Pittoni libraro in Merzeria a S. Salvatore, all'insegna dell'Intelligenza coronata, 1691, 43, [5] p.; 12°.

<sup>138</sup> Tommaso Giannotti, *De vita principis, et Venetorum commoda semper: Consilium*, Excussum Venetijs, 1570 die Iovis, Xj Maij (Venetijs, apud Dominicum de Franciscis, 1570), 16 c.; 8°; *Serenissimo Principi D.D. Sebastiano Venerio... Thomas Philologus... De vita principis, et Venetorum commoda semper: Consilium*, Excussum Venetijs, 1577 die martis xj Iunij (Venetijs, ad Signum Reginae, 1577), 16 c.; 8°; *Consiglio del magnifico cavaliere, et excellent. fisico m. Tomaso Filologo Ravenna. Come i venetiani possano vivere sempre sani. Al sereniss. doge di Venetia, Girolamo Priolo. Tradotto nouamente da Iacomo Pratello Montefiore medico*, Stampato in Vinegia, 1565 (Stampata in Venetia, appresso Francesco de' Patriani. Si vende sul ponte di Rialto, al segno dell'Ercole), 16 c.; 8°; *Come il serenissimo doge di Vinegia, il s. Sebastian Veniero, e li Venetiani possano viver sempre sani. Consiglio di Tomaso Filologo Rangon Ravenna, d. e cavallier*, In Vinegia, 1577 ad agosto (In Venetia, appresso Marco Bindoni. Si vende a S. Luca, al segno della Iustitia), 16 c.; 8°

<sup>139</sup> *Della natura dell'aire, e della città di Vinegia*, cap. I; *Dell'acqua*, cap. II; *De' cibi, & altre bevande quotidiane*, cap. III; *Delle malattie che accaggiono in Vinegia*, cap. IIII; *Le cagioni delle infermità*, cap. V; *Soluzioni di problemi, e cause d'effetti, che accadono in Vinegia*, cap. VI; *Cose necessarie alla vita sempre commoda de' vinitiani, & alla cura de' gli infermi*, cap. VII.

condisce l'altre cose e conserva"<sup>140</sup>; molte valutazioni sui cibi si stemperano nella considerazione, sovente ribadita, "che di tutto, che si mangia e bee, è più nociva la quantità che la qualità", mentre l'ideale complessione da raggiungere e conservare è sempre quella di un "corpo ben commisurato, ottimamente costruito, d'habito medio. Né modo grasso né magro, carnosio."<sup>141</sup>

Non trattandosi del testo del *De vita protrahenda*, nessuna autorità è citata per motivare i 110 anni del titolo, ora ridotti ad evidente richiamo editorial-pubblicitario, né vi è alcun riferimento al fatto che non tutto è stato detto né scritto dagli antichi. Il testo si chiude con altri espedienti editoriali: un elenco dei libri in vendita nel 1691 da Pittoni con relativo prezzo, *Libri curiosi moderni* in cui sfilano opuscoletti, anche illustrati, di cronaca, ristretti storici, biografie, libretti divulgativi sull'alimentazione e intorno a particolari cibi/bevande, spesso scritti da medici (il *Trattato del bever fresco* e quello *Delle virtù del tabacco* del medico spagnolo Mainardes, entrambi a 8 soldi; *Delle virtù della bevanda del caffè*, con figura in rame della pianta, a soldi 8); brevi manuali e trattati tecnici (il "*Trattato di cavalieri overo vermicoli* a 8 soldi; *Breve trattato di geometria... necessaria a tutti li architetti, geometri, astronomi, bombardieri & altri virtuosi*, tradotto dal fiamingo di Gio. Taisner con dieci figure in rame appartenenti al medesimo trattato, soldi 10"); ultimo dell'elenco un orologio solare fai-da-te, che chiunque poteva confezionare, al modico prezzo di una lira (il pezzo più costoso): "*Carta, over instrumento di orologio solare per veder le hore del giorno, e per sapere in quanti gradi si ritrovi il sole nelli segni dello zodiaco adistintamente, veridico.*"

Infine, spaziato dal resto, un annuncio significativamente indirizzato *A chi ha letto*:

Precioso *Balsamo vitale*, che riesce meraviglioso in sanare le ferite benché mortali, le doglie tutte, gli humori gottosi e ipocondriaci, le ulcere, le sciatiche, il fiato puzzolente, morsi velenosi, & è perfettissimo & sperimentato per le varuole, acciò non resti segno alcuno sopra la faccia che ancor vecchie questo incarna, & unisce la carne in sé serando questi buchi, che fosse per restar segnato la creatura, come si vedrà diffusamente dalla sua ricetta, si vende bozzette a Lir. 3:2 & a Lir. 6:4.

I Pittoni avevano pensato bene di pubblicizzare alla fine dell'operetta del medico ravennate un rimedio dal nome piuttosto promettente e dalla posologia tendente all'universale: era evidentemente compiuta la parabola di ciarlatanizzazione (o incialtronimento) della figura di Tommaso Giannotti. Non vi è il nome del produttore di quel *Balsamo vitale* né alcun riferimento ad autorizzazioni della magistratura alla Sanità: pubblicità e balsamo che, alla luce di quanto visto finora di Tommaso, nulla avrebbero avuto a che fare col suo habitus mentale.

A fronte dello scarso successo dell'opera dopo la morte dell'autore, l'idea di fondo del *De vita hominis ultra CXX anno protrahenda* avrà invece un'eco lunga, anche se la figura di Tommaso sarà condannata all'oblio o alla distorsione. Otto anni dopo la prima edizione del *De vita hominis*, nel 1558, comparve a Padova il primo degli scritti sulla vita sobria del veneziano Alvise Corner, che a dispetto del cognome che portava (peraltro dubbio anche quello), tentò invano di entrare nei ranghi della nobiltà veneziana.<sup>142</sup> Ciò nonostante nel

---

<sup>140</sup> Giannotti, *Consiglio... Come i venetiani possano vivere sempre sani*, 1565, cit., c. 15r.

<sup>141</sup> *Ibidem*. La seconda citazione è invece tratta da Giannotti, *Come l'huomo può vivere più de CXX anni*, cit., c. L2v.

<sup>142</sup> *Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro*, In Padova, appresso Gratioso Perchacino, 1558, [4], 27 c. 4°. Si veda il documentato profilo biografico redatto da Giuseppe Gullino in DBI, *ad vocem* (Corner, Alvise). E' quasi certo che la sua

frontespizio del *Trattato de la vita sobria* edito a Venezia probabilmente intorno agli stessi anni dal libraio Angelo Bonfadino, si definì “nobile vinitiano.”<sup>143</sup> Ma non fu questa l'unica alterazione della realtà operata da Corner. Interrotti gli studi letterari prima e poi giuridici, in vita fu un abile amministratore delle sostanze ereditate. Giunto all'età di settant'anni circa si accinse a scrivere il suo personale *regimen sanitatis*, che in silenziosa polemica con le terapie dei medici indicava in uno stile di vita moderato autogestito – dalla dieta alle affezioni dell'animo – l'unica via per mantenersi sani e vivere a lungo. Probabilmente fu indotto a scriverlo dal successo ottenuto in quegli anni dal *De vita hominis* e dal *Consiglio* di Tommaso, che significativamente non citò mai esplicitamente. Ricorrono nel *Trattato* le idee chiave che erano del ravennate: la possibilità di vivere “cento et più anni”, l'importanza di privilegiare la quantità (moderatissima) sulla qualità dei cibi, l'esigenza di una vita “commoda” in senso lato. La differenza che decretò lo straordinario successo postumo dell'opera di Cornaro furono una scrittura chiarissima ed accattivante e la scelta di farne un racconto autobiografico: divenne lui stesso l'incarnazione dello stile di vita predicato, costruendo edizione dopo edizione l'immagine di un sé ideale in grado di prolungare un'esistenza regolata e moderata ma piena e felice, senza l'ausilio di medici: perfetta costruzione di un'epoca in cui la medicina domestica non sembrava certo meno efficace di quella ufficiale, anzi in alcuni casi era l'unica nota. Solo che raggiunse lo scopo di incarnare il modello di vita sobria che predicava aumentandosi progressivamente l'età fino a dichiarare di aver 95 anni quando ne aveva per lo meno una decina in meno.<sup>144</sup>

La distorsione della figura di Tommaso continuò nel *Fulmine contro de' medici putàtiii rationali* dell'esuberante Tommaso Zefiriele Bovio, che lo trasformò nel medico razionale interlocutore di Zefiriele, Filologo appunto, in realtà un'altra maschera di se stesso lontanissima da quella che fu la realtà del medico ravennate.<sup>145</sup> Anche Leopardi adombrò la figura di Tommaso Giannotti nel fisico che tiene sotto braccio un libretto con l'arte di viver

---

famiglia di origine fosse infatti Righi e non Corner. Nel 1514 Alvise cercò di acquisire lo status di nobile veneziano, in virtù delle sue ingenti facoltà, ma dopo quattro anni di attesa dalle autorità arrivò un diniego.

<sup>143</sup> *Trattato de la vita sobria del magnifico m. Luigi Cornaro nobile vinitiano*, In Venetia, a san Luca al segno del Diamante, (a san Luca al segno del Diamante), 27, [1] c.; 8°. A vederla, l'edizione veneziana non pare affatto “una edizione pirata fatta da un ignoto quanto furbo editore veneziano”, come ipotizza Marisa Milani nonostante la correzione degli errori della *princeps* padovana. Cfr. *Alvise Cornaro (1482-1566), Scritti sulla vita sobria. Elogio e lettere*, prima edizione critica a cura di Marisa Milani, Venezia, Corbo e Fiore, 1983, p. 13. L'insegna e la marca tipografica (diamante con motto: *Nilil durius*) riconducono senza dubbio al libraio (non stampatore) veneziano Angelo Bonfadino, che all'altezza del 1584 aveva la bottega al Diamante a S. Moisè, accanto allo speciale “Ai due medici”, cfr. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 338, n. 43-44, inventario *post mortem* del 19-28 aprile 1584. L'inventario del Bonfadini elenca un totale di circa 4.000 libri, tra cui spiccano i classici con destinazione didattica, letteratura volgare di intrattenimento e molte farmacopee e testi di medicina, tra cui anche - fra i libri “Vecchi” in singola copia - un “Trattato de vita sobria.” Altre, fra edizioni, sunti e brevi continuazioni del trattato di Corner, lui vivente, furono: *Compendio breve della vita sobria*, In Padova, appresso Gratosio Perchacino, 1561, [12] c., 8°; *Amorevole essortatione del magnifico m. Alvise Cornaro, nella quale con vere ragioni persuade ogn'uno a seguir la vita ordinata & sobria, affine di pervenire alla longa etade, in la quale l'huomo può godere tutte le gratie, & beni, che Iddio per sua bontà a mortali si degna concedere*, In Padova, appresso Gratosio Perchacino, 1565, 7, [1] c., 8°. La fortuna del primo trattato fu straordinaria, tradotto in latino e in molte lingue vernacolari europee, lambì anche l'Ottocento. Si veda in proposito Marisa Milani, *Come raggiungere l'immortalità vivendo cent'anni, ovvero la fortuna della “Vita sobria” nel mondo anglosassone*, “Cultura neolatina”, XL (1980), pp. 335-356.

<sup>144</sup> Cfr. *Amorevole essortatione*, 1565, cit.; in realtà morirà nel 1566 ad 84 anni compiuti (se si presta fede alla sua dichiarazione di nascita).

<sup>145</sup> Tommaso Zefiriele Bovio, *Fulmine contro de' medici putàtiii rationali*, In Verona, appresso Sebastian dalle Donne, & Andrea de' Rossi suo genero, 1592 (In Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, & Andrea de' Rossi suo genero, 1592), 4°. Il Filologo rappresenta un ragionevolissimo medico razionale che interloquisce poco, e spesso solo con domande che danno il destro a Zefiriele di articolare la propria autodifesa dai medici razionali. In un passo assai improbabile ad esempio, il Filologo-Tommaso chiede a Zefiriele, che ha “maggior cognitione delle cose, ditemi come ho a far ancor io a riuscir simile a voi”, *Ivi*, c. 41v.



lungamente, nel *Dialogo di un fisico e di un metafisico*: ma pure qui si tratta di una rievocazione fantastica e soprattutto sarcastica, per chi come Leopardi si augurava una vita più breve possibile, purché non funestata dalla noia.<sup>146</sup>



Fig. 8. Statua bronzea di Tommaso Giannotti, facciata della chiesa di S. Zulian, Venezia

Se non gli arrise il successo editoriale *post mortem* per evidenti limiti di scrittura, lo spirito che lo animava continuò però ad operare, a livelli diversi, per secoli. Incapace di costruirsi l'immortalità con la parola stampata, lo ha fatto con le tante effigi che gli sono sopravvissute grazie al suo mecenatismo piuttosto narcisista, e che continuano a testimoniare il suo messaggio più originale. Il simulacro bronzeo posto sulla facciata di S. Zulian che aveva fatto ricostruire è una delle più belle sintesi della sua vita, spesa fra libri e indagine naturale, simulacro anche della parte più creativa di un'epoca: sessantenne dalla perfetta complessione e dai lineamenti gradevoli, Tommaso sembra l'incarnazione di quel "corpo ben commisurato, ottimamente costruito, d'habito medio. Né modo grasso né magro, carnoso" di cui scriveva – diverso, a dir il vero, dalle fattezze irregolari e dalle membra un po' appesantite di Corner (fig. 8). Nella mano destra regge un ramoscello di pianta medicinale, identificata da Giambattista Morgagni con la radice di "huysan" delle Indie occidentali<sup>147</sup>, nella sinistra una tavola astrologica. Tutt'intorno grandi libri aperti e chiusi, il globo terrestre in corrispondenza del ramo esotico e la sfera celeste in pendant con la tavola astronomica. La statua con tutti i suoi ingredienti può essere letta come una sintesi perfetta di quel che Tommaso Giannotti

<sup>146</sup> Leopardi aveva certo letto il *De vita hominis ultra CXX anno protrahenda*, visto che nell'operetta morale ricorre l'esempio dei popoli iperбореi e altri, come nell'opuscolo di Tommaso.

<sup>147</sup> Astegiano, *La vita e le opere di Tommaso da Ravenna*, cit., II, p. 238. Le proprietà della radice di huysan sono descritte in Giannotti, *Malum Gallecum... Modos omnes & facultates explicat. Tertia impressio*, 1575, cit., cc. 49v-50r: "De Huysan beata radice. Species duae. Assumantur ambae. A gravissis dispositionibus praeter naturam insignique languore correptis. Infunditur horis vigintiquatuor Huysan libra una seu due. Eaque humidate virtutum plurimarum sufficienter acquisita, contudatur..." La funzione della radice è essenzialmente confortativa, preliminare alla cura del morbo gallico. Tommaso illustra tre decotti da assumere con una dieta regolata e leggera a base di pane, mandorle, pistacchi, uva passa e carni di pollo.

fece in vita, e insieme presa a simbolo dello spirito più avanzato e operoso che si impose ai suoi tempi in ambito medico-scientifico.<sup>148</sup>

Anche se la sua figura cade al di fuori del sistema di validazione dei rimedi, Tommaso Gianotti può essere considerato una valida chiave di lettura di un'attitudine condivisa e diffusa tra molti di quei "particolari" che con segreti medicinali ebbero a che fare nel corso di oltre due secoli di storia, con declinazioni diverse per professione e formazione, nelle persone, nei tempi e nei modi. Certo in quegli anni, come altri medici, Giannotti avrebbe potuto richiedere alla Sanità una privativa per la manipolazione e vendita di medicinali di propria invenzione; ma la brevettazione di un farmaco non doveva servirgli economicamente, visto che appena giunto a Venezia, nel 1532, prendeva alloggio in piazza S. Marco, in una casa attigua alla chiesa di S. Geminiano, potendosi permettere un affitto annuo di oltre 25 ducati, cifra di tutto rispetto.<sup>149</sup> E dopo trent'anni di felice esercizio della medicina in laguna, nel 1566, poteva dichiarare una cospicua quantità di beni immobili sparsi tra Padova e Mestre: un palazzo una casa e quattro casette a Padova, 72 campi disseminati da 15 fra casoni, casonetti, tettoie, pozzi, forni etc. nei dintorni di Mestre. Beni che nell'insieme gli fruttavano una rendita annua di oltre sessanta ducati di affitto, più di 100 staia di frumento e 55 mastelli di vino.<sup>150</sup> Un contratto triennale d'affitto del 1561, che riguarda solo la settantina di campi e pertineze, è ancora più dettagliato: l'affittuario vi avrebbe coltivato sorgo, ceci rossi, fave e fagioli, che in quantità prestabilite sarebbero state date a Tommaso "more afflictuum", insieme a 60 staia di frumento e accanto ad altre regalie in occasioni particolari (es. 100 uova il giorno di Pasqua etc.); all'interno del podere c'era anche una casetta con tre campi riservata a Tommaso "pro usu suo et amicorum".<sup>151</sup>

---

<sup>148</sup> All'entusiasmo di Tommaso Giannotti e di altri come lui per il regno naturale che affiorava dal Nuovo Mondo non seguirà purtroppo un'adeguata conoscenza e applicazione in ambito medico-farmacologico, cfr. il bilancio tracciato in Giuseppe Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992, capitolo "Magnus campus": *i naturalisti italiani di fronte all'America nel secolo XVI*, pp. 211-252.

<sup>149</sup> ASV, *Procuratori di S. Marco de Supra*, Cassier chiesa, regg. 2 (deperiti, consultabili dal 1970 su microfilm, bobina 79), *passim*. Per la precisione l'affitto ammonta a 25 ducati e 12 lire, una cifra considerevole per i tempi, anche relativamente agli altri affitti di piazza S. Marco, che vanno dai 2 ducati ai rarissimi che superano i 40.

<sup>150</sup> ASV, *Dieci savi alle Decime, Redecima 1566*, S. Marco, b. 126, n. 336. La dichiarazione dei redditi presentata il 27 maggio di quell'anno lo vede proprietario di campi di terra: "Die Lunę 27 Maii 1566 in Padoa: Palazzo uno a ponte Molin l'habitan scolari et cuogo uno con la sua famiglia, et una donna già cuogha d'anni 99 gratis et virtutis amore. Non è anchor compito di rifabbricarlo, [che] fu bruggiato; Casete quatro ruinate, una sola in piedi affittata a ser Zan Maria Fanton monaro nella contrada de San Lionardo; Livello lire 38 e p. 8 de pizoli comprai l'una casa del quondam magnifico messer Antonio Vitturi, il qual paghò alla fabrica de San Lionardo ducati 15, ogn'anno; alle monaghe de S. Mathia lire undeci, alli heredi del pleban lire 12, piccoli 8; Casa una a S. Massimo affittata ducati cinquantacinque all'anno a messer Battista di Cornali de messer Zuane padoano spicario all'Agnus Dei a San Lorenzo, paga de livello lire 18 e ½. Se n'è fabricato al presente parte, l'altra parte è da fabricar. / A Vinegia Mestre: Possession una in pezzi 15, con casa una, et reggia una de muro, eccetera, campi 72, è affittata alli Danosini da Maerne di Mestre, a Thomio, Pier Antonio suo fratello, Francesco suo barba, Antonio suo cusino, Diego et Zuane consanguinei. Paga de fitto all'anno stara 63 [di] formento alla misura di Mestre, et vino mastelli 42; Campi 6 della prefata affittati a Michiel moner, paga stara dieci [di] formento et vino mastelli dodeci; paga livello al reverendo monsignor Lippomano prior della Trinità stara 6 et una [quarta di] formento, et soldi 54 de pizoli de regaleghe all'anno; Campi circa 4 della predetta possession, do' a parte a Baldin cuogo, li do' sementi a stara 2 [di] formento et quarte 3, m'ha dato in mia parte stara 18 formento; Casoneto uno primo a dextris circa campo ½, rason de sudetta affittato a Ventura paga lire 15 de pizoli all'anno; Cason uno secondo a sinistra de quarti cinque terra rason si fa bruollo affittato a Comon paga ducati 9 all'anno; Cason uno, 3°, a dextris al capitello de quarti cinque terra, bruollo, paga ducati 10 all'anno affittato a Martin dalle Sesole. Sono tutti de rason de predetta possession, e in tutto, come è soprascritto, circa campi 72, de li quali ho sempre pagato de dajje [= dazie] ogn'anno dal 1546 a 3 settembre insin al presente, lire 18 piccoli 2 rettenute dalli exattori della comunità di Mestre. De lire 26 de pizoli comprai da quondam magnifico Santo Barbarigo. Et il resto non riscuodo."

<sup>151</sup> ASV, *Notarile atti, Notaio Vettor Maffei, Protocolli*, b. 8129, c. 423, locazione concessa a Francesco Bobo del quondam Gaspare di Chirignago, mercoledì 5 marzo 1561, rinnovata il 12 gennaio 1564.

Evidentemente gli anni trascorsi a Venezia nell'esercizio della professione medica, nello studio, nell'indagine della natura, nella sintesi di nuovi farmaci in collaborazione con specialisti, nella cura di scelti pazienti facoltosi come nella stesura di opere mediche, erano stati così fruttuosi da aumentare le sostanze che aveva già messo in serbo ai tempi della collaborazione con la corte del conte Rangoni. Come si è visto Tommaso aveva i propri rimedi, più e meno segreti, che adoperava per curare ordinariamente i suoi pazienti, né di altro aveva bisogno. Morì nel 1577 ma non di peste, come ci si potrebbe aspettare vedendo la data del decesso. Con l'incalzare dell'epidemia non si era prodigato ad accrescere il numero dei segreti in circolazione per affrontare l'emergenza, come avrebbero fatto altri medici al servizio delle istituzioni, i Colochi-Olivieri che vedremo nel prossimo capitolo, portandoci alle porte del Seicento. Ce lo dice un notaio dell'epoca, che in una vivida memoria di quella pestilenza immortalò così "l'eccellentissimo Ravenna", isola serena nel caos di ricerca disperata di rimedi efficaci che portava a morte anche chi li inventava:

Non fu altrimenti vero che l'eccellentissimo Ravenna fusse uno di quei dal preservativo che morisse, anzi egli sta meglio che mai, e dice di voler prima che mori, appreso tante altre cose degne di memoria che ha fatto nella città, erigere un Museo con una Libreria Regia; sono però ciancie da maligni sparse ch'egli sia stato tutto questo tempo ritirato in casa a stillare l'oro potabile per far cotante spese. Quello che ha speso et ch'è per spendere [fa parte] del peculio che s'ha ai buoni tempi col suo valore avanzato; e s'egli si sequestrò già in casa da sé medesimo, fu per non haversi ad incontrare andando attorno in tal sorte di peste bestiale, che faceva perder la scrimia a i più valorosi.<sup>152</sup>

Tommaso non era medico dell'emergenza pubblica ma della metodica, quotidiana programmazione privata.

---

<sup>152</sup> BMC, Ms. Cicogna 3682, *Successo della peste l'anno 1576*, cc. n.n. L'autore della memoria è il notaio veneziano Rocco Benedetti. Una seconda copia del *Successo* si conserva presso la Biblioteca civica di Verona (Ms. 306, cfr. <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/catalogo.html>). Esistono anche versioni a stampa, lievemente rimaneggiate, del testo: Id., *Raguaglio minutissimo del successo della peste di Venetia. Con gli casi occorsi, provisioni fatte, & altri particolari, insino alla liberatione di essa. Et la Relatione particolare della publicata liberatione, con le solenni e devote pompe*, In Tivoli, appresso Domenico Piolato, 1577, [16] c., 2 tav. ; 8°. Il notaio scrisse altri resoconti cronachistici di successo, tra i quali il notissimo *Le feste, et trionfi fatti dalla sereniss. Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III christianissimo re di Francia, et di Polonia*, In Venetia, alla libreria della Stella, 1574, 4°, uscito in altre due edizioni veneziane dello stesso anno (una stampata da Domenico Farri e una senza indicazione di stampatore), ma edito anche in diverse città italiane e in anni successivi.

## 2. Segreti in tempo di peste. La famiglia Colochi-Olivieri-Paragatta e le ricette per automedicazione

Molto è stato scritto intorno ai segreti in tempo di peste. In questa sede aggiungeremo nuovi documenti a qualche vecchio personaggio per cercare di inquadrare nel loro contesto di provenienza persone e segreti medicinali sovente considerati solo risposte ciarlatanesche al disorientamento collettivo indotto dal contagio, e nel tentativo di dimostrare come sia artificiosa una distinzione fra antidoti e preservativi della “medicina ufficiale” e della “pesudo-medicina.”<sup>1</sup>

È sempre la cronaca del notaio Rocco Benedetti a catturare con poche pennellate l’atmosfera della città – che potrebbe essere di molte altre città – in tempo di peste. Costruita come una lunga metafora religiosa, la memoria si apre assimilando l’iniziativa dei provveditori alla Sanità che separano i contagiati dai sani a quella di Mosè che su invito divino allontana i lebbrosi: all’Inferno del Lazzaretto Vecchio venivano mandati quanti avevano contratto la malattia, al Purgatorio del Lazzaretto Nuovo quanti erano messi in quarantena per sospetto di peste.<sup>2</sup> D’altro canto quello dei provveditori era stato l’unico intervento efficace, almeno in termini di contenimento del contagio, visto che i professori di Padova chiamati inizialmente a consulto dalla Serenissima avevano escluso trattarsi di peste. Salutati dapprima come i santi Cosma e Damiano, continua Benedetti, i professori se ne andarono con la più torva riprovazione della popolazione. La città è rimasta vuota, immobile, silenziosa:

i mercanti di panni di seta e di lanna che davano da vivere a doi terzi della città levarono mano di far lavorare il negotio fra mercanti di S. Marco e di Rialto, e quasi tutti gli artefici serrarono le lor botteghe, lasciarono il palazzo i litiganti e gli avvocati et i giudici, et altri ministri della ragione li abbandonarono parimente. Le piazze erano sgombre di gente, e per le vie si camminava senza che l’uno urtasse l’altro. Non s’udivano più suoni, né canti, né altri dilettevoli trattenimenti per le strade e canali [...].<sup>3</sup>

Di tanto in tanto dal Doge arrivava qualcuno “ad offerirsi con suoi segreti di liberar presto la città” – Antonio Gualtiero mercante fiammingo che proponeva di bere la propria orina e di estirpare le giandusse con le feci, o il medico bresciano Annibale Girolodi con i suoi alambicchi e sciroppi, morto prima di arrivare a dispensarli al Lazzaretto Vecchio. Mentre morivano 57 “medici dei migliori”, gli speciali apparivano sinistramente ridicoli agli occhi dei contemporanei sbandierando i loro cartelli che proponevano vani preservativi e rimedi:

Era cosa ridicolosa il vedere da alcuni speciali gli brevi posti ad alto in lettere maiuscole che dicevano Preservativo sicuro contro la peste dell’eccellentissimo tale, e che dall’altra banda essi tenessero sbarate le porte delle botteghe, e mettessero subito i danari che toccavano in aceto per dubbio d’esser infettati, e che poco appresso s’udisse un di loro esser morto insieme con l’eccellenza del preservativo.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> La citazione puntuale è dal libro di Paolo Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, Neri Pozza, 1978, che tratta di “Antidoti” e “ricordi” tra pseudo-medicina e credulità popolare distinguendo fra Gli “antidoti” e i “preservativi” della medicina ufficiale (app. IV), in cui rinvia ai testi di Girolamo Mercuriale, Andrea Gratiolo e Leonardo Fioravanti, e Gli “antidoti” e i “preservativi” della pseudo-medicina (app. V), che tocca anche personaggi che tratteremo in questo paragrafo. In anni più recenti la critica storica si è soffermata soprattutto su questi ultimi, accentuandone risvolti che agli occhi di un lettore moderno appaiono ciarlataneschi.

<sup>2</sup> Una breve storia e descrizione dei Lazzaretti è in Nelli-Elena Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di Sanità: Venezia e i lazzaretti mediterranei*, Milano, Skirà, 2004.

<sup>3</sup> BMC, Ms. Cicogna 3682, Benedetti, *Successo della peste l’anno 1576*, cit., c. n.n.

<sup>4</sup> *Ivi*, c. n.n.

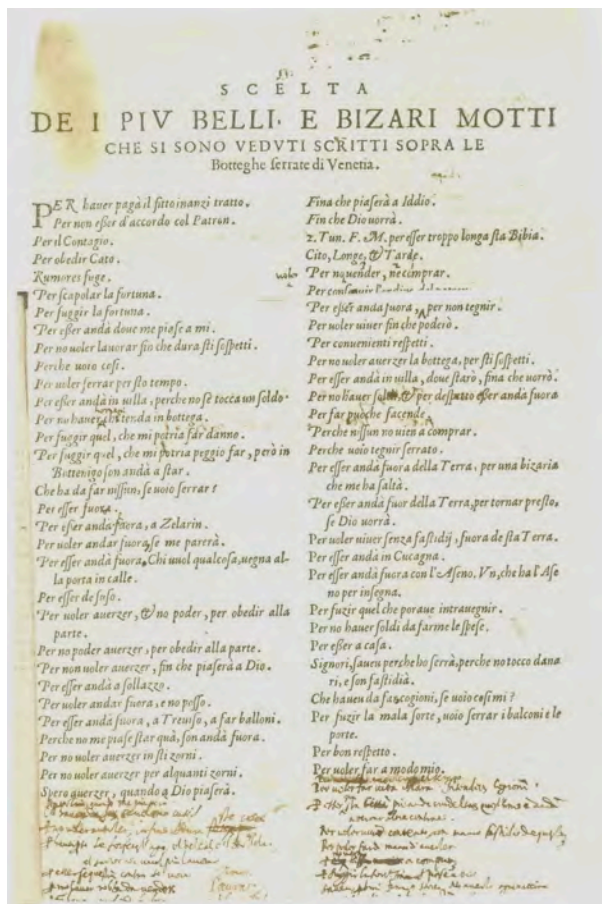


Fig. 1  
Biblioteca Apostolica Vaticana, R.I.IV.1551.67.

“Medico morto, special fallito”, recitava proprio il cartello che nel 1576 chiudeva i battenti di una spezieria, una delle tante scritte che con coraggiosa ironia i bottegai veneziani esponevano in quei mesi. Un anonimo foglio coevo raccoglie una *Scelta de i più belli e bizari motti che si sono veduti scritti sopra le botteghe serrate di Venetia*, alcune realistiche o timorate di Dio, molte esilaranti nelle loro giustificazioni, che sottendono tuttavia il terrore di una città svuotata: “Per il contagio; Perché voio così; Per no haver chi tenda in bottega; Per esser de suso [= di sopra]; Per no poder averzer, per obedir alla parte [= terminazione]; Per esser andà a sollazzo; Per esser andà fuora, a Treviso, a far balloni; Per non haver robba da vender; Perché nissuno vien a comprar; Per esser andà in Cucagna; Che haveu da far, cogioni, se voio così mi?; Per fuzir la mala sorte voio serrar i balconi e le porte; Spero averzer, quando a Dio piaserà” etc.<sup>5</sup>

L'impressione degli storici è quella di una Venezia presa d'assalto da “frotte di ciarlatani, truffatori, pseudo-fisici, veri e propri imbrogliatori, che cercano di sfruttare a proprio profitto il terrore della morte e la facile credulità popolare” e dall'altro lato di una risposta ambigua e contraddittoria delle autorità preposte al controllo di tutto questo pullulare di ciarlatani, perché se da un lato esse prendevano provvedimenti contro di loro, dall'altra li autorizzavano a vendere i segreti per peste.<sup>6</sup> Beninteso, è assolutamente plausibile e quasi certa l'affluenza di ciarlatani non autorizzati nella città in tempo di peste, ma tutta da dimostrare, guardando alle fonti. Tra il settembre 1575 e la primavera del 1577 infatti i provveditori alla Sanità non rilasciano neppure una licenza a ciarlatani, tantomeno per autorizzare segreti antipeste.<sup>7</sup> Anzi,

<sup>5</sup> Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), R.I.IV.1551.67: si tratta di un foglio volante, rilegato in una miscellanea interamente dedicata alle epidemie cinque-seicentesche, foglio solo in parte stampato, per il resto integrato da motti manoscritti.

<sup>6</sup> Citazione tratta dal capitolo “*Antidoti*” e “*ricordi*” tra *pseudo-medicina e credulità popolare* in Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, cit., p. 95. La contraddizione è colta da David Gentilcore, *Negoziare rimedi in tempo di peste: alchimisti, ciarlatani, protomedici*, “*Roma moderna e contemporanea*”, XIV (2006), nn. 1-3, pp. 75-92, che analizza comparativamente la situazione romana e quella veneziana.

<sup>7</sup> L'unica autorizzazione di quest'arco di tempo che non riguarda la peste è il rinnovo del privilegio per la polvere vermifuga (la corallina) che fu di Leone Tartaglino, confermato a favore di Angelo speciale all'Abramo, con obbligo di rifornire gratuitamente gli ospedali della città, come d'altra parte lo stesso speciale aveva richiesto: “Essendo mancato di questa città

possiamo serenamente asserire che il periodo dell'insorgenza e dell'acutizzarsi del contagio segna proprio l'azzeramento della presenza di ciarlatani fra i concessionari di licenze e privilegi per medicinali. Il provvedimento della Sanità del 13 novembre 1576, interpretato come contraddittorio rispetto alle autorizzazioni rilasciate, non lo è affatto, trattandosi di una misura a tutela della salute che colpisce gli assembramenti di persone in genere, fra cui quelle stimulate dalle esibizioni di ciarlatani, non i ciarlatani in quanto tali (non a caso si citano per primi i balli):

che non sia alcuna persona che ardisca over pressumi sì di giorno, come di notte tenir balli di sorte alcuna né in casa né fuori di casa, e similmente non ardisca alcun zaratan o monta in banco montar in piazza, a Rialto, né altri luoghi per vender né essercitar per alcuna via l'arte del zaratan, sia in banco come per terra, farsi ridur persone o bozoli a torno, sotto penna a quelli contravenirano al presente ordine di esser castigati severissimamente, ad arbitrio di sue signorie clarissime.<sup>8</sup>

In un documento di poco anteriore si intimava “che alcuno non ardisse dar ricetta a zaratani, né a questi che mostra le bagatelle o comedie sotto penna di esser frustadi et de lire 50 delli sui beni” perché, spesso itineranti e/o sconosciuti, avrebbero potuto introdurre da fuori il contagio e a loro volta esportarlo.<sup>9</sup> Rientrano fra i provvedimenti che colpivano tutte le forme di mobilità, e perciò interessavano anche gli abitanti di Venezia di ritorno dalla Terraferma o dall'estero, costretti pure essi ad una contumacia di dieci giorni nelle loro case, con pene severissime per i trasgressori, modulate secondo la fascia sociale di appartenenza.<sup>10</sup> D'altro canto anche la coeva trattatistica giuridica *de peste* suggeriva di limitare la circolazione degli individui per evitare la diffusione incontrollata del contagio.<sup>11</sup> Certo nelle fonti mancano per quegli anni le registrazioni delle risposte negative alle richieste di chi voleva manipolare e vendere un segreto. Le suppliche rifiutate potrebbero darci qualche indicazione in più sull'effettiva presenza di ciarlatani a Venezia (che, ribadisco, non si esclude affatto), tuttavia non sussiste contraddizione fra le licenze e i privilegi rilasciati dai provveditori in tema di segreti per peste e simili proclami che vietano assembramenti umani o soggiorni di persone

---

maestro Lion Erbolato il quale haveva privilegio della sua polvere e ricetta contra i vermi, né ritrovandosi alcuno che al presente venda detta polvere per beneficio della città et di quelli che patiscono simil infermità de vermi, io Anzolo spizier all'insegna dell'Abram suplico Vostre Signorie clarissime et illustrissime che si degnino concedermi che io et non altri possi vender di essa polvere con la ricetta sì come faceva il predetto maestro Lion obligandomi tenir forniti li ospedali et altri luoghi pii di essa polvere, senza pagamento alcuno.” Cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 733, c. 177r-v, 10 dicembre 1576.

<sup>8</sup> ASV, *Sanità, Capitolari*, b. 6 e in ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, cc. 4v-5r. La contraddizione fra il provvedimento del novembre del 1576 e la concessione di licenze a “diversi medici, ciarlatani, chierici, gentiluomini e persone anonime” è sottolineata da Gentilcore in *Negoziare rimedi in tempo di peste*, cit. pp. 83-84.

<sup>9</sup> *Ini*, proclama del 3 ottobre 1576, c. 1v.

<sup>10</sup> ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, c. 120r-v, un passo della terminazione del 5 dicembre 1576 ammonisce: “Tutti quelli che veniranno in questa città, gionti in essa, debbano star sequestrati con tutte le loro case dove entreranno, per giorni dieci, sotto pena a' i nobili di esser banditi dui anni del nostro Maggior Consiglio, & alli cittadini di esser banditi due anni di questa città & suo distretto, & a gli altri, secondo la qualità delle persone, di esser o posti dui anni in galea, o condannati in prigione, oltra quelle pene di denari che pareranno a' i clarissimi signori sopraproveditori & proveditori predetti.” La stampa ufficiale del provvedimento è in BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, c. 19. Per meglio controllare la mobilità di cose e persone Venezia – come altre città italiane ma diversamente dai paesi nord europei – fu all'avanguardia nell'allestimento di un complesso sistema di “fedi di sanità”, ovvero dichiarazioni di libera circolazione rilasciate a navi, merci e persone dopo che avessero superato i controlli sanitari e le quarantene imposte. In proposito si veda anche la recente mostra, aperta fino all'ottobre 2011 nei locali del Lazzaretto nuovo, descritta in *Venezia e la peste. Lettere, decreti e fedi di sanità*, “ArcheoVenezia”, a. XXI n. 1 (marzo 2011), brochure scaricabile anche all'indirizzo <http://www.archeove.com>. Sulle fedi di sanità romane rinvio a Rose Marie San Juan, *The contamination of the modern city. Marketing print in Rome during the plague of 1656-1657*, “Roma moderna e contemporanea”, XIV, 1-3/2006, pp. 205-225: 213.

<sup>11</sup> Si veda in proposito Alessandro Pastore, *Governare la città appestata: giuristi e medici a confronto*, in Adriano Prosperi (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, I, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 423-444: 231 e segg.

sospette di diffondere il contagio. D'altro canto l'azione preventiva dei magistrati alla Sanità, i cordoni sanitari, l'isolamento degli infetti e la quarantena dei sospetti, la ricerca di tecniche sempre nuove per la disinfestazione (lo "sboro", in veneziano) di case e oggetti, le fedi di sanità, fu l'unica risposta di una qualche efficacia alla peste, in difetto della medicina che solo dopo le ricerche di fine Ottocento avrebbe individuato nel batterio *Yersinia pestis* la causa delle epidemie, riuscendo quindi suggerire le adeguate misure terapeutiche.<sup>12</sup> Le autorità sanitarie (non mediche) e la medicina ufficiale operavano sostanzialmente sotto lo stesso orizzonte di conoscenze, che ravvisava le cause della peste nell'aria corrotta e nella putrefazione dei corpi contagiati; putrefazione che si comunicava ad altri corpi per contiguità – attraverso la conversazione, il contatto con gli indumenti o gli oggetti infettati etc. – perché l'aria corrotta espirata dal malato o contenuta nelle fibre dei suoi abiti penetrava nei pori di chi stava vicino.<sup>13</sup> Con simili generiche spiegazioni non era possibile trovare un medicamento risolutivo, ragion per cui anche i *Consilia* e la trattatistica medica preferivano intrattenersi sui modi di fuggire il contagio, disinfestare e disinfettare aria, cose e luoghi: ecco perché la risposta "sociale" delle autorità preposte risultò a tutti gli effetti più efficace di quella medica, nonostante le convinzioni in merito al morbo fossero le medesime.

A livello strettamente medico, nell'epidemia di fine Cinquecento possiamo inoltre distinguere la posizione della medicina teorica da quella della medicina applicata. Mentre la prima è rappresentata dagli illustri professori padovani chiamati a consulto (Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca), che con erudite e capziose distinzioni elaborate sotto il peso di tutta la letteratura medica passata e coeva distinsero tra "febbri pestilenziali" e vera e propria peste, negando trattarsi di quest'ultima; il versante applicativo era invece incarnato dai medici collegiati che al contrario sostenevano trattarsi di peste, e soprattutto dai medici che curavano quotidianamente le persone, primo fra tutti come vedremo il medico del Lazzaretto Vecchio. A malincuore, nonostante le forti perplessità, i provveditori alla Sanità propesero per l'autorità dei professori, che con cristallina convinzione si offrirono anche di medicare personalmente i casi di "febbri pestilenziali". E il collegio medico veneziano si adeguò.<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Tutta la letteratura è concorde nell'attribuire più efficacia alla risposta pragmatica data alla peste dalle autorità non mediche piuttosto che dai medici. In proposito si veda il classico Carlo M Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1985 e in particolare l'efficace Richard Palmer, *La morte nera*, "KOS", 18 (1985), pp. 24-48.

<sup>13</sup> Le conoscenze condivise si colgono bene attraverso una serie di spie linguistiche evidenziate nei lavori di John Henderson, *La peste nera a Firenze: le risposte mediche e comunali*, in Maria Luisa Betri, Alessandro Pastore (a cura di), *L'arte di guarire. Aspetti della professione medica tra Medioevo ed età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1993, pp. 11-29. Studi recenti hanno dimostrato inoltre come la terminologia antica e di età moderna – per "contagio" e "peste" *in primis* – sia da considerare con molta cautela e in accezione ben più ampia e indefinita dell'attuale, si vedano ancora le riflessioni di John Henderson, *Historians and plagues in pre-industrial Italy over the longue-durée*, "History and philosophy of the life sciences", 25 (2003), pp. 481-499, e in particolare Vivien Nutton, *The seeds of disease: an explanation of contagion and infection from the Greeks to the Renaissance*, "Medical history", XXVII (1983), pp. 1-34. Anche la nota spiegazione del contagio di Girolamo Fracastoro che parlava di *seminaria*, non va considerata, come fu fatto sulla base di vaghe traduzioni, un'intuizione precorritrice dell'esistenza di germi o batteri, dal momento che i *seminaria* erano intesi come una sorta di effluvi immateriali, cfr. Vivien Nutton, *The reception of Fracastoro's theory of contagion. The seed that fell among thorns?*, "Osiris", II, 6/1990, pp. 196-234 e, più recentemente, Concetta Pennuto, *La natura dei contagi in Fracastoro*, in Alessandro Pastore, Enrico Peruzzi (a cura di), *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 57-71.

<sup>14</sup> La vicenda è illustrata e documentata in Richard Palmer, *Girolamo Mercuriale and the plague of Venice*, in Alessandro Arcangeli, Vivian Nutton (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 51-65. La cronaca di Rocco Benedetti è precisissima quando dice che i due "famosissimi medici [...] comparsi avanti al prencipe in Colleggio assicuravano con forti ragioni Sua Serenità non vi essere altrimenti peste, ma sì bene certa sorte di malatie maligne,

L'allentamento delle misure preventive non fece altro che permettere al contagio di dilagare. In questo contesto vanno inserite le richieste di autorizzazione alla manipolazione e vendita di segreti per peste. Vediamo ora chi sono a Venezia i richiedenti, secondo quanto raccontano le fonti.

Come la cronaca di Rocco Benedetti parla di rimedi proposti da medici, speciali e da un mercante ma non da ciarlatani, così nelle carte d'archivio veneziane si contano dieci richieste di autorizzazione per preservativi e rimedi per peste, così ripartite: quattro di medici (Francesco Rodoano francese, Ascanio Olivieri, Giacomo Treschè Olivi, Gasparo Tolentino di Latisana), e altre sei rispettivamente di un barbiere (Alessandro Battista di contrà S. Antonin)<sup>15</sup>, di uno “scrivan alla Insida” (Manlio Diedo),<sup>16</sup> di un mercante (l'Antonio Gualtiero citato da Benedetti), di un notaio (Scipione Paragatta), un religioso (père Mansué) e un certo Ruggero Conti cittadino padovano dalla professione indefinita.<sup>17</sup> Nessun ciarlatano autorizzato quindi, piuttosto persone con attività professionali diverse.<sup>18</sup> La novità più interessante relativa all'arco di tempo in questione, dopo il fatto che non passa alcun ciarlatano, sta anche nella varietà di magistrature alle quali i supplicanti si rivolgono, più spesso per chiedere un privilegio che non una semplice licenza. Come si è visto nel capitolo *Dai privilegi del Senato allo jus privativo della Sanità* infatti, per ottenere una privativa i “particolari” rivolgevano la supplica al Senato o al Doge (che comunque l'avrebbe girata al Senato), il quale a sua volta avrebbe consultato i provideri alla Sanità per valutare rischi e benefici sul piano strettamente medico.<sup>19</sup> In materia di segreti in tempo di peste la posta in gioco è più alta, trattandosi di fronteggiare una minaccia per la salute dell'intera popolazione; forse per questo motivo non viene approvato alcun segreto di chi è per professione ciarlatano, e le persone che ritengono di avere un preservativo valido da proporre – laddove neppure la medicina ufficiale è in grado di giovare – si sentono autorizzate a richiedere non solo la licenza, ma il godimento esclusivo del loro diritto accompagnato da un adeguato premio in denaro, ben sapendo che dal momento in cui le autorità accettano di sperimentare il rimedio all'esaudimento delle proprie richieste, qualora l'esito fosse positivo, possono passare alcuni anni.<sup>20</sup> Fra la decina di persone che propongono a Venezia un loro segreto in tempo di peste tre si rivolgono ai

---

che non curandosi in tempo potevano in breve farsi pestilenti”, cfr. BMC, Ms. Cicogna 3682, Benedetti, *Successo della peste l'anno 1576*, cit.

<sup>15</sup> La supplica è trascritta in Preto, *Peste e società*, cit., p. 208, che legge la sottoscrizione come “Alexandro Battista Barbieri a s. Antonin”, attribuendola ad un certo signor Barbieri, in realtà si tratta di “Allexandro Baptista barbier a S. Antonin”, importante perché fa riferimento alla professione di barbiere.

<sup>16</sup> Insida in dialetto veneziano significava uscita. Fino alla caduta della Repubblica a Venezia esisteva la Tavola all'Insida (come vi era la Tavola dell'Entrada), una piccola magistratura che soprintendeva alle esportazioni di mercanzie, i cui ranghi erano in genere ricoperti da tre patrizi poveri salariati nominati “ufficiali alla Tavola dell'Insida”, cfr. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, cit. La famiglia Diedo, originaria di Aquileia e di Altino, si insediò a Venezia nel 955 articolandosi poi in vari rami; risulta un unico antenato di nome Matteo (a. 1277), cfr. BMC, Michele Barbaro, *Discendenze patrizie*, III, Ms. Cicogna 2500, *ad vocem*, p. [1].

<sup>17</sup> Forse militare di carriera. Nella supplica Ruggero sottolinea di non essere un medico “ma nudrito su la guerra al vostro servitio et specialmente sopra tutte le armade della guerra turchesca, al quale Dio ha rivelato [...] un mirabile rimedio contra la peste facile ad usar, né si tol per bocca...”, cfr. ASV, *Sanità*, b. 3, *Capitolare* II, c. 32r-v; *Senato Terra*, reg. 51, c. 109v.

<sup>18</sup> Sarebbero tutte figure della “pseudo-medicina” secondo il cap. V di Preto, *Peste e società*, cit. In realtà l'appartenenza professionale di costoro è significativa. In merito rettifico l'Alessandro Battista Barbieri di Preto, *Peste e società*, cit., p. 208 che legge la sottoscrizione della supplica “Alexandro Battista Barbieri a s. Antonin”, attribuendola ad un certo signor Barbieri, trattandosi in realtà di “Allexandro Baptista barbier a S. Antonin”.

<sup>19</sup> Si veda *Parte I*, § 2. *Dai privilegi del Senato allo jus privativo della Sanità*.

<sup>20</sup> Rinvio al caso di Alessandro Zambusi, illustrato nel paragrafo sopra citato a dimostrazione dell'iter di validazione del farmaco e di concessione del privilegio.



provveditori alla Sanità per ottenere una semplice licenza senza compenso di sorta (il notaio Scipione Paragatta, Alessandro Battista barbiere, Gasparo Tolentino medico), mentre sette ambiscono ad un privilegio o comunque ad un premio consistente, quattro di questi rivolgendosi al Senato (Ruggero Conti, padre Mansué e i medici Ascanio Olivieri e Giacomo Tresché Olivi), e tre addirittura al Consiglio dei X (lo scrivano Manlio o Matteo Diedo, Francesco Rodoano medico, Antonio Gualtiero mercante fiammingo). Il fatto di adire al Consiglio dei X, supremo organo di sorveglianza in materia di pubblica sicurezza ma senza competenze sanitarie, si giustifica con la congiuntura di assoluta emergenza provocata dal contagio, ma anche con una certa fiducia nell'efficacia del rimedio che si va a sottoporre ad esame.<sup>21</sup>

Come vedremo, buona parte dei segreti qui approvati avranno una lunga vita, documentata almeno fino al 1682, a cominciare dal rimedio per noi più sconcertante, quello del mercante fiammingo Antonio Gualtiero o Valtemo.<sup>22</sup> Un segreto che doveva apparire poco appetibile anche ai contemporanei, vista la descrizione sarcastica che il Benedetti fa della fine del suo inventore (ma nella cronaca del notaio tutti gli autori di segreti soccombono nonostante i propri infallibili rimedi).<sup>23</sup> Per profilassi i sani dovevano bere della propria urina ogni mattina, mentre i malati mattina e sera, provvedendo inoltre a estirpare le tumefazioni-bubboni con impacchi dei propri escrementi. Certo a noi può apparire un rimedio a dir poco repellente, eppure l'uso di escrementi solidi e liquidi nella cosmesi e nella farmacologia è antichissimo, prescritto anche da Ippocrate (ma non da Galeno, che li biasimava), da Alberto Magno e Avicenna, apprezzato da Dioscoride e previsto anche nei manuali di farmacologia del XVI-XVII secolo.<sup>24</sup> Rimedi stercorari li proponeva largamente la prima farmacopea ufficiale italiana, il *Ricettario fiorentino* del 1498, la farmacopea del collegio medico di Ulm del 1650, e

---

<sup>21</sup> Guido Rizzi, *Segreti di medicina tra gli atti del Consiglio dei Dieci*, "Il Friuli medico", 2 (1951), pp. 19-26. La collaborazione del Consiglio dei X con medici, speziali, chimici e figure affini era tutt'altro che sporadica. La magistratura gestiva con la massima riservatezza anche l'eliminazione di spie, servendosi della consulenza di medici anche molto noti (es. Melchiorre Guilandino), quando si trattava di maneggiare veleni oppure di vagliare segreti da utilizzare per l'eliminazione di massa dei nemici in guerra. Sull'argomento si veda Paolo Preto, *Un aspetto sconosciuto del conflitto veneto-turco in Dalmazia e in Levante: la guerra chimica e batteriologica*, "Atti e memorie della società dalmata di storia patria", vol. XIV, n.s., III (1990-1991), pp. 13-28, e per il contesto nazionale Id., *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

<sup>22</sup> "Valtemo" è la lezione dell'edizione a stampa di Benedetti, *Raguaglio minutissimo del successo della peste di Venetia*, cit., c. B1v.

<sup>23</sup> Il segreto prevedeva "che i sani a digiuno su l'alba bevessero tre sorsi della propria urina, et inanti a cena mangiassero un poco di pane in aceto con della ruta, e gli infetti usassero medesimamente di beber della sua, così la mattina come la sera, mettendo invece d'empiastrò su la giandussa del proprio sterco caldo con tener mondata la piaga con l'urina sino a tanto che fosse guarita; e mentre egli stava in humore d'haverne per ciò gran provisione, et che per giustificare il secreto andava alle case delle povere persone sequestrate a persuaderle che così facessero, venne per mala sorte un dì a cader per terra et ammaccossi un braccio, sul quale sendogli venuto un poco di tumore entrò in sospetto che fosse principio di giandussa, sì onde per ripararvi postovi sopra l'empiastrò dello sterco, e dandosi da tutte le hore a beber quanto più poteva dell'urina. Come fosse violeppo [= sciroppo], se gli alterò di modo il sangue e spiriti vitali, che fra pochi giorni vomitando l'anima venne ad uccidere se stesso col suo rimedio, ch'era stato cagione di far ammalare e perire molti altri, sì come si ragionava." Cfr. BMC, Ms. Cicogna 3682, Benedetti, *Successo della peste l'anno 1576*, cit.

<sup>24</sup> Alberico Benedicenti, *Malati, medici e farmacisti. Storia dei rimedi attraverso i secoli*, Milano, Hoepli, 1924-1925, 2 voll.: I, p. 767. Si veda anche Zanca, *Il farmaco nei tempi*, cit., pp. 177-178. La coproterapia era praticata già dagli egizi, che ritenevano gli escrementi ricettacolo concentrato di virtù medicamentose sintetizzate a partire dagli alimenti; nonostante la pratica fosse ridicolizzata in alcune fonti letterarie già nel XVI secolo, la medicina ufficiale la proibì solo nel XVIII secolo. A proposito di rimedi che ora destano in noi repulsione, segnalo l'uso della mummia (originale egizia oppure officinale) cui si ricorse fino alla metà del XVIII secolo, particolarmente apprezzata dai chimici nel Seicento (Croll, Van Helmont etc.). La si trova fra i medicinali negli inventari di spezieria dei secc. XVII-XVIII, perché ritenuta molto efficace per uno spettro ampio di patologie, in base al principio secondo cui nessun rimedio poteva essere più efficace per il corpo umano dello stesso corpo umano. Cfr. Silvia Marinuzzi, Gino Fornaciari, *La mummia come rimedio terapeutico*, in Id., *Le mummie e l'arte medica nell'era moderna. Per una storia dell'imbalsamazione artificiale dei corpi umani nell'era moderna*, Roma, La Sapienza, 2005, pp. 103-132.

ancora nel 1770 *l'Antidotarium Bononiense* – meritevolissimo sotto molti aspetti – suggeriva le migliori preparazioni dell'*album graecum*, lo sterco di cane.<sup>25</sup> Di fronte al segreto proposto dal mercante fiammingo insomma non bisogna pensare ad una bizzarra invenzione cinquecentesca, ma semmai ad un retaggio antico e ancora vivo, anche se in fase declinante, della pratica farmaceutica più antica. Per partire da un testo che ormai ci è familiare, il Dioscoride di Mattioli, sul centinaio di “semplici” animali di cui tratta, ve ne sono almeno 16 nei quali illustra l'utilizzo di sterco e orina per la preparazione di rimedi. Uno di questi animali è proprio l'uomo, dal quale si ricavavano per usi medici, fra le altre sostanze “acqua distillata di sterco, feccia di orina, olio di sterco, orina, orina del paziente stesso, orina di fanciulli, sterco di huomo rosso.”<sup>26</sup> Nientemeno che il protomedico del Regno di Napoli, Giovanni Antonio Pisani, nel 1575 suggeriva una ricetta a base di sterco umano bollito con rosmarino, zafferano e cinnamomo, che distillato e somministrato al paziente l'avrebbe guarito dalla peste.<sup>27</sup> Girolamo Caletani, speciale parmense che viaggiò molto per approfondire la conoscenza dei semplici intrecciando fruttuose relazioni con medici e speciali, spiegava che tra gli *Animali & parti loro necessarie alla speciarìa* “sono necessarie ancor alcune superfluità di animali, come sterco di fanciulli, di cani, di lupi, di buoi, di capra, di colombi, urine, sudori, saliva [...]”<sup>28</sup> Le sue *Osservazioni*, edite ben quattordici volte tra il 1562 ed il 1673, e sempre a Venezia, saranno adottate nel 1667 come codice farmaceutico per tutti gli speciali del ducato di Parma e Piacenza, testimoniando sulla lunga durata l'impiego farmaceutico anche di queste sostanze. Le varianti d'uso esterno ed interno erano numerose. Lo sterco, fresco o essicato e polverizzato, serviva, con altre sostanze, a realizzare impiastri applicati su escrescenze, tumori, bubboni etc. per le sue proprietà corrosive (effettivamente contiene ammoniaca), ma poteva essere assunto internamente rientrando nella composizione di pillole o diluendone la polvere in liquidi da bere; dell'urina, spesso impiegata come disinfettante esterno su tagli e ferite, in alcuni rimedi poteva anche esserne prescritta l'assunzione orale.<sup>29</sup>

---

<sup>25</sup> Corradi, *Le prime farmacopie italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini*, cit., pp. 43-44.

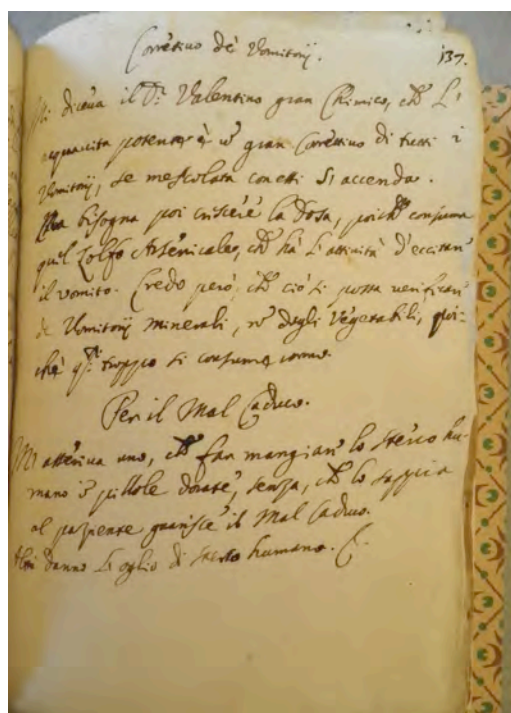
<sup>26</sup> La rilevazione dei “semplici” animali con le parti che di essi si utilizzano, è stata condotta sulle edizioni del 1555 e del 1568 da Maurizio Ripa Bonati a partire dall'indice delle *Derivazioni di tutti i semplici*. Id., *I “semplici” animali*, in *Di sana pianta. Erbari e taccuini di sanità. Le radici storiche della nuova farmacologia*, Modena, Panini, 1988, pp. 67-72: 71. Dall'elenco di Ripa Bonati ho estrapolato gli animali dei quali si utilizzano anche orina e sterco: asino, avvoltoio, bue, cane, capra, capra montana, capretto, cervo, cicogna, cinghiale, colombo, gallina, pecora, porco, topo, uomo.

<sup>27</sup> Ringrazio Alessandro Pastore per “Paromatizzato” suggerimento, cfr. Giovanni Antonio Pisani, *Trattato molto utile, qui dicitur flagellum Dei; raccolto dalla libreria secreta papale, per l'eccl. dottore... Antonio Pisano protomedico regio... Dato nuovamente in luce, per M. Mario di Marino Galasso*, In Bologna, per Alessandro Benacci, 1575, [8] c. Pisano fu lettore di medicina pratica a Napoli dal 1557 e dal 1770 protomedico; il funzionamento del protomedicato napoletano è trattato da David Gentilcore, *Il regio protomedicato nella Napoli spagnola*, “Dynamis. Acta Hisp. Med. Sci. Hist. Illus.”, 1996, 16, pp. 219-236, reperibile anche via web (<http://ddd.uab.cat/pub/dynamis/02119536v16p219.pdf>).

<sup>28</sup> Girolamo Caletani, *Delle osservazioni... Parte prima, nella quale insegna diligentissimamente l'arte della speciarìa, secondo che da scrittori medici è stata mostrata*, In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi senese, 1580, 4<sup>o</sup>, c. F3r [t. II: *Parte seconda, ove di insegna di comporre gli antidoti & medicamenti che più si costumano in Italia, all'uso della medicina, secondo il parere de' medici antichi e moderni esaminati... Nuovamente dal medesimo autore ricorretta & ampliata*]. Sull'autore e sull'opera fortunata che attingeva alle fonti tradizionali del sapere farmacologico (Ippocrate, Galeno e loro commentatori), rinvio alla voce biografica di G. Gliozzi, in DBI, *ad vocem*.

<sup>29</sup> Elenco una serie di esempi tratti da Marcello Fumagalli, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria. Dalla ricerca dell'oro filosofale all'arte spagirica di Paracelso*, 2000, *passim*: lo sterco di asino e cavallo era usato esternamente per le emorragie internamente nelle coliche; lo sterco di volpe ripuliva la pelle di ogni impurità; lo sterco di lepre raccomandato nelle dissenterie; lo sterco d'oca per espellere la placenta, come diuretico, nell'idropisia e nello scorbuto; lo sterco di cicogna bevuto nell'acqua serviva a curare epilessia e mal di testa; l'urina di bue presa per bocca guariva la gotta; lo sterco di cuculo, bevuto, guariva dalla rabbia dei cani; sterco di capra, calcinato e ridotto in polvere, preso per bocca curava i mali della milza e l'alopecia; l'urina di capra era raccomandata per dissolvere i calcoli e nell'idropisia; lo sterco di cane (*album graecum*) secco si

Per tornare al nostro mercante fiammingo quindi, possiamo pensare trattarsi di un rimedio certo estremo, ma previsto e praticato anche nella farmacopea ufficiale coeva. Nella votazione del Consiglio dei X passò con i 2/3 dei voti.<sup>30</sup> Forse la morte precoce dell'inventore sollevò le autorità dal procurare a lui e ai suoi discendenti delle cariche per un ammontare annuale di 400 ducati, perché dopo la deliberazione del 21 luglio 1576 il nome di Gualtiero non comparve più sulle carte e neppure associato al segreto. Quest'ultimo invece, anonimo, godette di una lunga fortuna, fatta di stampe ufficiali (con l'“impronto” del san Marco) su fogli volanti in formato atlante – la *Copia del rimedio contra la peste qual è descritto nella parte presa nell'eccellentissimo Consiglio di X sotto di XXI luglio MDLXXVI* distinto fra il *Rimedio contra la peste per li sani* e *Per li infermi* – che ancora si conserva, in diverse edizioni, in più biblioteche.<sup>31</sup> In occasione della nuova ondata epidemica del 1630, con il placito dei provveditori alla Sanità, verrà poi data alle stampe una *Raccolta di avvertimenti & raccordi per conoscer la peste*, in cui il rimedio dell'anonimo occupa la sua degna posizione, così come nella riedizione della *Raccolta* fatta circa cinquant'anni più tardi, nel 1682.<sup>32</sup>



**Fig. 2.**

*Tesoro farmaceutico o rimedi vari, o provati da me o da altri, e dati per lo più per segreti, raccolti da me Antonio Vallisneri in Padoa nelle vacanze dell'anno 1709* (Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, Mss. Regg. F. 411)

usava per detergere le ulcerazioni e si prendeva per bocca nelle dissenterie e nella colica, l'urina curava i porri; lo sterco di cornacchia preso con il vino era raccomandato nella dissenteria.

<sup>30</sup> ASV, *Consiglio dei X, Parti comuni*, reg. 32, c. 145v, riportato integralmente in Preto, *Peste e società*, tic. pp. 205-206. Il testo è anche in ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, c. 52r.

<sup>31</sup> Cfr. due esemplari in BAV, R.I.IV.1551.78. Nella base dati [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ima.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ima.htm) viene segnalata un'altra copia presso la Biblioteca Angelica (oltre a quella in BAV), ma la stampa di entrambe è erroneamente attribuita a Roma. Come evidenziato dall'impronta diversa si tratta di edizioni differenti dello stesso testo. Per l'impronta in bibliologia cfr. *Fingerprints. Empreintes. Imprime*, Paris, CNRS, 1984: altrimenti detta anche carta d'identità dell'edizione, la cui utilità è stata variamente dibattuta, è strumento utile per una prima individuazione di affinità/differmità tra edizioni, basata sulla rilevazione di 4 gruppi caratteri di stampa sempre dalle stesse carte di ogni pubblicazione (in questo caso, per il foglio volante, risalendo sul recto dello stesso).

<sup>32</sup> *Raccolta di avvertimenti & raccordi per conoscer la peste: per curarsi, & preservarsi: & per purgar le robbe, & case infette. Presentata al magistrato ill.mo della Sanità di Venetia, & di ordine di quello mandata alla stampa*, In Venetia, appresso i Ciera, 1630, 4°, pp. 27-28 e *Raccolta di avvertimenti & raccordi per conoscer la peste: per curarsi, & preservarsi: & per purgar robbe, & case infette. Presentata al magistrato eccellent.mo della Sanità di Venetia, et di ordine di quello mandata alla stampa l'anno 1630*, Venetia, presso Combi & La Nou, 1682, 8°. La stampa di quest'ultima, più sciatta, come si vede è in formato ancora più maneggevole.

Per chiudere il breve excursus sul segreto per peste che poteva apparire più scabroso o ciarlatanesco, rinvio a una pagina del *Tesoro farmaceutico* di Antonio Vallisneri, in cui il medico e naturalista annota un *Segreto per la doglia di costa*, e il “Raguseo” che menziona è il gesuita Giorgio Baglivi:

Infusione nel vino bianco di tre pallotole di cavallo, se è maschio, e di cavalla se è donna. Darla al paziente. Esteriormente applicare una pelle con pece greca riscaldata in forma di cerotto. Fa molto dolore nelle prime, ma in un'ora la fa crepare. Così mi asseriva il Raguseo d'esperienza. Ne' dolori della podagra si fa come sopra alla parte dolente, il signor marchese Federico con sacchetto caldo di semola di formento.<sup>33</sup>

E non si tratta dell'unico. Un *Segreto per istagnare il sangue dalle arterie rotte etc.* consiste nel “sugo fresco espresso dallo sterco d'asino e posto con stoppa e pezze dupplicate. È segreto d'un gran cavaliere e se ne sono veduti nobilissimi esperimenti”. Privo di commenti, forse per qualche presa di distanza (o è nostra interpretazione?) Vallisneri annota un segreto *Per il mal caduco*, dopo uno di Valentino “gran chimico”: “M'asseriva uno, che far mangiar lo sterco humano in pillole dorate, senza che lo sappia, al paziente guarisce il mal caduco. Altri danno l'oglio di sterco humano” (**fig. 2**).<sup>34</sup> Olio del quale ancora Pietro Andrea Mattioli, come abbiamo visto, prevedeva l'uso.

Tra i supplici per segreti in tempo di peste si distinguono due personaggi che rivelano, scavando nella documentazione successiva, un grado di parentela: il notaio Scipione Paragatta di Agordo e Ascanio Olivieri medico siciliano, cognati perché sposati con le sorelle Colochi, Paola (o Paolina) e Daria. Tutto ha infatti inizio con il loro padre, il medico greco Nicolò Colochizario, naturalizzato Colochi a Venezia, che si era fatto un'ottima fama al seguito dell'armata che rientrava dall'assedio di Rodi (1522) e “in Candia al tempo del clarissimo messer Marco Minio”, cioè tra il luglio 1523 e l'aprile 1524, quando sotto la reggenza di Minio la peste imperversò sull'isola provocando 26.000 morti.<sup>35</sup> Nel 1528 Nicolò Colochi divenne medico dell'ufficio di Sanità assegnato alla cura degli appestati del Lazzaretto Vecchio grazie al “suo secreto che lui havea contra tal morbo, che pochissimi perirno alla cura sua”, dove era ancora attivo nel 1556 in seguito ad una nuova ondata epidemica.<sup>36</sup> Economicamente non doveva tuttavia passarsela molto bene, se nel 1545 i provveditori alla Sanità lo tirarono fuori di prigione “per bisogni del officio”, dove era finito per un'insolvenza di 12 ducati arretrati dell'affitto di casa, che poi gli sarebbero stati tratti dal salario; finalmente nel 1549 i provveditori decisero di aumentarglielo di 1 ducato al mese, come a tutti gli altri impiegati della Sanità, arrivando a 7 ducati mensili.<sup>37</sup> Sposatosi con Marietta, che lo affiancò nella

---

<sup>33</sup> Biblioteca Panizzi (Reggio Emilia), Mss. Regg. F. 411, c. 8r. Per Giorgio Baglivi (1668-1707) si veda la voce biografica di Mario Crespi in DBI, *ad vocem*. Uomo di vasta cultura e ottimo medico pratico, fu un convinto assertore dell'importanza dell'esperienza clinica e dell'indagine e interpretazione dei sintomi del paziente.

<sup>34</sup> *Ivi*, cc. 36r, 137r. Altrove cita un “Valentino Kaupers”.

<sup>35</sup> Su Marco Minio, personaggio dall'esemplare *cursus honorum*, anche duca di Candia fra il 1520 ed il 1524, si veda la documentatissima biografia di Vittorio Mandelli, in DBI, *ad vocem*.

<sup>36</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, cc. 83r-84v: 83r.

<sup>37</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 729, cc. 75r (1° marzo 1545) e 174r (1° settembre 1549). In quest'ultima terminazione dei provveditori si legge che il magnifico Colochi “continuamente alli bisogni non ha mai mancato di servir nelli lazaretti fidelmente mettendo la vita sua a gran pericolo, et medicando li infettati di peste con grandissima diligentia, et etiam si vede per li libri dell'officio la sua longa et fidel servitù; et cum sit che tutti li salariati di questo officio habbino oltra i sui salarii ducato uno al mese de danari che per tempora si ritrovano nell'officio; come per le sue termination nelli libri dell'officio appar

spedizione di disinfestazione a Capodistria per l'epidemia del 1554-55, dal matrimonio nacquero per certo due figlie, Paola e Daria.<sup>38</sup> Nel settembre del 1559 però Nicolò era già deceduto, visto che un provvedimento della Sanità conferiva a Marietta la facoltà di medicare col segreto appreso dal marito per conto dell'ufficio, con uno stipendio – basso – di 3 ducati al mese. Sempre su istanza della Sanità nel 1564 Marietta andò a medicare con il segreto del marito ad Agordo, dove insegnava alla popolazione locale anche “a netare e salvare li mobili, in quel loco che avanti si abrugiavano tutti, cum universal utile e satisfattione di quei populi”, sostituendo in tutto e per tutto il marito, tanto da essere chiamata “medica salariata” nelle carte che a fine secolo tramanderanno il segreto.<sup>39</sup> Con il matrimonio della figlia Paola Colochi entra in gioco Ascanio Olivieri, medico siciliano, che com'era abitudine, dall'11 novembre 1567 occupa il posto che fu del suocero defunto come medico dei Lazzaretti con lo stipendio di 7 ducati al mese, andando a sostituire Bernardino Meriardo appena deceduto.<sup>40</sup> La moglie Paola gli porta in dote il segreto paterno nel quale verrà minutamente istruito dalla suocera Marietta affiancandolo ai Lazzaretti e nelle missioni in cui verrà inviato, in cambio del proprio sostentamento vita natural durante.<sup>41</sup> E infatti dopo una prima spedizione comune a Desenzano infestata dalla peste nel 1567-68, Ascanio proseguirà con le missioni, mentre l'anziana suocera morirà nell'autunno del 1568.<sup>42</sup> Pochi giorni dopo la morte di Marietta, l'altra figlia, Daria, ancora nubile e povera - “reduta in suma miseria in ettà nubile, dottata solamente del detto secreto lasatomi da essa quondam mia madre” - supplica i provveditori alla Sanità che le venga assegnato il prima possibile un impiego di almeno 5 ducati mensili, e che nel frattempo siano corrisposti a lei i 3 ducati che percepiva la madre.<sup>43</sup> Ascanio Olivieri intanto si divideva fra le mansioni di medico ai Lazzaretti veneziani e inviato per la Serenissima a Cattaro, Sebenico e Curzola, e nel 1574 lo stipendio gli veniva finalmente alzato da 7 a 12 ducati, a riconoscimento dei servizi fino ad allora resi ed “essendo caricho di famiglia”.<sup>44</sup>

Nell'estate del 1576, quando l'epidemia era conclamata e pienamente attecchita in laguna, la Sanità si occupò quasi contemporaneamente del segreto che fu di Nicolò Colochi, in relazione al medico Ascanio Olivieri e al cognato Scipione Paragatta: a questo punto si assiste

---

notate come in quelle, eccetto il predetto magnifico Nicolò Colochi, qual per la verità merita che anche a lui sia fatta questa gratia.”

<sup>38</sup> È probabile che Nicolò avesse una famiglia numerosa da mantenere, ma per quegli anni non vi sono registri parrocchiali sui quali poter ricostruire matrimoni, nascite e morti. Daria nel 1568 parlerà di “un fratello, che però è quasi certamente morto, scomparso da anni dalla città”, cfr. nota successiva per la segnatura.

<sup>39</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, cc. 83r-84v: 83r. Una delle tante carte manoscritte che illustrerà a fine secolo il segreto di Nicolò Colochi recita: “Questo è il secreto dell'eccellente quondam messer Nicolò Colocchi medico salariato dell'eccellente Dominio Veneto, et da poi di sua morte adoperato per la quondam madonna Marieta sua consorte medesimamente medica salariata”, cfr. BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, c. 4r. L'uso del termine “medica” per indicare donne abilitate all'esercizio della medicina anche se non addottorate si riscontra anche nella Firenze del Trecento, per donne immatricolate nell'inclusivissima arte dei medici, specialisti e droghieri (una realtà corporativa molto diversa dal panorama articolatissimo delle arti veneziane), cfr. Park, *Doctors and medicine in Early Renaissance Florence*, cit., pp. 71-72.

<sup>40</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, cc. 34v-35r.

<sup>41</sup> Ibidem: “Il qual magnifico Ascanio ut supra eletto sia obligato a substentare et allimentare ditta madonna Marieta sua madonna per haver lei il secreto in materia del morbo che haveva il quondam suo marito, perché a l'incontro la ditta si obliga de insignare fidelmente ditto secreto al detto suo zenero, et de più personalmente quando venisse occasion che Dio non vogli, come è ditto de intrare nelli lazzaretti cum ditto suo zenero a ogni richiesta de sue signorie clarissime et successori soi, et adoperare ditto suo secreto, ac etiam medicare manualmente li infermi.”

<sup>42</sup> ASV, *Sanità, Necrologi*, reg. 803, 25 novembre 1568: “Domina Marieta vedoa d'anni 80 da febre zorni 8”, nella parrocchia dei SS. Apostoli.

<sup>43</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, cc. 83r-84v, supplica di Daria Colochi del 28 novembre 1568.

<sup>44</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, cc. 43v-45v, luglio-agosto 1574.

ad una biforcazione nella storia del segreto di Colochi, che porterà ad una moltiplicazione della ricetta nella successiva tradizione a stampa.

Una supplica ben ponderata arrivò ai provveditori nel luglio di quell'anno attraverso il Senato, autore il medico Ascanio Olivieri. Già da un anno Ascanio usava a buon pro della Serenissima il segreto di Colochi avuto in dote dalla moglie, lo stesso che i suoceri avevano utilizzato in città durante le epidemie del 1528 e del 1556. Ma i malati si moltiplicavano perché i Lazzaretti erano stracolmi e gli infermi restavano nelle loro case anche tre o quattro giorni prima di essere soccorsi, contagiando i familiari, così che “il numero delli appestati è arrivato al numero grandissimo.” Pertanto lui, medico dell'ufficio, decise di rendere pubblico il rimedio che adoperava:

[...] mi offerisco con la presente mia scrittura di *manifestar et publicar a ogn'uno* o come parerà a Vostra Serenità il secreto et modo di medicar la giandussa et li carboni alli quali carboni essendo applicato il mio medicamento subito cavandoli dolore et smorzandoli la forza, in breve leva il carbone col piede senza taglio alcuno [...].<sup>45</sup>

Certo non si tratta di mera generosità ma anche di un tentativo di sistemare le proprie finanze: è noto che Ascanio chiese in ricompensa 5.000 ducati *una tantum* e, al posto dello stipendio, un vitalizio di 30 ducati mensili, dei quali gliene furono concessi “solo” 800 insieme all'accresciuta mensilità.<sup>46</sup> Importa però notare due fatti. Innanzitutto il rigore dei provveditori alla Sanità, che prima di soddisfare parzialmente la richiesta di un medico dal 1566 al loro servizio, che già da un anno stava sperimentando un segreto pure esso noto, lo costringono ad un'ennesima “esperientia” – all'isola di S. Clemente, su un migliaio di malati.<sup>47</sup> In secondo luogo la richiesta singolare del medico, che va nella direzione della cura domestica e dell'automedicazione, come accadrà poi in tutte le ricette ufficiali di segreti in tempo di peste. Olivieri infatti non chiede un privilegio di manipolazione né è protettivo verso la formula del segreto, come avveniva sempre in questi casi, ma al contrario vuol rendere pubblici ingredienti, dosaggi e modalità di manipolazione perché ognuno prepari da sé il rimedio nella propria casa, stimolando nella gente comune una partecipazione attiva e consapevole alla terapia. Certo avrebbe voluto un riconoscimento economico ben più sostanzioso per la pubblicizzazione del metodo di preparazione, tuttavia resta l'originalità del risultato: una ricetta stampata su fogli volanti che è un vero e proprio vademecum di automedicazione in tempi di peste, come solo allora se ne vedranno comparire su fogli volanti.

Per abbattere i tempi di utilizzo del segreto di Colochi i provveditori fecero subito venire a Venezia anche Scipione Paragatta, il notaio agordino che nel frattempo aveva sposato Daria Colochi.<sup>48</sup> È fondamentale dare credito al documento ufficiale in cui Paragatta dice di

---

<sup>45</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 51, cc. 109v-110r.

<sup>46</sup> Richiesta in denaro ed esito del caso Olivieri sono citati in Preto, *Peste e società*, cit., pp. 94-95 e Bartolini, *Medici e comunità*, cit., p. 50.

<sup>47</sup> ASV, *Sanità*, *Leggi sanitarie deliberate in Pregadi*, reg. 51, cc. 311r-312v. La severità dei magistrati ha toni minacciosi: “Et se avvenisse che egli non manifestasse il vero et intiero secreto, o che manifestasse cosa che non giovasse, non possi goder alcuno delli benefittii predetti, ma resti anco privo di quelli che gode al presente”. Causa parziale dell'abbattimento finale del premio sarà stata probabilmente l'inevitabile imperfetta efficacia del segreto.

<sup>48</sup> Scipione Paragatta esercitava ad Agordo l'attività di notaio (cfr. Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*, *Atti del notaio Scipione Paragatta*, b. 5535 (30 marzo 1554- 29 dicembre 1570). Sul notariato bellunese si vedano Maria Pia Pedani Fabris, “*Veneta auctoritate notarius*”. *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 179-186 e Giustiniana Migliardi

essere stato convocato dalle autorità, perché si comprende il suo ruolo e la risposta – anche economica – delle autorità:

Clarissimi et eccellentissimi signori alla Sanità, io Scipion Paragato de Agort teritorio di Civald de Belun *aciò ricercato et mandato da vostre signorie clarissime dal Serenissimo Prencipe et illustrissimo Collegio*, mi offero far un remedio et aqua preservativa et defensiva dal mal contagioso con la qual così come son sta' preservate et difese assaissime persone ogni volta che è sta usata, sì per il quondam messer Nicolò Colochii mio socero, madonna Marieta sua consorte et dal servitor suo dove si ha doperata [...] sperando anzi tenendomi certo che se io farò cosa et opera giovevole come spiero, non mi sarà mancato da Sua Serenità et vostre clarissime Signorie della benigna et largha sua solita gratia secondo li parerà convenir [...].<sup>49</sup>

Il notaio agordino rimette il compenso alla generosità dei provveditori che, considerate le doti della persona, gli affidano il delicato compito organizzativo di coordinatore dei “picigamorti” dei quali c’era estrema carenza, con l’obbligo di acquistare gli ingredienti necessari alla preparazione del preservativo per somministrarlo loro. La remunerazione prevista per l’incarico è altissima: due ducati al giorno, nei quali però dovevano rientrare le spese per approntare il medicamento.<sup>50</sup>

Del segreto che fu di Nicolò Colochi e poi di Ascanio Olivieri esistono molte varianti: manoscritte, a stampa su fogli volanti e, seicentesche, in opuscolo insieme ad altri rimedi per peste. Quanto al contenuto, anche questo è piuttosto variabile e non limitato ad un unico rimedio, contrariamente a quanto farebbe pensare la *vulgata* che parla sempre di segreto al singolare. In realtà si tratta di un insieme di rimedi in numero variabile (due o tre elettuari, un’acqua e degli impiastri per applicazioni esterne) accomunati però dalla presenza costante di un infuso a base di “erba smartella” o “smirtella”, della famiglia delle mirtacee, da somministrare a sani e malati sotto forma di acqua preservativa. Dal confronto fra tutti i testi emerge inoltre che tra gli elettuari uno è di invenzione di Olivieri, non comparando mai nelle ricette intitolate al solo Colochi (né in quelle diffuse dal Paragatta, in questo caso semplice divulgatore che nulla aveva aggiunto alla terapia del suocero): si tratta di una polvere ricavata dai “carboni” (i bubboni) estirpati dai malati e disseccati al sole, da bere sciolta in acqua di indivia e di “bugolosa”.<sup>51</sup> Un rimedio che nella sua scarsa appetibilità fa il paio con quello del mercante fiammingo Gualtiero.

---

O’Riordan (a cura di), *Il notariato e il documento di diritto privato. Bellunese, Ampezzo, Livinallongo (secoli XV-XIX)*, Belluno, Archivio di Stato, 1998.

<sup>49</sup> Cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 733, c. 4r, 21 luglio 1576, il corsivo è mio. Preto, *Peste e società*, cit., p. 92 nega credibilità all’affermazione di Paragatta.

<sup>50</sup> *Ivi*, c. 11r, 13 agosto 1576: “Perché è necessario, com’anco è stato conosciuto nel eccellentissimo Collegio che in tanto numero di picigamorti che sono nella città per la liberatione delle case et altri importanti servitii nel tempo presente di questo suspetto, gli sii una persona la qual habbi cura così del distribuir et tenir conto delle persone delli predetti, come anco di darli quel presservativo che è necessario per la salute et conservatione di quelli. Li clarissimi signori sopra proveditori et proveditori al presente all’ufficio della Sanità, per la presente terminatione hanno terminato che per cappo di essi picigamorti gli sii assignato messer Scipion Paragatta. Il qual messer Scipion habbi cura diligente delle persone, tanto di quanti al presente suono, quanti de altri che giongessero de qui da qual si voglia loco per quivi, tenendo conto particolare delle persone de quelli che si distribuiscono, di quelli che moreno, et di quelli che entrano al servitio. Et di più debbi di continuo sumministrarli quel preservativo che si è conosciuto esser necessario alla conservatione delle vite loro ogni giorno. Dovendo esso messer Scipion e haver per sua mercede et interesse di far esso preservativo et attender alla cura de questi, così si è dato ducati doi al giorno da £ 6:4 per ducato, et tutta l’herba di smartella che entrerà de tempo in tempo in esso preservativo, et il restante della spesa che incontrarà, debbi lui farla a sue spese et interesse.”

<sup>51</sup> “Piglia delli carboni con tutto il suo piede, cioè con tutto il tumore, & levati che li haverai, falli seccare al sole, over a fuoco lento, & così con facilità li ridurrai in polvere, & quella userai come di sopra”, cfr. *Segreto sperimentato dell’eccellente m. Ascanio Oliviero medico al Lazaretto vecchio* in BAV, R.IV.1551.85.

Esistono copie manoscritte che tramandano in genere versioni piuttosto lunghe della ricetta e si intrattengono sull'uso del rimedio nelle precedenti pestilenze e sui passaggi ereditari del segreto.<sup>52</sup> Una di queste svela anche interessanti modalità di diffusione che coinvolgono il corpo politico-diplomatico veneziano e in particolare la categoria dei cittadini originari, perché era stata fornita allo scrivente “da messer Giovanni Battista Padavino segretario, che disse essere il rimedio segreto che adopra il medico Olivieri dell'Ufficio della Sanità”: si trattava dell'allora segretario del Consiglio dei X, autore anche di una famosa relazione riguardante la Svizzera, “uomo politico e diplomatico non mediocre”.<sup>53</sup> In una delle versioni a stampa della ricetta risalente al 1630 si legge poi in calce: “Et questo me lo insegnò M. Nicolò Padavino”, ancora un cittadino, imparentato col precedente, autore di un'orazione funebre per il cardinale Giambattista Zen del 1636.<sup>54</sup>

Le ricette a stampa su fogli volanti rappresentano la novità più interessante del panorama editoriale in tempo di emergenza sanitaria, fortemente connessa all'esigenza di penetrazione capillare che il soggetto – l'automedicazione in grado di abbattere i tempi di intervento medico – imponeva. Le precedenti epidemie lagunari, quella del 1528 e del 1555-1556, non avevano scatenato nulla del genere. Prova ne sia il fatto che non esistono ricette del segreto di Colochi stampate vivente Nicolò Colochi né notizie di esse, benché il segreto fosse già stato adoperato con relativo successo in quelle date. Né esistono altre ricette del genere prima dell'epidemia del 1575-77. E proprio i tempi del fenomeno editoriale, l'epidemia degli anni Settanta, di poco posteriore all'eco tipografica che aveva ingenerato la vittoria di Lepanto (1571) contro i turchi, non sono affatto casuali. In quell'occasione i torchi veneziani, allora i più attivi d'Europa, avevano dato vita a un profluvio di stampe maggiore che per qualsiasi altro avvenimento precedente: stampe soprattutto di piccole dimensioni, opuscoletti in 4° o in 8° o semplici fogli volanti che avrebbero preparato il pubblico attento alla cronaca degli eventi quotidiani ai brevi resoconti dai fronti di guerra del secolo successivo, ai leggeri e numerosissimi fogli periodici fatti di testi e immagini, alle prime forme giornalistiche del Seicento.<sup>55</sup> Le ricette a stampa di quegli stessi anni – e quelle di Colochi e Olivieri sono le più numerose sopravvissute – costituiscono un'altra forma di sperimentazione delle potenzialità della stampa, piegata stavolta all'emergenza sanitaria e nella direzione della medicina domestica e dell'automedicazione. Diversamente dalle ricette usuali dei segreti che illustravano virtù e posologia del rimedio, esse contenevano, come si è detto, le istruzioni per fabbricare da sé i

---

<sup>52</sup> Cfr. BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, cc. 4r-8r, 17r-18r e Milano, Biblioteca Ambrosiana, S 94 sup., c. 164r-v.

<sup>53</sup> BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, cc. 4r-8r. La relazione del segretario venne edita nell'Ottocento: *Del governo e Stato dei Signori svizzeri: relazione fatta l'anno 1606 adì 20 zugno da Giovanni Battista Padavino*, Venezia, Antonelli, 1874. Su Giambattista Padavino (1560-1639) si veda Federico Seneca, *Le relazioni veneto-svizzere nel 1616-17 e la relazione di Giobatta Padavino*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma, Storia e Letteratura, 1958, pp. 365-385, da cui è tratta la citazione; si veda inoltre Federico Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>54</sup> Il frontespizio dell'orazione svela anche il nome paterno “A Nicolao Padavino Marci Antonij filio” (Venetiis, ex typographia ducali Pinelliana, 1636, 13, [3] p. ; 4°). Per Giovanni Battista e Nicolò Padavin si veda Giuseppe Tassin, *Cittadini veneziani*, BMC, Ms. P.D. C4, vol. 4, c. 33r. Per le citazioni cfr. BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, cc. 4r-8r (attergato) e *Raccolta di avvertimenti e raccordi per conoscer la peste: per curarsi*, cit., p. 25.

<sup>55</sup> Per questo evento cruciale dal punto di vista tipografico, che insieme ad altri imporrà nel Seicento generi editoriali “sottili” di potentissima penetrazione – santini, stampe d'occasione, preghiere etc. - , mi permetto di rinviare a Sabrina Minuzzi, *Il secolo di carta. Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, in particolare il paragrafo *I volti dell'effimero: il nuovo ruolo della carta stampata*, p. 33 e segg. Sui fogli periodici si veda Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*. Roma-Bari, Laterza, 2002.



medicamenti. Funzionale allo scopo è pure il loro aspetto bibliologico.<sup>56</sup> Ne esistono di tre dimensioni: in 4°, in folio e atlante. Le ricette stampate con quest'ultimo formato, il più imponente, sono tutte ufficiali, e corrispondono praticamente alla ricetta che il Senato approvò all'Olivieri nel settembre del 1576<sup>57</sup>: col leone di S. Marco in vignetta e i capilettera xilografici, caratteri piuttosto piccoli e regolari, inchiostrati uniformemente, su carta pesante dai margini ben rifilati. Il testo è molto dettagliato, arriva persino a distinguere tre tipi di erba smartella, a seconda della larghezza delle foglie e dell'altezza dell'arbusto, raccomandandosi di cogliere quella dalle foglie più piccole. Per chi non riuscisse a fabbricare da sé elettuari, acqua e cerotti, per via della difficile reperibilità di alcuni ingredienti, sono elencate tredici spezierie veneziane in grado di fornirli, con i relativi prezzi, molto contenuti. L'ufficialità è suggellata dal monito finale: “Niun ardisca stampar il presente rimedio fuori che Pietro de' Franceschi stampator dell'officio acciò deputado, sotto le pene che parerano alli clarissimi signori sopraproveditori & proveditori all'officio della Sanità presenti, & che per tempo si ritroverano.”<sup>58</sup> Queste ricette in formato atlante, scritte nelle forme impersonali del linguaggio ufficiale, come tutte le terminazioni, i bandi e gli ordini ufficiali di cui condividono l'aspetto esteticamente elegante e i segnali di riconoscimento, erano destinate ad essere affisse a Rialto e a San Marco e lette pubblicamente (**fig. 3**).<sup>59</sup>

Nei minori formati in folio e in 4° invece non troviamo mai stampe ufficiali di ricette, anzi, mano a mano che il formato si riduce l'aspetto della stampa è sempre più dimesso. Le ricette in 4°, in particolare, con il testo ridotto anche se contenente tutte le indicazioni essenziali (compreso il rinvio alle spezierie), sono impresse frettolosamente, con caratteri irregolari e mal allineati, talora molto grandi, senza ornamenti di sorta, su carta scadente e dai margini poco o punto rifilati.<sup>60</sup> Non vi è alcuna indicazione di tipografo dell'ufficio, anche se non è da escludere che fossero volute dagli stessi provveditori, dal momento che il contenuto era pienamente approvato. È assai probabile che l'aspetto trascurato sia conseguenza della loro destinazione: le ricette in 4° hanno infatti tutta l'aria di essere foglietti da distribuire ai

<sup>56</sup> Per bibliologico intendo l'aspetto materiale frutto delle procedure di stampa, in questo caso dei fogli volanti che sono una tipologia particolare del libro antico. Una recente e chiara panoramica sulle caratteristiche materiali e le procedure di confezionamento del libro antico in tutte le sue forme è in Edoardo Barbieri, *Guida al libro antico: conoscere e descrivere il libro tipografico*, Firenze, Le Monnier, 2006. Per approfondire alcuni aspetti bibliologici, oltre al classico Philip Gaskell, *A new introduction to bibliography*, Winchester [etc.], Oak Knoll Press, 1995 (ed. orig. 1972), in italiano è disponibile l'agile Valentino Romani, *Bibliologia: avviamento allo studio del libro tipografico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004<sup>2</sup>.

<sup>57</sup> Il testo approvato è in ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, cc. 83v-84v.

<sup>58</sup> “Si piglia la smartella, advertendo che se ne ritrova di tre sorte; una è grande come la statura d'un uomo, & fa le foglie larghe, non è buona per quest'opera. L'altra è piccola d'altezza di tra quarte in circa, ne anco questa è buona. Quella che è alta braccia doi è perfettissima. Advertendo anco di non pigliar il frutto nelle semenze a modo alcuno, perché faria danno”; le farmacie sono: “All'insegna delli do Sarasini in Marzaria; Alla Testa d'Oro a San Bartolomio; All'Anzolo a San Bortolo; Alla Vecchia a San Lucha; Alla Colonna e meza a San Pollo; All'Abram a San Marco; Alla Fede a San Trovaso; Al Spirito Santo a San Gregorio; Al Basilisco a San Domenego; Al Pavon a San Simeon; Alle doi Colombine in Rio terrado; Al Caro in Frezaria; Alla Nave a San Moisè”, cfr. ricetta del 6 settembre 1576 in BAV, R.IV.1551.84 e in BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, c. 14 (e a c. 31 altro esemplare): *De mandato del Serenissimo Principe, & per deliberatione dell'eccellentiss. Senato li clarissimi signori Sopraproveditori & proveditori alla Sanità fanno publicamente a beneficio universale publicar, & propalar il presente rimedio preservative dal male contagioso dato & manifestato alla Serenissima Signoria dall'eccellente M. Ascanio Olivieri medico al Lazaretto Vecchio. Il qual ha servito in tutto il tempo del presente contagio.*

<sup>59</sup> Altre stampe ufficiali con queste caratteristiche – ma impresse da Domenico Farri – sono rilegate ad esempio in BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, c. 19, 24, 28 e BAV, R.IV.1551.88 e 89.

<sup>60</sup> Si veda il *Secreta isperimentato dell'eccellente m. Ascanio Oliviero medico al Lazaretto vecchio* e della *Recetta che insegna a guarir della giandussa, trovata & esperimentata per M. Nicolò Colochi medico della Sanità provisionato dall'illustriss. sig. di Venetia* (BAV, R.IV.1551.85 e 87; BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, c. 25).

privati, stampati con alte tirature in modo da raggiungere una diffusione più capillare possibile tra la popolazione, e quindi, per abbattere i costi, senza i crismi xilografici dell'ufficialità che andava in secondo piano (figg. 4-5).

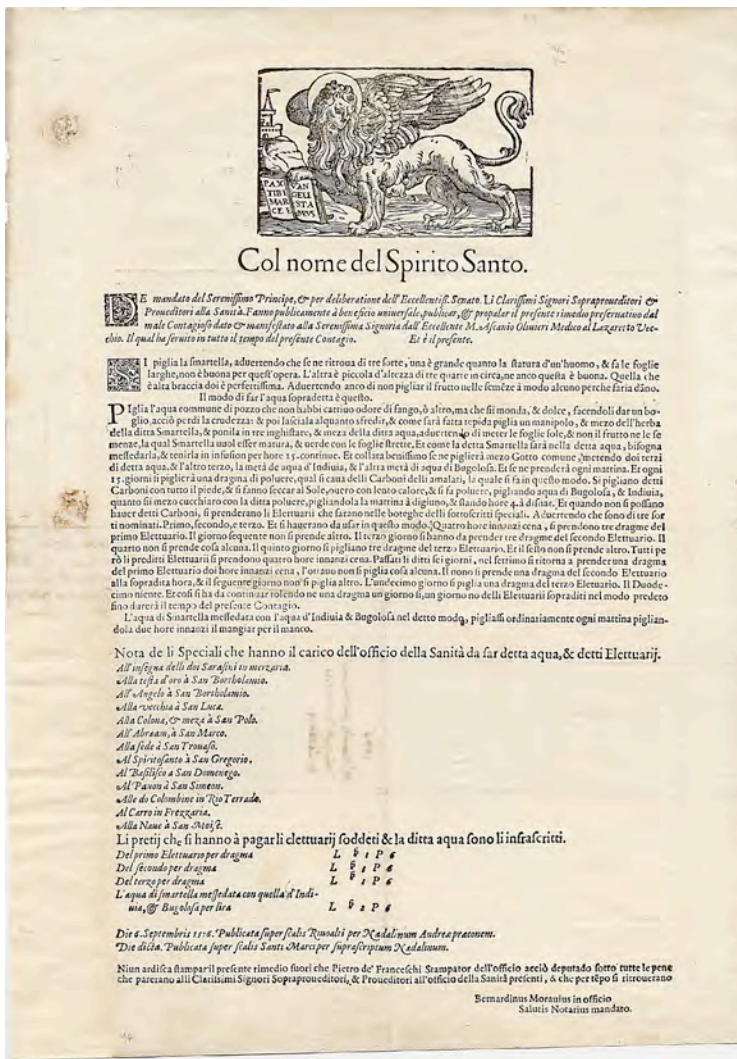
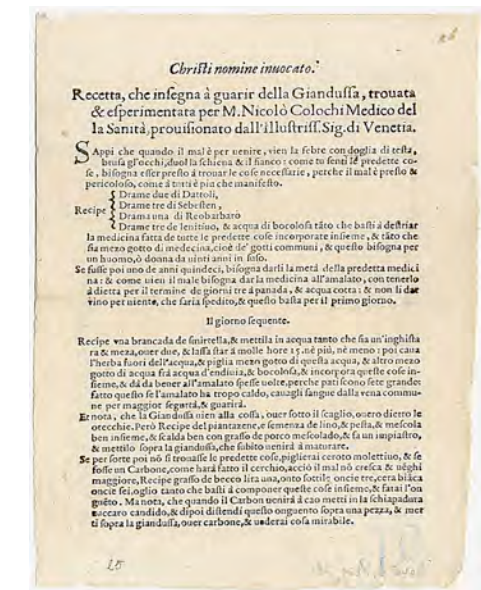
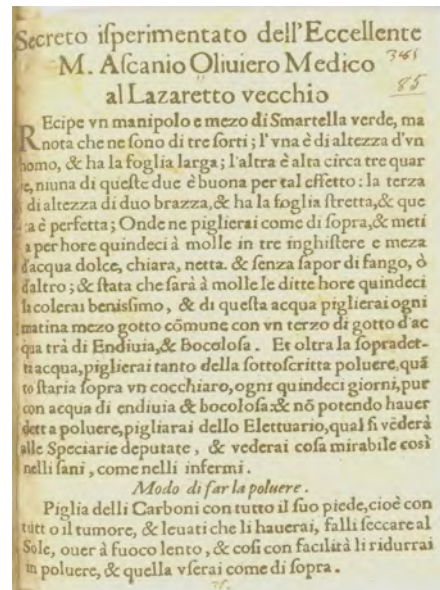


Fig. 3

Ricetta ufficiale del segreto Colochi-Olivieri Olivieri, in formato atlante. Venezia, Biblioteca Civica Museo Correr



4



5

Figg. 4-5

Ricette domestiche del segreto Colochi-Olivieri, in 4° Venezia, Biblioteca Civica del Museo Correr

La finalità era squisitamente pratica: molte delle ricette Colochi-Olivieri, oltre ad aiutare a confezionare i preservativi esordiscono infatti con la descrizione dei sintomi della malattia per agevolarne la diagnosi a chi non possiede specifiche cognizioni mediche: “Sappi che quando il mal è per venire, vien la febre con doglia di testa, brusa gl’occhi, duol la schiena & il fianco: come tu senti le predette cose, bisogna esser compreso a trovar le cose necessarie, perché il mal è presto & pericoloso, come a tutti è più che manifesto”.<sup>61</sup> Alle forme impersonali del testo ufficiale dei grandi fogli (“Si piglia etc.”) viene sostituito l’imperativo esortativo dettato dall’urgenza, o una seconda persona molto confidenziale e concreta che abbraccia tutti i privati cittadini. Mancano purtroppo dati sulle tirature, ancor più difficili da reperire in assenza del nome dello stampatore, ma per farci un’idea potremmo pensare al numero esiguo delle “fedi di sanità” che ora sopravvivono all’interno di qualche busta d’archivio (anch’esse prive di note tipografiche ma commissionate dalle autorità), a paragone del migliaio di queste giacenti nel fondo di bottega di uno stampatore veneziano di fine Seicento.<sup>62</sup>

La novità delle ricette per automedicazione però non ebbe vita lunga, per lo meno non nella forma del foglio volante, perché non è già più attestata la loro esistenza nel Seicento. Rientrata l’emergenza si tornarono a stampare le consuete ricette di accompagnamento per la pubblicizzazione e l’uso dei segreti e dei medicinali, ben lontane dal rivelarne la composizione. E con la nuova epidemia del 1630, le ricette di Colochi e Olivieri su fogli volanti confluirono, insieme a quelle di altri medicinali per peste precedentemente approvati, in un unico libretto in 4° di 63 pagine, stampato molto frettolosamente, la già citata *Raccolta di avvertimenti & raccordi per conoscer la peste: per curarsi, & preservarsi: & per purgar le robbe, & case infette. Presentata al magistrato ill.mo della Sanità di Venetia, & di ordine di quello mandata alla stampa* (In Venetia, appresso i Ciera, 1630); testo riedito a fine secolo quasi identico, in un’impressione ancora più trasandata nel piccolo formato 8°: la *Raccolta di avvertimenti & raccordi per conoscer la peste: per curarsi, & preservarsi: & per purgar robbe, & case infette. Presentata al magistrato eccellent.mo della Sanità di Venetia, et di ordine di quello mandata alla stampa l’anno 1630* (Venetia, presso Combi & La Noù, 1682). Il pregio dell’opuscolo seicentesco è senza dubbio quello di aver raccolto non solo rimedi per peste ma anche istruzioni per la disinfezione (sempre frutto di terminazioni ufficiali) di persone e cose. Alla fine del libretto, una lettera del medico francese Francesco Redoan (o Rodoan) spiega lo spirito con il quale consegna ai posteri non solo il segreto che gli era stato privilegiato nel 1576, ma anche altri: l’efficacia – sempre relativa – che ha sperimentato nel corso dell’ondata epidemica precedente. Prendendo le distanze, ma senza recriminazioni, dai medici “dalli quali vengono scritte molte cose per disputare & empire i fogli, più che per altro”, e che, confusi e irresoluti, si perdono “vagando per le selve de medicinali & poco di ferma esperienza affermando”, Redoan rappresenta

---

<sup>61</sup> BAV, R.IV.1551.87 e BMC, Ms. Donà Dalle Rose, 181, c. 25.

<sup>62</sup> Minuzzi, *Il secolo di carta*, cit., p. 251.

bene quella fetta di medici che, come Olivieri, operano sul campo e decidono di trasmettere la loro personale esperienza dell'efficacia di alcuni medicamenti.<sup>63</sup>

Per la sezione dei rimedi la *Raccolta* fu allestita assai frettolosamente, facendo praticamente un collage di precedenti ricette su fogli volanti (per lo meno di quelle che conosciamo), senza preoccuparsi di ripetizioni, varianti, o diverse attribuzioni delle stesse ricette. Ad esempio il *Segreto contra la peste di Antonio Palermo di Verona, medicando nel Lazaretto di Rovare l'anno 1525 per portar addosso* si ripete identico una decina di pagine dopo nel *Segreto contra la peste, usato per Antonio di Palermo di Verona, medicando nel Lazaretto di Roverè, l'anno 1575. Dato per Scipion Paragatta a 5 settembre 1576, per portar addosso*.<sup>64</sup> Dove fra l'altro Scipione Paragatta si conferma semplice latore di segreti altrui, oltre a quello del suocero. Si descrivono i procedimenti per preparare rimedi di medici, speciali e di quelli che potremmo definire "particolari" di diverse parti d'Italia, oltre ai segreti che già conosciamo perché approvati dalle autorità veneziane (di Gualtiero divenuto anonimo, quelli di Redoan e di padre Mansué).<sup>65</sup> Le ricette di Colochi, Olivieri e Paragatta-Colochi subiscono nella *Raccolta* una moltiplicazione-polverizzazione, e costituiscono, nelle loro varianti, un gruppo a sé molto consistente e riconoscibile rispetto agli altri segreti, così come nel 1576-77 rappresentavano una buona parte delle ricette su foglio volante.<sup>66</sup> Oltre che negli ingredienti, prevalentemente vegetali e con esclusione di quelli più scontati (teriaca, bolo armeno etc. che invece ricorrono nelle altre), esse si distinguono per il massimo grado di pragmaticità, perché descrivono spesso i sintomi iniziali e insegnano anche a riconoscere i segnali che la malattia lascia sui corpi delle vittime, onde evitare ulteriori contagi.

---

<sup>63</sup> *Raccolta di avvertimenti*, 1630, cit., p. 54: dopo i privilegi ricevuti, Redoan si sentirebbe irrispettato verso la Repubblica "se non le manifestasse tutte le minutie da me diligentemente osservate nel prossimo contagio, con le quali si sono risanati molti feriti, per dar lume alli posterì, se mai tal cosa accadesse (che il Signor Iddio non l'acconsenta), essendone li medici per il spavento molto confusi, & irresoluti; dalli quali vengono scritte molte cose per disputare & empire i fogli, più che per altro; vagando per le selve de medicamenti & poco di ferma esperienza affermando; come quelli che vogliono che la cura della peste sia disperata, & il guardarsi sia fuggir lontano & tornar tardi, che è segno manifesto di non haver ritrovato alcuna sorte di rimedii fermi riuscibili al curare, & al preservare (almeno per la maggior parte) in questa come nell'altre malattie. Non tratterò se la peste s'acquista dalla mala qualità de l'aere o dal praticare; né delli segni con li quali si conosca, parendomi cose superflue; ma presupponerò che ogn'uno ne habbia cognitione certa."

<sup>64</sup> *Raccolta di avvertimenti*, 1630, cit., pp. 31 e 40, con lievi varianti che fanno però supporre l'esistenza di antigrafì (fogli volanti?) diversi: "Piglia arsenico cristallino al peso de scudi 5 d'oro, coralli spolverizati al peso de scudi 2, solfere spolverizato al peso de scudi 2, zaffaran di Levante spolverizato al peso de scudi 2, aceto bianco bonissimo: acqua rosa quanto basta. Incorpora insieme tutte le sopradette cose, e mettile in un sacchetto di cendado rosso, & portalo sopra il cuore a carne nuda, che ti diffenderà dal detto male." Una spiegazione razionale in base alle conoscenze mediche coeve, per questo preservativo che potrebbe sembrare affatto insensato, la dà il medico Redoan per un suo rimedio assai simile, che lui chiama "composizione de pastelli", sempre a base di cristalli d'arsenico, da portare sul collo "in un fagottino [...] fasciato in ormesin rosso: & facendola star giacendo sopra il petto vicina al cuore; la qual per sua acutezza, accompagnata dal calor della persona, & sudor, fa & mantiene il petto impiagato, & è questo un continuo vissicatorio: dal quale vien tirata la venenosità alla circonferentia della cute, removendola dal centro del cuore." *Ivi*, p. 55.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 24, 27-28, 42, 52-62.

<sup>66</sup> Nel dettaglio, le pagine dedicate alle ricette ora di Nicolò e Marietta, ora di Ascanio sono: *Ricetta quale insegna a guarire dalla giandussa; trovata, & sperimentata per M. Nicolò Colocchi, medico della Sanità, provisionato dalla Sereniss. Signoria di Venetia* (p. 24); *Rimedio per preservar dalla peste, del quale si servì M. Gieronimo Olivieri medico della Sanità al Lazaretto, di Luglio 1576* (p. 25); *Ricetta contra la peste usata dal q. Nicolò Colocchi medico provisionato dall'illustriss. Signoria di Venetia. Data per me Scipion Paragatta a 5 settembre 1576* (pp. 38-39); *La vera ricetta d'Ascanio Olivieri, medico della Sanità, al Lazaretto vecchio* (p. 39); *Segreto dell'eccellente q. M. Nicolò Colocchi* (pp. 43-47); *Segreto preservativo & curativo contro la peste d'Ascanio Olivieri medico alla Sanità di Venetia* (pp. 48-49); senza il loro nome ma chiaramente riconducibili alle loro ricette sono: *Ricetta per la peste data a 8 settembre 1576* (p. 26) e *Per conoscer quando l'huomo ha la peste* (p. 49).

Quanto agli antidoti della cosiddetta “medicina ufficiale”, essi non differiscono molto da quelli sinora incontrati né negli ingredienti né nell’efficacia, eccetto che per il rimedio a base d’orina: dittamo cretico, bolo armeno, teriaca, fiori d’arancio e di rose, borragine e altri variamente combinati sono alcuni degli ingredienti che consiglia Mercuriale e che compaiono anche nelle ricette della raccolta seicentesca. Con qualche diverso *eccipiente* (diremmo ora) non mancano neppure un paio di preservativi da tenere all’altezza del cuore in un “sacculus tela sericea purpurea.”<sup>67</sup> Lo stesso dicasi per le ricette consigliate ai principi dal medico Andrea Graziolo e dei segreti di Leonardo Fioravanti (tardivamente addottorato e mai pienamente riconosciuto dall’ufficialità). Presumibilmente era diversa la modalità di fruizione delle ricette: ordinate in latino a pazienti più o meno illustri con costose parcelle, queste ultime, distribuite su fogli volanti per automedicazione le più efficaci tra le prime (che, manoscritte, erano apprezzate e divulgate anche dai cittadini originari).

Mentre un professore del calibro di Girolamo Mercuriale era tornato a Padova a preparare per il gennaio del 1577 un ciclo di lezioni sulla peste, sistemando il materiale per scrivere il *De peste* che gli avrebbe permesso il riscatto accademico dalla fallimentare consulenza veneziana, laddove era richiesto, l’Olivieri continuava ad applicare i suoi rimedi, che tuttavia costituivano sempre solo una parte del suo intervento, condotto con la fine intelligenza di chi si è costruito un bagaglio di conoscenze sul campo. Nell’agosto del 1598 il provveditore di Cividale Alvise Marcello chiese a quello generale Nicolò Donà di “mandar immediatamente de qui l’eccellentissimo suo medico come molto esperto e praticissimo ne’ mali contagiosi per haver da esso la sua opinione”, perché il medico locale non era in grado di sciogliere la diagnosi intorno ad un caso sospetto: “vedendo questo parlar incerto et ambiguo” ho voluto scrivervi, “dando poca fede a questo.”<sup>68</sup> Il medico espertissimo era Ascanio, che immediatamente riconobbe i sintomi della peste bubbonica.<sup>69</sup> Il suo intervento non fu squisitamente terapeutico, anzi, si concentrò soprattutto sull’isolamento dei casi sospetti che mano a mano si manifestavano e sulle più scrupolose tecniche di disinfezione. In un paio di lunghe lettere del dicembre di quell’anno indirizzate al Donà, Olivieri spiegò dettagliatamente la profilassi e le tecniche di “sboro” da mettere in atto, distinte per tipologia di oggetto, ambiente, indumenti, tessuto etc., riservando solo poche righe alla richiesta di alcuni ingredienti utili a manipolare i suoi segreti.<sup>70</sup> Al suo rientro a Venezia la popolazione di Cividale ringraziò formalmente la Serenissima e l’Olivieri, “medico di molta stima, il quale di

---

<sup>67</sup> Preto, *Peste e società*, cit., capitolo IV (*Gli “antidoti” e i “preservativi” della medicina ufficiale*), pp. 189-203: 190.

<sup>68</sup> Lettera del 29 agosto 1598, in ASV, *Senato, Provveditori da Terra e da Mar*, f. 307.

<sup>69</sup> *Ivi*, lettera di Donà al Senato del 31 agosto 1598: “rissolsi di dar l’eccellente medico Olivieri da me spedito immediatamente a Cividale al clarissimo proveditor, assicurato che fosse del male per la qual imponevo che facesse suspender le fede di Sanità, levando il comercio della terra et territorio. Questa notte vengo avisato dal detto Olivieri la peste essere manifesta nella persona del detto Beccaro, et che havendo egli presentata la mia lettera al clarissimo proveditor, era immediatamente stata pubblicata la suspensione delle fedes et del comercio della terra et territorio.”

<sup>70</sup> “Vostra Signoria illustrissima sarà contenta farmi mandar trenta lire di profume, ma che sia meglio delli altri, tre lire di zucchero candido, due pani di zucchero di due lire in circa, mezza lira di zafarano pesto elletto, una lira di lume di rocha abrugata [...]” Zafferano, zucchero e allume di rocca erano componenti base di uno degli impiastri per le giandusse. Le lettere di Ascanio Olivieri, dell’8 e 17 dicembre 1598 sono trascritte in Mario Brozzi, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, prefazione di Amelio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 80-85.

continuo ha oprato in conformità del suo gran valore”, mentre il Senato gli aumentò lo stipendio mensile da 30 a 40 ducati.<sup>71</sup>

Con gli anni e l’assiduo impegno e sicuramente anche grazie alla pubblicazione delle ricette, Ascanio Olivieri aveva accumulato beni mobili e immobili, come si evince dalle rilevazioni a fini fiscali del 1582. La sua condizione di decima lo vede abitante a S. Maria Nova, una contrà di Cannaregio vicina a Rialto, in una casa “da statio” (padronale) di Giacomo Contarini per la quale paga un affitto annuo piuttosto alto (30 ducati). Ha diversi possedimenti in Terraferma, ad Agordo: quattro campi e un mulino a tre ruote che dà in affitto a 70 ducati annuali e altri tre campi affittati al cognato Scipione Paragatta per 13 ducati. Ha poi dei capitali che nell’insieme gli fruttano una rendita di quasi 200 ducati, investiti in tre livelli: due con il cognato per un totale di 1.500 ducati e uno con una certa Maria Paragatta, presumibilmente parente di Scipione.<sup>72</sup> Qualche ulteriore notizia l’abbiamo dal testamento di Ascanio, dettato il 22 agosto 1598, a ridosso della partenza per Cividale, e in un codicillo del 4 settembre 1602, risalente a pochi giorni prima della morte.<sup>73</sup> Apprendiamo che nel frattempo si era trasferito con la famiglia nella più centrale contrà di San Moisè, dietro piazza S. Marco, e che aveva acquistato un’ampia casa da stazio a Venezia, a San Canzian.<sup>74</sup> La famiglia è ora notevolmente ristretta: vedovo, i lasciti a persone vicine ed enti assistenziali (per la maggior parte) ammontano a 500 ducati, mentre l’erede di beni mobili ed immobili è l’unico figlio Nicolò. Questi morirà pochi anni dopo il padre, nel 1614, senza discendenza né testamento, così che, come stabilito per volontà paterna, subentreranno come eredi residuari i tre ospedali veneziani di SS. Giovanni e Paolo, degli Incurabili e della Pietà.<sup>75</sup>

I segreti di Colochi, arricchiti da Ascanio Olivieri, avevano contribuito a far guadagnare ad entrambi un’ottima reputazione, e a quest’ultimo anche di incrementare onestamente le sue finanze un po’ dissestate. Certo non potevano essere segreti efficaci, come non lo furono quelli di Mercuriale, Graziolo e Fioravanti. Nonostante l’esperienza del morbo accumulata dai medici e divulgata anche a livello popolare – ricordiamo le istruzioni intorno ai sintomi e ai segni sui cadaveri – quando questo si ripresentò nel 1630 ci fu di nuovo disaccordo nel corpo medico. L’allora protomedico dell’ufficio di Sanità, Giambattista Folli, e il medico umbro

---

<sup>71</sup> ASV, *Sanità, Capitolari, Capitolare II*, c. 74r, 14 gennaio 1600. Il Senato riconosce il contributo non solo terapeutico di Olivieri: “ha dato di sé compita satisfatione con segnalato benefittio de popoli, così nel medicare gli amalati et preservar li sani co’l suo secreto, come nel dar ottimi prudenti consigli intorno il sborar le robbe, nettar le case e far altre necessarie provisioni; non havendo egli dall’anno 1577 che le furno assegnati trenta ducati al mese havuto fin al presente alcun acrescimento di questa provisione, et ritrovandosi con grave peso di numerosa famiglia, sia ad esso domino Ascanio Olivieri concesso acrescimento de ducati diece al mese da averli pagati del medesimo denaro, si che siano in tutto ducati quaranta al mese.” La lettera della comunità cividalese è trascritta in Brozzi, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, cit., p. 79.

<sup>72</sup> ASV, *Dieci savi alle Decime, Redecima 1582, Cannaregio*, condizione n. 750, 4 agosto 1582.

<sup>73</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio G.B. Tomasi*, b. 980, libro II, Protocolli, cc. 25-26. Il testamento venne aperto il 10 settembre 1602.

<sup>74</sup> Una descrizione dettagliata della casa, con portico, tre camere, balconi e “fogheri”, guardaroba “con tutte sue commodità”, cucina, soffitta e altana, si trova nell’Archivio dell’Istituto di Ricovero ed Educazione, Venezia (d’ora in poi IRE), DER E 170, fasc. 12-13, doc. n° 4.

<sup>75</sup> ASCPV, *S. Moisè, Morti*, reg. 3 (1612-1617), 14 aprile 1614: “Il magnifico signor Nicolò Olivier d’anni 44 da mal incurabile già molto tempo”. Dai fascicoli IRE sopraccitati si ricavano diverse altre notizie: il costo della casa di S. Canzian (560 ducati), la discendenza di Ascanio e Paolina, che gli era premorta: Nicolò appunto e Lucrezia andata sposa a Girolamo Crococalle, mai nominata nel testamento, presumibilmente già deceduta. Alla nipote Marietta invece – figlia di Scipione Paragatta e Daria Colochi – Ascanio aveva lasciato nel codicillo un modesto legato di 50 ducati una tantum.

naturalizzato veneziano Giuseppe degli Aromatari, sostennero invano trattarsi di peste.<sup>76</sup> Sotto l'egida del professore dello Studio patavino Santorio Santorio, una buona parte dei medici collegiati veneziani piegò le autorità ad un più ottimistico e tranquillizzante consiglio, facendo ritardare ancora una volta, come nel 1575-77, l'intervento sanitario della Repubblica. Il 21 gennaio 1630 Giuseppe degli Aromatari indirizzava al doge un'accorata lettera con preghiera di leggerla pubblicamente in Senato, nel tentativo di convincere tutti della gravità della situazione:

Le pesti grandi hanno bisogno di remedi grandi e presti o di grandi mutationi. Questa è delle [più] grandi che sia stata da centinaia d'anni in qua.

Non affidi il poco numero dei morti e l'esser più placide le malattie, perché la peste l'inverno è come l'erba che smarisse li foghi et ingrossa le radici, o come serpe, che si nasconde e par che dorma.

Non assicuri la mortalità fatta in questi primi mesi, perché le pesti grandi fanno tutte in questa guisa, e poi ritornano uno o più anni se non si rimedia, come fece quella di Athene similissima a questa; o si fanno patrie come è avvenuto a Costantinopoli, in Parigi e Londra etc.

Non si speri in tutto questo freddo, anzi si tema, vedendo che, benché grande e continuato, non è bastato ad estinguerla.<sup>77</sup>

Come andò a finire è storia nota. Forse meno nota è una singolare ricetta, incisa all'acquaforte da Nicolò Nelli e uscita dai suoi torchi calcografici nel 1576 (fig. 6).<sup>78</sup>



Fig. 6 Nicolò Nelli, *Medicina optima contra pestem*, bifolio inciso a bulino, in 4° (Biblioteca Apostolica Vaticana)

<sup>76</sup> Le vicende di quei mesi sono state ricostruite dal nipote e successore al protomedicato Cecilio Folli nella sua *Narrazione di quanto è successo a Venezia durante la peste del 1630, fatta da Cecilio Fuoli protomedico del Magistrato alla Sanità* [con aggiunte di Giandomenico Santorini e di Giambattista Paitoni protomedici, sec. XVIII], BMC, Cod. Cicogna 1509. Il documento è segnalato e descritto anche nella scheda n. 138 di *Venezia e la peste: 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1979.

<sup>77</sup> BNM, Ms. It. VII 1232 (= 9599), c. 115r-v, lettera autografa.

<sup>78</sup> R.I.IV.1551.77. Su Nicolò Nelli, oltre alla breve voce biografica nel *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XIX secolo*, VIII, Torino, Giorgio Mondadori & associati, 1972 si veda il contributo di Fabio Piloni, *Nicolò Nelli. Contributi per un catalogo*, "Grafica d'arte", a. VIII, n. 31 (luglio-sett. 1997), pp. 7-14. Ulteriore bibliografia è reperibile alla base dati IMAGO consultabile all'indirizzo <http://imago.sebina.it/SebinaOpacIMAGO/Opac>. L'incisione in questione non è mai descritta.

Si tratta di un bifolio in 4° che illustra all'interno una *Medicina optima contra pestem*. Aprendo le due carte di cui si compone, alla pagina destra compare un Cristo crocifisso, che permette metaforicamente di manipolare-meditare la ricetta descritta nella pagina a fronte. L'aspetto più singolare della ricetta è che dopo un primo generico pugno di ingredienti, esce fuor di metafora per diventare un vero e proprio rimedio manipolabile: dopo un appello alla mescolanza di radici di retta fede, sincerissimo cuore e infinita pietà, foglie di incrollabile speranza, viole di umiltà, rose di carità e gigli di purezza, seguono ingredienti più strettamente farmaceutico-morali come l'assenzio della contrizione, l'aloe della confessione, l'agarico della soddisfazione etc., da tritare e stemperare in olii, per poi formare trocisci di santità. Con tanto di posologia semplice e regolare: una dose al giorno. La letteratura *de peste veneziana* – e in genere stampata a Venezia – non si distingueva per accentuate interpretazioni del morbo come punizione divina ai peccati dell'uomo. Questa era una delle cause prime che non spettava ai medici indagare, più concentrati sulle cause naturali e particolari dell'epidemia.<sup>79</sup> Tuttavia, di fronte all'emergenza, anche il patriarca di Venezia, durante il picco di mortalità dell'agosto 1576 – come il suo successore farà nel 1630 – aveva emanato una serie di ordini perché i fedeli si riscattassero dalle “afflizioni che giustamente patimo per la moltitudine de peccati nostri”: recitare le orazioni ogni giorno, ciascuno “nella sua casa, over botega” (il *negotio* è comunque immancabile nella vita lagunare), fare generose elemosine, perdonare le ingiurie, visitare chiese a piedi nudi, recitare salmi e litanie etc.<sup>80</sup> Iniziativa singolare per Venezia, meno per il resto d'Italia e d'Europa che riproponevano con più costanza l'antichissimo nesso peste-peccato.<sup>81</sup> Ma in assenza di una definitiva eziologia sacra o profana come di rimedi risolutivi, anche a Venezia un infuso di cristiana moralità e la malattia come via alla santità in quanto imitazione della sofferenza di Cristo non potevano che infondere qualche sollievo a persone confuse e spaventate. L'incisione di Nicolò Nelli risponde infatti in primo luogo all'esigenza di raccoglimento e devozione individuale, rientrando nel genere della cura dell'anima, parallelo e affine per tipologia e destinazione a quello dei testi di automedicazione.<sup>82</sup> Ma la *Medicina optima contra pestem* è anche qualcosa di più: una potente sintesi – su foglio volante – delle risposte che la trattatistica coeva opponeva alla malattia-archetipo rappresentata dalla peste. È risposta religiosa, medicinale (gli ingredienti sono consueti delle ricette antipeste e i trocisci realizzabili), e politica insieme – l'ordine morale come ordine sociale sovvertito dall'infezione e ristabilito dal richiamo alla moralità cristiana

<sup>79</sup> Si veda l'agile rassegna della letteratura in questione in Preto, *Peste e società*, cit., pp. 58-75.

<sup>80</sup> ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, cc. 66v-67v, provvedimento dell'8 agosto 1576, citato anche da Antonio Niero, *Pietà ufficiale e pietà popolare in tempo di peste*, in *Venezia e la peste, 1348/1797*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 287-293.

<sup>81</sup> Sulla varia eziologia fiorita intorno alla peste in Europa si veda Mary Lindemann, *Medicine and society in Early Modern Europe, Second edition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010<sup>2</sup>, cap. 2, *Plagues and people*. Lindemann segnala a p. 59 una ricetta religiosa per una medicina antipeste, ma ci sono due differenze sostanziali rispetto a quella incisa da Nelli: è solo testuale e non esce dalla metafora religiosa, essendo gli ingredienti proposti solo un assemblaggio di virtù cardinali che curano “the plague of sin”.

<sup>82</sup> Nel 1629 il gesuita Étienne Binet (1569-1639) aveva articolato lungo un intero trattato questa metafora malattia dell'anima/malattia del corpo: *Remèdes souverains contre la peste et la mort soudaine, d'où les âmes dévotes peuvent tirer une très douce consolation... avec les prières pour réciter au temps contagieux... Édition augmentée*, Lyon, pour François La Bottière, 1629, [12], 278, [2] p. 12°. Cenni sulla letteratura di cura dell'anima, con riflessioni su Binet e la circolazione dell'opera (edita a Roma, per Ignazio de' Lazzari nel 1656) sono in Maria Conforti, *Peste a stampa. Trattati, relazioni e cronache a Roma nel 1656*, “Roma moderna e contemporanea”, XIV, 1-3/2006, pp. 135-158: 150.



con una macrometafora. Risposte limitate ma consolatorie di fronte alla paura di una morte quasi certa.<sup>83</sup>

---

<sup>83</sup> Uno sguardo d'insieme alle tipologie di scritture sulla peste di età moderna è in Alessandro Pastore, *La morte e la peste. Note sulla trattatistica medica della prima età moderna*, in G. Cosmacini, G. Vigarello (a cura di), *Il medico di fronte alla morte (secoli XVI-XXI)*, Torino, Fondazione Ariodante Fabretti, 2008, pp. 33-51: 34. Sul sovvertimento dell'ordine morale e sociale cfr. Id., *Crimine e giustizia in tempo di peste*, Roma-Bari, Laterza, 1991 e soprattutto Id., *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, cap. II, *Il governo della peste*, in cui si sottolinea come l'epidemia abbia portato con sé un incremento non solo delle cause criminali ma anche civili, mai molto prese in considerazione dagli storici (clausole testamentarie o successioni impugnate, cause matrimoniali etc.).

3. *Fertili sfondi. Tradizione chimico-botanica a Venezia attraverso qualche inventario di spezieria (sec. XVI-XVII)*

È opportuno a questo punto dare un rapido sguardo unitario alla tradizione botanica e chimica a Venezia, i cui destini si intrecciano inestricabilmente sul terreno della farmacopea dei secoli XVI-XVIII. Se gli studi botanico-naturalistici potevano contare su una tradizione antichissima e universalmente accolta da cui partire (anche se magari da ravvivare e correggere), in molti paesi europei la chimica nascente faticò a guadagnare terreno e a conquistare la fiducia di professionisti e pazienti. Per una convergenza di fattori, nella città lagunare si impone, a cominciare dagli addetti ai lavori (medici e speciali), un diffuso interesse pratico per entrambe, botanica e chimica, che crea un terreno fertile ed accogliente per i manipolatori di segreti così come per gli sviluppi più avanzati della chimica di fine Settecento, come si vedrà con l'attività di mediazione culturale dello speciale Vincenzo Dandolo, che fu anche manipolatore di segreti autorizzati. Entreremo dapprima in qualche interno di bottega di speciale per vedere quali sostanze manipolava e di quali libri si serviva, e magari cosa scriveva e pubblicava; poi proveremo a sbirciare nella miriade di giardini privati, piccoli paradisi botanici dei lagunari, che sopperirono ampiamente all'assenza di un orto botanico che gli speciali avevano invano cercato di aprire.

*Come la chimica si insinuò negli scaffali delle spezierie veneziane.* La penetrazione degli studi chimici a Venezia avvenne dolcemente e progressivamente, senza sussulti fin dagli inizi.

È stato detto che la storia della chimica comincia con la scoperta del fuoco.<sup>1</sup> Nei secoli si perfezionarono le tecniche di distillazione, sublimazione, calcinazione e soluzione, antiche pure queste, ma usate massicciamente nel XV-XVI secolo dalla tradizione alchemica di matrice neoplatonica e poi dalla chimica nascente, tanto da risultare difficile e forse anche fuorviante distinguere nettamente ricerca alchemica e chimica fino alla fine del XVII secolo e gli inizi del successivo.<sup>2</sup> Dell'alchimia dello svizzero Paracelso (1493-1541) attecchì diffusamente soprattutto la lezione pratica, più che non l'evoluzione mistico-magica di alcuni discepoli, che comunque ebbe i suoi cultori anche al di qua dalle Alpi.<sup>3</sup> La distillazione fu la

---

<sup>1</sup> Con questa asserzione si apre l'affascinante *Storia della chimica* di Salvatore Califano, I, *Dall'alchimica alla chimica del XIX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 17.

<sup>2</sup> L'intreccio di alchimia e chimica si riflette sin nell'attività sperimentale di Isaac Newton (1642-1727), che lasciò una serie di manoscritti di lavoro – recentemente molto indagati – in cui accanto a matematica, fisica, ottica, in moltissimi si tratta di alchimia. Una lettura equilibrata di questa 'persistenza' nel pensiero e nell'attività di Newton si coglie in Paolo Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2009<sup>6</sup> (ed. orig. 1997), nel capitolo dedicato a Newton (pp. 316-359) *Intermezzo sui manoscritti*. Su questi temi si veda anche Ferdinando Abbri, *Origini e sviluppi della chimica*, "Rivista di Storia della scienza", 1 (1984), pp. 339-364.

<sup>3</sup> Cfr. *Ivi*, cap. 1, *Dall'alchimica alla iatrochimica*. L'alchimia conobbe un primo grande sviluppo nel periodo ellenistico ad Alessandria d'Egitto, crogiolo in cui trovarono fusione il pensiero filosofico greco, il misticismo orientale e l'avanzata tecnologia egiziana. Attraverso la mediazione araba, dalla Spagna si irradiò nel resto d'Europa fra il XIV e XV secolo, arricchita dall'imponente numero di traduzioni dal greco di testi platonici e neoplatonici, malgrado l'ostilità della Chiesa. "Alchimia" è un termine che racconta la sua storia: dall'arabo '[arte della] pietra filosofale', derivato a sua volta dal greco bizantino *chymèia* ovvero mescolamento. Alla radice stava la ricerca del principio attivo della materia (pietra filosofale appunto) che avrebbe permesso la trasmutazione dei metalli in oro. Dopo Ermete Trismegisto che ne rappresenta la mitica tappa egiziana, fu Paracelso ad indirizzare la pratica alchemica verso la preparazione di farmaci, con l'estrazione del principio attivo da elementi preferibilmente minerali, più che non dai semplici e composti vegetali, deviandola dalla ricerca della pietra filosofale. Rinvio, per un primo sguardo d'insieme, ad Allen G. Debus, *La medicina chimica nella prima età moderna*,

lavorazione chimica per eccellenza e la prima che si impose ovunque, rappresentando l'azione attraverso la quale si separa il puro dall'impuro, le virtù medicamentose delle sostanze dalle scorie. Essa servì anche come metafora religiosa (il Creatore come grande Distillatore), spiegazione cosmologica (di piogge, eruzioni e altri fenomeni naturali) e del corpo umano (i cui organi funzionavano per distillazione). Nacque così la iatrochimica, ossia quella visione dell'uomo e dell'universo di ascendenza paracelsiana che per la prima volta dava importanza ai processi chimici all'interno dell'organismo e assegnava a composti di origine minerale la capacità di risanare i corpi. Sul terreno della pratica quotidiana, il ricorso a preparati chimici di origine minerale restò quasi sempre temperato (quando non soffocato) dall'uso dei composti di origine vegetale e animale, volti a riparare a squilibri umorali interni fonte di malattia, ovvero dalla farmacopea di tradizione galenica.<sup>4</sup> Con questa formula medici e specialisti del XVI secolo ricorsero a pratiche chimiche – dapprima empiriche, poi sempre più metodiche e sperimentali – per sintetizzare nuovi medicinali dai tre regni, mentre l'acuta conflittualità fra galenisti e paracelsiani si consumava ardente sul piano teorico.<sup>5</sup> Fu un'evoluzione costante ma lenta quella che condusse alla chimica modernamente intesa, fondata su un rigoroso metodo quantitativo, che fece trionfare l'atomismo lucreziano dopo secoli di oblio, considerando la materia composta da un numero limitato – anche se non esiguo – di elementi (su questo punto le controversie fioccarono). Fino al XVII secolo il concetto di elemento continuò a restare vago e impreciso, influenzato dalla tradizione alchemica che considerava gli elementi proprietà fisiche, qualità della materia, non materia essi stessi e quindi non isolabili fra loro: lo zolfo era la combustibilità, il mercurio la volatilità etc.<sup>6</sup> La chimica insomma non partecipò alla cosiddetta rivoluzione scientifica che nel Seicento vide l'exploit della fisica, ma diventò scienza modernamente intesa solo a piccoli passi e col volgere del Settecento.<sup>7</sup> Prima di allora era persino difficile stabilire quale fosse un composto e quale un elemento semplice (e in certi casi lo fu ancora per molto tempo), fare un'analisi chimica perfetta e riproducibile, oppure ottenere sostanze e composti sufficientemente puri. Tuttavia scomposizione degli elementi e purezza si raggiunsero, meno sistematicamente, anche prima del XVIII secolo.<sup>8</sup>

---

in Mirko D. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, II, *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 51-92. Interessanti, per qualche approfondimento: Carlos Gilly, C. van Heertum (a cura di), *Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700. L'influsso di Ermete Trismegisto*, Firenze, Centro Di, 2002, 2 voll. e *Il medico, l'arte, la scienza, la virtù. Materiali per una ricerca bibliografica e iconografica su Paracelso nella Biblioteca Casanatense*, Roma, Edizioni Paracelso, 1993. Si veda anche Charles Webster, *Alchemical and Paracelsian medicine*, cap. 9 di Charles Webster (eds.), *Health, medicine and mortality in the Sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

<sup>4</sup> Califano, *Dall'alchimica alla chimica*, cit., pp. 65-69.

<sup>5</sup> Debus, che focalizza i punti sostanziali di attrito fra paracelsiani e galenisti – malattia localizzata *vs* teoria umorale, cura con i simili *vs* cura con i contrari, rimedi a base anche di minerali *vs* composti per lo più vegetali, diffidenza per la matematica *vs* logica aristotelica – delinea anche a livello del dibattito teorico un'ampia varietà di posizioni sfumate, che riconduce alla triade galenisti-paracelsiani-concilianti, perdurante nel corso di tutto il XVII secolo cfr. Id., *La medicina chimica nella prima età moderna*, cit., pp. 62-68: 66.

<sup>6</sup> Califano, *Dall'alchimica alla chimica*, cit., p. 94.

<sup>7</sup> Ferdinando Abbri, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>8</sup> Che non si possa parlare di vera e propria rivoluzione ma di evoluzione portata a compimento dagli studi e gli esperimenti di Lavoisier è ormai un'acquisizione storiografica, si veda ancora Ferdinando Abbri, *Immagini, teorie, strumenti: Lavoisier e la rivoluzione chimica*, in S. Poggi, M. Mugnai (a cura di), *Tradizioni filosofiche e mutamenti scientifici*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 69-89 e Marco Beretta, *Lavoisier revisited*, "Nuncius", VI, 1991/1, pp. 191-203.

Entro questo panorama evolutivo, meramente evocativo, si può asserire che fin dai tempi più antichi Venezia si caratterizza per una certa vivacità nell'ambito della chimica applicata in diversi settori, sul versante dell'invenzione di strumenti come della lavorazione dei materiali. Tra questi ultimi lo zucchero, introdotto in Europa dagli arabi nell'XI sec., era particolarmente rinomato a Venezia fin dal Medioevo per la sua purezza: qui si inventò infatti un metodo di purificazione basato sull'aggiunta, a caldo, di latte di calce e bianco d'uovo.<sup>9</sup> Egualmente apprezzato era il sale alimentare importato grezzo a Venezia, qui raffinato, e rivenduto praticamente ovunque. Richiedeva dimestichezza con fornaci e perizia chimica la lavorazione del vetro, radicata in laguna fin dal VII secolo e fonte di ricchezza per l'esportazione di prodotti finiti nel resto d'Europa (questo fino al XVII secolo, quando fu soppiantata dai cristalli boemi); ma l'arte vetraria era anche funzionale alla pratica chimica grazie alla miriade di vasi, vasetti, bocce, lambicchi, fiale etc. che costituivano l'attrezzatura sempre più indispensabile a chi vi si applicava. Proprio a Murano fu inventata nell'XI secolo la serpentina, che consentiva di migliorare la distillazione di varie sostanze fermentate per la preparazione dello spirito, grazie al sistema di raffreddamento ad acqua del tubo di condensazione.<sup>10</sup> A Venezia come in altre città litoranee si affermò la produzione di sapone, con esportazioni verso Germania, Olanda, Inghilterra: sapone preferito a quello maleodorante dei Paesi del Nord perché il grasso animale era sostituito dall'olio d'oliva, e nella città lagunare utilizzato anche nei setifici e lanifici.<sup>11</sup> Venezia produceva inoltre ed esportava varie sostanze sintetizzate chimicamente: trementina raffinata, ricavata da conifere del Veneto e poi di Cipro con un processo di estrazione, distillazione e purificazione; cremor tartaro, sottoprodotto della vinificazione, che una volta purificato era usato nella farmacia e in tintoria; molti prodotti inorganici: acido nitrico, sublimato corrosivo, cinabro, litargirio, minio, biacca, borace etc.; oppure era tappa di raffinazione di altri prodotti: lacca, borace, cera, allume purificato particolarmente richiesto all'estero etc.<sup>12</sup>

Tutte queste attività commerciali che chiamano in causa sostanze e processi chimici innervano per secoli il tessuto lagunare, creando una diffusa inclinazione artigianale per la chimica, la familiarità con fornaci, distillazione, calcificazione, sublimazione e simili operazioni, una predisposizione diffusa. Dapprima – come ovunque – attecchisce la pratica della distillazione, alla quale anche Pietro Andrea Mattioli nei suoi commenti a Dioscoride

---

<sup>9</sup> Aldo Gaudiano, *Storia della chimica e della farmacia in Italia dalle più lontane origini ai primi anni del Duemila. Gli uomini, le idee, le realizzazioni scientifiche e industriali*, Roma, Aracne, 2008, pp. 93-94. Il latte di calce è una sospensione acquosa di idrossido di calcio (*Ivi*, p. 719). In origine lo zucchero era considerato un medicamento: raccomandato da Plinio, Galeno lo consigliava per le febbri, impiegato da Avicenna e dai medici arabi per le affezioni polmonari. In età moderna divenne invece un eccipiente per rendere più gradevoli alcuni rimedi.

<sup>10</sup> Califano, *Dall'alchimica alla chimica*, cit., pp. 50-51. Procedimento col quale si otteneva anche l'alcol dal vino, lo 'spirito di vino', basilare per moltissime preparazioni farmaceutiche e/o segreti.

<sup>11</sup> Si veda Angelo Bassani, *Il controllo di qualità del sapone nella Repubblica di Venezia*, "Rendiconti della Accademia nazionale delle scienze detta dei 40. Memorie di scienze fisiche e naturali", Ser. V, vol. XII, t. II/2 (1988), pp. 80-88. Fin dal basso Medioevo il sapone veneziano era utilizzato per sgrassare seta e lana durante il processo di lavorazione, migliorando la resa e la fase di tintura.

<sup>12</sup> Un elenco più completo delle sostanze chimiche prodotte a Venezia in età moderna, con la possibilità di confrontare il glossario finale, è in Gaudiano, *Storia della chimica e della farmacia in Italia*, cit., pp. 117-121. Quanto all'esportazione di preparati per uso farmaceutico si veda anche l'elenco in Gino Meneghini, *La farmacia attraverso i secoli e gli speciali di Venezia e Padova*, Padova, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1946, p. 56: "la cerussa, il sublimato, il cinabro, il biossido di mercurio, il borace, il verderame, il prussiato di ferro, il minio, il litargirio."

aveva riservato una breve trattazione specifica; ma a Venezia il fenomeno è così accentuato che i distillatori affiorano nel secondo Cinquecento come corpo professionale distinto. Il fatto poi che gli speciali veneziani non abbiano un codice farmaceutico al quale attenersi obbligatoriamente, a differenza di altre realtà italiane, rende la pratica farmaceutica lagunare estremamente fluida e ricettiva verso la nascente chimica.<sup>13</sup> Concretamente, lo *status* della chimica a Venezia si potrebbe delineare per opposizione alla situazione milanese, dove una ferma avversione per la tradizione alchemica prima e chimica poi aveva indotto le autorità sanitarie ad adottare l'*Antidotario romano* di stretta osservanza galenica (con ricette prevalentemente vegetali elaborate con procedimenti meccanici), poi sostituito nel 1668 da un proprio *Antidotario milanese* con simili caratteristiche. Fino al 1670-80 i rimedi chimici erano stati del tutto banditi nello Stato di Milano perché coinvolti nella condanna teologica dell'alchimia; dopo il 1680, su licenza del protomedico, solo due spezierie a Milano erano autorizzate a preparare e vendere medicamenti chimici, quindi sotto stretta sorveglianza, e solo un secolo dopo, dal 1780, la loro produzione e vendita fu liberalizzata nelle farmacie private.<sup>14</sup> A Trento i medicinali spagirici non erano proibiti ma gli speciali che li vendevano erano sorvegliati speciali, secondo un proclama del 1743 che regolamentava le attività del corpo medico locale.<sup>15</sup> A Venezia invece non vigevano proibizioni di sorta intorno alla lavorazione chimica dei semplici vegetali, animali e minerali che fossero. Mancava inoltre a Venezia, come si è visto, un codice farmaceutico di riferimento, così che la discrezionalità era veramente ampia.<sup>16</sup> Anzi, una deliberazione del collegio degli speciali nel 1640 lascia trasparire una realtà quasi opposta a quella milanese. Mossi da preoccupazioni squisitamente economiche, gli speciali prendono provvedimenti contro i “molti” che in città tengono aperte botteghe come “distillatori et fabricano medicamenti ch’haspettano alla spezieria medicinale.” Decidono di inglobarli nella loro arte, come colonnello (sezione) a sé stante: da allora in poi li sottoporranno a regolare esame per entrare nell'arte, dovranno pagare la quota di immatricolazione e le tasse periodiche alla Milizia da Mar. È importante la lettura del passo:

Ritrovandosi al presente in questa città molti che tengono botteghe aperte come distillatori, *et fabricano medicamenti ch’haspettano alla spezieria medicinale, essendo al tempo d’hoggi usata la medicina spagirica*, onde non havendo

<sup>13</sup> Per la mancanza di un codice farmaceutico di riferimento a Venezia cfr. Parte I, cap. 5.3 *La parola agli speciali II. Liberi dal libro?*

<sup>14</sup> Brambilla, *Dagli antidoti contro la peste alle Farmacopee per i poveri: farmacia, alchimia e chimica a Milano, 1600-1800*, cit., pp. 303-306.

<sup>15</sup> Garbellotti, *Libri e letture di speciali. Cultura farmaceutica trentina tra fine Seicento ed inizio Settecento*, cit., pp. 105-106, rinvia ad uno dei rari documenti trentini che riguardano medici, chirurghi e speciali. Il provvedimento del 1743 vietava agli speciali di vendere medicamenti spagirici “se non hanno esatta cognizione della fedele manipolazione, o che essi gli abbiano manipolati”. L’analisi di due inventari di bottega medicinale (una di Trento e una di Rovereto) ha tuttavia rivelato la presenza rimedi chimici e di libri che ne insegnavano la manipolazione, segno che questa semiproibizione era meno forte dell’interesse per la iatrochimica, favorita probabilmente dagli stretti legami col mondo tedesco. In ogni caso anche una proibizione netta come quella della facoltà di Parigi del 1615 non ebbe gli effetti desiderati, cfr. Debus, *La medicina chimica*, cit., p. 70.

<sup>16</sup> Per la mancanza del codice farmaceutico veneziano, cfr. Parte I, *La parola agli speciali II. Liberi dal libro?* Firenze con la seconda edizione del suo *Ricettario* (1567) si dimostrava debolmente ricettiva verso le preparazioni chimiche; l'*Antidotarium Bononiense* fu l’unico a riservare un’appendice ai rimedi chimici nell’edizione del 1641 e ad inglobarli nel testo con pari dignità di quelli galenici nell’edizione del 1750. Tuttavia il fatto in sé di avere un codice farmaceutico al quale attenersi, spesso conservativo e poco aggiornato fra un’edizione e l’altra, imponeva dei confini ristretti ai quali attenersi. Come ha notato anche Alfonso Corradi al termine delle sue minuziose analisi delle prime farmacopee, quello del codice farmaceutico è un genere condannato fin dall’origine, cfr. Id., *Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini*, cit., p. 173.

da noi li sopra detti alcun aggravio, né essendo di dovere che godino simili utili senza pagar le debite gravanze al nostro Prencipe, l'anderà parte che de cetero volendo questi tali essercitare la loro professione, debbano venire a ricevere dalla banca attuale una licenza di poter essercitare l'arte sua, con obbligo d'esser interrogati della loro sufficienza dal priore e consiglieri e sinici [= sindici] attuali capi di questo Collegio, et debbono esser sottoposti alle visite quando dall'illustrissimo Magistrato della Giustitia Vecchia ne sarà commesso. Debbinò anco li sopradetti capi di bottega pagar una tansa annua per sollievo di tutta l'università nostra e sua, in conformità di quanto saranno tansati dalli deputati di questo collegio; *non potendo però li sopradetti venir nel nostro collegio, né metter voto in niuna nostra deliberatione, non essendone capaci per non esser specieri medicinali methodici*.<sup>17</sup>

La professione del distillatore era evidentemente intesa in accezione estensiva, inglobando non solo i distillatori d'acque e di olii, ma anche quanti, con processi chimici, preparavano medicinali pertinenti alla spezieria: accezione larga giustificata dal fatto che la distillazione è il processo chimico per eccellenza nella separazione degli elementi. Il collegio, fatto di "specieri medicinali methodici", ossia preparati anche a manipolare i farruginosi composti galenici, riconosceva ai distillatori competenze limitate rispetto alle proprie, così erano esclusi dal diritto di voto nelle decisioni comuni. In effetti gli speciali avevano codificato fin dal capitolare dell'arte del 1565 la preparazione dei nuovi maestri in cinque anni di garzonato e tre successivi come lavorante presso una spezieria medicinale accreditata, con esame finale.<sup>18</sup> L'esame avveniva su di un testo canonico della tradizione farmaceutica, "un Mesuè nuovo per aprobar li giovani" che il collegio custodiva tra i propri beni, ossia il manuale del medico arabo dell'VIII-IX sec. che insegnava a fare decotti, unguenti, pillole, polveri, olii etc.<sup>19</sup> Una preparazione lunga otto anni ribadita nel 1781, con esami meticolosamente stabiliti nel 1625, che la distingue radicalmente da altre realtà italiane.<sup>20</sup> I distillatori invece non erano mai stati sollecitati ad organizzarsi in arte, probabilmente perché non molto numerosi fino al

---

<sup>17</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 144r [testo termina a c. 80r per errore di legatura], il corsivo è mio. Si tratta della seconda disposizione (*Capitolo II*) messa ai voti nella riunione collegiale del 7 agosto 1640, nella stessa occasione in cui si decise di tansare gli autori di "de magistrali o secreti", cfr. Parte I, cap. 5.1 *La parola agli speciali. Segreti medicinali e libertà (economiche)*. Limitatamente ai distillatori d'acque (ma moltissimi distillavano olii e in realtà, come si vede dal questo documento, producevano farmaci), qualche notizia è in Giovanni Marangoni, *Le associazioni di mestiere nella Repubblica veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, Venezia, Filippi, 1974, p. 172.

<sup>18</sup> Cfr. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice*, cit., pp. 103-104 che rinvia al capitolare dell'arte in BMC, *Mariogola 209*, I, c. 31r.

<sup>19</sup> Le ricette che erano state oggetto di interrogazione venivano trascritte su "due libri in foglio di bergamina ove sono descritte le ricete volgari delli ponti sopra le cillele dell'aprobationi, di carte n° 32 l'uno; [...] Le cirelle o punti che servono per le approbationi de giovani". Queste le voci d'inventario del collegio riguardanti l'esame dei giovani, inventario redatto nel 1642 e confermato nel 1685 e 1697, cfr. BMC, *Mariogola 209*, I, cc. 177r-v; II, c. 28v-29r; 110v-111r.

<sup>20</sup> Nel gennaio del 1625, per prevenire accordi fra esaminatori ed esaminandi (spesso parenti fra loro), gli speciali decidono di annotare sulla mariogola almeno 150 "ponti" ossia argomenti sui quali far svolgere l'interrogazione; al momento della prova si sarebbero sorteggiati tre "ponti" per ciascuno degli otto esaminatori, per un totale di 24 quesiti, cfr. BNM, Ms. It. VII 1971 (=9042), *Capitolare dell'arte degli speciali*, p. 70. Nella riunione del 1° settembre 1781 gli speciali ribadiscono che "devono li giovani approbandi presentare le giurate loro fedi di prestatò servizio et impiego per il corso non interrotto d'anni otto della nostra professione.", cfr. BMC, *Mariogola 209*, III, c. 224r. È un dato di fatto che in alcune regioni italiane gli speciali all'altezza del Cinquecento non si erano neppure costituiti in arte, quindi la supervisione sulla formazione delle nuove generazioni di maestri era demandata ad altri organismi, ad es. al protomedicato a Torino (Dino Carpanetto, *Gli apprendisti dell'arte di Esculapio. Da speciali a farmacisti nella riforma della professione e nella rivoluzione della chimica*, in Dino Carpanetto, Donatella Balani, *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime*, numero monografico di "Quaderni dell'università di Torino", 6 (2003), pp. 297-345); alla magistratura consolare a Trento e ai consigli cittadini e comunali nel territorio trentino (Garbellotti, *Libri e letture di speciali*, cit., p. 105). A Firenze vi era l'Arte dei medici, speciali e droghieri (che includeva una serie vastissima di figure) che prevedeva una semplice domanda di immatricolazione da presentare al notaio: dietro pagamento di una tassa e dopo aver giurato obbedienza ai consoli e osservanza dello statuto si era di fatto membri dell'arte, cfr. Ciasca, *L'arte dei medici e speciali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, cit., p. 157 e segg. e in generale sulla composizione dell'arte, cfr. Park, *Doctors and medicine in Early Renaissance Florence*, cit., cap. I, *The guild*. A Roma infine, dove esisteva sin dal XV secolo l'arte degli speciali e dal XVII anche un ristretto collegio degli speciali, per accedere all'arte necessario un tirocinio pratico svolto come garzone in una spezieria, la cui durata non era però fissata; seguiva un esame che il candidato doveva sostenere in collegio e davanti al protomedicato, cfr. Kolega, *Speciali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, cit., pp. 318-319.

Cinquecento, secolo che aveva visto la definitiva istituzionalizzazione degli organismi corporativi veneziani. Se prima non obbedivano a regole corporative di sorta e si tramandavano in modo del tutto informale il mestiere, dal 1640 anche la preparazione dei distillatori verrà controllata e sottoposta alla verifica degli speciali. Dal documento si evince però anche che, oltre ad essere praticata in modo esclusivo nelle botteghe dei distillatori per confezionare oli, acque e medicinali, la chimica non era affatto bandita dalle comuni botteghe medicinali, anzi costituiva una parte delle competenze degli speciali medicinali di formazione galenica.

Non è infatti un caso che buona parte delle spezierie veneziane, anche di piccole dimensioni, descritte in inventari che sono giunti sino a noi, presenti fondi di bottega in cui accanto ai composti d'uso più comune e a lunghe liste di semplici vegetali e animali, figurano anche molti minerali (alcuni previsti dalla farmacopea galenica) ma anche prodotti chimici, insieme ad una quantità imponente di attrezzi di bottega, a cominciare da fornelli, alambicchi e strumentazione di vetro, parte essenziale di un laboratorio chimico. Oltre che le sostanze, semplici e composte, e l'attrezzatura di bottega, non sempre di facile o univoca interpretazione, gli inventari delle botteghe medicinali forniscono altri dettagli utili per provare a ricostruire il livello delle conoscenze chimico-botaniche: i libri. Una prima ricognizione su fondi veneziani ha fatto emergere diversi inventari di spezieria che prendono nota dell'esistenza di libri, anche se pochi ne danno una descrizione analitica, a causa della finalità di redazione, più raramente del maggiore o minore scrupolo di chi lo redige. Vediamo prima brevemente alcuni inventari con citazioni sintetiche, comunque interessanti perché riferiscono almeno al numero di libri posseduti, per poi affrontare invece gli inventari più analitici.

Il 27 maggio 1564, nelle stanze occupate dal defunto Angilberto tedesco di Magonza, speciale all'Ospedale dei Derelitti ai SS. Giovanni e Paolo, vengono ritrovati ben 145 libri: "Libri parte in fogio et parte in quarto et parte in ottavo tutti a stampa n° cento e trentatré; "Libri todeschi ligadi et desligadi peci n° undese". Non abbiamo purtroppo i titoli, ma parecchie sostanze e attrezzi rinvenuti, benché descritti altrettanto succintamente, rinviano alla manipolazione di medicinali spagirici: "una schatola quadra con simplici et alcuni albareti et scatolete de cose minerali; una cassoleta d'ancipresso de simplici minerali in albareli piccoli n° cento et quatorde; una cassetta d'ancipresso con diverse scatole de minerali et simplici; [...] uno lambico de rame".<sup>21</sup>

Una classica spezieria teriacante fu da sempre la centralissima Testa d'oro, sulle scale di Rialto, il cui inventario segnala niente meno che "libri de diverse sorte numero sessanta". Fatto redigere il 10 maggio 1577 da Plinio Vidal, figlio di Adriano, esso conferma l'impostazione prettamente galenica della spezieria, traboccante com'è di semenze, radici, trocisci di vipera, acque e oli, sughi e sciroppi tutti vegetali, e solo con pochi preparati che

---

<sup>21</sup> ASV, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi, Inventari*, b. 40, n. 56.

rinviano alla medicina spagirica.<sup>22</sup> A fronte di moltissime spezierie a vocazione chimica, probabilmente alcune investivano soprattutto nella tradizione classica.

Avanzando di qualche anno troviamo solo “cinque libri di spetiaria” invece nell’*“Inventario de medicinali della spezieria del signor Capitani posta al ponte per andar a S. Anzolo, steso nel settembre 1643, che però ha tutti i requisiti per rientrare fra le spezierie che manipolano rimedi chimici (“fior di solfere”, “spirito di vetriolo”, “cremor tartaro”, “sal de vipera”, “polvere di rame” etc. in mezzo a moltissime sostanze e preparati vegetali/animali, con attrezzatura relativa).<sup>23</sup> La spezieria è quella alla Vecchia, in campo S. Luca, della quale seguiremo il destino proprio dopo la gestione di Capitani, perché gli speciali subentrati, la famiglia Gorgazini, elaborerà uno dei segreti più fortunati tra fine Seicento e Settecento.*

Paradossalmente, pur essendo il secolo meno documentato, è proprio nel Seicento che abbondano gli inventari di spezieria con segnalazione sintetica di libri; e nonostante manchino i titoli rivelatori del tipo di medicina farmaceutica che vi si esercitava – se galenica o spagirica – semplici, preparati ed attrezzatura confermano un’inclinazione crescente per la chimica: così la spezieria all’insegna dell’Ercole a S. Fosca - che diventerà famosissima XVIII secolo con gli Zannichelli padre e figlio – nel 1629 era fornita di “libri medicinali pezzi 12” mentre il laboratorio contiene tra gli altri attrezzi i consueti “morteri de bronzo n° 4 pesa libre 180” e “un fornello di terra da lambicar”, il magazzino 200 libbre di acque distillate, una libbra di “armoniaco e Galbana”, otto di “argento vivo”, “precipità onze doi”, “verderame” etc.<sup>24</sup> E ancora simili combinazioni di medicina galenica e spagirica, con un’accentuazione progressiva di quest’ultima si trova nella spezieria al Mondo, diretta da Girolamo Dall’Oglio, il cui inventario, risalente al 1643, registra la presenza “in una delle casselle della tavola che è in bottega [di] libri di medicine et altro a stampa tra grandi e piccoli numero vintitré ---- n° 23.<sup>25</sup> Più di un secolo dopo, nel 1742, il corredo chimico di Nicolò Corradi della spezieria al Lupo, in campo SS. Filippo e Giacomo, manipolatore di un segreto autorizzato, è decisamente ragguardevole e coronato da “volumi parte in foglio, parte in quarto, e parte in tutt’altre misure n° 138.<sup>26</sup>

Un’ultima osservazione sui libri delle spezierie, che riguarda tanto gli inventari più analitici che ora vedremo, quanto quelli con descrizioni sommarie appena visti. Si registra una notevole oscillazione, comune ai secoli XVI-XVIII, nel numero di libri registrati. Una possibile spiegazione è che talora vengano descritti libri d’uso di bottega – quando il loro numero è esiguo e sono registrati vicino al laboratorio o nel retrobottega – mentre altre volte si rilevano vere e proprie biblioteche più consistenti, magari in stanze adiacenti la bottega o

---

<sup>22</sup> ASV, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi, Inventari*, b. 42, n. 6. Segnalo solo l’enorme quantità di legno santo per la cura del morbo gallico: “legno santo neto di tarra libre settemille ottosento et novantain sei” (c. 12r), mentre fra gli utensili non troviamo alambicchi o strumentazione squisitamente chimica.

<sup>23</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 358, n. 27, 16 settembre 1643, casa e spezieria in campo San Luca all’insegna della Vecchia: “Inventario di mobili fatto per me Angelo Locatelli notaio con l’assistenza di Iseppo Bindoni compare, e ciò ad istanza di Stefano Novello tutore di Maddalena pupilla di detto Zuanne [Capitani] e del ventre pregnante di donna Fulvia Marta relicta del sudetto Zuanne Capitani”.

<sup>24</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 351, n. 63, spezieria di Sebastiano Fedrici, 28 giugno 1629.

<sup>25</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 364, n. 98, 29 ottobre 1653: “Inventario de medicamenti, mobili, et masseritie della bottega de spicier all’insegna del Mondo posta in contrà de Santa Maria Formosa vicina all’Hospedaletto, concessi in affitto a Dall’Olio spicier.” Il proprietario era Giacomo Petricelli mercante di legname.

<sup>26</sup> ASV, *Notarile atti, notaio Giacomo Bellan, Protocollo*, reg. 1852, cc. 76v-98v: 82v.



nell'abitazione. Se gli inventari parsimoniosi di titoli offrono quindi una rosa di libri usati come manuali nell'attività quotidiana di spezieria, quelli più ricchi rinviano invece alla funzione socio-culturale delle botteghe medicinali veneziane di età moderna. Da qualche tempo gli studi più attenti a questi aspetti hanno infatti permesso di documentare come lo spazio chiuso della spezieria fosse anche un luogo di sociabilità d'elezione, in cui le persone più varie (nobili e personale di servizio, spie, diplomatici, medici, empirici etc.) si incontravano per commentare insieme gli ultimi accadimenti letti negli *avvisi* (quando non addirittura per compilare all'interno della bottega fogli di notizie), per scambiarsi informazioni politiche riservate, come anche libri proibiti, o per giocare nel retrobottega: lo speciale era il padrone di casa di questa rete di scambi di informazioni e di libri, che spesso non si limitava a gestire soltanto la vendita dei suoi farmaci.<sup>27</sup>

*Spezieria al S. Marcilian.* La chimica entra nell'inventario analitico di una normalissima spezieria medicinale decentrata di contrà S. Marcilian, dall'omonima insegna, redatto nel 1639. L'annuncio iniziale dice infatti di descrivere tutti i “semplici, robbe distillate et qual si voglia altra cosa spettante alla *medicina sì methalica come chimica*” che si ritrovano al suo interno.<sup>28</sup> È la prima ed unica volta che compare una così esplicita partizione fra medicina “metallica e chimica” e i “semplici”, che rinviano per antonomasia alla farmacia galenica, segno che entrambe le tipologie erano ben rappresentate: infatti troviamo vegetali, animali, minerali e composti chimici (cremor tartaro, pillole di nitro, storace liquido, unguento di piombo, antimonio preparato, argento vivo etc.). Purtroppo nella cessione non è compresa la fornitura di libri di bottega, tuttavia per valutare correttamente l'abbondantissima attrezzatura di laboratorio e quella che serve alla conservazione dei medicinali, i due speciali curatori dell'inventario – Antonio Raspi e Antonio de Sgobbis – fanno intervenire professionisti di diverse arti: evento anche questo piuttosto singolare, giustificato probabilmente dall'alta specializzazione delle botteghe e dalla professionalità dei due speciali, che avremo modo di incontrare nuovamente. Sfilano così due *verieri* per la quantità di lambicchi, vasi distillatori, ampolle, ampolline, fiale, “capelli”, “albarelli piccoli” etc. con la sequenza più lunga di oggetti, che servono sia alla lavorazione che al confezionamento dei prodotti;<sup>29</sup> due *calderari* per i rami, due *bronzari*, due *marangoni* per gli oggetti in legno, un

---

<sup>27</sup> Sul ruolo delle farmacie nel circuito della comunicazione socio-politica si veda Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 149-150 e l'incisivo quadro di Filippo De Vivo, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, “Renaissance Studies”, 21/4 (2007), pp. 505-521, che passa in rassegna le diverse modalità d'incontro-scambio; altre indicazioni importanti sul solco della comunicazione politica in Id., *Information and communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007, in particolare pp. 98-106, da quest'anno disponibile anche in traduzione (Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri: politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012). Le spezierie ricorrono frequentemente nella “topografia del dissenso” vivacemente tratteggiata da Federico Barbierato attraverso i processi per eterodossia politica o religiosa, si veda *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 60-64 e *passim*.

<sup>28</sup> BMC, Ms. P.D. C.2604/10, inventario del 1° novembre 1639 della spezieria al San Marcilian, di proprietà di Lodovico Michiel quondam Nicolò, tenuta fino ad allora in affitto dallo speciale Giovanni Antonio Colle a 170 ducati l'anno. L'inventario è redatto in occasione della vendita di medicinali e accessori della farmacia fatta a Carlo Lodoli di Spoleto, che subentra nell'affitto. Contenuto e inviamiento (insegna) della bottega sono valutati 1.998 ducati, una discreta somma.

<sup>29</sup> *Ivi*, cc. 33v-36v sul complesso delle carte dedicate alle diverse specialità, cc. 32r-38r. Non a caso spiegando l'oggetto dell'inventario si citano le masserizie di vetro come voce a sé stante: “tutte le medicine, et capitale di robbe medicinal de qualunque sorte esistenti nella sua bottega, insieme con le massaritie tutte, così di terra, come di vetro, [...] et così parimenti l'inviamiento et insegna” (c. 4v). Dell'attrezzatura fanno parte mortai, “vasi di rame da lambicar”, “fiaschi di terra”,

tagliapietra, *scatollari* per stimare gli scatolami di noce, e un giardiniere per le piante da terra e da vaso che lo speciale coltivava da sé, per avere fresche a disposizione le più comuni erbe officinali. Su quest'ultimo punto, le piante coltivate in vaso e a terra, torneremo a proposito della tradizione botanica a Venezia.

*Spezieria ai due Occhiali*. Ma veniamo finalmente ad uno dei primi inventari con citazione dettagliata dei libri di lavoro. Anche se non sono moltissimi gli inventari di questo tipo, né ottimamente distribuiti nel tempo, è possibile tuttavia riconoscere una linea evolutiva dolce che procede all'integrazione sempre più profonda fra tradizione galenica e chimica, fino all'affermazione di quest'ultima sulla prima. Le indicazioni analitiche più antiche finora rinvenute inerenti libri risalgono al febbraio del 1610, e sono relative alla spezieria ai due Occhiali di Vincenzo Carrara, da poco scomparso:

Dioscoride et un Calestan n° 2  
Dioscoride latin e Giorgio Melichio n° 2<sup>30</sup>

Si tratta di una bottega molto piccola (e un tantino malconcia), stimata nel suo complesso 155 ducati, tuttavia fornita di una minima attrezzatura di laboratorio e naturalmente di confezione: un fornello, “tamisi”, bilance, candelieri, treppiede, “una foghera de rame rota”, due mortai, “un torcolo roto, rami diversi libre 366”, 200 scatole da imballaggio etc. I quattro libri, in armonia con la frugalità dell'ambiente, riflettono l'apertura a qualcosa di nuovo nel solco di una consolidata ma rinnovata tradizione galenica. Entrambe le edizioni del Dioscoride sono presumibilmente curate da Pietro Andrea Mattioli (il best-seller cinquecentesco che faceva bella mostra di sé anche intorno al feretro di Tommaso Giannotti il giorno dei suoi funerali), e rappresentano due tappe del prezioso recupero e correzione delle conoscenze botaniche antiche, arricchite dalle nuove identificazioni di semplici del medico trentino.<sup>31</sup> Per quanto concerne Girolamo Calestani (1510-1582?), speciale parmense che molto viaggiò e studiò per conoscere i semplici vegetali e nuovi rimedi, l'inventario allude probabilmente ad un'edizione delle sue *Osservazioni... nel comporre gli antidoti et medicamenti che più si costumano in Italia*, manuale fortunato che attingeva alle fonti tradizionali del sapere farmacologico (Ippocrate, Galeno e loro commentatori), arricchito però dall'osservazione diretta della natura e dagli scambi scientifici del suo autore.<sup>32</sup> Su questo sfondo di medicina galenica rinnovata, si ravvisano anche i primi passi di una piccola spezieria verso quella che sarà la iatrochimica, rappresentata dall'opera di Giorgio Melichio, di cui parleremo nel prossimo paragrafo.

---

“calamaro di terra”, “18 bilance per pillole”, “1 torchio da spremere”, “cinque tapedi diversi” da mettere ai balconi, “quattro lavezzi di terra”, “otto coladori di terra”, “otto fornelli con ferri”, “2 telleri per collar sughi” etc.

<sup>30</sup> ASV, *Giudici del Proprio, Mobili*, reg. 126, inventario del 5 febbraio 1609/10, cc. 81r-86v: 86r.

<sup>31</sup> Per approfondimenti e bibliografia rinvio alla Parte II, cap. 1. Aggiungo qui solo una pertinente lettura dell'opera di Mattioli calata nel progresso della farmacopea rinascimentale: Giuseppe Olmi, “Per preservatione, et cura degli huomini”: storia naturale e farmacia nel Rinascimento, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXVI (1987), pp. 265-289.

<sup>32</sup> Girolamo Calestani, *Delle osservazioni... Parte prima, nella quale insegna diligentissimamente l'arte della speziaria, secondo che da scrittori medici è stata mostrata [Parte seconda, ove di insegna di comporre gli antidoti & medicamenti che più si costumano in Italia, all'uso della medicina, secondo il parere de' medici antichi e moderni esaminati... Nuovamente dal medesimo autore ricorretta & ampliata]*, In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi senese, 1580, 4°. Furono edite ben quattordici volte tra il 1562 ed il 1673, sempre a Venezia, infine nel 1667 vennero adottate come codice farmaceutico per il ducato di Parma e Piacenza. Per l'autore di veda la voce biografica di G. Gliozzi, in DBI, *ad vocem*.

*Spezieria all'Abramo: Antonio Raspi.* Esiste l'inventario *post mortem* di uno dei due periti della farmacia di S. Marcilian, Antonio Raspi, speziale all'insegna dell'Abramo alle Mercerie in contrà San Basso, sotto la torre dell'Orologio, praticamente in piazza S. Marco. Il 24 maggio 1641 vengono accuratamente rilevati il contenuti di casa, bottega e *caneva* (cantina), quest'ultima sotto le Procuratie Vecchie. Dopo un discreto assortimento di quadri, monete e argenti, inizia un lungo elenco di semplici minerali, vegetali e animali, di composti galenici e di composti chimici, alcuni ricorrenti anche nell'inventario di S. Marcilian. Poi, alla fine della ricca utensileria si cita un più nutrito elenco di libri ad uso di bottega:

Un Matthioli  
Un Quercetano volgare  
Consilia medicinalia Benedicti Vittorii Faventini  
Osservationi di Girolamo Callestano  
Avvertimento nella composition medicinali raccolta da diversi auttori  
Giov. Mesue de semplici purganti volgare  
Luminare maius Nicolai Mutoni medici Mediolanensis  
Avvertimenti nelle compositioni medicinali di Giorgio Melliquio augustano<sup>33</sup>

Per prima un'edizione volgare dell'ormai classico Dioscoride corretto e ampliato da Pietro Andrea Mattioli, che non poteva certo mancare nella bottega di uno speziale per il riconoscimento e le caratteristiche essenziali dei semplici (vegetali soprattutto). Nell'ambito della più tradizionale farmacopea ricade il Mesue in volgare, probabilmente nell'edizione in 4° del 1621: *I libri di Gio. Mesue dei semplici purgativi, et delle medicine composte*.<sup>34</sup> Si tratta di un vero e proprio manuale di impianto didattico rivolto ai giovani, fossero medici come apprendisti di spezieria, e che non a caso era anche il testo cardine sul quale avvenivano le prove per entrare nell'arte veneziana. Sempre ad un ambito di farmacopea tradizionalmente galenica rinvia infine l'opera di Giovanni Giacomo Manlio (XV-XVI sec.), speziale e botanico dei più rinomati del suo tempo autore dell'elegante *Luminare maius in folio* (1498), concepito come aggiornamento del Mesue.<sup>35</sup> L'intento di Manlio era quello di indicare quali composizioni del Mesue fossero ancora in uso in Lombardia, e, attingendo agli autori antichi e contemporanei, gli accorgimenti da adottare per ottenere i migliori risultati dalle preparazioni descritte. Nonostante la scarsa originalità si può considerare il *Luminare maius* una farmacopea d'avanguardia perché include anche medicinali di preparazione esclusivamente chimica, fatto assai raro per l'epoca in cui fu pubblicato.<sup>36</sup> Non è da escludere che proprio grazie a questa natura anfibia il *Luminare* conobbe una grande fortuna editoriale nel XVI secolo,

<sup>33</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 357 n. 58, c. 29r. A c. 6r vi erano "Pezzi di libri à stampa diversi n° 30 in cassa", che, come vedremo in altri casi, erano libri vecchi e sfasciati che servivano ad incartare i prodotti.

<sup>34</sup> *Adornati di molti annotationi, & dichiarazioni utilissimi a li giovani che vogliono essercitar l'arte della spezieria come tesoro di quella. [...] Novamente traduti & dal latino nella nostra volgar lingua per m. Giacomo Rossetto in miglior forma, e dispositione ordinati di più comodo uso de' medici, e di speciali e d'altri*, Venetia, appresso Alessandro de Vecchi, si vende all'insegna delle Tre Rose, 1621, [16], 295, [1] p., 4°. I *Libri* erano stati editi per la prima volta nel 1559 (In Venetia, appresso gli heredi di Baldassare Costantino) e riediti poi nel 1589 (Venetiis, ex bibliotheca Aldina, 1589 (In Venetia, appresso Gio. di Gara)).

<sup>35</sup> Sull'autore sono state poche notizie biografiche certe: nativo di Bosco ad Alessandria fu attivo a Pavia, cfr. Balduzzi Maria Luisa, Vincenzo Bianchi, *Giovanni Giacomo Manlio* di Bosco, in *Atti del II congresso internazionale di Storia della Farmacia*, Pisa, Pacini Mariotti, 1958, pp. 52-60.

<sup>36</sup> Vincenzo Bianchi, Erberto Bruno, *Le farmacopee lombarde*, Pisa, Pacini Mariotti, 1956, p. 29.

ancora una volta tutta veneziana, con altre 18 edizioni dopo la *princeps* del 1498.<sup>37</sup> Sullo stesso solco di tradizione parzialmente rinnovata troviamo anche qui le *Osservazioni* di Girolamo Calestani.

Un posto a sé occupano i *Medicinalia consilia ad varia morborum genera* editi nel 1551, 1556 e 1557, che ci si aspetterebbe di trovare in volgare nell'inventario di uno speziale, allora disponibili nell'edizione del 1570 e del 1624.<sup>38</sup> Benedetto Vittori, medico molto legato alla tradizione araba, fu lettore a Padova per otto anni e trentacinque a Bologna alla cattedra primaria di medicina teorica che poi sarà di Girolamo Cardano. Un testo singolare e niente affatto scontato, indice di una preparazione e una pratica spesso originali, che non seguono percorsi standard, come conferma l'“Avvertimento nella composition medicinali raccolta da diversi auttori”, quasi sicuramente una compilazione manoscritta ad uso della spezieria, un'antologia personale per la pratica quotidiana.

Ma c'è un'altra componente ben rappresentata manopolo di libri ad uso di spezieria di Antonio Raspi, quella spagirica, con il Quercetano e il Melichio. Il primo, “Un Quercetano volgare”, è la traduzione della *Pharmacopoea* di Joseph Du Chesne (1546-1609), *Le ricchezze della riformata farmacopea*, che continuò ad essere riedito a Venezia lungo tutto il Seicento, arricchito nel 1646 di un'appendice esclusivamente chimica.<sup>39</sup> Il suo nome è legato alla scoperta del *sulfur auratum* (pentasolfuro) e al fatto di essere stato medico di Enrico IV, che aveva curato per i disturbi di gonorrea con un suo preparato a base di ossido di zinco e antimonio. Du Chesne era un convinto fautore della iatrochimica paracelsiana, caratterizzato però da posizioni equilibrate e concilianti verso la medicina galenica. Atteggiamento che non servì a metterlo al riparo dai misoneisti (spesso accademici) sostenitori delle forme terapeutiche tradizionali, che escludevano il ricorso massiccio a sostanze di origine minerale e alla loro manipolazione.<sup>40</sup> La forza di prorompente novità della sua *Riformata farmacopea* si coglie fin dall'*Apologia alli spetiali di tutta l'Italia* premissa dal traduttore italiano, Giacomo Ferrari, che spiega l'attitudine difensiva dell'autore contro “qualche Aristarco” e rassicura gli

<sup>37</sup> A cominciare da quella di Andrea Torresano nel 1501 per finire con la giuntina del 1569. Non si conoscono edizioni successive a questa data.

<sup>38</sup> Benedetto Vittori, *Medicinalia consilia ad varia morborum genera Benedicti Victorii Faentini medici excellentissimi in Academia Bononiensi Medicinae theoreticam profitentis. Nunc primum in lucem edita*, Venetiis, in officina Erasmi, apud Vincentium Valgrisi, 1551, [6], 329, [1] c., 4°; Venetiis, ex officina Stellae, Iordanis Zilletti, 1556 (Venetiis, apud Iordanum Zilletum, ad signum Stellae, 1556); Venetiis, ex officina Stellae, Iordanis Zilletti, 1557 (Venetiis, apud Iordanum Zilletum, ad signum Stellae, 1557). Benedetto Vittori, *Prattica d'esperienza dell'eccellente medico m. Benedetto Vittori, da Faenza. Nella quale si contengono maravigliosi rimedii da lui istesso, & da molti altri eccellentiss. medici sperimentati in tutte l'infermità, che occorrer possono nel corpo humano. Tradotta nuovamente dall'eccellente medico m. Thomaso Terranuova*, In Venetia, appresso Bolognino Zaltieri, 1570, [8], 264 c.; 8°; In Vicenza, appresso Antonio Megietti, 1624 (In Vicenza, nella stamperia di Domenico Amadio), 8°.

<sup>39</sup> Si contano 2 edizioni veneziane in latino (1608 e 1614) e ben 7 in volgare: *Le ricchezze della riformata farmacopea... del sig. Giuseppe Quercetano medico, e consigliere regio. Nuovamente di favella latina trasportata in italiana dal sig. Giacomo Ferrari medico, e filosofo mantovano. Sono li seguenti, cioè discorsi varij dell'acque stillate, decotti [...]*, Venezia, Appresso Giovanni Guerigli, 1619, [24], 256 p., 4°; riedito tale quale nel 1638 (In Venetia, appresso li Guerigli); nel 1646 sempre dai Guerigli ma con un'appendice (*Et in quest'ultima impressione corretta, & aggiunto la Preparazione spagirica dei minerali, animali & vegetabili & loro uso; con un ristretto dei medicamenti, ch'appartengono alla chirurgia dell'istesso autore. Tradotta nuovamente da Gio. Maria Ferro*; il Ferro traduttore apparteneva ad una nobile famiglia veneziana di giuristi e medici, cfr. G. Ferro, *Alcune memorie della famiglia Ferrea detta Ferro patritia veneta, germana, hungara, romana*, BMC, P.D. c.256); e poi sempre con testo quasi identico nel 1655 e 1665 dai Guerigli; nel 1677 (In Venetia, per il Valvasense) e infine nel 1684 (In Venetia, presso Stefano Curti). L'edizione originale in latino era uscita a Parigi nel 1607.

<sup>40</sup> Nel 1575 fu coinvolto suo malgrado in una polemica con il galenista Guy Patin (1601-1672), decano della facoltà medica e fautore della cura mediante salasso, cfr. Hugh Trevor-Roper, *Il Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 149-163, Debus, *La medicina chimica nella prima età moderna*, cit. e Giancarlo Zanier, *La medicina paracelsiana in Italia: aspetti di un'accoglienza particolare*, “Rivista di storia della filosofia”, vol. 40/4 (1984), pp. 627-649.

speciali sulle obiezioni che comunemente venivano mosse ai rimedi chimici: costo eccessivo e mancato successo terapeutico. La chiave della buona riuscita è nella capacità di mettere in pratica “le gratiosissime inventioni e sottilissimi modi di distillazioni” che il Quercetano insegnava nella sua farmacopea affatto nuova. La distillazione, che già vantava a Venezia una solida tradizione, trovava in Du Chesne un maestro che insegnava a raffinare le conoscenze intorno ai metodi e agli elementi che potevano essere sottoposti a distillazione. Ogni tanto l'autore avrebbe usato “termini oscuri, & concetti velati & involti”, come il sapere iniziatico di un'arte richiede, così Ferrari sprona gli “studiosi spetiali” a usare tutta l'industria, la fatica e la “longa pratica” di cui sono capaci per penetrare fino in fondo *Le ricchezze della riformata farmacopea*.<sup>41</sup> E in effetti, negli inventari degli speciali veneziani che ancora vedremo brilla sempre una copia del Quercetano, in volgare oppure in latino. Con l'autore del secondo dei titoli “chimici” dell'inventario della farmacia all'Abramo, gli “Avvertimenti nelle compositioni medicinali di Giorgio Melliquio augustano”, ci prepariamo ad entrare a pieno titolo in una delle spezierie medicinali più attive di Venezia: quella allo Struzzo sul ponte dei Baretteri, a pochi passi da piazza San Marco, gestita da Georg Melich augustano, naturalizzato Giorgio Melichio. In un certo senso è la bottega medicinale che dà continuità alla tradizione iatrochimica dei suoi titolari, inaugurata appunto dal tedesco Melichio “uomo dottissimo & nella sua professione è unico [...], grandissimo distillatore.”<sup>42</sup> Stabilitosi a Venezia dopo aver approfondito le sue conoscenze farmaceutiche viaggiando fra la Grecia e l'Italia, nel 1565 Melichio è tra i maestri fondatori del collegio degli speciali, ben inserito nell'ambiente lagunare, in relazione con medici, speciali e distillatori.<sup>43</sup> I suoi *Avvertimenti nelle compositioni de' medicamenti per uso della spetiaria* escono per la prima volta a Venezia nel 1575, e da allora saranno ininterrottamente riproposti in una dozzina di edizioni veneziane fino al 1720, e per un pubblico europeo nella traduzione latina del medico Samuel Keller, compiuta nel 1586, in diverse edizioni di Francoforte.<sup>44</sup> La peculiarità degli *Avvertimenti* è la presenza di numerose ricette di distillati – dal regno vegetale, animale e anche minerale – e soprattutto di un nucleo di rimedi chimici che di edizione in edizione va accrescendosi e temperando armoniosamente le ricette di impianto più tradizionale. Il tutto esposto con piglio didascalico, senza oscurità di sorta. Potremmo prendere l'opera quasi a metafora della realtà veneziana: la nuova tradizione chimico-spagirica si innesta silenziosamente nella più antica galenica imperante e la trasforma dall'interno, senza grandi sussulti esteriori. Scomparso Melichio nel 1585, dal 1627 gli *Avvertimenti* saranno accresciuti, anche della loro componente chimica, da Alberto Stecchini, lo speciale che subentrò nella gestione dello Struzzo dopo

<sup>41</sup> Du Chesne, *Le ricchezze*, cit., 1619, c. n.n. *Alli spetiali di tutta l'Italia apologia di Giacomo Ferrari*.

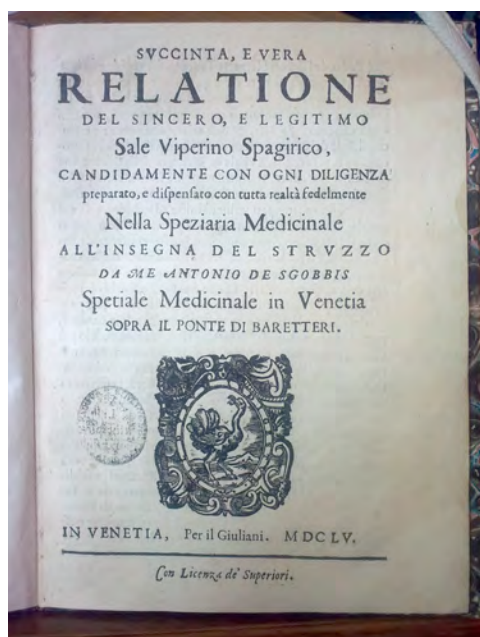
<sup>42</sup> Fioravanti, *Specchio di scienza universale*, cit., p. 63.

<sup>43</sup> BNM, Ms. It. VII 1971 (=9042), *Capitolare dell'arte degli speciali*, p. 3, 16 marzo 1565 è registrato anche “Zorzi Melichi spicier al Struzo”. Dalle prefazioni alle edizioni degli *Avvertimenti* affiora la rete di buone relazioni, cfr. Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice*, cit. p. 104.

<sup>44</sup> Georg Melich, *Avvertimenti nelle compositioni de' medicamenti per uso della spetiaria. Con una diligente examinatione di molti semplici, tratta da più degni auttori antichi & moderni*, In Venetia, [Giovanni Andrea Zenaro], 1575, [16], 253, [1] p., 4°. Alla *princeps* seguono le edizioni: In Venetia, appresso Nicolò Polo, 1596; In Venetia, appresso Giacomo Vincenti, 1605; *Avvertimenti... hora ristampati in miglior forma... da Alberto Stecchini... et nel fine il trattato dell'eccellentiss. signor Oratio Guarguante*, In Venetia, appresso Giovanni Guerigli, 1627; In Venetia, appresso Giovanni Guerigli, 1629; In Venetia, appresso li Guerigli, 1648; In Venetia, per Francesco Brogiollo, 1660; In Venetia, per Francesco Brogiollo, 1671; In Venetia, presso Steffano Curti, 1678 ed. partagée con Francesco Valvasense; Venetia, per il Prodocimo, 1688; In Venezia, presso Antonio Mora, 1720.

Paolo Romani, che in pochi anni l'aveva ampliata “magnificamente con nove invenzioni di secreti”<sup>45</sup>

*Spezieria allo Struzzo: Antonio de Sgobbis.* Alla morte di Stecchini, nel 1631, la spezieria allo Struzzo passò ad Antonio de Sgobbis, speziale originario di Montagnana ma formatosi a Venezia, che raccolse il testimone dai suoi predecessori potenziando sia l'attività chimica della bottega che il frutto editoriale di questa. Dopo dieci anni de Sgobbis era uno speziale di fama per le sue competenze iatrochimiche, se il libraio Paolo Baglioni gli dedicava nel 1643 la prima edizione veneziana del *Tyrocinium chymicum*, un testo ormai molto diffuso in Europa, in cui il direttore dell'avanzata scuola di farmacia e chimica di Parigi, Jean Béguin (1550-1620), rivendicava l'autonomia della chimica dalle altre discipline scientifiche.<sup>46</sup> Baglioni definisce il suo esercizio della spezieria così “spagyrico modo suaviter & unice” che i medici veneziani riescono a curare con più sicurezza ed efficacia grazie ai suoi “suavissimis pharmacis.”<sup>47</sup> Antonio de Sgobbis era noto per i suoi preparati chimici e in particolare per il sale viperino, che pubblicizzò con una relazione di 8 carte in 4° (fig. 1).<sup>48</sup>



**Figg. 1-2**  
Frontespizio della *Relatione* di de Sgobbis sul sale viperino (in 4°) e marca tipografica cinquecentesca di Zaltieri, riutilizzata come insegna della sua spezieria.

<sup>45</sup> Così si esprime lo stampatore Giacomo Vincenti dedicando l'edizione del 1605 ad Alberto Stecchini: Paolo Romani aveva infatti brevettato nel 1591 un nuovo processo di manipolazione per solidificare e rendere più gradevoli sciroppi altrimenti nauseabondi, cfr. Parte I, par. 5.1 *La parola agli speziali. Segreti medicinali e libertà (economiche)*. Per l'edizione del 1627 degli *Avvertimenti*, la prima a cura di Stecchini, e le successive cfr. nota precedente.

<sup>46</sup> Jean Béguin, *Tyrocinium chymicum... notis elegantibus illustratum, formulisque medicamentorum optimis & secretis locupletatum; nunc vero a Io. Georgio Pelsbophero... notis & medicamentorum formulis in unum systema redactis. Hac novissima editione triplici indice ornatum, perillustri & eximio aromatorio Antonio de Sgobbis, Venetiis, apud Baleonium, 1643, 8°*. L'opera, che era stata edita per la prima volta a Parigi nel 1610, ebbe circa 50 edizioni, sia in francese che in latino, fino al 1690. Per una contestualizzazione del contributo di Jean Béguin alla storia della chimica, non molto originale ma divulgativo, cfr. Califano, *Dall'alchimica alla chimica*, cit., p. 113, 116. Béguin è noto per aver sintetizzato lo “spirito ardente di Saturno” (l'acetone) e per la distillazione secca del sale di Saturno (acetato di piombo).

<sup>47</sup> Béguin, *Tyrocinium chymicum*, cit., *Perillustri ac eximio aromatorio Antonio de Sgobbis, Paulus Balionus bibliopola Venetus*, c. n.n. “spagyrico modo suaviter & unice exerces; ut inclyti inclytarum Venetiarum iatrophysici dogmaticae medicinae adamussum methodum observantes singularem, tutiorique modo et suavissimam te auxiliante pharmacis medeantur.” Baglioni rievoca poi una consulenza che Sgobbis, allora priore degli speziali, era stato chiamato a dare a Roma per un balsamo contraffatto che interveniva nella confezione della teriaca.

<sup>48</sup> *Succinta, e vera relatione del sincero, e legitimo sale viperino spagirico, candidamente con ogni diligenza preparato e dispensato con tutta realtà fedelmente nella spezieria medicinale all'insegna del Struzzo da me Antonio de Sgobbis spetiale medicinale in Venetia sopra il ponte di Baretteri, In Venetia, per il Giuliani, 1655, 4°*.

La relazione esordisce con il nome programmatico di Ermete Trismegisto, la classica analogia microcosmo-macrocosmo, qui estesa al sale/sole, che lascerebbero sospettare anche una componente magico-ermetica. In realtà poi tutto si stempera nella descrizione minutissima (ma a tratti oscura) del processo di fabbricazione del suo sale viperino, che a differenza di altri riusciva ad ottenere purissimo e senza corpi estranei, manenendo intatta la “sostanza attiva e vivifica virtù” – noi diremmo il principio attivo – della carne di vipera.<sup>49</sup> Il medico di Colonia Arnold Blanckenbach, laureatosi a Padova proprio nel 1655, e “versatissimo nell’operationi chimiche”, aveva assistito alla preparazione del sale. Seguono tre pagine fitte di posologia, che nonostante la sterminata preparazione di de Sgobbis – che sarà tutta riflessa nell’opera maggiore – echeggia le rassicurazioni di molti ciarlatani: è “medicina quasi universale” dai “maravigliosi effetti”, valida dall’avvelenamento alle malattie della cute, dal “bulimo” alla peste, dalla vecchiaia che rallenta all’infertilità, passando per le gengive guaste. Il tutto in uno stile poco appetibile, con un’ultima frase lunga 37 righe. Una curiosità, sintomo delle ormai mature capacità comunicative (iconografiche in questo caso) della farmacopea: la xilografia del frontespizio non è la marca tipografica dello stampatore, come ci si aspetterebbe, ma il marchio farmaceutico di Sgobbis speciale allo Struzzo. Si tratta proprio di un legno utilizzato come marca da Marcantonio Zaltieri veneziano fra il 1584 ed il 1599 e ora riutilizzato come marchio pubblicitario della spezieria Sgobbis (**fig. 2**):<sup>50</sup> indicativo di quanto bene si adattino gli strumenti della stampa alle esigenze della farmacopea. Avremo modo di vedere come nella bottega settecentesca degli speciali Gorgazini, il rapporto tipografia-spezieria faccia ulteriori passi in avanti. Ma per chiudere col “sale viperino spagirico”, segnalo che molto probabilmente Otto Tachenius (1630-1700), laureatosi a Padova nel 1644 e profondamente legato alla tradizione alchemica, entrò in relazione con Antonio de Sgobbis, dal momento che soggiornava proprio in quegli anni a Venezia per esercitare la medicina, dove si manteneva producendo e vendendo un proprio *sal viperinum*. Qui pubblicò due edizioni dell’*Hippocrates chemicus* (1666), con il quale prendeva le difese del sale in questione contro i detrattori e interveniva in una discussione intorno alla natura ed uso degli alcali.<sup>51</sup>

Antonio de Sgobbis arricchì la tradizione chimica della bottega allo Struzzo anche editorialmente, con un progetto a dir poco grandioso che doveva continuare gli *Avvertimenti*

<sup>49</sup> La carne di vipera, ingrediente per eccellenza della teriaca, era ritenuta un potentissimo antidoto e quindi un rimedio universale per l’associazione consueta di veleno-malattia. Il suo sale viperino riusciva a cristallizzare “il vero fonte de i spiriti vitali, il vero nettare della vita, e il pretioso e radicale balsamo della madre natura, per il quale la vipera ha forza di scambiare la sua pelle, e vivere tanto tempo inchiuso nella propria matrice della terra cibandosi del cibo ethereo onde derivano quelle insigni facultadi alexiterie, le virtù balsamiche molto maravigliose contro li veneni letiferi.” *Ivi*, p. 6.

<sup>50</sup> Giuseppina Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi moti*, Milano, Bibliografica, 1986, scheda e fig. n. 1149.

<sup>51</sup> La sua prima opera edita a Venezia è l’*Echo ad vindicias Chirosophi [= Helvig Dieterich]*, in qua de liquore alcaest Paracelsi et Helmontii veterum vestigia perquiruntur, Venetiis, typis Euforbianis, 1656, 4°. Qui pubblicò altre opere oltre all’*Hippocrates chemicus*, per ignem & aquam methodo inaudita novissimi salis viperini antiquissima fundamenta ostendens. *Editio secunda auctior et emendatior. Accessit eiusdem authoris De morborum principe tractatus*, Venetiis, typis Combi & La Novii, 1678, 12°; Id., *Hippocrates chemicus... Editio secunda auctior & emendatior. Accessit eiusdem authoris De morborum principe tractatus*, Venetiis, sumptibus Combi & La Nouii, 1697, 12°. A Venezia Tachenius, studiò anche la composizione dei saponi, ne descrisse i metodi di fabbricazione e ipotizzò che contenessero un acido nascosto, *acidum occultum*, aprendo la via alla conoscenza della vera loro composizione chiarita un secolo più tardi da Michel-Eugène Chevreul (1786-1869), cfr. Califano, *Dall’alchimica alla chimica*, cit., pp. 170, 236.

di Melichio ampliati da Stecchini. Il titolo merita una citazione quasi integrale per le autorità della nascente chimica che cita: il *Nuovo, et universale teatro farmaceutico. Fondato sopra le preparazioni farmaceutiche scritte da' medici antichi, greci, & arabi; principalmente da Galeno, e Mesue. Appoggiato sopra le preparazioni, dette spagiriche, già da gli antichi, in parte abbozzate, ma da piu moderni medici illustrate, e meglio coltivate; scritte dal Beguino, Crollio, Hartmanno, Libanio... Adornato, et ampliato oltre le fabbriche... contenute ne gli antidotari veneti di Giorgio Melichio, aumentato da Alberto Stecchini... con quelle fabbriche e compositioni ancora... da gli più lodati scrittori... Necessario a ciascheduno farmacopeio, utile ad ogni medico, & amatore della medicina, curioso per gli investigatori delle più desiderate, & artificiose preparazioni spagiriche: eretto, et esposto alla luce da Antonio Sgobbis da Montagnana, edito nel 1667.*<sup>52</sup>



**Fig. 3**  
Antiporta a bulino del *Nuovo, et universale teatro farmaceutico* fatta incidere da Antonio de Sgobbis per la prima edizione dell'opera.

La continuazione ha un aspetto e una sostanza completamente diversi dagli *Avvertimenti*. Dalle 344 pagine in più maneggevole formato 4° delle edizioni seicentesche degli *Avvertimenti*, Sgobbis è passato al sontuoso formato in folio di ben 880 pagine d'insieme; una splendida antiporta datata 1665 e, dato il soggetto, commissionata su misura per quest'opera, suggella iconograficamente l'ideale continuità della spezieria allo Struzzo, con i medaglioni della dotta triade composta da Giorgio Melichio, Alberto Stecchini e dello stesso Antonio de Sgobbis allora sessantaduenne; in calce l'incisiva sintesi "Mirum Melichius scripsit,

<sup>52</sup> In Venetia, nella stamparia Iuliana, a spese dell'authore, si vende appresso Gio. Giacomo Hertz, libraro all'insegna della Nave, in Merceria, 1667, 2 t., fol. Qualche notizia sul contenuto dell'opera è in Cristoforo Masino, *L'Universale teatro farmaceutico di Antonio de Sgobbis*, "Atti e memorie della Accademia italiana di storia della farmacia", 3 (1986), 3 fascicoli, III, pp. 221-230.



Stecchinus adauxit, perfecit Sgobbis poeoniae artis opus: effigies cernis, mentes liber explicat unus; aeternum vivet sedula, docta trias” (fig. 3).

Qualche nota autobiografica nella dedica al Senato racconta di una precoce vocazione farmaceutica coltivata anche con viaggi fuori d’Italia; quindi l’arrivo a Venezia: “in questa finalmente approdando gettai le anchora de i miei stabilimenti; & in questa ne i progressi della professione farmaceutica migliorai le fortune.”<sup>53</sup> E certo con la farmacia spagirica accrebbe di molto le sue fortune: aveva fatto costruire una casa dominicale circondata da 85 campi a Montagnana di dove era originario, altri beni contava “in villa di Spinea” nel mestrino;<sup>54</sup> a Venezia abitava un’ampia casa sopra la spezieria, a due passi da S. Marco, lussuosamente arredata e ricca di argenteria; aveva fornito una dote di 10.000 ducati all’unica figlia Margherita.<sup>55</sup> Il tenore di vita sostenuto gli permise anche di realizzare a proprie spese l’edizione del *Nuovo teatro farmaceutico*. Il 5 luglio 1663 fece un accordo con il tipografo Andrea Giuliani “a dover stampar un libro in foglio grande sopra la carta dattale”: Sgobbis forniva la carta e avrebbero scelto di comune accordo i caratteri per la stampa per una tiratura di 900 esemplari; lo speciale si impegnava a pagare 15 lire per ogni foglio di stampa e in cambio avrebbe gestito il privilegio di stampa “in tutto e per tutto all’uso de moderni librai.”<sup>56</sup> L’autore Antonio de Sgobbis diventava così anche l’editore di se stesso, per una spesa di 13.500 lire, cui naturalmente andrebbero aggiunte le spese di tre incisioni su rame, che non ci sono note. Per farci un’idea del costo dell’edizione, possiamo confrontarla allo stipendio medio annuo di un lavorante del vetro veneziano, che nello stesso periodo era in media di 13.385 soldi, ossia 446 lire l’anno.<sup>57</sup> Antonio de Sgobbis gestì in proprio anche una parte della vendita del *Nuovo teatro*, esitando in bottega le copie al prezzo di 14 lire l’una, a conferma di quanto ampiamente circolassero i libri nelle spezierie veneziane: per uso di laboratorio, per lettura o scambio, in vendita.<sup>58</sup>

---

<sup>53</sup> Dedicata di Antonio de Sgobbis al Senato veneto, 18 dicembre 1667.

<sup>54</sup> Queste ed altre notizie si ricavano dal testamento di Antonio, dettato e aperto il 7 gennaio 1774, cfr. ASV, *Notarile testamenti, notaio Marc’Antonio Steffani*, b. 1033, n. 7. Il lungo e ordinato testamento autografo (14 pagine) ricorda affettuosamente l’amicizia che lo legava con la famiglia di Alberto Stecchini.

<sup>55</sup> Quanto alla descrizione dei mobili di casa, le suppellettili, gli ori e argenti di famiglia, cfr. ASV, *Giudici del Proprio, Testimoni*, reg. 105, cc. 53v-58v, nelle descrizioni dei testimoni sentiti per la riscossione di dote avvenuta dopo la morte della figlia Margherita Sgobbis, nel gennaio 1693/94, a favore dei tre figli, due dei quali ancora in minore età. Un testimone ad es. racconta che la casa era “fornita civilmente di ogni sorte di mobilia, come permetteva le sue fortune, essendo questo soggetto che haveva delle fortune molte, ed era abbondantissimo così di biancaria come anche di bellissimi quadri, e così anche di altri fornimenti tutti che corrispondevano e potevano servire ad uso di ogni gran casa civile e da galanthuomo.” (*Ivi*, c. 55r).

<sup>56</sup> L’accordo fra Giuliani e de Sgobbis si trova in copia in ASV, *Giudici del Proprio, Testimoni*, reg. 105, c. 61r-v.

<sup>57</sup> Francesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, tabella a p. 66: 1660-1669, salari annuali dei lavoranti: minimo 2.200 soldi, massimo 27.280, media aritmetica 13.385,95 soldi.

<sup>58</sup> Si veda *supra* la citata bibliografia sulla spezieria come luogo di circolazione delle informazioni. Dopo la sua scomparsa, avvenuta il 7 gennaio 1674, c’erano ancora parecchie copie del libro invendute. I dati su costi e tiratura dell’opera di Sgobbis si ricavano in buona parte dalla testimonianza del 29 gennaio 1693/94 di Domenico Vezzali, che aveva lavorato 11 anni nella bottega allo Struzzo fra il 1657 ed il 1668, cfr. ASV, *Giudici del Proprio, Testimoni*, reg. 105, c. 56r: “I libri certo sono stati stampati in detta summa [900] dal Zuliani stampador, e si vendevano £ 14 l’uno; io non so quanti ve ne fossero al tempo della morte di detto signor Antonio rimasti da vendere, ma mi figuro che ve ne siano rimasti qualche buona summa, perché ne sono stati venduti doppo la sua morte.” Il *Nuovo teatro* aveva un costo piuttosto alto, data la mole e le illustrazioni. Per un raffronto, si consideri che trent’anni dopo, i prezzi di libri in folio con illustrazioni si aggirano fra un prezzo minimo di 8 soldi ed un massimo di 8 lire (cfr. *Diversi libri stampati dal Lovisa a Rialto, con suoi prezzi*, elenco posto in calce a: Pier Antonio Pacifico, *Cronica veneta ovvero succinto racconto di tutte le cose più cospicue et antiche della città di Venetia*, In Venetia, per Domenico Lovisa, 1697, 12°).

Nell'*Introduzione del nuovo & universale Theatro pharmaceutico* Antonio de Sgobbis omaggia i predecessori nell'impresa, che hanno posto le fondamenta del suo edificio, il "teatro". Stecchini avrebbe voluto aggiungere al testo del Melichio anche "una singular raccolta de più celebri medicamenti spagirici", ma non ne ebbe il tempo, così lui ha provveduto a rimaneggiarne il lavoro inedito "consistente in pochi manuscritti e confusi", asserisce un po' ingenerosamente. Per il resto l'introduzione è un appassionato invito agli speciali affinché non si contentino delle consuete preparazioni farmaceutiche, ma si diano allo studio della spagirica, alla ricerca di nuovi rimedi e all'affinamento delle tecniche di manipolazione di quelli già esistenti: spiega la "grandissima necessità" e "l'evidentissima utilità" che vi è nel dedicarsi alla chimica, perché lì solo vi è il progresso della farmacopea – il termine "progresso" ricorre ben quattro volte nell'introduzione – "non senza picciolo vantaggio proprio, e degno decoro dell'arte."<sup>59</sup> E che si guadagnasse bene ne è una prova lui stesso.

Diviso in due libri, il primo e più breve tratta della natura della farmacopea, il suo scopo, l'origine delle preparazioni spagiriche, gli strumenti di laboratorio necessari;<sup>60</sup> il secondo è articolato in tre parti: la prima descrive le preparazioni "più artificiose e spagiriche" che si possono ottenere manipolando "semplici vegetabili, & animali", la seconda illustra i composti che si fanno allo Struzzo e quelli presenti in "tutti gli altri più accreditati antidotari di tutta la Europa" – assemblando armoniosamente ricette dalla medicina galenica e chimica –, la terza infine i preparati spagirici tratti dal regno minerale. L'aspirazione, pienamente realizzata, è quella di fornire una *summa* delle conoscenze farmaceutiche del tempo, spagiriche e galeniche, e dei relativi medicamenti in tutte le formule varianti delle loro ricette, corredate dalle opinioni e osservazioni delle maggiori autorità mediche passate e presenti (circa 200).<sup>61</sup> L'opera enciclopedica, che si distingue nel panorama dell'editoria specialistica per la vastità, il rigore e l'approfondimento dei temi chimico-farmaceutici, non vuole infatti essere tanto un manuale di spezieria – dal quale si distacca anche per l'imponente formato, laddove i manuali farmaceutici o le farmacopee sono in più maneggevoli formati in 4° o in 8° – ma ha l'ambizione di fungere anche da base teorica e insieme da guida pratica per l'allestimento di una bottega chimica moderna, con tanto di laboratorio adeguatamente attrezzato a riprodurre le ricette illustrate. Il volume è infatti accompagnato anche da due tavole incise a bulino raffiguranti una novantina di strumenti farmaceutici necessari alla pratica di spezieria, con relative legende: primi naturalmente i vetri - alambicchi, vasi sublimatori, cucurbite (vasi a forma di zucca), crogioli, "firole" (fiale), vasi e vasi "circulatori", refrigeratori etc. – secondi gli strumenti per il fuoco e gli accessori -

---

<sup>59</sup> Sgobbis, *Nuovo, et universale theatro pharmaceutico*, cit., cc. preliminari n.n.: "I farmacopei che si contentano delle vulgari preparazioni & fabbriche farmaceutiche, e mostrano di non farne conto delle spagiriche, stimandole poco necessarie; anzi le tassano [sic] o per difficilmente praticabili o per pregiudiciali e dannose [...]. Questi, mentre se ben v'applicarono l'occhio e la mente in questo Theatro vedranno e comprenderanno la grandissima necessità che vi è, e l'evidentissima utilità che se ne riceve dalle artificiose o spagiriche preparazioni e fabbriche, e s'invogliaranno d'abbracciarle imparandole qui facilmente, con metterle poi prontamente in esecuzione, non senza picciolo vantaggio proprio, e degno decoro dell'arte."

<sup>60</sup> La chimica è ormai penetrata nel linguaggio, fin dalla definizione d'esordio: "La farmacopeia è l'arte di sciogliere, alterare, disporre, unire o componere i corpi naturali atti a gli usi medicinale." *Ivi*, p. 3.

<sup>61</sup> Il paziente calcolo è di Masino, *L'Universale theatro pharmaceutico di Antonio de Sgobbis*, cit.

fornelli vari, “stuffa secca”, “capelli” per cucurbite, sostegno per i vasi da filtrazione etc. (figg. 4-5).

Si tratta della prima opera di carattere farmaceutico che accanto alle consuete ricette medicinali sistematizza e illustra con tavole anche la vasta gamma di strumenti e la fornitura di un laboratorio di spezieria, di estremo interesse per uno studio materiale della scienza. Non a caso essa compare in un secolo decisivo – il Seicento – in cui si assiste al progressivo crescere d’importanza del ruolo dello strumento accanto al libro nella prassi farmaceutica come in altri settori della medicina e della scienza: se nel XVI secolo la maggior parte dei rudimenti farmaceutici poteva passare attraverso le parole di un libro a stampa in cui far rapido riferimento a generici vetri e fornelli (magari simili a quelli di cucina), ora è chiaro che la farmacopea non può più eludere una strumentazione specialistica differenziata da quella di altre discipline, di cui il libro deve limitarsi a dare un quadro descrittivo statico, una “foto di gruppo” calcografica.<sup>62</sup>



4



5

**Figg. 4-5**

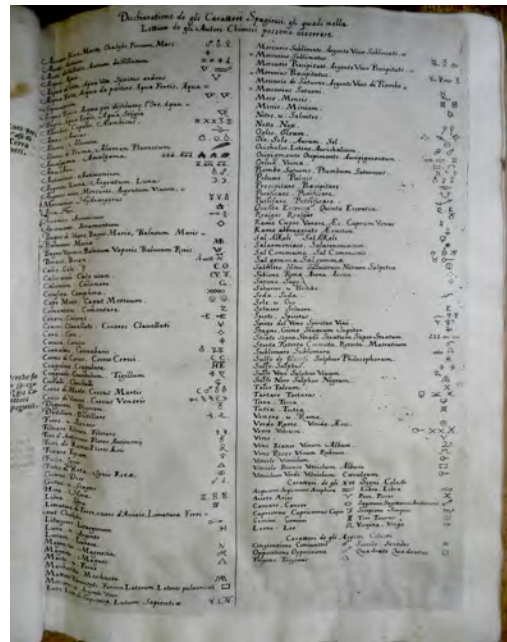
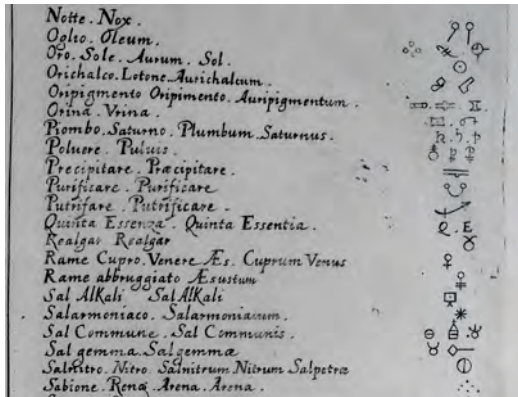
Tavole calcografiche in folio (qui notevolmente ridotte) del *Nuovo, et universale teatro farmaceutico* (1667) di Antonio de Sgobbis illustrano l’attrezzatura e la fornitura necessarie ad una moderna spezieria chimica del XVII secolo.

<sup>62</sup> Rari esemplari dell’edizione del *Teatro farmaceutico* conservano a tutt’oggi le tavole. Si veda, in generale, sulle edizioni illustrate di strumenti Silvia De Renzi, *Instruments in print. Books from the Whipple Collection*, Cambridge, Whipple Museum of the History of Science, 2000 e per le implicazioni del rapporto libro-strumento nell’evoluzione delle conoscenze scientifiche il chiarissimo studio di Marco Beretta, *Storia materiale della scienza. Dal libro ai laboratori*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, in particolare cap. 2, *Gli strumenti*.

L'impostazione tipografica del *Theatro*, ideata come si è visto insieme all'autore, è chiara e gradevole: testo su due colonne, caratteri dal modulo più grande per gli ingredienti delle ricette, spaziature adeguate fra un argomento e l'altro; una tavola dei principali elementi chimici e sostanze d'uso in farmacoepa (fig. 6) ne arricchisce l'utilità manualistica. Purtroppo nell'insieme l'opera, oltre che essere ponderosa (880 pp. nell'insieme), è di faticosa lettura per lo stile farraginoso di Antonio de Sgobbis, le frasi molto lunghe e talvolta oscure, appesantite dalle fittissime citazioni di autorità mediche e farmaceutiche, che dimostra di aver ben letto ed elaborato.<sup>63</sup>

Fig. 6

Tavola calcografica in folio (qui ridotta) e particolare della stessa, tratta dal *Nuovo, et universale theatro farmaceutico* (1667) di Antonio de Sgobbis con l'elenco dei simboli chimici relativi a circa 140 fra sostanze naturali, elementi e preparati chimici d'uso.



Tuttavia il *Theatro* assolve pienamente all'idea di monumento alla farmacoepa costruito sulle fondamenta dei predecessori: certo gli *Avvertimenti* di Melichio nella loro agile formula in 4° arricchita da Stecchini continueranno ad essere riediti tali e quali nel 1671, nel 1678 addirittura con un'edizione partagée Curti-Valvasense, e ancora nel 1688 e nel 1720; mentre il *Theatro* di Sgobbis avrà una sola riedizione successiva (In Venetia, presso Paolo Baglioni, 1682), prevista e parzialmente finanziata dall'autore quand'era ancora in vita. Ma nella sua monumentalità resta una testimonianza unica e originale dell'appassionato esercizio della farmacoepa privata a Venezia, come private farmacoepae, con impianto più modesto, sono quelle di Melichio e Stecchini.

*Spezieria alle Tre frecce: i Faresini.* Oltre al fondo di bottega di Antonio Raspi, con i pochi ma significativi libri d'uso rilevati nell'inventario del 1641, esiste la descrizione analitica una deliziosa biblioteca formatasi ad opera degli speciali Claudio e Giovanni Battista Faresini, padre e figlio, che tra la seconda metà del Seicento ed il 1739 gestirono la spezieria alle Tre

<sup>63</sup> L'esautività e la minuzia delle descrizioni, unita al confronto sistematico delle fonti, è il maggior pregio ma anche difetto del *Theatro*. Per fare qualche esempio: la descrizione dell'*Olio di scorpione* di Mattioli (un classico), occupa quattro fitte pagine in folio (pp. 121-124) per seguire una manipolazione lunga 84 giorni; 22 solo le diverse formule illustrate per fare gli estratti di laudano, di cui una di sua invenzione; nella sezione degli spiriti Sgobbis tratta tutti i liquori, non solo quelli medicinali, protraendo in modo esponenziale l'elenco descrittivo etc.

frecce in contrà S. Raffaele.<sup>64</sup> Condotta da Claudio Faresini dagli anni Sessanta al 1688, la bottega medicinale passò poi al figlio Giambattista, che la diresse fino al 1730, anno della sua morte. Più che di biblioteca di spezieria è opportuno parlare in questo caso di biblioteca di famiglia, che non solo si costituì nel corso di almeno due generazioni raccogliendo libri di padre e figlio speciali, ma si arricchì anche ad opera di un altro figlio di Claudio, il maggiore Antonio Faresini (1663ca.-1739), che negli anni '30 del Settecento si ritrovò unico proprietario della bottega. Antonio aveva partecipato alla guerra di Morea (1684-1699) nella fanteria della Serenissima come capitano; dal 1701 aveva rivestito il grado di sergente maggiore inviato a Verona a capo della propria compagnia, poi nella piazzaforte di Corfù con un neo-costituito reggimento di fanteria italiana (1706), per essere infine assegnato alla protezione del golfo Adriatico. Nel 1713 rinunciò alla compagnia, ufficialmente per ragioni di salute, ma presumibilmente per convenienza, dal momento che neppure gli ufficiali veneziani della Serenissima erano gran che pagati, mentre Antonio poteva permettersi, dopo una prestigiosa carriera militare, di rientrare in seno ad una famiglia assai benestante.<sup>65</sup> Accanto alla singolare biblioteca Faresini infatti vi è una preziosa e abbondante collezione di opere d'arte che dovrebbe essere sicuramente ricondotta alla figura di Antonio, se non anche di altri membri della famiglia.<sup>66</sup>

Il giorno stesso del decesso di Antonio Faresini si procede alla stesura dell'inventario della casa abitata dal maggiore e della spezieria alle Tre frecce, che dalla morte del fratello Giambattista doveva era rimasta in gestione a Marco Negri speciale, coadiuvato da due giovani di bottega.<sup>67</sup> Prima di sbirciare fra i libri “esistenti in un armario ad uso di libreria con

---

<sup>64</sup> Fino al 1671 la sede della spezieria era nei pressi della chiesa dei Carmini; dopo vari tentativi ed esborsi in denaro la Scuola grande dei Carmini riuscì a far trasferire Claudio Faresini e la sua spezieria d'angolo alle Tre frecce acquistando anche la superficie della bottega per ristrutturare l'edificio ad uso della Scuola, secondo un progetto che era stato avviato ancora nel 1627. Nel marzo 1671 la Scuola grande dei Carmini stabilì di versare a Claudio Faresini da un minimo di 100 a 200 ducati trattabili “per gli interessi della bottega” affinché lasciasse la sede, cfr. Evelina Piera Zanon (a cura di), *Inventario dell'archivio della Scuola grande dei Carmini a Venezia*, Venezia, Filippi, 2010, p. 55.

<sup>65</sup> ASV, *Provveditori da terra e da mar*, b. 957, disp. Agostin Sagredo, Napoli di Romania, 14 maggio 1713: “resta la disposizione della compagnia [il] sergente maggiore Faresini [...] per la renunzia fatta da esso sergente maggiore per li riguardi di sua estenuata salute”. Ufficiale superiore di reggimento, il sergente maggiore era la terza figura per importanza nella gerarchia militare - dopo colonnello e tenente colonnello -, preposto all'amministrazione, all'inquadramento e all'addestramento del reggimento stesso, e per diventarlo bisognava aver superato severi esami teorici e pratici. Ringrazio moltissimo Luca Soppelsa per aver avermi chiarito le tappe della carriera di Antonio Faresini con le sue generose informazioni. Per le caratteristiche dell'esercito veneto di terraferma rinvio a Sergio Perini, *La difesa militare della terraferma veneta nel Settecento*, Venezia, Libreria editrice, 1998.

<sup>66</sup> Cfr. Luigi Crespi, *Vite de' pittori bolognesi non descritte nella Felsina pittrice*, In Roma, nella stamperia di Marco Pagliarini, 1769, p. 215, narrando la vita di Giuseppe Maria Crespi: “per il maggior Faresini di Venezia dipinse un mercato e per suo compagno molti pellegrini e poveri intorno ad un'immagine; altro quadro in mezza figura d'un giovane con flauto e carta di musica, che poscia acquistato dal fu conte Algarotti lo fece intagliare a bulino, battezzandolo per un Davide; due tavole di cipresso in una quali dipinse la vita miserabile di una donna di mal affare, nell'altra tre lavandaie in atto di lavar panni con un giovane ed un somaro, e quella tavola essendo poscia passata in mano di monsignor Gasparo Negri vescovo di Parenzo l'ha fatta intagliare a bulino, in cui l'incifore veramente ha imitato mirabilmente il carattere del quadro ed il fuo istesso ritratto in mezza figura in atto di dipingere.” Oltre ad una nutritissima collezione di dipinti, l'inventario rileva anche una serie di oggetti tenuti in pegno dal Faresini: *Un forziere con lastre di ferro e lucchetto dentro del quale si sono ritrovati li seguenti pegni* (ASV, *Notarile atti, notaio Todeschini, protocolli*, b. 12610, reg. 1739, c. 55r-v).

<sup>67</sup> Martedì 19 maggio 1739 ha inizio la redazione dell'inventario di “tutti gli effetti, mobili, argenti, contanti et altro ritrovati oggi giorno della morte seguita del quondam signor maggior Antonio Faresini quondam Claudio nella casa di sua solita abitazione posta in contrà dell'Angelo Raffaele di questa città, fatto a istanza e con la presenza del signor Marco Negri quondam Gasparo per la sua specialità [era speciale] e per nome disse della signora Laura sua sorella, necnon della figlioli delle quondam quondam signora Catarina et Anzola Negri altre sue sorelle [...]”, cfr. ASV, *Notarile atti, notaio Todeschini, protocolli*, b. 12610, reg. 1739, cc. 46v-66r: c. 46v. L'inventario fu redatto per consentire la cessione della spezieria da parte di Laura Negri al fratello Marco, alla presenza di Giovanni Fregonese quondam Pietro e Ubaldo Lizzola di Pietro “ambi

grade di ferro”, *Nella camera sopra le fondamenta* (una delle tante) balza agli occhi la presenza di “due quadri, uno con *laboratorio di chimica* e l’altro con arco antico et iscrizione in carattere antico con soaze dorate” e di “un migroscopio grande” sopra una *petteniera*; in un armadio *Nel portico* c’è poi “un canocchiale”, in mezzo a diverse cose di spezieria, e non solo (“due rami per bollettini di bottega ad uso di spizziarìa” da far stampare con l’insegna di bottega, “195 ducati contanti”, “un rame con due teste intagliate” etc.).<sup>68</sup> Indizi sparsi di una famiglia attenta all’infinitamente piccolo come l’infinitamente grande e lontano, oltre che dotata di raffinati gusti pittorici e d’arte in genere.

In soffitta si conservano attrezzature e materiale di bottega: “Libri vecchi di bottega e molte ricette” (libri relativi alla gestione), “Una lima grande da corno di cervo; Bozze da lira di vetro con acque distilate di diverse sorti n° cento settanta; Bozzoni con acque simili n° vintisei; Un bagno maria di rame; un fornello a mano di rame; Un bagnetto senza capello; una fogheretta di rame.” *Nell’entrata*, sicuramente in uso, “Una botte con cassia; Una cassa con vischio quercino; Due dette vuote; Un carattello con solfere [...]; Tre torchi, uno de quali con due forrate per l’oglio di amandorle dolci.”<sup>69</sup> Alla fine c’è l’*Inventario delli libri a stampa che furono di raggione del quondam signor maggior Antonio Faresini quondam Claudio, mancato di vita li 19 corrente, esistenti in un armario ad uso di libreria con grade di ferro*.<sup>70</sup> Data la relativa ampiezza della biblioteca - 200 volumi circa - e la presenza di diversi titoli riconducibili esclusivamente alla persona del maggiore oppure agli interessi artistico-antiquari di tutti i membri della famiglia Faresini che avevano accresciuto la raccolta d’arte, ho preferito estrapolare in una *Breve appendice documentaria* quelli che sicuramente erano in uso a Claudio e Giambattista speciali, per proporre in calce l’identificazione.<sup>71</sup>

Accumulati essenzialmente da Claudio e Giovanni Battista Faresini, padre e figlio, tra la seconda metà del Seicento e gli anni ’30 del ‘700, anche i titoli ‘professionali’ hanno un’impronta antiquaria che rivela un gusto erudito e raffinato.<sup>72</sup> Della *Materia medicinale* di Dioscoride infatti possiedono un panorama a tutto tondo, che va dalla prima e fondamentale traduzione umanistica dal greco fatta da Jean de la Ruelle (Venezia, 1527) e quella successiva di Marcantonio Montignano (Firenze, 1547), a due edizioni veneziane dei *Commentari* di Pietro Andrea Mattioli, l’una in volgare (1568) e l’altra in latino (1570), accompagnate anche da una del *Compendium* (1571), tutte naturalmente illustrate. In tema di *materia medica* spiccano anche due opere di Prospero Alpino (1553-1616), lettore dei semplici a Padova e prefetto

---

giovinni [sic] nella sudetta bottega.” Dal gennaio 1740/41 la spezieria alle Tre frecce è gestita da un certo Giovanni Cremonese, cfr. BMC, *Mariogola* 209, III, c. 12v.

<sup>68</sup> ASV, *Notarile atti, notaio Todeschini, protocolli*, b. 12610, reg. 1739, cc. 47v, 48v, 49r-v.

<sup>69</sup> *Ivi*, cc. 56r-57r. Vecchi medicinali, minerali, pietre preziose ad uso di spezieria sono disseminati un po’ da per tutte le stanze, in piccole quantità. Non vi è invece nell’inventario la descrizione del contenuto vivo dei medicinali di spezieria, probabilmente perché ormai di proprietà di Negri che la gestiva. Dell’attrezzatura di bottega non è chiaro se quella in soffitta sia in dismissione.

<sup>70</sup> *Ivi*, cc. 59r-65v.

<sup>71</sup> Accanto a classici quale la “Felsina pittrice del Malvasia Bologna 1678 per Domenico Barbieri” o la “Vita di Giacopo Robusti di Carlo Ridolfi, Venetia 1642 per Guglielmo Odoni”, diversi sono i titoli di numismatica, storia e letteratura, anche in francese. Per scorrere le voci medico-farmaceutiche della biblioteca cfr. *Breve appendice documentaria*, inventario n. 3.

<sup>72</sup> Notizie biografiche intorno agli autori stranieri e italiani che verranno citati, dove non diversamente indicati sono reperibili in Charles Coulston Gillispie, (eds.), *Dictionary of scientific biography*, New York, Charles Scribner’s Sons, 1981, 18 voll. e August Hirsch (hrsg.), *Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte aller Zeiten und Völker*, Wien-Leipzig, Urban & Schwarzenberg, 1884-1888, 6 voll.

dell'orto botanico, il *De plantis Aegypti liber* nell'edizione corretta e ampliata dal medico e viaggiatore Johann Vesling, docente a Padova (1640), e il *De plantis exoticis libri duo* curato postumo dal figlio (1629) che illustrava le proprietà terapeutiche di piante provenienti soprattutto da Creta e altre località mediterranee;<sup>73</sup> quindi i *Due libri dell'istoria de i semplici, aromati, et altre cose* di Garcia da Orta (1501?-1568), medico e docente all'Università di Lisbona che introdusse il pubblico europeo alla conoscenza di molti semplici medicinali provenienti dall'India.<sup>74</sup> La flora di Lione illustrata da Jacques Daléchamps (1513-1588) conclude il gruppo di opere di interesse botanico dei Faresini, che risulta pregevole anche se circoscritto alla flora europea e delle Indie Orientali, senza aperture particolari verso il Nuovo Mondo, conseguenza inevitabile del commercio della Serenissima praticamente inesistente verso le Americhe.<sup>75</sup>

Il nucleo più consistente di titoli è rappresentato dalle farmacopee ufficiali e private, e da opere che rientrano nella manualistica chimico-farmaceutica, anch'esse raccolte con spirito quasi filologico, dalle più antiche pietre miliari ai manuali più recenti e d'uso pratico. Tre edizioni dell'opera dell'arabo Mesue (due in latino e una in volgare) e l'antidotario di Galeno; la princeps dell'*Antidotarium* di Nicolò Preposito (sec. XII), opera celeberrima, studiata per secoli da medici e specialisti nel commento di Matteo Plateario jr, maestro della Scuola Salernitana;<sup>76</sup> la terza edizione del *Ricettario fiorentino* (1567) rinnovato e ampliato rispetto alla prima edizione con l'ambizione di farne un ricettario 'nazionale'; l'*Antidotarium Bononiense* curato da Ulisse Aldrovandi (1606), e persino una copia della sfortunata farmacopea veneziana di Curzio Marinelli del 1617, che era stata rifiutata dal collegio degli specialisti e quindi ritirata dal commercio, testo che raramente si rinviene negli inventari di bottega delle spezierie veneziane;<sup>77</sup> diversi sono anche i codici farmaceutici stranieri: quello di Basilea (1595) a cura di Johann Jacob Wecker, la farmacopea di Augusta (1640) fra le più precoci a recepire l'indirizzo iatrochimico e quella del collegio medico di Ulm curata da Johann Schröder (1649). Si tratta di un ventaglio di farmacopee importanti per il loro tempo, che denotano, nella scelta dei titoli stranieri, una notevole predisposizione verso la tradizione chimica, ampliata e approfondita nelle opere di una serie di autori molto noti per i loro studi di chimica e iatrochimica: Oswald Croll (1580?-1609) archiatra alla corte di Praga la cui *Basilica chymica* che fu anche testo d'insegnamento universitario; il paracelsiano Joseph Du Chesne ovvero il Quercetano, che abbiamo già incontrato con la sua *Farmacopea riformata* apprezzatissima dagli specialisti veneziani; Pierre Potier (m. 1640 ca.), autore della *Pharmacopoea spagirica* attivo a Bologna e con forti legami con la medicina tedesca; Franz de Le Boë ovvero Sylvius (1614-1672), celebre professore di medicina a Leida che riteneva spiegabili

---

<sup>73</sup> Su Prospero Alpino si veda la scheda biografica curata da G. Lusina in DBI, *ad vocem* e soprattutto molti contributi di Giuseppe Ongaro; segnalo *Prospero Alpino medico e viaggiatore, 1553-1616*, Marostica, 2003.

<sup>74</sup> Benedicenti, *Malati, medici e farmacisti. Storia dei rimedi attraverso i secoli*, cit., I, pp. 691-697, e per calare la sua produzione nell'evoluzione della farmacopea europea cfr. Olmi, "Per preservazione, et cura degli huomini": storia naturale e farmacia nel Rinascimento, cit.

<sup>75</sup> Per la difficile ricezione delle novità dal Nuovo Mondo rinvio a Olmi, *L'inventario del mondo*, cit., capitolo "Magnus campus": i naturalisti italiani di fronte all'America nel secolo XVI, pp. 211-252 e per le dinamiche generali delle reti commerciali Maria Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008, entrambi con riferimenti alla realtà veneziana.

<sup>76</sup> Benedicenti, *Malati, medici e farmacisti. Storia dei rimedi attraverso i secoli*, cit., I, pp. 372-375.

<sup>77</sup> Questo è l'unico caso riscontrato nel corso della presente ricerca.

chimicamente tutti i processi fisiologici. Sopra tutti brilla il nome di Nicolas Lémery (1645-1715), botanico formatosi al Jardin des Plantes, che insegnò chimica a Montpellier, e, dopo anni di esilio inglese per motivi religiosi, convertitosi al cattolicesimo, rientrò a Parigi, stipendiato dall'Accademia reale delle Scienze per continuare le sue ricerche chimiche. Avulso da speculazioni teoriche, le opere di Lémery, ebbero un successo internazionale che fu anche italiano: il *Corso di chimica* che i Faresini possedevano, edito per la prima volta in italiano “In Torino, a spese di Gio. Giacomo Hertz, libraro in Venetia, 1695”, conobbe sei successive edizioni veneziane.<sup>78</sup>

Sono infine da segnalare, tra gli scaffali della biblioteca Faresini, anche alcuni titoli setecenteschi di interesse anatomico, di autori italiani e stranieri, questi ultimi prevalentemente medici di area tedesca.

Spezieria al Cedro Imperiale e Spezieria alla Colonna e mezza. Al secondo Settecento e precisamente al 1774 e al 1785 risalgono due inventari di spezieria che segnalano pochi titoli, lo stretto necessario dei “libri inservienti alla spezieria”, potremmo dire usando le parole del primo.<sup>79</sup> Lascio a ciascuno il piacere di sfogliarli nella *Breve appendice documentaria*, dove si possono leggere le identificazioni degli autori e dei titoli, qui mi limito a sottolineare come accanto ai nomi che segnarono il passato degli studi medico-farmaceutici, magari lisi e rotti (“Donzelli senza frontespizio”, “Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico di Giuseppe Donzelli in ½ vecchio”<sup>80</sup>; “Chimica Lemerì rotta”; gli immancabili *Discorsi* di Dioscoride curati da Mattioli) giunga a pieno compimento la parabola di adesione agli studi chimici con la presenza, accanto a nuove farmacopee straniere – quella londinese e la viennese – della trattatistica chimico-farmaceutica italiana e straniera più aggiornata, con gli *Elementi di farmacia teorica e pratica* del professore di chimica Antoine Baumé (1728-1804) e il *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedj più usati d'oggi di Gio. Battista Capello speziale all'insegna de' tre Monti in campo Sant'Apollinare*, la farmacopea privata veneziana più usata e nota a tutt'oggi dai farmacisti, tappa di una conoscenza storicamente ineludibile.<sup>81</sup>

Tradizione botanica senza orti. Come abbiamo visto nel primo degli inventari di bottega esaminato, quello della spezieria al S. Marcilian, tra i periti era stato chiamato un giardiniere per valutare le piante da terra e da vaso che lo speziale coltivava per le proprie necessità di

---

<sup>78</sup> Negli anni 1697, 1699, 1700, 1719, 1732, 1763.

<sup>79</sup> Si tratta dell'inventario della spezieria di Gio. Vincenzo Gorgazini, al Cedro Imperiale in campo S. Luca (ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 463, n. 80, 20 giugno 1774) e di quello della spezieria alla Colonna e mezza di Giovanni Bonamigo, in campo S. Polo (ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 480, n. 14, 30 giugno 1785), nn. 4 e 5 della *Breve appendice documentaria*.

<sup>80</sup> Giuseppe Donzelli (1596-1670) fu medico, chimico e botanico napoletano, convinto della necessità di affiancare la ricerca chimica all'esercizio della medicina. Il *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico* (1667) è l'opera scientifica più importante, scritta in maturità, che raccoglie ricette di procedimenti chimici e farmaceutici, osservazioni botaniche (Donzelli possedeva un proprio giardino dei semplici) e farmacologiche; tradotto anche in latino per soddisfare la richiesta internazionale, ebbe almeno 22 edizioni (fra Roma, Napoli e Venezia) fino al 1763. Si veda la voce biografica di Pietro Messina in DBI, *ad vocem*. L'ottocentesco Corradi, *Le prime farmacopee italiane*, cit., p. 162 ne scrive come “uno de' libri che ebbe maggior voga nel Seicento e nella prima metà del secolo scorso.”

<sup>81</sup> Giovanni Battista Capello (m. 1764), *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedj più usati d'oggi di Gio. Battista Capello speziale all'insegna de' tre Monti in campo Sant'Apollinare*, In Venezia, per Domenico Lovisa, 1728, [44], 276 p.; 8° riedito a Venezia nel 1734, 1740, 1745, 1751, 1754, 1759, 1763, 1769, 1775, 1792. Il *Lessico* ebbe fortuna anche fuori Venezia, e fu pubblicato a Napoli nel 1761, 1769, 1775, 1780. Sul Capello si veda qualche notizia in Giuseppe Maggioni (a cura di), *Dizionario storico biografico dei farmacisti italiani*, Conselve (Pd), Veneta editrice, 1990, *ad vocem*.



bottega. Si tratta di un particolare niente affatto trascurabile, che induce ad una riflessione più ampia intorno alla botanica in laguna, prima ancora e poi parallelamente alla nascita del collezionismo naturalistico: quello di professionisti, medici e speziali, che vedono negli oggetti naturali una riserva di sostanze utili alla pratica terapeutica, e nella conoscenza di nuove piante, animali, minerali una fonte di potenziali trattamenti ancora sconosciuti.<sup>82</sup> È molto antico a Venezia l'interesse per piante, erbe, radici medicinali, documentato fin dal Trecento fra i medici: molti di loro infatti si circondavano di orti e giardini dove coltivavano le piante medicinali con cui approntare da sé i rimedi prescritti ai pazienti.<sup>83</sup> Progressivamente, quando la manipolazione dei medicinali fu ceduta sempre più agli speziali, anche questi ultimi condivisero la stessa curiosità scientifica, a Venezia stimolata dagli scambi commerciali mediterranei e con l'Oriente, che li metteva in contatto con specie vegetali esotiche e dalle proprietà medicamentose spesso ancora tutte da scoprire.<sup>84</sup> Palmer ha messo magistralmente in luce i vivaci rapporti scientifici che caratterizzano l'ambiente veneziano di medici e speziali del Cinquecento: lo spirito che li animava era lo stesso che aveva indotto Mattioli a riscoprire (e correggere) le proprietà dei semplici noti all'antichità e che stimolava Tommaso Giannotti a celebrare nei suoi opuscoli le scoperte botaniche dal Nuovo Mondo e a collaborare con lo speziale al Saraceno per elaborare da nuove piante nuovi medicinali.<sup>85</sup>

Nonostante questa antica inclinazione per la botanica, Venezia mancò sempre di un orto pubblico; o meglio tutti gli sforzi fatti nel corso di tre secoli per averne uno si concretizzarono solo tardi, nel 1812 e in tono minore, e finirono un po' ingloriosamente nel 1887, quando lo spazio verde fu riconvertito in un silurificio, nientemeno che un'industria bellica.<sup>86</sup> Se la vicina Padova ebbe il suo orto fin dal 1545 – come altre città italiane più o meno in quegli anni – punto di riferimento unico per la formazione di competenze botaniche come per l'applicazione delle ricerche alla farmacopea, a Venezia accadeva che medici e speziali prima, poi soprattutto questi ultimi, ai quali era delegata la manipolazione delle sostanze vegetali, si arrangiassero come potevano, allevando in proprio erbe e piante officinali, magari anche esotiche, per ampliare il ventaglio dell'offerta e i semplici da cui

---

<sup>82</sup> Risale alla fine del XV secolo e all'inizio del XVI la prima comparsa nelle collezioni antiquarie di *naturalia*, dapprima come ricerca del bizzarro in natura che faccia da cornice agli artefatti umani (*artificialia*), poi con sempre maggiore autonomia. Una ricostruzione puntuale dell'origine ed evoluzione del collezionismo naturalistico è nel già citato Olmi, *L'inventario del mondo*, cap. *Ordine e fama: il museo naturalistico in Italia nei secoli XVI e XVII*, che distingue, accanto alle collezioni naturalistiche nate nella corte principesca o nei palazzi nobiliari, le collezioni che dal secondo Cinquecento si costruiscono intorno ad interessi professionali di medici e speziali. Sul collezionismo d'élite si veda anche Paula Findlen, *Possessing nature: museums, collecting, and scientific culture in early modern Italy*, Berkeley, University of California press, 1996.

<sup>83</sup> Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia, dalle origini al 1330*, I, cit., pp. 356, 373, 378; es. il 3 marzo 1334 gli ufficiali al piovego, su istanza di Gualtiero chirurgo determinano i confini di una palude già concessagli per farvi un orto medicinale "pro orto erbarum necessarium arti suae". Sulla figura del medico si veda Ugo Stefanutti, *Maestro Gualtieri, chirurgo della Repubblica Veneta nel XIV secolo*, Venezia, Edizioni del Giornale veneto di scienze mediche, 1958.

<sup>84</sup> L'isola di Candia era il vivaio dei veneziani, cfr. Luisa Tongiorgi Tomasi, *L'isola dei semplici*, "KOS", I, 5 (giugno 1984), pp. 61-78.

<sup>85</sup> Palmer, *The influence of botanical research on pharmacists in Sixteenth century Venice*, cit.

<sup>86</sup> Riccardo Vianello, Virgilio Giormani, *L'Orto botanico di San Giobbe a Venezia*, "Atti e memorie dell'Accademia italiana di storia della farmacia", a. XIII, n. 2 (agosto 1996), pp. 129-138. L'orto fu realizzato grazie allo speziale Francesco Dupré, incaricato del corso di botanica e agricoltura al liceo-convitto di S. Caterina, ora Liceo Marco Foscarini. Sugli *exsiccati* che ancora si conservano, e sul liceo in generale si veda il recente libro fotografico corredato di schede scientifiche *Marco Foscarini. Una scuola pubblica a Venezia*, fotografie a cura di Riccardo Zipoli, Venezia, Marsilio, 2010, p. 120 per l'Orto botanico.

elaborare medicinali.<sup>87</sup> Nei secoli ci furono diversi tentativi anche a Venezia di allestire un orto botanico. Nel 1566 quattordici speciali collegiati avevano raccolto 46 ducati per l'affitto annuo di un orto da aprire a Murano o in Giudecca con piante di tutte le parti del mondo, sottoscrivendo un *Accordo de diversi spetieri per far un orto de simplici a beneficio publico*:

Havendo pensato noi sottoscritti spitieri, che optima et laudabile impresa sarà anche per beneficio comun et per instruction de quelli che non sano far un orto da simplici in questa città, o in Muran o alla Zuecha, dove che si potrà haver al proposito, et quello far copioso de tutte quelle piante che si potranno haver da tutte le parti del mondo a honore di questa gloriosa città, per diporto de la nobiltà ed de tutti, et per utilità de quelli che non sano et che hanno bisogno de conoscerli per agiuto de corpi humani in tante diverse, et varie malatie che di continuo occoreno [...].<sup>88</sup>

Ma dalle carte non risulta data alcuna continuità all'iniziativa. Importa tuttavia notare come l'istituzione dell'orto non sia finalizzata esclusivamente alla formazione degli addetti ai lavori, ma guardi al beneficio comune, al diletto della nobiltà ma anche "de tutti". Nel secolo successivo ci provò Cecilio Folli, protomedico della Sanità e principale artefice del teatro anatomico di Venezia, che incontreremo nel capitolo successivo in qualità di protomedico, impegnato nella valutazione di un paio di segreti.<sup>89</sup> Con uno dei suoi numerosi testamenti poi annullati, del giugno 1681, donava generosamente la propria abitazione – una grande casa padronale in campo S. Margherita, con pertinenze – al collegio degli speciali, sollevandoli così dalla spesa dell'affitto di una sede che da sempre pagavano, in quel periodo ai Frari. "Il rimanente della casa et orto" che faceva coltivare per sé, voleva che fosse "assegnato ad un soggetto virtuoso et intendente della professione bottanica perché sia obligato nel medemo mio orto et giardino tenir li semplici più usuali, et farne l'ostensione a' giovani curiosi, a' spetiali et medici [...]".<sup>90</sup> Anche qui è interessante la menzione dei giovani curiosi accanto alle categorie professionali, oltre al fatto che Cecilio Folli pensasse ad un vero e proprio orto botanico con finalità didattiche anche in laguna: evidentemente ancora in pieno Seicento, nonostante l'orto patavino fosse anche a disposizione della Serenissima, era viva l'esigenza di una struttura pubblica a ciò deputata. Un ulteriore tentativo di aprirne uno è documentato

---

<sup>87</sup> A Pisa con Luca Ghini fu aperto il più antico orto botanico nel 1544, a Firenze nel 1545, Pavia nel 1558 e Bologna nel 1568. Esiste ormai una ricca bibliografia sugli orti botanici, rinvio solo a Fabio Garbari, Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi, *Giardino dei semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa, Pacini, 1991 e ad Alessandro Minelli (a cura di), *L'Orto botanico di Padova, 1545-1995*, Venezia, Marsilio, 1995; e, per un inquadramento generale della funzione degli orti, a Laurence Brockliss, *La medicina scientifica*, in Gian Paolo Brizzi, Jacques Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Le scuole e i maestri. L'età moderna*, vol. 6, Milano, Silvana, 1995, pp. 169-195: 179-181.

<sup>88</sup> BMC, *Mariegola* 209, I, cc. 33v-34r, il corsivo è mio. Il tentativo degli speciali era stato segnalato da Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice*, cit., p. 107.

<sup>89</sup> Per qualche notizia biografica su Cecilio Folli (1615-1682) si veda la voce di Alessandra Pagano in DBI, *ad vocem*. Fu autore di un *Discorso anatomico, nel quale si contiene una nuova opinione circa la generatione, et uso della pinguedine, con altri principii hippocratici. Dedicato alle tre pietre fondamentali della medicina veneta: Emilio Parisano, Michiel'Angelo Rota, e Gioseffo degli Aromatari dal cav. Cecilio Fuoli medico, fisico, & anatomico in Venetia*, In Venetia, dal Giuliani, 1644, 4° e di un importante opuscolo sull'anatomia dell'orecchio, la *Nova auris internae delineatio*, Venetiis, apud Ioannem Antonium Iulianum, 1645, 4°. Oltre a polemiche a stampa su controversi casi terapeutici (dello scontro col medico Florio Bernardi ne sono prova diversi opuscoli con falso luogo di stampa), esistono ben otto suoi testamenti precedenti quello definitivo, che fanno luce, in tempi diversi, su una fitta trama di avversioni e sodalizi scientifici, nonché l'inventario della sua ricca biblioteca, stilato al momento della morte, documenti sui quali mi riservo di tornare in altra sede.

<sup>90</sup> La disposizione a beneficio degli speciali tradisce un certo astio verso i medici collegiati: "ma con questo patto et conditione, che non sia medico del Collegio de medici fisici di questa nostra città di Venetia, che in tal caso lo dechiaro insieme con li stessi signori spetiali privo del benefitio et decaduti dalla mia eredità, et ciò faccio per giuste cause moventi l'animo mio, et ho creduto bene far questo dono a' signori spetiali perché in Venetia non vi essendo luoco commodo per l'ortolano". Mutate alcune condizioni infatti il protomedico cambierà anche le volontà testamentarie, benché mantenga dei legati a favore degli speciali. ASV, *Notarile testamenti, notaio Alessandro Contarini*, bb. 1166-1168, testamenti non pubblicati n. 9.

nel 1690. In seguito ad una supplica del collegio degli speciali, i provveditori alla Sanità esprimono il loro pieno favore all'idea di allestire

un horto de semplici, non meno per capo di publico decoro che per commodo et utilità dell'universale. [...] Chiaro è però [= perciò] che in tal guisa più facile riuscirebbe lo studio e la pratica a chi ne apprendesse la professione, e più agevole il modo di servirsene in ogni occorrenza, ma quello che più importa, assai maggiore ritrarrebbe il beneficio dell'herbe fresche, ne' quali è vigorosa et abbondante la virtù, che nelle secche con fiacchezza e scarsezza rissiede.<sup>91</sup>

Ma non se ne fece nulla neppure allora. Fu così che Venezia rimase senza orto botanico.

Tuttavia, forse proprio l'assenza di un punto di riferimento centrale e "ufficiale" assecondò l'industria e la curiosità dei singoli, che, ciascuno in proporzione alle disponibilità economiche, non esitavano a coltivare in propri orti, orticelli, vasi e addirittura altane, come vedremo, e i più generosi ad aprire i propri giardini ai curiosi che fossero interessati. D'altra parte, Venezia era anche la città in cui poteva capitare di incrociare un "orto ammovibile" con ortaggi e fiori che il proprietario irrigava attingendo acqua dal pozzo di campo Santa Margherita: ciascuno imparava a suo modo a fare di necessità virtù.<sup>92</sup> Con una lunga carrellata di nomi Roberto De Visiani nel 1840 tracciava una mappa diacronica dell'esistenza di piccoli o grandi orti botanici privati in laguna, nelle isole e in terraferma, tra XVI e XIX secolo.<sup>93</sup> Si tratta quasi sempre di cognomi aristocratici, individui che potevano permettersi di coltivare la propria passione botanica accanto a quella floreale più estetizzante in spazi aperti a circoli elitari di amici e conoscenti, oppure come cornice ideale di prestigiose feste private.<sup>94</sup> Anche molti più modesti speciali, medici non particolarmente ricchi, o altri soggetti non "professionisti", si dilettaevano di piante, erbe e fiori con finezza di *connaisseurs* e con scopi più spiccatamente scientifici e pratici, spesso intraprendendo viaggi o escursioni per erborizzare, e soprattutto aprendo a pubblici meno ristretti le proprie creazioni. Dalle piante – anche in vaso - del piccolo e oscuro speciale di S. Marcilian agli "horti pensili" che il medico di origine tedesca Giovanni Beni apriva a tutti i curiosi, alla collezione naturalistica di Giangirolamo Zannichelli speciale, che vedremo nei capitoli successivi in quanto manipolatori di segreti,

---

<sup>91</sup> ASV, *Sanità, Rapporti e scritti vari diretti alla Sanità*, reg. 55, c. 38r-v, 12 marzo 1690.

<sup>92</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, c. 239v, 11 aprile 1730.

<sup>93</sup> Roberto De Visiani, *Illustrazione delle piante nuove o rare dell'orto di Padova*, Padova, Sicca, 1840, pp. 3-4: "In processo di tempo la città contava gli orti di Gasparo Erizzo a S. Canziano, del celebre Pier Antonio Michiel a S. Trovaso, di Cesare Ziliolo a S. Angelo, di Tommaso Contarini a S. Samuel, di Maffeo Maffei in Cannaregio, di Antonio Filetti a S. Lucia, di Agostino Amadi a S. Croce, di Alessandro Vittoria alla Pietà, del Gritti e di Gio. Batta Nani alla Giudecca, di Daniele Pisani nel bel mezzo del Lido, oltre agli altri del Rannusio, del celebre Andrea Navagero, di Pietro Bosello, di Francesco Testa, di Nicolò Leoni, di Cristino Martinelli, di Girolamo Basadonna, ed a quelli che i Cornari, i Morosini, Dandolo, Trevisan e Vendramin coltivavano nell'isola di Murano." In terraferma erano rinomati i giardini/orti di Domenico Moro a Carbonara, di Giacomo Coniani a Dolo, di Nicolò Contarini a Loredgia, di Giulio Giustinian a Borgoforo, di monsignor Marco Corner a Merlengo nel trevigiano, del cardinal Giorgio Cornaro a Fossato alle pendici dei monti bassanesi, del cavaliere Francesco Corner suo nipote a Pozzuolo, di Gerardo Sagredo a Marocco, del senatore Ermolao Pisani a Strà, e infine "quello sovra tutti magnifico del patrizio Filippo Antonio Farsetti nella villa di Sala."

<sup>94</sup> Agli orti di questi aristocratici probabilmente corrispondeva un'adeguata collezione antiquaria negli interni dei palazzi, ben più costosa della passione botanica. Una buona rassegna panoramica dei più famosi giardini veneziani nei secoli, che tiene conto anche dei risvolti botanici dell'arte di coltivare giardini privati è offerta da Mariapia Cunico, *Il giardino veneziano: la storia, l'architettura, la botanica*, Venezia, Albrizzi, 1989. Si veda anche Patrizio Giulini, *Il giardino e la botanica*, in Margherita Azzi Visentini (a cura di), *Il giardino veneto: storia e conservazione [dal tardo Medioevo al Novecento]*, Milano, Electa, 1988, pp. 243-279 e, per Padova, Paola Bussadori, *Gli orti botanici privati padovani*, in *Di sana pianta*, cit., pp. 47-53. Una tendenza floristico-estetizzante si impone nel giardino privato aristocratico nel corso del tempo: fin dal 1622 Francesco Pona nel suo *Paradiso de' fiori ovvero l'archetipo de' giardini* (Verona 1622) consigliava di colorare i petali dei fiori con estratto di peonia rossa e di allume di rocca per addobbare a festa il giardino.

tutti necessariamente esclusi dall'elenco del De Visiani, che testimoniano di una passione botanica diffusa (e frammentata) che non aveva nulla di elitario ma molto di quotidiano, perciò talvolta più sfuggente alla documentazione. Faccio ora solo un paio di esempi tra i meno noti.

Un manipolo di lettere del 1709, inviate dall'allora trentacinquenne Lorenzo Patarol al canonico Lelio Trionfetti, prefetto dell'orto di Bologna, documenta sul nascere la passione per la botanica del non aristocratico (ma *rentier*) veneziano, classicista erudito e autore di poemi e orazioni. Presentatosi modestamente come “nudo e rozzo dilettante”, chiedeva a Trionfetti di guidarlo nella scelta delle piante e delle erbe per allestire un proprio orto botanico “non già per esercizio di professione, ma per puro ricreamento e sollievo da molte altre occupazioni, giacché tengo buon comodo di giardino, che in Venezia non è sì comune.”<sup>95</sup> È così che in quegli anni prende avvio concreto l'attività di Lorenzo Patarol naturalista dilettante di alto profilo che lo porterà anche alla compilazione di un erbario di *exsiccata*.<sup>96</sup>

Nel 1728 Giambattista Capello dedica significativamente la prima edizione del suo fortunato *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedi più usati d'oggi* a Giulio Nuzio, che tra i meriti aveva quello di mantenere “a comodità degli studiosi un giardino ornato delle piante più pellegrine dell'Europa, Asia, Africa et America, che senza punto allontanarmi dal vero può pareggiare ogn'altro più colto d'Europa.” Gli offre l'opera “perché ben sa quanto sia necessaria alla medicina la cognizione dell'erbe, e quanto vi faticassero i primi padri dell'arte, pellegrinando lunga pezza nelle più lontane regioni, a solo fine di conoscere da vicino i semplici medicamenti, ed iscoprirne le facoltà che contengono.”<sup>97</sup> A riprova dell'abilità maturata da Nuzio, Capello descrive la ricetta di un suo *Spirito volatile oleoso di grato odore e sapore*, una laboriosa combinazione di moltissimi ingredienti vegetali e minerali.<sup>98</sup> Indagando un po' si viene a sapere che Giulio Nuzio è speciale ai due Angeli a Venezia, spesso citato in testi scientifici per il suo piccolo, ma ricchissimo ed esotico orto botanico.<sup>99</sup> Questi, insieme a Giovanni Beni e Zannichelli che vedremo sono solo alcuni esempi che costellano il

---

<sup>95</sup> Biblioteca universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), Ms. 1072, vol. IV, fasc. VI, lettera datata Venezia, 28 maggio 1709. Il giardino/orto botanico, poi ereditato dal figlio Francesco e da questi arricchito, esiste tuttora, cfr. Margherita Azzi Visentini, *Il giardino veneto*, cit., pp. 127-130.

<sup>96</sup> Michelangelo Minio, *Sull'erbario di Lorenzo Patarol. Cenni illustrativi e revisione delle specie*, “Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana. Classe di scienze naturali, fisiche e matematiche”, N.S., a. II (gennaio-giugno 1905), pp. 97-144. L'erbario di piante secche, allestito con piante che Lorenzo raccoglieva nelle sue esplorazioni lagunari e con i doni degli amici, consiste di tre volumi in folio: *Promptuarium plantarum cuiusque generis, ac soli, diutina cura instructum, et in dies locupletatum a Laurentio Patarol. Opus coeptum anno 1717*.

<sup>97</sup> Capello, *Lessico farmaceutico-chimico*, 1728, cit., lettera dedicatoria n.n.

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 292-293, esordisce: “Questo valoroso e veramente gentilissimo spirito si prepara con estrema diligenza dall'avedutissimo sig. Giulio Nuzio che n'è l'autore, il quale tanto nel conoscere i semplici medicamenti che nel preparare ogni più difficile rimedio dovrebbe essere minutamente imitato da chicchessia.”

<sup>99</sup> Nel II volume del *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano*, II, In Venezia, per Benedetto Milocco, 1746, 4°, p. 30, alla voce *caffè* Giovanni Francesco Pivati racconta di una rara pianta di caffè allevata per un po' da Giulio Pontedera, professore di botanica e prefetto dell'orto bolognese, successivamente mortagli: “Ciò nonostante però ve ne sono alcune novelle e tenere [piante], che van crescendo, ed in Venezia evvi il Gelsomino Azorico ch'è anch'esso una specie di caffè nel giardino particolare del gentilissimo signor Giulio Nuzio dilettantissimo di piante ed erbe forastiere, delle quali tiene una bella raccolta e copiosa per quanto porta la ristrettezza del sito del suo giardino, di cui pure n'esibiamo la figura nella stessa Tavola I” (segue l'illustrazione). Per la professione, mai esplicitata dalle fonti a stampa, cfr. BMC, *Mariogola* 209, II, c. 312r: 26 gennaio 1713/14, compare per la prima volta “Giulio Nucio” speciale ai due Angeli.

panorama veneziano, e che con una ricerca mirata potrebbero probabilmente moltiplicarsi, ampliando lo spettro dei curiosi di botanica, dall'aristocrazia alle persone più comuni.

*Botanica e chimica non vanno all'Università.* Vivace e ricettivo era dunque il sostrato lagunare tanto in tema di pratica chimica come di interessi botanici antichi e diffusi, stimolati, forse, più che non limitati, dall'assenza di punti di riferimento e di insegnamenti ufficiali.<sup>100</sup> Ed è proprio sul terreno della formazione delle figure professionali più interessate ad entrambe le discipline, i medici e gli speziali, che si ricongiungono i destini della tradizione chimica e botanica, stavolta allargando lo sguardo a Padova, baricentro accademico della laguna.

Riepilogando, nella vicina città di terraferma fin dalla metà del Cinquecento fu operativo e in continuo accrescimento un orto botanico pubblico che doveva coronare l'insegnamento teorico (*lectura*) della botanica con l'*ostensio simplicium*, entrambi indirizzati ai medici. A Venezia, fino alla caduta della Repubblica, non ci sarà mai un orto botanico né un insegnamento universitario botanico riservato ai medici o agli speziali, né universitario farmaceutico, o chimico-farmaceutico. Ci sono istanze, limitate all'orto botanico, che cadono nel vuoto. A Padova invece sono ben documentati e studiati diversi tentativi di avviare anche corsi universitari di formazione botanica e chimica per gli speziali, a partire dall'inizio del XVIII secolo. Tutto ha inizio nel 1713 con un parere richiesto dallo Studio di Padova a Scipione Maffei, che risponde con una lunga e articolata relazione in cui il marchese sostiene che sono necessarie entrambe le cattedre, per “ammaestrare gli speziali, l'ignoranza de' quali nella conoscenza e nelle preparazioni cagiona spesso tanto danno.”<sup>101</sup> Le autorità cominciano allora a prendere in considerazione le proposte avanzate per l'istituzione di insegnamenti universitari anche per gli speziali. Ma ora perché i progetti avanzati dai candidati alla docenza erano dettati per lo più da aspirazioni personali o dal solo desiderio di reclutare nuovi studenti per un ateneo in crisi, più spesso per la mancanza di fondi, la cattedra padovana di botanica per speziali non verrà mai attivata, quella di chimica solo nel 1749 ma ancora una volta solo per gli studenti di medicina e senza un laboratorio, il che significa un insegnamento quasi inutile. Non solo. La cattedra di chimica, la disciplina dalla quale in ambito farmaceutico venivano e sarebbero venuti gli sviluppi più importanti per la sintesi dei farmaci, fu affidata dal 1759 a Marco Carburi, un acerrimo nemico della ‘nuova chimica’ dei

---

<sup>100</sup> Si pensi che Venezia, non a caso, aveva “decentrato” la anche la propria sede universitaria a Padova, godendo di singolare una mancanza di centri “ufficiali”. Carlo Maccagni, *Le raccolte e i musei di storia naturale e gli orti botanici come istituzioni alternative e complementari rispetto alla cultura della Università e delle Accademie*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 283-309.

<sup>101</sup> Le tormentate vicende legate all'istituzione a Padova di una cattedra botanica e una di chimica per farmacisti sono state minutamente ricostruite in alcuni saggi di Virgilio Giormani: *Formazione degli speziali e cattedre botaniche nel Settecento*, “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, 35, 2002, pp. 47-67; Id., *Chimica a Padova dalla seconda metà del '600 alla fine del '700': ai margini dell'insegnamento accademico*, “Scienza e cultura”, 8 (1985), pp. 143-148; Id., *La cattedra di chimica all'università di Padova e gli speziali nel XVIII secolo*, “Atti e memorie della Accademia italiana di storia della farmacia”, a. II, fasc. 2 (agosto 1985), pp. 15-26; Id., *I precedenti della istituzione della prima cattedra di chimica farmaceutica all'università di Padova, nel 1807*, “Atti e memorie della Accademia italiana di storia della farmacia”, a. IV, fasc. 1 (aprile 1987), pp. 49-65.

gas di Lavoisier, sostenitore della vecchia teoria del flogisto di Stahl, ovvero del principio infiammabile nella materia, di contro alla recente individuazione dell'ossigeno.<sup>102</sup>

Tutto questo accadeva mentre a Venezia, senza insegnamenti universitari, la spezieria aveva prosperato fin dagli albori e, con inevitabili ridimensionamenti, continuò a prosperare, restando fino al cadere del Settecento un punto di riferimento anche per la preparazione pratica chimico-farmaceutica che era in grado di offrire.<sup>103</sup> Leonardo Fioravanti fu grande ammiratore delle pratiche di distillazione che aveva approfondito proprio durante il soggiorno veneziano degli anni Sessanta del Cinquecento,<sup>104</sup> mentre fino al Settecento medici di terraferma facevano tappa nelle botteghe veneziane per perfezionare le loro conoscenze farmaceutiche o per apprendere di sana pianta. Nel XVI secolo molti stranieri trascorrevano un periodo di formazione nelle spezierie veneziane oppure vi si stabilivano definitivamente, mentre gli speziali locali coronavano il lungo apprendistato di bottega con viaggi fuori d'Italia, garantendosi spesso una formazione originale e invidiabile.<sup>105</sup> Nei secoli successivi Venezia restò un polo d'attrazione soprattutto per le città della terraferma veneta, come confermano anche registrazioni dei provveditori alla Sanità. Qui era arrivato un certo Odoardo Tavolini di Verona, di professione speziale, che “non contento di quanto havevo appreso nel tirocinio di Verona mia patria, passai in questa inclita dominante nelle più insigni specerie dove l'affluenza del negotio poteva rendermi più erudito, e più pratico nella professione, e mi assogettai l'anno 1683 12 maggio ad altro esame di questo collegio, et ottenni dal medemo un'intiera approbatione.”<sup>106</sup> L'incremento di afflusso dallo Stato da terra veneziano lo si evince anche dalle variazioni delle tariffe d'ingresso nell'arte stabilite dal collegio degli speziali: nel 1565 erano previsti 5 ducati per i *foresti* – che dovevano essere parecchi, se menzionati per primi – e 3 ducati per i nuovi maestri veneziani, mentre non si

---

<sup>102</sup> Su Marco Carburì (1731-1808) si veda la scheda biografica di Ugo Baldini in DBI, *ad vocem*. Nel 1759 Carburì ebbe appena il tempo di prendere possesso della cattedra, che il Senato lo inviò in missione nelle più importanti miniere d'Europa per studiarne le tecniche estrattive e i processi di lavorazione, fino al 1764. Nonostante la visione teorica attardata fu apprezzato per la soluzione di problemi di tecnologia militare.

<sup>103</sup> Naturalmente non si intende sostenere una linea di progresso continuo dal secolo XVI, quanto semplicemente un fervere di attività produttive e di aggiornamento tecnico-pratico che, *mutatis mutandis*, si mantenne costante; la spezieria lagunare andò incontro ad un ridimensionamento numerico nel corso del tempo, anche se la contrazione del numero di botteghe non è un indicatore di decadenza di per sé. Dalla settantina di botteghe medicinali attive all'epoca dell'istituzione del collegio degli speziali (1565), al centinaio stabilizzatosi nel corso del Seicento, individuate negli studi sopra citati, nel Settecento si afferma l'esigenza di contrarre il numero delle botteghe aperte in rapporto al numero di abitanti: sono 93 nel 1768 (BMC, *Mariogola 209*, III, c. 158r), 85 nel 1793 quando le si vorrebbe ridurre a 72 (ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 784, c. 126r); saranno 41 nell'anno 1900, quando il primo valente storico della farmacia veneziana scrive la prima parte dei suoi *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica. [Parte prima - settima]*, Venezia, Compositori tipografi, 1900-[1908], p. 29.

<sup>104</sup> Nel cap. XIV del suo *Specchio di scienza universale*, In Venetia, appresso il Zatonni, 1679 (ed. orig. 1564), 8°, pp. 57-64, *Dell'arte dell'aromatario, e sua autorità*, Fioravanti tesse le lodi degli speziali veneziani, fra i quali riconosce grandi distillatori e abili manipolatori di oli artificiali: “In quanto poi all'arte de gli aromatarii [...] ella è fatta da huomini dotti & che la intendono, come in Venetia il spettabile m. Sabà de' Franceschi, aromatario all'insegna dell'Orso, quale è antichissimo nell'arte, & hora è in tanta fama, che è reputato per uno de' primi. Et similmente in Venetia M. Giorgio [Melichio] dal Struzzo in Merciaria huomo dottissimo & nella sua professione è unico [...], grandissimo distillatore” apprezzato dai veneziani come dai forestieri; “m. Francesco de Bianchi da Brescia speciale in Venetia è huomo di gran dottrina, & fa tutte le sorti di olii artificati che si possono fare, & lavora divinamente di tutta l'arte. [...] Il vecchio M. Zan Iacomo dalla Fenice sul campo di San Luca, è huomo il più esperto e che più si diletta di tutti gli altri aromatarii [...]” Altri casi sono segnalati dall'inesauribile Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice*, cit., pp. 104-105.

<sup>105</sup> Sfogliando le dediche delle numerosissime farmacopee private edite a Venezia ci si rende conto di tutto ciò. Faccio solo un paio di esempi: Giorgio Melichio, che abbiamo incontrato nella spezieria allo Struzzo, era un tedesco stabilitosi a Venezia dopo un lungo peregrinare europeo (1575); Giovanni Battista Silvestrini speziale alla Testa d'Oro a Rialto – grande bottega teriacante – aveva fatto a lungo esperienza in Germania e in Polonia (1688).

<sup>106</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, c. 39r.

faceva menzione dei *terrieri*; nel 1666 le categorie diventano tre: 12 ducati per i foresti, 10 ducati per i sudditi di terraferma e 8 per i veneziani.<sup>107</sup>

Guardarono alla farmacopea veneziana non solo gli aspiranti speciali, ma anche i medici e i professori degli Studi universitari. A ben interpretare poi diversi indizi, la Venezia del XVII e XVIII secolo era un centro farmaceutico di approvvigionamento, per la strumentazione come per i prodotti chimico-farmaceutici. Jacob Barner, allievo di Daniel Sennert, era giunto ventinovenne a Padova nel 1670 per concludere la sua *peregrinatio academica*, già ben ferrato nelle conoscenze chimiche. Nell'autunno di quell'anno infatti avviava un corso privato di chimica farmaceutica per gli studenti interessati dell'ateneo patavino. Al di là dell'insegnamento privato, di per sé importante, a noi interessa un episodio che gli accadde nella primavera di quell'anno. Per preparare le lezioni e gli esperimenti di laboratorio del corso si recò a Venezia ad acquistare libri, prodotti chimici e attrezzatura di vetro forgiata a Murano. Non ne avremmo saputo nulla se non fosse stato fermato dai doganieri veneziani che gli confiscarono ogni cosa, nonostante avesse la matricola di studente che gli permetteva di trasportare in franchigia tutta la merce di cui abbisognava. Denunciato l'increscioso contrattempo presso la potente *natio Germanica artistarum* e grazie all'intercessione di questa, gli verrà restituita ogni cosa. Ma rimane, fatto importante, che fosse venuto proprio a Venezia a rifornirsi di *merces chymiae, libros, vitra et alia instrumenta medicinalia*, che evidentemente a Padova non si trovavano.<sup>108</sup> Altri fatti sono più noti, come l'apprendistato di chimica fatto da Giambattista Morgagni a Venezia nella spezieria di Gian Girolamo Zannichelli, il farmacista di S. Fosca all'Ercole d'oro che vedremo sfilare davanti ai provveditori alla Sanità per la *pillola del piovano*, "chimico e sperimentatore provetto."<sup>109</sup>

Un altro episodio registrato nell'annosa vicenda dell'istituzione delle cattedre chimico-botaniche denuncia un secolo dopo uno stato di cose simile a quello del tempo di Barner. Nel 1769 Marco Carburì riuscì finalmente ad associare all'insegnamento teorico della chimica anche qualche esperimento di laboratorio (solo per i medici, ricordiamolo). Si trovò quindi nella necessità di allestire ex novo la struttura e a procurarsi l'attrezzatura per le dimostrazioni pratiche, senza riuscire a trovare nulla di utile a Padova. Si lamentò di non aver trovato "in nessun angolo, e nemmeno da nessuno speciale neppure un'oncia d'alcali puro, o di acido concentrato di nessuna specie" e di aver dovuto procurare ogni attrezzo di sana

---

<sup>107</sup> BNM, Ms. It. VII 1971 (=9042), *Capitolare dell'arte degli speciali*, p. 23, cap. XXXIII, *Di coloro che vogliono levare bottega medicinale*. Gli stranieri non erano tuttavia obbligati agli otto anni di apprendistato, perché giungevano a Venezia per lo più ben formati, solo per perfezionarsi: "Ma venendo un forestiero in questa città per levar bottega medicinale, essendo esaminato & trovato sufficiente, non sia tenuto a star per garzone né giovane, come nel soprascritto capitolo." Per l'aumento delle tariffe cfr. pp. 77-78, 26 novembre 1666.

<sup>108</sup> La confisca della merce a Barner rischia di diventare un caso diplomatico tra Venezia e la *natio Germanica*, data l'alta frequenza con cui avvenivano i trasporti di merci ad uso personale degli studenti (anche di cibi). L'episodio è raccontato in Virgilio Giormani, *Jacob Barner e le sue lezioni di chimica e di chimica farmaceutica a Padova (1670-1672)*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali", vol. 152 (1993-1994), pp. 145-154: 147, del quale riporto la citazione in nota (il corsivo è mio). La documentazione si conserva all'Archivio antico dell'Università di Padova, ms. 474, *Acta nationis Germanicae artistarum*, 5, c. 138: "propositus dominus Barner casum insolentiae factae a praesidibus telonii veneti, qui ipsi *merces chymiae* inservientes post exhibitionem matriculae dimittere noluerunt, ut ipse ea fortunae et ministrorum discretionis committere debuissent"; negli *Acta nationis Germanicae iuristarum (1650-1709)*, Padova, Antenore, 1983, p. 260 si legge: "Venetiis Patavium libros, vitra et alia instrumenta medicinalia secum portans, non obstante matricula a zavis poliatus sit."

<sup>109</sup> Giormani, *Chimica a Padova dalla seconda metà del '600 alla fine del '700*, cit., p. 147 che rinvia a Giambattista Morgagni, *Opera postuma, Ms. Laurenziano, fondo Ashburnhamiano 227-159*, I, Roma 1964, pp. 24-27.

pianta.<sup>110</sup> Viene il sospetto, non infondato, che Carburì si sia procurato ogni cosa proprio a Venezia, visto che nel suo ultimo progetto di aprire anche ai farmacisti un corso di chimica intensivo a cadenza quotidiana, avanzato nel fatidico 1797, si augurava che cessasse l'“indecorosa” abitudine delle spezierie padovane di rifornirsi da quelle di Venezia anche “dei principali e decisivi rimedi”, dei quali non sapevano neppure valutare la qualità, non conoscendo i processi di lavorazione.<sup>111</sup> Non sembra insomma cambiato moltissimo da quando Giorgio Melichio, il primo speciale veneziano d'adozione che scrivesse una farmacopea privata, notava che “a questa illustrissima città [...] concorrono da tutte le parte del mondo honoratissimi mercanti per servirsi della nostra arte”, tantomeno pare che qualcosa sia mutato dai tempi più vicini di Jacob Barner.<sup>112</sup>

Senza il privilegio di insegnamenti accademici ufficiali e senza un orto botanico pubblico, Venezia nei secoli XVI-XVIII fece da ricettivo sfondo agli autori di segreti – non solo ciarlatani ma anche distillatori, speciali (i più), medici, o semplicemente curiosi e appassionati di ricerca chimica – venuti da fuori oppure residenti in città. Nel prossimo capitolo incontreremo qualcuno di loro.

---

<sup>110</sup> Giormani, *La cattedra di chimica all'università di Padova e gli speciali nel XVIII secolo*, cit., p. 18.

<sup>111</sup> Giormani, *Formazione degli speciali e cattedre botaniche nel Settecento*, cit., p. 67: “dei principali decisivi rimedi che non sanno qui preparare; e che ignorando o non avendo il minimo uso dnelle operazioni con cui si fanno, né degl'esperimenti co' quali se ne debba distinguere la perfezione, sono anche limitati a riceverli, quali vengono loro trasmessi, bene o mal preparati.”

<sup>112</sup> Georg Melich, *Avvertimenti nelle composizioni de' medicamenti per uso della spetiaria. Con una diligente esaminatione di molti semplici, tratta da più degni auttori antichi & moderni*, In Vinetia, [Giovanni Andrea Zenaro], 1575, dedica dell'autore al priore del collegio degli speciali, c. n.n.



4. *Distillatori di segreti bussano alle porte della Sanità: da Santo Petrobelli (fl. 1595) a Vincenzo Dandolo divulgatore di Lavoisier (1758-1819)*

Assai numerosi sono i segreti chimici approvati dai provveditori alla sanità a soggetti diversi dai ciarlatani, che preferivano invece le decozioni galeniche e la vendita di semplici.<sup>1</sup> Molti sono infatti i chimici, professionisti e non, che tra XVI e XVIII secolo si rivolgono alle autorità sanitarie veneziane per ottenere la licenza di produrre e vendere segreti di propria invenzione, che si sottopongono allo stesso iter di validazione del prodotto intrapreso dai ciarlatani. Vediamo ora qualche caso, a cominciare da quello di Santo Petrobelli, autorizzato in tempi diversi alla manipolazione di un elevato numero di segreti, prevalentemente distillati. La sua personale esperienza di “secretista”, che nelle vicende biografiche conferma il vecchio adagio delle colpe dei padri che ricadono sui figli, sul piano socio-culturale fa anche luce sulla debolezza dello statuto professionale del distillatore che, come abbiamo visto, nel 1640 verrà riassorbito nell’arte degli speciali. Il suo profilo ha infatti tratti che molti non faticerebbero ad assimilare alla ciarlataneria di piazza – e alcune relazioni “pericolose” sembrerebbero confermarlo – benché dalle sue suppliche affiori costante l’insolita preoccupazione di muoversi all’interno delle norme e la condanna di ogni forma di ciarlataneria.<sup>2</sup> Soldato della Repubblica al seguito di Paolo Orsini a Corfù e a Candia tra il 1567 e il 1569, aveva poi preso parte alla vittoriosa battaglia di Lepanto sulla galera del capitano Marc’Antonio Lando. Ma “mi ritrovai nel giorno della felicissima vittoria, dove combattendo restai ferito di due ferite, una in la coscia destra et l’altra in un braccio, delle quali, in Corfù rissanato, con molta mia spesa ritornai in questa inclita città dove mi ritrovo.”<sup>3</sup> Nel ventennio tra Lepanto e la data della prima supplica alla Sanità, il Petrobelli si era dato da fare per imparare un mestiere stabile, dedicandosi a tempo pieno alla “distillazione di ogli”.<sup>4</sup> Nel luglio del 1591 infatti le autorità gli concedono la licenza per una serie di suoi “ogli destilati et composti”, fatti esaminare “da periti quali hanno deposto con sacramento esser buoni et perfetti a diverse infirmità”, che già smerciava nello Stato della Chiesa e in Toscana con le debite autorizzazioni.<sup>5</sup> Si allunga così, con le licenze rilasciate in più città, lo spettro della ciarlataneria, considerato poi che, oltre agli oli distillati che richiedono competenze specifiche di manipolazione per ottenere buoni risultati, Petrobelli vende anche semplice *terra di Malta*, come facevano usualmente i ciarlatani.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Gentilcore, *Medical Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 227-233, *Chemical medicine*: “Italian charlatans, for all their radical claims, remained wedded to a traditional, popular, though much simplified Galenism. For all their marketing skills and exuberant claims, [...] when the focus is on their medicines, charlatans actually appear rather conservative.”

<sup>2</sup> Abbiamo già ricordato le sue proteste di non voler “agabbar alcuna persona”, che ora confermeremo con altre sue dichiarazioni, cfr. *Parte I*, cap. 6. *Oltre il topos*: “al di d’oggi tutte le case particolari son diventate aromatarie”.

<sup>3</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, c. 73v.

<sup>4</sup> La notizia della professione si apprende da una supplica indirizzata al Senato, cfr. *infra*.

<sup>5</sup> *Ivi*, cc. 61v-62r.

<sup>6</sup> *Ivi*, c. 61v: “Poglio di cerra per i nerbi retirati, Poglio de filosofi per le fredure, Poglio di solfare per denti, Poglio di termentina et altri ogli destilati et composti, per tutte quelle infermità a che sono approvati da ecc.mi autori di medicina; et la terra di Malta contra veleno et morsicature de anemali velenosi, et la coralina [corallina] per vermi.”

A fine anno fa ricorso contro di lui Bartolomeo Ricci, rappresentante del nipote del famoso Leone Tartaglini, perché la sua licenza copriva anche la produzione e vendita della *polvere corallina*, potente vermifugo, con pregiudizio dei privilegi ottenuti a suo tempo da Tartaglini valevoli fino al 1594.<sup>7</sup> Della vicenda Petrobelli fa di necessità virtù ed elabora una nuova polvere vermifuga con ingredienti supplementari, che sottopone all'esame del collegio medico nell'estate del 1592, ottenendo l'approvazione anche per questa: una chiave dell'approvazione dei segreti medicinali è infatti l'originalità e la capacità di rinnovarsi, criteri che le autorità applicano sporadicamente nel primo secolo, poi in modo sempre più sistematico e infine istituzionalizzato, come vedremo per il XVIII secolo.<sup>8</sup> Solo pochi mesi dopo, forte di quest'ultimo esame superato e dal momento che i suoi segreti evidentemente erano efficaci, decide di chiedere al Senato un privilegio ventennale che li abbracci tutti. Consultati dal Senato, i provveditori rispondono che i rimedi elaborati dal Petrobelli sono realmente efficaci; gli viene concesso il privilegio ventennale con pena di 300 ducati per gli eventuali contraffattori.<sup>9</sup> Ma Santo Petrobelli non si ferma qui, lavora senza interruzione al perfezionamento dei suoi prodotti: ha manipolato anche delle pillole e un elettuario a base di polvere corallina e di altri ingredienti, sempre in funzione vermifuga. Così nel 1599 il nostro distillatore bussava alle porte del Senato con nuovi segreti e con una diversa richiesta. Per evitare le contraffazioni - che evidentemente cominciavano a fioccare insieme al successo - dei suoi segreti, decide di rendere pubblici gli ingredienti che li compongono, chiedendo in cambio l'esclusiva a rifornire di questi gli ospedali della città e l'estensione del privilegio anche per le nuove acque ed oli che era venuto elaborando.<sup>10</sup> Vengono interpellati i provveditori alla Sanità e i Giustizieri Vecchi, entrambi favorevoli alla concessione della grazia perché il supplicante è un "uomo virtuoso" ed i suoi medicamenti hanno sempre dato ottimi risultati, come dimostra l'esperienza passata. Questa volta la pena da comminare ai contraffattori sale a 400 ducati.<sup>11</sup>

Qualche anno dopo, nell'ottobre del 1605, a garanzia del proprio agire nella piena legalità (che in lui pare quasi un'ossessione), Santo Petrobelli chiede alla Sanità

che del privilegio mio stampato et delle ricette con li ingredienti degli ogli ne siano presentate copie simili stampate a tutti li hospedali della città a mia richiesta, et sia fatto nota che sono stampati, perché per ogni via aparisca che io ho adempiuto il mio obbligo.

---

<sup>7</sup> *Ivi*, c. 67v-68r, 2 dicembre 1591, Bartolomeo Rizzi/Ricci rappresentante di Francesco Franco, nipote di Tartaglini, chiede e ottiene che si annulli la licenza a Petrobelli per la corallina vermifuga. Sulla vicenda di Leone Tartaglini, rinvio alla Parte I, cap. 2. *Dai privilegi del Senato allo jus privativo della Sanità* e alla bibliografia ivi citata.

<sup>8</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, c. 74r: "Desidero che le si degnino di far examinar [da] eccellentissimi medici peritti, acciò le conosca che io non voglio agabbar alcuna persona, ma che desidero di giovar alli poveri bisognosi et alla buona gratia di Vostre Signorie eccellentissime." Una volta appreso dal collegio medico che "essa polvere esser buona et giovevole a corpi humani", i provveditori gli concedono di produrla e venderla (c. 74v).

<sup>9</sup> Cfr. per tutta la documentazione ASV, *Senato Terra*, reg. 62, c. 76v e filza 124. Nella supplica al Senato del settembre 1592 Santo Petrobelli dice di voler vendere i suoi "medicinali canonicamente et legalmente senza alcuna frode".

<sup>10</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 69, cc.64v-65r e filza 150, supplica del 2 maggio 1599, trascritta anche in *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 63r: "et acciò che sotto nome di detti miei segreti altri non vendino et dispensino altre cose tutte contrarie et perché anco per benefitio d'ognuno et specialmente delli hospedali di questa città voglio publicarli et darli in luce con tutti gli ingredienti che in essi miei segreti entrano

<sup>11</sup> *Ivi*, la risposta del Senato arriva meno di tre settimane dopo, il 21 maggio 1599.

Forse le ricette con ingredienti si erano nel frattempo esaurite presso gli ospedali. Ad ogni modo il suo eccesso di zelo viene a buon fine, perché in questo modo vengono elencati puntualmente anche nei *Notatori* i segreti autorizzati con i relativi ingredienti, talvolta numerosi (anche 27), di origine vegetale, animale e minerale.<sup>12</sup>

“Per *sua* maggior cauzione”<sup>13</sup> l'anno successivo sottopone nuovamente i segreti all'esame del collegio medico, così dalla nuova supplica apprendiamo altri particolari di quello che era diventato un vero e proprio commercio d'oli. Dal 1591, da quando aveva ottenuto la prima licenza a Venezia, era stato tutto un crescendo: ora poteva contare sull'autorizzazione dei colleghi medici di Firenze, Siena, Perugia, Piacenza, Ravenna e Napoli. Riesaminati i segreti e le ricette che li accompagnano, i medici “hanno testificato esser li sudetti ogli et acque buoni et usualissimi, et che detto signor Santo Petrobelli è persona intelligente et praticissimo.” La valutazione lusinghiera sulle competenze del distillatore è giustificata non solo come manipolatore, ma anche per i fondamenti teorici, visto che nelle ricette (queste non sopravvissute) doveva aver corroborato le indicazioni terapeutiche con qualche autorità medica. Nella risposta dei provveditori infatti lo si autorizza a produrre e vendere

si in questa città di Venetia come per tutto il stato del Serenissimo Dominio li sudetti ogli, acque, et polvere per quei mali et indespositioni approbate dall'autorità de eccellentissimi autori, dal sopradetto cittati in questo negotio, che sono *Dioscoride, Zuanne Mesue, Pietro Andrea Matiol, Hierolamo Calestani, Zuanne de Vigo et Lunardo Fioravanti*, di che habbiamo ordinato che ne sia fatto nota nelli libri dell'officio eccellentissimo.<sup>14</sup>

Non abbiamo tra le mani la biblioteca di Petrobelli ma qualcosa che gli si avvicina (o di meglio? Non tutti i libri che giacciono in una biblioteca sono letti): eccoci i punti di riferimento culturali essenziali del suo mestiere di distillatore, i suoi manuali d'uso quotidiano insomma. Ci sono i classici Dioscoride e Mesuè (quest'ultimo era il testo sul quale si svolgevano gli esami per diventare maestro speciale), ma anche il Dioscoride rivisto, corretto e ben accresciuto di Pietro Andrea Mattioli (che occupava un suo posto d'onore al funerale di Tommaso Giannotti). Girolamo Calestani (1510-1582), lo speciale e viaggiatore parmense dalla vasta esperienza che abbiamo già incrociato, autore *Osservationi sull'arte della speciarìa*, edite a Venezia ben quattordici volte tra il 1562 ed il 1673, adottate nel 1667 come codice farmaceutico per gli speciali del ducato di Parma e Piacenza.<sup>15</sup> E infine il genovese Giovanni Da Vigo (1450ca.-1520ca.) e il già noto Leonardo Fioravanti (1517-1588), entrambi chirurghi appassionati di sperimentazione, il primo di solida formazione teorica ma con ottima fama di pratico, chirurgo di papa Giulio II, autore di fortunati suggerimenti farmacologici per la cura

---

<sup>12</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, cc. 178r-179r. I segreti sono 12: “A far l'oglio ducale; A far l'oglio per le scotadure di fuoco; A far la pietra da denti; A far l'acqua da denti; A far polvere per il mal francese; A far polvere per vermi (a base di corallina, dittamo di Candia e altri due ingredienti indecifrabili); A far confeti per amazar i vermi; A far luttuano contra vermi et veleni (27 ingredienti); A l'oglio di lateribus; A far la conserva da denti; A far l'oglio de filosofi composto; A far l'oglio per le scotadure verde.”

<sup>13</sup> “Ma per mia maggior cauzione supplico vv.ss. ill.me si degnino di voler da nuovo far riveder li soprascritti miei ogli, acque et privilegiij dall'eccellentissimo collegio de signori medici di questa città.”

<sup>14</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 185v, 11 ottobre 1604.

<sup>15</sup> Girolamo Calestani, *Delle osservationi... Parte prima, nella quale insegna diligentissimamente l'arte della speciarìa, secondo che da scrittori medici è stata mostrata*, In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi senese, 1580, 4°, c. F3r [t. II: *Parte seconda, ove di insegna di comporre gli antidoti & medicamenti che più si costumano in Italia, all'uso della medicina, secondo il parere de medici antichi e moderni esaminati... Nuovamente dal medesimo autore ricorretta & ampliata*]. Cfr. voce biografica di G. Gliozzi, in DBI, ad vocem.

delle ferite interne ed esterne, il secondo un vulcanico operatore con forti e coltivati interessi di chimica e grande ammiratore delle pratiche di distillazione che aveva approfondito proprio durante il soggiorno veneziano degli anni Sessanta.<sup>16</sup> Fra l'altro *La pratica universale in chirurgia* del Da Vigo (la cui prima edizione uscì in latino a Roma nel 1514) circolò anche insieme a una scelta delle opere di Fioravanti in diverse edizioni veneziane, fino al secondo Seicento.<sup>17</sup> Una rosa di libri di tutto rispetto, anche per un autodidatta (come Petrobelli): l'autorità degli antichi corretta dai contemporanei, con una forte inclinazione per le novità.

Ma veniamo alle relazioni pericolose. Il 10 maggio 1595 Santo Petrobelli chiese e ottenne dai provveditori di autorizzare Dionisio Scoto mantovano a “dispensar et vender un suo secreto de un oglio composto per le doglie frigide” fuori Venezia.<sup>18</sup> Nell'agosto del 1603 farà di più per Alessandro Bottoni, al quale è legato da parentela: oltre a chiedere che gli sia concesso di commerciare fuori città tre dei suoi segreti, vuol insegnargliene la manipolazione; beneficio al quale Bottoni rinuncerà un anno dopo.<sup>19</sup> Nell'ottobre del 1604 infine, “per intrinseca amicitia di molti anni et per molti benefittii receputi da ser Zuanne Amorevoli da Venetia detto Trapolino”, Petrobelli gli cede la dispensa di un suo altro secreto. I provveditori accolgono la richiesta, purché sia distribuito sempre “con la sua ricetta nella quale sii annotate queste parole, cioè: *Oglio de philosophi secreto de ser Santo Petrobelli dispensato per me Zuanne Amorevoli detto Trapolino da Venetia.*”<sup>20</sup> Dionisio Scoto è il vero e proprio archetipo del ciarlatano che dispensa segreti di piazza in piazza intrattenendo le folle con le esibizioni teatrali della sua compagnia,<sup>21</sup> mentre non esistono notizie in questo senso per Alessandro Bottoni e solo congetture per l'Amorevoli.<sup>22</sup> Tuttavia, data per assodata la relazione fra Scoto

---

<sup>16</sup> Per Da Vigo si veda l'utile profilo biografico di M. Muccillo in DBI, *ad vocem* e Davide Giordano, *Giovanni da Vigo. Per la inaugurazione di un suo monumento in Rapallo nel IV centenario della morte*, in Id., *Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina e ad argomenti diversi*, Milano, Rivista di terapia moderna e medicina pratica, 1930, pp. 219-228. Alcuni magistrali di Da Vigo, che utilizzava anche sostanze chimiche, vennero introdotti nella seconda edizione del *Ricettario fiorentino* del 1567, cfr. Corradi, *Le prime farmacopoe italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini*, cit., p. 50.

<sup>17</sup> Forse proprio a una di queste edizioni rinvia Petrobelli: Giovanni Da Vigo, *La pratica universale in chirurgia... Di nuovo riformata, & dal latino ridotta a la sua vera lettura. Con le figure in disegno de semplici nel settimo libro. Appresso vi è un bellissimo compendio, che tratta dell'istessa materia, composto per m. Mariano Santo... Con due trattati di m. Gio. Andrea dalla Croce, l'uno in materia delle ferite, l'altro del cavar l'armi & le saette fuori dalla carne. Con alcuni istromenti in disegno. Et di nuovo aggiuntivi molti capitoli estratti dalle opere dell'eccellentissimo dottor, et cavallier, il s. Leonardo Fioravanti... i quali sono molto necessari alla medicina & chirugia, per bene operare*, In Venetia, appresso Andrea Ravenoldo, 1568, 4 pt., ill.; 4°.

<sup>18</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, c. 175r.

<sup>19</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 152r-v: “havendo deliberato fargliene libero donno a detto Bottoni, essendo mio parente, et insegnarle il modo et via di componerli”. La rinuncia di Bottoni alla concessione è segnalata a margine del documenti, in data 7 aprile 1604. Gentilcore adombra blandamente che Alessandro Bottoni si possa identificare con un certo “Buttone” ciarlatano che compare nel *Volpone* di Ben Johnson, cfr. Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., p. 24n.

<sup>20</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 167v. Si tratta di una delle rare disposizioni dei provveditori intorno al contenuto delle ricette, intervento che a XVIII sec. inoltrato diventerà di prassi.

<sup>21</sup> È proprio con Scoto che se la prende Mercurio, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 281: “Dionisio Scoto, il quale in dieci anni che fa il mestieri [sic] di salir in banco si vanta d'haver guadagnato cinquanta milla scudi [...] sottraendoli al volgo credulone. “A i superbi e fastosi vestimenti suoi e di compagni, alla moltitudine d'istrioni e buffoni che mena seco, vi vogliono i monti di danari: e perciò mi persuado che per ragion di stato sarebbe così bene a dar bando a i ciarlatani come a riformar gl'Ebrei.”

<sup>22</sup> Si veda Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., p. 24 (Dionisio Scoto), 323 (Giovanni Amorevoli detto Trapolin, ma da Treviso). A proposito di quest'ultimo segnalo anche un certo Giovanni Paolo Trapolin (1550-1636) padovano autore di commedie, tragedie, ecloghe: *Ismeno. Tragedia di Gio. Paolo Trapolini cittadin padovano*, In Padova, per Lorenzo Pasquati, 1575, 48 c., 8°; *Thesida, tragedia del Trapolini*, 1576 (In Padoa, per Lorenzo Pasquati, 1576), 52 c., 8°; *Antigone, tragedia del Trapolini ultimamente impressa*, In Padova, per Lorenzo Pasquati, 1581, 8°, 56 c.; 8°; *Tirsi, egloga boschereccia tragicomica, del Trapolini: nella quale oltre le allegorie poste nel fin dell'opera vi sono anco interposti gli argomenti, over sommarii a ciascun'atto, & altre cose notabili: con l'interuento di un'Echo doppio: cosa non meno piacevole, che morale, & accomodata ad ogni stato di persone*, In

e Petrobelli per lo smercio di alcuni segreti fuori Venezia – le contiguità tra mondo della ciarlataneria e altri ambienti sociali sono patrimonio acquisito – ciò non toglie che questi fosse una persona con un mestiere stabile e radicato nella realtà sociale della sua città: sappiamo che aveva una propria bottega in piazza S. Marco sotto le Procuratie Vecchie nella quale vendeva gli oli e i distillati, che abitava in campo S. Maurizio (fra l'Accademia e S. Marco) ed era membro della confraternita del SS. Sacramento della sua parrocchia di residenza (e per il 1609 gastaldo della stessa).<sup>23</sup> Dei suoi figli, Orazio fu notaio della Repubblica fra il 1611 ed il 1629, una carica di alta burocrazia riservata alla classe dei cittadini originari. Quello di cittadino era uno *status* privilegiato, secondo solo all'aristocrazia – più prestigioso di quello *de intus* e *de intus et de extra* – che si otteneva con attestazioni di parroci e di magistrati che dimostravano la nascita legittima e veneziana di sé e del padre, nonché una condotta di vita onorevole anche dei propri avi, che escludeva l'esercizio di arti meccaniche o il coinvolgimento in situazioni infamanti.<sup>24</sup> Orazio sposò Cecilia Darduin, figlia di un padrone di fornace (quindi non solo *maestro* dei *verieri*, che già di per sé rappresentava un'*élite* fra le arti) di Murano, appartenente a una delle famiglie in vista dell'isola, iscritte al *Libro d'oro* di Murano nel 1605 – ossia anche in questo caso insignite della cittadinanza originaria.<sup>25</sup>

La parabola di Santo Petrobelli, prima soldato e poi apprezzato distillatore con una discendenza discretamente avviata, sembra finire qui. Invece il suo profilo socio-professionale sarà oggetto di lunghe discussioni in Avogaria di Comun dal 1644. Orazio muore prematuramente, probabilmente di peste, facendo appena in tempo a dettare un breve testamento il 23 maggio 1629.<sup>26</sup> Tra i figli che lascia c'è Laura, che va sposa nel 1633 al nobile Carlo Corner, del quondam Girolamo, il quale alla nascita del secondogenito decide di richiedere la nobiltà per i figli. Ecco che dall'ottobre 1644 si apre un processo di nobiltà in Avogaria di comun per stabilire se Laura Petrobelli, il padre Orazio, e il nonno Santo avessero i requisiti richiesti.<sup>27</sup> Gli anelli deboli sono Laura stessa e il mestiere dell'avo, come

---

Trevigi, per Evangelista Deuchino, 1600, [8], 80, [2] c.; 8°. Abbiamo già tre "Trapolini", di Venezia, Treviso, Padova: ci vorrebbe qualche indagine supplementare per fare identificazioni sicure.

<sup>23</sup> Petrobelli risiedeva in contrà S. Maurizio, nella cui chiesa vi era la scuola del SS. Sacramento, cfr. Giuseppe Vio, *Le scuole piccole nella Venezia dei dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Vicenza, Angeo Colla, 2004, p. 301; la mariegola della scuola in copia in ASV, *Provveditori di Comun*, reg. T, cc. 462-472, registra la gastaldia di Petrobelli per il 1609.

<sup>24</sup> Per un'adeguata contestualizzazione rinvio ad Andrea Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna. I cittadini originari (secolo XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993.

<sup>25</sup> Molte famiglie muranesi impiegate nell'arte dei *verieri* richiedevano la cittadinanza originaria, soprattutto in previsione di carriere giuridiche o di altro tipo dei figli, cfr. Francesca Trivellato, *Intorno alla corporazione: identità professionale e stratificazione sociale tra Murano e Venezia nel Sei e Settecento*, in Meriggi, Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni, secoli XV-XIX*, cit., pp. 52-74. Sui Darduin – trattati anche da Trivellato per il Sei-Settecento – rinvio a Luigi Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, II, Venezia, Arsenale, 1989, pp. 167-171, con l'albero genealogico a p. 167. Zecchin segnala proprio nel padre di Cecilia, Zuanne Darduin (1546-1654), l'autore di un quaderno di appunti sulle miscele vetrificabili di cui si era servita la famiglia nel lavoro di fornace, noto come *Ricettario Darduin*, che tuttora si conserva in ASV, *Miscellanea di atti diversi, Manoscritti*, f. 41. Non è così peregrino presumere un'affinità di interessi chimici fra i consuoceri Santo Petrobelli e Zuanne Darduin, ciascuno nel proprio settore. Nel XVII-XVIII sec. i Darduin si dedicarono prevalentemente al commercio del vetro con le Fiandre, investendo nel patrimonio immobiliare.

<sup>26</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Pietro Bracchi*, b. 180, n. 1021. Il testamento sarà aperto, *viso cadavere*, il 25 maggio. Da questo si apprende solo che la dote della moglie Cecilia ammontava a 2.500 ducati; la sua esecutrice testamentaria è la stessa Cecilia, usufruttuaria, che potrà disporre in vita di metà dei suoi beni, mentre "l'altra mettà voglio che sù di Z. Francesco et di tutti gl'altri nostri figlioli et figliole ugualmente."

<sup>27</sup> Cfr. ASV, *Avogaria di Comun, Prove di nobiltà*, b. 209, fasc. 24, documento segnalato da Alexander Cowan, *Marriage, Manners and mobility in early modern Venice*, Burlington, Ashgate, 2007, p. 97. Naturalmente l'accesso alla nobiltà era più difficile da ottenere rispetto alla cittadinanza originaria, anche se si basava sempre sulla richiesta di una condotta onorevole e sulla

emerge dalla carrellata di testimoni contraddittori. Il processo, trascinato fino al 1654, non arriva ad alcuna risposta perché su Laura, male accetta alla famiglia del marito, grava il sospetto di aver vissuto con Carlo prima del matrimonio *more uxorio* e sul nonno l'ombra del ciarlatano. Affiora confusamente tra i vecchi testimoni il ricordo di Dionisio Scoto e lo stigma della piazza.<sup>28</sup> Tuttavia c'era anche chi considerava Santo Petrobelli un "filosofo che vendeva ogli":

haveva bottega in mezo li portichi delle Procuratie all'ora Nove et ora Vecchie verso la calle dei Fabri [...]; teneva veramente un banchetto fuori della bottega verso le colonne o pilastri delli sottoportichi, ma non ho veduto che vendesse al banchetto, ma in bottega sì [...]. A quelli che erano lì per comprar discorreva, mostrava li privilegi della Sanità per quanto credo, et procurava di far vedere che la sua robba fosse perfetta, buona, unica e rara, et toccava anco delli danari assai [...]. Vestiva di seta con una vestina sotto il ginocchio di damaschetto o cose simili, et anco il ferariol lo portava di seta. Haveva un servitor in bottega che li faceva quel che bisognava, et lui sedeva sopra una cariega e discorreva della bontà della sua robba con quelli che andavano per comprar. Con la vendita di questi ogli si manteneva honoratamente.<sup>29</sup>

Testimonianza apparentemente favorevole, ma che lo incastra all'arte meccanica. La professione di "ciarlatano", mai menzionata, viene esplicitata in un'accorata difesa di Laura, depositata agli atti il 26 gennaio 1650:

[si sospetta] che il quondam Santo Petrobelli mio avo fosse chiamato dall'Ogli, avesse bottega et esercitasse la professione di ciarlatano. Dio li perdoni questa mal nata introductione lontana dalla verità, et ordita a quel fine che ben comprende la virtù delle Eccellenze Vostre [...]. La casa de Petrobelli nella città di Padova è nobile et honorata, e di quella è ramo la nostra, inestata in questa serenissima metropoli ove è vissuta con costumi non disuguali. In essa visse il mio avo ben studioso d'inventare alcuni secreti d'ogli, che furono poi da lui fatti smaltire per suo conto col mezzo d'altre persone, non ingerendosi egli giamai; ma non fece in tempo alcuno la vile et indegna professione di ciarlatano [...]. Da lui nacque il quondam Horatio mio padre, che fu nodaro veneto, impiego che pur richiede in chi l'essercita grado d'honorevolezza anche nei natali. Da lui son stata procreata io Laura sudetta [...].<sup>30</sup>

Petrobelli è certo una figura in bilico, ma a noi importa che fosse un distillatore di segreti medicinali onesto e appassionato del suo mestiere, lontanissimo nelle intenzioni da ogni stilizzazione del prototipo del ciarlatano, coeva e attuale, nonostante alcuni contatti "discutibili" (che tuttavia riguardavano anche le professioni più canonizzate della medicina). Potremmo piuttosto vedere in Petrobelli una possibile declinazione dello spirito di un Fioravanti (più che di un elitarissimo Giannotti Rangoni), che, consapevole di chi fossero Dioscoride, Mesue, Mattioli, Calestani e un Da Vigo, sulla loro scia e a modo suo operava con impegno e passione, "ben studioso d'inventare alcuni secreti d'ogli." D'altra parte, come si è visto nel precedente capitolo, il corredo di libri d'uso di una spezieria "chimica" che operava a Venezia quarant'anni dopo poteva essere anche più spoglio dell'insieme di autori citati da Petrobelli.

---

lontananza da qualsiasi forma di arte meccanica almeno da tre generazioni (richiedente, padre, avo): non bastavano più semplici dichiarazioni ma si avviava un processo con testimoni.

<sup>28</sup> ASV, *Avogaria di Comun, Prove di nobiltà*, b. 209, fasc. 24, c. 16v. Le testimonianze sono molto varie, ora precise ora vaghissime: ); "ho conosciuto il signor Santo Petrobelli che era distillator di acque, ogli et herbe, andava vestito con vesta di seda a meza gamba, né so che l'abbia fatto altro. [...] faceva metter un homo in piazza e faceva vender queste robbe distillate, ma mi non l'ho veduto a vender al detto banco, el vendeva a casa, né so che avesse bottega" [...] (cc. 11v-12r); "vendeva ogli, medicinali, haveva bottega sotto li portichi delle Procuratie Vecchie a mezzo il sottoportico verso calle dei Fabri" (c. 21r); "Ho inteso che la bottega era sua, ma non ho inteso che lui vendesse. M'aricordo ben haver sentito a dir che altri comprasse di questi ogli e che li vendessero sopra i banchi in piazza, come il Fortunato, il Scoto et altri" (c. 22r).

<sup>29</sup> *Ivi*, 27 aprile 1750 Testimonianza di "Zuan Antonio Carnevali cavalier del Serenissimo Principe."

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 19r.

Veniamo ora a qualche altro caso di segreti chimici approvati dalla Sanità veneziana, avanzando in progressione anche con gli anni, che mostrano una serie di figure della medicina (e non) seriamente impegnate nello studio di nuovi semplici e di tecniche di manipolazione volte ad ottenere rimedi originali ed efficaci.

Tra quanti sottopongono ai provveditori alla Sanità di Venezia un segreto medicinale manipolato chimicamente, gli speciali naturalmente giocano un ruolo principe. E Ghirardo Ghirardi, speciale di Salò, sapeva il fatto suo, quando si presentò nel novembre del 1623 al Senato veneto supplicando non una licenza ma un privilegio per il suo “estratto o quintessenza di mechocano”.<sup>31</sup> “Con longhe vigilie et indefesse fatiche” Ghirardo era riuscito a produrre un estratto della radice di mechocano, che unita ad altre sostanze (non specificate) si era rivelata un ottimo rimedio per dolori colici, atritici e podagra, in casi ritenuti disperati.<sup>32</sup> L’ingrediente principale del suo segreto, la radice di mechocan, era allora una sostanza vegetale relativamente nuova, proveniente da regioni ricche di giacimenti d’oro e d’argento della Nuova Spagna, che si troverà comunemente solo a fine secolo nelle farmacopee ufficiali oppure fra le sostanze elencate negli inventari di spezieria.<sup>33</sup> L’invenzione dello speciale stava tuttavia nel metodo di manipolazione. Il Senato chiede informazioni al provveditore di Salò, ai provveditori di Comun e a quelli alla Sanità. Le autorità locali lo descrivono come “peritissimo in detta sua professione et intendentissimo così nella chirurgia come nella fisica”; l’estratto era stato esaminato e utilizzato da medici e chirurghi di Salò e ritrovato efficacissimo come l’autore prometteva, e oltretutto una composizione “di gran gusto”. I provveditori alla Sanità sono ancora più confortanti, perché riferiscono che presso i loro “medici fisici et chirurghi” il Ghirardi “è divenuto in tanta stima et riputazione per le stupende et mirabili prove fatta da detta quinta essenza in molte gravi et insanabili infirmità, abbandonate da tutti gl’humani ordinarij rimedi, che più tosto si può dire confirmatione di salute che medicamento.”<sup>34</sup> Prontamente arriva per questo segreto la concessione del privilegio ventennale, con una pena di 300 ducati per i contraffattori.

Una semplice licenza per manipolare e vendere segreti chimici in proprio la richiede invece Domenico Vezzali, che si era formato lavorando undici anni nella bottega allo Struzzo di Antonio de Sgobbis, fra il 1657 ed il 1668, e che nel 1694 era stato chiamato a testimoniare intorno alle fortune dell’antico padrone, col quale era rimasto in ottimi rapporti.<sup>35</sup> Ritirandosi dall’attività nel 1715, lo speciale ottuagenario Vezzali con bottega all’insegna dei Tre Santi in campo delle Stroppie a S. Giacomo dall’Orio, chiedeva di poter continuare a manipolare e vendere tra le mura domestiche il suo “caustico naturale dulcificante”. Si trattava di un prodotto chimico impiegato per medicare ulcerazioni cutanee e orali, callosità, scrofole, da anni apprezzato dai chirurghi della città, la cui ricetta era stata

---

<sup>31</sup> ASV, *Senato Terra*, filza 266.

<sup>32</sup> *Ivi*, supplica di Ghirardo Ghirardi.

<sup>33</sup> Orazio Guarguante (1554-1611) dedica alla descrizione della radice di mechocan uno dei suoi *Tria opuscula* (Venezia, Ciotti, 1595).

<sup>34</sup> ASV, *Senato Terra*, filza 266, 27 marzo 1624.

<sup>35</sup> cfr. ASV, *Giudici del Proprio*, *Testimoni*, reg. 105, cc. 53r-55r. Grazie alla sua testimonianza abbiamo avuto notizie precise intorno alla tiratura e i costi del *Nuovo et universale theatro farmaceutico* di de Sgobbis, cfr. cap. precedente.

approvata dal defunto protomedico Iseppo Ton.<sup>36</sup> A differenza dell'antico maestro Sgobbis, Vezzali non aveva accumulato grandi fortune, ma doveva essere ben noto nell'ambiente per il segreto manipolato, infatti la concessione arriva immediata. Di lì a poco tempo, il 17 febbraio 1718, dettava le sue ultime volontà. Dopo le consuete disposizioni spirituali, primo fra i beni mobili cita proprio il suo "specioso arcano":

Il maggior capitale posseduto dalla mia ristretta fortuna è il specioso arcano del *caustico naturale* da me fabricato per tanto corso di tempo con sommo beneficio universale, e privilegiato alla mia sola casa dal Magistrato eccellentissimo della Sanità. Questo lo lascio alla mia dilettevole consorte, et a' miei amati nipoti, la quale unita con li stessi per molti anni si sono meco adoperati in perfettamente manipolarlo e componerlo.<sup>37</sup>

Eredi residuari sono un fratello prete che risiede a Mantova e "la signora Catterina mia dilettevole figliola con suoi figlioli miei amatissimi nipoti", Caterina che si era accasata con il conte Giuseppe Mandricardi.<sup>38</sup> Molti anni dopo, nel settembre del 1760, uno dei figli di Caterina, l'abate Ruggero Mandricardi, bussa alla Sanità con una supplica che rievoca le tappe del segreto ereditato per linea materna, manipolato per primo dal nonno speciale ai Tre Santi in campo delle Stroppie: "Finisce in me un tal utile secreto, e perché cosa tanto necessaria non perisca, prometto lasciarla, seguita quando Dio voglia la mia mancanza, in soggetto idoneo, acciò continui tanta beneficenza a pro commune."<sup>39</sup> Alla supplica è allegata una dichiarazione sottoscritta da noti chirurghi della città, dalla quale si capisce che il nipote Ruggero aveva in passato manipolato e venduto il caustico naturale dalla propria casa, ma ne chiede ora l'autorizzazione, probabilmente su sollecitazione delle norme del 1760 in materia di segreti.<sup>40</sup> La richiesta, nonostante le ottime referenze passate e le attestazioni presenti dei chirurghi, non ha però aver alcun esito; l'ipotesi più probabile del tacito diniego sembra essere il fatto che nel frattempo quell'"antico rimedio chiamato caustico naturale delli Vezzali" ovvero il *caustico dolce*, era diventato d'uso comune nella farmacoepa: nell'edizione del 1745 del *Lessico farmaceutico-chimico* di Capello troviamo infatti il "Caustico dolce magistrale", a base di mercurio e stagno, che ha praticamente le stesse indicazioni terapeutiche a suo tempo illustrate nella richiesta del vecchio Domenico Vezzali:

Quando sia di fresco preparato, è il più perfetto caustico che abbia la cerusia. Leva senza dolore le carni fuperflue e le corrotte, senza offender le sane, è singolarissimo all'ulcere galliche della gola e di ogni altra parte del corpo, benché callose ed antiche ed è utilissimo a molti altri mali che il buon giudizio del cerusico deve conoscere.<sup>41</sup>

---

<sup>36</sup> La prima autorizzazione, collocabile fra il 1698 ed il 1711, anni del protomedicato Ton, non fu registrata: al caso Vezzali – che aveva già ottenuto un'approvazione non registrata nei *Notatori* a fine Seicento – è stato fatto cenno nella prima parte, cap. 4: *Altre mancate registrazioni dei Notatori: pareri positivi e negativi*. Cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, cc. 175r-176r, ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 89, n. 30, ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588.

<sup>37</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Nicolò Maria Arduini*, b. 23, n. 55

<sup>38</sup> In ASV, *Notarile testamenti, notaio Nicolò Maria Arduini*, n. 272 (non pubblicato) vi è un testamento dettato da Caterina nel giugno del 1696, giovane e nell'imminenza di un parto.

<sup>39</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 10 settembre 1760.

<sup>40</sup> *Ivi*: "Attestiamo con nostro giuramento noi infrascritti pubblici professori di chirurgia in questa Serenissima Dominante come per il corso di molti anni habbiamo adoperato et adoperiamo con molto frutto e mirabile effetto l'antico rimedio chiamato caustico naturale delli Vezzali *dispensato qui in Venetia dal solo signor abate d. Ruggero Mandricardi Vezzali alla sola casa di sua abitazione con sua gloria*. Et affermiamo come nelle nostre cure con difficoltà non possiamo far di meno dello stesso essendo rimedio il più sicuro e da noi sperimentato superiore a certi altri rimedii che chiamano caustici. Tanto testifichiamo da professori christiani et honorati per la pura et sola verità. / Gio. Francesco Novello, Gaetano Manfrè, Pellegrin Sanzonio, Andrea Lama, Angiolo Bortolini, Andrea Gabbis [?] medici chirurghi."

<sup>41</sup> Capello, *Lessico farmaceutico-chimico*, cit., In Venetia, appresso Tommaso Bettinelli, 1745, pp. 54-55: 54.



Quanto accade al segreto chimico della famiglia Vezzali è sintomatico di quanto avviene per i migliori segreti medicinali, che passano indenni i controlli e le revisioni della sanità, ma prendendo piede lentamente vengono riassorbiti nella farmacopea d'uso, così che non ha più senso una loro autorizzazione in quanto "segreti". Infatti al momento di redigere il proprio testamento, con grafia minuta e regolare, Ruggero non fa più alcuna menzione del rimedio, e si limita ad amministrare la cospicua eredità fatta di una casa con le sue pertinenze nel territorio trevigiano, ereditata dalla madre e da lui ampliata, parecchie terre ed alcune "fabbriche" nell'isola di Zante.<sup>42</sup>

Di un chimico (o forse di un medico con un'ottima formazione chimica?) si tratta nel caso del torinese Giuseppe de Greis, al cui riguardo abbiamo un'unica registrazione dei Notatori risalente al primo giugno 1759:

Abitato il chimico Giuseppe de Greis torinese sotto li 3 dicembre 1757 da questo magistrato eccellentissimo alla Sanità a poter manipolare e dispensare li di lui secreti utili ad ogni male d'occhi, dello stomaco ed alla purificazione del sangue, si è riprodotto nuovamente ad implorare il permesso che la manipolazione di detti secreti dietro li ordini suoi possi venire eseguita da ogni speciale medicinale.

Relativamente alla licenza già accordata concorrono gli illustrissimi sopraproveditori e proveditori alla Sanità ad essaudire la istanza, dando facoltà al sudetto chimico de Greis di poter ordinare ad ogni speciale medicinale la preparazione delli detti secreti con quella dose creduta la più confacente in riguardo alla complessione ed al temperamento della persona che fosse in bisogno di usarli.<sup>43</sup>

La prima autorizzazione per segreti cui si fa riferimento, precedente di un paio d'anni, non è nei Notatori, né sussiste altra documentazione sul conto di Greis (ingredienti dei segreti, tipo di manipolazione etc.). Si verifica infatti spesso che per gli individui già noti ai provveditori – in genere per la buona fama delle loro prestazioni o che li ha preceduti – non raccolgano molta documentazione probatoria né tengano molte registrazioni; effettivamente la seconda autorizzazione per il de Greis è piuttosto singolare e delicata, rientrando nella concessione all'esercizio della medicina che i provveditori avevano facoltà di concedere a chi avesse un dottorato non veneziano né patavino. Sostanzialmente i provveditori lo autorizzano a firmare ricette per medicare i propri pazienti, ovvero a prescrivere a tutti gli speciali veneziani i segreti chimici che gli avevano approvato nel 1757. D'altro canto la cessione della manipolazione dei segreti agli speciali va nella direzione dell'accentramento verso la spezieria di tutti questi rimedi medicinali, destinazione particolarmente gradita ai provveditori, perché ne consentiva un più efficace controllo, come si paleserà soprattutto dopo la riforma del 1763, nel *Dorato crepuscolo dei segreti*.

Come vediamo sono dunque parecchi e diversi fra loro gli speciali e i soggetti con una solida preparazione chimica che chiedono alla Sanità l'autorizzazione di manipolare e vendere propri segreti, secondo l'iter seguito da qualsiasi ciarlatano. Nel prossimo capitolo daremo anche percentuali precise distinte per professione, affrontando un'analisi quantitativa

---

<sup>42</sup> ASV, *Notarile testamenti*, notaio Giovanni Francesco Zantoderi, b. 1097, n. 398, testamento di Ruggero Giovanni Mandricardi del quondam Giuseppe del 10 agosto 1765, pubblicato il 29 aprile 1771. Non sembra, a giudicare dal testamento, che la supplica del 1760 per manipolare il segreto ereditato dall'avo materno fosse dettata da esigenze economiche.

<sup>43</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 756, c. 151v. Per sapere con precisione se si tratti di un medico o altra figura bisognerebbe spostare l'indagine verso qualche archivio torinese.

sul lungo periodo. Ma ora chiudiamo la breve carrellata di segreti chimici con qualche altro piccolo caso-studio settecentesco.

Su invito dei provveditori, nel 1763 il collegio medico esamina ed approva entusiasta il segreto di una *tintura vulneraria* che uno speziale padovano aveva chiesto di manipolare e dispensare nella sua bottega: la lavorazione chimica doveva essere difficile perché i medici subordinano la concessione alla condizione che “dal solo valente chimico che è il signor Giovanni Fabris speziere alli Carmini in Padova sia destillata, poiché per suo valore non meno che per l’esperienza da qualche tempo di preparare la detta *tintura*, lo abbiamo, come supplichiamo tutti ad averlo, in considerazione di peritissimo.” Insieme a questa i medici esprimono parere favorevole anche per una *tintura balsamica pettorale* che riconoscono essere stato l’unico rimedio efficace usato l’inverno passato per curare le affezioni respiratorie dei loro pazienti, perfetta proprio grazie ad un processo di distillazione magistrale.<sup>44</sup>

Se Giovanni Fabris autore di segreti chimici è uno speziale abilissimo, nulla più che un appassionato cultore di manipolazione chimica doveva essere Saverio Pellandi, veneziano, che nel 1766 umilia (è proprio il caso di dirlo) una supplica così dimessa per un *olio distillato vermifugo* che ci aspetteremmo un rifiuto. In realtà, dalla risposta del collegio medico si viene a sapere che l’olio era già stato autorizzato nel 1742, licenza che ora rinnovano al Pellandi perché “egli è composto d’ingredienti che sono tutti egualmente efficaci e che ben si accordano tra di loro; ed è elaborato coi veri principii dell’arte chimica.”<sup>45</sup> La risposta dei medici è tra l’altro firmata da Giambattista Paitoni, in quell’anno priore del collegio medico-fisico, che di lì a pochi anni ritroveremo come protomedico della sanità, severo e rigoroso nell’applicazione della normativa sui segreti medicinali.

Venezia era indubbiamente una città propizia in cui coltivare interessi di carattere naturalistico e chimico. I commerci garantivano un costante afflusso di sostanze vegetali, animali, minerali, la lavorazione dei vetri implicava abbondanza e varietà di alambicchi, fiale etc., e insieme alla produzione dei saponi, la tintura delle lane e altre lavorazioni secondarie una diffusa familiarità con i processi chimici. Tra gli appassionati e i curiosi che (apparentemente) senza un curriculum formale ma con pari competenza coltivavano personali interessi chimici e cercavano di elaborare nuovi segreti vi è finalmente anche una donna. Finora abbiamo incontrato quasi sempre figure femminili solerti collaboratrici dei mariti, che subentrano loro in caso di morte prematura o repentina per mantenere la

---

<sup>44</sup> Relazione dei medici dell’8 giugno 1763, in ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, alla data. La tintura era un estratto di purissima resina di frassino calabrese: “L’esperienza ci ammaestrò al certo particolarmente nella rea costituzione dell’anno decorso, che per le tossi si inveterate che recenti, per li vermi di petto, pelle raucedini, affonie o altri malori, che il petto attaccavano per motivo di crispatura de’ vasi e d’aere linfa stagnante, non v’era rimedio che abbiamo noi con maggior profitto praticato nella tintura balsamica presente.”

<sup>45</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 15 settembre 1766. La supplica, datata 30 agosto, è in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 168, alla data: “Xaverio Pellandi essendo in età avanzata e trovandosi in numerosa famiglia, non tiene altro che per sostentarsi che [sic] un oglio chiamato del Pelanda, che serve per tagli e vermi ad uso esterno, come si vede dal privilegio conferitogli del 1742. Umilmente suplica però [= perciò] questo eccellentissimo magistrato per atto di carità a concederli licenza di poterlo dispensare, che non mancherà unito a sua famiglia di pregare l’Altissimo per la concessione di Sue Eccellenze Grazie.” La ricetta, impressa dallo stampatore ufficiale Pinelli, è approvata e registrata nel 1769 in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, c. 107r-v.

famiglia, prassi attestata anche in altri paesi europei.<sup>46</sup> Invece il 30 aprile 1709 i provveditori alla Sanità rientrano entusiasti da un singolare sopralluogo in contrà S. Severo:

Possede madama Margarita contessa di Termauth [sic] di nobile e distinta famiglia d'Inghilterra, consorte del circospetto [?] domino Girolamo Alberti segretario dell'eccelso Consiglio de Dieci, le più rare cognitioni di manipolare vegetabili, minerali, semiminerali, et animali, estraendone varii specifici, vevoli tanto alla considerazione degl'humani individui quanto alla curatione di molte infirmità. Che però [= perciò] portatesi sue eccellenze sopraloco del suo laboratorio, quello ben veduto e considerato, hanno commendate tali virtuose applicationi della predetta donna, in attestato di che gl'hanno rilasciata la presente.<sup>47</sup>

Questo è purtroppo l'unico documento che la riguarda ritrovato fra le carte della Sanità, così che non sappiamo quali fossero di preciso le sue "rare cognitioni" in fatto di manipolazione o gli specifici che andava preparando. È la prima (e ultima) volta che i provveditori parlano di un vero e proprio "laboratorio" chimico. Incrociando i Notatori della Sanità con qualche altra fonte documentaria riusciamo a correggerne in nome: madama Margarita contessa di "Termauth" è Margaret Paston (1652/53 ca.-1723), figlia del primo conte di Yarmouth, sir Robert (1631–1683), discendente dell'omonima nobildonna vissuta nel XV secolo della quale sopravvivono numerose lettere familiari.<sup>48</sup> Margaret si era sposata a Londra il 29 dicembre 1672 con Girolamo Alberti, allora segretario residente a Londra per conto della Serenissima.<sup>49</sup> Dal matrimonio erano nati nella città inglese due figli: Caterina nel 1674 e Girolamo nel 1675, anzi, proprio nell'imminenza della nascita del secondogenito, con l'ultimo dispaccio al Senato l'Alberti confermò l'intenzione di tornare a casa, con "la moglie gravida, che di momenti aspetta il secondo parto nella stagione avanzata."<sup>50</sup> Nella città lagunare la famiglia si accrebbe con la nascita di altri figli, mentre Girolamo continuava con le sue missioni diplomatiche (fu anche segretario residente in Polonia).<sup>51</sup> Nel 1692 la promogenita Caterina Alberti sposava il nobile Antonio Querini e tre anni più tardi registrava il matrimonio in Avogaria di Comun per consentire alla prole la nobile discendenza,

---

<sup>46</sup> Un bel quadro di sintesi per i ruoli della medicina rivestiti dalla donna nella realtà francese è fornito da Brockliss, Jones, *The medical world of Early modern France*, cit., pp. 262-273, *The medical role of women*. Per l'ambito inglese si veda l'altrettanto approfondito Pelling, White, *Medical conflicts in early modern London. Patronage, physicians, and irregular practitioners 1550-1640*, cit., pp. 189-224, cap. 6, *Gender compromises: the female practitioner and her connection*. Con la figura femminile che vedremo però ci troviamo di fronte ad una regolare autorizzazione per lo svolgimento di un'attività legata alla medicina.

<sup>47</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 746, c. 111r; la terminazione relativa, senza documentazione supplementare allegata che spesso invece accade di trovare in altri casi, è in ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 88, n. 1139.

<sup>48</sup> La bibliografia sulla figura di Margaret Paston (1421-1483) è ora ampia, rinvio solo a Norman Davis (eds.), *Paston letters and papers of the fifteenth century*, Oxford, Oxford University press, 2004, 3 voll. (reprinted with correction by the Early English text Society).

<sup>49</sup> Matrimonio registrato dal notaio londinese Anthony Wright l'8 maggio 1676, cfr. ASV, *Avogaria di Comun*, b. 237, n. 96. La dote di Margaret ammontava a 4.000 sterline, ossia a circa 22.588 ducati correnti. Rawdon Brown, *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese*, Venezia e Torino, Antonelli e Basadonna, 1865, p. 268: Girolamo Alberti fu residente a Londra tra il 5 dicembre 1670 e il 21 giugno 1675, 353 dispacci.

<sup>50</sup> BNM, Mss. It. VII, 1671-1672, *Dispacci al Senato*, n. 353. Pare che il matrimonio fosse avvenuto nonostante la volontà contraria di qualche membro della famiglia Paston: "La moglie gravida, che di momenti aspetta il secondo parto nella stagione avanzata, le sue fortune e le mie involte nell'imbarazzo delle liti; l'honore e la coscienza che m'obbligano a dar fondo a più affari, alle particolarità de' quali non mi permetto di discendere la grandezza di cotesto eccellentissimo Senato [...]." Le date precise della nascita dei figli sono in copia *Dal patriarcato di Venezia*, in ASV, *Avogaria di Comun*, b. 237, n. 96.

<sup>51</sup> È difficile rintracciare la nascita dei figli successivi dati i numerosi trasferimenti della famiglia Alberti dopo il suo arrivo dall'Inghilterra: le contrà accertate sono almeno tre: S. Trovaso, S. Vio e S. Severo. Quanto a Girolamo Alberti si conservano otto relazioni del 1714 in BMC, Correr 1136/956 (= Misc. Correr VII 956), pp. 60-77: *Diverse lettere sopra materie politiche del segretario Girolamo Alberti*, nonché un'opera di nautica, Girolamo Alberti, *Introduzione all'arte nautica per uso de piloti e capitani di nave, e per il migliore servizio de commandanti sopra il mare*, In Venetia, per Girolamo Albrizzi, 1715, 4°, riedita nel 1737.

ottenendo in questo caso, a differenza che per Laura Petrobelli, una rapida risposta positiva da parte della magistratura.<sup>52</sup>

Per ora nulla più si sa dell'attività scientifica di Margaret, quarantacinquenne circa all'epoca del sopralluogo nel suo laboratorio. Qualcosa di più potrà forse rivelarlo un sondaggio sulle lettere familiari conservate in Inghilterra e sui ricchi inventari di famiglia.<sup>53</sup> Nelle sue ultime volontà, dettate il 17 settembre 1721, lascia erede universale delle sue proprietà a Venezia e in Inghilterra uno dei tre figli superstiti, Giulio Cesare; alla figlia di lascia quest'ultimo 6.000 ducati di dote e ad un'altra nipote la riscossione di "ciò che legittimamente mi perviene delli crediti e ragioni che tengo in Inghilterra".<sup>54</sup> Non fa alcuna menzione dei segreti né del laboratorio, ma in vita continuò certamente a tenere contatti col resto della famiglia Paston, che doveva averle trasmesso anche la passione per gli studi scientifici. Il nonno William (1610-1663), cultore di medicina, amico del grande medico sir Thomas Browne e come quello interessato d'arte e di antiquaria, aveva costruito il primo nucleo di una straordinaria collezione di opere d'arte e di curiosità naturali, solo in parte sopravvissuta, incrementata poi dal padre di Margaret.<sup>55</sup> Questi e il fratello di lei William (1652-1732), con il quale è ipotizzabile che tenesse contatti, erano entrambi membri della Royal Society: non stupisce che i provveditori veneziani restassero favorevolmente impressionati dall'abilità di Margaret, visto come le maggiori novità del XVIII secolo in ambito chimico ebbero la loro lunga gestazione proprio nell'Inghilterra del XVII secolo e attraverso la Royal Society.<sup>56</sup>

Altre vicende tardo settecentesche di manipolazione squisitamente chimica le vaglieremo in contesti diversi, per mettere in luce ad esempio il ruolo sempre più attivo della magistratura sanitaria nel controllo, sperimentazione e commercializzazione dei segreti chimici che risultavano più efficaci. In chiusura di questa breve rassegna che racconta di un fervere di studi e sperimentazioni chimiche, vediamo il caso del *sale cattartico amaro* di Vincenzo Dandolo:

Rassegnato avendo lo speciale all'insegna dell'Adamo ed Eva, domino Vincenzo Dandolo, un sale composto da lui intitolato *ad uso di Modena*, implorò il permesso di poterlo fabbricare, dispensare e vendere con jus privativo, previo l'esame e l'approvazione. Rilasciate pertanto da questo eccellentissimo magistrato le commissioni

---

<sup>52</sup> È questo il motivo dell'esistenza del fascicolo citato in Avogaria di Comun, ricco di notizie anche del periodo inglese dei coniugi Paston-Alberti.

<sup>53</sup> Inventari e lettere segnalati al Norfolk Record Office, alla British Library e al Pembroke College di Cambridge, cfr. Robert Wenley, *Robert Paston and The Yarmouth Collection*, "Norfolk Archaeology" 41/II (1991), pp. 113-144: 141 n. 2.

<sup>54</sup> Così giustifica la disparità di trattamento tra i figli: "Lascio alli signori Girolamo e Carlo Alberti miei amatissimi figlioli ducati cinque correnti [...] cadauno, non lasciandoli di più perché so che non ne hanno bisogno, e perché in vita li ho assistiti in ogni loro occorrenza." Vuole che l'erede universale sia Giulio Cesare non per fare differenze tra i figli ma "per appagare la propria coscienza che mi obbliga a ciò fare, e perché lui ne tiene più bisogno degl'altri, e perché conosco d'aver fatto per li altri in vita quello che non ho fatto per lui, avendoli sempre beneficiati et assistiti in ogni loro occorrenza", cfr. ASV, *Notarile Testamenti, Notaio Vettor Todeschini*, b. 949, n. 216. Il testamento sarà aperto il 7 maggio 1723.

<sup>55</sup> Si veda appunto il contributo di Wenley, che fa solo cenno agli interessi naturalistici di William (p. 115). David Yaxley, *Sir William Paston, 1610-1663*, Dereham, Larks, 1995, aggiunge poche notizie a quelle note. Per i due William e Robert Paston, si vedano le rispettive voci nell'*Oxford dictionary of national biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, vol. 42, *ad voces*. I Paston di Norfolk furono fidi lealisti durante il governo di Cromwell, compensati della loro posizione durante la Restaurazione.

<sup>56</sup> Cfr. il cap. *L'Inghilterra e la chimica pneumatica*, in Salvatore Califano, *Storia della chimica, I, Dall'alchimia alla chimica del XIX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, e in generale, con riferimenti al caso inglese, Bernadette Bensaude, Vincent & Ferdinando Abbri (eds.), *Lavoisier in European context: negotiating a new language for chemistry*, Canton, Massachusetts, Science history publications, 1995.

dell'esame a prior e 2 anziani di questo collegio de medici fisici, li 24 luglio ultimo passato risultò da esse una relazione che persuase gl'illustrissimi sopraprovveditori e provveditori alla Sanità di adottarlo con ballottazione, e però [= perciò] permettono che il sudetto Vincenzo Dandolo possa fabbricare, dispensare e vendere in questa città e per tutto lo stato il suo sale intitolato *Sale ad uso di Modena*, e con jus privativo.<sup>57</sup>

È stato detto che Vincenzo Dandolo (1758-1819) fu “la figura più rappresentativa di speciale nella Venezia del [secondo] ‘700”.<sup>58</sup> Impegnato municipalista, in maturità si trasferì in Lombardia, dove divenne imprenditore agricolo che introdusse la coltivazione della patata nonostante le resistenze dei contadini locali, l'allevamento dei bachi da seta (inventando la “dandoliera”-incubatrice) e delle pecore *merinos*. Anche questo vulcanico speciale chiese nel 1786 l'approvazione e il privilegio (jus privativo) per manipolare in esclusiva un proprio segreto farmaceutico, il *sale ad uso di Modena*.<sup>59</sup>

Rimasto orfano molto giovane e in assoluta miseria, comincia a risalire la china come garzone di spezieria a Padova, e a soli 17 anni è approvato dal locale collegio, speciale *enfant prodige*; torna poi a Venezia a fare il giovane di bottega e riceve l'idoneità d'esercizio della spezieria anche in laguna nel 1778, neppure ventenne.<sup>60</sup> Qui, coniugando abilità professionale a un grande intuito commerciale, nel corso degli anni Ottanta Dandolo riesce ad accumulare considerevoli ricchezze. Acquista a prezzo irrisorio grosse partite di china rossa, da tutti disprezzata ma in realtà contenente il triplo del principio attivo di quella comune, secondo l'analisi chimica che fa in proprio, confermata dall'esito terapeutico sui malati; richiestissima, la rivende a caro prezzo, con margini di guadagno enormi. Arricchisce anche grazie alle ottime preparazioni mercuriali che escono dalla sua spezieria-laboratorio e vanno letteralmente a ruba in Levante e nella piazza di Genova;<sup>61</sup> nonché grazie al commercio in esclusiva del suo *sale cattartico amaro*, del quale nella ricetta a stampa, firmata dal priore del collegio medico e da due anziani si dice che:

Questo *esperimentale cattartico* purga soavemente il ventre e senza dolori: egli è aperitivo e refrigerante: è molto efficace nei principii d'idropisia: giova per l'emorroidi, per l'itterizia, per li dolori di ventre e di stomaco, nelle

---

<sup>57</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 778, c. 92v, 25 agosto 1786.

<sup>58</sup> La biobibliografia su Vincenzo Dandolo è piuttosto ricca, a cominciare dalle preziose *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti* (Milano, Sonzogno, 1820), stese dall'amico Giuseppe Compagnoni. Oltre alla voce del DBI curata da Paolo Preto, rinvio a due saggi dello stesso Preto, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo, politico e imprenditore agricolo*, “Rivista storica italiana”, 94 (1982), pp. 44-97 e Id., *Vincenzo Dandolo e l'amministrazione napoleonica della Dalmazia (1806-1809)*, “Abruzzo. Rivista dell'Istituto di Studi abruzzesi”, 21/1-3 (1983), pp. 39-57, da integrare con Virgilio Giormani, Mariano Brugnera, *L'irresistibile ascesa dello speciale veneziano Vincenzo Dandolo tra il 1775 e la caduta della Repubblica veneta*, “Atti e memorie della Accademia italiana di Storia della farmacia”, a. IV, n. 3 (dic. 1987), pp. 201-207 (da cui è tratta la mia citazione) e Virgilio Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato nella Venezia dell'ultimo '700*, “Ateneo veneto”, vol. 175 (1988), pp. 59-130.

<sup>59</sup> Verso fine secolo, come vedremo, la terminologia era un po' mutata, si tende a parlare del segreto farmaceutico come di “rimedio” o a indicarlo semplicemente con il nome tecnico.

<sup>60</sup> Giormani, Brugnera, *L'irresistibile ascesa*, cit. e soprattutto Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato nella Venezia dell'ultimo '700*, cit., che corregge, attraverso i documenti padovani e i registri degli speciali veneziani, i biografici recenti che attribuivano a Dandolo il conseguimento di una laurea a Padova, in disciplina non meglio precisata.

<sup>61</sup> Così ricorda Giuseppe Compagnoni, amico e biografo nelle sue *Memorie storiche*, cit., p. 6: “Egli forniva, tra le altre, la piazza di Genova del suo *precipitato rosso*, ossia l'ossido mercurico, e il Levante del suo *sublimato*”; lo stesso Compagnoni aveva “veduto i mercanti turchi di Venezia a far tra loro a pugni, per giungere in alcune occasioni i primi a far registrare le loro commissioni” dei preparati del Dandolo. La ricostruzione del felice commercio della china di Dandolo, che per una certa spregiudicatezza negli affari gli procurò anche guai con l'arte degli speciali, è compiuta da Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato nella Venezia dell'ultimo '700*, cit.

diaree, nelle convulsioni e nella gonorea, quando tragono da una raccolta de sieri la loro origine. Soddisfa alle indicazioni della medicina al pari del sale istesso che si riceve da Modena.<sup>62</sup>

Il giovane Dandolo vende sia al dettaglio che all'ingrosso ("Il suo prezzo è soldi venti l'oncia al minuto, e lire otto la libra all'ingrosso") il suo *sale cattartico amaro*, che sostanzialmente è una variante del più antico sale d'Inghilterra, del sale di Canale in Piemonte (che incontreremo prossimamente), e di quello di Modena, tutti prodotti farmaceutici di incipiente diffusione a base di solfato di magnesio, ottenuti manipolando chimicamente prodotti naturali. Nella supplica Dandolo richiama il più noto (localmente) sale di Modena, estratto da poco tempo dalle acque sulfuree di alcune fonti naturali del modenese, le cui proprietà lassative e depurative erano state individuate vent'anni prima dal medico Giambattista Moreali.<sup>63</sup> Un rimedio sulla cresta dell'onda, potremmo dire, le cui qualità variavano a seconda della capacità di manipolazione chimica, che Vincenzo possedeva in abbondanza.

Questi in breve i successi raggiunti sul terreno della farmacopea da Vincenzo Dandolo, nella prima intensa fase della sua ascesa socio-professionale. È importante il fatto di incontrare lungo il filo dei segreti medicinali una figura come la sua, proprio perché conferma l'indole curiosa, innovatrice e amante della sperimentazione che caratterizza in misure diverse i soggetti che chiedono un'autorizzazione per segreti: negli anni veneziani della sua affermazione come speziale si distinse infatti anche per essere stato il primo traduttore di Lavoisier in Italia (e secondo in Europa), con l'edizione veneziana del *Trattato elementare di chimica* del 1791.<sup>64</sup> La sua operazione fu ben più di una semplice traduzione, perché corredò il testo francese di utilissime osservazioni esplicative e talvolta critiche (che poi Lavoisier fece tradurre e inserire a sua volta nel *Traité*), dando vita ad un testo così innovativo e insieme accessibile che la prima edizione di un migliaio di copie andò esaurita nel giro di quattro mesi, e a questa ne seguì una seconda nel 1792 e una terza nel 1796.<sup>65</sup> Lo spirito "novatore" di Dandolo è tutto nella sua immediata ed entusiasta – ma non acritica – adesione alla prova dell'esistenza dell'ossigeno e al ruolo che questo rivestiva nella chimica elaborata nell'entourage lavoisieriano, contro l'antica teoria del flogisto di Stahl ancora imperante, abbarbicata, insieme a tante altre vecchie convinzioni, spesso proprio negli

---

<sup>62</sup> *Uso, virtù e dose del sale cattartico amaro a simiglianza di quello di Modena che si fabbrica si dispensa da Vincenzo Dandolo professor chimico e speziale all'Adamo ed Eva al ponte de' barcaroli in Venezia*, ricetta da stamparsi trascritta in ASV, *Sanità, Notatori*, 778, c. 98v, 20 settembre 1786.

<sup>63</sup> Giambattista Moreali, *L'acqua della Salvarola rediviva scoperta per rimedio specifico della dissenteria*, In Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani stampatori ducali, 1764, 32 p.; 4°. Moreali aveva iniziato a studiare le proprietà delle acque dal 1758, e con l'opuscolo del 1764 le faceva conoscere al pubblico; ricordiamo anche un successivo opuscolo, in cui tuttavia non si parla ancora di sale estratto dalle acque: Id., *Dell'uso che potrebbesi fare delle molte sorgenti di acqua nel circondario di Modena e di quelle delle valli, e di ciò che si pensa circa la formazione delle saette, e della pioggia di sassi; opuscolo del dottore Giambattista Moreali*, In Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani stampatori ducali, [1780 ca.], 35, [1] p.; 4°.

<sup>64</sup> Antoine Laurent Lavoisier, *Trattato elementare di chimica presentato in un ordine nuovo dietro le scoperte moderne; con figure. Del sig. Lavoisier... recato dalla francese nell'italiana favella e corredato di annotazioni da Vincenzo Dandolo veneto. Tomo primo [- quarto]*, In Venezia, dalle stampe di Antonio Zatta e figli, 1791-1792, 5 voll. Il t. v è un *Supplemento* con due inediti di Lavoisier. L'edizione originale francese è del 1789.

<sup>65</sup> Tutte veneziane. Nel 1800 fu riedito a Napoli, a spese di Saverio D'Onofrio, e compagni. Sulle edizioni ed il loro confronto si vedano Ferdinando Abbrì, *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de chimie*, "Annali dell'Istituto di filosofia dell'Università di Firenze, vol. 6 (1984), pp. 163-182 e Raffaella Seligardi, *Lavoisier in Italia. La comunità scientifica in Italia e la rivoluzione chimica*, Firenze, Olschki, 2002, cap. I, *La Serenissima: un ambiente favorevole alla nuova chimica*.

ambienti universitari e nelle istituzioni culturali in cui meno avrebbe dovuto esserlo.<sup>66</sup> In quanto divulgatore originale, ritenendo di fondamentale importanza introdurre una nuova nomenclatura chimica per rinnovare dall'interno la disciplina, Dandolo compilò in forma di dizionario un prontuario della nuova teoria chimica ad uso dei principianti, i *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione de' corpi ed ai fenomeni della natura esposti in due Dizionari*: nella prima sequenza alfabetica al "nome vecchio" di un elemento chimico faceva corrispondere il "nome nuovo", nella seconda il lettore poteva risalire dal "nome nuovo" a quello vecchio.<sup>67</sup> Dizionario in cui ritroviamo anche la corrispondenza fra i sali (d'Inghilterra, di Canale, di Modena) e il solfato di magnesio, ovvero il *sale cattartico amaro* che aveva fatto privilegiare come proprio segreto.<sup>68</sup>

Lo speciale veneziano condivise con un gruppo di amici e professionisti di varia estrazione l'attività di divulgazione della nuova chimica, che a Venezia attecchiva con particolare favore grazie probabilmente alla tradizione di consolidata e diffusa familiarità con la pratica chimica e all'assenza di saperi teorici saldamente strutturati in accademie e università, condizioni entrambe che abbiamo avuto modo di esplorare. Insieme alla Società dei Fisiochimici, composta di giovani rampolli della nobiltà che con entusiasmo replicavano in pubblico a Padova gli esperimenti di Lavoisier per diffonderne la conoscenza in polemica con lo Studio, negli ultimi anni del Settecento la spezieria all'Adamo ed Eva divenne un punto di riferimento per quella che è stata definita l'enclave veneta favorevole alla nuova chimica, nel Veneto flogistico.<sup>69</sup> La bottega di Vincenzo Dandolo infatti, come moltissime spezierie veneziane fin dalla prima età moderna, era anche luogo d'incontro e di sociabilità.<sup>70</sup> Al calar della sera, dopo una giornata di lavoro, era punto d'incontro di amici e conoscenti. Ricorda Giuseppe Compagnoni, amico di Dandolo: "Capitavano il Butturini e l'Apostoli assai spesso nella spezieria di Adamo ed Eva, dove Vincenzo Dandolo, che ne era il padrone, scendeva la sera conversando un paio d'ore coi suoi amici. [...] Era quella spezieria, la sera, il convegno di uomini e di giovani tutti colti e a varie professioni scientifiche applicati. Non so

---

<sup>66</sup> Ricordiamo che alla cattedra di chimica di Padova insegnava Marco Carburì, tenace sostenitore del flogisto. Si veda il saggio di Seligardi per una panoramica della difficile penetrazione delle idee lavoisieriane a Bologna e a Torino, nonostante contesti molto diversi e una tradizionale vocazione alle tecniche chimiche; l'università di Pavia invece si distingue per la vivacità e ricettività dell'ambiente accademico, assecondata dalle riforme asburgiche. Rinvio alla ricca bibliografia di Marco Beretta per ulteriori approfondimenti, relativamente al Granducato di Toscana e ad altre realtà italiane.

<sup>67</sup> I *Fondamenti* furono pubblicati per la prima volta nel 1796 come tomo quinto del rifacimento degli *Elementi di fisica sperimentale* del medico e chimico Giuseppe Saverio Poli (*Il linguaggio nuovo e vecchio, vecchio e nuovo, de' fisico-chimici con tavole apposite indicanti un'utile lettura, opera di Vincenzo Dandolo veneto*, Venezia, Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti q. Giacomo, 1796), poi riediti a Venezia e a Milano nel 1798, 1800, 1802, 1852; per notizie su Poli (1746-1825) e l'esame dell'opera cfr. Seligardi, *Lavoisier in Italia*, cit., pp. 35-39. La nomenclatura costituì un problema basilare di fronte alla svolta della disciplina, e venne affrontato e risolto in modi di volta in volta diversi; i vari tentativi europei e non, di costruire e riformare il linguaggio della chimica sono stati indagati da Marco Beretta, *The Enlightenment of matter. The definition of chemistry from Agricola to Lavoisier*, Canton, Science History publications, 1993.

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 57 e 317.

<sup>69</sup> Virgilio Giormani, "Il viaggio di Lavoisier nel Veneto": la Società dei Filochimici di Padova, in Franco Calascibetta (a cura di), *Atti del VII convegno nazionale di Storia dei fondamenti della chimica*, Roma, Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL, 1998, pp. 133-145.

<sup>70</sup> Si vedano nel capitolo precedente i rinvii bibliografici agli studi di Mario Infelise, Filippo De Vivo e Federico Barbierato, che hanno indagato le botteghe di speziali come uno dei luoghi per eccellenza di scambio dell'informazione politica, favorito dall'eterogeneità di pubblico che le frequentava. De Vivo, nel citato *Information and communication in Venice*, ha rilevato anche l'ubicazione strategica delle spezierie (cartina a p. 100) e delle botteghe di barbieri (altro punto di snodo dell'informazione socio-politica, per un pubblico più dimesso), disseminate per tutta la città, e con maggiore concentrazione nei pressi delle ambasciate straniere.

in qual parte d'Italia siasi trovata mai compagnia sì bella.<sup>71</sup> Vi giungevano i più bravi medici della città, un professore di matematica di Padova, un commediografo, naturalisti, speciali e il conte Alessandro Pepoli, intellettuale raffinato e versatile, sodale e amico di Dandolo. Una conventicola dalle simpatie giacobine in cui si discuteva certamente di politica, ma molto anche di questioni scientifiche. È importante sottolineare questo fatto, talvolta oscurato dall'immagine della bottega di speziale come centro di smistamento solamente di informazione politica: oltre che scambiarsi opinioni politiche, i frequentatori dell'Adamo ed Eva erano tutti impegnati anche sul versante scientifico-letterario, tanto da dar vita ad alcune delle iniziative editoriali più innovative sul piano della divulgazione scientifica.

In una delle molte occasioni, “come spesso avviene, nelle prime ore della sera, coi soliti amici [...] caldamente dissertando il Dandolo sopra non so quale parte della nuova chimica” pungolò l'amico Compagnoni sostenendo la sua scarsa comprensione in materia, al punto che questi, per dimostrargli il contrario, decise di stendere in un mese un trattato sulla nuova chimica così chiaro da “darla a capire a tutte le nostr donne che sappian leggere”: fu così, quasi per scommessa e fra amici, che prese vita un progetto editoriale come *La chimica per le donne*, edita dall'amico Alessandro Pepoli nel 1796 e destinata ad un grande successo di pubblico.<sup>72</sup> Da altre vivaci e feconde discussioni nacquero altre iniziative di divulgazione scientifica, intraprese da Vincenzo Dandolo insieme agli amici della spezieria: una scelta antologica in 20 volumi delle *Philosophical Transactions* della Royal Society, tradotte in collaborazione con gli abati Antonio Collalto e Antonio Fabris, e stampate in parte dalla “tipografia Pepoliana” di Alessandro;<sup>73</sup> la traduzione della *Philosophie chimique* di Antoine François Fourcroy (1755-1809) e dell'*Essai de statique chimique* di Claude Louis Berthollet (1748-1822) amico di Lavoisier e chimico di maggiore spicco della stagione rivoluzionaria, pubblicata quando ormai Dandolo aveva lasciato Venezia.<sup>74</sup> Fu così, nel circolo intellettuale della spezieria all'Adamo ed Eva, nato intorno alla florida attività commerciale, che Vincenzo Dandolo si affermò come il traduttore per eccellenza dei testi della nuova chimica in Italia.<sup>75</sup>

È importante il punto di contatto fra Dandolo e i segreti farmaceutici, contatto marginale se vogliamo nell'esistenza dello speziale veneziano, ma indicativo della tipologia di soggetti che chiedevano un'autorizzazione per segreti. L'idea che ci si fa scorrendo migliaia di pagine dei Notatori dei veneziani provveditori alla Sanità, è che la maggior parte dei supplici

---

<sup>71</sup> Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 58.

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 60-61. Giuseppe Compagnoni, *La chimica per le donne*, In Venezia, dalla tipografia Pepoliana, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1796, 2 voll. 8°, riedita l'anno successivo e nel 1804 a Napoli. Su Compagnoni rinvio alla voce biografica curata da Giuseppe Gullino in DBI, *ad vocem*, che dubita però della totale paternità dell'opera. Per il ruolo culturale della *Chimica per le donne* si veda anche Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, cit., pp. 68-72, che tocca anche la figura di Dandolo.

<sup>73</sup> *Compendio delle transazioni filosofiche della Società Reale di Londra*, Venezia, dalla nuova veneta stamperia presso Antonio Fortunato Stella, 1793-1798, 20 voll., 8°. Per gli abati Collalto e Fabris si vedano le biografie di Ugo Baldini in DBI, *ad voces*. Sull'attività scientifica del coté dandoliano si veda Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speziale illuminato nella Venezia dell'ultimo '700*, cit., p. 82 e segg.

<sup>74</sup> Antoine François Fourcroy, *Filosofia chimica, o Verità fondamentali della chimica moderna disposte in un nuovo ordine... aumentata di assiomi ed annotazioni tratte dall'ultime scoperte di G. B. Van-Mons trasportata dal francese nell'italiano idioma da V. Dandolo con alcune annotazioni dello stesso*, In Venezia, presso Giustino Pasquali q. Mario, 1797 anno primo della libertà italiana, 255, [1] p., 8° e Claude Louis Berthollet, *Saggio di statica chimica... diviso in due parti. Traduzione di V. Dandolo... arricchita di note*, Como, presso Luigi Nosedà, 1804, 2 voll., 8°.

<sup>75</sup> Abbri, *Lavoisier e Dandolo*, cit., p. 166.



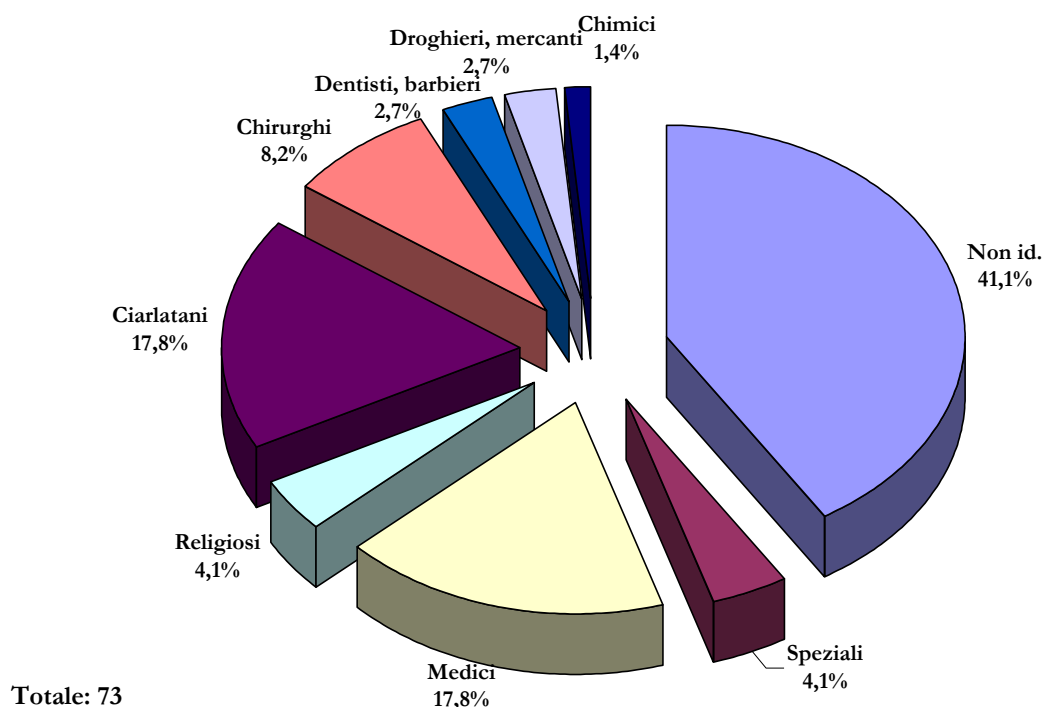
per segreti, in modi diversi nel tempo e con declinazioni molto differenti, condividano lo stesso spirito creativo e aperto che fu di Dandolo, come a suo tempo era stato di Leonardo Fioravanti, Ascanio Olivieri, Santo Petrobelli etc. e come sarà quello delle figure che incontreremo: ricettivo verso le nuove idee, magari insoddisfatto del presente e perciò costantemente impegnato nella ricerca e nella sperimentazione di qualcosa di nuovo oltre che nella riforma dei vecchi saperi. Grazie a una figura come quella di Vincenzo Dandolo, quando la Serenissima è definitivamente tramontata, Venezia può essere ancora considerata un punto di partenza obbligato per la diffusione di nuove idee scientifiche.<sup>76</sup>

---

<sup>76</sup> Seligardi, *Lavoisier in Italia*, cit., p. 19: “La Repubblica di Venezia rappresenta il punto di partenza obbligato per lo studio della diffusione della nuova chimica in Italia, perché fu nel suo territorio che videro la luce i primi testi e le prime società dichiaratamente favorevoli alle innovazioni lavoisieriane.”

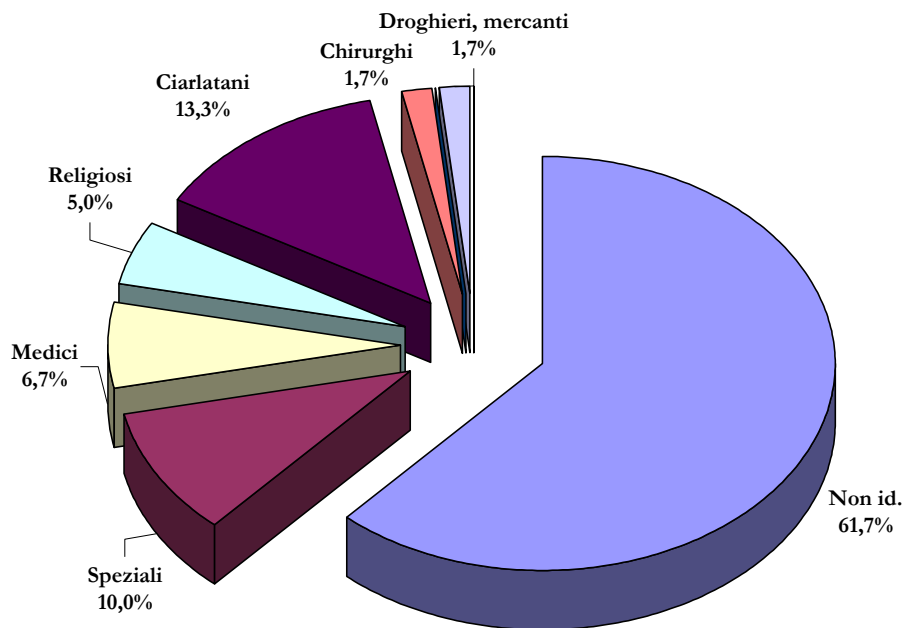
5. *Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speciali, religiosi e "particolari"*

Sino ad ora abbiamo incontrato varie figure che sottopongono segreti farmaceutici ai provveditori alla Sanità: religiosi (es. Giovanni Antonio Fineo, arciprete della diocesi di Bari), medici (es. i Colochi-Olivieri), chimici e speciali o semplicemente appassionati di chimica etc. Abbiamo già fornito una prima rappresentazione grafica delle percentuali degli autori di segreti ripartite per tipologia di mestiere.<sup>1</sup> Ora cercheremo di elaborare i dati quantitativi sul lungo periodo, ovvero suddividendoli nell'arco dei due secoli e mezzo presi in esame. Otteniamo così una proiezione in percentuale delle professioni dei soggetti che chiedono un'autorizzazione per segreti medicinali ai provveditori alla Sanità, rispettivamente per il secolo XVI, XVII e XVIII (**Grafici 1-3**).



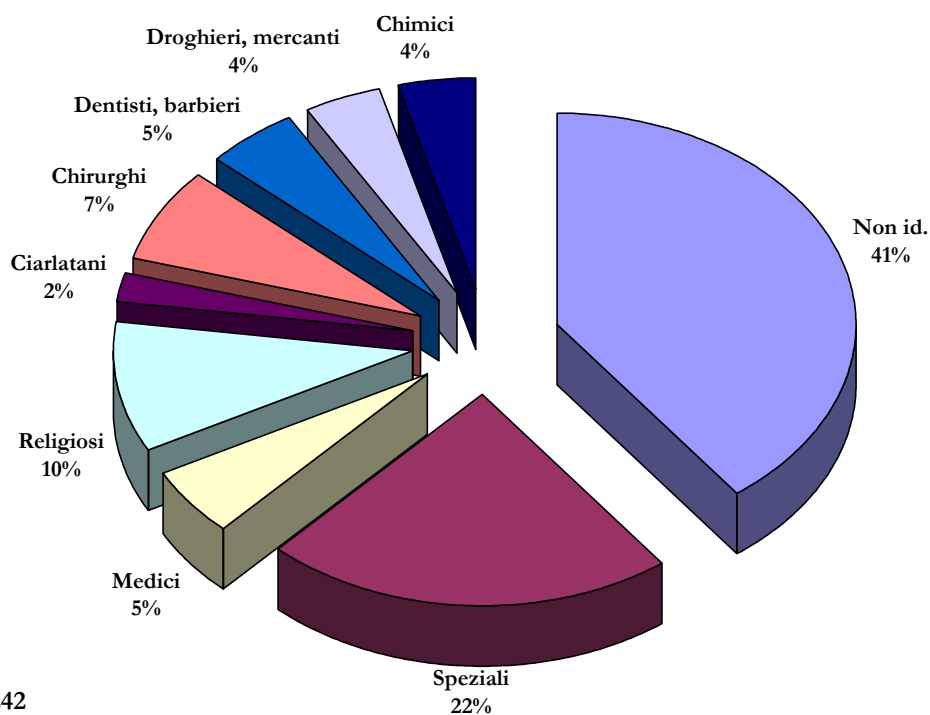
**Grafico 1.** Venezia, XVI sec.: professioni dei 73 manipolatori di *segreti*

<sup>1</sup> Parte I, cap. 6. *Oltre il topos. "Al di d'oggi tutte le case particolari son diventate aromatarie"*, **Grafico 3**.



Totale: 60

**Grafico 2.** Venezia, XVII sec.: professioni dei 60 manipolatori di *segreti*



Totale: 242

**Grafico 3.** Venezia, XVIII sec.: professioni dei 242 manipolatori di *segreti*

Tra le singole professioni - o non professioni, nel caso di soggetti dei quali le fonti non dichiarano un mestiere – in questo capitolo prenderemo in esame alcuni casi nell'intento di dare ai nomi dei manipolatori e venditori di segreti uno spessore socio-culturale sufficiente in cui calare e valutare – se possibile – la loro attività di “secretisti”.

È opportuno fare due considerazioni preliminari: la fetta più consistente delle “torte” è rappresentata dalle professioni non dichiarate nelle fonti e quindi non identificate, alle quali si dedicherà spazio nel trattare i casi particolari, soprattutto al fine di vedere in quale rapporto stiano con i ciarlatani propriamente detti; inoltre la scarsa documentazione del XVII secolo insieme ad altri fattori che evidenzieremo a suo luogo, condizionano anche le percentuali dei dati per quel secolo. Fermi restando questi due punti, da un rapido confronto dei grafici si evidenziano alcuni mutamenti sul lungo periodo:

- flessione costante dei ciarlatani, che in sé rappresenta un dato tutt'altro che confortante, essendo solo indice del fatto che diminuiscono quelli autorizzati; non a caso le lamentele e le proteste - anche letterarie - contro i ciarlatani si moltiplicano nel corso del Settecento, così come l'inefficacia della politica di contenimento di queste figure si riverbera nei ripetuti appelli normativi;<sup>2</sup>
- crollo repentino della presenza di medici fisici nel Seicento, confermata nel Settecento; *trend* in calo anche per i chirurghi;
- lieve incremento di dentisti e barbieri, droghieri e altre tipologie di mercanti, nonché di chimici;
- lento ma costante incremento delle figure religiose (regolari e secolari);
- massimo incremento degli speciali, la cui percentuale è più che duplicata all'alba di ciascun secolo.

Proviamo ora di avvicinare alcune di queste figure dalle professioni diverse, che, nel corso dei tre secoli, ricevono autorizzazioni per segreti medicinali, tenendo conto, qualora vi siano, di alcuni tratti peculiari a ciascun periodo.<sup>3</sup>

*SECOLO XVI.* Esclusa l'emergenza della peste che ha richiesto un trattamento a sé, le figure che s'incontrano nel secolo XVI, accanto ai ciarlatani, sono piuttosto varie, e vanno dal puro semplicista al medico. Tuttavia la percentuale di individui dalla professione non dichiarata

---

<sup>2</sup> Contro la “setta malefica di ciarlatani, ciurmatori, empirici, occultisti non approvati, e consimili impostori”, gli esercenti di quel “dannato mestiere di ciurmatore”, come si è visto, si scaglieranno i provveditori veneziani nel 1770 e nel 1794, cfr. terminazione dell'8 giugno 1770, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, cc. 31v-32r e terminazione del 29 dicembre 1794, in *Sanità, Notatori*, reg. 786, c. 174v. Sulle proteste letterarie e non contro la ciarlataneria dilagante rinvio alla fiorentina letteratura di studi esistente.

<sup>3</sup> Naturalmente la partizione per secolo è di comodo e va presa con le debite cautele. A suo luogo si sottolineeranno infatti elementi di continuità o di frattura anche all'interno dello stesso arco di tempo preso in esame (soprattutto per il sec. XVIII, foriero novità legislative).

dalle fonti è la più ampia, e corrisponde al 41% dei richiedenti un'autorizzazione per segreti. Il primo sospetto che nasce è che sotto tale percentuale si possano nascondere ciarlatani non esplicitati come tali dalle fonti, in un'epoca in cui la loro figura era professionalizzata e apertamente dichiarata. Ma questo lo si dovrebbe escludere, perché nell'input dei dati si è tenuto conto di alcuni fatti che andavano al di là delle mere dichiarazioni delle fonti. Bisogna tener presente infatti, per il secolo XVI-primi del XVII, che:

- 1: un certo numero di richiedenti si contenta di vendere “semplici” (per lo più vegetali) o antidoti piuttosto comuni (terra di Malta, grazia di S. Paolo etc.);
- 2: molte richieste di autorizzazione riguardano solo la vendita e non la manipolazione di un segreto (in questo caso non si tratta di autori/inventori, ma di rivenditori del prodotto);
- 3: fino ai primi anni del XVII secolo ricorre – in alcune suppliche come nelle licenze – la formula di vendita su banchetto o senza (“così in banco come zoso [= giù] di banco” o simili).

*Non solo ciarlatani.* Ferma dunque restando la consapevolezza del verificarsi di questi fattori, quando ci siamo trovati davanti alla formula del punto 3, associata alla vendita di medicinali che non implicano un'elaborazione originale (punto 2), le persone dalla professione non dichiarata sono state quasi sempre computate fra i ciarlatani, dei quali non ci occupiamo.<sup>4</sup> Con alcune eccezioni. Già in tema di semplici ad esempio, in diversi richiedenti non vi sono indizi in tali da far propendere per una loro identificazione con i ciarlatani. Il caso più eclatante è quello di Giovanni Patrone da Monfalcone, che nell'autunno del 1590 viene autorizzato a vendere a Venezia “alcuni semplici come in una sua polizza avanti noi presentata appar” - l'elenco ne contiene ben 32 (angelica, imperatoria, corallina, dittamo bianco etc.) - e pochi mesi dopo, nel febbraio 1591, è autorizzato a vendere un “onguento da rognà, [e] remedii da denti, conforme come ci ha dimandato.”<sup>5</sup> La concessione avviene senza la formula “in banco come zoso di banco”, allora consueta, ragion per cui non abbiamo motivo di considerarlo un ciarlatano, bensì una figura dalla professione indeterminata che chiede di far commercio di semplici e di alcuni rimedi di uso esterno. Un altro caso in cui dietro un venditore di semplici non si nasconde necessariamente un ciarlatano è quello di “Marc'Antonio Galeotto simplicista gerosolimitano” che chiede di dispensare in città ben 24 semplici “et altri, come ne venirà occasione”. Vi è pure chi chiede di fare il simplicista pur esercitando un mestiere, come un certo Silvestro che dichiara di essere *cimador*, lavorante della lana, ma supplica egualmente i provveditori di essere autorizzato a vendere radici e semplici “per le virtù et proprietà a che

---

<sup>4</sup> Esempio è il breve caso di “messer Marsilio Savina venetiano”, che abbiamo inserito fra i ciarlatani per i due fattori concomitanti. Questi si presenta “esponendo a signorie clarissime qualmente si ritrova in questa città per voler montar in banco et dispensare alcune radici di erbe, cioè Angelica odorata, et ancora cose salutifere a' corpi humani per esser appropriate per diverse infirmitadi, si come li autori ne descrivono.” Savina chiede l'autorizzazione alla vendita di una radice montando in banco il 12 maggio 1604, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 163r.

<sup>5</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, cc. 35v, 47v.

sono buone”, e probabilmente per arrotondare un magro stipendio o per mantenere una famiglia particolarmente numerosa (ipotesi non verificabili in assenza di un cognome).<sup>6</sup>

*Non solo semplicisti.* Accanto a licenze di vendita di semplici, anche nel secondo Cinquecento si richiedono autorizzazioni per rimedi più elaborati e/o per patologie specifiche. Per partire da quanti non dichiarano una professione, porto l'esempio dei fratelli Botteghisi di Bergamo, Francesco e Giuseppe, che il 3 aprile 1574 ottengono un'autorizzazione per una “mestura o onguento” per disinfettare i panni sporchi. Si trattava di “una ricetta con uno rimedio mirabile di far morir li vermetti a quelli che non hanno la comodità di mudarsi de drappi come hospedali, pregioneri, galee, nave, navilii, et altre simil povere persone”, che i due fratelli avevano sottoposto all'esame dei provveditori alla Sanità con una supplica alcuni mesi prima, il 10 ottobre 1573.<sup>7</sup> Il caso è ben documentato: all'elenco degli ingredienti della ricetta (a base di olio di semi di lino e sostanze dalle proprietà abrasive: chelidonia, agrimonia, artemisia, “sapon nigro”, e argento vivo corretto) segue l'attestazione di priore e consiglieri del collegio medico fisico che al suo interno non vi sono sostanze nocive.<sup>8</sup> Una volta esaminata, la ricetta viene poi sperimentata con successo nella “prigion Mocina”, come si dichiara il 9 dicembre 1573, ovvero una delle prigioni che si trovavano al pian terreno di Palazzo Ducale.<sup>9</sup> Concluso felicemente l'iter, i provveditori concedono ai fratelli Botteghisi l'autorizzazione a manipolare e vendere indisturbatamente il rimedio per trent'anni, con la possibilità di trasferire la licenza agli eredi o a chi piacesse loro. Rispetto ad altre autorizzazioni rilasciate, la licenza dei Botteghisi ha una durata molto lunga e clausole ereditarie e di cessione, dal che si può dedurre che i provveditori riponevano una certa fiducia nell'efficacia del segreto. Benché dalla professione non identificata, i due fratelli bergamaschi sembrano persone - o “particolari” - che per qualche esperienza non esplicitata hanno acquisito conoscenza profonda e certa della manipolazione di alcune sostanze efficaci nella pulizia e disinfezione di abbigliamento e affini, e decidono di sfruttarla come fonte di reddito per sé e per la propria discendenza, con circuiti di vendita speciali (ospedali, carceri, galee etc.) che non sono le esibizioni di piazza. Anche in un caso tutto sommato isolato – per i cui protagonisti, citati una sola volta, non sono state rintracciate altre notizie che facciano più luce sul loro status socio-professionale – sembra chiaro che non ci troviamo di fronte a ciarlatani, quanto piuttosto ad una dimensione familiare del segreto medicinale, per l'origine così come per la gestione futura dello stesso.

---

<sup>6</sup> *Ivi*, cc. 63v-64r, 67r, 13 agosto e 23 novembre 1591. Il *cimador* propriamente mondava e toglieva il pelo superfluo ai panni durante la lavorazione della lana.

<sup>7</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, cc. 3v-6r.

<sup>8</sup> *Ivi*, c. 5v: “Dicemo che l'onguento preparato nel modo che scrive l'inventor di quello e adoperado nel modo che promette, si può admeter, con questa però condiitone: che avanti l'ontione si faccia qualche purgatione del corpo che s'haverà ad ongere o poco o molto secondo che parerà al fisico interveniente.”

<sup>9</sup> In generale sull'argomento si veda Giovanni Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1979 e Id., *Carcerati e carceri a Venezia dal XII al XVIII secolo*, Venezia, Supernova, 2009.

Casi simili sono frequenti nel Cinquecento, quando è più difficile incrociare dati di carattere anagrafico o socio-economico - per la loro scarsa sopravvivenza nella prima età moderna, soprattutto per figure di stato medio o medio-basso - con quelli forniti dalla fonte principale (i *Notatori*). Scarsissimi dati di partenza ci sono ad esempio per individuare un certo Giulio di Alberto che il 29 agosto 1580 viene autorizzato a manipolare e vendere un segreto per la tigna, un olio che può essere usato esternamente anche per curare emorroidi, scottature, geloni e screpolature varie. Non c'è menzione del cognome e l'iter non è molto documentato (non vi è l'elenco degli ingredienti della ricetta), tuttavia alcuni indizi del *tenor* della supplica trascritto nei *Notatori* non lo fanno certo ricadere nel mare magno della ciarlataneria. Giulio propone “uno secreto mirabilissimo et sicurissimo per la tigna essendo rimedio approbato et certo, come appar per fede dell'eccellentissimo signor Alvise Venier medico di questa città il quale mi ha conosciuto et veduto adoperar nelli ospitali di S. Giovanni et Paulo con grandissima meraviglia di ognuno.”<sup>10</sup> Alvise Venier non è un medico qualsiasi, ma uno stretto collaboratore della Sanità fin dal tempo del contagio con la delicatissima mansione di deputato all'esame dei cadaveri, nonché protomedico entrato in carica nel 1575;<sup>11</sup> una figura all'apice della carriera, ben inserita nel tessuto sociale - e naturalmente sanitario - della città. Una sua attestazione aveva di certo un peso non indifferente e non doveva essere così facile procurarsela (è l'unica che abbiamo trovato citata).<sup>12</sup> Il fatto poi che Giulio avesse adoperato il suo segreto sui malati dell'ospedale degli Incurabili di SS. Giovanni e Paolo, implica quasi certamente che avesse avuto un impiego o comunque un incarico al suo interno, quindi una qualche professionalità spendibile in ambito sanitario. Tutte queste deduzioni semplicemente per suggerire come, dietro una professione non identificata che appare nel nostro piccolo database, e quindi nella fetta del grafico, ci siano anche persone comuni, “particolari” inseriti nel più normale e stabile contesto sociale. Il tutto mentre quasi contemporaneamente a Giulio un certo Lorenzo di Giacomo romano dichiara “la sua professione di salire in banco, come continuamente egli ha fatto in molte città d'Italia et appare amplamente ne' suoi privilegi autentici concessoli da molti principi et signori di Italia si vede et legge” e ottiene la licenza di vendere, come ciarlatano, il semplice olio di sasso.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 735, c. 32r-v.

<sup>11</sup> ASV, *Secreta. Materie miste notabili*, reg. 95, cc. 110r-113v, relazioni dei medici Negroni, Venier e Ailà incaricati dell'esame dei cadaveri in città; per l'elezione a medico della Sanità si veda ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, c. 94r, 8 febbraio 1574/75 essendo “lo eccellente messer Alvise Venier dottor di quella sufficienza, valor et esperienza che da molti eccellenti medici è stata fatta piena fede.”

<sup>12</sup> La data di morte di Alvise Venier, 22 febbraio 1587, è ricordata anche in BMC, *Codice Gradenigo Dolfin*, 197, II, c. 16r: “Venier protomedico della sanità morì in contrada S. Fosca.” Indicatore piuttosto significativo dello status raggiunto è l'inventario post mortem dei suoi beni mobili e immobili, che descrive una casa con sue pertinenze a Salvarezze (Padova), e una casa da stazio a Venezia in contrà S. Sofia, cfr. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, b. 339/4, nn. 44-45. Giulio disponeva non solo dell'attestazione di Venier, ma anche di molti vicentini e “de diversi nobili di questa città”, così il collegio medico interpellato è favorevole a concedergli una licenza biennale per vendere anche a Venezia il suo olio.

<sup>13</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 735, c. 33r.

Angelo Rusca barbiere. Tra i soggetti con professione dichiarata del secolo XVI vi sono figure quali Angelo Rusca, “ceroico e barbier a Rialto all’insegna de l’Aquila negra”, quindi con propria bottega, che chiede nel 1597 di “dar per bocca un suo particolar secreto buono per la retencion de orina et carnosità [della verga]”, ovvero per la prostata. In questo caso la richiesta sembra proprio sottendere anche la manipolazione, come diventerà consueto col passare degli anni. Esaminato il rimedio con attento “processo” dai medici, e sentiti vari testimoni, i provveditori concedono al barbiere l’autorizzazione a medicare per bocca col suo segreto.<sup>14</sup> Rusca è un barbiere con formazione non empirica (per questo si definisce barbiere-chirurgo), e per quel poco che è dato indagare sulla sua vita doveva godere di una posizione socio-economica piuttosto stabile.<sup>15</sup> Dei tre figli che ebbe, Lucietta, Adriana e Vincenzo, sappiamo che quest’ultimo fu rettore della chiesa di S. Giorgio a Chirignago (Mestre) per quarant’anni, dal 1622 al 1662. Il suo rettorato si distinse per diversi interventi di restauro, ampliamento e committenza d’arte in occasione delle visite pastorali, e alla morte, oltre a lasciare generose donazioni ai suoi tre commissari (il compare Girolamo Fossa, il rettore di Chirignago e, a scelta degli abitanti del luogo, un “cittadino o mercante che habi beni in Chirignago, che sii di buona fama”), destinò una somma di 8.000 ducati per operazioni di ristrutturazione della chiesa;<sup>16</sup> lasciò infine la sua libreria, che doveva stargli a cuore come a quanti ne dispongono nelle ultime volontà, ai padri gesuiti di Venezia, o in alternativa ai somaschi.<sup>17</sup> Come si può constatare, il barbiere Rusca, autorizzato nel gennaio del 1597 a manipolare e vendere un secreto per bocca, è un soggetto pienamente integrato nel tessuto socio-economico della città, con una discendenza che mostra un livello di acculturazione superiore alla media; si tratta di un barbiere che grazie alla professione esercitata possiede alcune nozioni mediche, magari approfondite per conto proprio, che gli hanno permesso di elaborare un secreto farmaceutico, in una cornice quotidiana della cura.

---

<sup>14</sup> *Ivi*, c. 209v, autorizzazione del 2 gennaio 1596/97.

<sup>15</sup> L’arte dei barbieri si articolava in otto “colonnelli” o partizioni: *barbieri-chirurgi*, *barbitonsori*, *conzaossi*, *norsini* (addetti alla cura degli organi genitali), *canadenti*, *stueri*, *braghieri* (per ernie e castrazione di animali), *parucchieri*. Dapprima la Giustizia Vecchia abilitava i barbieri-chirurgi all’esercizio della professione, ma dal 1596 il collegio medico-chirurgico si avocò la prerogativa, dopo che avessero sostenuto un apprendistato di 4 anni presso un altro barbiere, mentre la Giustizia Vecchia ratificava solo le licenze concesse; dal 1730 i barbieri-chirurgi dovevano sostenere un esame in volgare. Si vedano Giovanni Dolcetti, *I barbieri chirurghi a Venezia, dall’opera inedita l’Arte dei barbieri attraverso i secoli*, “Ateneo Veneto”, a. XIX, fasc. 2 (sett.-ott. 1896), pp. 226-250; Nelli Elena Vanzan Marchini, *Le professioni sanitarie nella Venezia del ‘700*, “Provincia di Venezia”, 3 (1984), pp. 43-48; Antonio Manno, *I mestieri di Venezia*, cit., pp. 48-49.

<sup>16</sup> Le notizie si ricavano dal testamento di Vincenzo quondam Angelo Rusca, in ASV, *Notarile testamenti, notaio Andrea Bronzini*, b. 65 n. 279, testamento del 1° gennaio 1658/59 con tre codicilli, aperto nell’aprile del 1662. Nella parrocchia di Chirignago Vincenzo possedeva anche due casoni e della terra che gli fruttavano 28 ducati l’anno. Fra gli altri legati testamentari, Vincenzo destina 110 ducati all’acquisto di una nuova campana che sia chiamata “Rusca”, altri 110 ducati per un tabernacolo di pietra viva per l’altare del Santissimo Sacramento della chiesa, 150 ducati per un nuovo “cesendal d’argento”, 80 ducati per una pila per l’acqua santa, 300 ducati per due iscrizioni in pietra viva che lo menzionino, le cui parole allega al testamento.

<sup>17</sup> “Di più lascio la mia libreria d’esser data alli padri Giesuiti di Venetia con quell’obbligo maggior di messe che parerà al chiarissimo Gerolemo Fossa mio comessario, et non aggiustandosi con detti padri, possi trattare ed aggiustarsi con li padri somaschi di Venetia.” *Ivi*.



*Simone da Udine medico.* Tra i medici che nel XVI secolo richiedono l'autorizzazione alla Sanità per segreti vi è anche un certo Simone da Udine, formatosi nella pratica affiancando il più noto Angelo Forte che “con suoi proprii secreti curava diverse infirmità quasi incurabili all'arte medicinal, sì come a tutti universalmente era manifesto”, e che otteneva nel gennaio del 1565 anche dalla Sanità l'autorizzazione di medicare con i segreti del maestro.<sup>18</sup> Angelo Forte era stato un medico autore di alcune opere a stampa in cui amava definirsi “Naturae investigator”, perché, sosteneva, solo a partire dalla corretta conoscenza di caratteristiche e proprietà delle sostanze naturali era possibile elaborare medicinali efficaci.<sup>19</sup> Una delle opere edite di Forte, sui metodi terapeutici dolci da lui prediletti, è dedicata proprio a Simone - “Angelus Fortius Naturae investigator sanandique syncerae facultatis inventor, Simoni Arborsello artium & medicinae doctori excellentissimo”: apprendiamo così che il Simone medico e supplice per segreti a Venezia si chiama Arborsello.<sup>20</sup> Simone aveva già la licenza rilasciata nel 1557 dalla Giustizia Vecchia – a seguito dell'iniziale sovrapposizione di competenze che abbiamo visto – ma ora desiderava quella della Sanità avallata dall'autorità del Senato, dal momento che “alla morte di esso eccellente [Angelo Forte], lasciò herede di tutti i suoi secreti io Simon predetto, li quali secreti ho appresso di me in scrittura”.<sup>21</sup> È questo un punto importante, che si constata ricorrente, per lo meno nei medicinali di maggior successo: la loro menzione nelle volontà testamentarie o comunque la loro trasmissione, in genere in forma scritta, a persone di fiducia in mancanza di eredi diretti.

*Due speciali.* Nel XVI secolo si registrano solo due casi di speciali che bussano alle porte dei provveditori alla Sanità. In un caso si tratta del rinnovo del privilegio per la polvere vermifuga (la corallina) che fu di Leone Tartaglino, confermato a favore di Angelo speciale all'Abramo.<sup>22</sup> Nell'altro la dimensione familiare è evidente. Nel settembre del 1574 Gabriele

---

<sup>18</sup> Su Angelo Forte e le sue opere si veda la scarna voce di E. Peruzzi in DBI, *ad vocem* e il contributo descrittivo di Gianfranco Garosi, *Angelo Forte medico del Cinquecento e storico della medicina*, “Acta medicae historiae Patavina”, VI (1959-60), pp. 83-105. Morì probabilmente intorno al 1556/57. Interessanti cenni sulla presenza dei segreti di Forte nelle spezierie veneziane della prima metà del XVI secolo sono in Richard Palmer, *Pharmacy in the Republic of Venice in the sixteenth century*, in A. Wear, R.K. French, I.M. Lonie (eds.), *The medical Renaissance of the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 100-117: 112. Il 3 dicembre 1547 lo speciale all'Orso di campo S. Maria Formosa, Sabbà di Franceschi, venne multato per medicinali avariati; nell'occasione i soprastanti alle spezierie trovarono in suo possesso anche dei sigilli per la vendita di segreti di “Anzolo de Fortis”, che misero temporaneamente sotto sequestro per verificare l'esistenza di autorizzazioni alla loro vendita. Cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 729, c. 146v.

<sup>19</sup> Opinione dei medici più avveduti e avanzati, riscontrabile in un Tommaso Giannotti come anche in Ulisse Aldrovandi, che insiste spesso sulla necessità che medici e speciali abbiano una conoscenza diretta dei regni naturali cfr. Olmi, *Farmacopea antica e medicina moderna*, cit., p. 218 e segg.

<sup>20</sup> Angelo Forte, *De medica inventione commune bonum una proprium ducit*, [colophon:] Venezia, Nicolini da Sabio, 1544, [10] c.; 12°. La dedica si conclude così: “libellum composui, in quo naturalia fundamenta mirabilium vitae humanae clara luce apparent, quae si quis bene consideraverit, talpa oculos certe aperiet intelligentique fulgorem acquirat. Vale igitur mi excellentissime Simon, diuque foelix vive.”

<sup>21</sup> ASV, *Sanità, Leggi sanitarie deliberate in Pregadi*, reg. 13, cc. 78r-79v. Il trattamento riservato al medico dai provveditori è di distinzione, vista la fama di cui doveva godere il maestro: “Gli esami non si sono espiati, stimandosi superflui, quando però occorrono a Sue Signorie di vederli, sono in filza Notatorio 1564, in falda della termination della Serenissima Signoria 22 gennaio 1564/5”, documenti questi ultimi che non si conservano.

<sup>22</sup> Angelo, del quale non è noto il cognome, aveva superato l'esame di speciale il 12 dicembre 1562 e nel 1585 sarà priore del collegio, cfr. BMC, *Mariegola 209*, I, cc. 42r, 231r.

Marsilio, speciale alla Colonna e mezza in campo S. Polo, si presenta ai provveditori con i figli a chiedere un'autorizzazione per pillole, la cui ricetta si tramandava nella sua famiglia ormai da un secolo: "ritrovandosi un secreto lassatoli in casa sua già 100 anni, [chiede] de far alcune pirole qual sono di grande zovamento a tutta la città, qual guarisseno molte infirmità con pocca spesa delli populi et molto beneffitio di essa."<sup>23</sup> C'è qualche dubbio che si tratti di un secreto centenario – il tempo e in genere le cifre in questo periodo vanno prese indicativamente<sup>24</sup> – tuttavia è interessante il richiamo all'origine domestica (come accadrà in casi successivi), qui confortata dall'arte aromataria che gli attuali membri della famiglia esercitano. Il Marsilio si presenta in obbedienza ad una normativa inerente i segreti appena uscita, che è la ripubblicazione, con qualche variante, della legge del 1567.<sup>25</sup> Le pillole, che curavano catarri, affezioni respiratorie, dolori pleuritici, erano già note ai medici veneziani, che non esitarono a concedere la licenza di manipolazione e vendita allo speciale, accettando anche il fatto che la ricetta restasse segreta, "ricusando esso Cabriel et figlioli di mostrar questo secreto palesandolo alli soprastanti delle spiciarie."<sup>26</sup> Il medicinale doveva essere efficace, se nel giro di pochi mesi Gabriele Marsilio denuncia Bernardino, speciale alle Tre colonne in campo S. Canzian che sostiene di vendere pillole del suo stesso tipo (dove pure l'insegna di bottega sembra un *doppio plagio*, da una colonna e mezza a tre).<sup>27</sup> I provveditori sentenziano che da allora Gabriele avrebbe fabbricato pillole da commercializzare in scatolette dorate e Bernardino altre in astucci di legno argentati, con simili indicazioni terapeutiche ma ingredienti differenti. La spezieria alla Colonna di S. Polo della famiglia Marsilio continuerà la sua attività distinguendosi per la collaborazione con le autorità sanitarie e all'interno dello stesso collegio degli speciali: nel 1576 è fra le tredici spezierie deputate alla vendita dell'infuso di erba smartella di Nicolò Colochi, e nel 1586 il figlio Sebastiano Marsilio con lo speciale alla Testa d'oro (notissima bottega veneziana di Rialto) sarà incaricato dal collegio di procedere "contra quelli che contra le leggi et capitoli del detto collegio componono et vendeno medicamenti" senza autorizzazione.<sup>28</sup>

Ma la storia della pillola "dorata" della spezieria alla Colonna e mezza non finisce qui. Quasi un secolo dopo, il 28 settembre 1664, l'allora esercente della spezieria, Giovanni Battista Zagola, supplica i provveditori perché si rinnovi a suo nome l'autorizzazione a manipolare e vendere "il secreto sperimentatissimo delle pilole dette dal bossolo [= astuccio] d'oro", che oramai conta circa duecento anni, e che a suo tempo era stato concesso ai Marsilio nel 1574 e

<sup>23</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, c. 18r-v.

<sup>24</sup> Naturalmente penso agli studi di Alexandre Koiré.

<sup>25</sup> Si veda *supra* la Parte I, cap. 1. *Licenze per medicamenti: l'evoluzione legislativa, Legge del 1567*.

<sup>26</sup> I provveditori, vista l'esperienza delle pillole e "havuta informatione anco da molte altre persone degne di fede, [stabiliscono che Marsilio e figli] possino far et fatto vender il secreto delle pirole che sin'hora hano venduto alla sua botega, non volendo che siino astretti a mostrar né palesar detto loro secreto ad alcuno, come ciò li par convenirsi per honestà, et maxime havendo veduto il beneffitio et utile che da esse si riceve", cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, c. 18v.

<sup>27</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 732, cc. 28v-29r, 14 gennaio 1574/75.

<sup>28</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 43r: il 25 febbraio 1587 il collegio decise che "si debba far in loco di messer Sebastian [Marsilio] dalla Collona e mezza et de messer Plinio della Testa d'oro già elletti sotto di 12 agosto prossimo passato, a proceder contra quelli che contra le leggi et capitoli del detto collegio componono et vendeno medicamenti."

nel 1613 (rinnovo quest'ultimo non registrato nei *Notatori*).<sup>29</sup> I provveditori chiedono il parere del protomedico Cecilio Folli, che sollecito risponde positivamente: “Le pillole dette dal bossolo d'oro sono rimedio sperimentatissimo et utilissimo, et per ciò se li può confermare il privilegio richiesto.”<sup>30</sup> Sopravvive solo un altro parere di Folli, ben più tiepido di quello per la pillola dalla confezione dorata.<sup>31</sup> Stimatissimo dal Morgagni e in corrispondenza con Marcello Malpighi, Cecilio Folli fu pubblico lettore di anatomia dal 1636, protomedico della Sanità dal 1650 e priore del Collegio chirurgico nel 1672.<sup>32</sup> Medico dalla vasta cultura (non solo anatomica) non era certo una persona accomodante, nell'impegno scientifico come nelle relazioni interpersonali, ragion per cui l'ottima valutazione che dà della *pillola dal bossolo d'oro*, avallata dall'esperienza, è una credibile risposta della “medicina ufficiale” ad un segreto di origine anticamente domestica e poi professionale. Come si evince poi dal caso in questione, non sempre la durata del segreto nel tempo è garantita dalla continuità generazionale, ma è possibile che sia il segreto a sopravvivere alle famiglie che lo hanno inventato e manipolato, magari all'interno della stessa bottega. Con la *pillola dal bossolo d'oro* per catarri e affezioni respiratorie ci siamo così inoltrati in pieno Seicento.

*SECOLO XVII.* Per il secolo XVII è bene ribadire preliminarmente il fatto che la rappresentazione di quanti passano attraverso i provveditori alla Sanità con i loro segreti medicinali è condizionata dalla consistenza e dall'integrità delle fonti. Fermo restando che i *Notatori* raccolgono in genere le registrazioni finali dei più importanti provvedimenti - e per quanto attiene alle licenze per segreti neppure tutte, come è stato dimostrato - il secolo XVII è scarsamente documentato a paragone degli altri, come spesso purtroppo accade in più settori della ricerca storica. Intanto risulta molto più basso il numero assoluto dei richiedenti un'autorizzazione (60) e soprattutto disponiamo di meno documenti intorno a ciascuno dei casi. Questo sia per la mancata registrazione finale delle licenze, che per la dispersione delle filze contenenti la documentazione preparatoria all'iter di validazione del medicamento (supplica, ricetta, giudizio del collegio medico, valutazione del protomedico, attestazioni varie etc.), che nel

---

<sup>29</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 742, cc. 15v-16r: “Corrono li anni 200 incirca che li attori [sic per “predecessori”?] di me Giovanni Battista Zaguola spicier alla Colona e mezza a S. Polo, servo humilissimo di vostre eccellenze sempre possederono, come in me pur continua, il secreto sperimentatissimo delle pilole dette dal bossolo d'oro valevoli a rimedio efficace a molte infermità come ne' [...] decreti di questo eccellentissimo magistrato di 25 settembre 1574 et di 28 settembre 1613 che qui in copia appresento, et perché, ad imitatione de miei attori sudetti bramo veder rimarcato il mio proprio nome con il privilegio dell'eccellenzie vostre illustrissime, humilissimamente suplico farmi di ciò degno, col fondamento dell'esperienza matura di esso secreto, et delle determinazioni delli eccellentissimi predecessori, che come sopra produco, acciò possi con tal rimarco continuar la fabrica et vendita di sue pilole, come ricerca il giusto.”

<sup>30</sup> *Ivi*, c. 16r, 4 ottobre 1664.

<sup>31</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 742, c. 160v, febbraio 1670: “Esseguido i benigni comandamenti dell'eccellenze vostre io Cecilio protomedico Fuoli ho fatto componer l'oglio di zucche per la punta [= dolori pleuritic], conforme la ricetta consegnatami, et in conformità dell'espresso in quello, l'ho in più persone sperimentato e ritrovato giovevole.” Si trattava di un impacco esterno proposto da un religioso di Ferrara che volle rimanere anonimo.

<sup>32</sup> A Cecilio Folli (1615-1682) si deve, tra le molte altre iniziative, la progettazione del teatro anatomico di Venezia che si affacciava in campo S. Giacomo dall'Orio (ora distrutto). Per qualche notizia biografica si veda la voce di Alessandra Pagano in DBI, *ad vocem*. Per il suo tentativo di far istituire un orto botanico veneziano cfr. Parte II, cap. 3. *Fertili sfondi. Tradizione chimico-botanica a Venezia attraverso qualche inventario di spezieria (secc. XVI-XVII), Tradizione botanica senza orti.*

secolo precedente era almeno qualche volta compensata dalla sua registrazione integrale nei *Notatori*. L'esigenza di conservare anche i documenti preliminari si fa strada all'interno della magistratura solo col passare degli anni, si presenta irregolarmente dopo il Seicento e arriva a piena maturazione addirittura dopo il 1770, quando, per evitare doppi controlli, si deciderà di conservare anche i fascicoli delle richieste respinte.<sup>33</sup> Ecco perciò che, mancando nel Seicento sia quest'ultima documentazione che quella preparatoria, vengono meno due fonti di informazioni importanti per stabilire la professione di un individuo che si presenta alla Sanità. Inevitabilmente quindi abbiamo dovuto segnalare come non identificate le professioni di molti soggetti (ma non per questo afferenti la ciarlataneria). Data questa premessa generale a spiegazione della maggior percentuale seicentesca di professioni non individuate, si evidenzia invece, fra gli autori di segreti del XVII secolo che dichiarano una professione, un deciso incremento degli speciali, a fronte di una contrazione della percentuale di medici e chirurghi.

L'emergenza della peste del 1630 ebbe una minore ripercussione di quella del 1575-77 sulle fila degli autori di segreti. Sono quattro le richieste di brevettazione di segreti contro il contagio, e solo due sicuramente esaudite. E nessuno dei due medicinali autorizzati avrà l'onore di una ricetta con funzione di automedicazione su foglio volante, né rientrerà nella *Raccolta di avvertimenti & raccordi per conoscer la peste* pubblicata nel 1630 e poi nel 1682.<sup>34</sup> Senza risposta restò la supplica di Adriano Querini, un terriero dal cognome importante, agente per conto di mercanti fiamminghi, che chiedeva 12 ducati al mese solo per rivelare la composizione del suo nuovo segreto, che avrebbe tenuto lontano “questa infelicità et calamità” da Venezia.<sup>35</sup> Esito ignoto anche per il francese Pierre Penal dalla professione non identificata, che nel dicembre del 1630 offrì al Maggior Consiglio un rimedio contro la peste, inoltrato ai provveditori perché lo facessero sperimentare al Lazzaretto.<sup>36</sup> A Camillo Pareschi di Padova – sempre senza professione dichiarata - venne invece concesso un privilegio trentennale per un liquore ricavato da cedri, limoni, arance “in quinta essenza” ad ampio spettro d'azione, per tutti i “morbi acuti [...] in questo calamitoso tempo di peste.”<sup>37</sup> Infine, su parere dei provveditori alla Sanità che avevano a loro volta consultato il collegio medico, il Senato privilegiò ad un certo Paolo Panuzzi un “cerotto da guarir li brechi da correnti mali” – quindi un medicamento che

---

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, Parte I, cap. 4. *Altre mancate registrazioni dei Notatori: pareri positivi e negativi*. Come a suo luogo è stato spiegato, a ciò si aggiunga il fatto che nell'Ottocento l'archivio scartò le filze più antiche di diversi fondi.

<sup>34</sup> Cfr. capitolo precedente, *Segreti in tempo di peste. La famiglia Colochi-Olivieri-Paragatta e le ricette per automedicazione*.

<sup>35</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 103, c. 223v e filza 315, 14 agosto 1630, cfr. Berveglieri, *Tutela e brevettazione in campo medico farmaceutico*, cit., p. 72. Documenti notarili su Adriano Querini agente a Venezia per procura di mercanti fiamminghi, sono segnalati in Wilfrid Brulez, Greta Devos, *Marchands flamands à Venise, II: 1606-1621*, Bruxelles-Rome, Institut historique Belge de Rome, 1986, nn. 2085, 2285.

<sup>36</sup> ASV, *Sanità, Decreti del Maggior Consiglio*, reg. 17, c. 185, cfr. Berveglieri, *Tutela e brevettazione in campo medico farmaceutico*, cit., p. 138.

<sup>37</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 103, c. 329 e filza 316, 24 agosto 1630, cfr. Berveglieri, *Tutela e brevettazione in campo medico farmaceutico*, cit., pp. 74-75. Insieme al bolognese Antonio Ghiselli, Pareschi affittò dal gennaio 1617 la zecca di Correggio. La riordinò e la gestì fino alla fine dell'anno, per poi essere imprigionato per guai con il S. Ufficio, cfr. Quirino Bigi, *Della zecca di Correggio*, “Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi”, vol. V (1870), pp. 145-146.

interveniva sugli effetti dermatologici del contagio – e dispose che tutta la documentazione passasse ai Capi del Consiglio dei Dieci, considerato l'interesse pubblico della materia.<sup>38</sup> È sintomatico che in occasione della peste del 1630 le rare richieste di autorizzazione per segreti sino indirizzate ad autorità diverse dai provveditori alla Sanità (qui, con il collegio medico, sempre solo consultati).

*SECOLI XVII-XVIII.* Per il resto, all'infuori dell'emergenza-peste seicentesca, vi sono almeno un paio di aspetti comuni caratterizzanti le richieste dei secoli XVII e XVIII, che pertanto tratteremo insieme:

- 1: la continuità di pochi efficaci segreti, garantita ora dall'asse ereditario – tanto da qualificarsi come veri e propri affari di famiglia – ora da passaggi di proprietà sanciti davanti al notaio o alle magistrature competenti e ratificati dalla Sanità. Il fenomeno si manifesta in modo più evidente tra gli speciali, in cui l'esercizio pubblico – la bottega – agevola fenomeni di permanenza e di lunga durata, ma non è limitato a questi. Un'eccezione è invece rappresentata dai medici, spesso caratterizzati da legami familiari deboli, talvolta non sposati o privi di discendenza, o quand'anche con moglie e figli affezionati, comunque non inclini a trasmettere i propri segreti per via testamentaria;<sup>39</sup>
- 2: l'affermarsi di fenomeni di stabile e regolare commercializzazione dei segreti medicinali, innescati ora dal basso – dai richiedenti l'autorizzazione – ora, soprattutto col volgere degli anni, dall'alto, ovvero dagli stessi provveditori alla Sanità che intravedono la possibilità di coniugare benefici economici e insieme di salute pubblica. Questo aspetto, attraversato dalla riforma del 1763 in materia di segreti, lo vedremo trionfare nel *Dorato crepuscolo dei segreti*.

Passiamo ora in rassegna qualche caso studio relativo alle figure professionali (e non) che si propongono ai provveditori alla Sanità per chiedere un'autorizzazione per segreti tra XVII e XVIII secolo, sempre alla ricerca di indizi utili a contestualizzare nella loro vita la manipolazione dei rimedi e per verificare le forme che viene ad assumere nel tempo il mercato dei segreti.

*Medici senza eredi.* Nel luglio del 1603 il medico veneziano Cornelio Locatello ottiene di poter medicare liberamente con alcuni suoi “importantissimi secreti per rimedio contra il mal francese o sia in gome e doglie o in broze e piaghe”: sono state fatte le debite esperienze, sentiti dei

---

<sup>38</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 105, c. 68v e filza 323; ASV, *Consiglio dei X, Parti comuni*, c. 405, marzo 1631, cfr. Berveglieri, *Tutela e brevettazione in campo medico farmaceutico*, cit., p. 77.

<sup>39</sup> Ad esempio il medico Angelo Forte lasciava i suoi segreti all'allievo Simone Arborsello da Udine; anche nelle figure di medici che vedremo si noterà la tendenza a ritardare il matrimonio o a non contrarlo affatto e a non avere figli; si tratta di un'impressione generale non suffragata da uno studio specifico e quantitativo, tuttavia assimilabile a quanto rilevano per i medici britannici, in base a studi quantitativi, Margaret Pelling, Charles Webster, *Medical practitioners*, in Charles Webster (eds.), *Health, medicine and mortality in the Sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 165-235, riflessioni riprese e ampliate in Margaret Pelling, Frances White, *Medical conflicts in Early Modern London. Patronage, physicians, and irregular practitioners 1550-1640*, Oxford, Clarendon Press, 2003, p. 19 e segg.

testimoni, e i segreti risultano efficaci.<sup>40</sup> Non sono registrate successive comparizioni di Locatello alla Sanità. Altre notizie che lo riguardano risalgono solo a diversi lustri dopo, quando chiama nella sua casa di contrà S. Martin il notaio per dettare le ultime volontà: è sposato senza figli con Camilla, che lascia usufruttuaria dei suoi beni finché vivente, dopo di che stabilisce che l'eredità passi il nipote Giovanni Locatello, suo consanguineo. Menziona i mobili di casa ma nessun segreto medicinale. La “moglie dell'eccellentissimo signor Cornelio Locatello medico” dal canto suo, dettando il proprio testamento, lascia la dote maritale alla propria sorella e alla figlia di questa, nomina eredi residuari (di tutti i restanti e consistenti beni) il cognato e il nipote Antonio, beneficiando anche lei solo i propri consanguinei.<sup>41</sup> Situazione analoga traspare dal testamento di Giovan Battista Prata, medico addottoratosi a Pavia e attivo a Venezia in contrà S. Maria Formosa, autorizzato nel 1715 a medicare con tre suoi segreti e a venderli: un unguento per piaghe e due rimedi interni, uno per calcoli e l'altro per renella.<sup>42</sup> Senza moglie né figli, stabilisce che eredi siano il sovvegno di S. Marina (una locale scuola laica di devozione) e la fedele serva Teresa, mentre non riserva alcuna menzione ai segreti.<sup>43</sup>

A proposito della presunta liberalità con cui le autorità sanitarie concedevano licenze per manipolare e vendere segreti – generosità che gli studi ravvisano piuttosto concordemente in tema di segreti di ciarlatani o di empirici – possiamo dire che nel nostro limitato settore di indagine questa non è affatto scontata, neppure quando i segreti siano proposti da medici.<sup>44</sup> Il collegio medico si era rifiutato nel 1733 di avallare un metodo per la cura della sifilide proposto con entusiasmo da Sebastiano Carnio, chirurgo d'armata al servizio della Serenissima dal 1716,

---

<sup>40</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 146v: “Havute informazioni dell'esperientie fatte da esso domino Cornelio Locatello di haver guariti molti con detti suoi segreti et in oltre veduto un processo formato di ordine nostro, così supplicati da esso domino Cornelio nell'ufficio predetto della Sanità, et esame fatto de diversi testimonii i quali con suo juramento tutti depongono esser stati di varie et diverse infirmità guariti et rissanati da esso domino Locatello con essi suoi particolari segreti” i provveditori stabiliscono “che possi liberamente medicar essendo questi suoi secreti et rimedi in questa città senza ostacolo o contraditione.”

<sup>41</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Beltramelli*, b. 45, n. 54, 4 novembre 1621 (aperto il 28 marzo 1626): “Lascio a mio nipote Giovanni habitante in Primerò tutti li usufrutti delli mei beni, però doppo la morte di mia moglie Camilla, qual debbi esser usufruttuaria mentre viverà di tutti li miei beni stabili di qualunque sorte, con questo: che non li possi alienar né vender, et doppo la morte di detta mia moglie voglio vadino detti usufrutti di beni nel detto mio nipote, qual debbi goder li usufrutti di tutti miei beni, con conditione espressa che non li possi vender né impegnar né alienar, con obligo a mio nipote di far dir doi messe al anno, all'altar che lui sa della Madonna. Li mobili quali mi ritrovo di qualunque sorte sii patrona mia moglie fino viverà et doppo la sua morte vadino al detto mio nepote.” Il testamento di Camilla è al n. 47 della stessa busta (11 marzo 1626). Sembra di poter intuire una certa freddezza di rapporti fra coniugi, mancando nel testamento di Cornelio anche i più tiepidi aggettivi da formulario che accompagnano le rare citazioni della coniuge (es. “diletta”, “amata”, “amatissima” o simili), o menzioni simili in quello di lei.

<sup>42</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, c. 179v, 8 agosto 1715 e ASV, *Sanità, Terminazioni*, n. 46.

<sup>43</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Francesco Biondi*, b. 62, n. 73, dettato il 2 luglio 1736, aperto un mese dopo. Prata non sembra particolarmente ricco. L'unica nota di distinzione è per un orologio: “Mi attrovo havere un orologio finissimo vero d'Inghiltera: di questo ne faccio un libero dono al piovano, con questo che vendi quello si atroverà della mia robba e sia dispensato a' poveri della contrada”.

<sup>44</sup> Sul bilancio del comportamento di diverse autorità sanitarie italiane nel rilascio di patenti per medicare o per segreti, si veda Gentilcore, *Regole per i medici, regole per i ciarlatani*, cit., che ritrae il protomedicato senese sempre pronto alla negoziazione, e più in generale per le altre realtà italiane Id., *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., cap. 4, *Licensing*; Gianna Pomata, nella sua *Promessa di guarigione*, cit., p. 170, riferendosi alla totalità di ‘guaritori popolari’ parla più moderatamente di “relativa tolleranza” del sistema medico bolognese, che attraverso la concessione delle licenze “trova un posto nei suoi interstizi per i curatori marginali.”

poi chirurgo condotto a Capodistria.<sup>45</sup> In questo caso prevedibilmente, nessuna eco dell'invenzione terapeutica è filtrata nel testamento di Carnio, sposato ma senza prole.<sup>46</sup> Neppure Iseppo Ton nelle sue ultime volontà fa alcuna allusione ai segreti medicinali che gli erano stati approvati nel 1696. Era addirittura il protomedico dell'ufficio di Sanità, eletto nel 1682 per succedere a Cecilio Folli e in carica fino alla morte, avvenuta nel 1711.<sup>47</sup> Come qualsiasi altro richiedente aveva fatto una domanda ufficiale per tre “specifici per flussioni, morbo gallico, e vermi, autentici per tali da molte esperienze.”<sup>48</sup> Il testamento di Iseppo, stilato con minuzia, cita affettuosamente la moglie Aurelia, una figlia sposata e due da maritare, e il figlio Giovanni Antonio, erede residuario, al quale lascia anche un anello di smeraldo cerchiato di diamanti, “acciò lo porti in dito per memoria specifica di suo padre, ed il mio orologio, né possi mai alienarli”.<sup>49</sup> Ma neppure qui vi è menzione dei tre segreti. Vediamo, per chiudere la breve rassegna di segreti di medici nel XVIII secolo, un ultimo caso di segreto licenziato ad un chirurgo. Nel 1724 i provveditori autorizzano il chirurgo Nicolò Patunà, addottoratosi a Venezia, a preparare e dispensare quattro segreti di propria invenzione, ispirati dalla lunga pratica chirurgica e da “lungo studio”: un balsamo per gli edemi e uno per gli spasmi muscolari di uso esterno, una polvere per il morbo gallico e una per emottisi ad uso interno.<sup>50</sup> Questo è l'unico documento sopravvissuto che riguardi i suoi segreti, tuttavia Patunà lascia abbastanza tracce di sé nell'esercizio della propria attività di chirurgo nella città lagunare. Negli stessi anni lo sappiamo solerte informatore della Quarantia Criminal in caso di ferimenti intenzionali o accidentali, come

---

<sup>45</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, supplica del 18 settembre 1733 e risposta negativa del collegio medico, per la banalità degli ingredienti; la carriera di Carnio fu anche un po' sfortunata, si veda il resoconto di una denuncia del 1723 per l'esito di una cura – dalla quale uscì assolto – in Davide Giordano, *Venezia ne' suoi chirurghi*, Id., *Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina e ad argomenti diversi*, Milano, Rivista di terapia moderna e medicina pratica, 1930, pp. 59-93: 82-83.

<sup>46</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Bonamini*, b. 74, n. 106, dettato il 5 dicembre 1751, aperto il 4 maggio 1752: “[...] Quanto sia alla mia sepoltura, e celebrazione di messe, l'anima mia mi rimetto a tutto quello che sarà approvato dalla signora Lucia Bruna mia affettuosissima consorte, la quale viene da me istituita libera erede di tutto quello e quanto dopo la mia morte vi fosse in mia ragione; volendo, et intendendo che sia padrona senza render conto a chi che sia. Pregandola nelle sue orazioni arricordarsi dell'anima mia. Questo sia il mio testamento a gloria del Signore.” La moglie Lucia Bruna è in questo caso “affettuosissima.”

<sup>47</sup> Per l'elezione a protomedico cfr. ASV, *Sanità, Capitolari*, III, b. 4, c. 2r. Iseppo Ton fu autore di una *Responso consultoria ad literas Vinc. Radii, Io. Leon. Bositti et Fran. Ign. Testa medicorum Goritiae et Gradiscae supra luem pestiferam Goritiae grassatam*, Venetiis, ex typographia ducale Pinelliana, 1682, 4°.

<sup>48</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 86, n. 578, 14 maggio 1696: “Possedendo l'eccellente domino Iseppo Ton protomedico di questo eccellentissimo magistrato specifici per flussioni, morbo gallico, e vermi autentici per tali da molte esperienze, che con tutta distinzione hanno fatto conoscere la particolar loro attività, mentre però [= perciò] egli supplica la benignità di questo medesimo eccellentissimo magistrato a permettere a lui e all'eccellente d. Gio. Antonio suo figliolo dottore colleggiato, di poter li stessi componer e somministrar a sollievo de gl'oppressi, sue eccellenze fatta sopra la sudetta istanza le proprie considerazioni, *bavuto riguardo commendabile al sogetto supplicante*, hanno concesso al sudetto eccellente proto medico e detto Giovanni Antonio suo figlio di poter effettuar quanto di sopra. Non potendo per tal causa ricever in qual si sia luogo molestia alcuna, et sic.”

<sup>49</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Andrea Mastaleo*, b. 624, n. 335, scritto il 10 aprile 1705 e pubblicato il 18 agosto 1711.

<sup>50</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 749, c. 205r: “Nel lungo studio, fatto da Nicolò Patunà chirurgo approvato in questa Serenissima Dominante, delle cognizioni necessarie al buon uso di sua professione, avendo apreso l'uso di alcuni particolari segreti inservienti a più sorte di mali, conforme ha nella sua suplica indicato, et essendo li medesimi stati esaminati dal protomedico del magistrato i ordine alle commissioni per le esposte convenienze rilasciate all'ecc.mo protto [sic] medico, dal quale sono stati aprovati. Hanno perciò [...] ordinato che sia e s'intenda concessa ad esso domino Nicolò Patunà particolare licenza di poter manipolare e dispensare li quatro rimedi da esso prodotti, cioè li due balsami, uno inserviente per l'idrope, l'altro per le ostruzioni antisteriche, e le due preparationi di polveri, una valevole per il morbo gallico, l'altra per li sputi di sangue, dovendo però de medesimi valersi nelli modi e forme che leggonsi nella di lui suplica espresse, non potendo perciò essere da chi si sia molestato.”

prevedeva la legge;<sup>51</sup> pubblica nel 1727 una relazione intorno ad un caso di aborto spontaneo dalle singolari implicazioni, che aveva affrontato in collaborazione con Giandomenico Santorini, il quale a sua volta ne fece un resoconto a stampa: Albrecht von Haller disse delle due relazioni che raccontavano “*eadem omnino historia: Santorinus enim consilia sua dedit, noster manum*”.<sup>52</sup> Di Nicolò resta anche il frammento di scambio epistolare con Antonio Vallisneri: una breve lettera autografa in cui lo ringrazia per aver risposto con solerzia e gentilezza intorno a suoi “tre proposti quesiti”, che purtroppo non ci è dato conoscere.<sup>53</sup> Nel 1729 Patunà pubblica un trattato sull’erpete, recensito molto positivamente nelle *Novelle della Repubblica delle lettere* del 9 luglio 1729.<sup>54</sup> In nessuno degli altri documenti che lo riguardano c’è più alcun riferimento ai segreti autorizzati, che usava evidentemente nella pratica chirurgica. Nessun accenno vi può essere in un testamento che aveva dettato in occasione di una malattia sopravvenuta nel 1722, prima di richiedere l’autorizzazione per i segreti. Tuttavia l’allusione, nelle ultime volontà, ad un debito contratto con Pietro Castelli mercante veneziano, che Nicolò dispone sia risarcito con la “non piccola somma di vetriolo ne’ suoi magazenì, il quale è di mia particolar ragione”, lascia ben intuire l’uso della sostanza chimica a scopo di manipolazione medicinale, rientrando il vetriolo nella composizione di unguenti per curare ferite e lesioni.<sup>55</sup>

A differenza che tra i medici, fra quanti la legislazione definiva i “particolari”, dotati una professione specifica oppure senza, vi è invece una maggiore tendenza a garantire continuità al proprio segreto, per via testamentaria o con altre disposizioni, o comunque a considerarlo un affare di famiglia, soprattutto se esercenti di un’attività commerciale. Prendiamo ora in considerazione qualche caso tra i meglio documentati lungo il XVII e XVIII secolo, che possa

<sup>51</sup> Alessandro Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d’antico regime (secolo XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998, p. 159.

<sup>52</sup> Albrecht von Haller, *Bibliotheca chirurgica*, Basileae, apud Joh. Schweighauser & Berna, apud Em. Haller, 1775, pp. 110-111. Le relazioni escono lo stesso anno: Giovanni Domenico Santorini, *Istoria d’un feto estratto felicemente intero dalle parti deretane scritta da Giandomenico Santorini*, In Venezia, appresso Giacomo Tommasini, 1727, 51, [1] p.; 4° (testo latino e italiano) e *Relazione di Niccolò Patunà chirurgo in Venezia, scritta all’illustriss. sig. Pierantonio Bruni avvocato, intorno al cadavere di un feto, che dopo essere stato nascosto, e come perduto nel ventre della madre per venti mesi, finalmente fu da lui cavato dalla parte posteriore, essendo restata viva, e sana la madre medesima, che più di tre mesi prima di questa estrazione ne aveva abortito un altro*, In Venezia, 1727 (Venezia, 25 luglio 1727), XCVIII p.; 8°. Una seconda edizione della *Relazione* di Patunà uscì lo stesso anno.

<sup>53</sup> La riporto, perché lo stile ed il tono danno un’idea della persona: “Per la posta di Regio mi viene reso il dottissimo sentimento di V. S. Illustrissima intorno ai tre proposti quesiti, che con particolar gentilezza mi ha favorito di sciogliere. Non sapendo dove raggiungerla presentemente co’ miei riverentissimi ringraziamenti, scrivo per più sicurezza a Padova, ordinaria sua residenza, e non manco di dichiararmi obbligatissimo all’onore distinto che ho ricevuto, e assicurando V.S. Illustrissima che n’avrò sempre la dovuta memoria, la priego umilmente a darmi occasione di dimostrarmele col più profondo rispetto. Venezia, 30 agosto 1728, devotissimo obligatissimo servitore Niccolò Patunà.” Archivio di Stato di Reggio Emilia (d’ora in poi ASRE), *Archivio privato Vallisneri*, Fondo Brunelli, Carteggio, b. 4 n. 154b.

<sup>54</sup> Nicolò Patunà, *Dell’erpete, trattato di Niccolò Patunà professore di chirurgia in Venezia; con una prefazione, contenente l’istoria d’un’erpete gallica, sua cura e suoi avvenimenti, e con trentatré consulti... de’ più illustri medici*, Venezia, presso Lorenzo Basegio, 1729, [8], 214, [2] p.; 4°.

<sup>55</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Pietro Grigis*, bb. 17-18, n. 24 rosso, testamento del chirurgo Nicolò Patunà quondam Teodoro, abitante in contrà S. Severo, 4 luglio 1722. Il testamento non fu mai aperto. Una disposizione singolare poi lascia solo sospettare anomali rapporti familiari: una volta stabilito che la moglie rientri della propria dote, nomina erede residuaria Veronica relicta del quondam Antonio del Bon “con le sue creature”, vedova che aveva accolto in casa propria. C’è anche il testamento della moglie di Patunà, Maria Chindoler quondam Zorzi, scritto il 27 febbraio 1715 e aperto il 24 gennaio 1745, che senza un cenno d’affetto per il marito dispone che la sua dote di 3.600 ducati, sottratti pochissimi legati e spese, vada ad Anna “mia amatissima figlia”, cfr. ASV, *Notarile testamenti, notaio Dies*, b. 1171, n. 227.



aiutarci a ricostruire l'orizzonte d'azione e la tipologia dei soggetti “particolari” che inventano segreti medicinali. Nel prosieguo del capitolo vedremo in azione figure religiose – secolari e non – che manipolano segreti ed infine i segreti degli speciali, la sola categoria professionale in costante e intensa crescita, dal secolo XVI al XVIII.

*Gli Zerbina bottegai di colori.* Nel 1603 i fratelli Zerbina, tutti ancora minorenni, chiedono che sia rinnovato a loro nome il privilegio per un segreto fino ad allora manipolato dal padre Pietro Maria, deceduto prematuramente, e prima ancora dal nonno Zuan Maria Zerbina, che ne era stato l'inventore.<sup>56</sup> Il segreto era una polvere per la cura della sifilide. Il nonno Zuan Maria era stato botteghiere di colori all'insegna della Sirena, giù del ponte dei Baretteri, vicinissimo a S. Marco, a capo di una numerosa famiglia patriarcale, con più di un membro e qualche garzone dedito all'attività di bottega.<sup>57</sup> Nel 1579, tre mesi dopo aver ottenuto una semplice licenza dei provveditori, aveva richiesto un privilegio ventennale al Senato per il suo “segreto d'una polvere, perfetto et miracoloso per il mal francese”, che era già usata da molti e richiesto anche da fuori Venezia.<sup>58</sup> I medici consultati, dopo averne esaminati gli ingredienti (che non ci è dato conoscere), sostennero unanimi che “detta polvere è buona et utile per il mal franzoso”, così a Zuan Maria venne concesso un privilegio ventennale, con pena di 100 ducati agli eventuali contraffattori.<sup>59</sup> Gli Zerbina avevano poi lasciato scadere il privilegio senza rinnovarlo, infatti nel febbraio del 1601 Gottardo Trentin, che era il “Gottardo servitor” della bottega Zerbina della visita pastorale, chiedeva per sé la licenza di manipolare e vendere la polvere uscita di privilegio, avendo messo su una propria bottega di colori al S. Lorenzo in salizà di S. Lio.<sup>60</sup> Due anni dopo però, nel 1603, appena morto Pietro Maria Zerbina, i figlioletti orfani si erano rivolti ai provveditori per riattivare il privilegio paterno. Così viene nuovamente interpellato il collegio medico-fisico che sostiene di conoscere bene il preparato ed i suoi ingredienti, che negli anni trascorsi aveva dato ottimi risultati per guarire molti casi di morbo gallico, e ventila l'ipotesi di liberalizzarne il commercio, trattandosi di un medicinale importante. Il Senato decide tuttavia di rinnovare per dieci anni il privilegio ai figli di Pietro Maria Zerbina, probabilmente per garantire una fonte di reddito certa ai fratelli in minore età.<sup>61</sup> È chiaro come il privilegio per un segreto medicinale di buona e comprovata efficacia, possa costituire un'importante voce di reddito

---

<sup>56</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 139r-v, supplica del 18 aprile 1603.

<sup>57</sup> In occasione della visita pastorale del 1593, la famiglia di Zuan Maria Zerbina, residente in calle del Vignola a S. Zulian, conta 16 membri: “Il signor Z. Maria Zerbina, l'eccellente signor Piero Maria fio, il signor Costante —; madonna Isabetta sua nora; Marchetto fio del signor Frontin [?], Paulina, Anzelicha fie del ditto; Madonna Balsarina del quondam Piero Zerbina, messer Vanzelista e messer Baldissera fioli della ditta, Gottardo servitor, Andriana camarera, Catharina, Marietta e Michiel servitor”, cfr. ASCPV, *Archivio segreto, Status animarum*, parrocchia di S. Zulian. Altre indagini biografiche potrebbero tornar utili intorno all'“eccellente” Pietro Maria Zerbina e alla discendenza, i cui nomi di battesimo e cognomi ricorrono nel tardo Seicento e nel Settecento per diversi medici e un notaio del collegio medico.

<sup>58</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 76, supplica letta il 10 gennaio 1578/79.

<sup>59</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 76, risposta dei provveditori alla Sanità, 13 gennaio 1578/79 (anche in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 734, c. 99r), deliberazione finale in Senato del 29 gennaio 1578/79.

<sup>60</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, cc. 96v-97r.

<sup>61</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 166, 21 aprile 1603.

familiare. Allo scadere del rinnovo decennale, nel 1613, anche il collegio degli speciali si mostra interessato al segreto: “Havendo presentito li magnifici sudetti che il privilegio delli Zerbina è spirato et che cercano di rinovarlo circa alla materia della polvere per il mal francese, il che è con pregiudicio et danno universale di tutto il magnifico collegio nostro” decidono di adire le vie legali perché non venga più loro rinnovato.<sup>62</sup> Accade così che un segreto nato dall’inventiva di un bravo botteghiere di colori e servito a mantenere una famiglia per tre generazioni, venga successivamente riassorbito nel mercato della cura gestito esclusivamente dagli speciali. Questo sembra proprio essere il destino dei migliori segreti medicinali che passano ripetutamente i controlli e i rinnovi delle licenze o dei privilegi della Sanità: col tempo il loro uso diventa così diffuso e generalmente approvato che tutti gli speciali considerano un loro diritto manipolarlo e venderlo, integrando in questo modo la farmacopea veneziana quotidiana (non scritta). Nel secondo Settecento vedremo come questa naturale evoluzione verso la spezieria verrà assecondata e accentuata dalle nuove disposizioni legislative in materia di segreti.

*Agostino Moro venditore d’acque.* Ma veniamo alle professioni non dichiarate nelle fonti al momento dell’autorizzazione di un segreto. In un caso riconosciamo un produttore e venditore di acque “composte” (ovvero non distillate) di vario tipo e di almeno un’acqua medicinale: Agostino Moro, del quale non sono note disposizioni testamentarie, ma è tuttavia un “particolare” che vale la pena di avvicinare e conoscere.<sup>63</sup> Sappiamo che nel 1678, in seguito ad una sua supplica indirizzata al Principe – come facevano talvolta quanti ambivano ad un privilegio e non ad una semplice licenza, confidando nella particolare bontà del proprio segreto – gli era stato concesso di produrre e vendere in esclusiva un’acqua medicinale di propria invenzione, col parere favorevole del protomedico Cecilio Folli; la ricetta dell’acqua (non pervenutaci) era stata poi riesaminata “l’anno 1682 con risposte del Collegio de’ medici, fatta la compositione alla presenza del protomedico Ton, e con atestati di molte persone”, e nuovamente privilegiata.<sup>64</sup> Agostino Moro era anche uno dei “particolari” convocati per un controllo delle licenze il 1° aprile 1688, assieme ad altri 23 soggetti e ad un ciarlatano che vendono segreti per bocca: sono uomini e donne, speciali, barbieri, qualche “eccellenza” padrone di bottega, un religioso, un sellaio, un ciarlatano (e tale definito), un calzolaio, una venditrice di rane e altri dalle professioni non esplicitate (come Agostino Moro).<sup>65</sup> Poco dopo quel controllo, nel giugno 1688, usciva un proclama per difendere la sua *acqua acetosa all’alemanna*

---

<sup>62</sup> BMC, *Mariégola 209*, I, c. 68v, 25 maggio 1613.

<sup>63</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni per materia*, reg. 83 (S.I.), 25 agosto 1678: in questa data la Sanità compone una controversia nata fra Agostino Moro e Antonio Menedino al Labaro, un altro venditore di acque definite “composte” (per distinguerle da quelle “distillate” con procedimenti chimici), imponendo a quest’ultimo un pagamento di 60 ducati annui a Moro. Le scritture originali del caso Menedino-Moro, che potevano spiegare meglio la questione insorta, avrebbero dovuto essere “conservate in filza”, in realtà le filze di quella data sono state scartate dall’archivio.

<sup>64</sup> ASV, *Provveditori alla Sanità, Rapporti e scritti vari diretti alla Sanità*, reg. 55, c. 6v, 11 settembre 1685.

<sup>65</sup> L’elenco integrale, in ASV, *Sanità, Capitolari*, b. 4, *Capitolare IV*, 1° aprile 1688, è trascritto nella Parte I, cap. 6.

– ecco il nome dell’acqua medicinale – dalle contraffazioni, che nel 1696 veniva ripubblicato tale e quale:

Gl’illustrissimi sopra provveditori e provveditori alla Sanità, così riverentemente instando Agostino Moro, hanno ordinato che resti republicato il proclama già publicato l’anno 1688 11 giugno, con quale resta proibito a chi si sii, che sotto qual si sii colore o pretesto portar pregiudicio o molestare esso Agostino Moro nella vendita della sua *acqua acetosa all’alemana*, in tutto & per tutto come nello stesso, per devenire contro li contrafacienti, alle più risolte rigorose pene; e la presente con il suo proclama resti stampata e publicata nei soliti luoghi per la sua puntuale esecuzione.<sup>66</sup>

Altri documenti arricchiscono il quadro di Agostino Moro venditore d’acque. Per il Carnevale degli anni 1690-1694 veniva autorizzato dai procuratori di S. Marco a vendere la sua acqua acetosa nei pressi della piazza, alle Pescherie, probabilmente entro un “casotto” allestito per la festa o su un banchetto come molti altri: c’erano anche un venditore di acque “rinfrescative” in piazzetta S. Basso, un venditore di berrette, molti ortolani sotto le arcate delle Procuratie di piazza, il “ciarlatano” Andrea Poli vecchia nostra conoscenza (“Ad Andrea Poli concessa licenza di montar in banco per vender secreto contro veneni, sino ad altro ordine de sua eccellentia”), Vettor Romagnio libraio con “un banchetto in piazza di S. Marco al suo loco solito” etc.<sup>67</sup> Una varia umanità popolava il mercato della festa, dove si esibivano anche ciarlatani come il Poli e vendevano i loro prodotti molti ortolani e altri piccoli commercianti: fra i secondi, va inserita una figura come quella di Agostino Moro, manipolatore di acque composte e del secreto di un’acqua medicinale che vantava anche tentativi di contraffazione.

*Segreti nei testamenti dei “particolari”.* In altri casi di soggetti dalla professione non identificata è garantita la continuità del secreto fra consanguinei oppure con modalità più fortunate: è comunque un bene prezioso che consente una fonte di guadagno (di entità variabile), un beneficio di cui investire qualcuno in punto di morte. Nel novembre del 1690 i provveditori concedono ad un certo Lodovico Dolce veneziano la licenza di manipolare e vendere il “già famoso secreto del *Balsamo simpatico* del quondam Dall’Horto, [...] certificati della non ordinaria bontà et effetti del Balsamo sudetto.” Del Dolce non si conosce la professione, ma solo il fatto che ha ricevuto la ricetta per via ereditaria dallo zio defunto, Giovanni Battista Pace canonico di S. Marco che a sua volta l’aveva raccolta sul letto di morte dell’inventore, il dall’Horto appunto, altrove chiamato “Lisandro dall’erbe”, lasciandone intuire il mestiere legato alla conoscenza del regno vegetale.<sup>68</sup> Ad un primo vaglio non sono emersi ulteriori documenti intorno ai

---

<sup>66</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni per materia*, reg. 83 (S.I), cc. 120v-121r.

<sup>67</sup> ASV, *Procuratori di S. Marco de supra, Scritture diverse*, regg. 210-211, alle date 29 marzo 1690, 26 marzo 1691, aprile 1692 e 1693, 4 aprile 1694: “Adì detto / Simile ad Agustin Moro di poter vendere acqua acetosa al ponte della Pescaria per mezo al naranzer”; “A Agostin Moro da vender acqua cettosa in Pescaria per mezo al naranzer alli lochi soliti, a S. Basso per mezo al pozzo per locco solito.”

<sup>68</sup> ASV, *Sanità, Registri alfabetici*, reg. 83, c. 120v. Prima della concessione i provveditori avevano verificato la registrazione in sunto delle ultime volontà di Lisandro (di cui si occupavano i giudici dell’Esaminador): “al sudetto canonico comunicato nell’assistenza che dallo stesso ricevè ne gli ultimi estremi di sua vita, come appare dal capitolo, a tal oggetto rilevato ad perpetuum rei memoriam al magistrato illustrissimo dell’Esaminador de li 6 corrente.” Purtroppo non è stato possibile rintracciare la registrazione, essendo ignoto l’anno di morte di Lisandro.

protagonisti della vicenda, tuttavia il fatto che un anello della catena nella trasmissione di un segreto medicinale sia rappresentato da un canonico di S. Marco - ruolo di distinzione nella basilica ducale, spesso di passaggio per raggiungere il patriarcato o un vescovado – dà qualche indizio della considerazione in cui erano tenuti alcuni segreti.

Ma vediamo il testamento interessante di un altro “particolare”. Il primo ottobre del 1750 era stato approvato al signor Francesco Tentori di Padova la ricetta del *Balsamo di cui si serviva il venerabile cardinal Gregorio Barbarigo* che serviva a curare tagli e ferite superficiali, a base di olio comune, midollo di manzo, cera vergine, gomma di pino e burro fresco e altri ingredienti non specificati.<sup>69</sup> Prima di morire Tentori dettò un testamento ed un codicillo in cui beneficiava il nipotino Giuseppe Saetta del balsamo privilegiato, la cui ricetta, specificava il testatore, era trascritta integralmente in un libro in suo possesso, ad una carta precisa. Ecco il passo:

[...] Se il cavallo sarà in esser, sia del puttello [= Giuseppe], così pure il *Balsamo* a carte 527 con questo segno [manina]. Li libri tutti che lei troverà di medicina, recuperati col mio denaro, voglio che li loga in loco sicuro e che non siano né imprestati né donati a chi si sia, né venduti sotto il cargo della sua coscienza; vertendo che nel tacuin piccolo che dice *Arcana Scarella*, alla lettera P vi sono le pirole dell'anno della peste; sia salvà questi libri per il puttello o per qualche d'un altro de suoi fradelli se applicassero alla medicina o pure per diletto [...].<sup>70</sup>

È importante il documento sopravvissuto perché fa luce sull'indole di chi si cela dietro un soggetto dalla professione non dichiarata nelle fonti: custode geloso dei libri di medicina che ha studiato, a loro pensa in punto di morte (una declinazione in tono minore di Tommaso Giannotti?), una persona che ha compilato ponderose (c. 527!) raccolte di ricette proprie e altrui, e che inventa, manipola e vende regolarmente il suo segreto.

La storia del *Balsamo del cardinal Barbarigo* di Tentori continua quindi con l'erede, il nipote Giuseppe Saetta. Il 4 aprile 1761 il collegio medico riesamina il segreto su istanza di Giuseppe, che ora vorrebbe manipolarlo e venderlo a proprio nome. Il priore Giambattista Grandi, a nome del collegio, lo considera “ottimo [...] in qualunque sua parte”, e il 29 aprile è registrata la nuova licenza.<sup>71</sup> Otto anni dopo, nel 1769, alla richiesta di un rinnovo dell'autorizzazione, il segreto non

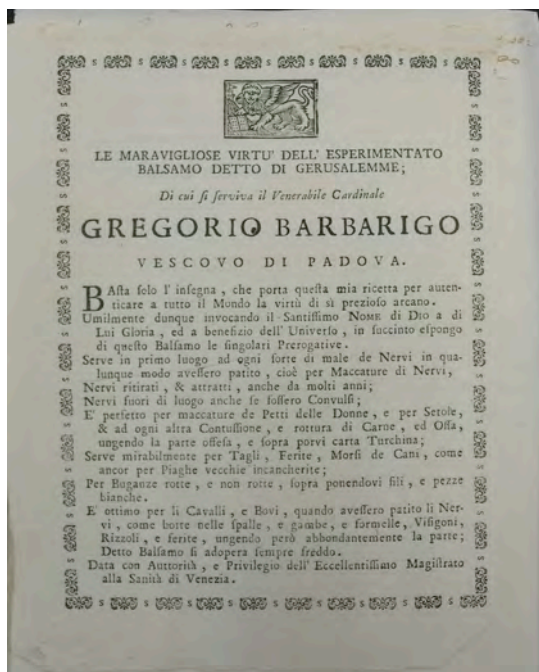
---

<sup>69</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, fasc. 24 settembre 1760; manca nei notatori la registrazione dell'autorizzazione del 1750, nonostante l'erede avesse presentato l'autorizzazione originale in suo possesso: “come pienamente lo comprova l'atto speizioso segnato da precessori dell'eccellenze vostre”. Sul caso si vedano anche, alla data, ASV, *Sanità, Suppliche*, f. 167 e ASV, *Sanità, Commissioni*, b. 585, 23 settembre 1769.

<sup>70</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, all'interno del fascicolo vi sono il certificato di morte di Francesco Tentori e una parziale copia notarile del testamento. Gli *Arcana Scarella* [ma Scarella] presumibilmente sono una raccolta manoscritta di rimedi medicinali di Antonio Scarella, medico collegiato di Padova o del fratello di lui Giambattista Scarella (ca. 1633-1719), canonico regolare appassionato di botanica, autore fra l'altro di un *Breve ragguaglio... intorno al fiore dell'aloë americana*, In Padova, per Giambattista Conzatti, 1710, 4°. Sui fratelli Scarella si veda una fonte coeva, il “Giornale de' letterati d'Italia”, 3-4 (1710), pp. 87-105, 341-342.

<sup>71</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, alla data, approvato con 18 voti favorevoli e 5 contrari. Il giudizio merita una più estesa trascrizione: “avendolo diligentemente esaminato, non solo riguardo alli componenti che lo costituiscono, ma riguardo ancora alli mali contro a quali vien celebrato nel manifesto a stampa che lo accompagna, lo crediamo ottimo con nostro giuramento in qualunque sua parte, e però da admettersi in tutta la estensione de' morbi proposti col prezzo di soldi otto all'oncia.” Per la registrazione dell'autorizzazione del 1761 cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, c. 18v. Su Giambattista Grandi (1699-1763), addottoratosi con Morgagni nel 1716, incisore nel teatro anatomico di Venezia, per anni priore del collegio, e medico impegnatissimo nella pratica terapeutica in città, si veda la voce biografica di M.G. Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia, Antonelli, 1835, pp. 30-32.

risponde più alle caratteristiche richieste. Sottoposto all'esame del solo protomedico affiancato da due medici anziani, come si conviene ai segreti dei "particolari" in base alla normativa del 1763, il protomedico non lo farà passare, nonostante la valutazione lo faccia rientrare "nella classe de' buoni rimedi".<sup>72</sup>



Il *Balsamo del cardinal Barbarigo* non supera la revisione, a testimonianza di come sia dinamico il quadro dei segreti medicinali autorizzati, così come sono in evoluzione le conoscenze medico-farmaceutiche: un segreto che poteva essere all'avanguardia e meritevole di distinzione, meno di vent'anni dopo non aveva più i requisiti sufficienti per essere rinnovato.

Segreti di regolari e di secolari. Quanto alla presenza di religiosi fra i manipolatori di segreti medicinali, notiamo innanzitutto un loro aumento percentuale di più del doppio fra i secoli XVII e XVIII (dal 4,1% al 10%).

Esiste una consolidata tradizione di manipolazione di erbe officinali e prodotti farmaceutici da parte degli ordini regolari, che spesso potevano usufruire di estesi orti attigui ai monasteri. Nonostante fosse stato loro proibito con varie delibere conciliari l'esercizio della medicina in ogni sua forma, essi guardavano alla sua pratica con indulgenza, probabilmente per retaggio del ruolo alto medievale che la cultura monastica aveva avuto nella trasmissione dei testi medici come nella cura della *salus* fisica e spirituale degli individui.<sup>73</sup> Vere e proprie microcomunità inserite nel tessuto sociale, i monasteri in età moderna erano forniti di una spezieria per i bisogni interni, che, entro certi limiti, poteva dispensare gratuitamente medicinali ai poveri.<sup>74</sup> In realtà spesso le spezierie dei monasteri finivano per svolgere un'attività commerciale concorrenziale a quella degli speciali, provocando non poche reazioni da

<sup>72</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 11 dicembre 1769.

<sup>73</sup> Jole Agrimi, Chiara Crisciani, *Carità e assistenza nella civiltà cristiana medievale*, in Mirko D. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 217-259.

<sup>74</sup> Un elenco risalente al 1713 delle farmacie dei monasteri veneziani, tratto da BMC, *Codice Gradenigo Dolfin*, 197, c. 21, è in Girolamo Dian, *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica*, Parte V, Venezia, Tipografia Orfanotrofia, 1905.

parte dei membri dell'arte. Nel 1640, nella stessa occasione in cui gli speziali decidono di inglobare i distillatori e di farli diventare un loro colonnello, deliberano anche

che sii proveduto alla licenza toltasi indebitamente da molti religiosi, che con le loro botteghe formate nelli loro monasterii vendono et spediscono molti medicamenti a grave danno di tutta la professione nostra, tenendo *botteghe formate con giornali, libri maestri, mandando conti alle case in forma di spezieri*, ricevendone quell'utile ch'ognuno si può immaginare per essere aggravati di quelli interessi che siamo noi altri [...].<sup>75</sup>

Di qui il finanziamento di varie controversie, delle quali esiste, per il caso veneziano, una *summa* dettagliata in una stampa *ad lites* di 44 pagine che raccoglie le azioni mosse dal collegio degli speziali contro i padri dei conventi di SS. Giovanni e Paolo, di S. Francesco della Vigna e di S. Giobbe, fra il 1654 ed il 1732; le denunce alla Giustizia Vecchia si concludono con sanzioni dei Capi del Consiglio dei X e/o della Signoria, multe salate e confische dei libri mastri di bottega e ricette in filza, cui seguono suppliche dei "poveri" conventuali parzialmente accolte, brevi periodi di tregua, fino al riproporsi dei consueti motivi di dissidio.<sup>76</sup> La situazione perdura tale e quale fino al cadere della Repubblica: ancora nel 1789 ad esempio Antonio Dal Vago, speciale in salizada S. Francesco all'insegna dei due Pavoni, lamenta la concorrenza dei padri di S. Francesco della Vigna "che contro le leggi si fanno lecito di somministrare ed anche vendere vari generi di medicinali da essi composti, tutto che sulli riccorsi umiliati nell'anno scorso dal proprietario d'allora a questa gravissima magistratura, dovessero astenersene. [...] Invece di desistere continuano, anzi si rendono sempre maggiori li loro arbitri, come risulta dalle composizioni e ricepute che verranno prodotte [...]".<sup>77</sup> D'altro canto le interferenze religiose nel mercato della cura attuate attraverso le spezierie dei monasteri non erano peculiarità veneziane, perché il fenomeno è attestato anche in altri luoghi d'Italia e in Francia proprio negli stessi anni.<sup>78</sup>

---

<sup>75</sup> BMC, *Mariogola* 209, I, c. 144r [testo termina a c. 80r per errore di legatura], il corsivo è mio. Si tratta della seconda disposizione (*Capitolo II*) messa ai voti nella riunione collegiale del 7 agosto 1640, nella stessa occasione in cui si decise di tansare gli autori di "de magistrali o secreti", cfr. Parte I, cap. 5.1 *La parola agli speziali. Segreti medicinali e libertà (economiche)*. Per i distillatori cfr. Parte II, cap. 3.

<sup>76</sup> ASV, *Milizija da Mar, Spezieri medicinali*, b. 554. L'opuscolo, di 44 pagine, è interessante anche perché ripercorre tutte le tappe normative sei-settecentesche interne alla Chesa che proibiscono l'esercizio della spezieria: disposizioni datate Roma, 14 giugno 1628, per frenare l'attività interna ai conventi francescani, cui segue il decreto della Reverenda Camera Apostolica (Roma, 1637) che stabilisce che ecclesiastici e religiosi di qualsiasi convento non "audeant, & paesumant per se vel alios exercere in suis conventib; aut alibi in quocumque loco ullam venalem artem, sive aromatariam, pistoriam, lanifitium, textrinum, aut [...] pharmaca, panem, carnes aut alia quaelibet opificia quomodocumque elaborata & ornata vendere etima praetextu amicitiae & familiaritatis, absque speciali licentia in scriptis obtinenda etiam ab iis religiosis usibus ex particulari suae religionis instituto id alicui liceret &c." *Ivi*, stampa *ad lites*, pp. 1-2.

<sup>77</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 177, 2 settembre 1789.

<sup>78</sup> Brockliss, Jones, *The medical world of Early modern France*, cit., pp. 255-262, fanno cenno sia alla farmacopea che all'esercizio della medicina degli ordini regolari. Oltre alla situazione piuttosto comune alle spezierie dei monasteri, alcune fornite di veri e propri laboratori chimici, Brockliss e Jones riferiscono di un'azione legale intantata nel 1674 dagli speziali di Montpellier contro due cappuccini, di cui uno medico, che di ritorno da un viaggio in Egitto erano tornati con nuovi segreti medicinali. La causa non diede risultati, non per la pervicacia dei frati, come nella città lagunare, ma perché la Corona decise di stipendarli per approfittare dei loro servigi: a differenza delle serenissime autorità infatti, la monarchia francese assecondò spesso una confusione-sovrapposizione di figure della medicina. Quanto all'Italia segnalò almeno il caso romano riferito da Kolega, *Speziali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, cit., p. 335.

Tutto ciò riguardava l'esercizio quotidiano della spezieria. Ma gli ordini religiosi diedero il loro contributo anche al mercato dei segreti. Come tale fu autorizzato dai provveditori alla Sanità nel 1740 il celebre *olio di Santa Giustina* (ma allora già in circolazione da almeno un secolo), del convento benedettino di Padova, fornito fin dal 1582 di una spezieria diretta da laici. Prodotto essenzialmente di medicina galenica, l'olio conteneva 62 ingredienti, per lo più vegetali e qualcuno animale, infusi nell'olio di oliva.<sup>79</sup> I padri non mancavano certo di spirito imprenditoriale, come dimostrano le vicende della contraffazione dell'*olio di Santa Giustina* ad opera dei benedettini di S. Giorgio Maggiore di Venezia.<sup>80</sup> Ci sono altri esempi meno noti, ma egualmente efficaci dal punto di vista della commercializzazione dei segreti degli ordini religiosi, come lo *spirito di melissa* manipolato dai carmelitani scalzi. Il segreto era invenzione dei carmelitani di Francia, e trapiantato a Venezia aveva trovato terreno fertile per la manipolazione e soprattutto per la commercializzazione; la prima autorizzazione per il loro "*spirito di melissa* aromatizzato in una maniera perfetta [...] ignota prima all'arte dei speciali" arrivò nel 1754 da parte della Sanità veneziana, e trent'anni dopo i carmelitani erano impegnati soprattutto a smascherarne contraffazioni che minavano la rete di vendita estesa fino a Costantinopoli.<sup>81</sup> Diverse suppliche dalla scrittura minutissima e ordinata di un padre carmelitano arriveranno alla Sanità fino al cadere del secolo, contro "delli falsificatori che spacciano colla ricetta, sigillo e nome delli padri stessi il commune spirito di melissa", anziché quello aromatizzato più pregiato, danneggiandone la reputazione. Ma siccome i provveditori non si dimostrano molto solerti nelle indagini, limitandosi a promulgare terminazioni con severe multe da infliggere ai contraffattori, la grafia minuscola del padre non esita a metterli al corrente dei nomi dei trafficanti, segnalati da un informatore dalla piazza di Costantinopoli, in perfetto stile spionistico.<sup>82</sup> La nota costante delle suppliche carmelitane resta comunque il vivace spirito imprenditoriale del minuto padre, che non perde occasione per sottolineare il "disonore del commercio", il "discapito della nazione", l'"arenamento al commercio dello *spirito di melissa*" causato dalla contraffazione.

Ma i segreti dei monasteri sono solo una minima parte, benché organizzatissima, dei segreti che provengono dalle fila di figure religiose. Ci sono anche diversi frati che si muovono

---

<sup>79</sup> Un'ottima descrizione, anche dal punto di vista farmacologico, è in Elsa M. Cappelletti, Giuseppe Maggioni, *L'«Olio di Santa Giustina»*, in Cappelletti, Maggioni, Rodighiero, *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento a oggi*, cit., pp. 83-110. Sulla spezieria benedettina in particolare si veda Giuseppe Maggioni, *Le farmacie dei monasteri di Padova con particolare riguardo alle spezierie dei Benedettini*, "Il farmacista", n. 9-10, a. VI (1952), che riferisce anche dei libri d'uso di bottega segnalati in un inventario del 1689, pruttroppo esplicitati solo per tre titoli: "Due tomi intitolati il Mattioli; un libro intitolato il Melichio; un libro intitolato Romano antidotario; altri libri di medicina tra manoscritti e stampati otto" (*Ivi*, p. 12).

<sup>80</sup> Cappelletti, Maggioni, *L'«Olio di Santa Giustina»*, cit., p. 89 e segg.

<sup>81</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 174, 25 gennaio 1783/84. In questa lunga e articolata supplica c'è il riferimento all'autorizzazione dell'agosto 1754, non registrata nei *Notatori*.

<sup>82</sup> *Ibidem*. Un'altra supplica del 2 maggio 1784 è in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 175, cui i provveditori rispondono con la deliberazione del 28 luglio 1784, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 775, c. 109v; e ancora le suppliche del 29 febbraio 1785/86 e gennaio 1786/87 in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 175 e 176 e la relativa terminazione del 24 gennaio 1786/87, questa volta contro gli speziali veneziani che vendevano lo spirito di melissa contraffatto, in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 778, c. 148v.

indipendentemente dal monastero cui appartengono o religiosi secolari che chiedono autorizzazioni per un segreto di propria invenzione.

Non si sa quasi nulla del reverendo Domenico Donini, che il 18 settembre 1664 aveva preso la licenza per l'invenzione di una non meglio identificata "polvere intitolata *Aurumvitte*."<sup>83</sup> Pochi mesi dopo, a causa di "qualche vociferazione sparsa" i provveditori ne sospendono la manipolazione e sottopongono la polvere ad una serie di esperimenti, "con suoi libretti che insegnano il modo di valersene per più mali". Sembra che alla base ci fosse un problema di contraffazione anche qui, e che fosse stato messo in circolazione un segreto non efficace con eguale aspetto esteriore e identiche insegne. Alla fine degli esami i provveditori sanciscono che "la sudetta polvere *Aurumvitte* in cartine sigilate, con suoi libretti, sii restituita liberamente ad esso reverendo Donini, al qual non solo, come anco a' suoi heredi, sia per beneficio commune rattificata nella più ampla e solenne forma" la licenza di manipolazione e vendita, ma gli si consiglia anche, "havendo lui con sudori fatto acquisto di sì rilevante secreto" a "far sigilar per l'avvenire di tempo in tempo le cartoline sudette col sigillo di San Marco dal ministro del presente magistrato a cui incombe, nel qual sigillo, oltre il sudetto, vi sii quell'impressione o segno che sarà stimatto proprio da esso Donini, che doverà qui all'incontro esser annotato."<sup>84</sup> Importante, per inciso, è anche il fatto che i provveditori contemplino l'ereditarietà del segreto nella normale evoluzione delle cose. Il reverendo Donini risulta un religioso molto ben inserito nel mercato della cura, che accompagna la vendita del suo buon segreto con adeguati libretti che ne spiegano caratteristiche e posologia. Peccato non ci sia pervenuto nulla di tutto ciò: sarebbe stato un utile termine di confronto per i tanti opuscoli ciarlataneschi (o pseudotali) in circolazione.

Valentino Ronchi, parroco della "montuosa villa di Cimolais nel Friuli" è un caso interessante per molti versi. Per la quantità di attestazioni verificabili che produce, per illuminare come un soggetto non addetto ai lavori giunga all'invenzione di un segreto farmaceutico, e infine perché raccoglie uno dei pochi giudizi sopravvissuti del protomedico Gian Domenico Santorini, del 1734.<sup>85</sup> Nella supplica il prete confessa onestamente che sono già quindici anni che manipola e dispensa due segreti per curare tumori, contusioni, "spine ventose", ulcere, ferite e simili; ma siccome gli è stato fatto presente che è bene che si prenda una licenza, sottopone ai provveditori l'esame del suo cerotto e del balsamo, "sendo per altro il cirotto di cui mi servo quel famoso,

---

<sup>83</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 742, cc. 28v-29v, terminazione dei provveditori alla Sanità del 12 maggio 1665. Tutte le notizie intorno a questo caso si limitano a questo documento, fortunatamente dettagliato.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> La documentazione è ripartita fra ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 94, fasc. 30 (corposissimo, per le attestazioni allegate) e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 752, c. 28r. Varie notizie biografiche su Gian Domenico Santorini sono in Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia*, cit., pp. 60-61. Allievo di Marcello Malpighi, insegnò medicina nello Studio di Venezia, fu incisore anatomico del teatro di S. Giacomo dall'Orio ed esercitò con successo la medicina pratica. Notevoli per precisione ed osservazione le sue opere: *Opuscula medica De structura & motu fibrae. De nutritione animalium. De haemorrhoidibus. De catamenis*, Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1705, [8], 191, [1] p.; 8°, pubblicati in moltissime edizioni con l'opera di Giorgio Baglivi; Id., *Istruzione intorno alle febbri*, In Venezia, presso Giovambattista Recurti, 1734, [12], 160 p.; 4°; Id., *Observationes anatomicae*, Lugduni Batavorum, apud Gysbertum Langerak, 1739, [12], 248, [4] p., 3 c. di tav., ill.; 4°.



che col titolo di *sagro e divino* viene ricordato dall'Auda e dal Lemery ne loro scritti, alla riserva d'alcuni semplici, quali nella cottura v'aggiungo.”<sup>86</sup> I titoli di riferimento per il cerotto sono quelli di uno speciale di professione: il *Breve compendio di maravigliosi segreti approvati e praticati con felice successo nelle indisposizioni corporali* di Domenico Auda, capo speciale all'archiospedale di S. Spirito di Roma - e il diffusissimo *Corso di chimica* del chimico e botanico Nicolas Lemery.<sup>87</sup> Alla ricetta tratta da questi però, vivendo immerso nella natura e nell'abbondanza di semplici da manipolare, spiega il prete, ha aggiunto alcuni semplici; nella descrizione del cerotto, infatti, dopo aver rinvio agli autori sopra citati aggiunge: “nella cottura del quale *io di mia invenzione* nell'oglio commune ho aggiunto il succo di alcune erbe e foglie [...]. Ultimamente poi, avanti si sia raffreddato, vi pongo una certa quantità dello stesso balsamo, osservata la dovuta proporzione degl'altri ingredienti.”<sup>88</sup> Si tratta di un cerotto ispirato alle farmacopee in circolazione ma rielaborato originalmente dall'invenzione del manipolatore. Il parere del protomedico è positivo:

Si dal numero e qualità degli ingredienti da quali è composto il balsamo ed il cerotto, de' quali umiliò a vostre eccellenze la ricetta il reverendo signor Valentin Ronchi parroco della villa montuosa di Cimolais, come pure da molteplici e rimarchevoli prove rilevate dagli annessi attestati, si comprende l'efficiacia de questi due rimedi, ambi adoperati esternamente, e specialmente per tumori, contusioni, spine ventose, ulcere, ferite e simili. E ciò in ubbidienza de venerati comandi dell'eccellenze vostre / Gian Domenico Santorini protomedico<sup>89</sup>

Chiudiamo infine con i segreti di un paio di religiosi regolari che agiscono in proprio, ossia indipendentemente dalla spezieria del convento cui appartengono. Carlo Antonio Marollo aveva presentato una supplica per segreti ai provveditori veneziani il 17 aprile 1755. Era un francescano conventuale di Milano, che aveva studiato medicina a Torino sotto la guida del celebre professore Giovanni Battista Bianchi, ricavando una buona “cognizione tanto nella farmacia chimica e galenica.”<sup>90</sup> Dopo aver manipolato e venduto per quindici anni ai medici milanesi tre segreti di sua invenzione con l'approvazione del protomedico locale, si era trasferito a Padova, dove aveva conseguito la laurea in chirurgia il 4 agosto 1752. I segreti sono tre tipi di pillole – febrifughe, per il morbo gallico e preservative – delle quali rassegna la composizione, con gli ingredienti in latino, come solo raramente accade fra i richiedenti. Si riserva di tener celato un “specifico segreto particolare” che rientra nella composizione di tutte le pillole.<sup>91</sup> La

---

<sup>86</sup> Supplica di Valentino Ronchi, letta il 4 agosto 1734, in ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 94, fasc. 30.

<sup>87</sup> Sull'opera di Lemery si veda il capitolo precedente, sull'Auda la Parte III, cap. 3, *Il peso del libro tipografico. Segreti medicinali vs Libri di segreti*.

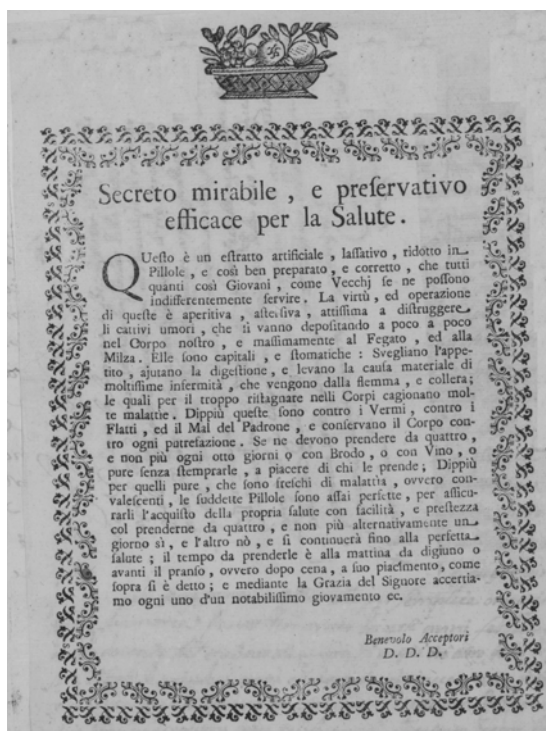
<sup>88</sup> *Ivi*, il corsivo è mio.

<sup>89</sup> *Ivi*, 13 settembre 1734. Il balsamo, completamente d'invenzione di Ronchi, constava di 58 ingredienti ripartiti tra *Foglie e fiori, radici, bacche, semenze, ogli, ogli distillati, grassi, unguenti, altri ingredienti*.

<sup>90</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 99, fasc. 264. Su Giovanni Battista Bianchi si veda la voce biografica redatta da G. Sperati in DBI, *ad vocem*. Nato a Torino nel 1681 ma di nobile famiglia di origine milanese, fu un medico brillante, studioso di anatomia in relazione con i più affermati ingegni del tempo. Si era occupato molto anche di farmacopea, contribuendo alla compilazione della *Farmacopea torinese*, competenza alla quale fa riferimento Marollo nella sua supplica.

<sup>91</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 99, fasc. 264, dopo l'elenco degli ingredienti: “Mi riservo poi un specifico segreto particolare che vi entra nelle medesime pillole e non lo posso manifestare perché son in obbligo con giuramento; il tutto poi s'intende con quella fatta regola secondo insegna la medicina e riservato sempre da quei mali causati da rarefazione di sangue che richiede sempre l'emissione di sangue secondo detta il temperamento.”

risposta del protomedico Pietro Santorini arriva pronta, negativa per le pillole febbrifughe che non prende in considerazione:



Tra li segreti che dal frate s. Carlo Antonio Marollo francescano vengono umiliatti alla grandezza di Vostre Eccellenze, e sopra li quali sono io comandato a produrre il sincero mio sentimento, due ne trovo che meritare possono l'approvazione di questo magistrato eccellentissimo: l'uno si è un certo secreto ridotto il pilole chiamate dall'autore preservative, le quali sono un composto di droghe veramente decostruenti. L'altro è un secreto purgante, che praticato nel morbo gallico secondo li suggerimenti dell'autore può riuscire negl'incontri, per quanto io penso, con buonissimo effetto; che è quanto con giuramento credo di poter attestare in obediencia a' venerati comandamenti di vostre eccellenze / Pietro Santorini protomedico<sup>92</sup>

Nel caso di Carlo Antonio Marollo è quindi documentata una formazione regolare in ambito medico-farmacologico a supporto dell'elaborazione di segreti farmaceutici, che tuttavia non è discriminante per l'approvazione.

Più da autodidatta è la formazione di Parisio Bernardi, monaco camaldolese del convento di S. Michele a Murano, che coltiva in proprio una passione per la botanica e la chimica. "Con li suoi studii di bobbatica e di chimica de' quali è diletante, ha ritrovato un secreto di estrarre con un metodo affatto nuovo e particolare, l'essenza più attiva dell'erbe, e principalmente dell'assintio e delle bacche di ginepro": in questo caso il secreto non sta negli ingredienti, ma nel metodo di manipolazione. Sollecitato dai medici che ricorrono continuamente ai suoi servigi, chiede ed ottiene il 29 novembre 1754 la prima autorizzazione ufficiale a manipolare le sue tinte, non registrata nei *Notatori*. Nel 1760, in occasione dell'uscita della nuova normativa che concerne l'*abuso sesto*, Parisio si sente chiamato in causa e si ripresenta per un nuovo vaglio delle due tinte: un'ulteriore concreta riprova di come il testo di legge non intendesse colpire solo i

<sup>92</sup> *Ivi*, fasc. 264. L'approvazione dei due segreti è registrata in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 755, c. 213r, 13 agosto 1755. Pietro Santorini, figlio e successore di Giandomenico, morì a 54 anni nel 1763, lasciando diverse opere inedite. Si laureò col padre nel 1725 nello Studio di Venezia e si impegnò soprattutto nell'esercizio pratico della medicina, come medico curante di patrizi e famiglie illustri. Si veda Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti*, cit., p. 61.

ciarlatani, ma anche i “particolari” manipolatori di segreti.<sup>93</sup> Per sicurezza, il camaldolese allega solo un paio di attestazioni autografe, ma di medici noti perché attivi a Venezia: Domenico Dall’Olio e Giuseppe Marcobruni.<sup>94</sup> La conferma dell’autorizzazione arriva prontamente, così come il rinnovo dieci anni più tardi, sempre a beneficio di Parisio Bernardi.<sup>95</sup>

*Segreti di speziali e di spezierie.* Fra tutte le categorie di manipolatori di segreti autorizzati, quella che riesce ad imprimere più continuità ai propri segreti, agevolata naturalmente dalla professione, è quella degli speziali, che tra XVII e XVIII secolo duplicano in percentuale la loro presenza (dal 10% al 22%).

Legato a quello della famiglia è il vario destino dell’*elettuario del Pontano*, un potente vermifugo usato anche come antidoto, per il quale il 22 ottobre 1607 Gentile Pontano ottiene la licenza di manipolazione e vendita, offrendosi “esso Pontano di comporre esso ellettuario over antidoto nelle pubbliche spituarie.” L’offerta è singolare, la professione di Gentile Pontano non è dichiarata, ma a cominciare da una riunione del collegio degli speziali del 1613 troviamo anche “messer Zentil al Cedro”, a gestire la spezieria al Cedro di campo S. Luca.<sup>96</sup> Fatti esaminare gli ingredienti dai medici collegiati, questi li approvano, con la clausola però che nelle ricette che si distribuiranno col medicamento sia sempre contenuta la formula che ‘*si habbi ad adoperare con intervento de medico fisico*’, perché in grado di modulare il medicamento “alla varietà delle complessioni.”<sup>97</sup> Dal confronto di documenti emerge che Gentile era uno speciale venuto da Spoleto, che dapprima si offre di manipolare e vendere uno sciroppo per le altre spezierie, ma con il tempo si inserisce nell’ambiente veneziano gestendo una propria bottega in qualità di maestro. A Venezia si sposa con Caterina, vedova di un certo Francesco Moretto e madre di quattro figli (Gasparo, Bernardino, Laura e Lucietta). Nel settembre del 1616 però Gentile risulta già morto senza testare, lasciando Caterina vedova per la seconda volta. Questa, riscattando com’era d’uso la propria dote alla morte del coniuge, ottiene tra i beni del marito anche la licenza di manipolare e vendere l’elettuario, stimata dai giudici del Proprio in 200 ducati

---

<sup>93</sup> L’*abuso sesto* colpiva “ciarlatani, empirici, ciurmatori, donne ed altre persone di qualunque grado e condizione, manipolare, vendere, né dispensare così in pubblico che in privato, in questa città ed in ogni altro luoco delli pubblici stati, qualunque sorte di ogli, unguenti, elixiri ed altri secreti, applicabili così per bocca ch’esternamente, se non averanno prima ottenute le licenze”, cfr. *Provisioni e capitoli circa il medicar, componere medicamenti ed altro Spettante alla Medicina... Finalmente di nuovo ristampati e pubblicati con altra aggiunta di terminazione e proclama di questo giorno 7 agosto 1760* (Venezia, Pinelli, 1760), esaminate nella Parte I, cap. 1. *Licenze per medicamenti: l’evoluzione legislativa*, paragrafo *Aggiunte 1689 e 1760*.

<sup>94</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 5 settembre 1760. La tintura di absintio e la tintura di ginepro composte dal padre don Parisio Bernardi monaco di San Michiel di Muran da molti anni si è fatta nota all’universale della città et al dominio tutto serenissimo, anzi all’Italia tutta per gli effetti sorprendenti che in varie sorte di incomodi hanno prodotto, così che io medico sottoscritto frequentemente ho havuto motivo di ordinarle con frutto, e ciò attesto con mio giuramento Io Domenico Dall’Oglio medico fisico. / Essendo occorso molte volte a me sottoscritto di dover adoperare nell’occasione di varii incomodi le tinture di absintio e di ginepro fabbricate dal p.d. Parisio Bernardi monaco di S. Michele di Murano, io l’ho ritrovate utilissime e giovevolissime agl’incomodi per li quali furono da me ordinate, e ciò con mio giuramento affermo Giuseppe Marcobruni medico fisico. Giuseppe Marcobruni si era addottorato a Venezia il 18 marzo 1741, BNM, Ms. It. VII, 2379 (= 9686), *Collegio medico-fisico. Elenco priori e dottorati in Collegio*, alla data.

<sup>95</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 756, c. 234v, 5 settembre 1760; reg. 762, c. 49v, 3 ottobre 1770.

<sup>96</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, c. 69v, 15 ottobre 1613.

<sup>97</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 212r.

d'oro.<sup>98</sup> All'inizio del 1617 muore anche Caterina, sempre senza testare, così che la licenza di manipolazione passa per successione ai figlioli.<sup>99</sup> Nel 1618 Gaspare Moretto, il figlio maggiore, ottiene dalla Sanità anche a nome dei fratelli di poter continuare nella manipolazione dell'elettuario.<sup>100</sup> Gli anni passano e nel 1630 il fratello Bernardino apre un'altra spezieria in piazza S. Marco, chiedendo al Senato di poter fabbricare l'elettuario inventato da Gentile Pontano “nella publica Piazza dove ho una bottega aperta, sotto l'habitationi et pallazzi dell'eccellentissimi signori provveditori.” I provveditori alla Sanità, consultati, rispondono positivamente, visti i buoni risultati sempre ottenuti dal medicamento.<sup>101</sup> Gli anni sono difficili, ma notizie di diverse fonti consentono di ricostruire la vita dell'elettuario nelle mani dei fratelli Moretti, probabilmente costretti a lasciare la gestione della spezieria al Cedro. Nel gennaio del 1642 infatti non c'è nessuno nel collegio degli speciali a rappresentare la farmacia al Cedro che fu di Gentile Pontano e nel 1643 è registrato “il signor Mattio dal Cedro” fra i presenti in collegio, senza più citare gli eredi del Pontano; nel 1646 troviamo invece nell'elenco di chi vende medicinali senza appartenere al collegio gli “heredi del quondam Gentil Pontano” tassati per due ducati.<sup>102</sup> Ciononostante l'elettuario continuava a fabbricarsi da questi, se nel 1652 è registrata una società fra Bernardino Moretti e Bortolo speciale all'Aquila negra a Rialto (mezzo secolo prima prima bottega di Angelo Rusca barbiere, che manipolava un suo segreto) per la fabbricazione dell'*elettuario del Pontano*: Bernardino forniva gli ingredienti e Bortolo li manipolava. Le tracce della famiglia si perdono fino al 1686, quando il segreto ricompare in una spezieria, stavolta quella di Pietro Giorgio Castelli alla Madonna (a tutt'oggi esistente, con la stessa insegna), nel centralissimo campo S. Bortolo ai piedi del ponte di Rialto: il privilegio del Pontano gli era stato ceduto dal figlio di Bernardino, Domenico Moretti, con accordo privato del 21 aprile 1681, ed ora il Castelli chiedeva di poterlo trasferire ai propri figli. I provveditori acconsentono, purché l'elettuario circoli “sempre con l'impronto sopra vasi del solito segno del Ponte, sotto lo stesso nome, et con la dose ordinaria.”<sup>103</sup> Dal 1607, la parabola dell'elettuario del

<sup>98</sup> ASV, *Giudici del Proprio, Mobili*, b. 142, c. c. 43v, 27 settembre 1616. Da questa fonte sappiamo che Gentile era originario di Spoleto: “D. Catherinae relictæ quondam Gentili Pontani de Spoleti dederunt, traddiderunt et eidem mulieri in solum assignaverunt bona infrascripta uti bona eius doti obnoxia et obligata: Privilegio di vender, far vender et distribuire over dispensare in questa città di Venetia et per tutto il stato di questo serenissimo dominio l'elettuario ovvero antidoto contra vermi et ogni sorte di veneni a lui quondam domino Gentile concesso per gl'illustrissimi provveditori alla Sanità sotto di 22 ottobre 1607 et confirmatione di esso fatta a suoi figlioli sotto di 6 marzo 1615 come in quella.”

<sup>99</sup> ASV, *Giudici del Proprio, Successioni*, 10 gennaio 1616/17.

<sup>100</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 738, c. 109r-v, 22 maggio 1618: “udita l'istanza fatta per ser Gasparo per nome suo et de ser Bernardin, madona Laura et madona Lucieta fratelli et sorelle figlioli del quondam ser Francesco Moretto et della quondam madona Catarina fu moglie in secondo voto del quondam ser Gentile Pontano, per la qual ricerca di poter vender, far vender et dispensare l'elletuario contra vermi et veneni dito esser già dispensato dal detto quondam Pontano [...] unanimi concedemo licentia, autorità et potestà al sudetto ser Gasparo, fratello et sorelle, che possano liberamente in questa città et per tutto il stato del serenissimo Dominio vender, far vender et dispensar l'elletuario predetto contra vermi et veneni, composto et fabricato con li modi, ingredienti et conditioni si come faceva il quondam Gentile Pontano, dichiariti nel privileggio concessole per il presente magistrato 1607 22 ottobre.”

<sup>101</sup> ASV, *Senato Terra*, reg. 104, c. 25r-v e filza 317.

<sup>102</sup> BMC, *Mariogola 209*, I, cc. 81v, 84r, 86v; ASV, *Giustizia Vecchia, Domande e risposte in causa*, b. 52, 17 settembre 1652, alla data.

<sup>103</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 85, n. 149, 16 marzo 1686. La terminazione non è registrata nei *Notatori*.

Pontano arriva a fine secolo, con una piccola etichetta parlante, con impressa l'immagine che richiama il suo inventore, Gentile Pontano da Spoleto.

Un'altra vicenda di segreti, speciali e botteghe lambisce i due secoli: quella dei Gorgazini all'insegna della Vecchia in campo S. Luca. In questo caso il segreto non migra da una spezieria all'altra, perché il destino dei suoi possessori e manipolatori è più stabile e portato a consolidarsi nel tempo. La spezieria in questione – che si affacciava sullo stesso campo di quella al Cedro – era antichissima e tanto famosa da dar vita a una leggenda intorno alla sua singolare insegna. Sembra che un'anziana piuttosto avara tenesse tutti i suoi risparmi cuciti nella fodera di un tabarro dismesso; una fredda sera d'inverno, il figlio ignaro donò l'indumento a un povero mendicante. Scoperto l'accaduto, la madre rivelò al figlio cosa c'era dentro al tabarro. Questi allora, travestito da mendico andò a Rialto, dove passano tutti, ritrovò il povero e gli propose di scambiare il vecchio tabarro col proprio, nuovo. Fu così che la vecchia e il fanciullo recuperarono il tesoro “e con promiscuo piacere ripristinarono a loro buon pro l'opulenta borsa. Così continua il misterioso simbolo a rammentare il fatto, stante che col mezzo del soldo si fondò florido negozio di accreditata farmacoepa, contraddistinta da un significativo intaglio che rappresenta una vecchia sedente con la rocca ed il fuso, a cui piedi sta il fanciullo, facendo il filo col mezzo di un naspo. Il fanciullo stesso si chiamava Vincenzo Quadrio, spicier all'insegna della Vecchia.”<sup>104</sup> Vincenzo Quadrio fu effettivamente il primo gestore della spezieria, che conobbe vari passaggi di proprietà o di affitto almeno fino agli anni Quaranta del Seicento.<sup>105</sup> Nella mariegola degli speciali sono attestati diversi nomi che scandiscono i passaggi di gestione: Carlo Quadrio (1592), Achille Fontana (1620), Pietro Ricchetti (1627). Fu “Lorenzo Gorgazini alla Vecchia”, registrato per la prima volta nella mariegola degli speciali nel 1642<sup>106</sup> il capostipite della famiglia Gorgazini che si insediò nella spezieria inaugurando un lungo periodo di stabilità, subentrando a Giovanni Capitani morto prematuramente quello stesso anno.<sup>107</sup> Più di un secolo dopo, nel 1763, a gestire la spezieria troviamo un discendente omonimo, Lorenzo Gorgazini, che si appella alla Sanità perché lo speciale al Cedro (ora Cedro Imperiale), che dava sullo stesso campo S. Luca, vendeva un medicamento che spacciava per la sua *polvere ermodattilata*, segreto autorizzato. I provveditori rispondono prontamente con una terminazione favorevole al Gorgazini e che commina una multa di 100 ducati ai trasgressori, primo fra tutti il dirimpettaio di campo S. Luca.<sup>108</sup> Una cosa curiosa è che la contraffazione del segreto lega fra loro due

---

<sup>104</sup> BMC, *Codice Gradenigo Dolfin*, 200, IV, c. 85r: *Motivo per cui fu introdotta l'antica insegna della Vecchia nella spezieria di medicine della contrada di S. Luca.*

<sup>105</sup> Il 12 dicembre 1562 Quadrio fu approvato nel collegio degli speciali come speciale alla Vecchia a S. Luca, cfr. BMC, *Mariegola* 209, I, c. 231r.

<sup>106</sup> *Ivi*, cc. 20v, 151v, 166r, 241v. Gli elenchi degli speciali come l'indicazione dei loro cognomi degli speciali sono molto sporadici fino al pieno Settecento.

<sup>107</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 358, n. 27, inventario della spezieria alla Vecchia del quondam Zuanne Capitani, che aveva lasciato una bimba e la moglie incinta del secondo figlio.

<sup>108</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 103, n. 430 e cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, c. 135r, 2 settembre 1763: “Accordato il privilegio alla spezieria della Vecchia in campo a S. Lucca di fabbricare e vendere il specifico segreto della polvere ermodattilata,

spezierie di proprietà della stessa famiglia: i Gorgazini. Allo speciale Filippo Ongarato, proprietario e gerente del Cedro Imperiale dal 1701 al 1748, era subentrato infatti nella gestione Antonio Tivani, e nella proprietà nientemeno che Lorenzo Gorgazini.<sup>109</sup>

Il segreto duraturo e contraffatto è appunto quello della *polvere ermodattilata*, approvata per la prima volta come segreto dei Gorgazini dai provveditori alla Sanità il 21 febbraio 1697.<sup>110</sup> Esso rientrava nella grande famiglia farmaceutica dei cosiddetti “solutivi”, che sarebbe sbagliato considerare alla stregua di semplici purganti, o per lo meno con la stessa limitata funzione. Si tratta di un retaggio antico che resterà nel linguaggio fino al pieno Settecento: iolutivi si usavano per equilibrare fra loro gli umori interni (sangue, flegma, bile gialla e nera), che in condizione di malattia si supponeva fossero in rapporto sbilanciato fra loro o troppo densi o pericolosamente accumulati; iolutivi facevano espellere quanto era superfluo all'interno dell'organismo, anche sotto forma di catarri e “umidità” di vari tipi. Con funzione quindi diuretica e blandamente lassativa, la posologia della *polvere* prevedeva anche un regime alimentare controllato, fatto di brodo e digiuno almeno quattro ore dopo l'assunzione della polvere disciolta. L'operazione andava ripetuta almeno 4-5 volte con intervallo ogni volta di tre giorni, o ancora più a lungo per stati di malattia più vecchi.

Se la contraffazione è il metro del successo di un segreto, la *polvere ermodattilata* ne riscuoteva parecchio. Ancora nel 1754 Lorenzo Gorgazini aveva aggiunto in calce alla ricetta un avviso per i medici, perché circolavano altre polveri con lo stesso nome, ma composizione affatto diversa, dal momento che i suoi ingredienti (oltre all'ermodattilo) erano segreti:

Ho per tanto risolto io Lorenzo Gorgacini da qui avanti di non venderla più in scartozzetti, come per il passato, ma in carte piegate, perché sia da tutti riconosciuta e distinta dalle composizioni d'altri, con *sopra il nome in stampa, e bollata con la insegna della Vecchia*, e tutto ciò per maggior cauzione e sicurezza de compratori. [...] Si vende lire una e soldi cinque la presa.<sup>111</sup>

---

come lo dimostra la terminatione di questo magistrato eccellentissimo alla Sanità, che fu rilasciata nell'anno 1696, previa la cognizione che fece questo collegio de medici fisici, fu esso specifico sempre conservato secreto in detta specieria, come si mantiene tutt'ora da Lorenzo Gorgazini attuale proprietario della stessa. Per togliere li equivoci e li arbitri che vengono praticati nella dispensa della polvere Ermodattilata, particolarmente dal speciale del Cedro Imperiale che pure ha bottega nel campo stesso di S. Lucca, g'illustrissimi et eccellentissimi [...] alla Sanità, esaudindo le istanze di Lorenzo Gorgazini speciale all'insegna della Vecchia, né in altro modo che dimostri particolare composizione o secreto, in pena ad ogni trasgressione di ducati cento, da esser la metà applicata all'accusatore che sarà tenuto secreto, e l'altra metà ad arbitrio del magistrato. Della presente terminatione sia data notitia ed anche rilasciata una copia al speciale e dappertutto ove occorresse, acciò il presente comando abbia a riportare la sua intiera esecuzione; che così sia.”

<sup>109</sup> Su Ongarato cfr. BMC, *Mariégola 209*, II, c. 124r, registrato per la prima volta nella riunione del 19 gennaio 1700/01 e *Mariégola 209*, III, cc. 53v-54r, per l'ultima volta il 15 gennaio 1747/48. Per un lasso di tempo di un quinquennio circa non figura più alcuno speciale esercente all'insegna del Cedro Imperiale, e questo fino al gennaio 1754, quando fanno la loro prima apparizione insieme “Lorenzo Gorgazini alla Vecchia” - nello stesso mese eletto priore - e “Antonio Tivani al Cedro Imperial”, cfr. BMC, *Mariégola 209*, III, cc. 95v-96r.

<sup>110</sup> Non c'è motivo di dubitare dell'esistenza dell'autorizzazione del 1697, più volte citata dai provveditori, ma mai registrata nei *Notatorz*. In una supplica di qualche anno successiva si rivela la data precisa: “Sino dalli 21 febraro 1696 [more Veneto] il specifico segreto della *Polvere ermodatilitata* manipolato dal speciale all'insegna della Vecchia, attesa la cognizione fatta per publico comando dal spettabile collegio de' signori Medici fisici di questa Dominante, venne accettato et approvato da questo gravissimo magistrato, che con specioso privileggio impartì facoltà al speciale sudetto di liberamente venderlo senza essere da qualunque molestato [...]”, cfr. ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, 30 agosto 1769.

<sup>111</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169.

Ecco come e perché le confezioni dei segreti si andavano sempre più qualificando e personalizzando, attraverso etichette e piccole immagini xilografiche che le distinguevano da imitatori e potenziali contraffazioni. In questo modo il segreto farmaceutico si configura come un prodotto diverso dagli altri medicinali in vendita dagli speciali, che venivano avvolti in carte più semplici o del tutto prive di segni di riconoscimento, e spesso in carta di riciclo, a giudicare dalla quantità di libri vecchi e rotti che giacciono nei fondi di bottega. La *polvere ermodattilata* in particolare era avvolta in cartine con impressi caratteri mobili (“il nome in stampa”) e un’immagine (xilografica o calcografica): un involucre di tutto rispetto, che giustifica il costo piuttosto alto del segreto (una lira e cinque soldi) la presa.<sup>112</sup>

Intorno al 1764 Lorenzo morì e gli subentrò il figlio Vincenzo nella gestione della spezieria alla Vecchia.<sup>113</sup> Nel 1769 infatti si presentò ai provveditori un parente a chiedere il rinnovo della licenza e contestualmente la revisione della ricetta della *polvere ermodattilata* a nome del “quondam Lorenzo”; revisione che venne fatta dal solo protomedico e dai due anziani del collegio medico, come prescriveva la normativa in vigore per i segreti dei “particolari.”<sup>114</sup> Si apprende che il commercio della *polvere ermodattilata* andava molto bene, anche fuori Venezia - “reso noto il specifico stesso all’Italia tutta et in altre più remote parti, [che] tuttora si dispensa nella speziaria della Vecchia delli eredi del quondam Lorenzo Gorgazini” - e i provveditori, riconoscendo “essere la medesima distintamente preparata a produrre effetti particolari e migliori delli comuni, ed essere per ciò meritevole d’ottenere l’approvazione del magistrato” concedevano ai Gorgazini addirittura il *jus privativo*, ossia il privilegio di manipolazione e vendita in esclusiva della polvere.<sup>115</sup> In pochi anni le fortune di famiglia divennero cospicue. Vincenzo Gorgazini sarebbe morto piuttosto giovane, all’inizio del 1774, lasciando moglie e un figlio in età scolare, Lorenzo, come il nonno paterno. Per motivi di successione, mancando il testamento, venne redatto un inventario dettagliato delle sue proprietà, tra le quali spiccano le due spezierie che davano su campo S. Luca, alla Vecchia e al Cedro Imperiale.<sup>116</sup> L’inventario *post mortem* di Vincenzo rivela un’attività commerciale tentacolare e familiare insieme, che andava ben oltre Venezia. Moltissimi i beni immobili e sostenuto il tenore di vita: oltre a trenta campi dati in affitto, distribuiti fra Casale nel trevigiano e Zermanese nel mestrino; l’abbonamento annuale per un palco nel Teatro di S. Samuele e una cointeressenza (non specificata) “sopra il negozio

---

<sup>112</sup> Come avremo modo di vedere, i Gorgazini stampavano in proprio ricette, bollettini, insegne ed altro, cfr. Parte III, cap. 2, *Dalla piazza alla spezieria: disciplinamento del mercato della cura e delle forme editoriali, 1769-1770*.

<sup>113</sup> L’ultima apparizione di Lorenzo al collegio degli speciali risale al 1° gennaio 1763/64; da quel momento registrata la presenza di Vincenzo Gorgazini, cfr. BMC, *Mariogola 209*, III, c. 137r.

<sup>114</sup> La supplica di un Francesco Gorgazini è nella già citata ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, 30 agosto 1769.

<sup>115</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, c. 93v, 22 settembre 1769.

<sup>116</sup> L’ultima presenza di Vincenzo Gorgazini alle riunioni del collegio degli speciali risale all’agosto 1773 (BMC, *Mariogola 209*, III, c. 180r.), l’inventario fu redatto nel giugno del 1774, cfr. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 463, n. 80. Il defunto aveva doppio nome di battesimo, Giovanni Battista Vincenzo, usato nell’inventario alternativamente a “Giovanni Vincenzo” e “Giovanni Battista Vincenzo”; qui lo chiameremo per semplicità Vincenzo, come era identificato anche nella mariogola degli speciali. Il nome e l’età del figlio del defunto si evincono da una voce di spesa di quell’anno: 44 ducati pagati anticipatamente al maestro di Lorenzo figliolo del quondam Vincenzo, c. 8v. La moglie era Francesca Zampiero.

Gorgazini di spezieria da medicine in Porzia [= Porcia] sotto Udine, et altro diretto dalle signore Bernardina e Cassandra sorelle Gorgazini.”<sup>117</sup> Solo le gioie e l’argenteria di casa sono stimati 2.311 ducati; l’arredo, ricco di specchi, specchiere, quadri dipinti (20) e incisi su carta (27) montati su cornici gialle o dorate, conta anche uno scrittoio e due “armeretti da scritture” fra una serie nutrita di canapè e “burò”; tra i lussuosi indumenti inventariati spiccano una “vesta di nobiltà nera usata” e un “tabaro di nobiltà nero usato.”<sup>118</sup> Da tutto ciò sembra chiaro che il brevetto di un segreto medicinale non era prerogativa esclusiva di qualche soggetto scarso di mezzi per arrotondare le entrate, ma era strumento di ricchezza da affiancare altri nel mercato della cura.

Dal lontano 1697 il segreto dei Gorgazini resistette fino alla caduta della Serenissima: il 17 agosto 1798 i provveditori ordinavano ancora di ristampare la ricetta della polvere privilegiata, “che per isfuggire gli inganni si venderà in cartoline piegate e sigillate con l’insegna della Vecchia.”<sup>119</sup>

Segreti sotto stretta sorveglianza: sperimentazione e commercio. Come si è appena visto per gli speciali più organizzati, la commercializzazione sei-settecentesca concerne segreti con un alto tasso di originalità e va assumendo aspetti sempre più pianificati che in passato. Quasi sempre è attuata dai manipolatori dei segreti, ma talvolta, a Settecento inoltrato, un impulso notevole alla commercializzazione è dato anche dalle autorità sanitarie, una volta che siano convinte del potenziale terapeutico del rimedio. Affrontiamo per ultimo un piccolo caso-studio in cui si intrecciano diversi aspetti relativi ai segreti medicinali: la trasmissione ereditaria, l’affinamento delle procedure di sperimentazione e validazione dei segreti da parte della Sanità, la pianificazione di nuove iniziative nel mercato della cura.

Contemporaneamente, il 23 settembre 1767, due abitanti di Bassano dalla professione non specificata presentano ai provveditori alla Sanità ciascuno una propria supplica, inerente lo stesso segreto. Si tratta di Bernardino Serraglia e Gasparo Locatelli, e il segreto in questione è un antidoto, l’*Alessifarmaco* di un certo Domenico Monte di Bassano, appena scomparso. La risposta delle autorità sanitarie arriva quasi un anno dopo, il 3 marzo 1768, sotto forma di una lunga e ponderatissima relazione del protomedico Giambattista Paitoni, che chiarisce molti aspetti e sviluppi della vicenda.<sup>120</sup> Solo leggendo attentamente tutta la documentazione del caso, ripartita fra più serie, si arriva ad apprendere che Domenico Monte era speciale, come lo è Gasparo Locatelli, e Bernardino Serraglia se non uno speciale era per lo meno un droghiere, tutti con bottega a Bassano.<sup>121</sup> Anche qui c’è di mezzo un testamento e precedenti autorizzazioni delle

---

<sup>117</sup> *Ivi*, c. 7r.

<sup>118</sup> *Ivi*, cc. 1r-6r, *Inventario di mobili, biancherie, drapperie, ed altro trovati in casa del quondam Giovanni Vincenzo Gorgazini*.

<sup>119</sup> ASV, *Sanità, Notatori, Decreti del Regio supremo tribunale di Sanità*, reg. 789, c. 103r-v.

<sup>120</sup> Notizie più dettagliate sulla figura del protomedico Paitoni avremo occasione di darne nel *Dorato crepuscolo dei segreti*, cap. 1.

<sup>121</sup> Le suppliche sono in ASV, *Sanità, Suppliche*, alla date; altra documentazione, che citeremo a suo luogo, è in ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 3 marzo 1768; ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 760, c. 68v; reg. 761, c. 74r-v; reg. 762, cc. 8v-9r, 36v-37r.



quali non è rimasta traccia. È il protomedico Giambattista Paitoni, fonte attendibile, a rivelare che “il Monte era speziale da medicine intelligente ed amante di chimica”, autorizzato a manipolare “i suoi specifici medicamenti chimici” con terminazione del 31 marzo 1705, ed altri segreti ancora con una terminazione successiva del 14 agosto 1723, delle quali ora non sopravvive altra documentazione.<sup>122</sup> Paitoni ricorda anche come alcuni anni prima la Sanità lo avesse incaricato di indagare proprio sulla ricetta dell’*Alessifarmaco*, che secondo la fama diffusa era un antidoto infallibile al morso di vipere, di animali rabbiosi, di funghi velenosi etc., indagini scontratesi invano contro “l’ostinazione del Monte di non voler palesarlo [il segreto].”<sup>123</sup>

Nelle rispettive suppliche Bernardino Serraglia aveva prodotto la copia autentica del testamento di Domenico Monte, steso il 10 giugno 1762, con il quale lo speziale gli trasmetteva la vera ricetta del segreto, mentre Gasparo Locatelli sosteneva che gli fosse stato comunicato “dal predetto signor Monte per insinuazione del celebre signor abate Franceschi mentre predicava qui in Bassano, mosso da stimoli di carità verso tanti infelici che vanno colpiti da detti velenosi animali, mentre per il *noto carattere del possessore* stava per perdersi con la di lui vita.”<sup>124</sup> Il Monte era dunque noto a tutti per l’indole spigolosa. A questo punto due considerazioni a margine sono d’obbligo, una particolare e una generale. Approfondendo questo caso affiora il dubbio che talvolta la professione non specificata, come le autorizzazioni non registrate nei *Notatori* riguardino individui e casi già familiari al personale sanitario, ragion per cui né nelle suppliche, né alla fine del processo di autorizzazione si sente l’esigenza di sottolineare o semplicemente di immortalare con la parola scritta alcuni dettagli per noi oggi fondamentali. In secondo luogo una riflessione di *longue durée* intorno agli antidoti: come vedremo anche dalla valutazione del caso fatta dal protomedico, l’antidoto è pensato per l’avvelenamento premeditato solo in funzione residuale. Il timore panico del veleno somministrato intenzionalmente che aveva nutrito generazioni rinascimentali, ha ormai definitivamente ceduto il passo al timore del morso dell’animale velenoso o rabbioso, del ragno, del fungo velenoso etc., il che spiega anche il crollo, fra i segreti, della ricerca e produzione di nuovi antidoti.<sup>125</sup>

Giambattista Paitoni scioglie con perizia tutti i nodi di un caso così complesso, incarnando e spiegando perfettamente a noi i meccanismi d’azione dei provveditori all’altezza del pieno XVIII secolo. All’analisi del protomedico le ricette risultano due cose affatto diverse: quella di Locatelli contiene solo otto ingredienti, contro i sessantacinque di quella di Serraglia. Tuttavia entrambe seguono “le stesse regole rigorose dell’arte chimica”,<sup>126</sup> sia nella scelta degli ingredienti che nell’elaborato processo di manipolazione, tanto che un intendente di lavorazioni chimiche può tranquillamente riconoscere l’impronta della stessa mano: probabilmente entrambe le ricette

---

<sup>122</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 3 marzo 1768, relazione di Giambattista Paitoni protomedico, c. 2v.

<sup>123</sup> *Ivi*, c. 4r.

<sup>124</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, 23 settembre 1767.

<sup>125</sup> Su questi temi si veda Pastore, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell’Italia moderna*, cit. e Parte I, grafico 5.

<sup>126</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 3 marzo 1768, c. 3r.

sono uscite dal laboratorio chimico di Domenico Monte, che di segreti chimici ne produceva parecchi. Paitoni si sofferma su tre ingredienti particolarmente efficaci presenti solo in quella di Locatelli: “ambra bigia, zibetto, sal volatile di carabe.”<sup>127</sup> Apprezzando l’applicazione farmaceutica dei primi due e per spiegarne le caratteristiche, il protomedico cita noti naturalisti inglesi e francesi (Pierre Pomet, John Quincy ed Etienne-François Geoffroy), per l’ultimo le autorità del Lemery del *Corso di chimica* e l’olandese Herman Boerhaave.<sup>128</sup> La ricetta di Serraglia propone un ventaglio vastissimo di sostanze sapientemente armonizzate fra loro, Locatelli un composto fatto di un numero di ingredienti più limitato, ma egualmente incisivi. Il risultato dell’analisi di Paitoni li fa corrispondere perfettamente ad un antidoto dall’azione più acuta e ad ampio spettro per il Serraglia – che aveva proposto il segreto per avvelenamento da morsi di vipere, ragni, rabbia di cani, gatti, e molte altre affezioni tra cui persino peste – un altro più blando per il Locatelli – proposto limitatamente al morso di vipere.<sup>129</sup>

In conclusione il protomedico suggerisce di concedere ad entrambi un jus privativo limitato nel tempo, per consentire un’adeguata sperimentazione sul campo. Sia Serraglia che Locatelli hanno infatti addotto l’uno otto e l’altro cinque casi giurati di piena guarigione, ma se “per accertarsi della forza vera e specifica d’un rimedio non abbiamo che l’esperienza, che è una serie adeguata di esperimenti e di fatti esattamente circostanziati, uniformi e costanti”, i casi portati a conforto dei due antidoti non corrispondono ad un’esperienza “ferma e costante”.<sup>130</sup> Additando a paradigma gli esperimenti di Francesco Redi e Moïse Charas, ripetuti metodicamente su animali e persone, impone ai supplicanti relazioni periodiche sui casi di assunzione dell’Alessifarmaco, e al tempo stesso suggerisce ai provveditori di procurarsi degli informatori per verificare che le relazioni corrispondano al vero:

[i provveditori] potrebbero trovar ancora sul luogo persona che stesse attenta de’ casi prosperi e sinistri, e de’ sinistri principalmente, che sono quelli i quali dai proprietari egli è facile che si occultino [...]. Allora dal risultato di tutte le circostanze e di tutti i fatti che emergeranno dalle esperienze, spirato il termine già prefisso del privilegio,

<sup>127</sup> *Ivi*, c. 1v.

<sup>128</sup> Pierre Pomet (1658-1699) noto soprattutto per l’*Histoire generale des drogues, traitant des plantes, des animaux, & des mineraux*, A Paris, chez Jean-Baptiste Loyson, & Augustin Pillon, sur le Pont au Change, à la Prudence et au Palais, chez Estienne Ducastin, dans la Gallerie des Prisonniers, au bon Pasteur, 1694, fol.; John Quincy (m. 1722) per la sua *Pharmacopœia officinalis et extemporanea. Or, A complete English dispensatory in four parts*, in 8°, giunta nel 1742 alla dodicesima edizione londinese; Etienne-François Geoffroy, (1672-1731) autore di un *Tractatus de materia medica, sive De medicamentorum simplicium historia, virtute, delectu & usu*, in 3 volumi in 4°, che conobbe anche un’edizione veneziana (Venetiis, apud Nicolaum Pezzana, 1756-1760); in Nicolas Lemery, *Corso di chimica del signor Nicolo Lemery. Ch’insegna il modo di fare l’operationi, che sono vsuali nella medicina ... Tradotto dall’ultima edizione francese da Nathan Lacy di Londra*, In Torino, a spese di Gio. Giacomo Hertz, libraro in Venetia, 1695, 8°, pp. 303-304 si trova la ricetta del sale volatile di carabe, e poche pagine prima la descrizione del succino o carabe, ambra gialla che giace nel letto dei fiumi. Per Herman Boerhaave (1668-1738), medico chimico e botanico attivo a Leida, del quale sono rintracciabili ben 120 titoli stampati a Venezia entro il 1770, si veda la voce biografica nell’*Oxford dictionary of national biography*, cit.

<sup>129</sup> Paitoni commenta anche colore e gusto: più efficace ma giallastro e di sapore più acuto e “disgradevole” quello di Serraglia, di un bel rosso rubino, con “minor forza” e “al palato amabile e delicato” quello di Locatelli, cfr. ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 3 marzo 1768, c. 2v.

<sup>130</sup> *Ivi*, cc. 3v e 8v.

potrà pensare l'Eccellentissimo Magistrato con maturità di consiglio, cosa che corrisponda alla sovrana grandezza del suo gran'animo.<sup>131</sup>

Paitoni aveva appena spiegato come tutti gli autori di segreti (e noi chiosiamo: non solo i ciarlatani) tendano a nascondere gli esiti fallimentari dei loro esperimenti, adducendo l'esempio di un professore belga. Si trattava di Wijer Willem Muys (1682-1744), un bravo ed onesto medico e naturalista che tanto aveva decantato il suo *sale ammoniaco* febbrifugo da scriverci sopra nel 1716 un libretto di 100 pagine in cui suffragava le sue virtù meravigliose – superiori a quelle della china – con opportuna dovizie di esempi.<sup>132</sup> E quanta era stata la delusione di tutti quei medici, speciali, persone comuni che si accorsero che le esperienze non pareggiavano le promesse. La riflessione di Giambattista Paitoni su Muys ci dà la misura dei pochi gradi di separazione che dividono le piccole grandi meschinità di professori e ciarlatani, ora come nel passato:

L'arte, lo studio che adoprano i professori di tali arcani si è di occultare e seppellire nell'oblivione gli innumerabili casi ne' quali il rimedio ha finito con un esito sfortunato e fatale, e di spargere da per tutto emisarii che ingrandiscono solamente il prodigio di qualche caso, riuscito forse poi anche per altra causa felicemente.<sup>133</sup>

Fu così che su suggerimento di Paitoni i provveditori concessero a Bernardino Serraglia nel 1768 un *jus privativo* decennale per l'*Alessifarmaco* di Domenico Monte, perché “fu riconosciuto veramente singolare il composto ed efficacissimo contro veleni e morsi venefici ed altri mali.” Per impulso dei provveditori alla Sanità poi il Serraglia venne incaricato di commercializzarlo - in boccette dalle caratteristiche minuziosamente fissate - nelle principali città della Repubblica, di terraferma e d'oltremare, servendosi di agenti locali, nonché di tener memoria precisa delle persone alle quali veniva venduto, da consegnarsi al magistrato ogni sei mesi per verificare l'esito dell'applicazione.<sup>134</sup> Le autorità sanitarie diventano insomma sempre più attente alla sperimentazione dei segreti e sempre più propositive anche sul versante della

---

<sup>131</sup> *Ivi*, c. 13r. Ossia solo così si potrà pensare ad acquistare il segreto. Un metodo altrettanto spionistico era stato messo in atto pochi anni prima per cercare di carpire i veri ingredienti dell'alessifarmaco di Monte, sotto la guida di Paitoni stesso, coadiuvato in loco dal conte Guerin Ruberti, “soggetto ingenuo, nobile di Bassano” (c. 4r).

<sup>132</sup> Wijer Willem Muys, *Dissertatio & observationes de salis ammoniaci praeclaro ad febres intermittentes usu, una cum Epistola praefixa ad Regiam Societatem Londinensem missae*, Franequerae, excudit Franciscus Halma, illustr. Frisiae ordd. atque eorund. acad. typogr. ordinar., 1716, 4°. Sul medico cfr. Antonie M. Luyendijk-Elshout, *In praise of Nature. Wijer Willem Muys (1682-1744) and his doctrines of natural philosophy*, in Guido Cimino, Carlo Maccagni (a cura di), *La storia della medicina e della scienza tra archivio e laboratorio: saggi in memoria di Luigi Belloni*, Firenze, Olschki, 1994 pp. 39-53.

<sup>133</sup> *Ivi*, c. 12r.

<sup>134</sup> ASV, *Sanità*, *Notatori*, reg. 760, cc. 68v-69r, 3 agosto 1768: “[...] Poiché poi sia sempre più comprovata dall'esperienza l'utilità ed efficacia di tal secreto, dovrà esso Serraglia tenere distinta nota di cadauna vendita che facesse, individuando il nome, cognome e patria del compratore, e presentar poi la medesima di 6 in 6 mesi a quell'ufficio di Sanità dal quale avrà ad essere possibilmente verificato il buono e cattivo esito del secreto, in ogni incontro fosse stato applicato. Volendosi poi che ogni parte de' pubblici Stati rissentia il beneficio di un antidoto così singolare, resta con la presente ingiunto preciso debito al Serraglia manipolatore di diffonderlo nelle città principali della Terraferma e oltremare, destinando in cadauna di esse un sostituto, quale, previi gli assensi di questo magistrato, abbia a dispensare e vendere esso secreto che gli sarà spedito in vasetti o bozzette ben sigillate e marcate coll'impronto di esso privilegiato; dovendo però produrre un campione con la distinta marca e ricetta di accompagnamento a cadauno de' rispettivi ufficij di Sanità, per quei confronti che si credessero opportuni al caso di una qualche falsificazione o alterazione del composto.”

commercializzazione, in sintonia con l'affermarsi, su scala internazionale, dei modelli di sanità diffusa e sorvegliata, o meglio pubblicamente controllata.<sup>135</sup>

Forse, in questo primo caso, le autorità dovevano calibrare meglio le loro pretese sullo speciale bassanese, perché l'11 agosto 1769 Bernardino Serraglia supplicava che gli si venisse incontro per la spesa troppo onerosa e la perdita di tempo nell'organizzazione dei trasporti delle boccette.<sup>136</sup> Infatti nella simile risoluzione presa dai provveditori il 19 agosto per il "secreto intitolato *Antidoto contro al morso venefico delle vipere*", prodotto e commercializzato da Gasparo Locatelli, decisero di limitare la sperimentazione e la vendita a carico del Locatelli alle città della terraferma.<sup>137</sup>

A coronamento delle iniziative di serrata sperimentazione e di commercializzazione partite dall'autorità sanitaria, ecco la scelta dei punti di vendita, che naturalmente predilige la spezieria su ogni altro luogo. Nella ricetta a stampa dei due segreti compare infatti anche l'elenco delle spezierie – delle città di terraferma e di Zante e Corfù per il Serraglia, di terraferma per Locatelli – in cui erano posti in vendita l'*Alessifarmaco* e l'*Antidoto*.<sup>138</sup>

---

<sup>135</sup> Su questi temi rinvio ai già citati Frank, *Sistema completo di polizia medica*, cit., e a Panseri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, cit.

<sup>136</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, alla data.

<sup>137</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 760, c. 74r-v, 18 agosto 1769.

<sup>138</sup> L'*Alessifarmaco* del Serraglia era reperibile: "In Bassano dispenserà Bernardino Seraglia; In Venezia il signor Vincenzo Barcondaro specier da medicine in campo S. Aponal all'insegna delli due Monti; In Vicenza dal signor Pietro Spessi specier; In Verona dal signor Tomaso Panato specier al Struzzo d'oro; In Treviso dal signor Valentin Bianchi specier in cal Maggior; In Padova dal signor Antonio Saglieri specier alli due Pomi d'oro; In Corfù dal signor Saverio Airoidi specier da medicine; In Zante dal signor Giacomo Ravandinò specier da medicine", cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 9r, 28 marzo 1770; l'*Antidoto* di Locatelli si poteva trovare, oltre che a Bassano: "In Venezia presso il signor Pietro Martini quondam Allesandro speciale in campo a S. Canciano all'insegna delle due Collone; In Verona presso la signor Gio. Battista Caldana speciale all'insegna del Medico; In Treviso presso al signor Domenico Valotti speciale al S. Michiel; In Vicenza presso al signor Francesco Maria della Vecchia speciale all'insegna della Pigna; In Padova presso al signor Pietro Paulo Magoni speciale in piazza dei Noli o della Paglia", cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 760, c. 74v.

## 6. *Pillole, padri e figli: Gian Girolamo (1662-1729) e Gian Giacomo (1695-1759) Zannichelli*

Non fu egli un di que' genj che danno il nome al lor secolo; ma bensì uno di quegli uomini di cui se maggior fosse il numero, le scienze e le arti verrebbero professate ed esercitate in ogni età con quel lustro e con quell'esattezza, ch'esige la loro condizione.<sup>1</sup>

Con uno stile prettamente ottocentesco, ma cogliendone la giusta cifra, Francesco Dupré suggellava così il ricordo di Gian Girolamo Zannichelli, speziale all'Ercole d'oro a S. Fosca a Venezia quasi un secolo prima. Da Dupré e fino ai giorni nostri si sono moltiplicati i profili biografici di questo speziale, inseriti di volta in volta nella storia della botanica oppure della farmacopea.<sup>2</sup> Per noi la sua è una figura chiave proprio perché si pone all'intersezione fra la tradizione botanico-chimica delineata nei capitoli precedenti e la storia dei segreti medicinali: sostanzialmente fu uno speziale che coltivò la sua passione botanica in laboratorio. Nonostante qualche vezzo narcisistico in comune con lo status socio-culturale del collezionista, Giangirolamo Zannichelli amò e studiò la natura soprattutto dall'interno del suo laboratorio farmaceutico, in cui si ingegnava di *fare esperienza*.<sup>3</sup>

Nativo di Spilamberto (Modena, 1662), appena ventenne giunse a Venezia a perfezionare gli studi, attratto dalla fama europea di cui godeva la farmacopea veneziana, e ventiduenne entrò nel locale collegio degli speziali. Dal marzo del 1687 si mise in proprio prendendo in affitto la spezieria di Santa Fosca, rifornita di utensili e medicinali, per la considerevole cifra di 225 ducati annui: da allora la bottega fu gestita dalla famiglia Zannichelli per buona parte del Settecento, e successivamente dagli eredi.<sup>4</sup> Diversi anni dopo aver avviato la spezieria, probabilmente in ottemperanza alla legge del 30 dicembre 1700 sui segreti degli speziali, Gian Girolamo chiese ed ottenne dai provveditori alla Sanità il privilegio di manipolare in esclusiva la *pillola del piovano*, medicamento delicatamente purgante che era già noto, come asseriscono i provveditori nell'autorizzazione, parlando di “uno de' specifici più rari, per tale notoriamente conosciuto.”<sup>5</sup> Secondo la supplica di Gian Girolamo – e non abbiamo motivo di dubitare della sua veridicità – il segreto era manipolato presso la spezieria all'Ercole d'oro da più di un secolo, e in quanto attuale gestore egli era l'unico depositario della

---

<sup>1</sup> Francesco Dupré, *Elogio storico di G. Girolamo Zannichelli farmacista recitato... il dì 15 novembre 1816 pel riaprimiento delle scuole dell'I.R. liceo-committa*, Venezia, Pasquali e Curti, 1816, pp. 9-10. Il liceo-convitto Foscarini era noto per il suo impegno didattico anche in ambito scientifico; dotato anche di un orto botanico e di un laboratorio di fisica, si veda la recente pubblicazione di Riccardo Zipoli (a cura di), *Marco Foscarini. Una scuola pubblica a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2010.

<sup>2</sup> Le note biografiche più antiche e generali sono in Girolamo Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, V, Bologna, Forni, 1970 (ed. orig.: Modena, Società Tipografica, 1784), pp. 407-411; Emilio De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, VIII, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1841, pp. 478-481; Giannantonio Moschini, *Della letteratura veneziana del sec. XVIII*, II, Venezia, Stamperia Palese, 1806, p. 113; Girolamo Dian, *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica. [Parte prima-settima]*, Venezia, Compositori tipografi, 1900-1908: III, p. 14 e segg.; VI, pp. 5-7; Pier Andrea Saccardo, *La botanica in Italia*, Bologna, Forni, 1971 (ed. orig.: Venezia, Tipografia Carlo Ferrari, 1895), n. 4, p. 55 e segg. Rinvii bibliografici recenti e agli aspetti specialistici della sua attività saranno fatti nel corso del capitolo.

<sup>3</sup> L'attività di Zannichelli, come vedremo, rientra bene nel modo di *Fare esperienza* illustrato da Paula Findlen nel suo *Possessing Nature*, cit., pp. 194-240: senza grandi cornici teoretiche, ma, a differenza di quanto Findlen nota peculiare del panorama italiano, in una pratica dell'esperimento che bene si armonizza ad istanze baconiane più che indugiare nella mera *experientia* sensoriale aristotelica.

<sup>4</sup> ASV, *Quattro ministeriali, stride*, reg. 359, c. 8v, 8 marzo 1687, strida di Francesco Lodi quondam Francesco per affitto a Gian Girolamo Zannichelli.

<sup>5</sup> La legge del 1700 sui segreti medicinali colpiva in particolare “il troppo licentioso ardire d'alcuni spetieri, che proffessando avere con loro particolari secreti o specifici, li medemi liberamente compongono e dispensano contro il tenore di molte terminationi”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 745, cc. 137v-139v: 138r. Sulla legislazione si veda *Parte I, Le "persone particolari"*. L'approvazione della *pillola del piovano* è nello stesso registro, in data 10 giugno 1701, cc. 151v-152r.

formula, per la quale ora chiedeva non solo la licenza, ma anche l'esclusiva.<sup>6</sup> Anni dopo, nel 1713, Gian Girolamo sottopose alle autorità la ricetta di un medicamento di sua invenzione, le *pillole per la gonorrea*, introducendo l'elenco degli ingredienti, con relative quantità e manipolazione (tutto in latino) con queste parole: "Hoc est secretum pro gonorrhoea usque adhuc nec repertum, nec scriptum, sed Gratia Dei favente, a me inventum, et centies expertum sine errore." Lo studio coronato dalla sperimentazione ripetuta, e misurata nei suoi effetti, sono le qualità fondanti il suo metodo di lavoro (come vedremo nel caso dei "vipserini"), non solo in ambito farmaceutico. Nove sono gli ingredienti base, per lo più vegetali, elaborati chimicamente in sali ed estratti. Il protomedico Gian Domenico Santorini, esaminata ogni cosa, rispose alla supplica sostenendo "non poter riuscire che utilissimo un tal rimedio, mentre in tutte le sue parti lo giudico addattato ed a' precetti dell'arte ed al metodo ragionevole d'una più sicura esperienza."<sup>7</sup> Dei due medicinali, la *pillola del piovano* dalla ricetta segreta avrà vita decisamente molto lunga, rinomata per la dolcezza della sua azione purgativa armonizzabile alla complessione, età e stato generale dei pazienti più diversi.<sup>8</sup> Come purgante in senso lato - con uno spettro d'azione quindi molto più ampio di quanto riconosciamo noi oggi - e poi come lassativo, la *pillola del piovano* continuerà ad essere venduta fino alla metà del XX secolo, con diversi tentativi di contraffazione (indice più sensibile del successo di un farmaco), e diversi apprezzamenti accademici.<sup>9</sup>

I segreti farmaceutici sono però solo uno dei frutti delle molte curiosità scientifiche di Gian Girolamo Zannichelli, e la professione di speziale fu innanzitutto l'attività che gli diede il sostegno economico adeguato per coltivare più vasti interessi di medicina, chimica, botanica e paleontologia.<sup>10</sup> In filigrana alle sue poliedriche passioni si è individuata fin dalle prime biografie la figura stimolante di Antonio Vallisneri, conosciuto verso il 1709 e da allora costante e felice momento di confronto, ricostruibile attraverso la corrispondenza sopravvissuta.<sup>11</sup> Zannichelli dal canto suo è uno speziale che non si contenta delle conoscenze sino allora sedimentate intorno ai tre regni naturali, ma dopo averle studiate le sottopone al

<sup>6</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 87, n. 823. La conclusione della supplica lascia supporre l'esistenza di contraffazioni: "mi humilio alla somma autorità dell'Eccellenze Vostre per goder quella concessione, che vaglia non solo a continuarmi il possesso di tal secreto, ma ma a rimuovere quele fraudi, che sotto titolo di Pillole del piovano potessero esser introdotte."

<sup>7</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 88, n. 1310, 30 marzo 1713. L'autorizzazione finale è registrata in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, c. 64v, 1° aprile 1713.

<sup>8</sup> Naturalmente anche questo rimedio va inserito nell'ambito di una terapia settecentesca che è ancora "solutiva", intervenendo nella maggior parte delle malattie in primo luogo col provocare l'espulsione di sostanze ritenute superflue.

<sup>9</sup> Giambattista Morgagni l'aveva sperimentata con successo, l'archiatra pontificio Lancisi se la faceva arrivare per uso personale attraverso l'amico Morgagni. Su tutto ciò e la fortuna anche novecentesca del farmaco, si veda il documentato contributo di Elsa M. Cappelletti, Giuseppe Maggioni, *Le pillole di Santa Fosca o del Piovano*, in Cappelletti, Maggioni, Rodighiero, *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento a oggi*, cit., pp. 111-129.

<sup>10</sup> In un momento di sfogo intimo scrive all'amico Vallisneri: "Quel che mi duole che veddo al fine della vita, e tutto finisce, e se pur ho qualche lume per buone medicine, questa maledetta professione mi distrae anco dal sonno, così che son disperato", cfr. Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo (d'ora in poi BACR), Ms. *Concordiano* 364/39, n. 41 e vedi nota 10.

<sup>11</sup> Una piccola ma preziosa parte del carteggio Vallisneri-Zannichelli, ora non più rintracciabile nel circuito privato, è stata alla base del bel contributo di Bruno Brunelli Bonetti, *Corrispondenti del Vallisneri. Gian Girolamo Zannichelli*, "Atti del Reale Istituto veneto di lettere, scienze, arti", t. XCVIII, pt. II, Classe di scienze morali e lettere, a.a. 1938-1939, pp. 15-23. Attualmente sono consultabili una cinquantina di lettere inedite di Zannichelli a Vallisneri - purtroppo senza le risposte di quest'ultimo - divise fra diverse istituzioni pubbliche: Accademia dei Concordi di Rovigo (la maggior parte), Archivio di Stato di Reggio Emilia, Biblioteca Comunale "A. Saffi" di Forlì e Biblioteca Estense di Modena, Biblioteca Nazionale Marciana. La segnatura può essere rintracciata anche nel sito dell'Edizione nazionale delle opere di Antonio Vallisneri, all'indirizzo <http://www.vallisneri.it/inventario.shtml>, dove sono trascritte e consultabili tutte le lettere di Vallisneri. Due lettere di Zannichelli indirizzate a Vallisneri, non censite nel progetto, si trovano in BUB, Ms. 4032, *Varie lettere di uomini letterati e di persone conspue*, 10 dicembre 1713 e 14 maggio 1712.

vaglio critico dell'esperienza, e cerca di perfezionarle e superarle, laddove possibile. In lui è ancora intatta e operante l'attitudine che animava Tommaso Giannotti Rangone: nel XVI secolo si trattava di porre le fondamenta filologiche degli studi botanici e di avviare quelli di chimica, ora di proseguire entrambi. In una lettera ad Antonio Vallisneri manifesta uno sguardo disincanto verso il passato e insieme l'urgenza di verificare con l'esperienza il sapere accumulato:

Se fossero vere le descrizioni de' vecchi a proposito delle imparate virtù de semplici, sarebbe la medicina così facile che niente più, ma non è così, perché quando si dà all'esperienza, tutto languisce e vacilla. Felici i medici se havessero fra tante migliaia di cose già conosciute e che si van conoscendo, e se fossero da dover scoperte le specifiche virtù [...]; sia come si vogli, podiamo lasciare il prurito a quelli che veranno, se pure havran discernimento di scoprir l'imposture caricate in tante carte.<sup>12</sup>

Anche le novità farmaceutiche, previo un accurato studio, sono sottoposte allo stesso esame rigoroso dell'esperienza. Una serie di ordinati quaderni di lavoro autografi giunti sino a noi mostra qualcosa dell'attività di studio e ricerca chimico-farmaceutica di Giangiolamo.<sup>13</sup> Uno di questi contiene la traduzione della *Lettera del padre Giartù [= Pierre Jartoux] missionario della Compagnia di Gesù al P. Procurator Generale delle missioni delle Indie e della China*, il miglior documento che al tempo illustrasse le svariate proprietà medicinali della radice di gin-seng, descrivendone minuziosamente le caratteristiche organolettiche, corredate di un bel disegno finale a china, acquerellato.<sup>14</sup> Dall'impiego della radice nei casi concreti Zannichelli però doveva aver ricavato un'idea diversa, se all'amico Vallisneri scrive che nonostante il "gran fasto" che si faceva anche a Venezia intorno alla radice di gin-seng, "non si è mai veduto un singular effetto come si promette, come suol esser di tante altre cose magnifiche, le quali in fine son piume, che il vento le porta."<sup>15</sup> Giangiolamo non era facile agli entusiasmi per le novità venute da lontano, preferiva battere con acribia sentieri impervi per cercare di conoscere prima di tutto le qualità terapeutiche delle piante che lo circondavano, piante umili e poco costose, meno attraenti quanto ad apparente singolarità, ma che potevano riservare sorprese maggiori: è questa l'idea che sta alla base dell'epistola *De rusco eiusque medicamentosa praeparatione*, in cui riesce a dimostrare le proprietà medicinali del pungitopo.<sup>16</sup>

Fra i quaderni, uno è dedicato ad una rosa di rimedi e segreti basilari di efficacia comprovata anche dall'esperienza professionale, un florilegio-vademecum di appunti sulla storia, caratteristiche e dosi (ma non modalità di preparazione, vista la notorietà dei rimedi),

---

<sup>12</sup> Lettera di Gian Girolamo Zannichelli ad Antonio Vallisneri, 21 giugno 1719, BACR, Ms. *Concordiano* 364/39, n. 30.

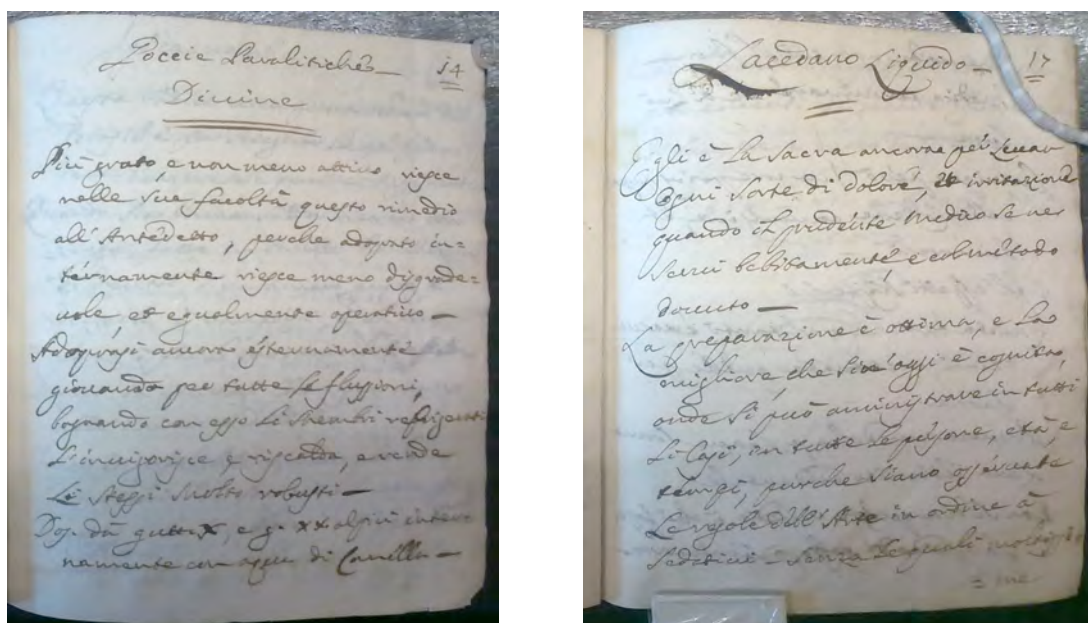
<sup>13</sup> Ventisei quaderni, insieme ad alcuni manoscritti botanici di Gian Girolamo, furono donati nel 1902 all'Orto Botanico di Padova dal farmacista e storico della farmacia Girolamo Dian. Per una prima descrizione d'insieme si veda Augusto Béguinot, *I materiali di archivio del R. Istituto ed Orto botanico di Padova*, "Bullettino dell'Istituto della R. Università di Sassari", vol. 1, mem. X, 1922, pp. 10-17.

<sup>14</sup> Biblioteca dell'Orto Botanico, Padova (d'ora in poi BOBP), Ms. *Zannichelli*, Ar. 12, n. 10, la lettera datata "A Pechin li 12 aprile 1711", comparve nelle *Philosophical Transactions* del 1713, n. 337, art. 25, p. 237 e segg. Sul gesuita Pierre Jartoux (1669-1720), che si interessò anche di macchie solari, eclissi lunari e di cartografia cinese, si veda Carlos Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, IV, Bruxelles, Schepers; Paris, Picard, 1893, coll. 757-758.

<sup>15</sup> BACR, Ms. *Concordiano* 364/39, n. 41, lettera di Giangiolamo Zannichelli ad Antonio Vallisneri, sine data.

<sup>16</sup> *De rusco... ad illustrissimum dominum Franciscum Mariam Nigrisolum, Philosophiae & Medicinae doctorem, ac in Ferrariens. Universitate lectorem primum Epistola*, Venetiis, apud Bonifacium Viezzerum, 1727, 4°, p. 4: dopo aver constatato quanti rimedi provenienti dall'India e dalle Americhe lussureggiano nelle spezierie d'Europa, sostiene: "Quam fallax est de rebus adeoque de plantis iudicium, si eis pretium & vires facere velimus ab exteriori quodam illicio [= attrattiva], seu ab aliqua sensibili qualitate, & non potius [...] ab intimis dotibus, quibus ad vividiorum nobiliorumque donantur actionem."

arricchiti da note personali derivanti dall'uso (fig. 1).<sup>17</sup> Fra i numerosi rimedi che illustra, vi sono il tartaro emetico “soavissimo e sicuro rimedio”, la versatile *Acqua della Regina ossia spirito di fiori di rosmarino* e il *balsamo Innocenziano* per le ferite; la canfora, resina di cui traccia la storia dell'importazione e della raffinazione veneziana; il *castoreo* per attenuare gli umori “viscosi”, preferibile quello di Danzica anziché quello importato dalla Bosnia; la *china china* “Sin ora dalla Creazione del mondo non c'è memoria che sia stato trovato un rimedio più efficace e sicuro per tutte le febbri periodiche”; le *gocce Angeliche* di uso esterno nelle epilessie, cefalee etc. “rimedio cavato dalla seta con l'arte chimica” alle quali però Zannichelli preferisce le *gocce paralitiche Divine*, che possono essere ingerite riuscendo “meno disgradevoli et egualmente operative”; l'*ipecacuanba* radice brasiliana, che grazie a due diverse lavorazioni si riduce in polvere ora astringente ora lassativa etc.<sup>18</sup>



**Fig. 1.** Pagine di un quaderno autografo di Giangirolamo Zannichelli, antologia di rimedi e segreti basilari di comprovata efficacia (BOBP, *Mss. Zannichelli, Archivio 12*, n. 4).

Più spesso si tratta di quaderni di lavoro meno ordinati, dedicati a rimedi e/o segreti che Giangirolamo analizza in modo più approfondito, soprattutto nella composizione, mettendo a confronto modalità diverse di compiere alcune operazioni chimiche per la loro sintesi. Un quaderno autografo è dedicato alla *polvere dei Certosini* ossia *kermes minerale* sudorifero, “che da sei o sette anni ha fatto gran fracasso in Parigi e ha avuta una gran voga” grazie al fatto di essere poco emetico. Dopo essere risalito al vero autore del preparato antimoniale, Zannichelli confronta minuziosamente i dosaggi e le operazioni chimiche che rientrano nella preparazione, illustrando con dettagli tecnici quelle eseguite secondo le istruzioni di Nicolas Lemery, Friedrich Hofmann e Kenehen Digby. Una chiosa a Lemery ci fa capire l'importanza dell'esperienza nella verifica di tutto quanto è annotato a scopo di studio: “Provato a puntino

<sup>17</sup> BOBP, *Mss. Zannichelli, Ar. 12*, n. 4.

<sup>18</sup> *Ivi*, cc. 1r-2r, 6r-8v, 10r-11v, 13r-16r.



ne venne cosa buona, eccetto che un pochetto di tintura anco cattiva”, mentre sul verso della copertina aveva preso nota dell’esito di un’esperienza altrui: “Provato da frati di S. Spirito e non fece sudare e più tosto vomitare”: il diverso esito stava dunque nella manipolazione.<sup>19</sup> Nella preparazione del *kermes minerale*, altrimenti detto *oro dei certosini* oppure *oro diaforetico*, Zannichelli raggiunse un grado di raffinatezza tale che anche Antonio Vallisneri desiderava rifornirsi da lui per curare i propri malati, sollecitandone con amichevole insistenza l’invio a Padova.<sup>20</sup> E non era l’unica personalità a farsi inviare farmaci manipolati da Giangirolamo, visto che accadeva lo stesso con il canonico Lelio Trionfetti, professore di botanica a Bologna e prefetto dell’Orto botanico felsineo, che nel 1714 gli aveva richiesto una fornitura di *pillole nefritiche*.<sup>21</sup>

Nei quaderni di lavoro dello speciale veneziano trovano posto, per un confronto consapevole, brani tratti dalle *Philosophical transactions* della Royal Society, passi di opere di chimici europei e ricette di segreti su foglio volante.<sup>22</sup> Alcuni sono più strettamente tecnico-operativi, scritti in una grafia corsiva punteggiata di simboli chimici e corredati da schizzi a penna di vasi, fornelli, alberelli e qualche macchina ideata apposta per la sperimentazione. Come il *De sole aereque capiendo*, che lascia intravedere un ventaglio di relazioni anche un po’ diverso rispetto a quello che affiora dai carteggi sopravvissuti.<sup>23</sup> Qui alcune lettere del 1721 di Placido Formigeri di Ferrara sono rilegate con carte autografe e altre di varia provenienza atte a illustrare diversi laboriosi procedimenti per preparare, sfruttando i raggi solari – a partire da una non meglio identificata “acqua universale” oppure dal ghiaccio o dalla neve - una polvere rossastra di natura mercuriale utile nelle affezioni polmonari accompagnate da ulcerazioni e febbre. L’originalità dell’esperimento stava proprio nell’utilizzo del calore solare, che allora si supposeva conferisse qualità diverse dal calore prodotto dal fuoco, catturato attraverso uno specchio e una lente ustoria. Aprono il quaderno due procedimenti sottoposti a Giangirolamo dal Formigeri, priore del monastero di S. Benedetto in Polirone di Mantova, che era stato a Venezia nel settembre del 1720 senza riuscire ad incontrarlo: proprio con lui, “amante del vero e libero da pregiudizii che sogliono avere i professori di questo Studio [Ferrara]” avrebbe tanto voluto discorrere di operazioni chimiche.<sup>24</sup> Il Formigeri riferisce il segreto ideato dal

---

<sup>19</sup> BOBP, *Mss. Zannichelli*, Ar. 12, n. 19. La chiosa è vergata con inchiostro diverso, in un momento successivo alla stesura. Altri indizi confermano che si trattava di quaderni di lavoro ai quali Gian Girolamo ritornava anche in tempi diversi. A proposito di un’altra operazione annota, sei anni dopo la data d’inizio del quaderno: “6 dicembre 1726. Osservatione mia. Fu fatta quella preparatione qui adietro scritta da Digby con parte 2 [di] nitro fino e calcinato [...]”; e giorni dopo, il 20 gennaio: “onde fu più buona l’operatione a secco di Digby.”

<sup>20</sup> BACR, *Ms. Concordiano* 364/39, nn. 20, 26-27, lettere di Zannichelli dell’autunno 1717-primavera del 1718. Una lettera di del 3 ottobre 1717, con cui Vallisneri sollecitava l’invio dell’oro diaforetico minacciando di doverselo altrimenti procurare a Firenze, è citata da Dian, *Cenni storici sulla farmacia veneta*, cit., VI, p. 5, attualmente non rintracciabile.

<sup>21</sup> BUB, Ms. 1072, fasc. VI, c. 154, lettera di Giangirolamo Zannichelli a Lelio Trionfetti, 24 febbraio 1714.

<sup>22</sup> Ad es. nel quaderno dedicato alla *Fava di Sant’Ignazio* (Ar. 12, n. 7), trascrive il testo di una ricetta su foglio volante e l’epistola di padre Camel a sir John Ray apparsa nelle *Philosophical transactions* del 1699; un altro dal titolo *Virtù delle pelli divine* (Ar. 12, n. 14), contiene la trascrizione di una ricetta francese su foglio volante seguita dalla traduzione autografa di Zannichelli; il quaderno n. 11 *Dell’uso medicinal dell’acqua di calce descritta da monsù Burlet nelle Memorie p. 122 dell’Academia real anno 1700* prende avvio dal citato brano delle *Philosophical transactions* per confrontarlo con i pareri di altri chimici, chiosando il tutto con le impressioni derivate dalla propria e altrui esperienza.

<sup>23</sup> BOBP, *Mss. Zannichelli*, Ar. 12, n. 6.

<sup>24</sup> *Ivi*, lettere di Placido Formigeri a Gian Girolamo Zannichelli, Ferrara, 5 e 14 maggio 1721. Al Formigeri, che resse per due mandati (12 anni) il monastero di S. Benedetto, è dedicata l’*Undecima scansza della Biblioteca volante... continuata dal dottor Dionigi Andrea Sancassani*, vol. I, In Venezia, presso Giambattista Albrizzi q. Girolamo, 1734, p. XXI. Il Sancassani era un altro corrispondente di Giangirolamo e di Vallisneri.

predecessore Simeone Bellinzani, erudito priore del monastero di S. Benedetto dal 1690, e lo conforta allegando il racconto di un simile segreto fattogli pervenire dal diplomatico Alexandre de Villiers barone di Blumberg.<sup>25</sup> Dapprima Formigeri aveva cercato di realizzare la polvere insieme al medico Francesco Maria Nigrisoli che era già di suo interessato all'esperimento, ma la strumentazione si era rivelata inadeguata, così inoltrava a Zannichelli i due resoconti, con la convinzione "che la sua diligenza e virtù possa ridurli in pratica con profitto."<sup>26</sup> La chiave del problema era infatti la progettazione di una macchina in grado di catturare i raggi solari.

Gian Girolamo si mette presto al lavoro, confrontando le carte di Formigeri con esperimenti simili descritti in vari testi. Innanzitutto sunteggia il *De sale ex aere et sulphure ex sole colligendo* del berlinese Johann Sigismund Elsholtz (1623-1688), botanico e chimico brillante, ricordato per essere l'inventore dell'antropometria.<sup>27</sup> Questi sosteneva che grazie a vasi di vetro esposti adeguatamente ai raggi solari fosse possibile ricavare un sale e uno zolfo con cui, se uniti correttamente, annota Zannichelli, "non si farebbe la famosa pietra [filosofale] ma crede che verrebbe un buon medicamento": è sostanzialmente l'obiettivo dell'intero quaderno, che presenta un esemplare intreccio di fonti alchemiche e chimiche, declinate nella quotidianità sperimentale di un laboratorio farmaceutico di primo Settecento. A conforto degli esperimenti di Formigeri lo speciale ne registra altri che permettono di ricavare "liquorem unctuosum salinum &c." dai raggi solari: due tratti dal *Prodomo, ovvero saggio di alcune inventioni nuove* del gesuita Francesco Lana Terzi, fisico e matematico con un forte approccio tecnico-sperimentale nell'indagine naturale; uno dal sesto tomo dell'antologia alchimistica *Theatrum chemicum* e uno dalla *Chymia philosophica* di Jacob Barner, docente di chimica a Padova e poi a Lipsia.<sup>28</sup> Quindi Giangirolamo riflette sulla costruzione del marchingegno più appropriato affinché la sintesi della polvere iridescente, obiettivo finale, riesca. Raccoglie e confronta l'illustrazione di una macchina descritta da Jacob Barner (cfr. schizzo di Zannichelli in fig. 4), con altre che gli

---

<sup>25</sup> Il predecessore Simeone Bellinzani, con il quale ha inizio un risveglio culturale del monastero, nel 1690 aveva fondato al suo interno una stamperia, ceduta nel 1698 ad Alberto Pazzoni di Mantova, cfr. Paolo Piva, *Ideologia e storia tra '500 e '700. Profilo della costruzione di un mito*, in Paolo Piva (a cura di), *I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, Mantova, Museo civico Polironiano, 1981, pp. 352-363: 358.

<sup>26</sup> Francesco Maria Nigrisoli (1648-1727) fu autore anche del *Pharmacopœa Ferrariensis prodromus, seu Determinationes, & animadversiones circa plurimum medicamentorum compositionem, habitæ a Fran.co Maria Nigrisolo Ferrariensi... et ab eodem traditæ pharmacopœis Ferrariensibus, ea occasione, qua in primo quadrimestri anni 1723. Ut prior almi medicorum Ferrariensium Collegij pharmacopolia, intra civitatem posita, visitavit*, Ferrariae, ex typographia Bernardini Barberij, [1725 ca.], [16], 240, [4] p.: ill. 4°. Docente di medicina teorica e pratica a Ferrara, intervenne sulla questione della generazione dei viventi e scrisse anche intorno all'anatomia delle ghiandole e sulla china china.

<sup>27</sup> Il saggio era apparso nella *Prima decuria* (a. I, 1670-a. IX/X, 1678/79) della *Miscellanea curiosa medico-physica Academiae naturae curiosorum sive ephemeridum medico-physicarum Germanicarum*. La rivista, edita a Lipsia fra il 1670 ed il 1706, raccoglieva i contributi dei membri dell'Accademia dei curiosi della Natura, fra i quali appunto vi era Elsholtz. Lo stesso pubblicò la *Destillatoria curiosa, sive ratio ducendi liquores coloratos per alembicum... Accedunt Utis Udenii & Gueneri Rolfincii non-entia chymica*, Berolini, typis Rungianis, impensis Ruperti Volcheri, 1674, [14], 176 p., [2] c. di tav.; 8°; Id., *Flora Marchica, sive Catalogus plantarum, quae partim in hortis Electoralibus Marchiae Brandenburgicae primariis, Berolinensibus, Aurangiburgico, & Potstamensibus excoluntur: partim sua sponte passim proveniunt*, Berolini, ex officina Rungiana, sumptibus Danielis Reichelii bibliop., 1663, [4], 223, [15] p.; 8°; e, anche in Italia, l'opera per la quale è più noto: *Anthropometria. Accessit doctrina naevorum. Ad sereniss. S.R.I. principem electorem Fridericum Guilielmum Marchionem Brandenburgicum*, Patavii, typis Matthaei Cadorini, 1654, [8], 99, [5] p.; 4°.

<sup>28</sup> Su Francesco Lana Terzi si veda la biografia di Cesare Preti, in DBI, *ad vocem*. Dell'antologia di esperimenti chimico-alchemici Zannichelli cita precisamente quello descritto nel "t. VI, pag. 414, cum instrumento eneo", che non ho potuto rintracciare, cfr. *Theatrum chemicum, praecipuos selectorum auctorum tractatus de chemiae et lapidis philosophici... Volumen primum [- sextum]*, Argentorati, sumptibus heredum Eberh. Zetzneri, 1659-1661, 6 t., ill., 8°. Per Jacob Barner (1641-1709) si veda anche la Parte II.3 di questa ricerca; Zannichelli cita la *Chymia philosophica perfecte delineata. Docte enucleata & feliciter demonstrata a multis hactenus desiderata nun vero omnibus philatris consecrata cum brevi sed accurata & fundamentali salium doctrina. Medicamentis etiam sine igne culinari facile parabilis, nec non exercitio chymiae appendicis loco locupletata, autore Jacobo Barnero phil. & med. d. Cum indice rerum consumatissimo publici nunc juris facta*, Norimbergae, sumptibus Andreae Ottonis, 1689, [16], 560, [56] p., [8] c. di tav., ill., 8°, nel dettaglio l'illustrazione a p. 102 e la spiegazione a p. 244 e seguenti.

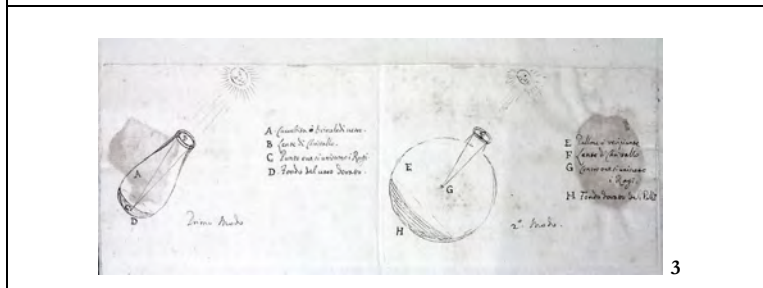
pervengono per vie amicali: oltre a quella del Villiers (figg. 2-3), una inviatagli da un certo “abate Vico” (fig. 4), dal conte Giuseppe Bonafede “mio amico, il quale ha aiutato il Viceré di Boemia cavando molto liquor dal raggio solare” (fig. 5) e infine da un Georg Haller che gli inoltra il disegno eseguito da un prete di Udine, tale Gian Francesco Sporemi (ma Johann Franz Sporheim?) intendentissimo di chimica.



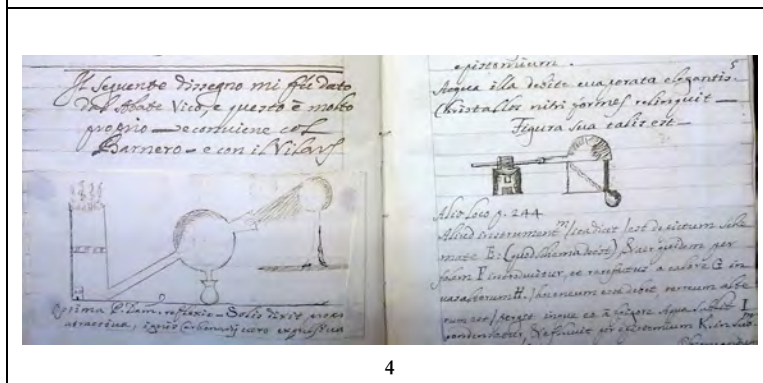
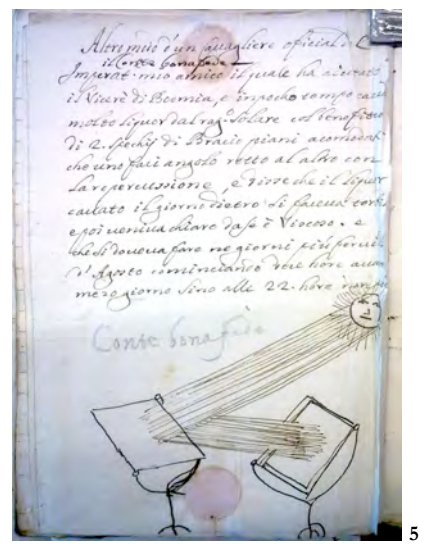
De sole aereque capiendo, BOBP, Mss. Zannichelli, Archivio 12, n. 6.

**Figg. 2-3.** Macchina ideata dal diplomatico Alexandre Villiers per l'esperimento con relativa descrizione inoltrata a Zannichelli da Placido Formigeri, priore del monastero di S. Benedetto Polirone; disegno di Formigeri per illustrare la corretta inclinazione dei raggi solari rispetto al vaso di vetro;

**Fig. 4.** Particolare di due pagine autografe in cui Zannichelli registra progetti di macchine di distillazione per sfruttare i raggi solari: di un certo abate Vico (pag. di sinistra) e del chimico Jacob Barner (pag. di destra), a p. 102 della sua *Chymia philosophica*.

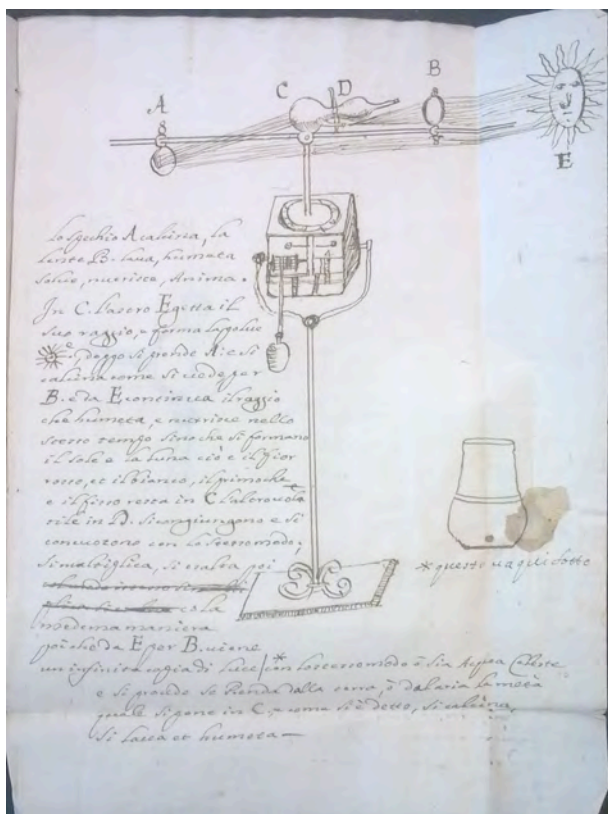


**Fig. 5.** Macchina ideata dal conte Giuseppe Bonafede.



Un sottobosco di figure ‘minori’ che ora è difficile identificare, ma che dal modo in cui si esprimono nelle comunicazioni scritte rivelano un ottimo livello culturale e una passione non indifferente per le indagini chimico-fisiche: possiamo solo affermare che alcuni sono di origine tedesca, molti gravitanti nella sfera religiosa e alcuni in quella diplomatica.<sup>29</sup>

<sup>29</sup> Il “conte Bonafede” è forse identificabile con il conte Giuseppe Bonafede diplomatico e vera e propria “spia itinerante” al servizio della Repubblica, che negli anni 1735-36 ragguagliava sulla moria di bovini, i movimenti di truppe e i segreti maneggi della corte imperiale, cfr. Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010. In un altro quaderno autografo alcune descrizioni di operazioni chimiche sono chiosate con note del tipo:



**Fig. 6.** Foglio autografo di Giangirolamo Zannichelli con il progetto della macchina per sfruttare il calore dei raggi solari, fatta di specchio (A), lente ustoria (B) e vaso di vetro particolarmente resistente (C e D), in *De sole aereque capiendo*, BOBP, Mss. Zannichelli, Archivio 12, n. 6.

Nel *De sole aereque capiendo* affiora di scorcio un mondo di curiosi sperimentatori non professionisti che Zannichelli mette a confronto con le fonti scritte dell'accademia, giustapposte e intrecciate con naturalezza a quelle alchemiche nella pratica quotidiana del laboratorio di S. Fosca, proprio nel momento di transizione in cui la ricerca della pietra filosofale confluisce in quella di un farmaco efficace. L'alchimia degli esperimenti (non quella delle esperienze mistico-religiose, a giudicare dalle opere che cita), la chimica dei professori universitari, le prove di studiosi non professionisti, offrono a Giangirolamo Zannichelli semplicemente una molteplicità di stimoli e ipotesi che lo speciale confronta e studia metodicamente nei suoi quaderni allo scopo ultimo di sintetizzare medicamenti utili. Così come, ci si permetta il paragone, i manoscritti alchemici di Isaac Newton – per due secoli rifiutati dal *gotha* accademico e poi sopravvalutati nell'economia del suo pensiero – sono da guardare come una naturale e indispensabile palestra di indagine ed esercizio, altrettanto i quaderni zannichelliani testimoniano una laboriosità continua e verso varie direzioni, senza la quale Giambattista Morgagni non avrebbe frequentato la sua bottega di “chimico e sperimentatore provetto” per apprendere la disciplina, né Antonio Vallisneri avrebbe pensato prima di tutto a lui, come ideale candidato alla cattedra di chimica che si cercava di istituire a Padova. Inoltre, cosa ancora più importante, secondo le parole di Vallisneri Zannichelli non era l'unico speciale veneziano del suo tempo dotato di abilità chimiche tali da gestire un insegnamento cattedratico.<sup>30</sup>

“havuta dal P. Damaso il luglio 1721 anzi l'agosto” e “havuta da un religioso stimatissimo a cui devo ogni cosa”, cfr. BOBP, Mss. Zannichelli, Ar. 12, n. 23.

<sup>30</sup> Cfr. Giormani, *Chimica a Padova*, cit., p. 147. Quanto alla candidatura a una cattedra universitaria di chimica, vi è una lettera di Vallisneri s.d. ma risalente al 1727, che risponde in merito al progetto su richiesta dei riformatori: “Ciò posto, crederei ancora, che alcun bravo speciale chimico abbraccierebbe con una paga discreta quest'impegno di lavorar sempre nel

Confrontate le diverse realizzazioni della macchina per catturare i raggi solari, Giangirolamo progetta la propria (fig. 6), che prevede uno specchio concavo, appositi vasi di vetro e una lente ustoria, comuni a tutte le descrizioni esaminate e che lui aveva commissionato ai vetrai di Murano, con strutture e utensili vari per una spesa totale, piuttosto consistente, di 131 ducati.<sup>31</sup> Diversamente dalle altre macchine però quegli strumenti sono connessi fra loro ad un asse e a loro volta ad un eliostato, che avrebbe consentito di regolare meccanicamente la posizione di lente e specchio col variare dell'inclinazione dei raggi solari, convogliandoli costantemente nello stesso punto del vaso di vetro, per mantenere una temperatura costante e impedire la rottura del vaso stesso.

È così che i quaderni zannichelliani ci consentono di entrare nel laboratorio di ricerca chimica della spezieria di Santa Fosca da dove uscirono la *pillola del piovano* (anche qui l'allusione ad una figura religiosa) e la *pillola per la gonorrea*, rivelando la forte inclinazione di Giangirolamo per una conoscenza pratica e sperimentale. Abilità manuali che spiegano anche il singolare legato testamentario a beneficio di Alessandro Fedeli violoncellista veneziano, di un "violon fatto da me con tutte le regole e buon ordine".<sup>32</sup> Allo stesso modo, nell'ampio ventaglio di interessi chimico-pratici rientra anche lo studio della tecnica acquafortistica, fondamentale per l'illustrazione delle sue opere scientifiche, che resteranno in gran parte inedite perché Giangirolamo non avrà mai il tempo di curarne l'edizione. Resta tuttavia fra le sue carte manoscritte il quaderno del *Trattato del modo d'intagliare con acqua forte secondo lo stile di Parigi e quello del Potré manoscritto e composto da me Filippo Vasconi architetto Romano nell'anno 1709 in Venezia*, con un disegno preparatorio a sanguigna e una prova di stampa raffigurante un'ostrica perlifera, presumibilmente incisa da Zannichelli, di scarse doti artistiche.<sup>33</sup> L'autore, Filippo Vasconi, era un architetto e incisore romano che aveva curato e illustrato diverse opere a Venezia, tra le quali alcune calcografie per le *Opere diverse del sig. Antonio Vallisnieri*, probabilmente conosciuto frequentando l'*entourage* dello scienziato modenese.<sup>34</sup>

Nei quaderni inediti si riflette insomma la passione chimica a tutto tondo di Giangirolamo, "arte sublime e necessaria" che aveva difeso "contro certi mal fondati galenisti" nella prefazione al trattato che studiava le possibili utilizzazioni mediche del ferro lavorato chimicamente, il *De ferro eiusque nivis praeparatione*, frutto delle sue ricerche in ambito chimico-

---

laboratorio, concedendogli licenza di profittarsi di qualche utile: de' quali speciali chimici ne hanno in Venezia, come il signor Zannichelli ed altri." Giangirolamo era ormai in età piuttosto avanzata e sofferente per una caduta che l'avrebbe condotto a morte poco più di un anno dopo.

<sup>31</sup> BOBP, *Mss. Zannichelli*, Ar. 12, n. 6, c. n.n., 1723 – *Spese nella machina mia fatta da me*, in cui Zannichelli annota precisamente ogni voce, con il costo in lire: "Specchio concavo; lente ustoria; piede di legno con sua colonnella di bosso con balla, che non servi poi a niente; marangon per tavola e altro pic di noghera; tornidor per vide e fatture; favro; tenaia e più per far un piede da novo; 2 tazze di vetro; occhiali verdi; per altro specchio più grande; altra lente; spese nel viaggio e altre spese". Evidentemente una prima versione della macchina si dimostrò inadeguata. Zannichelli realizzò anche altre 'macchine' per esperimenti chimici, cfr. il quaderno n. 20, *Esperienze con la machina grande*, con un diario delle sperimentazioni.

<sup>32</sup> Purché sorvegli la condotta del figlio Giacomo, cfr. ASV, *Notarile testamenti, notaio Girolamo Marcello*, b. 612, n. 343, testamento dettato il 22 dicembre 1728.

<sup>33</sup> BOBP, *Mss. Zannichelli*, Ar. 12, n. 18. L'interesse precipuo è tuttavia per la preparazione dell'acido incisorio, l'acquaforte, della quale trascrive anche una ricetta "datami dal signor Canuti bolognese."

<sup>34</sup> In Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz, 1715, 3 t.: ill.; 4°. A Venezia Vasconi curò e illustrò *L'architettura del Vignola con una nuova aggiunta delle migliori fabbriche da esso fatte in Roma, delineate, & intagliate da Filippo Vasconi*, In Venezia, per Domenico Lovisa, 1710, 4 p., 58 c. di tav.: ill. calcogr.; 8° e Id., *Compendio dell'architettura generale di Vitruvio opera di Mons. Perrault... Con le figure in rame delineate, ed intagliate da Filippo Vasconi... Dedicata a S.E. l'eccellentiss. sig. Almorò Grimani*, Venezia, appresso Girolamo Albrizzi, 1711, [16], 56, 7, 1 p., [11] c. ripieg.; 8°

farmaceutico.<sup>35</sup> Opera insieme “filosofica” e pratica, qui Zannichelli spiegava come aveva ottenuto dal trattamento del ferro con l’antimonio un perossido bianco (i “fiori argentini” non emetici, a differenza del protossido, egualmente bianco e già noto), pensando erroneamente di aver purificato il ferro.<sup>36</sup> L’opera, nei limiti imputabili alle conoscenze del periodo, ebbe una notevole eco negli ambienti accademici: oltre a vari elogi scritti gli valse anche la richiesta di consulenza di Lodovico Antonio Muratori, che gli chiese qualche ricetta da inserire nella seconda parte del suo trattato *Del governo della peste*.<sup>37</sup> Nel passo in cui affronta i preparati antimoniali, distinguendo tra i rimedi fortemente vomitori e quelli solamente diaforetici (sudoriferi), Muratori cede la parola ai “sentimenti d’un saggio ed onorato chimico” come Gian Girolamo Zannichelli, che nel *De ferro* raccomanda massima dottrina e altrettanta cautela nella confezione chimica dei medicamenti.<sup>38</sup>

Altri manoscritti inediti di Zannichelli rivelano le altre sue due forti passioni, per botanica e paleontologia.<sup>39</sup> Tre volumetti, che descrivono – solo parzialmente purtroppo – la raccolta di fossili animali, vegetali e minerali che era riuscito ad accumulare nel corso degli anni, consentono di delineare meglio il raggio delle sue relazioni europee, perché, a differenza della stampa postuma del catalogo, curata dal figlio Gian Giacomo nel 1736, nei casi di fossili scambiati con altri naturalisti Giangirolamo registra talvolta anche il nome dell’amico che gliene ha fatto dono.<sup>40</sup> Almeno una decina di pezzi gli erano stati dati da Karl Nikolaus Lang di Lucerna (1670-1741), botanico e paleontologo che pubblicò a Venezia la sua opera più elegante, l’*Historia lapidum figuratorum Helvetiae* ornata di 163 acqueforti.<sup>41</sup> Ventiquattro pezzi provenienti dai monti intorno a Zurigo erano dono di Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733), al quale dedica un’intera *Tabula prima quorundam fossilium ex montibus Tigurinis a D. Scheuchzero*. Scheuchzer fu un altro svizzero che, come e più di Lang, allestì una vera e propria rete europea di scambi epistolari di carattere scientifico, ora in fase di esplorazione; membro della Royal Society e dell’Academia Naturae curiosorum di Schweinfurt, fu medico e docente di matematica, pionieristico esploratore delle montagne della sua regione, al quale è stato

---

<sup>35</sup> Venetiis, apud Andream Poleti, 1713. Così Zannichelli ne parla a Vallisneri, nella lettera del primo agosto 1715, BACR, Ms. *Concordiano* 364/39, n. 19. Per lo stato degli studi chimici all’epoca in cui Giangirolamo compie i suoi esperimenti rinvio ad Abbri, *Origini e sviluppi della chimica*, cit.

<sup>36</sup> Dupré, *Elogio storico di G. Girolamo Zannichelli*, cit., p. 13.

<sup>37</sup> Si conservano solo due lettere di Zannichelli, pubblicate in Lodovico Antonio Muratori, *Carteggi con Zacagni .... Zurlini*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 119-121.

<sup>38</sup> Lodovico Antonio Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene. Trattato... diviso in politico, medico et ecclesiastico*, In Brescia, dalle stampe di Gian Maria Rizzardi, 1721, p. 214.

<sup>39</sup> Sui manoscritti naturalistici di Zannichelli (non tutti autografi), donati all’Orto Botanico di Padova, si veda Pier Andrea Saccardo, *I codici botanici figurati e gli erbari di G.G. Zannichelli, B. Martini e G. Agosti esistenti nell’Ist. botanico di Padova*, “Atti del R. Ist. Veneto di scienze lettere ed arti”, vol. LXIII (1904), pt. 2, pp. 1-122, e più recentemente Fernanda Menegalle, Giovanni Girolamo Zannichelli, in *La curiosità e l’ingegno. Collezionismo scientifico e metodo sperimentale a Padova nel Settecento*, Padova, Università degli studi, Centro musei scientifici, 2000, pp. 78-83.

<sup>40</sup> BOBP, Mss. *Zannichelli*, Ar. 11.1-3, rimaneggiati per la stampa nell’*Enumeratio rerum naturalium quae in Musaeo Zannichelliano asservantur*, Venetiis, typis Antonii Bortoli, 1736, [8], 126, [2] p. ; 4°. Gian Girolamo indica sempre anche il luogo di provenienza del fossile.

<sup>41</sup> *Historia lapidum figuratorum Helvetiae, ejusque viciniae, in qua non solum enarrantur omnia eorum genera, species et vires aeneisque tabulis representantur, sed insuper adducuntur eorum loca nativa, in quibus reperiri solent, ut cuilibet facile sit eos colligere, modo adducta loca adire libeat*, Venetiis, sumptibus auctoris, typis Jacobi Tomasini; Lucernae, apud haeredes Gottofredi Hautt, & Joannem Jodocum Halter, 1708, [28], 165, [3] p., 52, [3] c. di tav.: ill. ; 4°. Lo studio più esaustivo, anche se antico, è ancora quello di Hans Bachmann, *Karl Nikolaus Lang, 1670-1741, “Geschichtsfreund”*, 51, (1896), pp. 167-280.

recentemente riconosciuto un ruolo centrale nella valorizzazione del paesaggio alpino.<sup>42</sup> Un paio di fossili Giangirolamo li aveva avuti da un certo *Amici mei chyrurgi Olandici discipulus Ruischii, qui proficiscens Venetiis varia mihi donavit, et ego illi*, non molto importante in sé quanto per la notizia che Zannichelli intrattiene una relazione di amicizia con Frederik Ruysch (1638-1731), botanico e anatomico olandese, allievo di Franz Le Boe (Sylvius) e prolifico autore di trattati e dissertazioni.<sup>43</sup> Un terzo amico svizzero è infine rappresentato nel catalogo zannichelliano con il dono di una decina di fossili: Louis Bourguet (1678–1742), erudito geologo e paleontologo, docente di filosofia e matematica a Neuchâtel.<sup>44</sup> Certamente un'indagine sui carteggi che a tutt'oggi sopravvivono della triade svizzera, che Zannichelli cita frequentemente anche nella corrispondenza con Antonio Vallisneri, porterebbe alla luce lettere del nostro speciale, figura che appare ben integrata nella rete di relazioni che legava naturalisti europei a lui coetanei.<sup>45</sup> A tal proposito è ipotizzabile con certezza anche una relazione epistolare con il geologo, botanico e medico inglese John Woodward (1665-1728), irruento membro della Royal Society, citato con familiarità in almeno una delle lettere a Vallisneri.<sup>46</sup> Non solo infatti nel primo tomo del manoscritto zannichelliano compare una nutrita sezione di fossili di provenienza inglese – per i quali purtroppo non c'è alcuna indicazione di donatore – ma esiste un catalogo postumo del ricchissimo museo fossile di Woodward, in cui sono registrati almeno una quindicina di pezzi avuti da Giangirolamo Zannichelli.<sup>47</sup> Lo speciale veneziano va perciò inserito in una rete di relazioni scientifiche piuttosto ampia, tale da proiettarlo in uno scenario europeo come membro di egual diritto di una comunità di naturalisti, quasi tutti in contatto fra loro.<sup>48</sup>

Con gli amici Louis Bourguet e Pier Antonio Micheli (1679-1737), custode dell'Orto botanico di Pisa e poi dell'Orto dei semplici di Firenze, Giangirolamo condivideva la passione per la botanica, che riuscì a coltivare nel tempo libero dall'esercizio della professione, e di cui

---

<sup>42</sup> Alla fine della *Tabula* Zannichelli scrive: “Usque nunc eaque a munificentia d. Scheuchzeri mihi gratiose tradita sunt.” Simona Boscani Leoni, *Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733). La sua opera e il suo network*, “Archivio storico Ticinese”, pp. 111-116 che introduce alla lettura degli atti di un convegno del 2007 curati da Ead., *Wissenschaft, Berge, Ideologien: Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733) und die frühneuzeitliche Naturforschung = Scienza, montagna, ideologie: Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733) e la ricerca naturalistica in epoca moderna*, Basel, Schwabe, 2010.

<sup>43</sup> Medico legale per conto del tribunale di Amsterdam dal 1679, Ruysch è ricordato soprattutto per un metodo di imbalsamazione dei cadaveri o di loro parti e per la conservazione in un liquido dalla formula chimica segreta, che manteneva inalterati i colori originali dell'incarnato.

<sup>44</sup> Kennard Baker Bork, *The geological insights of Louis Bourguet (1678-1742)*, “Journal of the Scientific Laboratories, Denison University”, 55 (1974), pp. 49-77.

<sup>45</sup> Nella corrispondenza con Vallisneri conservata presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo, Zannichelli cita familiarmente e più di qualche volta Lang, Scheuchzer e Bourguet. Una lettera in cui Zannichelli annunciava Karl Nikolaus Lang l'idea di un'opera intorno alle piante e agli insetti dell'Adriatico è citata ad esempio da Brunelli Bonetti, *Corrispondenti del Vallisneri. Gian Girolamo Zannichelli*, cit., che possedeva nel proprio archivio personale, attualmente non rintracciabile in istituzioni pubbliche.

<sup>46</sup> *Oxford dictionary of national biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, vol. 60, *ad vocem*. Cfr. lettera del 16 febbraio 1715, dove Zannichelli avvisa dell'arrivo ormai insperato di un pacco di libri inviatogli da Woodward un anno prima, BACR, Ms. Concordiano 364/39, n. 7.

<sup>47</sup> Cfr. *Catalogue of the foreign fossils in the collection of J. Woodward* in appendice a: *An attempt towards a natural history of the fossils of England; in a catalogue of the English fossils in the collection of J. Woodward, M.D. Containing a description and historical account of each, with observations and experiments, made in order to discover, as well the origin and nature of them, as their medicinal, mechanical, and other uses. Part I [- II], Tome I [- II]*, London, printed for F. Fayram; J. Senez, J. Osborn and T. Longman, 1729. Si veda anche John James Smith (eds.), *The Cambridge portfolio*, London, J.W. Parker, 1840 (edizione elettronica: Cambridge, Cambridge University Press, 2010), vol. II, cap. 2, *The Woodwardian Museum*, pp. 320-335.

<sup>48</sup> John Woodward aveva raccolto fossili animali, vegetali e minerali da tutto il mondo, allestendo un museo naturale “not to be done without an universal correspondence”, come asserisce giustamente l'editore nella prefazione al lettore (*Ivi*, p iv). Louis Bourguet e soprattutto Johann Jakob Scheuchzer sono fra i nomi che ricorrono più frequentemente nel catalogo dei fossili Woodward.

diede saggio nelle osservazioni contenute nell'epistola *De Lithographia duorum Montium Veronensium*.<sup>49</sup> In questo campo Zannichelli può essere considerato un precursore degli studi di flora nazionale o regionale – un po' come Lang per la Svizzera –, avendo concentrato le sue ricerche in particolare sulla vegetazione dei lidi veneziani, anche se non giunse mai a pubblicare il vasto materiale manoscritto che aveva assemblato negli anni.<sup>50</sup> Erborizzò instancabile in Istria e sui colli Euganei, nel Feltrino e nel Bellunese, nel Vicentino (Colli Berici, Monte Summano) e nel Veronese (Monte Baldo), spesso in compagnia di Micheli, che chiamava il suo “oracolo”, perché l'unico in grado di sciogliere i suoi dubbi in merito a piante di difficile identificazione, o, gioia impareggiabile, per confermarli che una pianta non era ancora stata classificata.<sup>51</sup> L'idea di descrivere la flora dei lidi di Venezia era nata proprio dietro un suggerimento Micheli, che nel 1714 aveva esortato lo speciale veneziano a curare una riedizione del fortunato *Trattato de' semplici, pietre e pesci marini che nascono nel lito di Venetia* di Antonio Donati (1606-1659).<sup>52</sup> Presto la riedizione si era trasformata in un ampliamento, che a metà degli anni '20 era ancora un lavoro *in fieri*, limitato alle piante – “amico, il Lido merita un'istoria, e ogni anno scopro in varii tempi piante che mai avrei immaginato; ho li disegni e li esemplari di molte, ma non è tanto facile ad una massa così grande”.<sup>53</sup> Anche nella ricerca botanica Zannichelli era un convinto assertore della formazione sul campo, della conoscenza acquistata a costo di spese e fatica, ma di impagabile soddisfazione: “Chi non fa fatiche non impara. Questi si son fatti botanisti a forza di lemmi e di leggere, ma alla campagna sono senza metodo, istituzione, né giudizio.”<sup>54</sup> Delle sue fatiche lidensi è rimasto un magnifico manoscritto corredato di 117 tavole acquerellate, pubblicato postumo dal figlio come *Istoria delle piante che nascono ne' lidi intorno a Venezia* (1735), con incisioni grossolane e di ridotte dimensioni.<sup>55</sup>

Oltre ad essere in stretto contatto epistolare col fiorentino Micheli, Giangirolamo partecipava anche della vita della locale comunità di appassionati di botanica, e aveva libero accesso ad alcuni dei giardini privati più belli di Venezia. Era in quotidiano contatto con il nobile Cristino Martinelli (1653-1734), serio cultore di botanica che aveva allestito presso il suo palazzo di San Marcilian un giardino con semplici fatti venire da molte località finanziando spedizioni di ricerca; a lui Zannichelli aveva dedicato l'epistola che raccontava la sua

---

<sup>49</sup> ... *Patri Philippo Bonanni epistola*, Venetiis, apud Josephum Corona, 1721, 8°. Vallisneri consiglia spesso, a diversi corrispondenti, la lettura dell'epistola zannichelliana, e il 25 aprile 1721 scrive all'amico Bourquet: “Non sono stato a quest'ora a esortare amici che descrivono l'istoria naturale de loro paesi, ma in Italia niuno sinora, se non due speziali, hanno scritto, atteso e studiato la storia naturale, cioè il Monti da Bologna e il Zannichelli di Venezia, ch'è di nazione modonese.”

<sup>50</sup> Sui manoscritti botanici si veda innanzitutto Pier Andrea Saccardo, *I codici botanici figurati e gli erbari di Gian Girolamo Zannichelli, Bartolomeo Martini e Giuseppe Agosti esistenti nell'Istituto botanico di Padova. Studio storico e sinonimico*, “Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti”, Anno accademico 1903-1904, t. 63, pt. II, Annessi, adunanza del 31 gennaio 1904, pp. 1-122.

<sup>51</sup> Giovanni Targioni Tozzetti, *Notizie della vita e delle opere di Pier'Antonio Micheli*, Firenze, Le Monnier, 1858, in particolare pp. 195-240, dedicate al suo rapporto con Zannichelli. Targioni Tozzetti conservava in un volume in folio della propria biblioteca la corrispondenza di Zannichelli con Micheli (p. 208), ora presso la Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.

<sup>52</sup> *Trattato de semplici, pietre, et pesci marini, che nascono nel lito di Venetia, la maggior parte non conosciuti da Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galeno, & altri scrittori. Diviso in due libri. Nel primo si contengono le figure de semplici, che nascono nel detto lito, con le sue facultà. Nel secondo le figure di alcune piante peregrine, pietre, & pesci marini, con le sue virtù*, In Venetia, appresso Pietro Maria Bertano, 1631, 4°.

<sup>53</sup> Targioni Tozzetti, *Notizie della vita e delle opere di Pier'Antonio Micheli*, cit., p. 212, lettera del 14 giugno 1726.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 210, Zannichelli a Micheli, 16 agosto 1722.

<sup>55</sup> BOBP, *Reliquie zannichelliane*, Ar. 3. n. 2, *Piante dei lidi di Venezia, 1722-1726*. Oltre al già citato Saccardo, una recente descrizione del codice è in Fernanda Menegalle, *Erbari*, in *La curiosità e l'ingegno*, cit., pp. 161-181: 169-170.



spedizione lungo le coste adriatiche, il *De myriophyllo pelagico marina aliaque plantula anonyma*, e nelle sue ultime volontà, in ricordo dell'assidua frequentazione, gli lasciò un quadro di Sebastiano Ricci.<sup>56</sup> Con Pietro Stefanelli, un rinomato semplicista che soprintendeva al giardino privato di casa Nani alla Giudecca, il legame era forse anche più stretto, benché non sia ricordato nel testamento; avevano compiuto insieme più di qualche escursione per erborizzare, e spesso accadeva che di ritorno dai viaggi Zannichelli lasciasse alle sue cure piante rare da far attecchire, a terra o in vaso, probabilmente perché il nostro speciale non possedeva terre né giardini personali.<sup>57</sup>

Le passioni numerose di Giangirolamo – chimica, botanica, medicina – coltivate a livelli diversi di relazioni – locali e internazionali, accademiche e di virtuosi – trovano nel legame con Antonio Vallisneri un interlocutore unico e costante. È bene precisare che il rapporto che affiora dalle numerose lettere sopravvissute è sì di riverente ossequio da parte dello speciale verso il professore dello Studio di Padova, ma alla base c'è una sincera stima reciproca che sfocia nel corso degli anni in un rapporto praticamente paritario. Anzi, per quanto concerne la botanica è spesso Giangirolamo a sciogliere dubbi ad Antonio.<sup>58</sup> La simpatia iniziale è innescata dalla comune origine modenese, l'appartenenza alla “nostra nazione”, poi la maggior parte delle lettere diventa occasione di confronto scientifico. Sul terreno strettamente medico naturalmente Zannichelli indirizza diversi pazienti alle cure di Antonio Vallisneri, ma più di qualche volta, soprattutto con l'avanzare degli anni, consiglia terapie chimico-farmaceutiche appropriate illustrandone il corretto dosaggio e coadiuva l'intervento di Vallisneri e di Giambattista Morgagni nel trattamento di casi veneziani particolarmente difficili.<sup>59</sup> Non a caso infatti nel 1725 – relativamente tardi e riconoscendo sostanzialmente uno stato di fatto – i provveditori alla Sanità decidono “di loro spontaneo moto” di autorizzare Giangirolamo ad esercitare la medicina come se fosse un medico fisico a tutti gli effetti, visto che “viene ben spesso [...] chiamato nelle cure più difficili ed importanti a dare il suo parere e la sua assistenza.”<sup>60</sup>

---

<sup>56</sup> *De myriophyllo... Epistola...*, Venetiis, apud Andream Poleti, 1714, 4°. Dell'epistola Vallisneri scriveva a Louis Bourguet il 10 maggio di quell'anno: “Ho veduta la bellissima lettera del signor Zannichelli dal medesimo favoritami ed ho veduto anche citato con meritate lodi V.S. Ill.ma. È molto ben concepita, ben intesa, bene esposta, e dà nuovi lumi de' semi de' fuchi, che sinora erano ignoti”. Per il legato testamentario cfr. ASV, *Notarile testamenti, notaio Girolamo Marcello*, b. 612, n. 343: “Lascio al N.H. ser Christin Martinello per memoria della mia antica servitù, il quadro dipinto dal signor Sebastian Rizzi celebre pittore, del transito di S. Francesco, che so, benché tenue cosa, non sarà di dispiacere a S.E., mentre è ricolmo di virtù, di carità e d'amore.” Su Cristino Martinelli si veda Giovanni Marsili, *Notizie inedite intorno a' veneti patrizi cultori di botanica*, Padova 1840.

<sup>57</sup> A proposito di una “bellissima pianta” sradicata dai sassi e dai rovi, Zannichelli scrive al Micheli: “Questa si conserva in vaso da Stefanelli, che fiorita di maggio era cosa d'incanto da vedere”; per questo e altre allusioni a Stefanelli cfr. Targioni Tozzetti, *Notizie della vita e delle opere di Pier'Antonio Micheli*, cit., pp. 213-124.

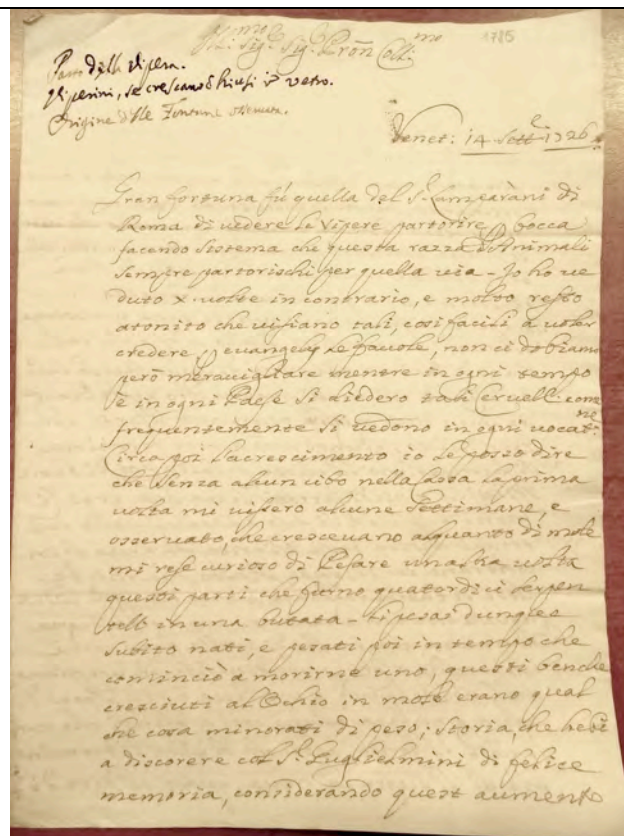
<sup>58</sup> Ad esempio, in una lettera del 14 novembre 1722, Zannichelli gli comunica: “Passiamo a cose alegre. Dovevo dire a V.S. Illustrissima che la pianta che ha apesa a quel armario è descritta nel Chabreo p. 27 e anco in altri col nome di Chameriphe peregrina”, BACR, *Ms. Concordiano* 364/39, n. 32.

<sup>59</sup> Si vedano diverse lettere di Zannichelli a Vallisneri in BACR, *Ms. Concordiano* 364/39: discute dell'evoluzione di alcuni casi (27 giugno 1717, n. 8), gli invia malati da curare (21 febbraio 1718, n. 25, 5 luglio 1718, n. 28); discute di un controverso caso di cura di oftalmia, nel quale erano intervenuti Vallisneri e Morgagni, poi licenziati dal paziente (15 settembre 1718, n. 29); in un caso di tisi in stadio avanzato consiglia una terapia a base di mercurio diaforetico (21 giugno 1719, n. 30).

<sup>60</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 749, c. 254r, 17 marzo 1725. I provveditori ci tengono a sottolineare che la decisione è stata presa “ex officio, e di [...] loro spontaneo moto [per] aggiungere con la presente maggiori stimoli al sudetto Gio. Girolamo Zannichelli di vie più infervorarsi ne' suoi ritrovati e nelle cognizioni delle bottaniche, far spiccare il suo talento in beneficio dell'umana salute, con abilitare lo stesso a poter impunemente far quelle visite alle quali fosse chiamato, e coadiuvare colla sua esperienza al solievo dell'altrui indigenze, sicuro di riportare maggiore il gradimento quanto più farà ivalere li motivi che gl'hanno promosso il presente rescritto.”



**Fig. 7**  
Lettera di Giangirolamo Zannichelli ad Antonio Vallisneri, 9 marzo 1714.



**Fig. 8**  
Lettera di Giangirolamo Zannichelli ad Antonio Vallisneri, 14 settembre 1726, con nota di quest'ultimo che ne riprende gli argomenti salienti: "Parto della vipera. Viperini, se crescano chiusi in vetro. Origine delle fontane osservata"

8

Vallisneri dimostra di tenere in gran conto le osservazioni di Zannichelli su questioni naturalistiche, chiosandole per servirsene nella sua attività scientifica. Una lettera del 1714 in cui lo speciale segnala un curioso nido di argilla in cui convivono vespe e mosconi, è regestata dal professore come "Nido di vespi ichneumoni con mosche e spiragli" (**fig. 7**), nel primo foglio, per renderla più facilmente reperibile. Altre chiose di Vallisneri compaiono su lettere del 1726, in cui Giangirolamo Zannichelli corrobora con proprie osservazioni l'ipotesi formulata da Vallisneri nell'*Origine delle fontane*, oppure laddove è invitato a dire il suo parere a proposito di un presunto parto orale di viperini che un medico romano aveva illustrato per lettera a Vallisneri nel giugno del 1726.<sup>61</sup> In particolare la lettera di Zannichelli del 14 settembre 1726 (**fig. 8**) viene citata dal medico modenese proprio per rispondere pubblicamente al medico romano, e fugare sul nascere eventuali fantasie collettive, nel primo tomo della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici*.

Nella lettera Giangirolamo si prendeva la libertà di ironizzare sulla "fortuna" del medico romano di essersi imbattuto in un caso così meraviglioso da indurlo a generalizzare e stabilire come regola il parto orale delle vipere, nonostante l'esperienza comune dica il contrario ("Io ho veduto X volte in contrario, e resto molto attonito che vi siano tali, e così facili a voler

<sup>61</sup> Lettera del 10 maggio 1726, con sottolineature e attergato di Vallisneri: "Ragioni in favore della mia sentenza dell'origine delle fontane; paglia ussita da un fonte di Modena"; lettere del 29 agosto e 14 settembre 1726, con osservazioni sui corsi d'acqua sotterranei del Monte Cavallo, cfr. ASRE, *Archivio Vallisneri*, 4/1, fasc. III.

credere per evangeli le favole”); ma ciò che attira l’attenzione di Antonio è anche l’esperienza con misurazioni effettuato da Zannichelli su due covate di viperini, che smentisce un’ulteriore asserzione del romano intorno all’accrescimento vistoso dei piccoli benché lasciati senza cibo:

Ma per troncane in un colpo come suol dirsi la testa al Toro, eccole un’osservazione fatta dal celebre Signor Gio. Girolamo Zanichelli, nella naturale e medica Storia versatissimo, e di molte cose nuove felicissimo scopritore, il quale mi scrive ch’egli ha osservato per dieci volte partorire le Vipere nel modo comune, e circa l’accrescimento (sono sue parole) *de’ nati viperini, io le posso dire che quattordici da una grossa Vipera nati (i quali per mio diletto volli pesare) vissero senza cibo alcune settimane, ed avendo osservato qualche loro accrescimento, quando vidi che uno morì, tutti di nuovo col morto alla bilancia gli posi, e trovai che quantunque all’occhio paressero più grandi, erano nulladimeno qualche poco calati di peso. Storia, ch’ebbi a discorrere col Sig. Guglielmini di felice memoria, considerando questo aumento piuttosto una dilatazione di parti o di membrane che un vero e reale accrescimento, imperocché se fosse stato tale era necessario, oltre la mole, anche il peso, ciò che non poteva aspettarsi senza nutrizione materiale.*<sup>62</sup>

Il terreno d’incontro di Antonio Vallisneri e Giangirolamo Zannichelli, qualunque sia la disciplina coinvolta, è proprio l’importanza attribuita all’esperienza: un’esperienza metodica, ripetuta e misurata nei suoi effetti. A ben poco vale per entrambi l’esperienza isolata: un’acquisizione che può essere scontata per un docente dello Studio patavino, ma quando coinvolge anche uno speciale – per quanto colto sia – diventa indice di una diffusione più capillare. Ma di Vallisneri Giangirolamo condivide anche lo spirito ricettivo e l’attenzione curiosa pure per le conoscenze apparentemente più empiriche (pensiamo al *Tesoro farmaceutico* del naturalista emiliano). Nel manoscritto che racconta la spedizione che fece con amici sui monti del Feltrino nel 1724, Giangirolamo, in un italiano ben poco sorvegliato, annota minuziosamente un incontro avvenuto nella locanda di Pedavena dove avevano pernottato una notte:

ivi si trovò un certo illustrissimo signor Gioseffo Porta che vantava il secreto d’un herba che conosceva ma non sapeva il nome con la quale disse faceva miracoli, e promise che andando lo settembre alle vette me l’haveria mandata. Questa poneva nel aceto per 24 hore poi sechava e pulverava, e ne dava nel brodo caldo pochi più d’una presa di tabaco e purgava violentemente il ventre, e disse che quando la dava senza porla nel aceto faceva vomitare, e che lui l’haveria scoperta da una dona che la teneva molto secreta, facendo l’amore con una sua putta, e contava molti miracoli. Questo è caciatore, et ha servito in quel mestiere molti principi.<sup>63</sup>

È l’apunto di un interessato professionista che non disdegna affatto il secreto che può venire da una donna – chi non ricorda il topos della *vetula* disprezzata dalla medicina ufficiale? – perché può essere portatrice di un sapere diverso dal proprio.

Il tono di scrittura generalmente piano – se non dimesso – nelle lettere di Giangirolamo al professore, ha ogni tanto delle impennate che svelano una personalità piuttosto sicura e soprattutto dotata di una totale autonomia di giudizio critico. Il tono si fa *tranchant* quando Zannichelli annuncia a Vallisneri che il tedesco Michael Bernhard Valentinus (1657-1726), apprezzato medico forense e autore di una buona *Praxis medicinae infallibilis*, si è cimentato

---

<sup>62</sup> *Raccolta d’opuscoli scientifici e filosofici. Tomo primo*, In Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1728, 12°, pp. 57-58. Il tomo è dedicato proprio a Vallisneri, e si apre con la *Relatione di una vipera che ha partorito i viperini per bocca, mandata dal signor G. Paolo Limperani, medico romano, al nostro sig. Vallisneri, acciocché spieghi questo raro fenomeno, e se sia, come egli pensa, il modo ordinario e naturare del partorir delle vipere; pensando, che per bocca restino fecondate etc.*, datata 6 giugno 1726 (pp. 3-9), cui segue la *Risposta del signor Vallisneri, in cui dimostra, come nascano naturalmente i viperini, e come le vipere, e gli altri animali si fecondino, spiegando, come sia quel raro caso accaduto, e levando molti errori antichi, e moderni, alla suddetta serpe, ed ai suoi serpentelli spettanti* (pp. 13-85).

<sup>63</sup> BOBP, Mss. Zannichelli, Ar. 8, *Memoria del viaggio fatti nelle vette di Feltre col signore Pietro Steffanelli, accompagnati da 4 homini per servitio e guida con spesa in otto giorni di £. 260 incirca oltre £. 40 date a Zuane Tabaro condotto con noi – onde saranno incirca £. 300.*

anche in temi zoologici con un compilativo *Amphitheatrum zootomicum*. Giangirolamo prende l'occasione per formulare un giudizio generale su buona parte dell'editoria scientifica tedesca, sarcastico nella sua precisione:

È uscito l'Amphitheatrum zootomicum di Bernardo Mich. Valentini, in foglio con figure 98, et è una delle sue solite colezioni, con pocho o niente di nuovo. Sono celebri i tedeschi, a fachinare, che basterebbe un sol foglio al costume itagliano per acrescerli di quel credito che non possono acquistare con volumoni di risme intere di carta. Tuttavolta, risvegliano la memoria a molti che [si sono] scordati delle passate editioni, e insinuano la curiosità a' novizi, cosa che ha il suo uso. Il corpo è in 2. volumoni con un'Appendice, in carta cativa, carattere peggiore, margine piccolo, e rami peggiori che di legno.<sup>64</sup>

Una demolizione di sostanza dell'editoria germanica in parte immeritata, ma che in parte invece colpisce proprio nel segno, soprattutto nell'aspetto materiale delle edizioni; forse Vallisneri cercò di smussarla menzionandogli qualche capolavoro tedesco, “ad ogni modo” – Giangirolamo conclude nella lettera successiva, tornando sull'*Amphitheatrum zootomicum* – “convien haverlo almeno per ruspargli atorno, e qualche volta, con noia, perder il tempo.”<sup>65</sup>

L'escursione sul friulano Monte Cavallo del 1726, in compagnia di Pietro Stefanelli del giardino Nani alla Giudecca e di altri quattro compagni, fu l'ultima per Giangirolamo, che morì dopo due anni proprio in seguito alle lesioni interne dovute a una brutta caduta mentre erborizzava e studiava l'ambiente naturale del Monte Cavallo. Molte sue osservazioni sui vapori acquei e i fenomeni carsici di quelle zone restano nelle ultime lettere inviate all'amico, con le sottolineature e le chiose interessate del naturalista. Commovente la chiusa di una lettera a Vallisneri del settembre di quell'anno, dopo aver indugiato minutamente intorno ai pozzi profondissimi che costellano le “erte cime” del Cavallo, dove dell'acqua si sente solo il rumore sotterraneo, i “diavoli” dei pastori:

Son stato nelle alte cime del Monte Cavallo per piante alpine, ove ho fatto osservazioni tali che havrebbero voluto il di lei occhio per confirmere il sistema delle fontane: li prometto che chi non vede non crede; so che dal piano sopra mulli si salisse per dieci miglia di cammino, e poi per altri sette conviene salir a piedi come ho fatt'io con 65 anni sopra le spalle. In verità io la desideravo in que' orridi dirupi.<sup>66</sup>

Qualcosa di più di Giangirolamo Zannichelli si conosce sfogliandone il testamento, dettato un paio di mesi prima di morire.<sup>67</sup> Innanzitutto, ai fini della nostra ricerca, è evidente il posto marginale che occupano i due segreti – la *pillola del piovano* e quella *per la blenorrea* – nell'economia della sua esistenza. I segreti farmaceutici sono solo un fiore sbocciato dalla miriade di interessi scientifici che arricchiscono la sua esistenza, ai quali non riserva alcuna menzione. Si delinea la figura di un padre severo e ostinatamente religioso: a Laura, una figlia

---

<sup>64</sup> BACR, Ms. *Concordiano* 364/39, n. 35, lettera di Zannichelli a Vallisneri, 9 novembre 1723. L'opera in questione è *l'Amphitheatrum zootomicum tabulis aeneis quamplurimis exhibens historiam animalium anatomicam è miscellaneis s.r.i. Academiae Naturae curiosorum, diariis societatum scientiarum... collectam. Accedit Methodus secandi cadav. humana, cum enchiresibus injiciendi ceram..., ut & Ars dealbandi ossa pro sceletopoeia, cum Osteologia, tabulis myologicis aliisque mss. Rauianis..., accurante variisque notis & figuris*, Francofurti ad Moenum, sumptibus haeredum Zunnerianorum & Joh. Adami Jungii; Gissae, typis Johannis Mulleri, 1720, 3 pt.: ill.; fol.

<sup>65</sup> BACR, Ms. *Concordiano* 364/39, n. 36, lettera di Zannichelli a Vallisneri, 15 novembre 1723. Peccato non possedere la risposta di Vallisneri.

<sup>66</sup> ASRE, *Archivio Vallisneri*, 4/1, fasc. III, lettera di Zannichelli a Vallisneri del 29 agosto 1726. Il corsivo è mio. Risuona nelle parole di Giangirolamo un sentimento della natura che si coglie in embrione in altre testimonianze settecentesche, si veda il bel catalogo di Gabriella Belli, Paola Giacomoni, Anna Ottani Cavina (a cura di), *Montagna: arte, scienza, mito da Dürer a Warhol*, Milano, Skirà, 2003.

<sup>67</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Girolamo Marcello*, b. 612, n. 343.

maritatasi ad Ancona, lascia “il mio instrumento, cioè il clavicemballo”, confermando la passione musicale che avevamo già intravisto; all'altra figlia Orsola, entrata fra le dimesse del monastero di Murano, lascia un quadro della Beata Vergine e una piccola rendita, purché non dismetta il velo seguendo i consigli di chi aveva risvegliato in lei lusinghe mondane, con lettere che Giangirolamo aveva intercettato, perché “sono tutte cose false, et ingannevoli, e direi più diaboliche che christiane”; del figlio Gian Giacomo non ha grande stima, non è neppure certo che assolva al compito di una degna sepoltura paterna, tuttavia gli ha perdonato gravi colpe passate (non specificate) e lo lascia erede universale di “molti e molti crediti, una buona suppellettile di libri, un studio di cose naturali, acquisto di quaranta e più anni, mobili, argenti, rami”, con la clausola di non disperdere nulla. In realtà Gian Giacomo sarà un figlio devoto alla memoria del padre, volenteroso curatore delle opere postume e affidabile gestore dell'attività farmaceutica di Santa Fosca.

I legati testamentari sono interessanti, perché stranamente beneficiano solo nobili veneziani e procuratori di S. Marco (la carica più importante dopo il dogado): oltre a Cristino Martinelli che abbiamo visto, lascia a Francesco Grimani altri due quadri di Sebastiano Ricci “picciola memoria di chi l'ha amato e venerato sino al tempo presente”, al procuratore Andrea da Lezze “una Beata Vergine di ricamo, il di cui disegno è di Raffael, et il ricamo di persona valente, quale io tenevo al mio letto”, a Perin Emo altro procuratore “una bagatella, che gli servirà nell'hore di vacanza, per prendersi un nobile divertimento, et è il mio violino di Stradivario, qual è uno de migliori che questo habbia fabricato.” Una serie di doni preziosi a nobili e influenti personaggi, con cui Giangirolamo sembra prendere le distanze dagli affetti più quotidiani per lasciarsi andare ad ambizioni che evidentemente covavano sotto l'umile superficie. Sente infatti il bisogno di dedicare due parole agli amici che si potevano sentire esclusi da queste disposizioni:

So che vi sarà alcuno de miei amici, che li parerà strano non haverli fatti comparire su questo mio miserabile lascito; ma s'assicurino, come che ho fatto riflesso, che tutte le miserie di questo mondo non vagliano per equiparare la gratia di Dio, che io gl'haverò presenti quanto mi sarà concesso da S.D. Ma. di fare orationi per l'aumento della gloria e per gl'avanzi di questa misera vita.<sup>68</sup>

Agli amici di tutti i giorni richiedeva di essere nobili d'animo insomma.

Gian Giacomo Zannichelli è sicuramente meno creativo del padre, ma si dimostra un bravo e onesto amministratore delle fortune ereditate. Inizialmente su di lui riponeva ben poca fiducia anche Antonio Vallisneri, probabilmente condizionato dalle confidenze di Giangirolamo, giudizio che migliorerà, nonostante il peso del paragone con la figura paterna: “Mostra di avere dello spirito e di voler seguitare le virtuose vestigie del padre, ma non so se potrà giugnervi”.<sup>69</sup> Anche Antonio Vallisneri morirà di lì a poco (1730), ma nelle poche lettere

---

<sup>68</sup> *Ivi*.

<sup>69</sup> Ben più negativi sono i primi giudizi del docente di Padova: “Il nostro Zannichelli è morto [...] Parlerò con suo figliuolo, ch'è venuto, ma intendo che sia un disgraziato, che tutto consuma e niuno stima”, lettera di Vallisneri a Louis Bourguet, 15 gennaio 1729; “È in Venezia il figlio del suddetto Sig.r Zanichelli, con cui parlai, e lo pregai di non far torto al degnissimo S.r suo padre, dando alle stampe il suo bel libro, che avea già in ordine, e mi promise di farlo. Mostra di avere dello spirito e di voler seguitare le virtuose vestigie del padre, ma non so se potrà giugnervi”, Vallisneri a Bourguet, 12 febbraio 1729; “Per le notizie del morto Zanichelli, andate a mio nome da suo figliuolo, e pregatelo a darvele, imperocché io ne ho poche, e niuno

che si scambia con Gian Giacomo dimostra di apprezzare molto le sue doti di speziale per la sintesi di farmaci, che diventa argomento principale di corrispondenza e di scambio.<sup>70</sup> Giangiacomo d'altro canto è molto più assorbito del padre dagli affari della bottega: dietro sua richiesta già nel febbraio del 1729 i provveditori gli trasferiscono il privilegio per la *pillola del piovano* e nel maggio, sempre su istanza di Giangiacomo, vengono ammoniti ufficialmente i gestori di ben nove spezierie per la contraffazione della pillola:<sup>71</sup>

La Madonna, in campo S. Bortolo / Giacomo Menegati  
 Redentor, Gerolamo Mantoani / calle Larga S. Marco  
 Testa d'oro, con sua ricetta / agli eredi Silvestrini al ponte di Rialto  
 General, con sua ricetta / a Francesco Montagna, riva degli Schiavoni  
 In Centauro, con sua ricetta / in campo della Guerra  
 Pomo d'argento / in calle de' Stagneri, Francesco Orteschi  
 La Fortuna, con impronto a stampa dell'insegna / S. Moisè, Francesco Durrari  
 Il Struzzo / Giovanni Battista Albrizzi al ponte de' Baretteri  
 Li due Perseghi d'oro, con sua ricetta / a domino Francesco Gregori, S. Sofia<sup>72</sup>

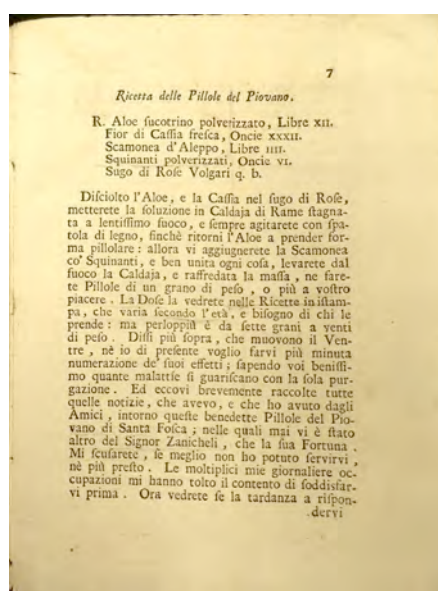
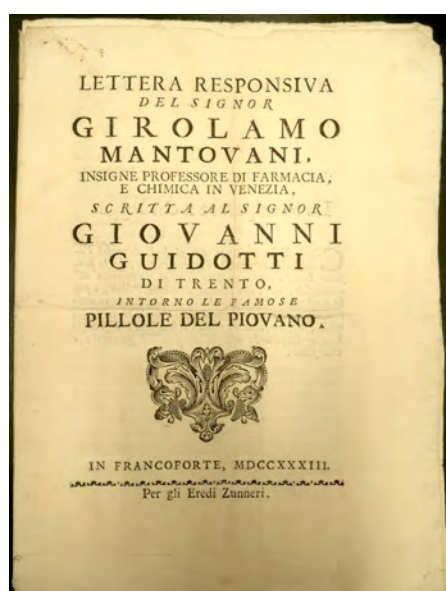


Fig. 9 Frontespizio con falso luogo di stampa e pagina interna dell'opuscolo in cui si svela la presunta ricetta della *pillola del piovano* di Santa Fosca.

Evidentemente, dati i tempi e l'organizzazione di questi speciali che vendevano la pillola anche con la relativa ricetta, le contraffazioni erano in atto da tempo, vivente Giangiacomo, ma solo quando la spezieria passa in gestione al figlio vengono prese iniziative ufficiali a tutela del privilegio. È proprio in seguito alla nuova cura posta da Giangiacomo nel proteggere gli

meglio di lui potrà darvele, essendo giovane savio, e di buono spirito”, Antonio Vallisneri ad Angelo Calogera, 28 marzo 1729. Trascrizioni consultabili all'indirizzo <http://www.vallisneri.it/inventario.shtml>.

<sup>70</sup> Nel febbraio 1729 c'è uno scambio di lettere sul *rubino catartico* prodotto dalla sintesi di due sali essenziali, e Gian Giacomo, che lo ha manipolato, scende con competenza in dettagli tecnici; poche altre lettere riguardano l'edizione delle opere paterne. La decina di lettere sono ripartite fra BACR, Ms. Concordiano 364/38, nn. 1-5, ASRE, *Archivio Vallisneri*, 4/3 II e III, Forlì, Biblioteca Comunale “A. Saffi”, *Autografi Piancastelli*.

<sup>71</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 750, c. 176r-v, 18 febbraio 1728/29: I provveditori “hanno perciò con la presente terminato, et ordinato che atteso ormai il lungo e notorio concetto quale si è acquistato il rimedio sudetto detto delle pillole del piovano, da antichissimo tempo solito manipolarsi e dispensarsi sempre alla sudetta specieria dell'insegna dell'Ercole in Santa Fosca, sia e s'intenda rinovata in testa di detto Giovanni Giacomo Zanichieli possessore del secreto, come figliolo et crede del sudetto quondam Girolamo, la medesima licenza, e privilegio quali furono a questi concessi con la terminatione X giugno 1701.”

<sup>72</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 91, n. 201, terminazione 14 maggio 1729 contro i fabbricatori abusivi delle pillole del piovano.

interessi di S. Fosca che pochi anni dopo, nel 1733, compare un velenoso opuscolo in 4° di otto pagine che si scaglia contro quel privilegio, perché istituito a danno di tutte le spezierie che usualmente producevano la *pillola del piovano* (fig. 9).

Lo scritto è in forma di lettera dello speziale veneziano Girolamo Mantovani, che fu giovane di bottega a S. Fosca durante la gestione di Girolamo, indirizzata ad un certo Giovanni Guidotti di Trento. Vi si dice che S. Fosca, che peraltro prima di Giangirolamo era “tutta polve, e tutta aragna” (polvere e ragni), era solo una delle tante spezierie in cui si produceva la *pillola del piovano*, e che la composizione non era affatto segreta. A riprova di ciò l'autore svela gli ingredienti della ricetta (o per lo meno di una delle tante), che lui stesso aveva imparato a manipolare sotto la direzione di Giangirolamo, rivendicando il diritto di tutti gli speziali locali a produrla. Sembrerebbe quasi un'azione collettiva volta a tutelare diritti corporativi. Ma i provveditori alla Sanità intervengono prontamente dopo la comparsa dell'opuscolo, nel settembre 1733, con un lungo e severissimo provvedimento.<sup>73</sup> Mai prima di allora né dopo una terminazione si esprime con un linguaggio così indignato. Le loro indagini, confermate dalle confessioni dei protagonisti della vicenda, hanno accertato che la “temeraria, scandalosa, indegna lettera in tale proposito impudentemente divulgata colle stampe” è in realtà una “svergognata tessitura” ordita dal medico veneziano Arcadio Capello, e il destinatario trentino una persona fittizia; Girolamo Mantovani, che non ne è stato l'estensore, ha fornito la ricetta della pillola – “dimostratosi però in tale incontro poco memore verso al deffonto maestro”; l'opuscolo non è stato stampato a Francoforte dagli eredi Zunner, come dice il frontespizio, ma è frutto dei maneggi “di due religiosi, l'uno qui in Venezia che procurò l'esito, l'altro in Verona che maneggiò la stampa, a' quali servirà d'adeguato castigo l'interno rimorso di essere stati così poco avveduti di contribuir l'opera all'edizione e vendita di un libello infame.” Per i provveditori si tratta di un'operazione vergognosa perché nessuno ha mai provato ad adire le vie legali per impugnare il privilegio concesso a suo tempo a Giangirolamo, “il di cui nome basta per una giusta fama”, al quale solo va il merito di aver restituito all'uso un medicamento come la *pillola del piovano* prima caduta in oblio, e di averlo reso un rimedio richiestissimo. I provveditori ritengono che “meritava [...] d'esser fatta abbrugiare per mano del carnefice, lettera a tal segno scelerata e detestabile”, tuttavia stabiliscono

che fatti venire alla presenza del magistrato li sudetti medico Arcadio Capello e Girolamo Mantovani speciale, già da più giorni obligati all'ubbidienza del medesimo, e fatto loro quel rimprovero che sarà creduto più corrispondente alla malignità dell'uno et all'imprudenza dell'altro, previa la lettura della presente, *siano sugl'occhi loro lacerate le stampe ventidue di detta lettera*, quali in obbedienza del ricevuto comando sono state dal sudetto Mantovani esibite, et a lui dal sudetto Capello, come primizia d'opera così scongiata e turpe consegnate, affine ciò serva d'eccitamento a questi per procurare la soppressione di tutte l'altre, e di stimolo ad ambidue per apprendere migliore e più raveduto contegno. Ordinando che registrata la presente ne' Capitolari del magistrato, ne sia data copia al priore del Collegio de medici fisici et a quello de speciali, perché la registrino nelli loro a perpetua memoria et insegnamento.<sup>74</sup>

Di cruciale importanza, dopo secoli, resta ancora la segretezza della ricetta privilegiata, segretezza che evidentemente non è prerogativa dei rimedi ciarlataneschi come sovente si

---

<sup>73</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 751, cc. 243v-248v, terminazione del 18 settembre 1733.

<sup>74</sup> *Ivi*, c. 248r.

pensa, ma è meritevole di massima tutela da parte delle autorità. I provveditori infatti ci tengono a chiarire che non solo Giangirolamo aveva svelato al figlio ingredienti e manipolazione “in voce solamente e non in scritto”, ma che la ricetta di Santa Fosca è “tutt’altra da quella con essa arditissima stampa divulgata, e componersi di due soli vegetabili lo stesso specifico, l’uno spagiricamente ridotto in forma di estratto, l’altro di succo condensato per via d’espressione et ispessazione.”<sup>75</sup>

Fortunatamente si conserva ancora una copia dell’offensivo opuscolo (oltre alle 22 intercettate e stracciate dai provveditori), a memento di uno dei tentativi di contraffazione più eclatanti nella storia dei segreti veneziani, che effettivamente sembra scaturire da bassa invidia delle fortune altrui più che da una reazione collettiva del corpo degli speciali. Se così fosse stato questi avrebbero prima tentato un’azione legale, visto che le autorità veneziane, anche in ambito sanitario, erano sempre molto attente a tutelare la libera concorrenza dei più anche a scapito dell’interesse di un singolo.<sup>76</sup> Il medico Arcadio Capello inoltre, vero regista occulto della vicenda, in altre occasioni dà prova di una condotta decisamente riprovevole.<sup>77</sup> Proprio a causa dei recenti trascorsi, nel dicembre del 1733 era stato escluso dal sorteggio per diventare medico della fraterna dei poveri della contrà di S. Fosca; eppure, nonostante fosse stato eletto alla carica l’onesto Antonio Signorini che voleva devolvere il suo stipendio ai poveri, con un inganno ben architettato, due anni dopo Arcadio riesce ad appropriarsi indebitamente della remunerazione del Signorini. La triste vicenda si conclude con un’ammonizione pubblica al Capello per il “reprobo procedere, di cui non s’è astenuto di dar saggio nelle stesse sue buggiarde e false risposte” e alla restituzione del maltolto.<sup>78</sup> Figura non tanto migliore sembra quella dello speciale Girolamo Mantovani, che nel 1706 impone la sua presenza al collegio degli speciali senza esservi iscritto e reo di aver aperto una sua bottega con nuova insegna “alla Volpe” senza autorizzazione, peraltro a pochi passi da una già esistente violando così la norma antica e rigida che imponeva una minima distanza di 200 passi. La vertenza col collegio si scioglie nel 1709 e per un vizio di forma, quando astutamente Mantovani recupera una vecchia insegna “al Redentore” che era rimasta vacante, così che almeno il numero complessivo delle

---

<sup>75</sup> *Ivi*, c. 246r.

<sup>76</sup> Si trova, fra documentazione non pertinente, in ASV, *Riformatori allo Studio di Padova, Cattedre di chimica e di anatomia*, f. 442. Alla consultazione di basi dati bibliografiche non mi risultano altri esemplari sopravvissuti dell’opuscolo.

<sup>77</sup> Arcadio Capello aveva conseguito il dottorato in medicina a Venezia il 27 agosto 1720, cfr. *Nota di tutti li dottorati de quali si è potuto aver memoria dalli libri di priori e cancellieri*, in BNM, Ms. It. VII 2342 (= 9695), *Collegio medico-fisico. Notizie cavate dai libri priori*, c. 89v e segg., alla data. In maturità fu autore di una biografia del celebre Santorio Santorio (*De vita cl. viri Sanctorii Sanctorii olim in Patavino gymnasio medicinam theoreticam primo loco profitentis. Sermo habitus... ab Arcadio Capello... accedit Oratio ab eodem Sanctorio habita in Gymnasio Patavino dum ipse primarium Theoreticae Medicinae explicandae munus auspicaretur*, Venetiis, apud Jacobum Thomasinum, 1750, XXIV p.; 4°) e di una biografia, rimasta inedita, del naturalista veneziano Lorenzo Patarol (*Laurentii Patarol vita ab Arcadio Cappello M.D. conscripta. Laurentius Patarolus venetus civis originarius...*) secondo una segnalazione di Emmanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, Andreola, 1824-1853, 6 voll.: V, 1842, p. 115 [rist. anast.: Bologna, Forni, 1982-1983]. Esiste uno smilzo inventario *post mortem* dei beni di Arcadio Capello, fatto redigere il 3 aprile 1770 dai figli Vincenzo e Lorenzo maggiorenni, tutori di Giovanni Battista fratello in minore età, cfr. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 467, n. 53.

<sup>78</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 752, cc. 114v-116r, 23 dicembre 1735.



spezierie veneziane non aumentava.<sup>79</sup> In seguito all'*affaire* Zannichelli Mantovani era stato sospeso dal collegio degli speziali, nel quale venne reintegrato, dietro supplica, nel 1735.<sup>80</sup>

Con la generazione del figlio Gian Giacomo Zannichelli il segreto farmaceutico torna ad essere protagonista della vicenda familiare. Gian Giacomo non rinuncia del tutto ad approfondire gli studi personali di chimica e botanica, dando alla luce di tanto in tanto qualche apprezzata comunicazione scientifica, intorno alle virtù dell'ippocastano, sull'abuso del caffè, su fenomeni piovani e vulcanici, anche se la maggior parte delle sue energie extra lavorative dovette essere impiegata nell'edizione postuma delle opere paterne.<sup>81</sup> Per il resto, come si è detto, la sua prima occupazione e preoccupazione fu chimico-farmaceutica, e cioè di continuare a diffondere la buona fama dei medicamenti preparati nella spezieria di Santa Fosca, ampliando magari il commercio dei suoi segreti farmaceutici oltre i confini dello Stato veneto. Negli *Avvisi da Milano* del 1739 egli pubblicizza in questo modo un proprio breve soggiorno nello Stato di Milano, dove aveva evidentemente richiesto e ottenuto l'autorizzazione per manipolare i segreti farmaceutici di Santa Fosca:

Abita da alcune settimane in questa città di rimpetto alla chiesa parrocchiale di San Paolo in Compito il sig. Giacopo Zannichelli, professore di chimica e farmacia all'Ercole in Santa Fosca di Venezia, il quale è il legittimo compositore delle tanto celebrate pillole del pievano di Santa Fosca, e ne dispensa delle altre di nuova composizione, intitolate pillole per la gonorrea [sic]. Tanto queste come quelle sono state approvate da questo illustrissimo sig. profotifico Castiglione, da cui in sequela degli attestati di accreditati fisici gli fu accordata la piena facoltà di poterle comporre e dispensare.<sup>82</sup>

Fra il 1737 ed il 1739 Gian Giacomo fu anche il referente veneziano di Michelangelo Bellost, figlio di Agostino, per commercializzare a Venezia e dintorni la celebre *pillola del Bellost*, una cura mercuriale per la sifilide. La delega dura solo un paio d'anni, dopo di che Michelangelo si affida ad un più oscuro "domino Giuseppe Mezzani habita in Borgoloco in contrada di San Severo" (che non era speziale) e infine, dal 1763, alla potente catena commerciale del mercante Johannes Wider di Augusta naturalizzato veneziano, che vedremo attivo nel dorato crepuscolo dei segreti.<sup>83</sup>

Gian Giacomo non fece mai costose escursioni per erborizzare, non incrementò molto il museo fossile paterno – operazioni parecchio dispendiose – né risulta acquistasse quadri di illustri pittori o Stradivari. Le sue fortune, al momento di testare, risultano più cospicue di quelle paterne, i beneficiari dei legati meno altisonanti ma menzionati con più calore umano. La moglie Elisabetta Danieli insieme al segreto della *pillola del piovano* sono i veri protagonisti

---

<sup>79</sup> BMC, *Mariogola* 209, II, c. 162r, 29 ottobre 1706 e c. 163v, 3 novembre 1706; c. 182r-v, 4 ottobre 1709. La vicenda continuò con una causa privata fra Mantovani e gli esercenti della spezieria vicina, i fratelli Robaccini, ma da allora Girolamo Mantovani poté accedere alle riunioni del collegio.

<sup>80</sup> *Ivi*, c. 360r e segg., 23 agosto 1735.

<sup>81</sup> Queste le operette originali di Giangiacomo: *All'illustrissimo signor Giulio Pontadera letter pubblico di botanica nella Università di Padova lettera scritta da Gio. Giacopo Zannichelli speziale all'insegna dell'Ercole d'oro a Santa Fosca intorno alle facoltà dell'ippocastano*, In Venezia, presso Giacomo Tommasini, 1733, 5, [1] p., 1 ill., 4°; *Considerazioni... intorno ad una pioggia di terra caduta nel golfo di Venezia, e sopra l'incendio del Vesuvio*, Venezia, presso Antonio Bortoli, 1737, 31, [1] p., 4° pubblicato anche nella "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici" (t. XVI, 1738), pp. 87-134; *Il credenziere al suo padrone: lettera contro l'abuso del caffè*, In Venezia, per Guglielmo Zerletti, 1754, 62, [2] p., 4°; *Osservazioni intorno all'abuso del caffè, ed alle virtù di un nuovo tè veneziano esposte in due lettere, e date in luce a beneficio comune*, Venezia, per Guglielmo Zerletti, 1755, 66, [2] p., 4°.

<sup>82</sup> Segnalato in Alberto Chiappelli, *I primordi della pubblicità medica in Italia*, "Bollettino dell'Istituto storico dell'arte sanitaria", 24 (1925), n. 4, pp. 3-32.

<sup>83</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 94, n. 229, costituito del 30 agosto 1737 e successivo dell'11 agosto 1739.

delle sue ultime volontà, a cominciare dalla prima disposizione. Per l'amorevole compagnia di una vita vuole che la sua

consorte sia la sola erede e padrona del secreto delle pilolle che si esitano al mio negotio in contrà di Santa Fosca all'insegna dell'Ercole, del qual secreto essa mia consorte ne è già in possesso, avendola fatta elaborare sotto alla mia direzione per sette intiere composizioni, acciò si renda intieramente pratica et sperimentata nella compositione del secreto medemo, come con l'aiuto di Dio Signore s'attrova presentemente in pienissima cognitione; onde averà desta mia consorte a godere et approfittarsi degl'utili tutti provenienti da detto negotio delle pilolle, supplindo però alle spese occorrenti alla facitura delle medeme.<sup>84</sup>

Dal matrimonio non erano nati figli, così Gian Giacomo vuole che una volta scomparsa la moglie il secreto passi nelle mani dei nipoti, nati ad Ancona dal matrimonio della sorella Laura con un Baldi. Lascia usufruttuari degli utili della bottega di S. Fosca, eccetto che per il secreto delle pillole, i signori "Sgualdo Bruni mio primo giovine e Decio Albricci mio secondo giovine [...] figlioli di tutta abilità e d'ottimi costumi", con l'obbligo di non intaccare il capitale, ma di vivere degli utili, e di dare 20 ducati l'anno al piovano di S. Fosca. Per la figlia di un amico morto prematuramente stabilisce 1000 ducati di dote sia che voglia maritarsi oppure monacarsi, 50 ducati d'argento al suo "fedelissimo facchin di speziaria". Desidera poi che uno dei nipoti, quando avrà l'età opportuna, venga a Venezia a compiere studi chimico-farmaceutici per rilevare la spezieria di Santa Fosca, a spese dello zio defunto.

Infine detta le disposizioni per la cospicua raccolta di libri e della collezione naturalistica: i libri farmaceutici e chimici dovranno conservarsi per sempre ad uso della spezieria, "il rimanente [dei libri] doverà esser venduto et l'intiero ricavato investito in luoco publico di questa città, per goderne essa mia consorte del detto capitale investito il pro, vita natural durante"; quanto al museo fossile desidera che sia offerto alla Serenissima, e se il principe dimostrerà in qualche modo la propria gratitudine che essa vada a beneficio della moglie Elisabetta, come infatti accadrà.<sup>85</sup> I Riformatori dello Studio di Padova incaricano subito Antonio Vallisneri di una perizia per gratificare opportunamente la vedova in cambio della collezione Zannichelli, che la Serenissima vuole sistemare presso lo Studio a beneficio dell'insegnamento universitario. Vallisneri la trova in perfette condizioni, e sottolinea il

preggio che in sé porta per l'unione di tre classi di corpi posti in serie e ben conservati, che valeranno ad accrescere molto ornamento e decoro al Museo e Scuola di Padova; tanto più che nelle pietrificazioni e nelle conchiglie marine [Antonio Vallisneri] vi trovò alcuni corpi che mancano in detto museo, che chiama rari e singolari per le circostanze del fenomeno, ed atti a' migliori studi d'una tal facoltà, non che alla professione dell'istoria, che va formando il riputato professore predetto.<sup>86</sup>

L'11 agosto 1759 Elisabetta Danieli viene gratificata col privilegio perpetuo per la *pillola del piovano* e con una somma in denaro.<sup>87</sup>

Le contraffazioni – e il successo – del secreto continuarono: la vedova Elisabetta denunciò nel 1763 la contraffazione di pillola e ricetta attuata dai Gregori della spezieria alle

---

<sup>84</sup> ASV, *Notarile testamenti*, notaio *Lodovico Gabrielli*, b. 499, n. 166, testamento allografo dettato il 9 maggio 1759, aperto il 14 maggio.

<sup>85</sup> *Ivi*.

<sup>86</sup> ASV, *Senato Terra*, f. 2300, 8 giugno 1759, resoconto in filza dei Riformatori dello Studio sulla perizia di Vallisneri.

<sup>87</sup> ASV, *Sanità*, *Notatori*, reg. 756, c. 165v, 11 agosto 1759.

Due Pesche d'oro, e fino al 1786 si presero provvedimenti a difesa del privilegio.<sup>88</sup> Nel 1766 il nipote Girolamo Baldi Zannichelli chiese il trasferimento del privilegio per il segreto su di sé, fermo restando che gli utili sarebbero spettati alla zia Elisabetta finché era in vita, come disposto da Gian Giacomo.<sup>89</sup> Le *pillole del piovano* ebbero diffuso smercio fino alla metà del XX secolo, finché la loro produzione si infranse contro la fitta burocrazia della normativa che imponeva la registrazione delle specialità medicinali.<sup>90</sup> Le carte e i manoscritti Zannichelli furono acquistati da Girolamo Dian, farmacista veneziano e primo storico della farmacia lagunare, e da lui donati nel 1902 all'Orto botanico di Padova, dove tuttora si conservano.

---

<sup>88</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 167, supplica di Elisabetta Danieli del 9 agosto 1763: “[...] Pure con mia sorpresa, venni di rilevare che falzamente [sic] arrogatosi il secreto delle medesime nella speziaria dell’insegna delli due Persechi d’oro a S. Soffia, si ebbe ivi l’audacia di fabbricarle e dispensarle in vendita, con lesione delle pubbliche risolte prescrizioni e sommo mio pregiudizio. A maturi riflessi di Sue Eccellenze assogetto la detta terminazione et una delle ree stampe della speziaria accennata di S. Soffia, che scortano le vendute pillole, estesa quasi del tutto consimile alle legittime di S. Fosca, che a pubblico lume egualmente umilio.” ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 778, c. 30v, 18 aprile 1786: i provveditori stabiliscono che siano nella ricetta delle pillole siano “aggiunte le seguenti parole: e sopra cadaune di dette scatole sarà scritto il nome del Zanichelli con sua ziffra e con il carattere della sua firma” da inserirsi dopo le parole “che non potrà venire giammai alterato, e sopra cadauna di dette scatole”.

<sup>89</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 759, c. 10v, 9 aprile 1766.

<sup>90</sup> Cappelletti, Maggioni, *Le pillole di Santa Fosca o del Piovano*, cit., p. 121.

## 7. Johannes Behm naturalizzato Beni (1640ca. -1731): segreti, rami, libretti e “horti pensili sopra le acque salse”

Se il cielo mi avesse concesso solo 20 passi di terra, non avrei mancato di coltivare qualche pianta rara, per poter in occorrenza servire anco alli patroni ed amici, ma così conviene che con gran fatica ed incommodo me contenti d'educare qualche pagatella [= bagatella] nelli vasi avanti le finestre, per mancanza del terreno.<sup>1</sup>

Il medico di Norimberga Johannes Behm minimizzava con modestia la propria collezione veneziana di piante, veramente rare, della quale nel 1689 aveva redatto un catalogo citato anche nella *Bibliotheca botanica* di Jean François Séguier, il *Catalogus rariorum plantarum hortuli Joannis Bohem*, attualmente purtroppo non rintracciabile.<sup>2</sup> I “patroni ed amici”, che dal Cinquecento erano divenuti quasi un'endiadi per quanti si occupavano di studi naturalistici, ci introduce nella comunità virtuale di colleghi, collezionisti e curiosi di rango più o meno elevato con cui Beni intratteneva scambi di informazioni e cose naturali, e che avremo modo di individuare almeno in parte.<sup>3</sup> Una collezione in vaso, la sua, che nel 1697 aveva meritato le lodi dell'illustre botanico siciliano Paolo Boccone:

da V.S. imparo poi a coltivare le piante ancorché in horto angusto, e in sito prodigioso, perché l'industria di un amatore della botanica, come V.S., sa fabricare *horti pensili sopra le acque salse*, imitabili da me nel chiostro ove devo finire i miei giorni. È ammirabile e dilettevole insieme il vedere la numerosa famiglia di piante straniere e rare, che vegeta in casa sua.<sup>4</sup>

A Venezia ci si arrangiava come si poteva per coltivare la propria passione botanica, che come si è visto era diffusa ad ogni livello. Proprio in tema di “horti pensili”, richiamati da Boccone, c'era chi poteva permettersi di fare della propria terrazza (o altana) un paradiso terrestre in miniatura, con tanto di fonti zampillanti, anfratti e rilievi montuosi, e chi, come il medico naturalizzato veneziano, doveva contentarsi di distribuire le amate piante in vasi, fra altana, davanzali e interni di casa, sfruttando sagacemente ogni spazio disponibile, comunque con ottimi risultati.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Lettera di Giovanni Beni a Lelio Trionfetti, datata Venezia, 29 gennaio 1718, che fa parte di un manipolo di 20 indirizzate fra il 1692 ed il 1718 dal medico al prefetto dell'orto botanico bolognese e lettore dei semplici, conservate in BUB, Ms. 1072, vol. IV. Si conserva la minuta di una sola lettera di Trionfetti.

<sup>2</sup> Verificati i principali cataloghi storici di biblioteche italiane e straniere, cartacei e online, non sembra ne sopravvivano esemplari, anche se si può sperare sempre in qualche giacenza non catalogata, cfr. Jean François Séguier, *Bibliotheca botanica sive catalogus auctorum et librorum omnium qui de re botanica, de medicamentis ex vegetabilibus paratis, de re rustica & de horticultura tractant*, Hagae-Comitum, apud Joannem Neaulme, 1740, 4°, *ad vocem*: “Bohem [sic], Joannes, *Catalogus rariorum plantarum hortuli Joannis Bohem*, Venetiis, 1689, 8°”.

<sup>3</sup> Olmi, “*Amici e padroni*” nella storia naturale della prima età moderna, cit. Utilizzo la doppia valenza di “padroni” secondo la definizione datane da Giuseppe Olmi (p. 365n): per quanto riguarda Beni, più che di “padrone” nel senso di protettore politicamente ed economicamente potente, si allude – qui e altrove – a persone alle quali doveva rispetto per ragioni culturali, sociali etc. senza che la cosa adombrasse nessuna forma di dipendenza.

<sup>4</sup> Paolo Boccone, *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte e Germania dedicato ad alcuni nobili patriti veneti protettori della botanica, e delle buone lettere...*, In Venetia, per Io: Baptista Zuccato, 1697. 4°, pp. 79-80. Su Paolo o Silvio Boccone (nome assunto nel 1682 all'ingresso fra i cistercensi), sul quale torneremo più oltre, rinvio alla scarna voce del DBI curata da Isabella Sermonetti Spada e al datato ma ancora utile Corrado Dollo, *Filosofia e scienze in Sicilia*, Padova, Cedam, 1979, che offre un'ampia trattazione delle sue opere e di documenti epistolari che lo riguardano.

<sup>5</sup> Un altro giardino pensile, ben più fastoso di quello di Beni, ma forse solo con finalità estetiche, era stato descritto nel 1604 dal canonico Stringa: “Ma nobilissimo il giardino di Simon Santo cavaliere & segretario della Republica, posto a San Gregorio in casa sua sopra il tetto, nel quale, oltre le rare, & pretiose piante che vi sono, si vede una montagna con una fontana & con nicchi, & altre cose smili fatte da lui di sua propria mano, con tanto giudizio che diresti che vi fossero il monte di Parnaso, con tutti i suoi fonti. Et vi sono molini & altri edifici, che fanno un bellissimo vedere, per le tante acque che vi scaturiscono da ogni lato”, in Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta già in XIII libri... et hora... corretta... e... di cose nuove ampliata dal R. M. D. Giovanni Stringa*, In Venetia, presso Altobello Salicato, 1604, 4°, p. 257 (la citazione fa parte delle aggiunte di Stringa al testo di Sansovino).

Giovanni Beni è una figura ignota ai repertori bio-bibliografici e quasi del tutto agli studi.<sup>6</sup> Si era stabilito a Venezia ad esercitare la professione medica intorno al 1669, dopo un'infanzia molto difficile e una giovinezza di cui si sa poco o nulla, se non che aveva conseguito la laurea in medicina ad Altdorf e che si era formato alla scuola di Johann Zwelfer (1618-1668), artefice di una radicale riforma della farmacopea ufficiale di Augusta.<sup>7</sup> Circa trent'anni dopo il suo arrivo in laguna, al pari di nobili e personalità scientifiche di spicco, Paolo Boccone gli dedicava nel suo *Museo di piante rare* un'osservazione *Intorno la gomma di ceraso* [= ciliegio], dove oltre alle lodi per l'insolito giardino, soggiungeva che “in Venezia ho sentito molto celebrare e venerare il nome di V.S. come quella che ha l'arte di debellare la febre quartana, con i suoi adattati vomitori, con necessari preparanti [sic], e finalmente con specifici fissanti.”<sup>8</sup> Nel 1697, a 57 anni circa, Giovanni Beni era dunque ben noto a Venezia per le rare piante che coltivava nei vasi di casa, altana e davanzali, e per i segreti medicinali di sua invenzione e manipolazione. Rientra infatti anch'egli nella schiera di persone che chiedono un'autorizzazione per i propri segreti ai provveditori alla Sanità, esattamente come molti altri “particolari” che abbiamo incontrato sino a questo punto. Rimangono una supplica di Giovanni Beni del gennaio del 1705 e la sollecita risposta positiva dei provveditori - che allude ad autorizzazioni precedenti di cui non è rimasta traccia -, concedenti “libera facultà di poter manipular li suoi specifici medicamenti, per poter quelli dispensar in qualunque caso et incontro dov'egli fosse chiamato.”<sup>9</sup>

I segreti di Giovanni non sono nominati ad uno ad uno né nella supplica né nella risposta del 1705, probabilmente perché erano già noti ai provveditori; tuttavia è possibile venirne a conoscenza grazie agli scritti che nel frattempo il medico dà alle stampe: un *Musaeum sanitatis* (Venezia, 1701), l'*Armamentarium sanitatis* (Venezia, 1709) e una *Cassetta medica* (1713), che in realtà non sono altro che fasci di scritture in 4° su poche pagine (da 2 a 30), non sempre numerate, introdotte da due soli frontespizi.<sup>10</sup> In questo modo i fogli che le componevano potevano avere le più svariate forme di circolazione, isolati oppure rilegati in diverse

<sup>6</sup> È citato in Cunico (Giovanni Boehm), *Il giardino veneziano: la storia, l'architettura, la botanica*, cit., p. 14, che ricorda proprio il passo di Boccone. Quanto alla grafia del cognome, essa è piuttosto instabile nelle fonti. Ho preferito attenermi a quella che lui stesso adottata nella maggior parte delle firme in calce alle lettere (Behm) oppure alla forma italianizzata.

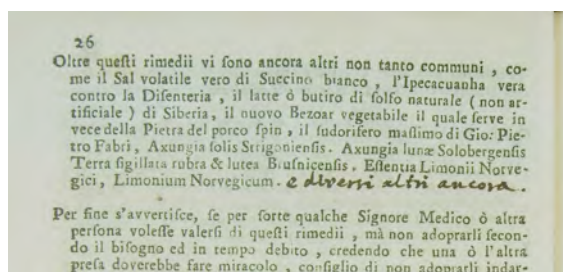
<sup>7</sup> Questo racconta nel suo testamento: “doppo la morte del mio signor patre, la mia madre me ha, subito che havevo dodici anni, mandato via senza niente, tenendo ella appresso di sé li suoi due figlioli, un figlio e una figlia, figlioli del mio signore padre”, cfr. ASV, *Notarile testamenti, notaio Carlo Gabrieli sr*, b. 521, testamento dettato il 5 aprile 1729 e aperto l'11 maggio 1731.

<sup>8</sup> Boccone, *Museo di piante rare*, cit., p. 80. La struttura dell'opera consiste in una serie di osservazioni di carattere naturalistico dedicate ciascuna ad un personaggio diverso.

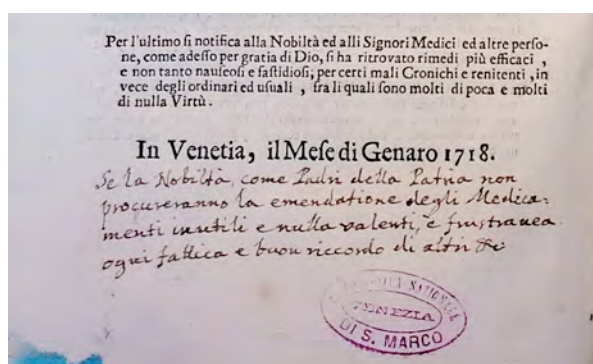
<sup>9</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 87, n. 963 e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 746, 28 e 30 gennaio 1704/05. Il corsivo è mio: “vedute da Sue Eccellenze non solo le terminationi in tal materia disponenti, quanto *altre concessioni dagl'eccellentissimi loro precessori lasciate a quei segreti che lo hanno fatto distinguere* [...], però [= perciò], mentre l'eccellente Beni predetto s'ha fatto conoscere con la stima e riputatione acquistata in più difficili incontri de medicature intraprese e da lui felicemente terminate, quanto habbin giovato li tutti particolari rimedii, così con la presente Sue Eccellenze terminano che al predetto Beni, per l'auttorità del loro eccellentissimo magistrato, sii comessa libera facultà di poter manipular li suoi specifici medicamenti per poter quelli dispensar in qualunque caso, et incontro dov'egli fosse chiamato.”

<sup>10</sup> Ho localizzato un solo esemplare del *Musaeum sanitatis*, in quo... *prostant varia medicamenta rariora*, Venetiis, 1701, 4°, 2 pt., conservato presso la British Library, che per questa fase della ricerca non mi è stato possibile vedere né consultare. La *Cassetta medica* del 1713 è citata all'interno degli opuscoli, ma non sembra che ne sopravvivano esemplari catalogati. Le osservazioni che seguono pertanto riguardano una miscellanea contenente l'*Armamentarium*, vista nella Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele I di Roma e una seconda miscellanea non catalogata conservata presso la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, che non è introdotta da alcun frontespizio e consta di cinque parti di 8; 7, [1]; 8, 2; [2] p. (BNM, Misc. 1339). Il titolo completo dell'unico frontespizio è: *Armamentarium sanitatis, in quo, inter alia rara, prostant varia medicamenta rariora iam longo tempore in praxi felici cum successu approbata, propriisque manibus elaborata, a Jobanne Behm Medicinae doctore & materiae medicae studioso perpetuo*, Venetiis, typis Antonii Bortoli, 1709, 4° costituito da cinque sequenze testuali: 27, [1]; [2]; 14; 30; 19, [1]. Di seguito citerò i titoli delle singole parti, con paginazione autonoma, tutte riconducibili alle suddette miscellanee conservate in Italia.

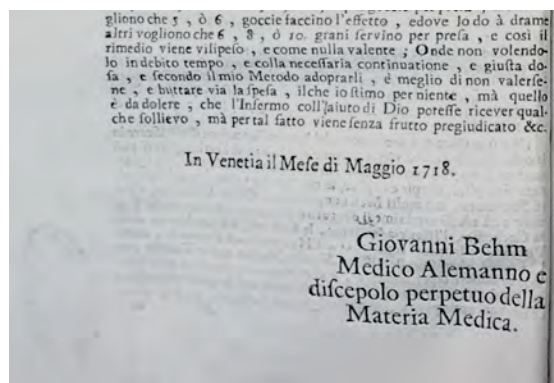
combinazioni, a seconda della destinazione; alcuni fra i più tardi fogli a stampa, risalenti agli anni 1717-1718, erano addirittura pubblicati mensilmente, come indicano le note apposte in calce ai testi (figg. 2-4). Potremmo dire, parafrasando Ong, che le brevi pubblicazioni di Behm-Beni scoraggiano il senso di chiusura e di completezza che normalmente accompagna il testo a stampa, perché dei rari esemplari sopravvissuti, molti sono chiosati con annotazioni autografe che proseguono la stesura del testo (figg. 1-2), tanto da dare talora l'impressione di essere semplici prove di stampa – cosa che sicuramente non era, dati i costi di composizione – mentre si trattava di testi coerenti ma probabilmente stesi in fretta;<sup>11</sup> acuisce la sensazione di provvisorietà lo stile espositivo che risente dell'andamento del discorso orale, con frequenti ripetizioni di concetti e idee, ora più ora meno approfonditi, come se Beni si trovasse coinvolto in un colloquio familiare col suo lettore.



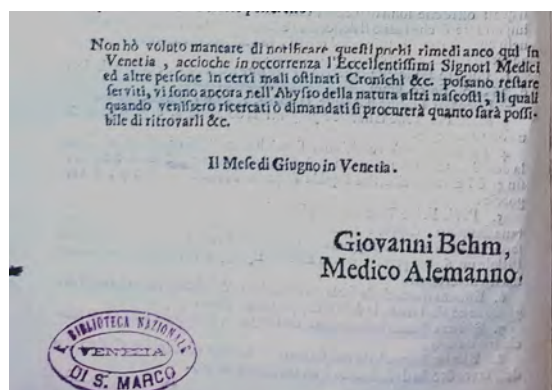
1



2



3



4

Figg. 1-2 Opuscoli di segreti di Giovanni Beni con integrazioni al testo autografe.

Figg. 2-4 Opuscoli mensili di Giovanni Beni.

Per sua stessa esplicita e ribadita affermazione, il lettore al quale Beni si rivolge è il potenziale acquirente dei suoi segreti: a lui, oltre che spiegare in cosa consistono i rimedi, dà anche precetti di sanità e di *regimen sanitatis* che ne deve accompagnare l'assunzione; ciononostante è chiaro che, per il livello di discussione e per i temi talora affrontati il lettore *implicito* – quello che affiora implicitamente dalle pagine, al di là delle dichiarazioni dell'autore –

<sup>11</sup> Così Walter Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. orig. 1982), p. 186: "la stampa incoraggia un senso di chiusura, l'impressione che ciò che si trova in un testo sia finito, abbia raggiunto uno stato di completezza".

sembra essere un potenziale collega, un medico veneziano o italiano.<sup>12</sup> Gli opuscoli forniscono così anche qualche chiave per penetrare la visione di medicina, farmacopea e terapeutica di un manipolatore di segreti straniero attivo a Venezia, offrendoci una prospettiva originale e un po' eccentrica rispetto alle figure incontrate sinora: quella di un medico alemanno, “*materiae medicae studioso perpetuo*”, in territorio italiano.

Vediamo dunque di cosa trattano le stampe di Beni. Le patologie intorno alle quali si concentra la sua ricerca sono i “mali pertinaci e cronichi”: le febbri persistenti (terzana e quartana che neppure la china china è in grado di debellare), l'idropisia (o ascite), e soprattutto quell“ispessimento” del sangue che provoca i colpi apoplettici e le morti improvvise, che Beni nota in costante incremento intorno a sé, proprio negli anni in cui Roma aveva affrontato una serie di decessi apparentemente inspiegabili. Il primo di questi mali cronici sarebbe in genere dovuto all'inefficacia dei farmaci mal preparati, mentre gli altri due e soprattutto l'ultimo dipenderebbero da una condotta di vita disordinata alla quale ben pochi si sanno sottrarre. A proposito dei colpi apoplettici è interessante notare come anche un medico senza aspirazioni accademiche come Beni, fin dagli anni settanta del Seicento quotidianamente impegnato nella cura pratica dei pazienti, consideri definitivamente tramontata la teoria umorale: come l'archiatra pontificio Giovanni Maria Lancisi spiegava nel 1707 le morti improvvise inserendole in una visione meccanicistica dell'organismo umano, Beni, nel suo piccolo, le riconduceva ad una cattiva composizione e circolazione del sangue, quindi a cause fisiologiche e meccaniche.<sup>13</sup> Alcuni medici infatti, spiega Beni in modo semplicistico ma efficace, “hanno fatto l'analisi del medemo, e non hanno ritrovato nella massa del sangue né la bile, né la melancolia come gl'antichi volevano”: ad avvalorare l'affermazione cita la sua rosa di autorità, in cui accanto al chimico e anatomico Thomas Willis (1621-1675) che aveva tentato una conciliazione fra iatrochimica e iatromeccanica, e al meno noto Nicolaus Heinsius jr (1656-1718), spicca la presenza di Robert Boyle (1627-1691) in quanto autore dei *Memoirs of the natural history of the humane blood* (1684), che propugnava la necessità dell'analisi chimica del sangue.<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Dal momento che il destinatario è un individuo mediamente acculturato a livello della comprensione di testi volgari, alle citazioni di brani di opere latine Beni fa sempre seguire la traduzione in italiano: “mentre già di sopra ho detto che questi fogli servono solamente per la maggior parte delle persone che non hanno certa cognizione e dottrina, [...] ho perciò risoluto in ristretto volgarmente dare loro a intendere la mia ipotesi colle seguenti parole [...]”; altrove però Beni si scusa di ricorrere a una “similitudine vile e plebea, perché può essere che questi fogli venghino nelle mani di persone, le quali non hanno cognizione di certe cose” e alla fine del foglio di giugno, su due pagine, si capisce che destinatari ne sono i medici: “Non ho voluto mancare di notificare questi pochi rimedi anco qui in Venetia, acciocché in occorrenza Peccellentissimi signori medici ed altre persone in certi mali ostinati cronichi &c. possano restare serviti, vi sono ancora nell'abyssso [sic] della natura altri nascosti, li quali quando venissero ricercati o dimandati si procurerà quanto sarà possibile di ritrovarli &c.” (fig. 4).

<sup>13</sup> La serie di morti improvvise che aveva colpito Roma nel 1705-1706 portò l'archiatra pontificio Giovanni Maria Lancisi alla stesura del *De subitaneis mortibus* (1707), in cui, a partire dagli esami autoptici *post-mortem*, escludeva potesse trattarsi di contagio, e motivava i decessi con una pluralità di cause. La novità maggiore del trattato lancisiano stava nell'idea del corpo umano come complesso di tre sistemi organici (trachea e polmoni, cuore e vasi sanguigni, cervello e sistema nervoso), declinazione della visione meccanicistica che andava allora affermandosi nello scenario scientifico europeo. Si veda Donato, *Morti improvvise: medicina e religione nel Settecento*, cit., in particolare il cap. *Materia, moto, vita: l'interpretazione di G.M. Lancisi*. Maria Pia Donato ritiene che con questo scritto, frutto di moltissime dissezioni anatomiche, Lancisi avrebbe anticipato metodo e conclusioni perfezionati poi da Giambattista Morgagni nel suo *De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis libri quinque* (Venezia, 1761), che decreterà il tramonto della dottrina umorale, soppiantata definitivamente della patologia dell'organo.

<sup>14</sup> Per il passo di Beni si veda Gratia, *prospera salute e felicità dal Cielo augura Giovanni Behm medico alemanno al benevolo lettore che ama di conservare la samità, e la perdita di recuperare*, [S.n.t.], pp. 14-15: “il dottissimo Willis, ed il gran naturalista inglese Roberto Boyle nel suo trattato dell'Istoria del sangue umano”. Sulla portata innovativa dei *Memoirs* relativamente alla necessità di sottoporre ad analisi chimica il sangue, si veda Harriet Knight, Michael Hunter, Robert Boyle's **Memoirs for the Natural History of Human Blood** (1684): print, manuscript and the impact of Baconianism in Seventeenth-century medical

Giovanni Beni è figlio del suo tempo anche laddove dimostra di essere ben al corrente della polemica fra galenisti e “moderni” o “novatori” che infervorava i protagonisti della medicina europea ed italiana tra fine XVII e inizio XVIII secolo, anni chiave per l'accettazione della chimica e in cui l'anatomia microscopica conferma e perfeziona le scoperte sulla circolazione del sangue e sulla “chilificazione” o trasformazione del chilo (cibo) in sangue, distrugge definitivamente l'ipotesi della generazione spontanea etc.<sup>15</sup> Da qualche mese era apparsa a Venezia una fiera requisitoria contro la medicina galenica, *Il mondo ingannato da' falsi medici*, opera postuma del medico veronese Giuseppe Gazzola, e Beni ne accenna prontamente nello scritto pubblicato nel 1717.<sup>16</sup> A differenza di Giangirolamo Zannichelli, che colloquiando con Vallisneri liquidava sotto ogni aspetto il “pessimo libro gazoliano”, Beni ritiene che “non è tutto mal detto” quanto si sostiene nel *pamphlet*, tuttavia nota come il medico veronese non abbia indicato alcuna soluzione concreta alla crisi dei modelli terapeutici di cui muoveva fieramente all'attacco.<sup>17</sup> A ben vedere in effetti l'antigalenismo di Gazzola, che dopo aver molto viaggiato in Europa era divenuto uno dei maggiori animatori dell'Accademia degli Aletofili, era soprattutto strumentale all'istanza di ascesa sociale e di integrazione di un gruppo di giovani medici veronesi di ottima famiglia ma di non nobili natali – la ventina di Aletofili di cui lui stesso faceva parte – che erano rimasti esclusi dal locale collegio medico proprio per questioni di nascita non privilegiata.<sup>18</sup> Accadeva infatti spesso in Italia che piccole accademie mediche si facessero portavoci di esigenze sociali estranee al merito delle questioni scientifiche, ovvero si opponessero a monopoli collegiali o corporativi esistenti e che rappresentavano la medicina ‘ufficiale’, non tanto per superare il dogmatismo galenico nel quale ostinatamente quelli si arroccavano, quanto piuttosto per affiancare quei monopoli o semplicemente per accedervi.<sup>19</sup> Ma a parte quest'uso strumentale di contenuti scientifici, mentre più motivate accademie dell'Europa continentale e italiane portavano a maturazione la crisi dell'ideologia galenica – l'accademia toscana del Cimento, la Royal Society, l'Accademia dei Curiosi della Natura, l'Académie Royale des sciences, quella bolognese degli Inquieti e la napoletana degli Investiganti<sup>20</sup> – anche singoli individui si facevano convinti sostenitori di posizioni “moderne”, certamente con più genuinità d'intenti di certi accademici di provincia. Fra questi ci sono medici

---

scienze “Medical History”, 51 (2007), pp. 145-164. Knight e Hunter dimostrano come Boyle considerasse i Memoirs solo una tappa di una ricerca in fieri, raramente interpretata correttamente dagli studiosi.

<sup>15</sup> Il dominio assoluto del galenismo aveva cominciato ad incrinarsi già nel Cinquecento con Fracastoro in ambito epidemiologico, con le ricerche di Vesalio in anatomia e con Paracelso nella terapeutica; nel corso del Seicento altri colpi vennero inflitti in campo fisiologico e clinico, cfr. Giorgio Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, capitolo V, *L'età moderna*. Per l'esame anatomico al microscopio fondamentali furono naturalmente le ricerche di Marcello Malpighi (1628-1694), del quale si veda la voce biografica redatta da C. Preti in DBI, *ad vocem*.

<sup>16</sup> Giuseppe Gazzola, *Il mondo ingannato da' falsi medici*

<sup>17</sup> Lettera di Zannichelli a Vallisneri, 20 febbraio 1717, BACR, Ms. Concordiano 364/39, n. 23; Johannes Behm, *Consolazione degli afflitti e penanti amalati, consistente in diversi nuovi rimedii, contro diversi mali pertinaci e cronichi &c. preparati da Giovanni Behm*, [S.n.t.], p. 5.

<sup>18</sup> Rinvio all'analisi e delle vere istanze dell'Accademia degli Aletofili compiuta da Ivano Dal Prete nella prima parte del suo *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese, 1680-1796*, Milano, FrancoAngeli, 2008, dove traccia un profilo accurato di alcuni dei suoi membri e di Gazzola in particolare (da p. 118).

<sup>19</sup> La situazione è chiaramente delineata da Dal Prete e inserita in un contesto nazionale da Elena Brambilla, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 5-147, in particolare al paragrafo 5.

<sup>20</sup> Sull'apporto scientifico di queste accademie e la loro evoluzione si veda l'agile contestualizzazione di Beretta, *Storia materiale della scienza*, cit., cap. 7, *Le Accademie* e anche Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa*, cit., pp. 299-315. Una lettura recente del ruolo precorritore dell'Accademia dei Lincei, fondata a Roma nel 1603, si vedano i contributi in Andrea Battistini, Gilberto De Angelis, Giuseppe Olmi (eds.), *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, Bologna, Il Mulino, 2007.



che sono autorevoli professori dello Studio di Padova – come Antonio Vallisneri, perfettamente integrato – ma anche pratici come Giovanni Beni, che non aspirano al *gottha* delle accademie ma sono organici al collegio medico (in questo caso veneziano), ovvero che non hanno motivi “altri” dalla medicina stessa per auspicarne un rinnovamento.

Comuni a molti “moderni” che si contrappongono alla medicina galenica negli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, siano questi aletofili o medici più o meno strutturati, sono una serie di rivendicazioni assai simili: il bisogno di elaborare una terapeutica più semplice rispetto ai complicati intrugli decotti dai galenici, il ricorso senza prevenzioni a rimedi chimici, il ricorso a diete frugali come strumento di prevenzione e ma anche di guarigione, la valorizzazione delle virtù curative insite nella Natura.<sup>21</sup> Anche Giovanni Beni, nel breve respiro dei suoi fogli a stampa stesi in un incerto italiano, rivendica la necessità di una riforma della medicina, e in particolare della terapia farmacologica, portando con sé l’originale punto di vista del “medico alemanno e discepolo perpetuo della materia medica”, come ama firmarsi nei suoi opuscoli. È il punto di vista di uno straniero fra noi, che si chiede come mai non senta nessuno discutere intorno al *De medicina medicinae necessaria* di Georg Ernest Stahl (1660-1734), professore di Halle convinto assertore della *vis medicatrix Naturae* e della necessità di un approccio terapeutico dolce, contro gli eccessi interventisti della coeva pratica medica.<sup>22</sup> Vediamo quindi quali sono le proposte farmaceutiche di Giovanni Beni, una volta manifestata la sua scontentezza per lo stato presente della disciplina.

I segreti di Beni sono chimici, come altrimenti non poteva essere per un tedesco allievo di Zwelfer, e i loro nomi molto simili a quelli che ricorrono nel coevo *Lessico farmaceutico-chimico* di Giambattista Capello: senza grandi voli di fantasia si tratta di pillole, sali, estratti, polveri e tinte. Quel che li distingue dai rimedi comuni è la lavorazione. Beni è insoddisfatto del livello di conoscenze chimiche diffuse anche tra gli addetti ai lavori, e lamenta la scarsa efficacia dei farmaci, dovuta secondo lui al fatto che il principio attivo che resta fissato nel medicamento dopo la manipolazione è irrisorio rispetto alle proprietà medicinali del semplice da cui deriva. Se a ciò, dice Beni, si aggiunge che i rimedi sono spesso composti di un numero troppo elevato di sostanze, tutte introdotte in piccole percentuali, si spiega come mai l’effetto dei farmaci sia aleatorio, quando non controproducente. La proposta terapeutica dei suoi segreti è invece basata sulla tendenziale semplicità (uno o al massimo due-tre ingredienti) e su di una sintesi chimica tale da procurare la massima concentrazione di principio attivo. Nell’auspicio di una revisione della farmacopea corrente che metta al bando i molti rimedi inefficaci – desiderio che ribadisce spesso nelle scritture stampate e che arriva ad aggiungere manoscritto in calce agli

---

<sup>21</sup> Quanto ai medici organici più noti mi riferisco ad esempio alla terapeutica di Alessandro Vallisneri o Marcello Malpighi, oppure a quella di un Alessandro Knips Macoppe, che dopo una lunga “peregrinazione medica” fra il Belgio e la Francia (Parigi e Montpellier, famosa per la tradizione chimica), era tornato nel 1695 a Padova come lettore di medicina, e che dimostra una straordinaria affinità con Giovanni Beni per i suoi intenti riformatori, cfr. Brambilla, *La medicina del Settecento*, cit., pp. 36-38 e la voce biografica di Giuseppe Ongaro in DBI, *ad vocem*. Per Malpighi e Vallisneri cfr. Gemelli, *Rimedi e farmaci nella prassi medica di Antonio Vallisneri*, cit., sul quale torneremo più diffusamente nel primo capitolo del *Dorato crepuscolo dei segreti*.

<sup>22</sup> “Giorgio Ernesto Stahl, professore pubblico nello Studio di Hala in Sassonia, ha scritto un trattato intitolato *Medicina medicinae necessaria*, che vuole dire *la medicina ha bisogno di essere medicata* [...] onde anco di questo Trattato non sento che nissuno ne parla”, cfr. Behm, *Consolazione degli afflitti e penanti amalati*, cit., p. 5. Sulla terapeutica “dolce” propugnata da Stahl, fra le altre posizioni parzialmente in contrasto con il meccanicismo in via di definizione, si veda Renato G. Mazzolini, *I lumi della ragione: dai sistemi medici all’organologia naturalistica*, in Mirko D. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, II, *Dal Rinascimento all’inizio dell’Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 155-194: 170.

opuscoletti freschi di stampa (**fig. 2**) – Behm guarda esclusivamente fuori d’Italia. I luminari alle cui opere “rimette il benigno lettore, dove troverà tutto distinto descritto” sono i suoi maestri, che si sono occupati di farmaci e di rinnovamento della farmacopea: Johann Zwelfer (1618-1668), Augustus Quirinus Rivinus (ovvero August Bachmann, 1652-1723), Johann Helfrich Jüngken (1648-1726). Zwelfer, che aveva esercitato per anni come speciale prima di prendere la laurea in medicina a Padova, è ricordato per il prestigioso incarico che gli venne affidato di curare una nuova edizione della farmacopea di Augusta, la *Pharmacopoeia Augustana reformata*, poi *Animadversiones in Pharmacopoeiam Augustanam*.<sup>23</sup> Giovanni Beni si appella in più occasioni all’opera di revisione dei farmaci del codice farmaceutico di Zwelfer, suo “carissimo e fidelissimo informatore”, augurandosi “che questo libro con attenzione leggesse ogni medico, e anco la *Censura medicamentorum*” di Rivinus, “mio patrone fino alla cenere riverito.”<sup>24</sup> Di Rivinus, docente di medicina e botanica a Lipsia nonché prefetto dell’orto botanico di quella università, con il quale Beni sembra avere anche un rapporto di personale scambio scientifico, cita più volte l’agile *Censura medicamentorum officinalium* che illustra teoricamente il piano di riforma puntualmente realizzato nel ponderoso *Corpus pharmaceutico-chymico-medicum, sive Concordantia pharmaceuticorum compositorum discordans* del medico di Francoforte Jüngken, dal quale Beni aveva mutuato più di qualche idea per il perfezionamento dei propri segreti medicinali.<sup>25</sup>

Questi erano i punti di riferimento negli studi e nell’attività pratica di manipolazione di segreti del medico tedesco, che però a suo parere non avrebbero avuto alcun effetto senza un adeguato regime di vita. Per prevenire le morti improvvise aveva sintetizzato un’*essenza anti-apoplettica* che “sottilizzava la crassizie e viscidità del sangue”, fluidificava e migliorava la circolazione sanguigna cercando di eludere la “stagnazione subitanea” causa di morte, ma la cura migliore, spiegava, sta nel *regimen sanitatis*. “Di molti mali cronici è causa il vitto del tempo d’oggi [..] perché quale è il vitto, tale è anco la disposizione del sangue, e degl’umori.”<sup>26</sup> Raccomanda pietanze fatte di pochi cibi semplici e non “di cinquanta miscele caricate d’acido e salso”, poche carni e verdura dall’orto, prescrive di bere e cibarsi con frugalità, fare esercizio fisico moderato, digiunare, comportarsi con temperanza.<sup>27</sup> Il digiuno è la chiave risolutiva di molte malattie incipienti – “astenersi da ogni cibo”, “tralasciare il cibare” sono parole d’ordine nelle scritture di Beni. È così che il *regimen* trascolora nella terapeutica dolce. Quando una

<sup>23</sup> Johann Zwelfer, *Pharmacopoeia Augustana reformata, et eius Mantissa. Cum Animadversionibus... Annexa ejusdem autoris Pharmacopoeia regia*, Goudae, sumptibus Wilhelmi Verhoeven, 1653, [16], 917, [19] p.; 8°, edita successivamente in più sontuoso formato infolio: *Animadversiones in Pharmacopoeiam Augustanam et annexam eius Mantissam, sive Pharmacopoeia Augustana reformata, in qua vera et accuratissima methodo medicamentorum simplicium & compositorum praeparationes tam dextre traduntur, ac insuper antiquorum errores deteguntur*, Noribergae, sumptibus Michaelis & Johan. Friderici Enderorum, 1667, 2 t.; fol.

<sup>24</sup> Così a p. 27 della *Gratia*, prospera salute e felicità, cit.

<sup>25</sup> Augustus Quirinus Rivinus, *Censura medicamentorum officinalium*, Lipsiae, apud Iacobum Fritsch, 1701, 29 [i.e. 60] p., 4°; Johann Helfrich Jüngken, *Corpus pharmaceutico-chymico-medicum, sive Concordantia pharmaceuticorum compositorum discordans; modernis medicinae practicae dicata*, Francofurti ad Moenum, sumptibus Friderici Knochi, bibliop., 1697, [14], 744, 712, [40] p., 4°. Nella sua polemica contro i molti inutili rimedi correnti Giovanni Beni riprende puntualmente l’idea di fondo espressa nella dedica di Jüngken - “sane tot innumeris, superfluis, nedum absurdis plurimis pharmacopoloiorum compositis (saltem simplicia selectissima, vel & quavis classe potiora rationi superstructa & efficaciora composita, polychresta & simplicibus propiora, prostent) carere optimo jure possemus” (c. \*4r). L’eco dell’insegnamento di Jüngken è anche nel nome italiano di alcuni suoi segreti, come le *pillole polycreste solutive* in cui l’aggettivo “polycrestus” è usato nel senso di polivalente allo stesso modo in cui era usato nel *Corpus* del medico tedesco.

<sup>26</sup> Chiara allusione alla “chilificazione” del sangue, cfr. *Gratia, prospera salute e felicità*, cit., p. 16.

<sup>27</sup> Po essendo disseminate un po’ in tutti gli scritti, le regole del *regimen sanitatis* di Beni sono raccolte più sistematicamente nei *Progetti o consigli assai probabili per conservare la sanità stimo gli seguenti*, 19 p.

persona manifesta i primi sintomi di una malattia che è ancora da individuare bisogna assecondare il rifiuto del cibo e soprattutto astenersi dal somministrare continuamente rimedi: digiuno, quiete e riposo lasciano il giusto corso alla “natura, che impiega tutte le sue forze di liberarsi dal male.”<sup>28</sup> Qualora riposo e digiuno non fossero sufficienti, il medico deve intervenire con qualche rimedio, che non consista però né in troppo violenti purganti né in salassi insistiti, che indebolirebbero ulteriormente la naturale costituzione del paziente, bensì in qualcosa di blandamente sudorifero, che asseconi il calore proprio dell’organismo. Al di là della soluzione proposta – per sudorazione – è importante il fatto che i segreti di Giovanni Beni vadano calati in un approccio terapeutico dolce, scarsamente interventista potremmo dire, con una significativa anticipazione di quello che vedremo accadere metodicamente nel secondo Settecento nei segreti che ottengono l’approvazione dei veneziani provveditori alla Sanità.

Oltre a voler rendere più efficaci i rimedi, la manipolazione chimica proposta da Beni ha soprattutto lo scopo di farli meno nauseabondi di quanto si presentano normalmente al paziente, già afflitto dalla malattia:

Ho de tempo in tempo procurato di correggere e di concentrarli, così ch’adesso, da qualche tempo in qua, invece di tanti bocconi e torte, me servo delle pilole policreste [= polivalenti] solutive al numero di 6 o 7 di grandezza d’un osso di ceregia, o della polvere lassativa o solutiva *senz’odore e sapore* di 40 o 50 gr., ed invece delle potioni o siropi di 6, 7 o più oncie, servono 2 o 3 cucchiari dell’essenze fatte delle sopradette medicine &c., ed in vece di certe infusioni emetiche o vomitivi, bastino 20 o più gocce della mia essenza emetica liquida o pochi grani della essenza emetica secca, e tutti questi rimedi non solo servono a persone adulte, ma anco a debole ed alli fantolini, e secondo le forze e l’età o il male si aiuta ancora la dose.<sup>29</sup>

L’argomentazione dei rimedi che provocano nausea precorre un’esigenza che darà i suoi frutti migliori nel secondo Settecento, come vedremo nel *Dorato crepuscolo dei segreti*: per ora Giovanni Beni rivendica la necessità di elaborare segreti “senza odore e sapore”, oppure così concentrati da renderne il meno fastidiosa possibile l’assunzione – giocando quindi sulla quantità –, ma nei decenni successivi qualche abile “particolare” cercherà di trasformare medicinali comunemente disgustosi in deliziosi biscottini, pozioni aromatizzate e altro ancora. Anche in questo tema affiora il confronto con le abitudini terapeutiche dei medici nord europei, che si mostrano ben più sensibili al problema dei rimedi nauseabondi dei medici italiani: nei suoi opuscoli il medico “alemanno” si stupisce che “qui in Venetia né dalli signori medici, né da altre persone certi rimedi non vengono stimati”, mentre i medici tedeschi al seguito dei loro eserciti lo pressano di ordini dei suoi segreti concentrati perché moltissimi loro pazienti non possono “usare li rimedi nauseosi e quantitativi” praticati dai fisici italiani.<sup>30</sup>

Due fatti confermano che Behm era in costante contatto con i medici militari della sua nazione: in calce ad un paio di scritture a stampa con l’elenco dei segreti disponibili annota

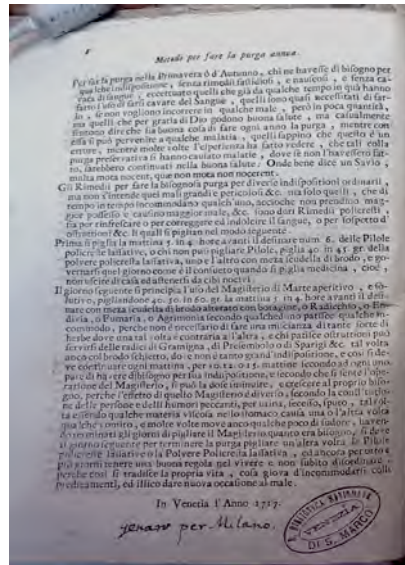
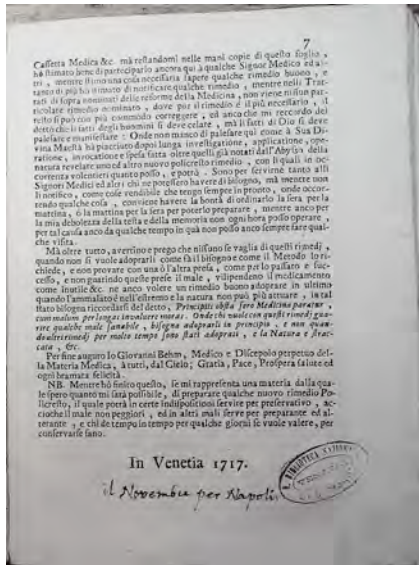
---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 13. Antonio Vallisneri sosteneva in molto affatto simile che nei casi di dubbia diagnosi il medico deve essere “semplice spettatore della Natura, vera per lo più e sola medicatrice de’ mali”, cfr. Gemelli, *Rimedi e farmaci nella prassi medica di Antonio Vallisneri*, cit., p. 34.

<sup>29</sup> Il corsivo è mio, cfr. *Nuovi corretti e concentrati rimedi cathartici o purganti*, 4°, foglio volante legato in fine alla *Nota di alcuni essentificati e concentrati medicinali*, [S.n.t.], 2 p., che elenca 15 segreti (ma altrove l’elenco dei rimedi concentrati ammonta a 68).

<sup>30</sup> Behm, *Nota di alcuni essentificati e consentati medicinali*, cit., p. 1: “L’esperimentissimo signore Cristoforo Purman, chirurgo generale della militia tedesca nel Regno Napolitano, mi scrive, come diversi colonnelli ed altri ufficiali nelle loro indisposizioni si sevono delli signori medici italiani, ma diversi di loro, per la idiosyncrasia naturale, non possono usare li rimedi naseosi e quantitativi.”

personalmente “Il novembre per Napoli” e “Genaro per Milano” (cfr. **figg. 5-6**), e in una lettera al canonico Lelio Trionfetti parla di liste di medicamenti che viene compilando per informazione dei medici e chirurghi dei soldati tedeschi di stanza nello Stato di Milano e di Napoli – medicamenti “li quali è convenuto notare per li medici e chirurghi castrensi alemanni per Milano e Napoli, degli quali adesso anco qui li primi signori medici si servono nelli mali cronichi e renitenti”, dopo aver opposto varie resistenze.<sup>31</sup> In effetti, per sua stessa ammissione, Beni commercializza i propri segreti soprattutto verso il nord Europa, in Germania, Olanda, Austria, Croazia e pure in Friuli.<sup>32</sup>



**Figg. 5-6**

Opuscoli a stampa di Giovanni Beni, con nota ms. autografa della destinazione.

Dai libretti di Giovanni Beni affiorano anche, in filigrana, le coordinate di alcune relazioni importanti nella sua vita, oltre al ritratto di ciò che dovrebbe essere un bravo medico. A costo di grandi fatiche e spese il medico deve conoscere in profondità i tre regni - vegetale, animale e minerale -, e di questi innanzitutto le piante e le loro virtù; deve essere esperto di manipolazione chimica, perché “deve li migliori medicamenti egli stesso preparare” e perché deve essere in grado di distinguere i medicamenti ben preparati da quelli “che non hanno virtù alcuna di quei corpi dalli quali son cavati.”<sup>33</sup> Modelli da seguire per l’impegno nella cognizione dei semplici sono per lui il cavaliere Giovan Francesco Morosini e Cristino Martinelli “ambidue miei padroni sino che viverò riveritissimi e osservandissimi”, Antonio Vallisneri docente dello Studio di Padova e Felice Viali lettore dei semplici e prefetto dell’orto botanico patavino, che per anni Beni stesso aveva rifornito di “semi peregrini” per arricchire l’orto pubblico.<sup>34</sup> Il nobile Cristino

<sup>31</sup> Lettera di Beni a Trionfetti, 19 febbraio 1718, in BUB, Ms. 1072, vol. IV. Beni parla spesso della difficile accettazione dei suoi segreti presso i colleghi veneziani: racconta di aver fatto testare ad autorevoli medici stranieri - “fuora a diversi miei padroni medici” - i suoi rimedi contro le febbri resistenti anche alla china, prima di usarli abitualmente, “mentre qui se ne ridevano del mio tentativo, credendo forse ch’io non avessi cervello nel cranio, ma in vece di cervello un fungo o una spongia”, cfr. Behm, *Gratia, prospera salute e felicità*, cit., p. 22. La preferenza per i metodi terapeutici dei colleghi tedeschi, fisici e chirurghi, è confermata in più punti degli opuscoli: ad es. nei *Progetti o consigli assai probabili per conservare la sanità*, p. 17, riferisce infatti come migliore il metodo per curare ferite esterne dei “medici chirurghi alemanni” (disinfezione, apposizione del medicamento, e il “non scoprirle tanto spesso”).

<sup>32</sup> Queste le località elencate in Behm, *Gratia, prospera salute e felicità*, cit., pp. 2 e 22.

<sup>33</sup> I compiti del medico sono illustrati in cinque punti in *Gratia, prospera salute e felicità*, cit.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 3: “l’illustr. sign. Felice Viali lettore publico delli semplici e prefetto dell’orto medico a Padova, mio padrone riverito a cui anco non ho mancato per molti anni di soccorrere detto horto con semi peregrini.”

Martinelli – pronipote dello speziale Francesco Martinelli (o Cecchino all'Angelo) – l'abbiamo già incontrato tra le frequentazioni di Giangirolamo Zannichelli, come proprietario di un meraviglioso giardino privato e finanziatore di spedizioni per erborizzare; il nobile Gianfrancesco Morosini apparteneva alla famiglia dei Morosini di S. Canciano, detti “dal Giardino” proprio per la sontuosità dell'area verde attigua alla residenza di famiglia.<sup>35</sup> Forse con Antonio Vallisneri, il cui nome ricorre solamente una volta negli opuscoli, e in un contesto piuttosto formale, Beni non intratteneva relazioni personali che andassero al di là della conoscenza dell'attività scientifica del docente patavino, ma di certo doveva avere uno stretto rapporto di amicizia con Felice Viali (1638-1722), prefetto dell'orto di Padova dal 1687, impegnato in una profonda ristrutturazione, ampliamento e abbellimento della sua struttura per tutto il tempo della sua direzione.<sup>36</sup> È certo che sia intercorso un fitto scambio epistolare tra Beni e Viali, che venendo alla luce rivelerebbe molto più di quanto sappiamo sulla personalità del medico tedesco dal momento che già abbastanza dense di informazioni sono le sue missive al canonico Trionfetti, prefetto dell'Orto botanico felsineo, con cui non vantava alcuna particolare familiarità.<sup>37</sup> Il manipolo di lettere inviate negli anni da Johannes a Lelio Trionfetti integra molte informazioni che si leggono frammentate nei brevi scritti pubblicati, in primo luogo intorno agli interessi naturalistici di Beni, a quella *materia medica* che doveva essere l'oggetto d'indagine primo di ogni medico coscienzioso.

Innanzitutto veniamo a sapere che la sua raccolta personale non consisteva solo di piante vive ma anche di *exsiccata* (erbari di piante disseccate e agglutinate alle carte), di fossili e minerali, nonché di animali, come si conviene ad un naturalista a tutto tondo. Nell'opuscolo del 1709 in cui illustra i doveri del buon medico si sofferma con rammarico sulla propria raccolta botanica, che da qualche anno ha dovuto smettere di ampliare data l'età avanzata e i problemi di salute (all'epoca ha circa 70 anni). Ricorda che “ogni uno che passava la mia habitatione poteva in una veste vedere piante peregrine rare, delle quali poche si trova in Italia” – ma con gioia può affermare che “nel horto secco [= *exsiccata*] però conservo ancora quattro e passa mille piante delle ambedue Indie ed altri regni e paesi, nel regno minerale ancora qualche centinaia di minere [= minerali] di ogni sorte da diverse parte”, mentre del regno animale gli resta solo qualche esemplare di serpente indiano a causa di una confisca subita in un paese straniero di molti animali, insetti indiani e africani e altre cose naturalistiche.<sup>38</sup> In una lunga e piacevole lettera indirizzata qualche anno dopo al canonico Lelio Trionfetti, Giovanni Beni aggiunge altri particolari a proposito della sua raccolta naturalistica, che chiariscono quanto solo accennato nell'opuscolo. Per trent'anni l'aveva arricchita di conchiglie, piante verdi e secche, semi e frutti, animali esotici ed altro ancora provenienti dall'Asia, dall'Africa e da altri paesi, grazie ai viaggi della Compagnia delle Indie Orientali, a costo di spese considerevoli ma soprattutto di lunghe

---

<sup>35</sup> Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, cit., V, p. 570.

<sup>36</sup> Un recente ed esaustivo profilo dell'abate Felice Viali al tempo della sua attività patavina è nella scheda redatta da Nicoletta Rascio in Alessandro Minelli (a cura di), *L'Orto botanico di Padova, 1545-1995*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 79-82.

<sup>37</sup> Ad una prima ricognizione purtroppo non sono emerse, ma non si esclude che possano affiorare in futuro con ricerche più mirate.

<sup>38</sup> Behm, *Gratia, prospera salute e felicità*, cit., pp. 3-4.

attese (2 o 3 anni per il ritorno delle navi con gli ordinativi soddisfatti).<sup>39</sup> Però, dopo aver subito la confisca di un carico alla camera di Delft e uno a quella d'Amsterdam, con grave danno economico, aveva deciso di non incrementarla più così assiduamente. Gli rimaneva tuttavia una collezione assai ambita:

Così sono diversi anni che ho tralasciato di raccogliere altro, ed ho tutto lasciato senza mettere in ordine, come anco se havessi avuto tempo voleva per li frutti e semi fare vetri per poterli più facile veder senza havere bisogno di aprire le carte e scatole ogni volta. Onde non volendo fare nuova spesa, sono stato diverse volte ricercato di vendere tutto, ma mai mi poteva risolvere, finalmente dieci mesi sono veniva il Residente dell'Elettore di Mogunza a vedere le cose, perché ne sono state viste altre in Germania ma non che in poco numero e non tanto rare, ma per l'invasione delli francesi verso Mogunza non è sin'ora stato risolto altro, così, se si offrirà l'occasione che mi possa cavare la spesa me ne priverò. Tutto consiste in cose marine, frutti, semi, minere [= minerali] di diversi paesi ed altre poche cose. Ma le piante secche sono a parte ben governate [...].<sup>40</sup>

Probabilmente riuscì a vendere bene l'intera collezione, perché non la menziona più all'altezza del 1728, quando detta le sue ultime dettagliate volontà alla veneranda età di quasi novant'anni. Certo è che fra gli anni 1692-1718, anche dopo aver rallentato il ritmo con cui incrementava le proprie collezioni, Behm continuò comunque a scambiare semi, piante, libri a stampa, erbari ed altro ancora col prefetto dell'orto botanico bolognese, lasciando intuire dallo smilzo carteggio con Trionfetti frequenti contatti e scambi con alcuni dei più brillanti botanici e medici dell'epoca, quali Johann Christoph Volkamer (1644-1720), Petrus Hotton (1648-1709), Joseph Pitton de Tournefort (1656-1708) “mio carissimo amico e patrone riveritissimo” e l’“amicissimo signore Guilielmo Sherard” (William Sherard, 1659-1728).<sup>41</sup> La geografia delle relazioni del nostro medico tedesco conferma un'apertura europea maggiore di quella di Giangirolamo Zannichelli. Volkamer era un ricco commerciante di Norimberga che da un certo punto in poi dedicò energie e denari alla vera passione della sua vita, lo studio dei giardini (anche italiani) e della botanica, dando alle stampe costosissimi libri dalle splendide incisioni, di valore più estetico che classificatorio;<sup>42</sup> Hotton era docente di medicina e botanica a Leida, prefetto dell'orto botanico della città olandese. Più legato a Beni sembra essere a Pitton de Tournefort, “amico e patrone” membro dell'Académie Royale des sciences, medico e botanico che tenne dal 1683 la cattedra al Jardin des plantes di Parigi ed elaborò un sistema di classificazione delle piante basato sulla morfologia della corolla;<sup>43</sup> e infine al botanico William

---

<sup>39</sup> I lunghi tempi d'attesa dell'arrivo dei carichi ordinati, descritti da Behm, sono confermati da Maria Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 80-81.

<sup>40</sup> Lettera di Giovanni Beni a Lelio Trionfetti, 10 febbraio 1714, BUB, Ms. 1072, vol. IV.

<sup>41</sup> Beni è tramite per uno scambio di “paqueti [sic], plichi ed altro” fra Volkamer e Trionfetti almeno un paio di volte, come si legge in una sua lettera del 1692 e in un'altra del 1708, mentre è Trionfetti il tramite per un “fagotto” di Sherard da consegnare a Beni secondo una lettera del 30 maggio 1699 (tutte in BUB, Ms. 1072, vol. IV); quanto a Pitton, l'affettuoso appellativo si legge a p. 2 di Behm, *Promptuario medico, cioè salva robba o conserva*, [S.n.t.], 8 p.

<sup>42</sup> Nel 1702 il medico tedesco parla dell’“amicissimo signor Volckamer di Norimberga”, cfr. lettera di Giovanni Beni a Francesco Cupani, riprodotta in Dollo, *Filosofia e scienze in Sicilia*, cit., p. 382. Volckamer pubblicò nel 1708 le *Nürnbergergische Hesperides oder Gründliche Beschreibung Der Edlen Citronat- Citronen- und Pomeranzen-Früchte... in Kupffer gestochen*, Nürnberg, Zu finden bey Johann Andrea Endters seel. Sohn u. Erben, 1708, 255 p., ill., fol., in traduzione latina nel 1713 circa (*Hesperidum Norimbergensium sive De malorum citreorum, limonum, aurantiumque cultura et usu libri IV, bene multis iconibus in aes elegantissime incisis ornati*, Norimbergae, apud Io. Andr. Endteri p.m. filium et heredes), [116]. Per l'opera che ritrae paesaggi italiani, la *Continuation der Nürnbergischen Hesperidum* (1714), si veda Ennio Concina, Lionello Puppi (a cura di), *Ville, giardini e paesaggi del Veneto nelle incisioni dell'opera di Johann Christoph Volkamer, con la descrizione del lago di Garda e del Monte Baldo*, Milano, Il Polifilo, 1979.

<sup>43</sup> Il suo sistema di classificazione, che per primo prevedeva anche l'individuazione del genere (maschile o femminile) della pianta, convinse ed entusias mò molti botanici, ma fu soppiantato da quello “sessuale” dello svedese Linneo che si basava su morfologia e numero di stami e pistilli, parti riproduttive maschili e femminili delle piante. Tournefort fu autore degli *Élémens de botanique* (1694) in 3 voll. corredati di 451 tavole calcografiche e dell'*Histoire des plantes qui naissent aux environs de Paris* (1698),

Sherard, formatosi alla scuola del Tournefort e membro della Royal Society, infaticabile (e facoltoso) viaggiatore che setacciò Francia e Italia per soddisfare la sua duplice passione botanica e antiquaria, finché nel 1703 accettò di rappresentare la Turkey Company a Smirne, da dove poté organizzare spedizioni per esplorare erborizzando l'Asia Minore. Nel 1699 l'“amicissimo” Sherard, di passaggio a Firenze, invia al Trionfetti dei libri che ha portato con sé dall'Inghilterra su sua richiesta e gli chiede di inoltrare il resto dell'involto che riceverà a Giovanni Beni, dando concretamente l'idea del circuito di scambi in cui Beni era coinvolto:

Le mando i libri desiderati per il procaccio, cioè Morisoni Hist. generalis plantarum; ejusdem Umbelliferarum [sic] distributio nova et Plukenetii opera. Ho pigliato ancor l'ardire di ricomandarla dui libri del m.r.p. Bonanni, con un fagottino di solfo bianco e di coperosa, per il signore Giovanni Bohm medico tedesco a Santa Marina borgo l'Occa, Venetia. Verrà a lui il Paradisus Batavus Hermanni onde coll'occasione di pigliarlo lei può rimborsarsi da spese per il porto. [...] Se per fortuna avrà qualchedun dei libri ricercati da me l'anno passato, mi farà grandissimo piacere di farli recapitare al signor Bohm, e pregharò vostra signoria eccellentissima di rimborsarlo.<sup>44</sup>

William Sherard invia al canonico Trionfetti recenti opere illustrate di noti botanici britannici, sicuramente di difficile reperibilità nel mercato italiano e certo a costi più elevati che non attraverso la rete amicale o di conoscenze, dove in alcuni casi il baratto compensa le spese di spedizione, come nel caso del *Paradisus Batavus* di Paul Hermann (1646-1695), recentissima opera postuma pubblicata proprio grazie alle cure di William Sherard.<sup>45</sup> Al nostro medico tedesco vanno le opere del botanico gesuita Filippo Buonanni (1638-1725), probabilmente la seconda edizione delle contestate *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur* del 1691, riedite con correzioni nel 1699. Si trattava di un'edizione romana illustrata, più facilmente reperibile a Firenze dove Sherard al momento dimorava, probabilmente richiesta da Beni per conto terzi.<sup>46</sup> A Beni Sherard inoltrava anche delle sostanze chimiche – zolfo bianco e solfato (“coperosa”) che poteva essere di zinco (coperosa bianca), rame (c. azzurra) o di ferro (c. verde).<sup>47</sup> Dal passo della lettera è chiaro che il “signor Bohm” è un punto di riferimento per gli scambi di Sherard nell'Italia settentrionale, un intermediario amico del quale usualmente si serve, visto che raccomanda a Trionfetti di inviare al medico tedesco eventuali libri che riuscisse

---

citata anche da Beni nei suoi opuscoli, perché descrive accuratamente le proprietà medicinali delle piante. Viaggiò moltissimo per scopi botanici nel vicino e nell'estremo Oriente.

<sup>44</sup> BUB, Ms. 1072 vol. VI, fasc. 4, lettera di W. Sherard a L. Trionfetti, 15 maggio 1699. Questa lettera spiega il contenuto del “fagotto” cui Beni alludeva in una lettera del 30 maggio 1699 a Trionfetti (BUB, Ms. 1072, vol. IV).

<sup>45</sup> I libri destinati a Trionfetti sono i tre volumi illustrati in folio della *Plantarum umbelliferarum distributio nova*; 2: *Plantarum historiae universalis Oxoniensis pars secunda*; 3: *Plantarum historiae universalis Oxoniensis pars tertia seu Herbarum distributio nova* (Oxonii, e Theatro Sheldoniano, 1672-1699) del poliedrico botanico scozzese Robert Morison (1620-1683) e altri quattro volumi in 4° illustrati della *Phytographia, sive stirpium illustriorum, & minus cognitarum icones, tabulis aeneis, summa diligentia elaboratae* [1-3]; [4]: *Almagestum botanicum sive Phytographiae Plucknetianae onomasticon methodo synthetica digestum* (Londini, sumptibus auctoris, 1691-1696) del medico inglese Leonard Plukenet (1641-1706). In cambio dell'inoltro a Beni del fagotto, Sherard lascia a Trionfetti una copia dell'opera postuma di Paul Hermann (1646-1695), che lui stesso aveva curato per la pubblicazione e corredato di prefazione: *Paradisus Batavus, continens plus centum plantas affabre aere incisae & descriptionibus illustratas. Cui accessit Catalogus plantarum, quas pro tomis nondum editis, delineandas*, Lugduni Batavorum, impensis viduae, apud Abrahamum Elzevier, academiae typographum, 1698, [20], 247, [1], 15, [1] p., [111] c. di tav.: ill., 4°.

<sup>46</sup> Appassionato naturalista e scienziato (molava da sé le lenti per il microscopio, incidere i rami per le proprie opere) Filippo Buonanni disseminò nel suo genuino lavoro di ricerca grossolani e anacronistici errori pur di aderire ai dettami aristotelici; l'opera provocò vive reazioni da parte di Francesco Redi e Marcello Malpighi, ma nonostante ciò Buonanni corresse solo in parte alcune affermazioni della prima edizione, cfr. la biografia delineata da Pietro Omodeo in DBI, *ad vocem*. La seconda ed.: *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur. Cum Micrographia curiosa sive Rerum minutissimarum observationibus, quae ope microscopij recognitae ad vivum exprimuntur. His accesserunt aliquot animalium testaceorum icones non antea in lucem editae*, Romae, sumptibus Francisci Antonij Galleri, & Iosephi S. Germani Corui in Platea Pasquini, 1699, 2 t.: ill., 4°.

<sup>47</sup> Per la “coperosa” cfr. Mathurin-Jacques Brisson, *Trattato elementare, ovvero Principi di fisica fondati sulle nozioni più certe tanto antiche che moderne, e confermati dall'esperienza*, Firenze, per Iacopo Grazioli nelle case dell'Editore, 1791, V, p. 14.

a trovarli sul mercato italiano, così che questi poi glieli avrebbe inoltrati. Dal canto suo William Sherard era uno dei botanici di maggiore spicco dell'epoca, generoso nel condividere le proprie scoperte botaniche con altri studiosi con cui scambiava semi, piante vive e secche, libri ed erbari, pronto ad aiutare (anche economicamente) gli amici nelle loro ricerche, col risultato collaterale che riuscì a pubblicare ben poco di proprio.<sup>48</sup> Oltre alla cura dell'edizione postuma delle opere di Paul Hermann, collaborò alle ricerche e alla pubblicazione di alcune opere del botanico siciliano Paolo Boccone, poi Silvio Boccone cistercense, cultore della botanica soprattutto in funzione delle virtù terapeutiche delle piante, e ammiratore, come abbiamo visto, dell'“horto pensile” di Giovanni Beni. Nel 1696-1697 si può collocare una stretta collaborazione fra i tre – Sherard, Boccone e Beni. Il botanico siciliano era giunto a Venezia da qualche tempo per dare alle stampe due opere, il *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte e Germania* e il *Museo di fisica e di esperienze*. Anche Sherard era di passaggio in laguna, e nell'occasione Boccone gli fece vedere le piante agglutinate su carta con i relativi disegni del *Museo di piante rare*, che il botanico inglese ammirò entusiasta, sollecitandolo alla pubblicazione. Nel marzo del 1697 i rami, la parte più laboriosa e costosa dell'edizione, erano già impressi, per cui, nota Sherard, nell'arco di un paio di mesi l'opera sarebbe stata stampata.<sup>49</sup> Anche Giovanni Beni venne in qualche modo coinvolto nella stampa, visto che compare nel frontespizio del *Museo di piante rare* insieme al libraio (fig. 7), oltre ad essere citato in conclusione della nota dell'Autore a chi legge:

Godi intanto in mezzo a questo *Museo di piante nuove, e rare* l'osservazione di un *vegetabile alcalico*, ed altre utilissime esperienze sopra il *Cate*, che vien tirato dal *Lycium Indicum* [sic], del quale ho veduto graziosi e salutari effetti, per resistere alla putredine degli humori, per arrestare le flussioni della testa, per i difetti della voce, della gola, de' polmoni e dell'utero; e per corroborare efficacemente lo stommaco, e non disprezzare Queste [sic per le maiuscole!] figure di semplici, che furono prima ideate e prodotte ab eterno dall'Onnipotenza, e infinita sapienza a tuo pro, se non vuoi renderti indegno di queste e di molte altre divine benedizioni. Tutte queste lamine [= rami], e quelle pubblicate in Oxonia, e gli esemplari di questo *Museo* sono in Venetia in mano del signor Io: Bohem dottor in medicina, di nazione tedesco, che habbita a Santa Marina in Borgo all'Oco, per tua istruzione.<sup>50</sup>

Quindi presso Giovanni Beni si trovavano in vendita non solo copie del libro ma anche i rami delle calcografie che lo illustravano e quelli che erano serviti per le *Icones & descriptiones rariorum*

<sup>48</sup> Si veda il profilo biografico tracciato nell'*Oxford dictionary of national biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, vol. 50, ad vocem.

<sup>49</sup> Lo si apprende da una lettera datata Venezia, 16 marzo 1697, di William Sherard a Francesco Cupani, cfr. Dollo, *Filosofia e scienze in Sicilia*, cit. pp. 426-427: “[Boccone] sta qui per fare istampare il suo libro, e li rami sono già stampato, sicché tra due mesi sarà finito. Ho comprato da lui molte piante secche, ma sono mal conservate e strapazzate, il che nel viaggio è quasi impossibile di evitare.” L'incontro con Sherard è ricordato anche da Silvio Boccone nell'*Autore a chi legge* del *Museo di piante rare*: “La diligenza che io ho usato in questa impressione è stata, prima di fare riconoscere queste piante agglutinate in carta co' suoi disegni ad un letterato inglese, nominato monsieur Guillelmo Scherrard, botanico illustre, nel passaggio, che ambedue fecimo in Venezia l'anno 1697, e ne riportai l'approbazione e l'impulso di tosto comunicarle a' curiosi di questa professione.” Il coinvolgimento di Sherard nei contenuti dell'opera è confermato dalla dedica a William Sherard di una piccola *Appendix* al *Museo di piante rare* di Boccone curata da Cristino Martinelli, l'ormai (a noi) noto cultore di botanica e in rapporti anche con Beni: *Pauli Bocconi Siculi modo dom. Silvii monaci ordinis cisterciensis indefessi scrutatoris rerum naturalium Appendix ad suum Musaeum de plantis Siculis, anno 1701. Cum observationibus physicis nonnullis. Eruditissimo, & honestissimo D. Guililelmo Sherard botanico anglo M.D. oblata. Studio & liberalitate illustrissimi, & excellentissimi D. Christini Martinelli nobilis veneti, et rei herbariae fautoris munificentissimi, Venetiis, apud Andream Poleti sub signo Italiae, 1702, 14, [2] p. ; 8°.*

<sup>50</sup> *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte e Germania dedicato ad alcuni nobili patritii veneti protettori della botanica, e delle buone lettere. Con l'Appendix ad libros de plantis Andreae Caesalpini, e varie Osservazioni curiose con sue figure in rame. Di don Paullo Boccone gentiluomo di Palermo, botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, Collega dell'Accademia Caesareo Leopoldina Naturae Curiosorum; ed al presente don Silvio Boccone monaco del sacro Ordine cisterciense della provincia di Sicilia: E si trova in Bottega di Giacomo Combi libraro in Merzaria, & in casa del dottor Io. Bohem medico tedesco a Santa Marina in Borgo all'Oco, In Venetia, per Io: Baptista Zuccato, 1697. 4°, c. \*3r-v.*



*plantarum Siciliae, Melitae, Galliae, & Italiae* pubblicata ad Oxford nel 1674 a cura del botanico inglese Robert Morison e per i tipi della tipografia dell'università, il Theatrum Sheldonianum, come se fosse un libraio-editore.<sup>51</sup> Indicazioni simili intorno al ruolo di Beni si leggono sul frontespizio del *Museo di fisica e di esperienze* (in cui Boccone omaggia Beni con la dedica di un'*Osservazione*): il libro si vende presso i librai Combi e a casa di "Io. Bohem medico tedesco a Santa Marina in Borgo all'Oco", mentre all'interno lo stampatore informava i lettori che addirittura tutte le opere di Paolo Boccone erano in vendita a casa di Giovanni Beni.<sup>52</sup>

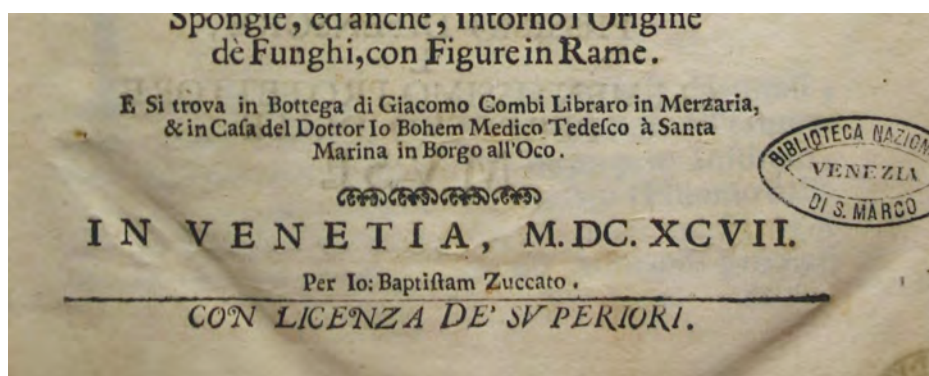


Fig. 7. Particolare del frontespizio del *Museo di piante rare* di Paolo Boccone.

Johannes Behm si configura insomma come un vero e proprio agente editoriale per il circuito del libro medico-naturalistico: non solo tiene a casa copie delle opere di Bocconi ma anche i rami (le "lamine"), presumibilmente pronti ad essere impressi per fare qualche stampa sciolta su misura per chi ne facesse richiesta (in caso contrario altrimenti non avrebbe avuto senso darne informazione al lettore).<sup>53</sup>

Gli scambi epistolari con il canonico Trionfetti confermano il ritratto di un medico-agente scientifico che richiede, soprattutto per conto terzi, libri specialistici più facilmente reperibili nel mercato bolognese, sostanze medicinali,<sup>54</sup> semi ("semenze di semplici non tanto ordinarii", "semi di limonio Syriano", un elenco di ben 15 semi da trovare per due suoi cari "patroni")<sup>55</sup>, piante (l'Asarina descritta dal Mattioli); un agente scientifico-editoriale che inoltra a sua volta al prefetto Lelio Trionfetti sostanze chimiche medicinali, minerali, piante, semi e libri,

<sup>51</sup> Paolo Boccone, *Icones & descriptiones rariorum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae, & Italiae. Quarum unaequaque proprio caractere signata, ab aliis ejusdem classis facile distinguitur. Auctore Paulo Boccone Panormitano Siculo, Serenissimi Magni Hetruriae ducis olim botanico*, [Oxford], e Theatro Sheldoniano, 1674, 4°, [10], 96, [8] p.: ill.; 4°. Sul Theatrum Sheldonianum, acquisito come sede della tipografia oxoniense, si veda Luigi Balsamo, *Il libro per l'Università nell'età moderna* in Gian Paolo Brizzi, Jacques Verger (a cura di), *Le università dell'Europa. Le scuole e i maestri. L'età moderna*, Silvana, 1995, pp. 45-65.

<sup>52</sup> Paolo Boccone, *Museo di fisica e di esperienze variato, e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti secondo i principij de' moderni. Di don Paulo Boccone gentiluomo di Palermo, botanico del serenissimo Gran Duca di Toscana, collega dell'Accademia Casareo Leopoldina Nature Curiosorum: ed al presente don Silvio Boccone monaco del sacro Ordine Cisterciense della provincia di Sicilia: con una dissertazione dell'Origine (alla p. 262) e della prima impressione delle produzzioni [sic] marine, come fucus, coralline, zoophite, spongie, ed anche, intorno l'origine de' funghi, con figure in rame. E si trova in bottega di Giacomo Combi libraro in Merzaria, & in casa del dottor Io. Bohem medico tedesco a Santa Marina in Borgo all'Oco, In Venetia, per Io: Baptistam Zuccato, 1697, 4°.*

<sup>53</sup> In genere i rami di un'edizione restavano all'editore o comunque alla figura che aveva sostenuto la spesa dell'incisione-impressione, si veda l'inventario di bottega di Giambattista Scalinoni, libraio e mercante di stampe, in Minuzzi, *Il secolo di carta*, cit., p. 146.

<sup>54</sup> Nella lettera del 30 maggio 1699, fa richieste per conto di un "amico" che "desidererebbe per tre o quattro paoli della buona pietra di Bologna naturale (non preparata), poi un esemplare *Vicentii Alsatii a Cruce Ephemeridum id est observationum diuturnarum libri 2* stampati in Bologna 1641 in 4°, come anco un esemplare *Georgii Baglinii de fibra morbosa* se vi fosse", cfr. BUB, Ms. 1072, vol. IV.

<sup>55</sup> L'elenco dei 15 semi è allegato alla lettera del 27 dicembre 1704, BUB, Ms. 1072, vol. IV.

su richiesta di quello (“nitri naturali”, “diamante d’Inghilterra”, un elenco numerato di ben 30 semi etc.)<sup>56</sup>. E se non riesce a soddisfare specifiche richieste – spesso anche per rallentamenti dei commerci marittimi – gli invia “tutti quelli semi che li mesi passati ho raccolto nelli miei pochi vasetti (perché il mio stato forestiero non può sustentare un horto), eccettuato le due mimose che non sono di questo anno ma dell’anno 1702.”<sup>57</sup>

In questi scambi il ruolo di Giovanni Beni è particolarmente attivo e propositivo. È spesso lui, senza esserne richiesto, ad offrire al canonico una scelta di materiali, anche i più vari, di cui ha disponibilità momentanea: un “foresto” dalla Polonia ha portato con sé quattro differenti tipi di terre sigillate nordiche usate in polvere dai chirurghi tedeschi per febbri e dissenterie dei soldati, elencate con i relativi prezzi;<sup>58</sup> se il canonico non ha ancora una “spermatheca, cioè semi in riserva per mostrare alli curiosi”, sappia che lui si ritrova ad averne una fornitura di una dozzina “che non sono tanto comuni” (quantità piuttosto considerevole, che implica un’attività commerciale); una volta gli inoltra anche “una piccola nota col suo prezzo di certi libretti mandati da Germania, se fosse qualche studioso di medicina ne applicasse” (nota purtroppo non conservata) e insieme una lista di semi e piante arrivate con l’ultimo carico marittimo, benché “li nomi delli frutti e semi quasi la maggior parte sono in lingua indiana, malabarica ed altre &c.”;<sup>59</sup> quanto alla sua personale collezione naturalistica di cui Trionfetti aveva chiesto notizie, come sappiamo Beni non ha mai fatto un catalogo, tuttavia ha i rami di varie misure che raffigurano molte delle sue rare piante, da cui sono state tratte stampe vendute a Lipsia per 15 ducati ogni cento fogli, ora disponibili a soli 10 ducati, dice Beni, mercanteggiando un po’ sul materiale: il tutto conferma che vendeva agli interessati non solo libri ma anche stampe naturalistiche, del proprio museo come di quello di Boccone (e di chissà se di altri ancora) di cui possedeva le lastre.<sup>60</sup> Intorno alle edizioni del botanico siciliano Beni fornisce informazioni dettagliatissime, accennando anche alla legatura, come un compito libraio:

In quanto poi alli *Musei* del Bocconi, e il prezzo del *Museo di fisica e di esperienze* con diverse figure in rame 2 ducati ven.; Museo di piante rare con 130 fogli in rame, dove un foglio tiene 5, 6, sin 10 figure di piante, 4 ducati venetiani; ma ho sentito da diversi che gli ligatori non hanno saputo come mettere le figure, onde ho convenuto molti per Germania fare ligare qui in Venetia in bergamina, il primo ho pagato 2 lire, il secondo 3 lire e meza, ma tutti duoi in un libro 3 lire 15 soldi.<sup>61</sup>

Quattro anni dopo, alla morte di Paolo Boccone, gli pervengono anche gli orti secchi (*exsiccata*) del cistercense, che descrive a Trionfetti con altrettanta minuzia e indicazione di costi, lasciando intrevvedere un mercato più fiorente che gestisce già da tempo con il Nord Europa:

Mi sono [state] mandate [...] molte piante rare, belle e secche, da Palermo, del defonto don Silvio Boccone: se per sorte costò qualche uno fosse amatore di simile cose (ma dubito che in Italia sono chi se diletta di simile cose, perché quelli del passato ho spacciato per Germania, Hollanda, Inghilterra), se per sorte costò qualche amatore li potrebbe servire, le piante grande vale il cento 60 lire, e quelle più piccole 50 lire.<sup>62</sup>

---

<sup>56</sup> Si conserva la minuta di una sola risposta del canonico Trionfetti a Beni, risalente probabilmente ai primi mesi del 1718, con acclusa la lunga lista di semi richiesti a Beni, BUB, Ms. 1072, vol. IV.

<sup>57</sup> Lettera di Beni a Trionfetti del 27 dicembre 1704, BUB, Ms. 1072, vol. IV.

<sup>58</sup> Lettera di Beni a Trionfetti del 23 gennaio 1717, *Ivi*.

<sup>59</sup> Lettera di Beni a Trionfetti del 10 febbraio 1714, *Ivi*.

<sup>60</sup> *Ivi*.

<sup>61</sup> *Ivi*.

<sup>62</sup> Lettera di Beni a Trionfetti del 29 gennaio 1718, *Ivi*.

E in poscritto preannuncia l'arrivo di altro materiale bibliografico, per eventuali acquisti o baratti:

Heri hebbi aviso che in breve devo ricever altri libretti nuovi. Se sapesse che cotesti signori studiosi di medicina ne desiderassero, così potrei servirli, anco con gli Musei, se qualche libraro volesse applicare in baratto di altri libri.

Quello gestito in proprio da Beni e riflesso nel breve carteggio con Lelio Trionfetti, col quale, ribadiamo, sussiste un rapporto di cordiale formalità che non giunge mai all'amicizia, è praticamente un circuito commerciale complementare a quello gestito dai librai, in cui Behm coniuga iniziative propriamente commerciali, basate su acquisto e vendita, con quelle dello scambio amicale in cui è frequente il baratto. È un'armoniosa e curiosa incrocio fra lo scambio epistolare interno alla comunità di botanici, amici e colleghi a livello europeo, e quello di un libraio-editore, venditore di libri, incisioni e di altro ancora. Il ventaglio dell'offerta di Beni è allargato ad una varietà di servizi e oggetti ritagliati a misura di un acquirente con interessi specialistici, che può essere un medico, un botanico, ma anche un qualsiasi appassionato o curioso della materia: dalle rare conchiglie delle Indie orientali a 30-40 ducati per un certo "signor Giacomo Zanoni", alla teca di vetro che ha fatto fare per un uccello del Paradiso per un altrettanto ignoto "signor Pellegrino", da un carico di conchiglie del mar Adriatico che deve "comprare per un forestiero per fare una piccola grotta" ai più consueti semi, piante secche, libri e stampe floro-faunistiche incise, passando per le spermotheche dalle fogge insolite.<sup>63</sup> E molti altri dovevano essere i servizi e gli oggetti che offriva in vendita, anche particolarmente insoliti, di cui restano ora solo indizi: come l'allusione, negli opuscoli, all'invenzione di una "Specieria itineraria", una valigetta contenente una piccola scorta dei suoi segreti concentrati, che il medico poteva portare con sé quando era chiamato per fare visite fuori città, in luoghi particolarmente sguarniti di presidi medici e farmaceutici.<sup>64</sup>

È certo che un eventuale rinvenimento di carteggi fra Beni e Sherard (o Volkamer, oppure Viali) potrebbe dare ulteriori spunti di indagine intorno all'originale profilo di questo medico tedesco, prova lui stesso dell'esistenza di un vivace sottobosco di operatori scientifico-culturali ignoti alle bio-bibliografie, figura di mediazione fra il Nord e il Sud dell'Europa, fra un'élite di collezionisti e persone comuni e ancora più oscure di quanto fosse lui stesso, ricordato a malapena negli studi per le piante rare del suo giardino.<sup>65</sup>

Le sue ultime volontà illuminano una serie di fruttuose e amichevoli relazioni con i mercanti tedeschi a Venezia, con cui la sua attività aveva molti tratti in comune: privo di figli, lascia ricchi legati agli amici Johann Christoph Pommer, Christoph Ludwig Brombeis, e a Georg

---

<sup>63</sup> Cfr. citazioni tratte da varie lettere in BUB, Ms. 1072, vol. IV.

<sup>64</sup> Giovanni Beni, *Nuovi corretti e concentrati rimedi cathartici o purganti*, fol. volante, p. [1]: "Di più ho stimato di far bene di ricordare qui la Specieria itineraria, la quale fa al medico una gran stima, benevolenza ed honore col suo pronto ajuto, perché quante volte succede che un amalato lontano discosto dal luogo donde si può havere un medico, fra tanto passa molto tempo, sin che può arrivare il medico, e quando questo è arrivato conviene di nuovo aspettare li rimedi ordinati, fra tanto prende il male incremento o peggiora [...] A me in diverse simile occasioni una poco compendiosa provizione di rimedi essentificati e concentrati ha fatto felice ajuto [...]" Forse si tratta di una valigetta che vendeva insieme all'opuscolo dal titolo *Cassetta medica*, del 1713, non rintracciato.

<sup>65</sup> La passione naturalistica, se coltivata entro certi limiti, era la forma di collezionismo più accessibile (a paragone di quella antiquaria ad esempio), anche in termini di spesa economica, cfr. Olmi, "Amici e padroni" nella storia naturale della prima età moderna, cit.

Matthia Koenig “mio carissimo ed amatissimo patrone”, tutti mercanti del Fondaco dei Tedeschi.<sup>66</sup> Per le sue forniture bibliografico-naturalistiche, Beni intrattiene anche attraverso il Fondaco dei Tedeschi rapporti privilegiati e fitti con il Nord Europa, che per lui è, come abbiamo visto, baricentro scientifico e culturale: si serve quasi esclusivamente dei commerci della Compagnia delle Indie delle Province Unite, che dal lontano 1602, anno della sua fondazione, aveva ormai soppiantato in tutti i settori gli scambi veneziani con il vicino Oriente, compresi quelli di spezie e droghe.<sup>67</sup> Particolarmente agiato, nonostante i lamenti di rito sui costi della passione naturalistica, è anche molto generoso, tanto da lasciare 8.600 fiorini da ripartire fra diverse istituzioni benefiche per orfani e vedove di Norimberga e di altre città, tra Svevia e Sassonia. Ai missionari danesi in Tranquebar (attuale Tarangambadi, in India) e alla missione lascia 2.600 fiorini, a riprova di quanto stretti e profondi fossero i rapporti che intratteneva con le Indie orientali dalle quali faceva venire oggetti naturalistici da collezione. Ma la sua generosità non era solo economica: all’università dell’indimenticata Altdorf lasciò la sua “piccola bibliotheca”, un fondo triennale di 2.700 fiorini per mantenere agli studi di medicina sei giovani meritevoli ma poveri, ed un altro di 3.600 fiorini per altri sei studenti poveri provenienti da Norimberga.<sup>68</sup>

Beni, a differenza di Giangirolamo Zannichelli, non dimenticò mai i segreti farmaceutici e il motivo che l’aveva indotto a manipolarli e poi ancora a perfezionarli, dedicandovisi sempre più col passare degli anni, quando l’età avanzata e alcuni acciacchi gli impedivano i consueti giri di visite. Torna anche nelle lettere a Trionfetti il *refrain* dei “molti rimedi che sono vani e nulla valenti, [come] già da molti anni in qua huomini grandi e dottissimi l’hanno nelle loro opere publicato, ma pochi s’incurano di correggere l’errori.”<sup>69</sup> E non è casuale che uno dei libri acquistati da Lelio Trionfetti per suo tramite, oltre a quelli di Boccone, sia proprio la *Censura medicamentorum* di Rivinus. Nel 1718 aveva ricevuto dalla Boemia un nuovo attestato di merito per i suoi segreti, che accludeva in copia a Trionfetti insieme a “certi fogli dove sono notati alcuni medicamenti per certi mali cronichi”, ovvero uno dei suoi opuscoli: anche i segreti medicinali erano oggetto degli scambi epistolari con il canonico.<sup>70</sup>

Ci piace prendere commiato dal medico alemanno con le sue parole, che lo ritraggono chino e intento alla manipolazione di uno dei segreti medicinali autorizzati, tutt’uno con la passione botanica e chimica e con l’amore per la flora dei paesi del Nord Europa, che, sosteneva, bisogna conoscere nelle sue qualità terapeutiche prima ancora di volgersi a flore esotiche:

---

<sup>66</sup> Henry Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen: Quellen und Forschungen*, Stuttgart, J. C. Cottaschen Buchhandlung, 1887, 2 voll., *ad indicem*. A Pommer lascia 100 onces d’argento, i capitali investiti in Zecca e i premi della lotteria di Amsterdam; a Brombeis 500 ducati, a Georg Matthia Koenig (omonimo dell’autore della *Bibliotheca vetus et nova*, Altdorf 1678), che è anche commissario ed esecutore testamentario, 4.000 ducati. A consorte e sorelle di questi ed altri amici tedeschi, a servitori e conoscenze varie lascia diverse somme per un ammontare di circa 4.300 ducati. Si veda ASV, *Notarile testamenti, notaio Carlo Gabrieli sr, Protocolli*, b. 521, cc. 241v-245r.

<sup>67</sup> Prodotti che dalle Molucche e da Giava giungevano ad Amsterdam, e di qui rifornivano le città europee. Sulla VOC (*Vereinigde Oost-Indische Compagnie*) si veda Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, cit. pp. 80-85. Non sono riuscita a consultare il recentissimo Maya Jasanoff, *La Compagnia delle Indie: la prima multinazionale*, Milano, Il Saggiatore, 2012.

<sup>68</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Carlo Gabrieli sr, Protocolli*, b. 521, cc. 241v-245r.

<sup>69</sup> Lettere di Beni a Trionfetti del 20 marzo 1717 e del 19 febbraio 1718, BUB, Ms. 1072, vol. IV.

<sup>70</sup> Lettera di Beni a Trionfetti del 19 febbraio 1718, *Ivi*.

D'avantaggio non turbo vostra signoria illustrissima con questo confuso scrivere, perché già da molti giorni sono occupatissimo ancho l'hore di notte con preparatione di certi rimedii, havendo ricevuto dalla Norveghia un'erba col nome di Limonio Norveghico ed un'altra col nome di herba santa. Ma ambedue sono tagliate minute e non vedo differenza che nel odore, come anco l'erba Attmilla [sic]. Di questa costa l'oncia dodeci fiorini a Amsterdam, di questa bisogna preparare l'essenza per un mio carissimo patrone contra il calculo &c. Nel resto, dovunque vaglio di servire, supplico di comandare.<sup>71</sup>

In modo simile nella *Gionta alli medicamenti* indugiava a descrivere le caratteristiche della sua *Essenza di limonio norvegico*, particolarmente indicata per curare le calcolosi.<sup>72</sup> E dai lettori dei suoi opuscoli, medici e persone comuni, amava separarsi con queste parole: “Per fine auguro io Giovanni Behm, medico e discepolo perpetuo della materia medica, a tutti, dal Cielo, gratia, pace, prospera salute ed ogni bramata felicità.”

---

<sup>71</sup> Lettera di Beni a Trionfetti del 10 febbraio 1714, *Ivi*.

<sup>72</sup> Giovanni Beni, *Gionta alli medicamenti*, p. [2]: “che non habbiamo bisogno fuori de' nostri Paesi di cercare o dimandare rimedi delle Indie, et Arabia &c, mentre nelli nostri Paesi l'Altissimo ha collocato per appunto prestanti rimedi, pure che noi non mancassimo, e fossimo negligenti per investigare simili rimedi, come fanno li popoli in altre parti del mondo, gli quali di rado o mai da noi europei dimandano medicamenti.”

**Parte III**

*Il dorato crepuscolo dei segreti*

## 1. Segreti accolti e segreti ripudiati dopo il 1763 attraverso le parole dei protomedici

Lo spartiacque legislativo che porta un filtro nuovo nell'approvazione dei segreti è la terminazione dei provveditori del 28 novembre 1763 a tutela della riservatezza in materia di segreti medicinali, che mette per la prima volta a fuoco, come protagonisti, le “persone particolari”, già esistenti, ma con formulazioni varie, fin dalla legislazione più antica.<sup>1</sup> La legge del novembre 1763, promulgata sulla scorta di un decreto del Senato di poco precedente (ottobre di quell'anno), distingue i segreti in due classi: la prima per i segreti sottoposti ad approvazione da parte dei ciarlatani che avrebbero seguito l'iter consueto (lettura della ricetta dinanzi all'intero collegio medico e prova di manipolazione), mentre per “l'altra classe de segreti che fossero possessi da *persone particolari*” l'esame della ricetta sarebbe stato effettuato dal solo protomedico coadiuvato da due medici collegiati, di volta in volta estratti a sorte tra i più anziani, con la possibilità di variare, caso per caso, la procedura a loro discrezione.<sup>2</sup> Ma con questo provvedimento cambiano anche i criteri di selezione e approvazione dei segreti dei “particolari”: il decreto senatoriale rimetteva appunto “al zelo di questo magistrato alla Sanità la riforma dell'altra classe de' secreti che fossero possessi da persone particolari.”<sup>3</sup>

Non vi è un'ulteriore terminazione a sancire i nuovi criteri di selezione, che affiorano nelle relazioni dei medici e del protomedico irregolarmente a partire dal 1763, formandosi sul campo e imponendosi col tempo in forza di regolamento *de facto*. Già nel 1760 era stato fatto un taglio delle licenze esistenti per verificare l'applicazione della norma del 4 agosto di quell'anno, nel marzo del 1768 viene imposto un altro taglio gratuito per applicare a tappeto le disposizioni del 1763, fino allora adottate in maniera saltuaria e irregolare.<sup>4</sup> È solo nelle relazioni degli esaminatori (medici e protomedico) della fine degli anni Sessanta e inizio degli anni Settanta del Settecento, seguenti cioè al secondo taglio delle licenze, che si coglie pienamente l'evoluzione dei criteri, allora applicati costantemente e in ogni loro parte.<sup>5</sup>

I protomedici che esercitano nel Settecento sono, nell'ordine:

- Gian Domenico Santorini, fino al 1737;
- Pietro Santorini, dal 17 maggio 1737 al 14 aprile 1763;
- Giambattista Paitoni, dal 1763 all'8 dicembre 1788;

---

<sup>1</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, cc. 147v-148r, terminazione del 28 novembre 1763, vedi *Parte I*, paragrafo *1763: due classi di segreti* del cap. 1. *Licenze per medicinali: l'evoluzione legislativa mette a fuoco i “particolari”* (ma in genere l'intero capitolo), e cap. 2. *Dai privilegi del Senato allo jus privativo della Sanità*. Richiamo rapidamente qualche formulazione dei soggetti che appaiono accanto ai “ciarlatani” nei testi di legge (e che si possono leggere con altre nel primo capitolo): “persona alcuna sii chi esser vogli” (1567), “uomini e donne che non sono né addottorati né esaminati da collegi pubblici” (1608, ribadita nel 1642 e nel 1689), “alcuni particolari, che nelle loro proprie case si fanno lecito componer et vender medicinali o altre compositioni sotto titolo de medicinali” (1677), “chi si sia non eccettuando persona di sorte” (1720) “altre persone di qualunque grado e condizione” (1760). I due filoni legislativi, l'uno che mira a colpire i “ciarlatani” e l'altro i “particolari” non autorizzati, confluiscono nella terminazione del 1763, che prevede un trattamento diverso nell'esame del segreto, qualora esso sia proposto da un ciarlatano oppure da un “particolare”.

<sup>2</sup> In rarissimi casi l'esame del segreto venne effettuato dal solo protomedico, senza l'assistenza dei due anziani medici collegiati.

<sup>3</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, c. 147v.

<sup>4</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 760, c. 3r-v, terminazione del 2 marzo 1768.

<sup>5</sup> Nella terminazione della Sanità del 27 luglio 1770 in materia di segreti ci si riferisce ad una “formula di già fissata” per commetterne l'esame al collegio medico (o ai due medici anziani ballottati col protomedico): “Le commissioni che de cettero si rilasciaranno al collegio de medici fisici per l'esame di detti composti dovranno essere *conformi alla formula di già fissata*”, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 36r-v; infatti nella serie *Sanità, Commissioni mediche* (bb. 585-586) a quella data i requisiti richiesti per l'approvazione sono ripetuti pressoché identici ad ogni commissione al collegio o al protomedico e due anziani.

- Maffio Calvi, dal 1788 al 1793;
- Ignazio Lotti, dal 1793 al 15 gennaio 1814;<sup>6</sup>

Come si può vedere, le figure più coinvolte nell'adozione dei nuovi criteri di selezione dei segreti sono quella di Giambattista Paitoni e Maffeo Calvi, due personalità molto diverse: severo ma sempre disposto a sviscerare i casi che gli si presentano alla luce di una preparazione medica a tutto tondo il primo, più sbrigativo e incline a formulare giudizi brevi e taglienti il secondo, nel bene e nel male.

Per nostra fortuna sopravvivono ottime descrizioni delle biblioteche private di entrambi i protomedici, che, anche senza permettere di formulare giudizi definitivi, danno parecchi indizi supplementari intorno alla statura culturale di Paitoni e Calvi. La biblioteca del primo era già nota ai suoi contemporanei per essere “cospicua, [...] con sommo criterio e con eccessivo dispendio efficacemente raccolta”, come asserisce lo stampatore del *Giornale di medicina* nel 1773.<sup>7</sup> Esistono tracce sparse di un gusto quasi bibliofilo del raccoglitore, che iniziò ad allestirla quand'era ancora molto giovane: nel 1745 ad esempio, in occasione del centenario della pubblicazione della *Nova auris internae delineatio* di Cecilio Folli, protomedico anch'egli dal 1650 e principale artefice del teatro anatomico veneziano, Paitoni fece realizzare ad un tipografo veneziano un'edizione anastatica *ante litteram* dell'opuscolo, con impressa sul verso del frontespizio la nota che ne spiegava l'origine: “Hoc rarissimum opusculum recusum est Venetiis in usum Jo: Baptista Paitoni juxta autoris editionem, Dominico Burgo typographo MDCCXLV.”<sup>8</sup> Ma solo sfogliando il catalogo della sua biblioteca possiamo renderci conto della qualità e quantità di tesori bibliografici che racchiudeva. Un paio d'anni dopo la morte di Giambattista Paitoni venne infatti messa all'asta a Londra dal libraio James Robson, che ne diede una descrizione minuziosa in un catalogo a stampa, definendola “one of the finest [libraries] ever offered to public sale”.<sup>9</sup> Il catalogo contiene 9.754 titoli raccolti in sezioni che vengono proposte al pubblico alternandole, giorno dopo giorno, per due mesi: Teologia e Storia ecclesiastica; Storia profana, Antichistica e Numismatica; Poesie italiane e Opere diverse; Filosofia, Fisica, Matematica, Astronomia; Medicina, Chirurgia, Anatomia, Chimica; Storia Naturale; Arti e Scienze; Filologia, Lessicografia e Storia letteraria; Classici greci e latini. Le edizioni spaziano dagli incunaboli alla produzione più aggiornata, equamente ripartite fra la produzione letteraria e scientifica, rivelando un respiro europeo e interessi a tutto tondo. Per quanto riguarda le materie attinenti la sua professione, Paitoni non si lascia mancare nessuna branca della medicina – chirurgia, anatomia, fisiologia, nosologia etc.; oltre ai classici della

---

<sup>6</sup> Notizie intorno a questi protomedici si possono trovare in M.G. Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia, Antonelli, 1835.

<sup>7</sup> Così Benedetto Miloco nella lettera dedicatoria a Paitoni, tomo XI del *Giornale di medicina*.

<sup>8</sup> L'opuscolo, importante perché porta alla luce la scoperta di un osso dell'apparato uditivo fino allora sconosciuto, è *Cacili Folli equitis Nova auris internae delineatio*, Venetiis, apud Ioannem Antonium Iulianum, 1645. 4°, [8] p.; l'esemplare fatto imprimere da Paitoni si trova in Biblioteca Nazionale Marciana, catalogato nel Servizio Bibliotecario Nazionale come una variante coeva dell'edizione 1645, in realtà risalente ad un secolo dopo. Su Cecilio Folli (1615-1682) si veda la voce di Alessandra Pagano in DBI, *ad vocem*. Per altri documenti intorno alla sua figura cfr. Parte II, capitolo 3. *Fertili sfondi. Tradizione chimico-botanica a Venezia attraverso qualche inventario di spezieria (secc. XVI-XVII)*, *Tradizione botanica senza orti* e per alcuni pareri intorno ai segreti cfr. Parte II, capitolo 5. *Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speziali, religiosi e "particolari"*.

<sup>9</sup> *Bibliotheca Paitoniana: a catalogue of the truly-valuable and justly celebrated library of the late eminent Sig. Jo. Bapt. Paitoni, M.D. ... Comprehending a copious and extraordinary fine collection of books, in almost every branch of Science and Polite Literature*, London, James Robson, 1790, 2 pt., p. [iii], *Preface*. L'asta fu battuta fra il 22 novembre 1790 e il 24 gennaio 1791.



materia medica (Dioscoride e Mattioli), numerosissimi sono gli studi di botanica, generali, ma anche locali, distinti per aree geografiche italiane, europee ed extraeuropee; rappresentatissima è la chimica nella sua evoluzione (da alchimia, ermetismo, studi paracelsiani etc.), ma anche la fisica newtoniana, l'elettricità, il magnetismo etc. Per dare un'idea del ventaglio di strumenti comparativi che aveva a disposizione per la valutazione dei segreti sottoposti al suo esame, basti pensare che la sua biblioteca contava oltre 30 titoli di farmacopee, ufficiali e private, italiane ed europee, anche in più d'una edizione, nonché diversi trattati di farmacopea inglesi e francesi.<sup>10</sup> Uno spazio equilibrato è dato anche al filone degli errori popolari (Joubert...), all'antimedicina e alle frodi farmaceutiche.<sup>11</sup>

È inevitabile fare un confronto con la biblioteca di Maffio Calvi, descritta in un inventario del 1793, per lo meno sul terreno delle farmacopee, che sono lo strumento di lavoro per eccellenza (ma non certo l'unico) nella selezione dei segreti.<sup>12</sup> Ed è un po' scoraggiante constatare la presenza in essa di quattro sole farmacopee: oltre quelle bolognese e fiorentina (che non brillavano per aggiornamento), la c'è la farmacopea di Londra in una recente edizione e il *Codice farmaceutico* della Serenissima del 1790 ingloriosamente ritirato dal commercio per i troppi errori e l'arretratezza di certe ricette.<sup>13</sup> La biblioteca di Calvi, che conta circa 425 titoli, si caratterizza per la presenza di buona parte dei tomi dell'edizione padovana dell'*Encyclopédie* e di molti dizionari, ristretti e riduzioni, sinossi, introduzioni, primi elementi etc. di botanica, chimica, medicina, fisica che trasmettono tanto il gusto di un sapere parcellizzato ed essenziale, se non ridotto.<sup>14</sup> Le edizioni sono sempre piuttosto recenti, il che denota un buon grado di aggiornamento, ma i classici della medicina sono presenti assai sporadicamente nell'integrità della loro produzione. E comunque l'esiguità di titoli non doveva essere imputata a ristrettezze finanziarie, visto che solo grazie all'eredità paterna disponeva di

---

<sup>10</sup> Cfr. *Ivi*, nn. 3188, 3229-30, 3408, 4180-4182, 4221, 4258, 4557, 4644, 4757, 5017, 5026, 5031, 5037, 5042, 5049, 5520-21, 5774, 5834, 5846, 6234-35, 6338, 6341-42, 6360-62, 6369, 6444: Ricettario di Galeno (Venezia 1571; 1670; Vicenza 1613); Mesue dei semplici purgativi (Venezia 1559; 1589; 1621); Ricettario fiorentino (edd. 1567, 1670, 1696); Fuller Pharmacopoeia Bateana; Pharmacopoea Collegii Regalis medicorum Londinensis (Jena 1702; Londra 1721; Amsterdam 1722); Pharmacopoea Leidensis (Leida 1731); Pharmacopoea Edinbrugensis (Gottinga 1735), Antidotario Romano (Roma 1688); Quercetano la Farmacopea (Venezia 1619); Calestani Osservazioni (Venezia 1570); Melichio Avvertimenti (Venezia 1575); Pharmacopoea Argentoratensis (Strasburgo 1725); Nicolai Antidotarium (Venezia 1471); Antidotarium Bononiense (Bologna 1641); Pharmacopoea Hagana (1738); Pharmacopoea Parisiensis (Parigi 1732); Charas Pharmacopée Royale (1753); Quincy, Pharmacopée universelle (Parigi 1749) Martinenq [sic] Pharmacopoea Parisiensis (Parigi 1748); Martinelli Pharmacopoea (Venezia 1617); Dispensatorium medico-pharmaceuticum Pragense (Praga 1739); Pharmacopoea Amstelredamensis [sic], hollandice (Amsterdam 1686); Nigrisoli Pharmacopoea Ferrariensis prodromus (Ferrara 1723). Sulla trattatistica in tema farmacologico, oltre alle classiche opere di Lemery, cfr. nn. 3603, 3611, 4333, 4446, 4970, 6418, 6428, 6536, Pharmacie moderne, trad. de l'Anglois (Parigi 1750); Pyraux, Traité de la pharmacie moderne (Parigi 1751); Du Boys Methodus miscendi & conficiendi medicamenta (1640); Placotomi Compendium pharmacopoeae (Lione 1561); Schenfelder Synopsis medica super pharmacopoeiam Augustanam (Ingolstadt 1677); Spina Manuale pharmaceutico-chymicum (Francoforte 1700); Trilleri Dispensatorium pharmaceuticum (Francoforte 1764); Dalei Pharmacologia (1731); Secrets & fraudes de la chymie & de la pharmacie (L'Aja 1759).

<sup>11</sup> Segnalo solo un titolo più insolito degli altri: n. 6536: Secrets & fraudes de la chymie & de la pharmacie (L'Aja, 1759).

<sup>12</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 488 n. 14, inventario di tutti i beni mobili di Maffio, steso per problemi di successione nel luglio 1793.

<sup>13</sup> *Ivi*, cc. [7r], [12r-v], [15r], "Antidotarium Collegii medicorum Bononiensis, Bononiae, apud Lelium a Vulpe, in 4° grande legato in cartone; Codice farmaceutico per lo Stato della Republica, Padova 1790, vol. 2 in 4° grande; Pharmacopoea Collegii Regalis medicorum Londinensis Parisiis 1788, in 8° con corpo di pele; Ricettario fiorentino, Firenze 1789 in 4° grande".

<sup>14</sup> Qualche esempio: "Materia medica contracta (Venezia 1782), Introductio ad phisicam et astronomiam (Milano 1740), Lezioni elementari di storia naturale e di chimica (Venezia 1788), Synopsis universae praxeos medicae (Padova 1777), Dictionnaire d'anatomie et de physiologie (Parigi 1766)" etc.; c'è un "Dizionario di fisica" ma nessun titolo di Newton.

più immobili a Venezia (tra cui una bottega a S. Zulian) e in terraferma, di 40 campi nel padovano e di diversi livelli, oltre ad un consistente gruzzolo di 2.600 ducati.<sup>15</sup>

Queste le caratteristiche essenziali delle biblioteche di due persone chiamate a svolgere lo stesso compito. Indizio poi che molti dei libri posseduti da Giambattista Paitoni, oltre che acquistati vennero appassionatamente letti, sono le sue relazioni: spesso lunghe ma gradevolissime, ariose nella loro grafia minuta e regolare, ricche di riferimenti alla letteratura specialistica. La qualità che le rende ancora più apprezzabili è lo stile piano e didattico dell'argomentare, mai ridondante, buono per rivolgersi ad un pubblico di non addetti ai lavori come erano i provveditori alla Sanità, che non avevano preparazione medico-scientifica, per motivare le proprie scelte; così che leggendole ora, troviamo passo passo spiegati i criteri e le sottili distinzioni che determinano le decisioni del corpo medico interpellato dai provveditori – come se Paitoni stesse scrivendo indulgente anche alla nostra ignoranza del passato.

Vediamo ora di schematizzare i criteri di selezione che affiorano dalle relazioni dei protomedici e del collegio medico successive al 1763, organizzati, per comodità, dall'inclusione all'esclusione:

1. Oltre al requisito dell'efficacia – la corrispondenza tra quanto dichiara il suo autore e gli effetti reali del medicamento – per essere approvato come segreto un rimedio deve ora essere originale rispetto alle farmacopee ufficiali e private, deve possedere effetti peculiari che altri rimedi conosciuti non presentano: date queste premesse, l'autore di un segreto può ottenere un'esclusiva di manipolazione e vendita, ossia un privilegio e non una semplice licenza.
2. I medicinali che non possiedono un grado di originalità tale da essere privilegiati per segreti non vengono rifiutati *tout court*, ma, se per qualche ragione possono risultare utili nel panorama terapeutico, vengono comunque autorizzati, benché senza l'esclusiva di manipolazione e vendita.
3. Vengono respinti invece i medicinali che non hanno alcuna originalità che li distingua da quelli descritti nelle farmacopee, già comunemente in circolazione e in uso. Naturalmente, come in passato, restano ancora esclusi i rimedi pericolosi, i medicinali così rozzamente composti da pregiudicarne gli effetti, e, con un maggior rigore che in passato, quelli semplicistici e banali.

Di riflesso muta tendenzialmente anche la terminologia dei *Notatori*: quando il testo della terminazione parla di “segreto/segreto”, “segreto particolare” la concessione è un *jus privativo* in tutte le sue varianti di “privilegio e jus privativo”, “privilegio privativo”, “ispecioso privilegio”, “facoltà privativa”; quando invece la terminazione dei provveditori parla di “rimedio” o “specifico” la concessione è in genere una mera licenza di manipolazione e vendita, per cui si parla di “approvazione e privilegio” (ricordiamo che *privilegio* da solo all'epoca è quasi sempre sinonimo di licenza), o licenza semplicemente. Un esempio chiarificatore è nel caso delle concessioni rilasciate il 29 maggio 1778 a Girolamo Sabbà,

---

<sup>15</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 488 n. 14, cc. [15v]-[16r].

speciale dei somaschi alla Casa della Madonna della Salute.<sup>16</sup> Esaminati tre medicinali proposti dal somasco – l'acqua diaforetica e dissecativa, la polvere astringente per il flusso di sangue, il balsamo del Failo – il protomedico e i due medici anziani riconoscono le composizioni “valevoli e singolari ne' mali esposti nelle ricette rispettive”, ma viene “approvato come secreto” solo l'Acqua per la scabbia, mentre è semplicemente “permessa la dispensa e vendita anche degli altri due.” Essi concedono a padre Girolamo

libera facoltà e *privilegio privativo* di componere, dispensare e vendere *come particolare secreto* l'acqua per la scabbie accompagnata dalla ricetta a stampa che dovrà esser prima di stamparsi riveduta e firmata dal protomedico del magistrato. Resta pure *accordato* ad esso padre Sabà di *liberamente manipolare, dispensare e vendere* anche le due altre composizioni intitolate Polvere astringente per il flusso di sangue e Balsamo del Failon, accompagnate queste pure da rispettive ricette.<sup>17</sup>

Nell'ordine di stampa delle ricette si coglie egualmente bene la differenza fra secreto privilegiato e rimedi autorizzati. Nei giorni successivi i provveditori danno ordine che siano stampate: la “ricetta del *secreto* intitolato Acqua diaforetica e dissecativa per la scabbia che con *privilegio* dell'eccellentissimo magistrato alla Sanità di Venezia si fabbrica e si dispensa dal padre Girolamo Sabà speciale de' reverendi padri somaschi in Venezia”; la “ricetta del *rimedio* intitolato Specifico ne' flussi del sangue, che con *approvazione* dell'eccellentissimo Magistrato alla Sanità di Venezia si fabbrica e si dispensa dal padre Girolamo Sabà [...]”; e infine la “ricetta del *specifico* intitolato Balsamo del Failon, che con *approvazione* dell'eccellentissimo Magistrato alla Sanità di Venezia si fabbrica e si dispensa dal padre Girolamo Sabà [...]”<sup>18</sup>

Non dobbiamo tuttavia attenderci la massima coerenza nell'applicazione di queste differenziazioni linguistiche (anche nel suddetto caso “privilegio” è usato da solo nel senso che noi gli diamo, mentre in genere viene usato il termine di *jus privativo* e simili), ragion per cui per stabilire se si tratti di semplice autorizzazione o di privilegio come lo intendiamo ora bisogna sempre valutare il contesto nel suo complesso. Certo è però che nelle ultime decadi del Settecento anche il termine di “secreto” va incontro ad un'evoluzione, o meglio ad una codificazione legislativa, che si coglie bene attraverso le riflessioni del protomedico Giambattista Paitoni. Nel novembre del 1775 deve relazionare intorno al *cerotto balsamico magistrale* proposto come secreto per fistole da Pier Antonio Giustini, parrochiano di S. Lorenzo a Pescantina nel veronese, e corredato delle attestazioni autenticate del parroco e di diverse persone guarite. Sulla base dell'esame condotto dai due medici anziani, Paitoni asserisce che in sé il rimedio può risultare di qualche limitata efficacia, “ma ciò non basta perché si adotti per un secreto.” E continua dandoci una definizione tecnica di secreto:

Niente è più facile che formar di capriccio delle composizioni che abbiano in medicina un qualche uso. Ma nel secreto il volgo crede di aver un composto specifico e singolare, che sia valevole di produr degli effetti straordinari e mirabili, e quali non possano esser prodotti dagli ordinari nostri rimedi, acquistandolo ad ogni prezzo. Da ciò ne venne che l'eccellentissimo magistrato, per togliere l'impostura e l'agabbo, [...] comanda e vuole

---

<sup>16</sup> Cfr. Archivio generalizio chierici regolari somaschi, Roma, Fondo biografie CRS, n. 2391 (Sabbà, Girolamo), raggiungibile anche attraverso il sito <http://schedariocrs.altervista.org/AGCRS/index.html>.

<sup>17</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 769, c. 37r, 29 maggio 1778. Evidentemente gli altri due medicinali non avevano i requisiti di originalità previsti per i segreti; tuttavia non è dato saperlo perché di questa triplice autorizzazione non sopravvive documentazione preparatoria in filze o in altre serie, con i giudizi dei due medici anziani e del protomedico.

<sup>18</sup> *Ivi*, cc. 46r-47r, 5 giugno 1778.

che non si ammettano per segreti se non quelle composizioni che constano di cose veramente particolari, e che sono capaci di far tali effetti che non si veggono eguali fatti dalle nostre usuali composizioni.<sup>19</sup>

Innanzitutto una nota a margine su una questione per nulla marginale. A differenza di quanto ipotizzano molti studi, è evidente dalle parole di Giambattista Paitoni che il costo dei segreti era molto più elevato di quello dei comuni rimedi.<sup>20</sup> I segreti erano medicinali che “il volgo” era disposto ad acquistare a qualsiasi prezzo (“acquistandolo ad ogni prezzo”), ed il legislatore, con le disposizioni del 1763 non fa altro che sancire attraverso la norma una reale corrispondenza tra gli effetti di singolare efficacia promessi dai segreti e l’alto costo che li caratterizzano. Il “caro prezzo” dei segreti è un tema ricorrente nelle relazioni di Paitoni, che ritiene responsabili le autorità sanitarie del passato di aver licenziato con troppa bonomia un “numero senza numero di segreti”, magari non nocivi, ma neppure tali da essere ritenuti di inusitata efficacia.<sup>21</sup> Non a caso, come vedremo nel capitolo successivo, nell’ambito del definitivo disciplinamento del mercato della cura, la norma interverrà anche nel controllo del prezzo dei segreti. Per venire poi alla questione principale, quello degli anni Sessanta-Settanta del Settecento è uno snodo dirimente nella storia dei segreti, in cui la legislazione si fa interprete delle esigenze che vengono dai consumatori/pazienti e le armonizza con la genuina ricerca di nuovi farmaci da parte degli autori, scorporando ed escludendo fra questi ultimi quanti non riescono nell’intento di produrre un medicinale di particolare efficacia o lo millantano soltanto (ma in questo caso ricadiamo nell’universo ciarlatanesco, che non è scopo del nostro studio). In altre relazioni negative il protomedico Paitoni assume il punto di vista dell’opinione diffusa tra la gente in merito al concetto di segreto, indirizzandoci verso la rappresentazione coeva molto meglio dell’abbondante letteratura fiorita in materia. Come quando, rifiutando il *balsamo aureliano di ca’ Contarini*, proposto come segreto esterno (per ferite) ed interno da Tommaso Allegri veneziano, ne rivendica la composizione comunissima per non dire banale, praticata quotidianamente da tutti gli speciali e dai chirurghi, e addirittura “nelle famiglie anche da gente che non son medici.”<sup>22</sup> La spiegazione del diniego è che “ben riflettendo, privilegiandosi per segreto una cosa che sia già nota e senza una specifica attività, verrebbe primieramente deluso il popolo, che nella compera d’un segreto crede di procurarsi un rimedio d’una forza distinta e superiore di quanti medicinali si lavorano dagli speciali, e

---

<sup>19</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, relazione del 20 novembre 1775, cui sono allegate le attestazioni e la relazione dei due medici anziani.

<sup>20</sup> Cito per tutti lo studio di Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., soprattutto alle pp. 236-246, *Marketing strategies*, in cui sostiene che mutuando dalla medicina galenica l’idea che alcuni rimedi fossero adatti alle complessioni dei ricchi ed altri a quelle dei poveri, il mercato dei segreti puntava sulla vendita di medicinali ai poveri a prezzi più bassi di quelli proposti dalle farmacie.

<sup>21</sup> Interessantissima per l’evoluzione dei criteri è ad esempio la relazione con cui il protomedico respinge due segreti proposti da Vincenzo Carrara, che chiedeva il rinnovo di una licenza concessa già al padre Domenico nel 1728, cfr. ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 170, 22 dicembre 1774 – conservata fuori posto, fra le suppliche anziché fra i rapporti medici –: “Ma è necessario a lume della materia, ch’io dichiaro a vostre eccellenze, che il metodo tenuto allora per approvare un segreto era di ricercare solo generalmente se il rimedio proposto potea giovare a que’ mali che s’indicavano nel memoriale. Ma come non si dà cosa, per ovvia e vile che sia, la quale a qualche incomodo non possa essere d’alleviamento, è nato che si sono per un gran corso d’anni approvate come segreti, innumerabili composizioni di cose meschine e trite, delle quali se ne vendono dagli speciali e da’ medici se ne prescrivono di simiglianti che producono eguali effetti, e maggiori. Intanto restò inondato di un numero senza numero di segreti tutto lo stato con agabbo del popolo, che li compera a caro prezzo, credendo di dover conseguire da essi quella salute che mai non possa ottenersi da gli ordinari nostri rimedi.”

<sup>22</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 29 marzo 1781, relazione del protomedico Paitoni.

verrebbero poi gli speciali medesimi pregiudicati nel loro giusto interesse, quando soggiacciono a tanti aggravii, per essere, come conviene, essi soli fabbricatori e venditori di medicine.”<sup>23</sup>

L’alterità/complementarietà dei segreti rispetto alla farmacopea consolidata diventa un requisito codificato. Ma a chiarimento del rapporto dei segreti con le farmacopee in circolazione – ufficiali e private – che d’ora in poi saranno una sistematica pietra di paragone dell’originalità dei segreti, porto un paio d’esempi, per sciogliere quella che potrebbe sfogliando le fonti, apparire una contraddizione. Il 16 giugno 1771 il collegio medico respinge il *balsamo simpatico omogeneo* per ferite, proposto come segreto da Lorenzo Canciani quondam Domenico da Udine, perché “non è secreto come lo intitola, essendo a pubblica cognizione nel *Lessico [del] Capello* stampato in Venezia in ultima edizione, [a] carte quaranta con il titolo però di Balsamo simpatico, senza dirlo di più omogeneo come lo chiama il Canciani.” È oltretutto un medicamento noto alla pratica terapeutica quotidiana, che “non produce effetti particolari né più efficaci degl’ordinari e più conosciuti [...]”<sup>24</sup> Tre mesi dopo però, il 12 settembre 1771, il protomedico Paitoni concede la licenza per lo “*Specifico antiscorbutico* descritto nel *Lessico farmaceutico del Capello*, e fabbricato da Francesco Niccolò Macari, speziale alla spezieria del Paradiso sulla riva del Vino in Venezia.”<sup>25</sup> Si tratta di una licenza e non di uno *jus privativo*, concessa per un rimedio che a giudizio del protomedico è in grado di curare in quaranta giorni “qualunque scorbutico, manifestato con gengive umide e sanguinolenti, con macchie cutanee e debolezza negli arti; utile è altresì per la rachitide, male che collo scorbutico suole aver communi principii.”<sup>26</sup> Come mai una simile differenza di trattamento per rimedi tratti da una delle farmacopee private più note e ristampate a Venezia? Il primo è proposto come segreto da un ciarlatano o quantomeno un empirico (l’analisi della ricetta è assoggettata all’intero Collegio medico) che ne tace la fonte d’ispirazione, prontamente scoperta dai medici, ma è noto e usato quotidianamente; il secondo è proposto da uno speziale che dichiara di averlo tratto dall’opera del veneziano Giambattista Capello. Di quest’ultimo purtroppo non abbiamo la supplica originale, che avrebbe chiarito meglio i motivi che indussero lo speziale a sottoporlo ad approvazione. Tuttavia viene in aiuto il *Lessico chimico-farmaceutico*, laddove descrive appunto lo *Sciroppo antiscorbutico scelotirbico di Burnet*: dopo la ricetta e le modalità di composizione, Capello spiega che “giova come specifico rimedio allo scorbutico, e dice l’autore che nella Fiandra e nel Brabante si adopra comunemente per questo male.”<sup>27</sup> Evidentemente,

---

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 16 giugno 1771. Si veda anche ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 586, 8 maggio 1771. Giambattista Capello, *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedi più usati d’oggi, Nona impressione riveduta, e accresciuta da Lorenzo Capello suo nipote speziale all’insegna de’ Tre Monti in Campo Sant’Apollinare*, In Venezia, presso Antonio Graziosi, 1769, 4°, p. 40. Canciani ci riproverà nella primavera del 1777, allegando questa volta anche la licenza a stampa concessa dai provveditori al padre Domenico, ancora il 19 settembre 1740 (e mai registrata nei *Notatori*), cfr. ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 172, 30 aprile 1777 con allegato opuscolo a stampa in 4° con autorizzazione e ricetta del Balsamo: In Trevigi, presso Gasparo Pianta, [1740], 4 p. Ma i criteri selettivi sono proprio mutati: la supplica non viene neppure inoltrata ai medici competenti.

<sup>25</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 137r.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Capello, *Lessico farmaceutico-chimico*, cit., 1728, p. 137 (presente in tutte le edizioni successive del *Lessico*). Thomas Burnet (1635?-1715), medico fisico fratello del più noto vescovo Burnet, si era addottorato in medicina a Edimburgo, del cui collegio medico fece parte. Pubblicò nel 1673 a Londra il *Thesaurus medicinae practicae, ex praestantissimorum medicorum observationibus, consultationibus, consilijs, & epistolis, summa diligentia collectus* (2 t.; 12°), che trattava 410 malattie, tra le quali lo scorbutico, con relative terapie e medicamenti da impiegare. L’opera, di impostazione pragmatica, conobbe uno straordinario successo fino all’inoltrato Settecento, con edizioni a Ginevra, Lione e soprattutto a Venezia. Venne pubblicato nella città lagunare per la prima volta nel 1681: *Thesaurus medicinae practicae, ex praestantissimorum medicorum observationibus, consultationibus, consilijs, & epistolis*,

benché presente in una farmacopea a stampa, non era un rimedio appartenente alla pratica terapeutica corrente a Venezia, quindi la sua introduzione, pur mancante dei requisiti di originalità che ne avrebbero fatto un segreto, è salutato con entusiasmo da Paitoni, che chiude l'autorizzazione con un augurio del tutto straordinario, registrato nei Notatori: “Il Signor Iddio benedica il rimedio a maggior beneficio di quelli che avran bisogno di valersene.”<sup>28</sup> La scelta divergente delle autorità sanitarie in merito ad un rimedio già “edito” vuole anche essere una rigorosa lezione contro ogni forma di impostura - come può esserlo il tacere la vera origine del medicamento -, per epurare dai segreti autorizzati qualsiasi componente di ciarlataneria, a livello di materia medica come di comunicazione. Una scelta in armonia anche con la tendenza tardo settecentesca dei provveditori di prediligere medicinali di figure professionalmente specializzate come gli speciali.

L'azione di “epurazione” della ciarlataneria avviene ad ogni livello, come dimostra il seguente caso, sottoposto al protomedico e a due anziani collegiati, come vuole la norma del 1763 per i segreti di seconda classe, dei “particolari”. Il 28 novembre 1769 il protomedico deve pronunciarsi intorno a due segreti proposti da fra Ilarione da Brescia, un minore osservante laico del convento di S. Giuseppe con la passione per la farmacopea, che nel 1745 era stato approvato speciale nella sua città.<sup>29</sup> A Venezia i provveditori avevano autorizzato per la prima volta nel 1755 il suo *cerotto stomatico*, confermato nel 1761, e nel 1762 un'*acqua vulneraria* di sua invenzione, che chiedeva di poter dare liberamente ai confratelli e, gratuitamente, ai poveri che ne avessero bisogno.<sup>30</sup> Gli esami erano stati condotti dall'intero collegio medico, che aveva anche assistito alla manipolazione del cerotto da parte di Ilarione, come allora prevedeva per tutti la norma del 1760. Nel 1769 i due segreti sono invece sottoposti alla valutazione di due anziani medici collegiati, che pur riconoscendoli buoni già avanzano alcune riserve sul fatto di autorizzarli come segreti, perché “noi non abbiamo osservata veruna particolarità o più efficacia degl'ordinari e conosciuti nelle varie e molteplici farmacopee del Lemery, Capello, Viennese etc.”<sup>31</sup> Il protomedico Giambattista Paitoni stende una relazione accurata in cui per prima cosa sottolinea la necessità di limitare le promesse di guarigione della ricetta a stampa, dopo di che compie un'operazione quasi filologica rintracciando l'effettiva origine dei segreti di fra Ilarione. L'una, l'*acqua vulneraria*, composta di una cinquantina di erbe infuse nell'acquavite e nel vino bianco e poi distillate, risulta senz'altro un'acqua balsamica, ma esistono altri composti noti che svolgono eguali e migliori funzioni.

---

*summa diligentia collectus, ordineque alphabetico dispositus; et a Daniele Puerario... auctus observationibus selectissimis. Tomus prior [- alter], Venetiis, typis Gasparis Storti, 1681; di nuovo dallo stesso Storti nel 1687 e nel 1694; poi: Venetiis, sumptibus Joseph Mariae Ruinetti, sub signo Veritatis, 1702; Venetiis, apud Hieronymum Savioni, 1733. Si veda anche la voce biografica nell'Oxford dictionary of national biography, cit.*

<sup>28</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 137r.

<sup>29</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, supplica presentata il 4 gennaio 1761/62.

<sup>30</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 99, n. 306 e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 755, c. 230r, 5 dicembre 1755: “Risulta dalla relazione del protomedico del magistrato che siano validi ed usabilissimi gl'ingredienti descritti nella ricetta prodotta da fra Ilarione del convento dei minori osservanti in Brescia, con quali viene à componersi il di lui secreto, che è un cerotto stomatico [...]”; ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, cc. 12v, 61v, 19 e 21 maggio 1762 e ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 27 marzo 1762, risposta del collegio medico sottoscritta dal priore Giambattista Grandi: “la ricetta dell'*acqua vulneraria* [...] la crediamo, con nostro giuramento ammissibile, ed utile la pratica d'essa ne' mali indicati, a riserva però che nel manifesto a stampa che accompagnerà le facoltà della stessa, restino escluse le piaghe di tempera calda, di genio scorbutico asciutte e sommamente dolenti, ne' quali casi l'uso di quest'acqua sarebbe dannoso.”

<sup>31</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, valutazione allegata alla relazione del protomedico Paitoni del 28 novembre 1769.

Oltretutto una ricetta quasi identica a quella di fra Ilarione “si trova stampata nel codice medico di Parigi, da cui è facile egli l’abbia cavata; nel medesimo codice di più trovandosi fatta una scelta delle accennate erbe più purgata e metodica.” Paitoni nota inoltre che proprio l’acqua del codice di Parigi, quello celebre di Moïse Charas, è prodotta secondo il più perfetto procedimento a Venezia dalla spezieria al S. Paolo, “palesandosi, senza arcano, senza impostura, sulla fronte della medesima ricetta a stampa che accompagna la vendita il nome del libro da cui è tratta, e lasciandosi la libertà, ch’è giustissima, a tutti gli altri speciali di poter fabbricarla e dispensarla nel modo stesso.”<sup>32</sup>

Quanto al *cerotto stomatico* o *pezzezza mirabile per lo stomaco* di fra Ilarione, il protomedico si sbilancia poi del tutto: “farei scommessa ch’egli ha tolto dalle opere già stampate del padre Bernardino Cristini, anch’esso frate dell’ordine de’ minori osservanti di S. Francesco. Imperciocché nelle opere del padre Cristini si trovano descritti l’uno dopo l’altro varii cerotti ed empiastri per lo stomaco, che contengono per l’appunto quegli stessi ingredienti che entrano nella composizione farraginosa di fra Ilarione.” L’opera a stampa cui Paitoni si riferisce, e che naturalmente possiede nella propria biblioteca personale, è la *Pratica medicinale, & osservazioni del molto reverendo padre F. Bernardino Christini* edita a Venezia nel 1680-1681, in cui il francescano coniugava, senza conflittualità di sorta, medicina galenica e una forte inclinazione per i rimedi chimico-spagirici.<sup>33</sup> Cristini era laureato in medicina, discepolo di Lazare Rivière e noto per aver commentato i suoi *Arcana*; era stato medico in un lazzaretto di Roma durante la peste del 1656, occasione in cui fece uso “di rimedii antimoniali da fiero chimico ch’egli era, e di vomitivi e di bezoardici”, con i quali, dopo primi esiti incerti “cominciò con altri medici a far di belle cure e a guarire non pochi appestati.”<sup>34</sup> L’assimilazione fra Ilarione-padre Cristini induce Giambattista Paitoni ad una riflessione più ampia – una delle sue peculiari, che avremo modo di apprezzare nel corso del capitolo perché rivelatrici di molto più della pura e semplice norma: del punto di vista coevo di un medico di ottima formazione. Vale la pena riportarla integralmente:

In somma, io credo che tali rimedi abbiano quella fama che ad essi sa procurare il credito ed il maneggio del possessore, e che in conseguenza duri la fama loro finché dura la vita dell’inventore. Nel principio appunto della

---

<sup>32</sup> Un paio d’anni dopo infatti Paitoni rilascia una licenza per l’*Acqua vulneraria del codice medicinale di Parigi* alla spezieria all’insegna del S. Paolo, che ne aveva dichiarata l’origine fin dalla richiesta: anche in questo caso si tratta di un rimedio pubblicato in una farmacopea, ma appartenente ad un panorama terapeutico non lagunare, e, secondo le parole di Paitoni particolarmente efficace e ad ampio spettro d’azione. Cfr. ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, ricetta approvata e manoscritta di pugno del protomedico Giambattista Paitoni, datata solo 1771, della quale manca la registrazione/trascrizione nei *Notatori*. Si tratta di rimedio da assumere sia per via orale, nel caso di gravi contusioni, che da applicare esternamente sulle ferite (“Nelle ferite tanto semplici, quanto con contusione e travasamento, da qualunque arma sieno fatte, ella è efficacissima”, nelle “fistole incurabili”, “ulcere putride e verminose” etc.).

<sup>33</sup> Bernardino Cristini, *Pratica medicinale.. tradotta di latino, in italiano, e data in luce da Giuseppe Testori de Capitani. Divisa in tre libri*, In Venetia, appresso Angelo Bodio, 1680-1681, 3 t., 4°, cfr. *Biblioteca Paitoniana*, cit., n. 4986. Bernardini aveva curato anche gli *Arcana Lazari Riverii consiliarii, & medici regis Christianissimi, atque in Monspelienis universitate medicina professoris... nusquam in lucem edita. Cum institutionibus medicis, & regulis, consultationibus, & observationibus P.F. Bernardini Christini... quibus accesserunt Centuria quinque curationum morborum, Tractatus de lue... de febre pestilentiali*, Venetiis, typis Bartholomaei Tramontini, 1676, 3 pt.; 4°. Lazare Rivière (1589-1655), professore di medicina pratica a Montpellier, fu medico molto noto per la prassi terapeutica che si avvaleva di rimedi da lui stesso elaborati, tra i quali una celebre pozione antiemetica detta *pozione del Rivière*. Cfr. Brockliss, Jones, *The medical world of Early Modern France*, cit., pp. 151-165 e *ad indicem*.

<sup>34</sup> Lodovico Antonio Muratori, *Del reggimento della peste*, in Id., *Annali d’Italia ed altre opere varie*, vol. V, *Dall’anno 1688 all’anno 1749*, Milano, tipografia de Fratelli Ubicini, 1838, pp. 458, 489-492. (ed. orig. In Modena, per Bartolomeo Soliani, 1714). Muratori dà la ricetta delle pillole purgative tratte dal Rivière, che Cristini adoperò; e pur non condividendo tutti i rimedi praticati da Cristini, riconosce che fu uno dei medici che attraversò indenne la pestilenza romana guarendo diversi casi.

mia pratica erano qui in Venezia, e fuori ancora, in altissima riputazione i cerotti e gl'empiastrì stomatici del sudetto padre Cristini. Ma morto il padre, non si apprezzano più le sue opere né i suoi rimedi, né si ha più memoria del loro autore. Più di recente, che credito e che guadagno si ha procurato il celebre Anonimo colla sua *cera cattolica*, ch'era una pezza imbrattata d'un cerotto corroborante? E pure questo cerotto, che vivente l'Anonimo, celebrandolo egli medesimo con una voce enfatica e magistrale, lo faceva credere al popolo un rimedio universale e un fa miracoli; morto l'Anonimo un po' alla volta andò perdendo la sua prima riputazione ed è al dì d'oggi quasi perduto anche il nome di un tal segreto. E ultimamente l'eccellentissimo magistrato, sugli esami diligentissimi fatti dai medici d'una tal cera, l'ha rigettata, né ha voluto approvarla per un segreto.<sup>35</sup>

La fama di rimedi come quello di padre Cristini (e a maggior ragione dello scarso imitatore che è fra Ilarione), ossia la reputazione di rimedi ordinari che non hanno nulla di nuovo, dura finché dura la vita dell'inventore, perché il loro successo non è determinato dall'originalità di ingredienti o di manipolazione, ma è legato al carisma e alla personalità dell'autore, alle sue capacità di comunicatore. Attenzione: qui il protomedico non parla di ciarlataneria (sostantivo che non ricorre in questa relazione, ma in altre sì), ma di sostanziale mediocrità del rimedio. Eppure la pietra di paragone di un padre Cristini e di fra Ilarione è proprio l'epitome del ciarlatano errabondo: l'Anonimo, il narcisista Buonafede Vitali, noto anche per le sue raffinate strategie comunicative.<sup>36</sup> Il quasi impercettibile slittamento di Paitoni non è nient'affatto banale: da padre Cristini, medico e allievo di Lazare Rivière, al bresciano fra Ilarione con la sua preparazione farmaceutica, all'Anonimo dalla formazione irregolare. Cos'hanno in comune le tre figure? Il denominatore comune sembra proprio la ciarlataneria. Se questa però può essere affibbiata all'immagine di Vitali, con tutti i distinguo che gli studi recenti hanno fatto inevitabilmente emergere tenendolo tuttavia inchiodato ad essa, più difficilmente la si può estendere ad un frate come Ilarione (per le esagerazioni delle ricette, per aver taciuto l'origine dei suoi rimedi), e per nulla a un padre Bernardino Cristini con un regolarissimo dottorato in medicina e teologia, dotato probabilmente solo di un buon carisma terapeutico. Certo attribuendone a tutti e tre una variabile dose saremmo non solo costretti a modificare l'immagine colorita del ciarlatano errabondo spacciatore di patacche medicinali fatte passare per mirabolanti rimedi, ma dovremmo anche constatare che la ciarlataneria può colpire chiunque, dentro e fuori l'ufficialità o la regolarità, soprattutto nell'incertezza delle conoscenze. Anzi, nel caso di Vitali-Ilarione-Cristini la ciarlataneria sconfinava proprio nella mediocrità, cui è strettamente legata: ad essere stigmatizzata è la mediocrità dei rimedi medicinali visti con gli occhi del raffinato protomedico di fine Settecento. Di ciarlataneria possono essere tacciati molti, e non solo le figure dall'evidente profilo sociale in bilico sul difficile crinale di regolarità/irregolarità.

Alla luce dell'articolatissimo parere, i provveditori alla Sanità decidono di rinnovare comunque l'autorizzazione a fra Ilarione limitatamente all'*acqua vulneraria*, composta di "ottimi ingredienti", imponendo le modifiche del protomedico alla ricetta di accompagnamento.<sup>37</sup> Si tratta in sostanza di una concessione al mercato terapeutico: l'acqua veniva infatti commercializzata a Venezia dal droghiere Giambattista Carissimi, consulente tecnico della

---

<sup>35</sup> Questa e le citazioni precedenti sono tratte da ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, relazione del protomedico Giambattista Paitoni, 28 novembre 1769.

<sup>36</sup> Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 79-88, all'interno del capitolo *Self-presentation*.

<sup>37</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, c. 122v, 29 gennaio 1769/70.



magistratura e autore egli stesso di un segreto.<sup>38</sup> Ma è anche vero che continuava ad essere valutata un buon prodotto, se nel 1775 la ricetta viene integrata da ulteriori indicazioni terapeutiche e nel 1792, dopo la morte di fra Ilarione, il severissimo e caustico Maffio Calvi protomedico rinnova la licenza.<sup>39</sup>

Ma oltre questo caso-limite in cui ancora una volta affiorano i labili confini tra ciarlatani e particolari – nel senso che, per quanto ne sappiamo, molti presunti ciarlatani potrebbero essere stati dei “particolari” e non viceversa – vediamo in cosa consiste il dorato crepuscolo dei segreti, il tramonto tutto sommato radioso della pratica di brevettazione dei segreti farmaceutici.

### 1.1 Ciarlatani diventano “particolari”

A riprova del fatto che la materia medica della ciarlataneria sia in parte indistinguibile dalla medicina ufficiale stanno i segreti di alcuni ciarlatani che nel loro dorato crepuscolo danno nuova linfa alla farmacopea corrente, strappando pareri ammirati ai protomedici anche dopo l'applicazione dei criteri di selezione restrittivi. L'11 febbraio 1761 Francesco Albanese e Carlo Pellizzoni “compagni di patria toscani” ottenevano, con parere positivo del collegio medico, di poter esitare nella pubblica piazza un *balsamo d'armata* ad uso esterno.<sup>40</sup> Poi i destini dei due si biforcano: nel 1767 il solo Albanese si presenta a chiedere il rinnovo della licenza per il balsamo, ma l'istanza gli viene subito rifiutata, perché, sprovveduto, non aveva dato alcuna indicazione terapeutica.<sup>41</sup> Un paio d'anni prima invece Carlo Pellizzoni, senza più menzionare la piazza, aveva chiesto di manipolare e vendere un *cerotto stomatico* e un'*acqua stomatica vulneraria*, ad uso esterno l'uno ed interno l'altra. Il giudizio è molto positivo: l'acqua è “giudicata vantaggiosa e sicura per quei mali che viene dichiarata dal manifesto” ed il cerotto “considerato che contenga tal'ingredienti che meriti ogni applauso per la sua composizione e virtù per cui l'autore lo ha esteso.”<sup>42</sup>

Con Anna Maria Sacchetti, discendente del ramo veneziano della “dinastia” Gambacurta in quanto figlia di Giuseppe Sacchetti e di Anna Maria Gambacurta, arriva una valutazione positiva anche per un più celebre segreto ciarlatanesco, il *Policrano regio ovvero olio del Sole* noto

---

<sup>38</sup> *Ivi*, c. 124v, 5 febbraio 1769/1770, ordine di stampare la ricetta, che in fine doveva portare la dicitura: “Si vende da Gio. Battista Carissimi droghiere.”

<sup>39</sup> La ricetta, probabilmente castigata fin troppo dalla revisione di Giambattista Paitoni, è così integrata: “Giova pure ad acquietare il dolore de' denti applicato con del bambaggio inzuppato sulla parete dolente; si adopera ne' dolori di ventre cagionati da flati e da materie indigeste e fredde. Si adopera ancora con profitto in ogni genere d'idropisia, purché non vi sieno difetti organici, e così pure in tutti i casi ne' quali fa di bisogno corroborare, irradiare e risolvere. La sudetta acqua composta dall'auttor medesimo si vende in Venezia da Gio. Battista Carissimi droghiere a S. Salvador, a Brescia da Giuseppe Miotti - a S. Giuseppe”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 766, c. 41v, 2 giugno 1775; morto nel marzo 1792 fra Ilarione, 30 aprile 1792 la licenza passa ai suoi confratelli minori osservanti del convento di S. Giuseppe a Brescia, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 784, c. 23r. Su Maffio Calvi (1745-1793), medico brillante segnalatosi ancora molto giovane per la guarigione di diversi patrizi, si veda il profilo in Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia dopo il 1740*, cit., pp. 18-19.

<sup>40</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, c. 7r; ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 102, n. 21; ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, 9 gennaio 1761.

<sup>41</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 10 marzo 1767: “In obbedienza al venerato comando di Vostre Eccellenze, fu dal collegio de medici fisici esaminata la ricetta del *balsamo omogeneo* di Francesco Albanesi, che mancando dell'uso ed a quali casi sovvenga, non può formarsi alcun giudizio. Se poi l'auttore intendesse nel chiamare il sudetto balsamo *omogeneo*, che servire dovesse di universale rimedio, ciò non si approva, e credesi degno d'essere rigettato.”

<sup>42</sup> ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, 25 marzo 1765 e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 758, c. 93r, 26 aprile 1765.

poi come *Balsamo del Gambacurta*.<sup>43</sup> Approvata la ricetta nel 1760, nel 1777 viene concesso addirittura un *jus privativo* al marito e alle figlie di Anna Maria Sacchetti – “Natale de Zan, Maria e Giacomina figlie” con l’iter riservato ai “particolari” - perché oltre a non trovarsi descritta nelle farmacopee stampate, Paitoni nota, presumibilmente in base alla propria esperienza, che “gli effetti vantaggiosissimi che se ne sono da antichissimo tempo veduti, le acquistarono da per tutto, anche fuori del veneto dominio esito e fama grande.”<sup>44</sup>

Simile a quella dei Gambacurta è la parabola di Pietro Antonio Monaci di Udine, dapprima cavadenti e come tale esaminato dall’intero collegio medico, poi “professore dentista” stabilitosi a Venezia e apprezzato per i suoi nuovi rimedi dal protomedico e dai due anziani collegiati. Le professioni sono tutte autodefinizioni di Monaci avallate e riprese dalle autorità sanitarie, sintomatiche dell’evoluzione di status socio-economico di Monaci: negli anni Sessanta esercitava evidentemente senza alcun titolo (cavadenti), mentre poi aveva ottenuto un’autorizzazione ufficiale dal collegio medico chirurgico, previo esame.<sup>45</sup> D’altra parte la definizione professionale della categoria dei dentisti arriverà ovunque molto tardi, non solo in Italia: ancora nel 1801 il protomedico Ignazio Lotti può parlare di “aprovata ciurmeria” riferendosi ai dentisti ufficialmente designati dopo una formazione eminentemente pratica, dal momento che i chirurghi addottorati disdegnavano la pratica odontoiatrica, reputandola indecorosa.<sup>46</sup> La ricerca ed elaborazione di nuovi segreti di Pierantonio Monaci faceva naturalmente corollario alla sua professione di dentista. Nel settembre del 1760 gli viene approvata dal collegio medico una *pastiglia* per i “dolori di denti cagionati da semplici flussioni d’umori freddi” che può vendere in piazza S. Marco e nelle piazze di Terraferma, come richiesto nella supplica.<sup>47</sup> Gli ingredienti della pastiglia erano per lo più minerali e la

---

<sup>43</sup> Il segreto fu autorizzato per la prima volta a Giuseppe Sacchetti nel 1696, riconfermato nel 1712. La documentazione veneziana del caso è ripartita fra ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 756, c. 234v, 5 settembre 1760; reg. 768, cc. 68r, 71v, 13 e 20 agosto 1777; ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, 6 aprile 1768 e b. 172, 8 agosto 1777; ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, s.d. e 8 agosto 1777; ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 5 settembre 1760 e 10-11 agosto 1777. Vari cenni intorno agli altri membri della dinastia Gambacurta (ma qualcosa anche su Anna Maria) sono in Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 133-134, 346-347.

<sup>44</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 11 agosto 1777: “Quantunque gli ingredienti che la compongono [= la ricetta] sieno di cose semplici ed innocenti [...] chiamato a dover dire se il detto balsamo merita d’essere privatamente privilegiato, mi pare che vi concorrano le circostanze per renderlo capace, e degno de’ gli autorevoli voti di Vostre Eccellenze.” Il giudizio di Paitoni è stranamente più permissivo della valutazione dei due medici anziani, che lo ritenevano valido ma non “d’un’efficacia così particolare che superi la forza degli altri riconosciuti rimedi” (10 agosto 1777): è assai probabile che il protomedico inclinasse favorevolmente verso il riconoscimento come segreto per la propria esperienza professionale, come altre volte nelle proprie relazioni dichiara esplicitamente.

<sup>45</sup> L’esame sostenuto nel collegio chirurgico dava luogo ad un licenziamento di seconda classe “in qualche particolar parte della chirurgia manuale”, cfr. Francesco Bernardi, *Prospetto storico-critico dell’origine, facoltà, diversi stati, progressi e vicende del Collegio medico-chirurgico, e dell’arte chirurgica in Venezia. Arricchito d’aneddoti interessanti l’italiana letteratura*, Venezia, Costantini, 1797, p. 25. Si vedano anche Davide Giordano, *Venezia ne’ suoi chirurghi. Il Collegio iatro-chirurgico*, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 59-93; Vanzan Marchini, *Le professioni sanitarie nella Venezia del ‘700*, cit.

<sup>46</sup> ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, 5 dicembre 1801. Si tratta del parere espresso dall’allora protomedico Lotti in merito alla richiesta del collegio chirurgico di istituire una specializzazione in “Odontalgia”: è favorevole, purché non richieda una “moltitudine stravagante di cattedre e di professori, e troppa lunga serie di anni”. Soprattutto però si meraviglia della richiesta dei chirurghi, e chiude il parere con una coda ironica, rilevando come “*Petis quod intus habes*: ogni chirurgo può esercitare la chirurgia anche nella parte odontalgica, e distintamente professarla, e formare degli abili alunni.” Su Ignazio Lotti cfr. Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia dopo il 1740*, cit., pp. 34-36. Sull’evoluzione che dal cavadenti approda al dentista, con tutte le declinazioni del caso, rinvio ai numerosi contributi di Colin Jones, *Pulling teeth in Eighteenth-century Paris*, “Past and present”, 166 (2000), pp. 100-145, Id., *The French smile Revolution*, “Cabinet”, 17, 2005, pp. 97-100; Id., *The King’s two teeth*, “History Workshop Journal”, 65 (2008), pp. 79-95; infine Roger King, *The making of the “Dentiste”, c.1650-1760*, Aldershot, Ashgate, 1998.

<sup>47</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 3 settembre 1760: i medici “l’hanno ritrovata capace di corrispondere a quanto l’autor d’essa propone, e però con suo giuramento la crede admissibile nelli dolori de’ denti prodotti soltanto dalle flussioni d’umori freddi”, con supplica del 27 agosto e altra documentazione allegata.

manipolazione chimica.<sup>48</sup> Per anni continuerà ad esercitare il mestiere in piazza, durante il carnevale, o su banchetto nei campielli della città.<sup>49</sup> Ma il vero *exploit* del nostro professore dentista risale al 1776 e, postumo, al 1785, quando il protomedico e due anziani (procedura riservata ai “particolari”) esaminano ed approvano un suo *balsamo vitale* e un collutorio, l'*elixir antiscorbutico*. Al primo, da usare su ferite semplici, tagli e contusioni, viene concesso senza alcun dubbio il *jus privativo*:

Io debbo dire di riputarlo nel suo genere il più elaborato ed efficace che possa desiderarsi. Esso è composto di capi validi e scelti, de' quali con l'arte chimica vien fatto un tutto, che ne' casi suddetti deve veramente riuscir singolare.<sup>50</sup>

Quanto all'*elixir antiscorbutico* per le gengive Paitoni lo trova “corrispondere con ottimi effetti al fine indicato”, rimettendo ai provveditori la concessione della privativa.<sup>51</sup> Ormai Pietro è morto, e la vedova Pasqua Zanioli ed il figlio Zorzi ne avevano ereditato i beni immobili e mobili, tra i quali i segreti privilegiati, che avranno ancora una lunga vita: intorno alle proprietà delle pastiglie per denti scrive al presente, come ancora in uso all'inizio del Novecento Girolamo Dian, farmacista e storico della farmacia.<sup>52</sup>

## 1.2 *Vecchi segreti per nuovi rimedi*

Assecondato e stimolato dal rinnovamento legislativo, il XVIII secolo è caratterizzato dall'impulso al superamento dei vecchi segreti, fenomeno che, come abbiamo visto, più sporadicamente si rintracciava fin dal XVI secolo. Sono premiate tutte le forme di rinnovamento ed emulazione: una diversa manipolazione o qualche nuovo ingrediente che riescono a perfezionare i vecchi segreti, e ne potenziano gli effetti minimizzando le controindicazioni. A cominciare dai segreti dei più celebri ciarlatani. Il 10 giugno 1771 Cristoforo Fachetti, mercante bresciano, chiede di poter manipolare e vendere il celebre *cerotto stomatico* o *pezzaletta salutare* dell'Anonimo, da lui però “riformato e renduto più efficace e distinto.”<sup>53</sup> D'altra parte era come proporre un medicamento della farmacopea d'uso modificato, visto che la ricetta del cerotto di Buonafede Vitali si ritrova anche nel veneziano *Lessico farmaceutico-chimico* del Capello, dalla prima (1728) fino all'ultima edizione (1792).<sup>54</sup>

---

<sup>48</sup> Inì, “*Composizione della pastiglia per li denti composta da me Pietro Antonio Monaci*: salgemma, sal di Saturno, sal catartico, sal d'absintio, sal nitro, lume di Rocca, vetriolo comune, scorzo d'ovo preparato, madre perla preparata, occhio di gambaro preparato, balsamo del Perù, olio di garofolo, minio.” Una volta manipolati gli ingredienti, si stendeva a rapprendere su una “carta chimicamente fatta” e se ne ricavano pastiglie. La posologia, anche per l'autore, era limitata ai “dolori frigidì”.

<sup>49</sup> L'8 gennaio 1770/1 chiede ai provveditori “il benigno permesso di poter montar sopra un banco nella pubblica piazza di S. Marco per il rimanente corso del corrente Carnevale”, cfr. ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 170 alla data.

<sup>50</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 7 giugno 1776, relazione del protomedico Giambattista Paitoni, con allegato esame dei due anziani. L'assegnazione del privilegio è registrata in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 767, cc. 50v, 53r; altri documenti in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 171, ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 586.

<sup>51</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 776, cc. 68r, 5 giugno 1785. A Pasqua viene però rinnovata solo la licenza per entrambi, non più il privilegio.

<sup>52</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Giacomo Bellan*, bb. 146-147, n. 230 rosso ossia non pubblicato, probabilmente annullato da disposizioni successive. Dettato il 4 maggio 1784, l'anno dopo Pietro Antonio era tuttavia già deceduto, perché è la vedova a chiedere il rinnovo delle licenze. Abitante a S. Maria Formosa in calle degli Orbi, aveva sposato a Portogruaro nel 1759 Pasqua Zanioli, che gli aveva portato 500 ducati in dote. Rinvio anche a Girolamo Dian, *Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica. [Parte prima]*, Venezia, Compositori tipografi, 1900, p. 25: *Pastiglie per i denti di Pier Antonio Monari* [sic], in cui Dian ne scrive al presente.

<sup>53</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 170, alla data.

<sup>54</sup> Capello, *Lessico farmaceutico-chimico*, cit.

Esaminata la ricetta da due medici anziani secondo la procedura per i “particolari”, il protomedico Paitoni risponde che “vedendo novellamente la ricetta medesima presentata dal sig. Cristoforo Fachetti arricchita di nuovi capi efficaci, oltre quelli che la formavano prima, riconosciamo che così riformata essa è renduta valevolissima e distintissima”, tanto da meritarsi ancora l'appellativo di segreto, suggellato da tanto di *jus privativo*.<sup>55</sup>

Dopo il 1763 si innesca un circolo virtuoso per cui gli autori di segreti cercano di potenziare l'efficacia di sostanze già note o ne elaborano di nuove più miratamente efficaci. Il fenomeno interessa in particolare la categoria dei febbrifughi, dove si cimentano in più d'uno. Il droghiere Giovanni Battista Carissimi aveva imparato “non senza grave dispendio” da un chimico francese a produrre un efficacissimo *elixir chinese*, ossia un estratto della più pura corteccia di china (il febbrifugo per eccellenza) e di manna (resina di frassino), che si dimostrava ancora più efficace della sostanza vegetale lavorata con procedimenti meccanici.<sup>56</sup> I Carissimi erano droghieri a Venezia da generazioni, e Giambattista, che ha anche un cugino medico, aveva ereditato la ditta dall'omonimo zio, già possessore di una ragguardevole fortuna accumulata grazie all'attività.<sup>57</sup> Giambattista, dal canto suo, era ben noto ai provveditori alla Sanità, con cui collaborava in qualità di perito per verificare la bontà delle partite di china e di manna sul mercato veneziano.<sup>58</sup> Proponendo il suo segreto, l'accorto droghiere fornisce ai provveditori una terna di autorevoli attestazioni, e “siccome l'esperienza è la prova maggior d'ogni altra” anche due vasi di *elisir chinese* da tre once l'uno, “affinché degnino l'Eccellenze Vostre di farne fare l'esperimento sopra gl'infermi febbricitanti o ne' pubblici ospitali”. Le dichiarazioni sono recenti, verificabili, e di personaggi in vista: quelle di Giuseppe Pinelli ingegnere veneziano e dell'agostiniano Gian Tommaso De Bonis del convento di S. Cristoforo di Murano, liberatisi di una febbre terzana grazie allo specifico fornito dal foresto “che si qualificava medico di nazione francese”; e la terza di Felice Pozzi, speciale dell'Ospedale di S. Servolo, che aveva somministrato l'elisir prodotto da Carissimi a vari degenti afflitti da febbri.<sup>59</sup> La sperimentazione della Sanità inizia due giorni dopo la lettura di supplica e

---

<sup>55</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, cc. 113v, 115r-v: il 24 luglio 1771 i provveditori danno ordine che si stampi la ricetta del *Cerotto stomacale* o sia *Pezza salutare* fabbricata una volta dal celebre Anonimo, ed ora composta e dispensata in Brescia da Cristoforo Fachetti”.

<sup>56</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 170, supplica di G.B. Carissimi del 9 gennaio 1774/75.

<sup>57</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Angelo Valatelli*, b. 1015, n. 92, testamento del cugino di Giambattista jr., Giuseppe Carissimi benedettino, che ha tre fratelli: Giovanni Domenico medico fisico, Bartolomeo e Giacomo. Il testamento n. 109 è dello zio Giovanni Battista Carissimi sr. quondam Giacomo negoziante a Venezia, originario di Bergamo, dettato il 13 giugno 1737 e pubblicato il 16 gennaio 1741/42. Dal documento si evince che Giambattista jr. quondam Domenico era il nipote più addentro agli affari del ricco zio: a lui, “che attualmente s'impiega con assiduità et attenzione del negotio qui in Venetia in cui anco è interessato, lascio a titolo di prelegato tutti li utili che mi toccheranno nella corrente compagnia d'anni dieci [con Zanchi], così che quelli restino di sua particular ragione [...]”.

<sup>58</sup> Dagli anni Sessanta del XVIII secolo si infittirono i controlli sulla qualità della corteccia di china a causa di adulterazioni diffuse; per l'affidamento della perizia a Carissimi cfr. ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 587, 26 marzo 1765; il 30 gennaio 1772 il protomedico Paitoni ricorre a “Giambattista Carissimi e Carlo Pezzi, droghieri noti e famosi” per alcune perizie sulla resina di frassino (*Ivi*, alla data).

<sup>59</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 170, documentazione allegata alla supplica del 9 gennaio. Le attestazioni, di personaggi conosciuti almeno localmente, risalgono rispettivamente al 16 e 12 novembre 1774 e al 13 settembre dello stesso anno. Giuseppe Pinelli fu autore del *Sistema idraulico meccanico pratico fatto dall'ingegnere di professione Giuseppe Pinelli umiliato all'eccellentissimo Magistrato alle Acque per la regolazione delle acque del Brentone*, In Venezia, presso Giovanni Gatti, 1776, 37, [3] p.; 4°. “All'eruditissimo p.m. Gio. Tommaso De Bonis agostiniano” è indirizzata una delle *Lettere diverse* di Gasparo Gozzi, per accompagnare il dono di un'orazione di S. Basilio da lui volgarizzata, cfr. Gasparo Gozzi, *Opere scelte*, III, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1822, pp. 507-508: “[...] So quale sia lo studio suo, e quanta la cognizione delle opere de' primi Padri della Chiesa, e con qual fervente amore sia da lei lodata quella robusta eloquenza che oggidì spesso è nominata, ma imitata di rado. V.R. riceva questa

dichiarazioni probanti, l'11 gennaio 1775; un mese dopo, il 12 marzo, il protomedico Giambattista Paitoni invia una minuziosissima relazione intorno ai casi nei quali è stato sperimentato; il 23 marzo l'*elixir* è in via di massima approvato, anche se si ordina di procedere con la sperimentazione sui degenti dell'Ospitaletto tenendo un memoriale da verificare di sei mesi in sei mesi.<sup>60</sup> Circa un anno dopo arriva l'approvazione a pieni voti, esaminate le certificazioni intorno ai casi trattati, "il maggior numero delle quali è di accreditati professori di medicina." I provveditori concedono la privativa addirittura per cinque anni (dopo il 1763 si registra solo un altro caso di privilegio con durata specificata, sempre di un lustro), e contemporaneamente avviano una sperimentazione a tappeto per indagare altre eventuali patologie che il segreto sia in grado di guarire: il monitoraggio della cura diventa una prassi nel caso di segreti di particolare importanza.<sup>61</sup>

Altri due sono infine i segreti che perfezionano la tradizionale terapia febbrifuga attuata con la china. Ad una sperimentazione di soli tre mesi è sottoposta nel 1789 una polvere del chirurgo napoletano Giuseppe Virardi, che conosceremo presto per l'*acqua silitca vulneraria* acquistata dai provveditori. Il risultato va oltre l'efficacia del più antico farmaco, ed è applicabile nei casi di persistenza delle febbri nonostante la china: "Vale questa polvere ad arrestare le periodiche invecchiate [febbri] dove talvolta l'uso della chinachina si è reso insufficiente."<sup>62</sup> Infine le *pillole deostruenti antifebrili* di Giusto Vidoni, "risultato di una ragionevole combinazione di poche sostanze saponacee, risolventi, diuretiche, blandamente corroboranti": queste, a giudizio di Maffio Calvi, "vagliano moltissimo nell'allontanare le recidive delle ostinate febbri periodiche, che nonostante il sovrano della peruviana corteccia (la china) sogliono bene spesso molestare con refrattari accessi per mesi ed anni".<sup>63</sup> Il protomedico ne consiglia l'assunzione per quasi un mese dopo un primo e più breve trattamento con la china, premurandosi di dire, quasi in sordina, "né apportano il menomo disturbo":<sup>64</sup> a differenza della china, potremmo aggiungere noi, i cui effetti erano tutt'altro che piacevoli, come vedremo nel prossimo paragrafo. Non sappiamo chi fosse Giusto Vidoni, che

---

picciola testimonianza della mia grande affezione, e di quegli obblighi de' quali conserverò memoria finché vivo, e perché non sarà concesso anche di là il ricordarsi delle cortesie e delle beneficenze che sono opere sì belle. [...]"

<sup>60</sup> ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, 11 gennaio 1774/75 i provveditori inoltrano tutto al protomedico perché li sperimenti sugli infermi prendendo nota dei nomi dei pazienti curati, dei sintomi e degli effetti del farmaco; la relazione del protomedico è in ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 587, 12 marzo 1775 e la registrazione dell'approvazione in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 766, c. 8v, 23 marzo 1775.

<sup>61</sup> Ricordiamo nel cap. II.5 la sperimentazione attuata per Bernardino Serraglia e Gasparo Locatelli. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 766, cc. 154v-155r, 23 febbraio 1775/76: "[...] E per vieppiù assicurarsi dell'utilità ed efficacia di esso rimedio, e riconoscere col fondamento di una serie di molti fatti a quali febbri et incomodi già il medesimo si convenga, saranno rilasciate precise commissioni al Collegio de' medici ed al protomedico del Magistrato, onde siano eccitati li professori di medicina, e specialmente quelli de' pubblici Ospitali, monasteri, e conventi a tener esatto registro degli effetti di tal secreto che fosse da loro usato, individuando in giurata relazione le guarigioni de' mali dal medesimo prodotte, con tutte le altre circostanze che meritassero d'essere rimarcate a lume del Magistrato."

<sup>62</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 781, c. 46v, 3 agosto 1789, e c. 50r, 11 agosto 1789.

<sup>63</sup> Così la ricetta dettata dal protomedico, in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 782, cc. 12r, 21v-22r, 24 marzo 1790. La valutazione privata delle pillole è riportata poche pagine prima, alla data 10 marzo 1790: "[...] passò all'esame del protomedico e delli due anziani di quel collegio de' medici fisici, i quali lo reputano un rimedio di particolar attività, atteso esser il suo risultato di unione di sostanze molto giudiziosamente combinate, e che perciò lo reputano di non poter che riuscire di grande utilità; [...]"

<sup>64</sup> *Ivi*, c. 22r: "Si prendono queste subito dopo aver fermata la febbre colla china china, e si continuano per venti e venticinque giorni, né apportano il menomo disturbo."

si inserisce con sue le pillole febbrifughe in un contesto dominato dagli speciali, di certo non si presenta né è trattato come un ciarlatano.<sup>65</sup>

L'ultima variante della china febbrifuga che si esamina sul calar del secolo è il *liquore di chin-china* di Giacomo Mondovì speciale, che ci introduce ad un'altra caratteristica dei segreti al loro crepuscolo. Con un guizzo di spirito, lo speciale di Trieste si presenta come un "dilettante di farmacia e dell'arte di fabbricar rosoli", che ha raccolto la sfida di alcuni medici desiderosi di somministrare ai loro pazienti la china senza i nauseabondi effetti collaterali che provocava in polvere. A giudizio del protomedico il frutto della ricerca intrapresa da Mondovì è un medicamento orale a base di china che si è rivelato in grado di "conservarle tutte le sue ammirabili virtù riducendola in liquore grato al gusto": il tentativo di rendere più piacevole l'assunzione di un farmaco importante come la china è così pienamente approvato dai provveditori.<sup>66</sup>

### 1.3 *Questioni di gusto e di dolcezza terapeutica sullo sfondo dei regimina sanitatis*

Possiamo tranquillamente asserire che la ricerca di gradevolezza non è mai stata estranea agli autori di segreti, quando non addirittura lo scopo principale delle loro ricerche, come si è visto fin dalla fine del XVI secolo con lo speciale allo Struzzo Paolo Romani, che aveva elaborato un nuovo metodo di manipolazione di sciroppi nauseabondi, solidificati per renderne più piacevole l'assunzione, e come testimonia il caso appena visto di Giacomo Mondovì.<sup>67</sup> Oppure, ad inizio Settecento, pensiamo all'insistenza di Giovanni Beni sulla necessità di rendere meno repellenti i medicinali, che lo aveva indotto ad elaborare una serie di segreti concentrati, perché la terapia fosse il meno fastidiosa possibile.<sup>68</sup> Di certo, dopo la riforma dei segreti del 1763 sia i supplici che gli esaminatori, quando possono, mettono in rilievo la piacevolezza del rimedio che, se non è un requisito per l'approvazione, è per lo meno sempre un apprezzato effetto collaterale.<sup>69</sup> Sembra proprio che al cadere del Settecento vengano a piena maturazione due livelli sui quali si è sempre giocato l'orizzonte dei segreti proposti dai "particolari", in passato più sporadicamente: la gradevolezza al palato (e all'olfatto), e, ad un livello diverso, l'esigenza di un impatto terapeutico efficace ma al tempo stesso morbido ed il meno possibile invasivo e/o doloroso. Quest'ultimo aspetto era legato ad un'antica e mai sopita *querelle* tra una medicina che, prima negli squilibri umorali e poi nella visione meccanicistica delle disfunzioni dell'organismo, interviene violentemente con salassi e farmaci – non a caso l'originario greco *pharmakon* è una vox media per indicare una sostanza

---

<sup>65</sup> Forse è da identificare con il "Giusto Vidoni, S. Marco calle dei Preti num. 4065" che figura tra il 1822 ed il 1824 come segretario impiegato nella *Congregazione centrale dell'Imperial regio governo* di Venezia durante la presidenza di Carlo Inzaghi *Almanacco per le provincie soggette all'Imp. Regio Governo di Venezia per l'anno 1822 [- 1824]* (Venezia, presso Francesco Andreola). Giusto Vidoni compare nel volume del 1822 (p. 253), 1823 (p. 265) e 1824 (p. 265) dell'*Almanacco*; il suo nome non ricorre più negli anni successivi.

<sup>66</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 789, c. 110r-v, 29 agosto 1798.

<sup>67</sup> Cfr. *Parte I*, cap. 5.1 *La parola agli speciali I. Segreti medicinali e libertà (economiche)*. Sull'equivalenza tra efficacia e cattivo sapore del medicamento cfr. Ken Albalà, *Eating right in the Renaissance*, Berkeley [etc.], University of California Press, 2002, p. 87.

<sup>68</sup> Cfr. *Parte II*, cap. 7.

<sup>69</sup> Per i ciarlatani può sostenersi l'esatto contrario, cfr. Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 243-244, che segnala solo un paio di casi di ciarlatani che puntavano sulla dolcezza della loro medicina: "Few charlatans considered taste a matter worth trumpeting [...]".

introdotta, che può avere effetti benefici o dannosi, sovente inestricabilmente uniti fra loro<sup>70</sup> – e una medicina per così dire meno interventista e più osservatrice, che, partendo dal presupposto della *Natura medicatrix* ha come scopo ideale il potenziamento degli effetti terapeutici che già sono in essa, concepisce il medicamento come un suo prolungamento e opta per rimedi dall’impatto tendenzialmente dolce e morbido.<sup>71</sup>

In filigrana ai più validi segreti candidati dai “particolari” all’approvazione della Sanità veneziana sembrano operare proprio i presupposti di quella che è anche la terapeutica di Antonio Vallisneri, non a caso sempre molto ricettivo anche verso il mondo dei medicinali non desunti dalla farmacopea ufficiale.<sup>72</sup> Vallisneri apprezza il “modo facile e dolce di medicare” di Marcello Malpighi, i suoi consulti sono ricchi di rinvii alla semplicità e dolcezza dei medicinali di Francesco Redi, le sue raccolte personali di segreti e medicinali sperimentati da altri o da lui stesso prediligono la delicatezza e la gradevolezza, rivalutano il ruolo guaritore della natura e tengono come riferimento imprescindibile a qualsiasi cura un corretto *regimen sanitatis*, soprattutto dietetico.<sup>73</sup> Fra i segreti del *Tesoro farmaceutico* spiccano un “Rimedio *delicato* solutivo”, un “Metodo corrosivo *dolce* o fuoco morto” per cauterizzare porri, un altro “Medicamento solutivo *dolcissimo senza sapore e senza odore*” etc.; oppure si raccomanda che l’unguento per ferite sia sempre spalmato solo tutt’intorno alla ferita e non all’interno, “così non si chiude sì presto, si purga e si lascia fare alla Natura”.<sup>74</sup> In modo praticamente identico lo speciale Domenico Vezzali chiedeva e otteneva negli stessi anni l’approvazione del suo *caustico naturale dolcificante*, che “si chiama naturale – spiega nella supplica - perché in nessun modo non può offendere la Natura” e ne descriveva l’azione sulle ferite in termini molto simili a quelli di Vallisneri:

Si avvertisca però [= perciò] che anco senza amminicolo d’altri unguenti, con questo semplice caustico si può guarire ogni piaga, perché alla prima egli la dilata, indi separa la carne putrida dalla sana, il che fatto, non ritrovandosi la Natura impedita dalla putredine, comincia la carne a restringersi e unirsi, e senza aiuto d’alcun unguento si serra affatto.<sup>75</sup>

Protagonisti di questo trionfo di dolcezza di fine Settecento sono gli speciali, che con il loro 22% rappresentano anche la fetta più grossa tra le professioni degli autori di segreti del XVIII secolo. È una dolcezza che si insinua progressivamente e poi si impone nel linguaggio

---

<sup>70</sup> Sull’ambiguità del farmaco si veda in generale Alain Touwaide, *Strategie terapeutiche: i farmaci*, in Mirko D. Grmek (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, I, *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 349-369.

<sup>71</sup> Tra le prime figure di medici che si rivolgono alla Sanità veneziana abbiamo incontrato Simone Arborsello (*Parte II*, cap. 3), allievo del più noto Angelo Forte ed erede dei suoi segreti medicinali. Il maestro aveva dedicato proprio all’Arborsello l’operetta *De medica inventione commune bonum una proprium ducit* (Venezia, Nicolini da Sabio, 1544, [10] c.; 12°), in cui si scagliava contro metodi terapeutici violenti, fossero questi i salassi, le purghe pesanti o le diete drastiche. La questione alimenta ancora nel XIX secolo dibattiti molto vivaci, immortalati a suon di opuscoli, si veda Alessandro Pastore, *Purghe contro salassi nel mercato della cura*, in *Dall’origine dei Lumi alla Rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati*, coordinamento di Donatella Balani, Dino Carpanetto, Marina Roggero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 423-442 e Id., *La medicina per il popolo: scienziati e “ciarlatani” fra Sette e Ottocento*, “Archivio storico Ticinese”, a. xli, n. 135 (giugno 2004), pp. 113-124.

<sup>72</sup> Gemelli, *Rimedi e farmaci nella prassi medica di Antonio Vallisneri*, cit.

<sup>73</sup> Le raccolte di segreti cui mi riferiscono sono il già citato *Tesoro farmaceutico* (Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, Mss. Regg. F. 411) e il ms. sesto *Quaderno di osservazioni* (Biblioteca Estense, Modena, g.D.6.41 (Camp. 706)). Per i consulti si veda Antonio Vallisneri, *Consulti medici*, [a cura di] Benedino Gemelli, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>74</sup> Vallisneri, *Tesoro farmaceutico*, cit., cc. 67r, 75r, 182r. “Si curano le ferite adoprando il balsamo non dentro la ferita ma d’intorno; così non si chiude sì presto, si purga e si lascia fare alla Natura. S’avverta che dentro nulla si metta. Si ponderi, essendo bellissimo modo.”

<sup>75</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 89, n. 30, giugno 1715.

delle suppliche, delle relazioni mediche e delle approvazioni relative, sia per sottolineare qualità gustative e olfattive dei segreti proposti, sia per descriverne l'azione terapeutica che svolgono nell'organismo. Il tutto inscritto nel quadro coerente di consigli dietetici e di *regimina sanitatis* che aiutano l'organismo nell'assimilazione del medicamento e lo predispongono ad una guarigione più naturale, così come i segreti sono nati dalla conoscenza della Natura, assecondando e potenziando attraverso la manipolazione (chimica per eccellenza) le sostanze vegetali, animali e minerali che ha messo a nostra disposizione. Consigli dietetici che affiorano nelle ricette a stampa in accompagnamento al medicamento destinato alla vendita, oppure nelle relazioni dei protomedici, come per le *pillole decostruenti antifebrili* di Giusto Vidoni, appena viste al punto precedente, la cui ricetta asserisce che “non richiedono alcuna particolar riserva, e basta un conveniente regime di vita, già sempre necessario nell'uso di qualunque rimedio.”<sup>76</sup>

Ecco dunque una rapidissima ricognizione tra le parole delle fonti in cui si può cogliere appieno la dolcezza terapeutica del crepuscolo dei segreti autorizzati. Se il protomedico Giambattista Paitoni notava che l'*elixir cinese* del droghiere Carissimi “non è dispiacevole al gusto”, ritiene che l'*elixir stomatico* dello speziale bresciano Bernardino Mandola oltre che “ajutare le digestioni” e “riuscire proficuo mirabilmente, [...] è poi preparato codesto spirito con un'arte che ha da rendersi *grato al palato* distintamente”;<sup>77</sup> la *manteca bianca* per curare la rognà dello speziale a S. Vidal Francesco Armano “è delicata e gentile, né manda odor che offenda”;<sup>78</sup> la *decozione antiscorbutica* del francese Antoine Desirabode “dà buon odore alla bocca e lascia un sapore piacevole” dopo gli sciacqui del cavo orale.<sup>79</sup> D'altra parte è proprio nel secondo Settecento che si constata a livello europeo un generalizzato abbassamento della soglia di tollerabilità degli odori: anche a questa nuova esigenza rispondono i segreti al loro crepuscolo.<sup>80</sup> Quanto alla dolcezza terapeutica, le *pillole celestine* per la sifilide di Pietro Martini speziale alle due Colonne a S. Canzian “scuotono *dolcemente* tutta la macchina”;<sup>81</sup> l'azione delle *pillole cefaliche solutive* per cefalee e vertigini dello speziale al Doge Vincenzo Varé è così “piacevole” che “possono adoperarle e le persone convalescenti da qualche male, e le femine

---

<sup>76</sup> In genere le ricette indicano quali alimenti evitare e quali assumere durante la terapia. Qualche esempio: “Queste pillole [*cefaliche solutive*] sono di due grani l'una [...] se ne prendono in minor numero due o tre ogni terza sera pigliando dopo le pillole un pangrattato o una tazza di brodo semplice”; “Le persone che lo praticano [*elixir cinese*] debbono, pendente il tempo che ne fan uso, alimentarsi di cibi semplici e facili da digerire, non prendendo la sera se non una minestra leggiera o un brodetto”; “Finalmente queste pillole [*celestine*] possono prendersi a piacer tanto la mattina, quanto la sera; si prendano a digiuno quattro ore prima del pranzo, bevendo due ore dopo di averle prese una buona tazza di brodo lungo; se poi la sera si pigliano un'ora prima della cena, che ha da essere un pangrattato con un uovo fresco. Il vitto sia moderato astenendosi dalle paste, dal latte e da tutte le cose latticinee, servendosi per bevanda, invece del vino, d'un'acqua bollita con un poco di [?], di visco querciano.”

<sup>77</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 16 marzo 1765, relazione allegata del protomedico del 6 marzo; i due anziani medici cui era stato demandato l'esame riconoscono le “mirabili facultà” del liquore. L'approvazione finale dei protomedici è in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 758, c. 100v, 6 maggio 1765.

<sup>78</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 779, cc. 163v-164v, 28 dicembre 1787.

<sup>79</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 781, cc. 30r, 33v, 5 giugno 1789.

<sup>80</sup> Richard Palmer, *In bad odour: smell and its significance in medicine from antiquity to the seventeenth century*, in W.F. Bynum and Roy Porter (eds.), *Medicine and the five senses*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 61-68 e per la svolta settecentesca Alain Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 81 in particolare.

<sup>81</sup> Così nella ricetta dettata per la stampa: “Queste pillole scuotono dolcemente tutta la macchina, e sprigionano fin dalle parti più intime del nostro corpo la viziosa materia che vi si trovi incarcerata, sciogliendo e assottigliando gli umori vischiosi e densi e purgandoli principalmente per le vie del secesso”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 780, cc. 10r (14 marzo 1788), 31v (18 aprile 1788) e altra documentazione in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 177, 29 febbraio 1787/88. Con le *pillole celestine* la spezieria alle due Colonne pare continuare la sua plurisecolare tradizione di pillole colorate: Pavevamo già incontrata infatti nel 1575 per la produzione di *pillole argentate* per affezioni respiratorie, cfr. Parte II, cap. 5. *Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speziali, religiosi e “particolari”*.



isteriche e delicate”;<sup>82</sup> la *tintura balsamica pettorale* di Giovanni Fabris speciale ai Carmini, secondo i medici che la esaminano è “di tale *dolce* indole, che nominerebbe Plinio *caelestis natura*”, grazie al perfetto processo di distillazione cui il Fabris ha sottoposto la resina di frassino di cui è composta.<sup>83</sup>

Talvolta si mette in rilievo come la gradevolezza al palato e/o dolcezza terapeutica siano conferite dal procedimento di lavorazione o dall’inserimento, accanto agli ingredienti che contengono il principio attivo, di altri supplementari finalizzati solo alla gradevolezza. La tecnica di manipolazione addolcisce l’effetto dei *cerottini oftalmici* di Santo Bertolini speciale al S. Girolamo, approvati nel 1785 con un ottimo giudizio di Paitoni: “la base di tal segreto sono le canterelle; ma la loro pungente e mordace forza è così temperata e corretta nella composizione presentata dal Bertolini, che ne risulta un blando e tollerabile rescicante, qual certamente non mi è noto che altrove esista”.<sup>84</sup> Nel 1772 Francesco Samuele speciale di Toscolano nella Riviera di Salò propone dei veri e propri “biscottini gentili”, come li definisce il protomedico, che paiono una ricetta da forno anziché da medicine. Il principio attivo in essi contenuto è fornito dalla sciarappa, di per sé radice “triviale” di cui si servono i medici quotidianamente, ben nota per gli effetti purganti, come pure per il sapore rivoltante e disgustoso.<sup>85</sup> Ma lo speciale l’ha resa “soave e amabile al gusto” con l’ingegnosa manipolazione, impastandola insieme a farina bianca, zucchero, uova e anice, col risultato di biscottini adatti anche ai palati più delicati dei bimbi e delle donne in gravidanza. Nella lavorazione inusitata – né presente in alcun ricettario a stampa – sta per Giambattista Paitoni la singolarità della ricetta che va premiata come segreto; di più, Samuelli è un modello da imitare per gli speciali: “così si prendessero gli speciali il pensiero di accomodare le medicine nauseose e ributtanti in confetture gustose e grate; che più facilmente vi si adatterebbero e i fanciulli e le gravide e tutte le persone più delicate.”<sup>86</sup>

La categoria dei lassativi *lato sensu* è decisamente vasta, e soprattutto in essa le autorità sanitarie sono sempre pronte ad apprezzare rimedi in grado di purgare l’organismo in modo efficace ma non violento, meglio se con un’intensità graduale e modulabile a seconda del paziente e della patologia. Se la *polvere purgativa* del chirurgo Pietro Biasioli è un “*dolce* catartico, [che] sgrava *piacevolmente* lo stomaco ed i visceri”, la *polvere della comare* dei Gregori speciali a S. Sofia ai due Persichi [= Pesche] d’oro strappa al protomedico una serie di considerazioni estremamente positive, che fanno leva ancora una volta sulla gradevolezza del farmaco.<sup>87</sup>

---

<sup>82</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, cc. 122r, 130r-v, 12 febbraio 1769/70 e ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 586, 22 settembre 1769.

<sup>83</sup> Relazione dei medici dell’8 giugno 1763 in ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, alla data.

<sup>84</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 24 agosto 1785; la canterella (o coda di scorpione) è una pianta fiorita mediterranea, i cui semi, tossici, contengono una sostanza (glucoside) amara di colore giallo pallido, la coronillina, che ha proprietà catartiche, diuretiche, lassative e cardiotoniche. Nella ricetta dettata dal protomedico ricorre la piacevolezza: “Applicati dietro le orecchie aprono nella cute un blando e tollerabile emissario della linfa scorretta e rea, e purgandola *piacevolmente* vanno sgravando le parti inferme e le conducono alla loro sanità naturale”, 7 settembre 1785, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 776, cc. 105v, 112v; il segreto sarà riconfermato nel 1798, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 789, c. 138v.

<sup>85</sup> La sciarappa o gialappa è una pianta di origine americana, importata in Europa per la prima volta nel 1609 dalla città messicana di Jalapa o Xalapa. Le sue radici hanno proprietà fortemente lassative.

<sup>86</sup> ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 587, 25 agosto 1772 e documentazione allegata.

<sup>87</sup> Su Pietro Biasioli (19 agosto 1757-6 luglio 1842), allevato nell’orfanotrofio maschile dei Gesuati, e poi chirurgo laureatosi a Padova, si veda Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia dopo il 1740*, cit., p. 13 e soprattutto il necrologio in Giovanni Battista Contarini, *Menzioni onorifiche de’defunti scritte nel nostro secolo: ossia Raccolta*

Come dice il nome parlante del segreto, si tratta di una polvere lassativa su misura per le comari levatrici, che possono somministrarla senza timori alle donne in gravidanza perché “è un tal purgante blando e innocente.”<sup>88</sup> Veramente i due anziani collegiati sorteggiati per l’esame della polvere non l’avevano reputata un segreto, perché la ricetta era a base di senna, pianta da sempre usata dai medici per le sue virtù purganti.<sup>89</sup> Eppure Paitoni suggerisce di privilegiarla come segreto, pur consentendo che dal punto di vista degli ingredienti adoperati non possa dirsi tale. E per spiegare la sua posizione aggiunge un’interessante quanto divertente riflessione sulla pratica medica del tempo:

Tuttavolta io debbo rassegnare umilmente a Vostre Eccellenze che si costumano, è vero, da’ medici quegli’ingredienti, ma si costumano bolliti e fatti in quelle larghe e schifose pozioni che ributtano veramente e sconvolgono, quando dal Gregori sono ridotti in una polvere che anzi che essere nauseosa, è grata al gusto.<sup>90</sup>

La *polvere della comare* in vendita ai due Persichi era già comunemente usata dai medici, e Antonio Gregori la presenta come “un ritrovato particolare ed antichissimo di mia famiglia”, dove medicina familiare e farmacopea si confondono, visto che la spezieria era stata acquistata dai Gregori fin dal 1678.<sup>91</sup> Il segreto sarà ancora privilegiato per anni, nonostante le vicissitudini della famiglia: ad Antonio, interdetto dall’esercizio per imbecillità, subentra nel 1788 il fratello Giovanni Battista, anche nella titolarità del *jus privativo* del segreto.<sup>92</sup>

A suggello di questa breve carrellata di rimedi autorizzati o privilegiati in tema di dolcezza, riporto il caso di un segreto elaborato da una donna dalla professione non identificata: Elisabetta Amorosi Manini di Rovigo. È una delle rarissime donne, tra le rare che oltrepassano la soglia dei provveditori alla Sanità, a non presentarsi come vedova di uno speciale o dell’autore del segreto, perché ne è lei stessa l’autrice.<sup>93</sup> Si tratta di un medicamento semplice, a base di mele e di succo estratto dai “pampani di vite bianca”, da assumere quotidianamente, valevole in generale come ricostituente, nello specifico per sconfiggere lo scorbuto e soprattutto il rachitismo. Come sempre nelle sue sottili analisi, Paitoni è in grado di

---

*cronologica-alfabetica di lapidi, necrologie, biografie, prose e poesie dei defunti... Parte seconda*, Venezia, Tipografia all’Ancora, 1846, pp. 34-36. Medico stimatissimo, osservatore prudente e attento più che amante dei sistemi teorici, collaborò al *Giornale di medicina* di Pietro Orteschi e pubblicò nel 1763 la *Strana cagione di dolore acerbo d’orecchio. Osservazione del dott. Pietro Biasoli*.

<sup>88</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 15 dicembre 1769, relazione di Paitoni protomedico.

<sup>89</sup> *Ivi*, parere allegato dei medici fisici Marco Sesler ed Enea Nicoletti, s.d. La ricetta era a base di senna, tartaro e cannella. La senna è data dalle foglie secche della *cassia angustifolia*, una varietà di cassia dalle foglie lanceolate, originaria dell’Africa settentrionale e del Medio Oriente, coltivata in Italia a partire dal XVI secolo, cfr. Francesco Capasso, *Farmacognosia: botanica, chimica e farmacologia delle piante medicinali*, Milano, Springer, 2011<sup>2</sup>, pp. 200-202.

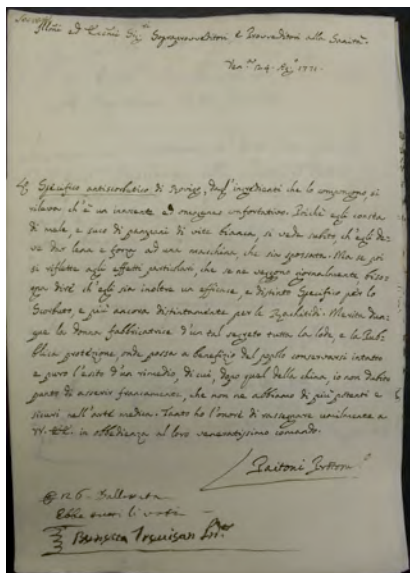
<sup>90</sup> *Ivi*, relazione di Paitoni. La concessione del privilegio è in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, cc. 123r, 131r-v.

<sup>91</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, presentata il 15 settembre 1769. Quanto all’acquisto della spezieria, si veda ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 483 n. 17, inventario del 23 agosto 1788: la prima delle carte dell’archivio privato Gregori descritte è l’“Acquisto spezieria, contratti varii, ed altre relative al quondam Antonio Gregori autore, incomincia 1678 e termina 1705.” Questo Antonio è un progenitore del richiedente privilegio.

<sup>92</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 780, c. 28v, 14 aprile 1788: “Attesa la imbecillità di domino Antonio Gregori, che lo rende incapace di agire per gli affari della propria spezieria ai due Persici d’oro a S. Soffia, si rassegnò Giovanni Battista Gregori di lui germano istituito tutore con terminazione 17 marzo ultimo passato del magistrato illustrissimo del Collegio de’ Signori di Notte al Civil [...] Che però [= perciò] gli ill.mi [...] alla Sanità terminano, e terminando accordano *jus privativo* al solo Giovanni Battista Gregori tutore e direttore della accennata spezieria, di componere, dispensare e vendere il detto segreto della polvere detta della comare, come lo aveva il soprannominato Antonio, con le usate ricette.” L’inventario del 1778 dei *Giudici di Petizion* (cfr. nota precedente) è steso per una causa intentata dal figlio Bonventura contro lo zio Giovanni Battista.

<sup>93</sup> I casi di autrici di segreti approvati (e non solo dispensatrici o manipolatrici di segreti di famiglia o altrui), lungo tutta la serie dei *Notatori*, si contano sulle dita di una mano: oltre alla presente Amorosa Manini, la già vista Margaret Paston con il suo laboratorio chimico (1709) e Rosa Zanetti, alla quale nel 1796 viene concessa senza infamia né lode, dal protomedico di allora Ignazio Lotti, la licenza per una pomata e una polvere per curare infezioni oftalmiche, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 788, c. 84v; ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 789, cc. 12v, 123v, nuovamente approvati nel 1798.

valorizzare anche i rimedi più semplici, purché non banali alla luce della sua solida preparazione teorica e della pratica medica quotidiana. Allo *specifico antiscorbutico di Rovigo* il protomedico riserva il paragone con la china, un privilegio verbale che non tornerà mai più nelle sue parole. Ed è tutto sommato consolatorio che lo rivolga ad un'autrice donna:



Lo *specifico antiscorbutico di Rovigo*, dagli ingredienti che lo compongono, si rileva ch'è innocente ed omogeneo confortativo. Poiché egli consta di mele e succo di pampani di vite bianca, si vede subito ch'egli deve dar lena e forza ad una macchina che sia spossata. Ma se poi si riflette agli effetti particolari che se ne veggono giornalmente, bisogna dire ch'egli sia inoltre un efficace e distinto specifico per lo scorbutico, e più ancora distintamente per le rachitidi. Merita dunque la donna fabbricatrice d'un tal segreto tutta la lode e la pubblica protezione onde possa a beneficio del popolo conservarsi intatto e puro l'esito d'un rimedio di cui, dopo quel della china, io non dubito punto di asserir francamente che non ne abbiamo di più potenti e sicuri nell'arte medica.<sup>94</sup> (fig. 1)

Naturalmente, preciserà poi la ricetta a stampa, perché lo specifico espliciti tutti i suoi buoni effetti “egli è necessario il governo del vivere.”

#### 1.4 *Reductio ad unum: dall'universale allo specifico*

Nonostante la teoria umorale fornisca un sottofondo persistente alla nosologia anche di età moderna con la sua concezione della malattia come disequilibrio interno, soprattutto nel ricorso a terapie che funzionano per sottrazione (evacuazione e salasso), fin dal secolo XVI voci isolate avevano iniziato a sostenere, con motivazioni diverse e spesso sbagliate, forme di localizzazione delle malattie.<sup>95</sup> Da Jean Fernel a Guillaume de Baillou, da Paracelso con il modello chimico e biomorfo della malattia che irrompe dall'esterno alla iatrochimica e iatrofisica seicentesche che tentano spiegazioni divergenti da quelle degli squilibri umorali, fino all'inglese Thomas Sydenham che studia la sintomatologia individuando quadri clinici differenti; per poi a giungere, nel secondo Settecento, ad una concezione anatomica della malattia, sintetizzata nella voce *Maladie* dell'*Encyclopédie* con una definizione che supera la visione umorale ma anche quella clinica, spiegandola come malfunzionamento del corpo o di qualche suo organo che determina l'alterazione (fino alla scomparsa) di una o più funzioni vitali.<sup>96</sup> In Italia la sintesi della nuova concezione di malattia è attuata da Morgagni nella monumentale opera edita proprio a Venezia nel 1761, il *De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis libri quinque*, che i due protomedici che più lavorano al vaglio dei segreti dopo

<sup>94</sup> ASV, Sanità, *Rapporti medici*, b. 588, 24 agosto 1771. L'ordine di stampa della ricetta, del 12 settembre 1771, è in ASV, Sanità, Notatori, reg. 762, c. 138r-v.

<sup>95</sup> Si veda in proposito il quadro multiforme tracciato per l'età moderna da Mirko D. Grmek, *Il concetto di malattia*, in Id. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, II, *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 259-289.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 286.

la norma del 1763 – Giambattista Paitoni e Maffeo Calvi – possiedono naturalmente entrambi nella loro biblioteca personale.<sup>97</sup> Tra gli scaffali di quella di Giambattista Paitoni fanno anche capolino studi su singole malattie e studi intorno alle malattie che affliggono i singoli organi.<sup>98</sup> Si tratta in ogni caso di un’acquisizione ormai ferma della cultura medica, che rintracciamo nelle relazioni dell’intero collegio medico come pure in quelle dei protomedici. Ogni malattia ha una sua sede specifica e per ogni malattia esiste tendenzialmente un rimedio specifico: prova ne sia l’evoluzione linguistica anche delle terminazioni dei provveditori alla Sanità, in cui, accanto al “segreto” vero e proprio (degnò di ambire ad una privativa) prendono corpo lo “specifico” ed il “rimedio”.

Il 20 agosto 1770 il collegio medico rifiuta ad un certo Bortolo Pierazzi l’autorizzazione per il suo *elisir vulnerario angelico*, che nella ricetta definisce “medicamento simpatico omogeneo, o sia universale, atto a giovare in ogni età, ad ogni temperamento, et in fine a ciascuna malattia, tanto dipendente da umori calidi, quanto da cause fredde.”<sup>99</sup> *Omogeneo* sta quindi per *universale*, cura sulla quale il responso collegiale è chiaro e secco: “Sopra di ciò umilmente diciamo non essere possibile una medicina universale, mentre nascendo le malattie da diverse, opposte cagioni, diversi devono essere li mezzi per superarle.”<sup>100</sup> Pierazzi, il cui rimedio viene analizzato come segreto di prima classe dal pieno collegio medico, ossia come segreto di ciarlatano, aveva addotto una lunghissima ricetta con sterminata posologia (dalle “fistole incallite”, ai morsi di cani rabbiosi, emorroidi, otiti, oftalmie, sciatiche, denti guasti, mal di costa, scottature, ferite vecchie e nuove, cefalee, sangue di naso etc. etc.). Si tratta di un tipico caso di estensione indebita delle facultà terapeutiche di un rimedio, che viene correttamente rigettato nel 1770, come lo sarebbe stato anche prima della norma del 1763.<sup>101</sup> Ma i singoli che offrono i loro potenziali segreti ai provveditori alla Sanità non sono tutti della stessa risma, pur non vantando alcuna specifica preparazione farmaceutica. È il caso di un segreto dal nome quasi identico a quello di Pierazzi, l’*elisir angelico* del canonico Andrea Tonini. Scarsamente documentato per le prime licenze – 1769 e 1774 – dopo essere stato autorizzato alla manipolazione del suo medicamento, Andrea Tonini chiede di potersi occupare anche della vendita, dal momento che “di esso mi vengono da molte parti fate le più pressanti ricerche”. L’elenco degli ingredienti, resine, gommoresine e balsami preparati per uso farmaceutico, è ordinato e piuttosto lungo.<sup>102</sup> Ma quel che più colpisce è la ricetta manoscritta che contiene la

---

<sup>97</sup> Giambattista Morgagni, *De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis libri quinque. Dissectiones, et animadversiones, nunc primum editas complectuntur propemodum innumeras, medicis, chirurgis, anatomicis profuturas. Multiplex praefixus est index rerum, & nominum accuratissimus, Venetiis, ex typographia Remondiniana, 1761, 2 vol.; fol.; cfr. Bibliotheca Paitoniana, cit., p. 97 e ASV, Giudici di Petizion, Inventari, f. 488, n. 14, c. [14r].*

<sup>98</sup> In particolare si vedano *Bibliotheca Paitoniana*, cit., pp. 97-98, 104-105, 107-108, e *passim*. I libri sono in genere organizzati in modo tale che all’anatomia e fisiologia di una parte del corpo corrispondano gli studi sulle patologie che li affliggono.

<sup>99</sup> La documentazione del caso è ripartita fra ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 20 agosto 1770 e ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, commissione al collegio del 25 luglio 1770, con allegata la ricetta di ingredienti e tecnica di manipolazione e la ricetta con posologia.

<sup>100</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, relazione del collegio medico del 20 agosto 1770, votata e approvata dai membri con 15 voti favorevoli e 5 contrari.

<sup>101</sup> ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, 25 luglio 1770, ricetta manoscritta con posologia. I medici notano inoltre che Bortolo Pierazzi aveva descritto, nella ricetta con gli ingredienti, la composizione di ben 4 ‘segreti’, poi riuniti nella posologia sotto la sola denominazione di *elisir vulnerario angelico*, ingenerando una spiacevole confusione negli eventuali acquirenti: 2 tinture, 1 confezione e 1 cerotto.

<sup>102</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 174, supplica letta il 24 maggio 1782, con allegata la ricetta degli ingredienti (15, con spirito di vino e infuso di avena). Delle autorizzazioni precedenti, menzionate nel 1782, restano solo le suppliche e le commissioni al

posologia del segreto, allegata alla supplica del 1769. È aperta da una serie di considerazioni di Tonini che indicano una singolare consapevolezza, in una persona “particolare” priva di un ufficiale curriculum medico-farmaceutico, del tramonto della panacea e dell’utopia del rimedio universale, anche nell’opinione dei più seri autori di segreti:

Tali e tanti sono i rimedi che al giorno d’oggi vengono esposti al pubblico, molti de quali promettono guarigioni quasi per tutti i mali, che non si arriva più a distinguere i veri dai falsi, se non a forza di repplicate esperienze ed osservazioni, che sviluppino la verità dell’inganno. Su l’esperienza dunque, e su l’osservazioni da me tante volte fatte s’appoggia la brama mia di presentar al publico questo mio remedio *non già esponendolo come universale, ma bensì in mille occasioni eccellenti*, come può riscontrare chiunque, principalmente ne’ casi seguenti.<sup>103</sup>

Innanzitutto notiamo come i segreti cominciano ad essere chiamati più dimessamente *rimedi* anche dagli aspiranti autori; in secondo luogo, con pari sobrietà, Tonini espone i casi in cui il suo *elisir angelico* può essere adoperato: esternamente per tagli e ferite anche profonde, internamente per problemi digestivi e intestinali; odorandolo lenisce il mal di testa. Per non rischiare di cadere nella trappola della prolissità, come rimprovera ai tanti inutili rimedi, “lascio però [= perciò] che l’esperienza e le osservazioni lo facciano al mondo tutto conoscere per utile ed eccellente, assai più in altri molti mali oltre [quel]li da me indicati.”<sup>104</sup> Il tema della medicina universale è strettamente connesso alle strategie comunicative delle ricette, che vedremo nel dettaglio del prossimo capitolo. La sobrietà e i limiti che il canonico si era imposto sono premiati dalla valutazione dei due anziani collegiati e dal protomedico, che nel 1782 riconosce all’*elisir angelico* l’efficacia tutta da privilegiare di un “particolare segreto”, licenziandolo con un giudizio lusinghiero: è “un composto di tanti e tali efficacissimi capi, e con tal arte lavorati e congiunti assieme, che nella classe degli elisiri balsamici et irradianti supera tanti altri conosciuti et sperimentati, avendolo riconosciuto di una particolar efficacia.”<sup>105</sup>

### 1.5 *Cosmesi e igiene*

Nel corso del Settecento si afferma anche una nuova tipologia di segreto, caratterizzata da finalità estetiche più che non terapeutiche, o meglio ancora, da un’armoniosa combinazione di entrambe, che finisce con l’aver un ruolo determinante nella diffusione di norme igieniche personali. Sintomo questo della penetrazione di una nuova sensibilità europea - e *in primis* francese - per la cura del corpo sociale della collettività (e non più solo quello del re), che vedremo riflesso e amplificato nella pubblicistica delle gazzette.<sup>106</sup> Una cura del corpo che guarda alla pulizia e alla prevenzione, che legge nel mantenimento di uno stato di salute diffusa un sinonimo di bellezza e felicità sociali.

Naturalmente, anche in tema di cosmesi vengono scartati i composti più banali, come, per fare un esempio solo, la “*pomata o sia manteca*” proposta dal romano Giocchino Durante,

---

protomedico in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, 17 agosto 1769 e ASV, *Sanità, Commissioni ai medici*, b. 585, 24 agosto 1769 e 6 febbraio 1773/74.

<sup>103</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, 17 agosto 1769.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 773, c. 84v, 31 luglio 1782; la ricetta da stampare è trascritta in data 2 settembre 1782 (*ivi*, c. 106v).

<sup>106</sup> Esempio è in questo senso la lettura delle pubblicità di segreti medicinali nelle gazzette francesi, compiuta da Colin Jones, *The great chain of buying: medical advertisement, the bourgeois public sphere and the origins of the French Revolution*, “American Historical Review”, 101 (1996), pp. 13-40.

individuo dalla professione non identificata ma non un ciarlatano, quanto piuttosto un “particolare” il cui segreto è esaminato dai due anziani collegiati e dal protomedico. A base di cera vergine e olio di mandorle, la pomata di Durante è fatta per ammorbidire le labbra, ma, come nota Paitoni, di composti simili e di molto migliori se ne trovano a bizzeffe nelle spezierie: non solo non può essere considerato un segreto, ma non è neppure degno di semplice autorizzazione.<sup>107</sup>

Fin dalla fine del Seicento, in un atto notarile del 1685, è attestata la presenza di un segreto cosmetico di farmacia, che gode di un regime di contrattazione separata. Elisabetta vedova di Giacomo Bonetti, speciale alla Novizza in campo S. Maria Zobenigo, cede per dieci anni in un affitto a 100 ducati l'anno la bottega che era gestita del marito e tutto il suo contenuto, “risservandosi essa signora Isabetta il segreto dell'oglio da capelli, come segreto suo particolare, il qual però si contentano essi signori Bernardini di venderlo nella bottega sudetta a gratis”: la vedova avrebbe continuato a manipolarlo in proprio usando la bottega come punto vendita.<sup>108</sup> Evidentemente anche la manipolazione di un segreto cosmetico poteva aiutare a migliorare il tenore di vita di una vedova.

Qualche indizio di attenzioni estetiche diffuse è anche nell'inventario *post mortem* del 1763 di un botteghiere di colori a S. Canzian. Oltre alle terre e sostanze coloranti, pennelli, ciotoline varie corredo dei pittori (“capette d'oro n° 220, capette da sughi n° 35”), alla piccola bottega alla Tolleranza di Dorigo Mora si potevano trovare in vendita 16 “libretti da beletto”, di certo per accompagnare la vendita di qualche prodotto di bellezza.<sup>109</sup> Fra l'altro dal 1760 Dorigo manipolava e commercializzava in città, con regolare autorizzazione, l'*acqua salutis* di Bartolomeo Algeroni, sostanzialmente un cordiale composto di sei acque distillate, zucchero e acquavite.<sup>110</sup>

Spie di una crescente attenzione per le cure estetiche sono anche in un elenco di specifici in vendita da Francesco e Giacomo Morossi speciali all'insegna dell'Orso in campo Santa Maria Formosa (farmacia tuttora esistente). Nel 1727 i fratelli non si erano rivolti ai provveditori per chiedere una licenza o un privilegio per segreti, ma perché Giacomo venisse autorizzato a fare delle visite a domicilio, laddove richiesto, somministrando liberamente i preparati in questione senza incorrere in denunce di medici o affini, gelosi della propria arte.<sup>111</sup> Non si tratta di segreti, ma per così dire di ritrovati, frutto della curiosa applicazione agli studi di speciali che amano il proprio lavoro, talvolta desunti da maestri meno frequentati dell'arte

---

<sup>107</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, relazione del protomedico Giambattista Paitoni, 25 settembre 1788, con allegata documentazione (supplica, ricetta, parere medico).

<sup>108</sup> ASV, *Notarile atti, notaio Martino Corte*, Protocolli, reg. 3926, contratto del 13 aprile 1685, c. 58v.

<sup>109</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 460, n. 22, 5 ottobre 1763. Per il resto l'inventario è piuttosto povero, anche nell'elenco delle suppellettili e dei mobili di casa.

<sup>110</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, relazione del protomedico Pietro Santorini, 28 settembre 1760: “In venerazione alli comandi [...] mi sono portato alla casa di domino Dorigo Mora in contrada di S. Cassano alle ore 16 mercordi prossimo passato, dove riconosciutti invero di qualità gl'ingredienti tutti che entrarono nella composizione del suo segreto intitolatto *Aqua salutis*, li trovai corrispondere intieramente alla ricetta a questo gravissimo magistrato dal supplicante presentata. Dalla quale composizione, che per quanto rilevai non è altro più che l'unione di sei acque con erbe lambicate oltre il zuccaro, e l'acqua vitte, fu estratto il gropetto che rassegnò all'inchinata autorità di Vostre Eccellenze.” Anche il collegio medico aveva approvato l'*Aqua salutis*: “attesi li vivificanti ed irradianti ingredienti che la compongono, chiamati volgarmente cordiali, la crediamo degna di permissione.” L'autorizzazione è registrata in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 756, c. 240r, 3 ottobre 1760. La ricetta è riprodotta nel capitolo successivo, fig. 7.

<sup>111</sup> ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 91, supplica del 1° aprile 1727.

medico-farmacetica (magistrali). Il passo della supplica descrive bene l'atmosfera laboriosa in cui sono nati:

specifici resi particolari per haverli dessunti da auttori separati dagli altri, o per haverli con incessanti vigilie rinvenuti, da' quali è piaciuto al Signor Iddio che molto maggiore sia il buon nome del profitto che ne andiamo ritraendo, siccome fu sempre nostro oggetto.<sup>112</sup>

E l'elenco che segue, con 25 fra spiriti, oli, balsami, tinture e molto evocativi "alchaesti", offre un ritratto della spezieria all'Orso come di un enorme laboratorio chimico, impegnato anche in attività notturne.<sup>113</sup> I nomi degli specifici non danno molti indizi, tuttavia si capisce che se alcuni sono medicinali per patologie precise, altri ricadono pienamente nell'ambito della cosmesi: spiriti, oli ed estratti a base di fiori profumati, un balsamo per capelli e persino "baletti per denti sbusi".<sup>114</sup>

A proposito di questi "baletti per denti sbusi", possiamo dire che proprio la cura dei denti e la loro buona conservazione sono temi di lunga durata nei *Notatori*, che meglio di altri permettono di cogliere l'evoluzione delle figure della medicina che subentrano nella manipolazione e produzione dei segreti relativi, e al tempo stesso l'evoluzione delle proposte terapeutiche. Nel XVI e XVII secolo le fonti parlano quasi esclusivamente di "cavadenti" che esercitano su banchetti (quando non esplicitamente di ciarlatani), mentre nel XVIII secolo le figure tendono a professionalizzarsi e i prodotti in vendita a poco a poco rispondono non solo ad esigenze terapeutiche ma anche estetiche e finalmente igieniche, con precise indicazioni sulla frequenza d'uso dei prodotti detergenti.<sup>115</sup> Nel dettaglio, nelle fonti sanitarie cinque-seicentesche molti richiedono l'autorizzazione di cavare i denti e di vendere segreti "per levar il dolore di denti" (soprattutto radice di imperatoria), meno frequentemente per conservarli, mentre dagli anni Sessanta del Settecento si presentano figure professionalizzate che sono già per loro conto autorizzate all'estrazione dei denti (richiesta infatti che non torna più nelle suppliche) e che cambiano l'ordine di priorità dell'offerta terapeutica.<sup>116</sup>

---

<sup>112</sup> *Ibidem*.

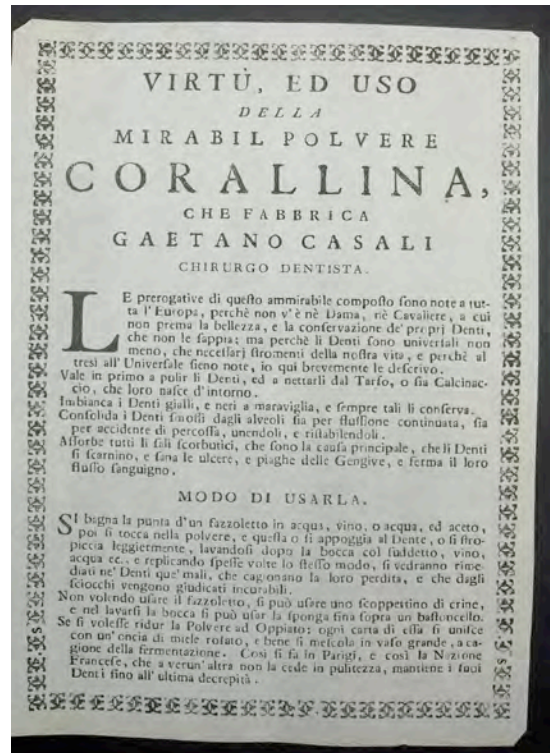
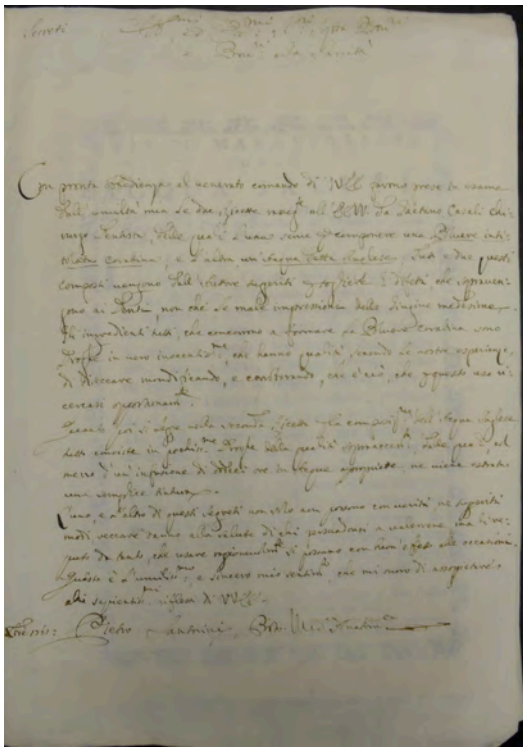
<sup>113</sup> L'alcahest è un termine inventato da Paracelso per designare un solvente universale, che, ammessa l'esistenza, non fu mai identificato. Composto da due parole tedesche, *al geest*, "tutto spirito", è una chiara eco della letteratura alchemica, che in questo contesto forse indica solo una quintessenza particolarmente raffinata con procedimenti di distillazione. Per il significato cfr. Marcello Fumagalli, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria: dalla ricerca dell'oro filosofale all'arte spagirica di Paracelso*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000, *ad vocem*.

<sup>114</sup> L'elenco completo è: "spirito de floscelli; oglio de floscelli; sal de floscelli; extrato de floscelli; quintexenza floscelli; liquor solare floscelli; alchaest vegetabile; alchaest solare; alchaest lunare; alchaest de Martte; alchaest de Giove; pillole composte pro morbo Galico; acqua composta destilata pro Galico; mercurio con solfere e luna preparato; specifico cordiale antifebrille destilata; aqua cordiale antifebrille destilata; balsamo omogeneo composto; balsamo per capelli; tintura con siropo pro dolor denti per flussioni; baletti per denti sbusi; bollii cordiali purgativi; aqua cordial purgante; specifici per la pleuritide; magistral per dolori colici; magistral per calcoli con sue aque; magistral per il rilasso rosso delle done." Cfr. ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 91. La terminazione che autorizza Giacomo a giustificate visite a domicilio portando con sé alcuni dei segreti, è in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 750, c. 49r-v, 7 aprile 1727.

<sup>115</sup> Sulle rappresentazioni iconografico-letterarie dei cavadenti e sul loro statuto ciarlatanesco - in quanto i più itineranti e più teatrali fra i ciarlatani, cfr. Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 30-40 e 188-196, analisi quest'ultima condotta sulla scorta dell'autobiografia del 1793 di Vittorio Cornelio, un cavadenti quarantenne.

<sup>116</sup> Nell'ordine i "cavadenti" o richiedenti autorizzazioni per segreti per affezioni dentarie sono: Lorenzo di Giacomo romano (1581), Giulio Cesare Malfettani milanese (1582), Battista Cerchiaro fiorentino (1583), Antonio Guidi milanese (1583), Giovanni Vetrario ultramontano (1589), a Giovanni Patrone di Monfalcone (1590), Casare Corvino di Ancona (1591), Santo Petrobello veneziano (1591), Alessandro Bottoni (1591), Giovan Battista detto Salvalaio (1593), Francesco Amadini da Cento (1593), Ortensio Longo detto Tamburin (1597), Angela figlia del quondam Bortolo Toscan (1599), Ruggero Orsati (1602), Giacomo Bonvesin da Verona (1603), Francesco Visconti da Piacenza (1603), Marc'Antonio Cori (1603), Ottavio Galasso romano (1603), Camillo Fortunato (1603), Leonardo Fioravanti (1603), Anibale Paoli da Pesaro (1603). Segue nei *Notatori* un gap di registrazioni in materia fino al dicembre del 1761, con Gaetano Casali chirurgo dentista.

A ridosso della riforma del 1763, il “chirurgo dentista” Gaetano Casali compone e vende una polvere corallina e un’acqua inglese che ha come primo effetto di sbiancare i denti “perché non v’è dama, né cavaliere, a cui non preme la bellezza, e la conservazione de’ propri denti, [...] perché li denti sono universali, non meno che necessari stromenti della nostra vita.”<sup>117</sup> La polvere corallina, che ricorda l’omonima polvere di Leone Tartaglino, in realtà contiene altri 9 ingredienti fra resine, sostanze animali e droghe: almeno 5 in più rispetto a quella commercializzata per la prima volta nel XVI secolo.<sup>118</sup> E dopo la prima virtù eminentemente estetica (“isbianca i denti gialli, e neri a maraviglia”), Casali segnala due più consueti effetti terapeutici come il consolidamento di denti instabili nella loro sede e la cura di scorbuti e altre affezioni gengivali. L’allora protomedico Pietro Santorini le approva subito, composte come sono di “droghe inocentissime” e dagli effetti corrispondenti a quanto si dichiara nelle stampe del chirurgo dentista (figg. 2-3).<sup>119</sup>



Figg. 2-3 Valutazione del protomedico Pietro Santorini e ricetta della polvere per i denti di Gaetano Casali.

Quanto all’applicazione della polvere, Casali suggerisce di inumidire la punta di un fazzoletto oppure di usare uno “scoppettino di crine” che prefigura lo spazzolino da denti, ben diversamente da quanto accadeva nelle ricette dei secoli precedenti per simili prodotti dentistici. Una delle più antiche e rare ricette giunte sino a noi (nel 1599, in copia manoscritta) intorno ad un *Unico, et singular rimedio per rossor et lacrimatura de occhi, et per conservar i denti che mai si*

<sup>117</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, stampina allegata al fascicolo di Casali, cfr. foto.

<sup>118</sup> *Ivi*, ricette con ingredienti allegate, inoltrate al protomedico il 1° dicembre 1761. Anche la polvere corallina di Tartaglino conteneva altre due sostanze oltre all’alga che cresce sugli scogli mediterranei (dittamo bianco e “polvere di radi [?]), cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, c. 7r.

<sup>119</sup> *Ivi*, dicembre 1761, cfr. foto. Anche se anteriore alla riforma dei segreti del 1763, in quest’occasione il solo protomedico esamina le ricette.



*guastano dispensata per me*, rimedio con scopi naturalmente solo terapeutici, prevedeva invece di dosare il prodotto sul palmo della mano e quindi di sfregare le gengive con le dita.<sup>120</sup> Nel giro di pochi anni il secondo Settecento vede moltiplicarsi i rimedi per curare denti e gengive, con un occhio all'estetica e quindi anche alla prevenzione, senza attendere che il danno conduca irrimediabilmente all'estrazione dentaria. Di pulizia dal "calcinaccio" (tartaro) parla prioritariamente Jean François Dutel nella supplica del 1788 con cui sottopone all'esame della Sanità la sua *decozione antiscorbutica*.<sup>121</sup> Dutel è un "particolare" e non un ciarlatano, visto che l'esame della decozione è riservato al solo protomedico: "trovata capace di pulire la dentatura e le gengive corroborandole e difendendole dal calcinaccio, e da esso protomedico [Giambattista Paitoni] riscontrato vero un tal effetto, avendola veduta ad operare la decozione con mirabile riuscita", i provveditori gli concedono senz'altro la licenza. Scrostato il tartaro con una piccola "sezola" si applica la decozione. La ricetta di Dutel suggerisce inoltre abluzioni con il suo rimedio a giorni alterni, perché "sciacquandosi le gengive le corrobora e dona ai denti bianchezza e forza."<sup>122</sup> Pulizia e bell'aspetto vanno di pari passo nella prevenzione e cura delle affezioni dentarie.

Solo un anno dopo, nel 1789, il protomedico e due anziani collegiati esaminano un'altra decozione antiscorbutica "per bianchire li denti e fortificare le zanzive" (si noti l'ordine delle virtù terapeutiche esposto nella supplica), la cui ricetta il dentista Antoine Desirabode aveva ereditato dalla famiglia – quindi non frutto della propria attività – e stava ora portando in giro per l'Europa, ottenendo riconoscimenti vari.<sup>123</sup> La sua carriera è solo all'inizio, ma il prodotto è molto buono, se nel giro di cinque giorni si registra la licenza con un giudizio più che positivo.<sup>124</sup> Le modalità di assunzione del rimedio non prevedono certo mani e dita ma "una spazioletta fatta a bella posta" con sopra la decozione con cui strofinarsi i denti: ci avviciniamo sempre più alle norme igieniche attuali, non fosse che per la raccomandazione di ripetere regolarmente l'operazione "ogni tre settimane".<sup>125</sup>

---

<sup>120</sup> Riporto la breve ricetta, ricca di altri dettagli che hanno il sapore di un'epoca ben diversa (es. la misurazione del tempo con la preghiera, le diverse priorità terapeutiche, nonostante le indicazioni siano le stesse di Casali): Pomata perfettissima per la lacrimazione de gli occhi fregando il detto rimedio sopra il dente occhiale, cioè sopra a la gengiva, scarica la testa, chiarifica la vista, disseca la lacrimazione, scaccia il rossore, et con l'aiuto di Dio dà la sanità. Volendo adoperare el detto rimedio per doglia de denti, bisogna pigliarne quanto è un gran di cece, et disporlo sul palmo della mano con una goccia di vino e acetto, poi fregar benissimo la gengiva dentro e fuori *tenendo la boca serata per un credo*, sputtando a basso tutta quella acqua, ciò subito leva il dottore, e più anche per i denti scarnati, adoperandolo nel medesimo modo sera et mattina quando si è mangiato, incarna li denti, li fortifica se ballano, conforta la gengiva, dà odor al fiato et ristaura il dente. Giova mirabilmente per li denti gellati, o chi non può sentir né caldo né fredda da qual parte si voglia. Pigliando un cuchiaro di vino o acetto, e ponervi dentro tanto de questo rimedio, quanto un gran di cece overo di fava, stemperarlo nel detto vino, o acetto, scaldarlo tanto quanto si può, compostare in bocca, poi tenerlo da quella parte gelata tanto che si raffredda sputarlo, a basso leva le gelatione et li fa mangiar da ogni parte." La ricetta integrale è inclusa nella registrazione del caso di Angela figlia del quondam Bartolomeo Toscani, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, cc. 78r-80r, che chiedeva di rinnovare a proprio nome la licenza per un "onguento da rognà, et certa mia conserva da denti."

<sup>121</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 177, supplica del 5 giugno 1788.

<sup>122</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 780, cc. 67v-68r, 20 e 23 giugno 1788.

<sup>123</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 177, 24 maggio 1789. Desirabode è una figura dalla professione non identificata per i *Notatori*, in realtà un dentista agli esordi di una brillante carriera, su cui avremo modo di indagare trattando di strategie di vendita, nel prossimo capitolo.

<sup>124</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 781, c. 30r, 29 maggio 1789: "fu questa [decozione] da detti tre professori trovata da ingredienti di tal natura che vagliono molto a costituire una medicina particolare e corrispondente agli usi di bianchire li denti, di levare il tartaro senza pregiudizio dello smalto, di rassodare le gengive, di estrarre da essi gli umori acri salini, di guarire le ulcere scorbutiche ed altri mali della bocca."

<sup>125</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 781, c. 33v, 5 giugno 1789, ricetta da stamparsi. Le indicazioni terapeutiche sono: "Questa decozione bianchisce li denti prontamente per quanto dessi siano neri, e pulisce anche li denti postici, riducendoli belli come li

L'anno dopo ancora, nel 1790, il dentista Angelo Tamioni arriva a raccomandare di strofinarsi i denti con una spazzoletta e il suo *composto per nettare i denti* una volta la settimana:

Vale il sudetto composto preparato con semplicissimi ingredienti imbianchirli e preservarli dal guasto. Si adopera strofinando i denti col mezzo di una spazzoletta, e basta farlo una volta alla settimana. Strofinati i denti, si sciacquano con semplicissima acqua, ed in tal modo si terrà sempre polita la bocca.<sup>126</sup>

La priorità è ora igienica, la prevenzione la migliore delle terapie e lo spazzolino da denti fa sempre più capolino fra polveri dentifricie e acque collutorie che analisi chimiche di molto successive hanno dimostrato essere veramente efficaci.<sup>127</sup> L'invenzione dello spazzolino è attribuita convenzionalmente alla corte dell'imperatore cinese dell'anno 1498, mentre solo due secoli dopo lo vediamo adoperato, ancora sporadicamente, in Occidente; il suo uso tarda ad attecchire, se ancora nel pieno Settecento si parla solo in modo accidentale di uno "scopettino di crine" usato a Parigi dai membri della corte in alternativa alla punta di fazzoletto, più solitamente utilizzata per applicare le polveri dentifricie. È ancora uno strumento costosissimo ed elitario, fatto di avorio (o ebano oppure addirittura d'oro) e di setole di maiale. La prima ditta che fabbrica spazzolini da denti a livello industriale in Europa nasce a Londra nel 1780, e solamente dal 1850 la produzione si diffonde anche in Francia e Germania. Ma ancora per parecchio tempo gli spazzolini saranno considerati una rarità, soprattutto in Italia, più spesso usati dalle donne che dagli uomini.<sup>128</sup> All'altezza degli specifici per la pulizia dei denti autorizzati a Venezia, da vendersi in pendant con le spazzolette per le appropriate abluzioni e strofinamenti, c'è ancora parecchia strada da percorrere sulla via delle corrette abitudini igieniche dell'italiano medio. Forse un passo in questa direzione può essere annoverato fra i meriti dei segreti dei "particolari" licenziati dal protomedicato veneziano.

### 1.6 *Sperimentazione, acquisto e commercializzazione dei migliori segreti*

Lasciamo infine l'apparente leggerezza dei segreti cosmetici per tornare a quelli più strettamente medicinali. La seconda metà del Settecento conosce anche un affinamento delle procedure di validazione di alcuni segreti, un ricorso più metodico all'esperimento davanti a un pubblico di addetti ai lavori sia da parte dei manipolatori di segreti – a scopo dimostrativo – che da parte delle autorità sanitarie, per testarne l'efficacia prima della concessione della licenza o del privilegio. Nei casi di segreti che ai provveditori sembravano particolarmente utili alla collettività, la sperimentazione coordinata dagli ufficiali sanitari poteva proseguire anche per mesi, con la debita registrazione dei risultati, ed essere in fine coronata dall'acquisto da

---

naturali; preserva e sana lo scorbutto di bocca tanto in mare quanto in terra; guarisce le ulcere scorbutiche, pustole, erosioni di gengive, estrae gli umori salsi ed acrimoniosi, facendo, facendo riconoscere le carnose fibre mancanti, ed estendersi sopra li denti; rassoda le gengive, dà buon odore alla bocca, e lascia un sapore piacevole, e mantiene vermiglie le labbra."

<sup>126</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 782, cc. 61r, 67r, 4 giugno e 30 luglio 1790, approvazione e ricetta rivista da Maffeo Calvi protomedico. Quanto alla frequenza delle abluzioni c'è anche da tener presente che non conosciamo gli ingredienti dei tre rimedi, che potrebbero aver indotto a determinare l'assiduità di sfragamenti e sciacqui. Per ora si sa solamente che Tamioni definisce il proprio un "elixir composto di semplici erbe", in ASV, *Sanità, Suppliche*, f. 167, 24 maggio 1790 (fuori posto).

<sup>127</sup> Anche i romani usavano anche la polvere di corallo finemente macinata e stemperata nell'acqua, e ancora oggi nello Yemen si usa la polvere di corallo bruciata: l'analisi chimica di alcune componenti di dentifrici ha confermato infatti l'efficacia di quella come di antiche acque o paste dentifricie, cfr. Saverio Giovanni Condo, Loredana Cerroni, Roberta Condo, *Storia dell'igiene orale e dei rimedi analgici: dalle origini al XIX secolo*, Bologna, Martina, 2010.

<sup>128</sup> Cfr. *Ivi*, soprattutto il paragrafo *Spazzolini da denti*, p. 51 e segg.

parte della Serenissima di quello che potremmo chiamare – con un calzante anacronismo – il brevetto del segreto farmaceutico.

Un interesse particolare rivestono i casi di Giuseppe Annibale Virardi e di Liborio Valentino: entrambi chiedono il privilegio per un segreto con proprietà emostatiche, ed entrambi propongono sperimentazioni su cavie. I provveditori accondiscendono agli esperimenti e – su suggerimento del corpo medico – li moltiplicano a loro volta.

Nel febbraio del 1786 si approva l'*Acqua stitica vulneraria* del chirurgo napoletano Giuseppe Virardi, dopo che era stata sperimentata con successo alla presenza del protomedico e di due anziani medici collegiati su una pecora: all'animale era stata incisa la carotide provocando una ferita potenzialmente mortale, ma l'*Acqua vulneraria* aveva arrestato nel giro di pochi minuti il flusso sanguigno, senza che ci fosse neppure una reazione dolorosa della pecora.<sup>129</sup> L'approvazione avviene con l'unanime plauso, perché oltre ad essere risultata efficace in un caso del genere, non deve neppure essere maneggiata con la cautela che richiedono i rimedi chimici a base di sostanze corrosive: "Essa gareggia con qualunque altro rimedio della sua classe, essendo composta di vegetabili semplici ed innocenti, senza l'unione di sospette sostanze vitrioliche, alluminose e d'altro genere minerali."<sup>130</sup> Sei mesi dopo, il 22 novembre 1786, i provveditori decidono di acquistare la ricetta del segreto al prezzo di 30 zecchini, perché in seguito ad un ulteriore esperimento, stavolta fatto su di un castrato per iniziativa del protomedico Paitoni e del chirurgo del Lazzaretto Nuovo, "hanno essi professori comprovata la sua validità come dalle giurate relazioni ora lette."<sup>131</sup>

La sperimentazione su animali domestici è ben documentata fin da metà Seicento, basti pensare alle *Osservazioni* rediane del 1664 in cui il medico e naturalista toscano descriveva gli esperimenti condotti su un altissimo numero cavie domestiche, o quelle eseguite su cani e gatti e illustrate da Antonio Vallisneri nelle sue indagini intorno al veleno delle vipere. Ma affatto nuova e peculiare della seconda metà del XVIII secolo è l'adozione da parte di una magistratura sanitaria della sperimentazione come strumento per costruire una sanità pubblica, che segna un passo ulteriore e decisivo nella direzione della *polizia medica*.<sup>132</sup>

Il liquore astringente del napoletano Valentino diede l'occasione alle autorità sanitarie veneziane di eseguire anche più sperimentazioni negli anni 1777-1778. I provveditori diventano

---

<sup>129</sup> Giuseppe Virardi fu autore di una *Memoria apologetica in occasione d'una operazione fatta alla signora Antonia Tedeschi*, Palermo, 1811, in 4°, cfr. Giuseppe Maria Mira, *Bibliografia siciliana, ovvero Gran dizionario bibliografico delle opere edite e inedite, antiche e moderne di autori siciliani o di agromento siciliano stampate in Sicilia e fuori*, Bologna, Forni, 1996, 2 voll. (anast. dell'ed.: Palermo, G.B. Gaudiano, 1875-1881), II, *ad vocem*.

<sup>130</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 776, cc. 180v-181r. Trattandosi di parole presenti nell'autorizzazione finale del protomedico Giambattista Paitoni, sempre solerte ed entusiasta nell'approvazione di procedimenti e/o di sostanze chimiche, non leggiamo in queste parole la classica diffidenza per i rimedi chimici, quanto un umano sollievo per chi può assumersi la responsabilità di approvare un segreto senza dover ricorrere alle cautele da usarsi con rimedi particolarmente efficaci ma dagli effetti collaterali pericolosi. La posologia è infatti breve e prosegue in tono disteso: "Quanto alla pratica, si applichi l'acqua tale quale senza scaldarla, aspergendone la parte offesa, ed apponendovi sopra poi un piumaccinolo assai molle imbevuto dell'acqua stessa, e tenuta ferma nel sito con una leggier compressione. Si rinnovelli se occorre, la bagnatura finché resta stagnato il sangue; e se la ferita è profondavi s'introdurrà quest'acqua anche col mezzo di uno schizzetto."

<sup>131</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 778, c. 117v. Purtroppo dell'iter di prove e relazioni finali, che avrebbero rivelato molti dettagli (le relazioni di Paitoni in particolare sono sempre minutissime e didattiche), non è rimasto nulla. Virardi aveva felicemente sottoposto alla Sanità anche una polvere febbrifuga, egualmente sperimentata e risultata più efficace della china, cfr. *supra*.

<sup>132</sup> Cfr. Frank, *Sistema completo di polizia medica*, cit., e Panseri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, cit. Per la sperimentazione su cavie si veda W. Bernardi, L. Guerrini (a cura di), *Francesco Redi, un protagonista della scienza moderna. Documenti, esperimenti, immagini*, Firenze, Olschki, 1999 (in particolare il contributo di Trabucco) e Pastore, *Veleno. Credenze, crimini, saperi nell'Italia Moderna*, cit., capitolo V. *Le prove sugli uomini e sugli animali*, pp. 191-235.

sempre più attivi, organizzati e rigorosi nelle loro scelte, sottoponendo i segreti a prove adeguate prima di approvarli e commercializzarli. In quegli anni il chimico Liborio Valentino (1741-1803) stava ancora costruendo la propria fortuna professionale, commerciale e anche culturale tra l'Italia e la Francia. Il 20 ottobre 1777 Liborio presenta una supplica sintetica e puntuale per un liquido potentemente emostatico. Il tono è di massimo rispetto e insieme di piena fiducia nell'efficiacia della propria invenzione, infatti contestualmente all'autorizzazione chiede di darne dimostrazione dinanzi al protomedico:

Liborio Valentino profesor di chimica, con profondo rispetto espone a questo Eccellentissimo Magistrato che possedendo un liquore di sua invenzione, quale ha la grande attività e proprietà di arrestare in brive [sic] spazio di tempo qualunque sorte d'emorragia preveniente da grossi tronchi arteriosi, ed in conseguenza di guarire perfettamente tutte le ferite anche in brive [sic] spazio di tempo; lo che avendo fatto sperimentare da diversi professori di medicina e chirurgia delle città di Torino, Berna e Parigi, suplica questo Eccellentissimo Magistrato per la permissione di fare stampare fogli d'avviso per indicare al publico gl'effetti salutari del suo rimedio, ed insieme ottenere il permesso di venderne a chi ne facesse ricerca; come anche di farne vedere gli sperimenti in presenza dell'illustrissimo signore protomedico di questa Serenissima Dominante affine di provare quanto sopra.<sup>133</sup>

I provveditori, che agiscono piuttosto di routine, commissionano al protomedico e ai due anziani le debite indagini intorno al segreto di “un professore di chirurgia [sic] forestiere”, senza far molto caso al contenuto della supplica.<sup>134</sup> L'esperimento invece assorbe la massima attenzione degli addetti ai lavori, viste le positive ripercussioni che un siffatto emostatico, così potente da fermare emorragie arteriose, potrebbe avere nella pratica chirurgica quotidiana. Per assistervi e meglio giudicare dell'esito dell'esperimento il protomedico Giambattista Paitoni si fa affiancare da “quattro de' primi abili e accreditati professori di chirurgia” (Alberto Stella, Sebastiano Rizzo, Girolamo Novello, Francesco Pajola<sup>135</sup>), e spontaneamente si raccoglie “un grosso numero di studenti e curiosi”.<sup>136</sup> Fortunatamente, a differenza degli esperimenti di Virardi, sono state conservate le relazioni dei due chirurghi anziani, Rizzo e Pajola, e il parere di Girolamo Novello, medico fisico e chirurgo, che riferiscono una serie di particolari importanti. La dimostrazione è fatta su due castrati: al primo viene amputata una coscia e all'altro viene rescissa trasversalmente una parte della carotide. La relazione di Sebastiano Rizzo è la più dettagliata, quasi raccapricciante. In entrambi i casi si provoca un'emorragia fatale per l'intensità, che viene fermata nel giro di circa un quarto d'ora con il liquore emostatico di Liborio prontamente somministrato.<sup>137</sup> Il recupero degli animali è così rapido che “non si è potuto inibire che i due piagati animali non divenissero l'oggetto della quasi universale curiosità.”<sup>138</sup> La ricetta del liquore emostatico è tenuta da Liborio rigorosamente segreta – giocando ampiamente con il margine di discrezionalità lasciato dalla legislazione del

---

<sup>133</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 172, 20 ottobre 1777, che apre un fascicolo di documentazione.

<sup>134</sup> *Imi*, Commissione datata 21 ottobre 1777.

<sup>135</sup> Si vedano i profili biografici di Stella e Rizzo in M.G. Levi, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono la loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia, Antonelli, 1835, *ad voces*. Per Francesco Pajola cfr. Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ne i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici*, Venezia, Pietro Naratovich, 1855, pp. 408-409.

<sup>136</sup> *Imi*, Relazione del protomedico Paitoni, 17 novembre 1777.

<sup>137</sup> Tralascio diversi particolari che danno tuttavia l'idea dello scrupolo con il quale vengono condotti gli esperimenti, del tipo che nei giorni successivi i castrati reagiscono bene nonostante le medicazioni vengano eseguite lasciando appositamente le ferite esposte all'aria perché si formi della cancrena: grazie al trattamento dell'emostatico anche questa retrocede senza conseguenze.

<sup>138</sup> *Imi*, Relazione del chirurgo Sebastiano Rizzo.

1763 al protomedico nel caso dei segreti di seconda classe, dei “particolari” – così i medici cercano di intruirne la composizione attraverso l’esame organolettico (“odor fragrante ed aromatico, piuttosto grato e piacente”, penetrante e amaro all’assaggio, ma non provoca reazioni violente). L’effetto, sulle ferite delle arterie, è quello di provocare un “trombo di color cinerognolo in quella guisa che si suol fare dall’acido di vitriuolo, da cui nondimeno è diverso per il sapore.”<sup>139</sup> Ma dovevano trascorrere ancora parecchi anni prima che si riuscisse a farne una compiuta analisi chimica, se solo nel 1805 il medico Benedetto Bonvicini individuava nell’elevata presenza di carbonio puro l’efficacia della “celebre *acqua stiptica* detta *del Napoletano*, di Liborio Valentino.”<sup>140</sup>

Il breve parere del medico Girolamo Novello, che reputa l’esperimento riuscito “con esito superior alla espetazion”, ci dice che egualmente felice era stata l’asportazione di un “carcinoma” dalla guancia di un paziente dell’Ospedale di SS. Giovanni e Paolo eseguita dal medico Rizzo: con l’applicazione del potente emostatico, che comportò solo una sensazione di bruciore sul degente, il sangue si fermò immediatamente.<sup>141</sup> Gli esperimenti veneziani si chiudono il 17 novembre con l’ottima valutazione del protomedico Giambattista Paitoni, che, mentre invita a proseguire nelle sperimentazioni sulle persone per avere un ventaglio più ampio di casi, suggerisce tra le righe alle autorità sanitarie di valutare un eventuale acquisto del segreto: “Giudico dunque, che questo nuovo, e prodigioso rimedio merita l’approvazione sovrana, e che sarebbe principalmente alle milizie e ai chirurghi un acquisto molto distinto, se pubblica si rendesse la composizione di esso, onde ciascun avesse la cognizione di poterselo fabbricare ai suoi bisogni.”<sup>142</sup>

Sembra proprio che i provveditori vogliano raccogliere immediatamente il suggerimento. Solo una settimana dopo, contestualmente al rilascio dell’autorizzazione a Liborio, fanno acquistare altre sei boccette del suo segreto per avviare una nuova serie di esperimenti, questa volta su persone, sotto la supervisione del chirurgo Francesco Pajola – molte volte consulente della magistratura e professore di ostetricia.<sup>143</sup> Gli esiti sono sempre all’altezza delle aspettative, tanto che in una nuova commissione a Pajola i provveditori chiedono che “i professori” cerchino di capire la composizione chimica del liquore, forse nel tentativo di riprodurlo senza dover procedere ad un acquisto che, date le circostanze, potrebbe essere molto oneroso.<sup>144</sup> Purtroppo la documentazione sul caso di Liborio Valentino si interrompe a questo punto, lasciandoci solo ipotizzare sviluppi futuri, comunque abbastanza

---

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> Benedetto Bonvicini, *Elementi di chimica farmaceutica e d’istoria naturale e preparazione de’ rimedi ad uso della scuola speciale di medicina di Torino*, Torino, Stamperia Nazionale, 1805, pp. 147-148: “Il carbonio, entrando come principio costituente in molte sostanze minerali, e in tutte le sostanze vegetali ed animali, non può a meno che contribuire grandemente alle loro particolari virtù medicinali, secondo la sua proporzione e la quantità e qualità degli altri associati componenti e del diverso suo modo di esistere nei composti. Il carbonio puro, applicato quando è privo di umidità, sulle ferite recenti contribuisce mirabilmente alla loro cicatrizzazione. [...] La celebre acqua stiptica detta *del Napoletano*, di Liborio Valentino, arresta miracolosamente emorragie esterne delle arterie ed anche le interne, se viene applicata sulla ferita del vaso, o introdotta colla deglutizione nel circolo del sangue. Ho avuto luogo di osservare che questo rimedio produce questi buoni effetti, qualora è triplicatamente ridistillato sul suo residuo carbonioso, e in tal modo acquista una forte dose d’idrogeno carbonato e diventa puzzolente.”

<sup>141</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 172, parere non datato.

<sup>142</sup> *Ivi*, Relazione del protomedico Paitoni, 17 novembre 1777.

<sup>143</sup> ASV, *Sanità, Commissioni medche*, b. 586, 24 novembre 1777. L’autorizzazione a Liborio Valentino è in ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 768, c. 110v.

<sup>144</sup> ASV, *Sanità, Commissioni medche*, b. 586, 11 maggio 1778.

rosei per l'invenzione del chimico, vista la testimonianza del 1805 che lo tratta come rimedio ormai noto alla farmacopea. Dopo l'episodio veneziano le tracce di Valentino proseguono in Francia, a Lille, dove si trasferisce nel 1781, per affermarsi come farmacista e commerciante d'acquaforte, vetriolo e spirito di sale. Nel 1785 lo ritroviamo anima fondatrice del Collège des Philalèthes di Lille, società scientifico-letteraria che si prefiggeva illuministicamente di perseguire la felicità di tutti, e infine pensionato del re.<sup>145</sup>

I veneziani provveditori alla Sanità si trasformano in una magistratura sempre più attiva non solo sul versante della sperimentazione dei segreti ma anche su quello della loro distribuzione e commercializzazione.

È quanto accade nel caso di un certo “domino Francesco Zuliani” dalla professione non dichiarata dalle fonti, che ha sottoposto all'esame dei provveditori un nuovo sale chimicamente estratto da alcune cave della terra di Canale d'Alba, nel cuneese: il *sale di Canale*. Nel marzo del 1783 i provveditori accolgono la proposta del supplice e avviano una sperimentazione semestrale del ritrovato in alcuni ospedali veneziani.<sup>146</sup> L'esito è molto positivo, sia per quanto attiene la sperimentazione nelle strutture ospedaliere che nell'esperienza quotidiana dei medici, che lo prescrivono trovandolo “il più benefico, blando, ed omogeneo de' sali purgativi che soglionsi adoperare”. Immediata, dopo i sei mesi in cui il sale è testato, giunge la licenza di vendita e la stampa della ricetta. Le sostanze purganti note erano moltissime, ma la gran parte avevano effetti o troppo intensi o poco efficaci, sovente poco controllabili e accompagnati da nausea; invece il *sale di Canale* si rivelava migliore anche del sale d'Inghilterra, già noto, benché entrambi a base essenzialmente di solfato di magnesio.<sup>147</sup>

Dall'autorizzazione veneziana si evince che Giuliani non era l'inventore ma il possessore del segreto. Scavando meglio nella storia del *sale di Canale* ci si rivela anche l'identità del misterioso signore che ne fa commercio nello stato veneto. Si tratta in realtà nientemeno che del banchiere torinese Giuseppe Francesco Giuliani, familiarmente storpiato in “Zuliani” nelle fonti veneziane, che già da qualche anno esportava il sale verso la Francia – dove era stato onorato delle approvazioni ufficiali – ed era in attesa della risposta dell'Accademia delle scienze di Leida per aprire un altro mercato verso l'Olanda.<sup>148</sup> Lo scopritore-inventore del sale

---

<sup>145</sup> Jean-Pierre Hirsch, *Les deux rêves du commerce: entreprise et institution dans la région lilloise, 1780-1860*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1991, pp. 47, 183, 460.

<sup>146</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 774, c. 11r, 14 marzo 1783.

<sup>147</sup> *Ivi*, c. 82r, 4 agosto 1783 e per la ricetta c. 102r, 3 settembre 1783. Vale la pena, per comprendere l'ampio raggio d'azione, coniugato ad un adeguato reggimento alimentare, un saggio della ricetta rivista dal protomedico: “[...] egli è un blando ed omogeneo purgante. Si accomoda ad ogni temperamento e ad ogni sesso. Purga egualmente le materie grasse che le sottili, né porta nausea né altri disturbi che dai catartici sogliono essere cagionati. La sua dose ordinaria, che può per altro secondo le circostanze diminuirsi ed accrescersi, è d'un oncia che si prende, come si vede, in una libbra d'acqua tiepida o d'acqua fredda, bevendo nell'atto della sua operazione qualche tazza di brodo caldo piuttosto lungo. In dose poi d'una o due dramme egli è un rimedio che scioglie e corregge gli umori lenti e viziosi, e ne promuove le giuste e necessarie separazioni. Rende alle femine facili e pronti i loro corsi ordinari, e tempera quell'incomodi a cui in tali occasioni sogliono andar soggette. Vicine al loro periodo ne pigliano una o due prese. Dove pure prevalga una copia de sieri impuri, detta nelle mediche scuole colluvie sierosa che infesta tutta la macchina o qualche sua parte, ed insorgano principalmente minacce di cachessie, d'idropisie, ed altri simili mali, fu esso sperimentato d'un effetto singolarissimo. In tali casi va preso tutti i giorni per un tempo conveniente in un brodo bollito con erbe corrispondenti al caso; e facendone un tal uso, sarà utilissimo, per vederne miglior effetto, prenderne ogni 7-8 giorni la dose intera dell'oncia, prescrivendo sempre all'infermo *un governo di vita che corrisponda*.”

<sup>148</sup> Queste e molte altre notizie si trovano in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), *Materie di commercio*, 4ª categoria, mazzo 6, fasc. *Sal di Canale* (1777). Alcuni documenti sono stati presi in considerazione da Cristoforo Masino, *La scoperta del*

era invece stato uno speziale di Canale in Piemonte, Francesco Alloi, “curioso indagatore dei secreti della Natura”, che, osservando insieme al padre, pure speziale, come dei capi di bestiame malatici e smagriti portati al pascolo in quelle zone dopo qualche mese riprendessero vigore e appetito, ebbe l’intuizione della causa: una polvere che si produceva in primavera sulla superficie di quelle terre. Appassionato di chimica, Francesco elaborò un metodo per estrarre da quella terra un sale che fosse il più puro possibile: il *sal di Canale*. Una volta ottenuto un prodotto efficace e dal risultato sufficientemente controllato, lo sottopose al protomedicato di Torino, che, analizzato, lo approvò con decreto del 14 settembre 1751. Dieci anni più tardi Francesco Alloi fu premiato per la scoperta con 500 lire. Non si curò mai di tener nascosta la lavorazione del sale medicinale, anzi, lo preparava anche pubblicamente, facendo parte del segreto chiunque ne fosse genuinamente interessato, tanto che le famiglie locali avevano imparato a soddisfare in proprio le necessità domestiche producendolo da sé. I problemi cominciarono dopo la morte di Francesco, avvenuta il 16 febbraio 1773. Nel giro di pochi anni, intuendo l’affare della commercializzazione di un prodotto farmaceutico così versatile, il banchiere che curava gli investimenti nel ramo tessile del conte di Canale, il conte stesso e un certo Sebastiano Bracco preposto e giardiniere dei fondi del conte, che conosceva bene i procedimenti di lavorazione del sale, strinsero società per avviarne una produzione su grande scala. La loro fu un’intrapresa quasi industriale, che poggiava sul lavoro di tre fornaci e tre caldaie: Bracco soprintendeva la manipolazione, il banchiere Francesco Giuliani la commercializzazione. Questi nel 1777 tentò di spuntare una privativa ventennale per lo sfruttamento della terra di Canale, ma ci fu una sollevazione dei proprietari dei piccoli fondi, abituati a ricavare da sé il fabbisogno di sale dalle proprie terre, e soprattutto dei successori di Francesco Alloi. Il figlio Antonio Vincenzo, medico, aveva ceduto la spezieria ai Buffetti, già soci del padre. Ma al vedere il successo che stava riscuotendo il ritrovato paterno, appoggiò la richiesta di privativa dei Buffetti, rivendicando di essere “l’unico avente l’intero secreto comunicatogli dal padre per la perfetta fabbricazione del medesimo.”<sup>149</sup> Affermazione alla quale non credette il procuratore generale di Torino De Rossi, che nella risposta ufficiale ricordò come Francesco non avesse mai voluto chiedere una privativa, lui che anzi manipolava il sale “a vista del pubblico” e ne diffondeva il metodo di preparazione.<sup>150</sup>

Al di là degli esiti della doppia richiesta di privativa fatta alle autorità, che salomonicamente optarono per semplici licenze rilasciate agli uni e agli altri, la vicenda del *sale di Canale* è sintomatica di una vocazione al commercio del farmaco su larga scala che matura in pieno Settecento: non sono tanto gli inventori – appassionati di studi e osservatori della natura spesso disinteressati, come Francesco Alloi – quanto i più disincantati personaggi che li affiancano (parenti, soci, semplici conterranei) che intravedono e sfruttano nel segreto l’affare economico.

---

*sale detto di Canale in Piemonte*, in *Atti del secondo Convegno culturale e sindacale dei farmacisti dell’Alta Italia, Pavia, 25-26 aprile 1942*, Pavia, industria grafica pavese, 1943, pp. 87-98.

<sup>149</sup> ASTO, *Materie di commercio*, 4° categoria, mazzo 6, fasc. *Sal di Canale, Supplica di Antonio Vincenzo Alloi*, 3 dicembre 1777. Altre notizie si evincono scorrendo il ricco contenuto del fascicolo, che raccoglie le suppliche del banchiere Giuliano, dei fratelli Buffetti speziali, atti notarili in copia etc.

<sup>150</sup> *Ivi*, *Relazioni del procuratore generale De Rossi*, in risposta alle suppliche del 22 settembre 1777 e 3 dicembre 1777. Le due relazioni sono ricche di informazioni imparziali sui fatti in questione.

La storia ha ulteriori sviluppi in questa direzione. Nel 1789 un altro torinese, l'abate Francesco Saverio Sona, sostiene di essersi accorto dell'efficacia del *sal di Canale* anche nella cura delle epidemie bovine, che in quel tempo funestavano gli allevamenti; chiede pertanto e ottiene dai provveditori veneziani lo *jus privativo* per la vendita a scopo veterinario.<sup>151</sup> La sua è un'operazione puramente commerciale, dal momento che l'origine del segreto stava proprio nell'osservazione degli effetti positivi di questo sulle mandrie di animali. Sona, che tuttavia era socialmente ben inserito e poteva contare su amicizie di medici e chimici, coglie al volo l'occasione per pubblicare un opuscolo intorno all'*Origine, analisi, e virtù del sal di Canale*, che non è altro che un rimaneggiamento del testo con il quale il *sal di Canale* era stato presentato al pubblico scientifico e di 'curiosi' dall'inventore Francesco Alloi, in forma di scambio epistolare fra il professore di anatomia e protomedico di Torino Giambattista Bianchi e Paolo Valcarengi, docente di medicina a Pavia.<sup>152</sup> Tra le righe dell'opuscolo l'abate Saverio arriva persino ad attribuirsi l'iniziativa di aver sottoposto per la prima volta il sale all'analisi dei provveditori veneziani alla Sanità nel 1783, "merito" che spetta invece all'intraprendenza commerciale del banchiere Giuliano.<sup>153</sup> E naturalmente coglie l'occasione per spiegare minuziosamente ai suoi lettori le modalità di vendita del più puro *sal di Canale*, "involto in sua ricetta col S. Marco e sigillato in cera di Spagna coll'impronto del possessore privilegiato" diffidando delle contraffazioni dalle quali neppure il Piemonte va esente.<sup>154</sup>

L'epilogo veneziano di questa vicenda è piuttosto emblematico della fine del genere dell'invenzione medicinale in sé. Nel 1795 i provveditori decisero di affidare al priore e ai consiglieri dell'arte degli speziali la responsabilità del controllo di qualità del *sal di Canale* introdotto a Venezia e stabilirono che la vendita avvenisse solo attraverso le spezierie, in confezioni munite dell'apposito sigillo e alle tariffe stabilite.<sup>155</sup>

La sperimentazione pubblica, registrata e ripetuta, per testare l'efficacia dei segreti (Valentino e Virardi), la gestione commerciale del segreto medicinale (*sal di Canale*), quando non la proprietà del segreto (Virardi) riassorbiva progressivamente i segreti medicinali nelle maglie capillari del controllo sanitario pubblico. Dall'entusiasta osservazione della natura di Francesco Alloi si giungeva al monopolio pubblico del segreto in vendita nelle spezierie; dall'appassionato chimico che istruiva ingenuamente i compaesani ad estrarre da sé il solfato di magnesio per proprio uso e consumo, ad una progressiva e regolata espropriazione – benché virtuosa per certi aspetti - della gestione della propria salute.

---

<sup>151</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 781, c. 21v, 8 maggio 1789 e cc. 73v-74v, 2 ottobre 1789 per la stampa della ricetta: *Modo d'adoprar il Sal di Canale, ossia di Piemonte a pro del bestiame*.

<sup>152</sup> Francesco Alloi è il curatore del raro opuscolo, che dedica al conte di Canale Girolamo Luigi Malabajla (una copia è reperibile nell'incartamento sopracitato, ASTO, *Materie di commercio*, 4<sup>a</sup> categoria, mazzo 6, fasc. *Sal di Canale*): *Discorsi due epistolari sopra una terra purgante di fresco nel Piemonte scoperta*, Torino, nella stamperia Zappata ed Avondo, a spese di Giovambattista Scotto mercante libraio vicino alla Torre, [1757], 4°. . Su Giovanni Battista Bianchi si veda la voce biografica redatta da G. Sperati in DBI, *ad vocem*. Il libretto dell'abate Sona è: *Origine, analisi, e virtù del sal di Canale, con un discorso in fine utile per chi tiene del bestiame, col modo di preservarlo da vari morbi e specialmente epidemici*, Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1792, 8°.

<sup>153</sup> Sona, *Origine, analisi, e virtù del sal di Canale*, cit., p. 39.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>155</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 787, c. 8v, 23 marzo 1795.



## 2. Dalla piazza alla spezieria: disciplinamento del mercato della cura e delle forme editoriali, 1769-1770

La stampa delle ricette: leggi del 1763 e del 1769. Per dovere di chiarezza, distinguiamo fra tre tipi di ricette:

- la ricetta manoscritta contenente gli ingredienti e il processo di manipolazione del medicamento, che il richiedente un'autorizzazione per segreti sottoponeva ai provveditori alla Sanità, e che questi, una volta avvenuto l'esame, depositavano "in filza" nel proprio archivio (purtroppo le filze più antiche sono state scartate nel XIX sec.);
- la ricetta a stampa con le indicazioni terapeutiche e le modalità di assunzione del farmaco;
- la ricetta compilata dal medico per il paziente, sempre manoscritta e obbligatoriamente conservata in filza nelle spezierie, da esibire per eventuali controlli dei soprastanti alle spezierie.

In questo paragrafo ci occuperemo delle ricette di secondo tipo, a stampa, contenenti indicazioni terapeutiche e posologia del farmaco, che accompagnavano il medicamento. A voler ben guardare le fonti in materia, per lo meno quelle veneziane, si sfata da sé un mito diffuso e sempre ripreso negli studi - che la stampa delle ricette di cui sopra sarebbe invenzione dei ciarlatani, diffusa a partire dalla metà del XVII secolo -, da cui discende il corollario che sarebbero stati questi ad inserire la medicina nei circuiti pubblicitari elaborando le prime strategie del mercato della cura, poi fatte proprie anche per la *materia medica* ufficiale. In realtà, almeno a Venezia, le cose andarono diversamente: le prime ricette di accompagnamento al farmaco risalgono al XVI secolo, e sono il prodotto della più quotidiana e normale attività degli speziali, che non ha nulla a che vedere con l'attività dei ciarlatani.<sup>1</sup>

Tra le carte dei provveditori alla Sanità si conserva una lunga supplica del collegio degli speziali, presentata il 2 aprile 1768, che racconta molto in tema di ricette a stampa.<sup>2</sup> La supplica era stata avanzata in seguito alle frequenti visite di "incompetenti persone" che, in qualità di soprastanti alle spezierie di nomina provveditoriale, ma nei fatti senza una grande preparazione farmaceutica, mettevano a soqqadro le botteghe medicinali in cui entravano e col pretesto della dubbia qualità di alcuni prodotti confiscavano semplici, composti, e ricette a stampa, con grave danno economico e d'immagine per gli esercenti perquisiti.<sup>3</sup> Nel dettaglio, il problema segnalato dagli speziali verteva proprio sulla confisca delle ricette a stampa che accompagnavano i

---

<sup>1</sup> La pubblicità farmaceutica come invenzione tardo sei-settecentesca dei ciarlatani, che può valere limitatamente al contesto inglese (cfr. Roy Porter, *Health for sale: Quackery in England, (1660-1850)*, Manchester and New York, 1989 e Id., *Quacks: fakers & charlatans in English medicine*, Brimscombe Port, Tempus, 2001) e per quello francese (Brockliss, Jones, *The medical world of Early Modern France*, cit., cap. 10, *Medical entrepreneurialism in the Enlightenment*, pp. 622-670: 646) è sempre indebitamente estesa anche alla realtà italiana. Si veda per tutti, condito di luoghi comuni, il contributo di Antonio Corvi, I "segreti medicinali", *prime forme di pubblicità medico-farmaceutica*", in *Elementi di storia e deontologia farmaceutica nel ricordo di Cristoforo Masino (1907-1988)*, Torino, Accademia italiana di Storia della Farmacia, 2007. Per il contesto italiano rinvio naturalmente a Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., p. 340 e segg., che giustamente retrodata la nascita delle ricette in Italia al XVI secolo, senza però dubitare che gli inventori di questo strumento di comunicazione a stampa fossero i ciarlatani.

<sup>2</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, alla data.

<sup>3</sup> *Ivi*, gli speziali riferiscono di essere "da qualche tempo esposti a frequenti moleste visite di bassi ministri, che, mossi da fini indiretti, si fan lecito di por mano ne' semplici e composti delle loro botteghe e giudicar della qualità de medemi come professori li più sperimentati, licenziando o asportando ad arbitrio e con autorità, che è sola di questo gravissimo magistrato, semplici, composti e manifesti a stampa sotto vari pretesti, dal che ne deriva oltre il molesto stancheggio [sic per saccheggio?], anche il discredito degl'esercenti de rispetivi negozi."

medicamenti, sull'indebita razzia di quei "manifesti volgarmente chiamati ricette"<sup>4</sup>, che più ancora della sottrazione dei medicinali nuoceva agli speciali collegiati. Il perché ce lo spiegano loro stessi, con un interessantissimo quanto ribadito *excursus* sull'origine delle ricette di accompagnamento. "D'antica immemorabile consuetudine", gli speciali spiegano che tali ricette non sono altro che la copia di quanto sta scritto negli antidotari e nelle farmacopee in circolazione per descrivere il medicamento al quale vanno allegate, la sintomatologia cui applicarlo e la posologia più indicata.<sup>5</sup> Lo scopo per il quale nacquerò le ricette fu di dare le necessarie informazioni intorno all'uso dei rimedi farmaceutici che potevano circolare anche in luoghi lontanissimi da quello di produzione, luoghi magari sperduti, sguarniti di adeguata assistenza medica o con medici inesperti. Gli speciali evidenziano benissimo il nesso ricetta a stampa-commercio del farmaco, di cui si dichiarano i primi fautori:

Tali cedule a stampa possono ragionevolmente considerarsi il principal motivo dell'introdoto *commercio*, e ben può discernere la maturità di questo eccellentissimo magistrato quanto si veda necessario ed utile l'uso del manifesto specialmente ne' luoghi dove o non vi sono medici o vi sono del tutto inesperti. Senza di questo, due mali effetti certamente ne deriverebbero: l'uno che atesa la mancanza o imperizia de' medici verrebbero applicati quasi casualmente tali rimedi che potriano perciò riuscire tallora inutili, ed alcune volte pregiudiziali, o per la contrarietà del rimedio alla qualità del male, o per l'alterazione della dose; l'altro che riuscendo per ciò inutile o dannoso l'uso di tali composti, verriano sospese le commissioni, ed a poco a poco si annientarebbe un tale *attivo commercio* con publico pregiudizio e con sensibile discapito della farmaceutica professione.<sup>6</sup>

Sono proprio le ricette a stampa le principali (positive) responsabili del commercio del farmaco, di quell'"attivo commercio" di cui godono a Venezia "vari composti de più accreditati", incessantemente richiesti da paesi stranieri, con un utile non indifferente per le casse pubbliche come per gli speciali: le ricette a stampa sono l'anello indispensabile per preservare la continuità di questa catena commerciale.<sup>7</sup> A dimostrazione di quanto importante sia il loro ruolo in accompagnamento ai medicinali, gli speciali adducono il caso della triaca e del mitridato, l'uno diffuso con regolare ricetta, l'altro senza: nonostante il mitridato abbia una lavorazione più dispendiosa della triaca, questa è venduta ad un prezzo superiore perché la domanda è di gran lunga maggiore, proprio grazie alla ricetta che ne spiega modalità di utilizzo e assunzione. Di contro alle 1.000 libbre annuali (4,5 quintali circa) di mitridato esportato da Venezia, il volume delle esportazioni di triaca ammonta a ben 80.000 libbre (362 quintali circa).<sup>8</sup>

Se rimanesse qualche dubbio sull'antiorità delle ricette degli speciali su quelle degli autori di segreti, la supplica lo fuga completamente:

Antichissimo né mai interoto o sospeso fu l'uso de' manifesti che accompagnano la vendita de' medicinali, che non sono, e non si vendono per secreti, e corrono li medemi comunemente nelle estere città, come si può rilevare dall'inserte ricette che si umiliano.<sup>9</sup>

---

<sup>4</sup> *Ivi*, sottolineatura nell'originale.

<sup>5</sup> *Ivi*, "non sono che una copia estratta da libri farmaceutici che spiegano l'efficacia del rimedio ed il modo d'usarlo, e si rendono questi necessari per render notto in quali malattie giovar possa il composto e come, e in qual altre applicar si debba."

<sup>6</sup> *Ivi*.

<sup>7</sup> *Ivi*. "Vi sono vari composti de più accreditati quali vengono ricercati da paesi esteri ove se ne fanno considerabili spedizioni con utile del commercio, vantaggio non indifferente della pubblica cassa e degl'individui che esercitano una tal professione." Nella mia frase vorrebbe esserci, *mutatis mutandis*, l'eco di Colin Jones, *The great chain of buying: medical advertisement, the bourgeois public sphere and the origins of the French Revolution*, cit.

<sup>8</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169, dati stimati dagli speciali e riferibili dunque al 1768.

<sup>9</sup> *Ivi*, purtroppo le ricette allegate alle supplica non si sono conservate.

Fin dall'introduzione della stampa insomma la pratica di far circolare i medicinali con una propria ricetta era prerogativa della farmacopea ufficiale, pratica quotidiana degli speciali soprattutto per i medicinali destinati all'esportazione, per affinità adottata anche dagli autori di segreti (ciarlatani ma anche 'particolari', dalle professioni più varie) e non il contrario. Le ricette a stampa di triaca e mitridato furono certo quelle più antiche, come antichissimo fu il loro commercio e l'esportazione fuori Venezia, anche se in genere sopravvivono esemplari solo più tardi.<sup>10</sup>

Per quanto concerne le ricette a stampa dei rimedi autorizzati dai provveditori alla Sanità di Venezia, queste furono rese obbligatorie fin dal primo segreto licenziato, fosse questo opera di ciarlatani, speciali, medici o individui dalla professione non esplicitata. Gli esemplari di ricetta a stampa più antichi conservati sino a noi risalgono agli anni della peste (le ricette per automedicazione già esaminate, conservate in qualche copia a *memento* delle tragiche circostanze e per utilità futura), tuttavia l'obbligatorietà della stampa e della vendita in accompagnamento al segreto relativo è registrata fin dal 1547. Il 5 gennaio 1547 Leone Tartaglini viene multato perché vendeva "olio di sasso" (petrolio) per *olio philosophorum* senza autorizzazione e per di più accompagnandolo a ricette che descrivevano sostanze diverse.<sup>11</sup> Parecchi anni dopo, nel 1563, regolarizzato il proprio commercio di segreti, Tartaglini chiede il privilegio per la sua celebre polvere vermifuga, affrettandosi a specificare che avrà sempre ricetta al seguito: "data però et tolta nel modo che dice la mia ricetta la qual ricetta sempre la do accompagnata con detta polvere, acciocché li compratori d'essa possino sapersi reggere et governarsi."<sup>12</sup> L'obbligo di vendita di segreto con ricetta continua quando la polvere vermifuga transita da un ciarlatano ad uno speciale: sarà rispettato anche da Angelo all'Abramo, che nel 1576 eredita il segreto che fu di Leone Tartaglini.<sup>13</sup> Sappiamo che allo stesso obbligo è sottoposto anche il chirurgo approvato Giulio Cesare Panuzzi, che nel 1598, con l'approvazione già ottenuta del collegio medico fisico, chiede ai provveditori di manipolare e vendere un olio per ferite di propria invenzione. Ascoltati i testi e visto il giudizio dei collegiati i provveditori gli concedono la licenza, "purché sii sempre distribuito canonicamente et dell'istessa bontà, et senza alcuna fraude *dovendo accompagnarlo con la sua ricetta*, a noi presentata, et che sarà registrata nell'ufficio nostro."<sup>14</sup> Le ricette a stampa con la posologia del medicamento dovevano accompagnare addirittura la vendita dei semplici: così Agostino Verigola veronese, dalla professione non identificata, che chiede di vendere *angelica*

<sup>10</sup> E precisamente sei-settecenteschi, rare sono le ricette cinquecentesche, cfr. Giuseppe Maggioni, *La triaca "farmaco di Stato" e le sue forme di pubblicità presso i farmacisti veneti*, in "La farmacia nuova", XXXVI/1 (1980).

<sup>11</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 729, c. 116r, "Ch'el ditto Lion monta in banco, havendo venduto un oglio di sasso per *oglio philosophorum* con una ricetta per altre cose, non havendo licentia alcuna, sia condanato et sententato in mezzo ducato, la mita a' poveri, l'altra al denuntiante, et le spese delle scritture, et non possi più vender con ricetta de sorte alcuna ditto oglio, ma [= se non] per puro oglio di sasso."

<sup>12</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 731, c. 7r, supplica dell'11 agosto 1563.

<sup>13</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 733, c. 177r-v: "Essendo mancato di questa città maestro Lion Erbolato il quale haveva privilegio della sua polvere e ricetta contra i vermi, né ritrovandosi alcuno che al presente venda detta polvere per beneficio della città et di quelli che patiscono simil infermità de vermi, io Anzolo spizier all'insegna dell'Abramo suplico Vostre Signorie clarissime et illustrissime che si degnino concedermi che io et non altri possi vender di essa polvere con la ricetta sì come faceva il predetto maestro Lion obligandomi tenir forniti li hospedali et altri luochi pii di essa polvere, senza pagamento alcuno." La risposta dei provveditori: "Che Anzolo spezier all'Abramo possa vendere lui solo la "polvere contra vermi solita vendersi per il quondam maestro Leone Erbolatto [= Tartaglini], et come in essa sua scrittura si legge con obbligo però de darne alli ospedali di questa città quanta ne farà loro bisogno senza pagamento alcuno."

<sup>14</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, cc. 43v-44v, 11 giugno 1598. Si tratta di una delle registrazioni estese (con supplica, attestazioni etc.) che ogni tanto capitano nei Notatori del XVI secolo.

*odorata* a Venezia, “essendo che è semplice, che ha tante proprietà et è di grandissimo beneficio a’ corpi humani; qual angelica odorata desidera vender et *dispensare con la sua ricetta*”.<sup>15</sup>

Anche nel corso del Seicento e del primo Settecento si trovano nei *Notatori* riferimenti all’obbligo di stampare la ricetta, e, raramente, anche tracce di interventi dei medici o del protomedico sui contenuti della ricetta.<sup>16</sup> Nel 1760 però si avverte che il clima generale sta cambiando. A Dorigo Mora botteghiere di colori si dà licenza per la sua *Acqua salutis* “accompagnandola però colla ricetta che dal sudetto collegio fu regolata, un esemplare della quale sarà sempre custodito in questo magistrato per li necessari confronti”:<sup>17</sup> è il primo di una serie di espliciti interventi di ‘regolazione’ con cui le autorità sanitarie iniziano a modificare i contenuti delle ricette destinate alla stampa, in genere cercando di ridimensionare e contenere le indicazioni terapeutiche illustrate dai loro autori. Da questo momento le correzioni ai testi e i relativi ordini di stampa delle ricette si infittiscono al punto che non ha più senso segnalarle. L’obbligatorietà della stampa, conseguenza del tentativo di controllo dei provveditori sulla qualità e le caratteristiche dei segreti, subisce infatti un’evoluzione nel corso dei secoli, nel senso di un’accentuazione progressiva della vigilanza, che si attua anche attraverso la regolarizzazione di una serie di procedure di controllo e la loro codificazione in norma. Se fino alla metà del XVIII secolo, una volta approvato il segreto, si procedeva immediatamente alla stampa ricetta, con la legge del 28 novembre 1763 in materia di segreti si impone anche una revisione preventiva del contenuto delle ricette prima di darle ai torchi, per evitare che le indicazioni terapeutiche largheggino troppo in tema di mirabili effetti:

le stampe o sien ricette che sempre accompagnano la vendita delli segreti, non possino per l’avvenire esser stampate, e molto meno dispensate, così per li segreti dei ciarlatani, che per li altri ancora della seconda classe, se non sono prima reviste e sottoscritte dal protomedico del magistrato.<sup>18</sup>

Come si vede, benché l’inclinazione all’inganno sia convenzionale prerogativa del ciarlatano, la disposizione viene estesa anche alle ricette dei segreti di seconda classe, ossia quelli delle “particolari persone”, per aggirare sul nascere qualsiasi tentazione, umana e non solo ciarlatanesca.

Il 2 giugno 1769 arriva un altro giro di vite sulla libertà degli autori di segreti nello stilare la propria ricetta, perché molti non rispettavano la normativa del 1763, mettendo in circolazione medicinali per i quali non avevano neppure richiesto la licenza insieme a ricette inattendibili, oppure, se regolarizzati, facevano “imprimer le reviste ricette con aggiunte arbitrarie.”<sup>19</sup> Per un controllo più efficace e capillare i provveditori decidono di centralizzare le operazioni di stampa, obbligando tutti a far stampare le ricette, una volta approvate, dal tipografo ufficiale della

---

<sup>15</sup> *Ivi*, c. 141v, 2 maggio 1603, richiesta accolta.

<sup>16</sup> Richiamo solo il caso già visto di Santo Petrobelli, che nel 1604 si vede accogliere la richiesta di vendere il suo olio “con la sua ricetta, nella quale sii annotate queste parole, cioè: *Oglio de filosphi secreto de ser Santo Petrobelli dispensato per me Zuanne Amorevoli detto Trapolino da Venetia*”, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 167v.

<sup>17</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 756, c. 240r.

<sup>18</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, cc. 147v-148r, terminazione del 28 novembre 1763.

<sup>19</sup> È sintomatico che la terminazione parli di “possessori” di segreti in genere e non di ciarlatani: “Si è reso osservabile l’arbitrio che si arrogano vari possessori di segreti, di far stampare in questa città o in altre dello Stato le ricette, o sian manifesti che accompagnano la vendita di detti segreti senza che siano approvati e reviste e sottoscritte le ricette medesime dal protomedico del magistrato, giusto la terminazione 28 novembre 1763, o se sono approvati fanno imprimir le reviste ricette con aggiunte arbitrarie, appropriando in esse ai rimedi qualche prerogativa che effettivamente non hanno.” Cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, c. 59r.

Serenissima – la nota famiglia Pinelli; e per passarle al vaglio impongono una revisione a tappeto e la ristampa di tutte quelle già in circolazione:

Averanno però [= perciò] queste ad imprimersi solamente in questa città dal publico stampatore Pinelli, il quale sarà sempre a' piedi nominado, aggiugnendovi l'impronto di S. Marco e l'atto del Magistrato permissivo la stampa. A tale oggetto si ristamperanno nel termine di un mese, con li metodi suindicati, tutte le ricette dei segreti che si vendessero legalmente in questa Dominante, e nello spazio di tre mesi tutte le altre di simil genere che fossero sparse in altre suddite parti, spirati i quali rispettivi periodi decaderanno dal privilegio li possessori de' segreti che si vendessero con altre ricette, ed incorrerà nelle pene pecuniarie ed afflittive ad arbitrio di sue eccellenze ogni altro che esitasse di quelli non approvati, e con manifesti arbitrari.<sup>20</sup>

Il taglio delle licenze del 1769 ha conservato tra le serie dei provveditori alla Sanità una piccola quantità di ricette anteriori, portate a far revisionare dagli autori dei segreti, che mostrano l'evoluzione delle forme tipografiche conseguente al disciplinamento imposto dalle autorità sanitarie. Prima di quella data vi era una discreta libertà nell'impostazione della ricetta: l'autore del segreto poteva scegliere se affidarsi ad uno stampatore lagunare oppure di Terraferma (in genere meno costoso), se e quali piccole illustrazioni adoperare e dove inserirle, poteva decidere il formato e la carta sulla quale imprimere la ricetta. Vi è anche il caso particolare dei Gorgazini speciali, autori di un segreto privilegiato (la *polvere ermodattilata*), che, probabilmente grazie all'ingente patrimonio di cui disponevano e al fatto che gestivano due spezierie, erano riusciti ad internalizzare la stampa delle ricette, e non solamente di quelle. L'inventario *post mortem* dell'ultimo proprietario della spezieria alla Vecchia e al Cedro Imperiale in campo S. Luca fotografa un vero e proprio fondo di stamperia, disseminato fra le ampie scorte di semplici vegetali animali e minerali, di polveri, oli, acque, sali, spiriti, e tanti medicinali confezionati.<sup>21</sup> Sono registrati un totale di ben 18.812 fogli già stampati con ricette, “bollettini” e “insegne”, tutti ancora da ritagliare, e altri 18.750 fogli bianchi da stampare.<sup>22</sup> Se consideriamo che su ciascun foglio ci stavano almeno due ricette, il doppio di “insegne” o etichette e altrettanti “bollettini” o bigliettini, il calcolo è presto fatto.<sup>23</sup> Le botteghe dei Gorgazini avevano in dotazione anche 38 matrici xilografiche per ornare ricette di teriaca e mitridato (la spezieria al Cedro Imperiale era anche teriacante), delle quali una con il testo inciso in turco, per il commercio verso Costantinopoli. Certo tutte le spezierie possedevano per lo meno uno o due “impronti” (matrici lignee o rami per l'impressione del marchio, che fornivano allo stampatore presso cui si servivano), ma qui ve ne sono ben 38, accanto ad altri indizi di un'attività tipografica in proprio:

---

<sup>20</sup> *Ivi*.

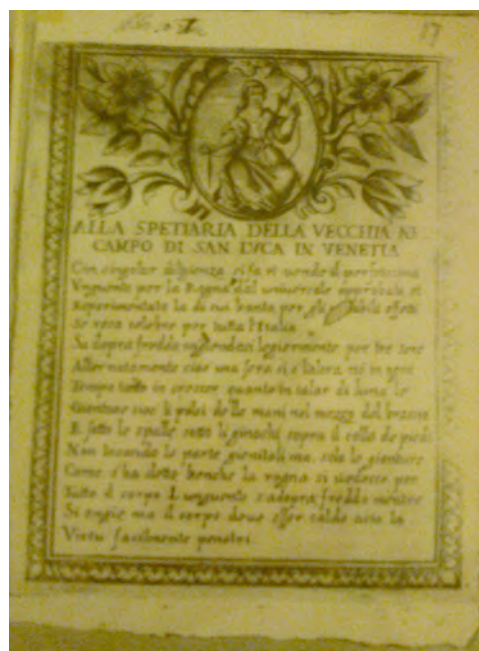
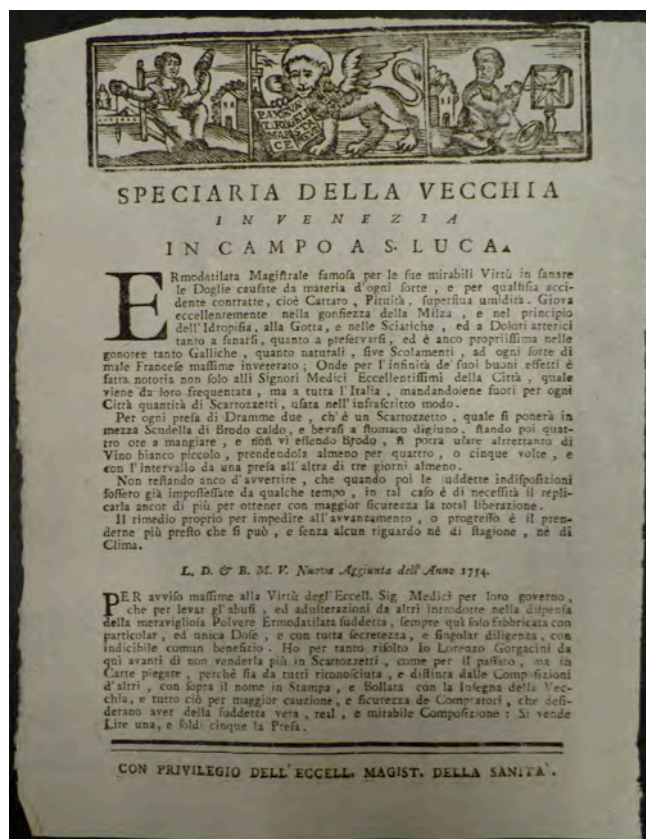
<sup>21</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 463, n. 80, inventario *post mortem* dei beni di Vincenzo Gorgazini morto senza testare, lasciando moglie (Francesca Zampiero) e un figlio in età scolare, Lorenzo. Oltre a descrivere i numerosi altri beni immobili e mobili, l'inventario è articolato nel *Bilancio della spezieria della Vecchia, o sia inventario fatto da noi sottoscritti* (cc. 11r-17r) e *Inventario della spezieria del Cedro Imperial, fatto da noi sottoscritti per ordine della signora Francesca relicta del quondam Vincenzo Gorgazini* (cc. 18r-63v).

<sup>22</sup> *Ivi*, cc. 22v, 26v, 27r, 35r, 50v, 55r. Ci sono anche le voci “Carta *fioretton* quinterni 6 [= 150 fogli]” e “Carta *biana* quinterni 14 [= 350 fogli], Carta *fiorina ordinaria* quinterni 2 [= 50 fogli]”. In questo caso si tratta però di carte da imballaggio o da confezione. Spiega Francesco Grisellini, *Dizionario delle arti e dei mestieri*, vol. IV, In Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1769, pp. 215-216: “L'uso che si è introdotto d'impiegare della carta colorita per invogliare certe sorta di merci, fa che si debba fabbricarne nelle cartere indipendentemente da quelle che diconsi carte straccie, fioretto fioretton e sottofioretton, le quali sono fatte di una pasta cavata dagli stracci più ordinari secondo che appunto lo indica la loro qualità più o meno ordinaria e rozza.” La *carta biana* “chiamasi una specie di carta ordinaria e di colore sbiadato che serve per involture”, cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* Firenze, Giunti, 2006, alla voce Rist. anast. dell'ed.: Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini, 1856, *ad vocem*.

<sup>23</sup> Le “insegne” erano foglietti con un breve testo di descrizione del medicamento che potevano essere incollati sui vasi o comunque distribuiti con le confezioni dei prodotti in vendita; la loro caratteristica saliente era la riproduzione dell'insegna della spezieria (cfr. fig. 2). I bigliettini erano invece solo di testo a stampa, delle stesse dimensioni di un'insegna.

un torchio con barra fra il materiale a stampa, la grande giacenza di carta bianca, e “caratteri di piombo per ricette tedesche in cartocetti entro una scatola ovata.”<sup>24</sup>

Di seguito (**fig. 1**) vediamo la ricetta della *polvere ermodattilata* anteriore al 1769, quindi probabilmente stampata dagli stessi Gorgazini. Tuttavia ribadiamo che non doveva trattarsi di una situazione consueta, dati gli alti costi di una gestione interna della tipografia, qui probabilmente ammortizzati dalle due botteghe e dalle massicce esportazioni garantite da teriaca e mitridato: nessun altro inventario di bottega incontrato finora presenta infatti simili giacenze di materiale a stampa e attrezzatura relativa.



Figg. 1-2

A sinistra ricetta del 1754 della *polvere ermodattilata* della spezieria Gorgazini alla Vecchia.

In alto una più antica “insegna” o etichetta (1663) che accompagnava la vendita dell’unguento per rogna, con l’insegna della farmacia e il testo interamente incisi su rame.

Dopo il 1769 i Gorgazini, come tutti gli altri autori di segreti, non poterono più stampare in proprio le ricette utilizzando xilografie come quella di testa che raffigura il leone di S. Marco tra una vecchia e un vecchio (a dir il vero piuttosto naïf). Certo la scelta di xilografie e fregi era ancora più fantasiosa nel caso di ricette i cui autori ricadono nel gran calderone della ciarlataneria. Anna Maria Sacchetti discendente dei Gambacurta aveva probabilmente scelto di affidarsi per la stampa ai Remondini di Bassano, specializzati nell’impressione di generi editoriali a larga circolazione e su foglio volante, che ne hanno impreziosito un po’ semplicisticamente la ricetta

<sup>24</sup> ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 463, n. 80, c. 23v. Probabilmente si trattava di caratteri gotici. Quanto alle matrici giacenti in altre spezierie cfr. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 358, n. 27, inventario del 1643 della spezieria al S. Vidal di Giovanni Capitani, cc. 21v, 24v, 25r: “Stampi tre, uno per la ricetta d’oglio di Abacucco e per boletini”; “Tre stampi di rame con San Vidale; Un bollo col San Vidale; Un impronto de legno con San Vidale”. In un altro inventario del 1739 si registrano “Due rami per bollettini di bottega ad uso di spizziarìa”, cfr. ASV, *Notarile atti, notaio Todeschini, protocolli*, b. 12610, inventario della spezieria medicinale alle Tre frecce in contrà S. Raffaele, c. 49r. E ancora nella spezieria di Bonaventura Antonio Gregori ai due Persichi [= Pesche], nel 1788 troviamo “1 rame intagliato per brevi; 1 detto piccolo con insegna”, ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 483, n. 17, cc.

con tre xilografie, coerenti solo nelle dimensioni (**fig. 3**).<sup>25</sup> Anche Giambattista Zannini, speciale alla Prudenza trionfante, utilizza un formato in-folio piuttosto appariscente, con una carta smarginata che non doveva essere di gran qualità – come quella di Sacchetti, troppo assorbente (**fig. 4**).<sup>26</sup> Meno vistose ma più curate sono le ricette a stampa proposte da un altro speciale e da fra Ilarione da Brescia. Giacomo Pellegrini speciale alla Salute è praticamente un addetto ai lavori che dispone dell'insegna di bottega su rame, fornita al momento della stampa al tipografo di cui si serve (**fig. 5**), mentre a suo modo anche fra Ilarione minore osservante dimostra una buona professionalizzazione dell'attività, visto che si è fatto intagliare su misura il monogramma xilografico (F.I.M.) ad ornamento del testo, consegnato nell'occasione al tipografo (**fig. 6**).<sup>27</sup> Il più contenuto formato in 4° e una carta filigranata di buona qualità fanno pensare ad un gusto più sobrio degli autori dei segreti e meno demandato al tipografo di turno nella scelta dei dettagli tipografici; l'aspetto della ricetta è semplice ma elegantemente coronato dalle cornicette a ferretti tipografici fornite dagli impressori. In questa seconda categoria dal gusto più sorvegliato dall'autore ricadono le ricette di Dorigo Mora bottegghiere di colori a S. Canzian (**figg. 7-8**), che fa approntare un testo anche per acquirenti greci, in questo caso con il nome dello stampatore, Antonio Bortoli, uno dei più importanti fra quanti erano specializzati in produzione editoriale anche in lingua greca, che dispone dei caratteri tipografici speciali.<sup>28</sup>

Tra gli autori regolari di segreti, anche prima del 1769 c'era chi amava fregiare la ricetta con il simbolo dell'ufficialità per eccellenza, il leone di S. Marco, anziché ricorrere a immagini di fantasia o puramente esornative. Ho riprodotto un paio di esempi che illustrano tipologie differenti. Il primo è la lunga ricetta a stampa del *balsamo simpatico omogeneo* per ferite di Lorenzo Canciani di Udine, che diventa un bifolio di 4 pagine. In apertura, a c. 1r, è riprodotta l'autorizzazione dei provveditori alla Sanità del 19 settembre 1740 tale quale era stata rilasciata a Canciani al momento dell'approvazione, con tanto di piccola xilografia rotonda del Serenissimo leone, i nomi dei provveditori e quello del notaio d'ufficio. Il testo della ricetta inizia a c. 1v, ornato di una testatolina e di un capolettera xilografici dello stampatore, che si firma in calce all'ultima pagina: Gregorio Pianta di Treviso, un tipografo conosciuto, ma sicuramente meno costoso di quelli lagunari (**fig. 9**).<sup>29</sup> Gli autori di segreti che volevano suggellare la ricetta con un tocco di ufficialità ricorrevano più spesso ad un semplice e piccolo leoncino xilografico rettangolare, talvolta mal intagliato o comunque di misure varie, impresso in testa alla ricetta

<sup>25</sup> La ricetta presenta due luoghi di stampa (dei quali l'ultimo citato è quello effettivo): "In Treviso, et in Bassano". Sui Remondini si vedano Mario Infelise, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, Ghedina & Tassotti, 1990<sup>2</sup> e per le loro tipologie editoriali Mario Infelise, Paola Marini (a cura di), *Remondini. Un editore del Settecento*, Milano, Electa, 1990; per le edizioni pubblicizzate nei cataloghi di vendita rinvio a Laura Carnelos, *I libri da risma. Catalogo delle edizioni Remondini a larga diffusione (1650-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

<sup>26</sup> BNM, Misc. 1694.3.

<sup>27</sup> La stampa di Pellegrini è in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 173, quella di Ilarione in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 169.

<sup>28</sup> Si veda Giorgio Plumidis, *Tre tipografie di libri greci: Salicata, Saro e Bortoli*, "Ateneo Veneto", vol. 9, nn. 1-2 (1971), pp. 145-151. Il repertorio più completo resta ancora quello di Émile Legrand, *Bibliographie hellénique, ou Description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle*, Paris, A. Picard et fils, 1894-1903, 5 voll., *ad indicem*.

<sup>29</sup> La ricetta si trova in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 172.

stampata su un foglio volante, come fa Vincenzo Pinta da Curzola per il suo *balsamo iberico* (fig. 10).<sup>30</sup>

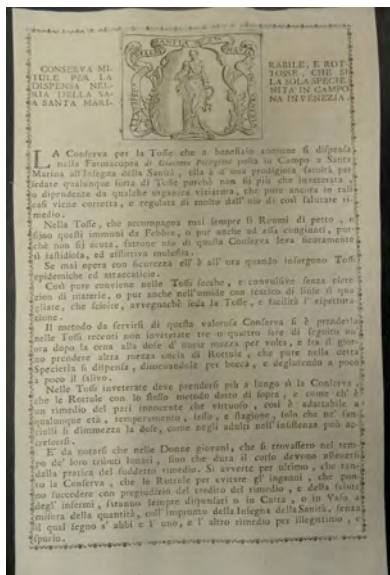
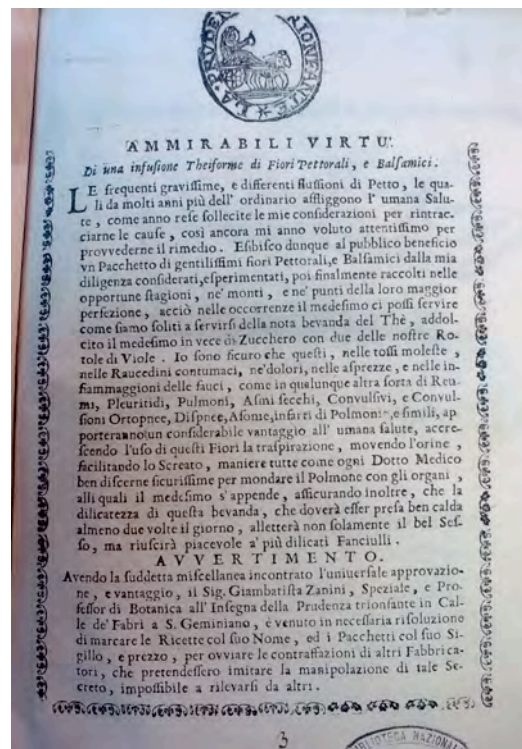
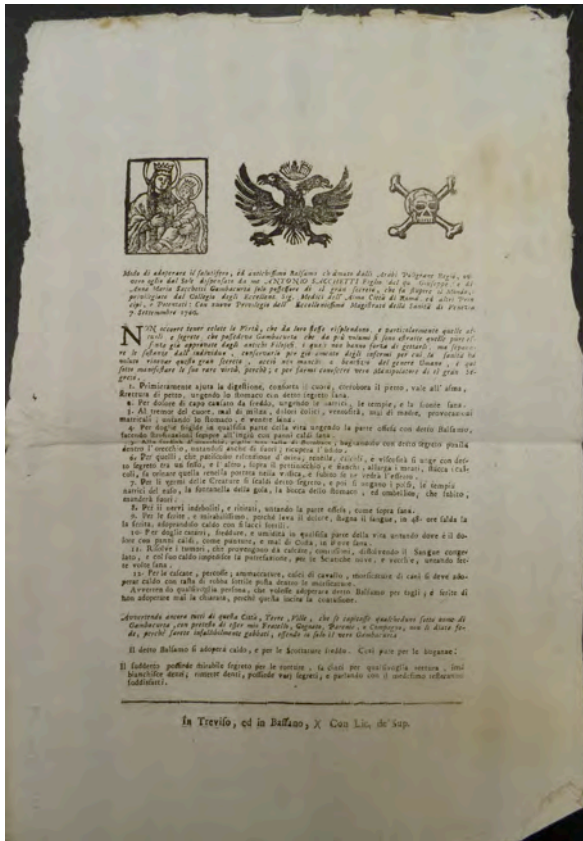
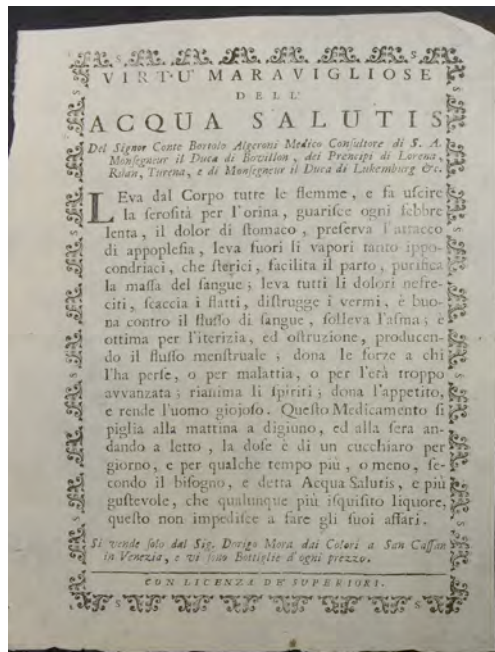


Fig. 3-6. Ricette a stampa anteriori al 1769

Fig. 3: ricetta del 1760 del *Policrano regio ovvero olio del Sole*, noto poi come *Balsamo del Gambacurta*, cui venne accordato nel 1777 il *jus privativo*; fig. 4: ricetta di un infuso dello speciale alla Prudenza trionfante Giambattista Zanini; fig. 5: ricetta della *conserva per tosse* dello speciale Giacomo Pellegrini all'insegna della Salute, confermata nel 1781; fig. 6: ricetta del *cerotto stomatico* o *pezzetta mirabile per lo stomaco* di fra Ilarione da Brescia, approvato la nel 1755 e nel 1761, ma rigettato nel 1769.

<sup>30</sup> Autorizzato per la prima volta il 18 luglio 1753 (cfr. ASV, *Sanità, Commissioni mediche*, b. 585, con la stampa allegata), la licenza gli fu rinnovata nel 1761. Ma non supera il nuovo esame del 22 gennaio 1765, perché si trattava di un rimedio usualmente utilizzato dai medici, e per di più pericoloso se somministrato da non professionisti (ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588).





7



8



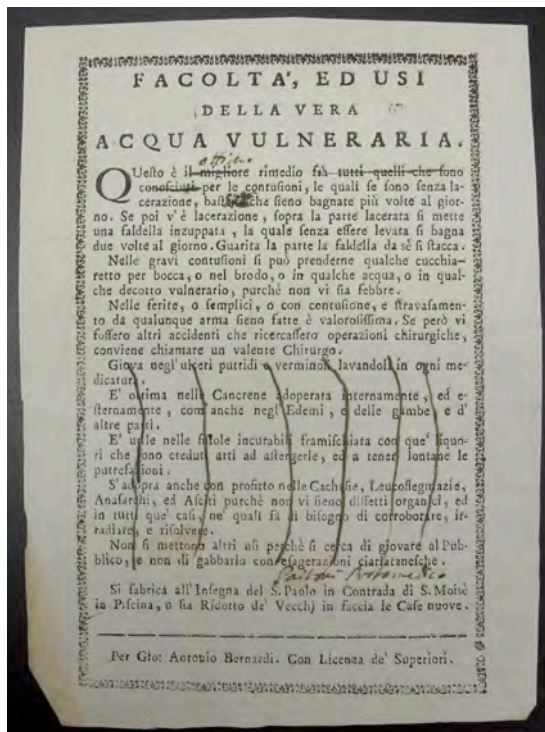
9



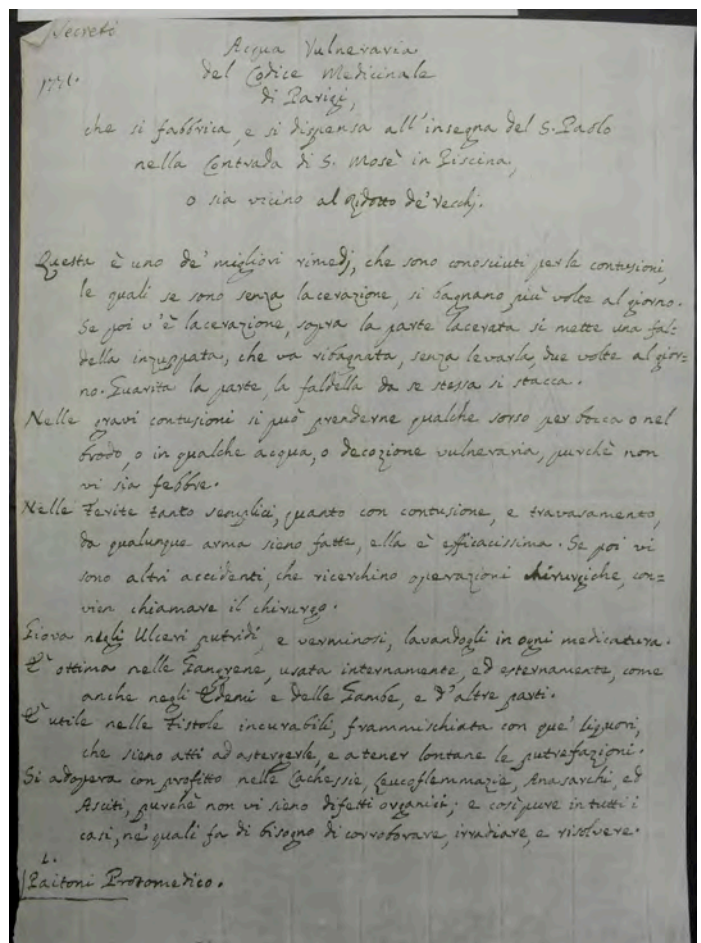
10

Figg. 7-10 Ricette anteriori al 1769

Figg. 7-8: ricette dell'Acqua Salutaris di Bartolomeo Algeroni, prodotta da Dorigo Mora botteghiere di colori a S. Cassian e commercializzata anche verso la Grecia.  
 Fig. 9: le prime due pagine (c. 1r-v) di una lunga ricetta a stampa che assume la forma di opuscolo in 4°, sottoposta ai provveditori da Lorenzo Canciani di Udine per il rinnovo dell'autorizzazione al balsamo simpatico omogeneo per ferite.  
 Fig. 10: ricetta del balsamo iperico di Vincenzo Pinta di Curzola, approvato la prima volta nel 1753 e poi nel 1761, ma rigettato nel 1765.



11



12

Figg. 11-12. Revisione di ricetta secondo le norme del 1769

Ricetta dell'*acqua vulneraria del codice medicinale di Parigi*, manipolata dalla spezieria all'insegna del S. Paolo, che ne aveva dichiarata l'origine fin dalla richiesta: un rimedio pubblicato in una farmacoepa, ma appartenente ad un panorama terapeutico non lagunare, e, secondo le parole del protomedico Paitoni, particolarmente efficace e ad ampio spettro d'azione. A sinistra l'intervento di correzione che subisce la ricetta stampata, in occasione del rinnovo della licenza nel 1771. A destra la ricetta modificata e interamente riscritta di pugno di Giambattista Paitoni, sulla falsariga delle correzioni apportate alla vecchia ricetta a stampa.

A stampe talvolta estrose o che comunque lasciavano un buon margine di discrezionalità all'autore del segreto, farà seguito, dopo il 1769, l'impostazione uniforme che esce dai torchi dei Pinelli impressori ducali, con tutti i dettagli dell'ufficialità che ricorrono sempre nello stesso ordine: il leone xilografico del S. Marco in alto, la data di concessione con le brevi righe di autorizzazione, il nome del segreto o del rimedio e dell'autore, il testo della ricetta con indicazioni terapeutiche e posologia sottoscritto dal protomedico, il prezzo di vendita, e in calce, i nomi dei provveditori e sopraprovveditori che hanno licenziato l'atto. Dopo il 1769 le ricette approvate sono nel formato in-folio dei provvedimenti ufficiali, impresse su carta di buona qualità (non porosa né troppo sottile), e portano sempre le note tipografiche dei Pinelli. Il nuovo clima di disciplinamento anche formale affiora dai particolari, che trasmettono un'impressione generale di

ufficialità: se prima chi ricorreva al leone di S. Marco lo faceva appoggiandosi alla xilografia di cui disponeva il privato stampatore, comportando una gran varietà di esiti, ora i legni, anche se plurimi, sono forniti da un solo tipografo, quello ducale, che dispone di matrici quasi del tutto eguali l'una all'altra, di certo nelle dimensioni (si confrontino le figg. 13-17 con 19-20). Ma naturalmente il disciplinamento è anche dei contenuti. Il testo della ricetta firmato dal protomedico è integralmente riscritto da questo, sulla falsariga delle vecchie ricette che gli vengono sottoposte, tanto che ora il protomedico può dirsi un coautore. Dal 1769 infatti le ricette – trascritte integralmente e con regolarità nei Notatori della Sanità – rifletteranno in parte il carattere dei protomedici che le redigono: didattiche e pazientemente illustrative quelle di Giambattista Paitoni, brevissime e tendenti all'impersonale quelle di Maffio Calvi. In un raro caso è rimasta anche la documentazione della correzione cui venivano sottoposte le ricette da parte del protomedico. Si tratta dell'intervento di Giambattista Paitoni sulla ricetta dell'*Acqua vulneraria* tratta dalla farmacopea di Parigi, manipolata e posta in vendita da uno speziale veneziano.<sup>31</sup>

Il ridimensionamento di alcune indicazioni terapeutiche è intervento comune a tutte le ricette, non peculiare a quelle dei ciarlatani; in questo caso Paitoni interviene solo a smorzare l'esordio “Questo è il migliore rimedio fra tutti quelli che sono conosciuti per le contusioni” in “Questo è uno dei migliori rimedi conosciuti per le contusioni”, mentre il resto è ricopiato quasi identico. Si tratta di cambiamenti lievissimi, mentre altre volte potevano essere più pesanti, fino a condurre alla negazione della licenza. È il caso dello *spirito balsamico aureo* di Luca Ricci, rigettato da Paitoni nel 1788 perché, confrontatolo con la ricetta conclude trattarsi di una “composizione alla quale vengono attribuite tali e tante mirabili facoltà, che può valere per una intera spezieria”.<sup>32</sup> Oppure è il caso dell'*elisire omogeneo cefalico* di Andrea Fabbri pesarese, che sottopone all'esame una lunga ricetta ben stampata su due colonne, corredata anche di casi di guarigione; Paitoni, dopo aver esaminato “con tutta diligenza” il segreto candidato e la “stampiglia”, conclude lapidariamente che “ciò che è vero ed aperto, si è che la ricetta è piena di belle e buone imposture.”<sup>33</sup> Ma senza arrivare alla negazione dell'autorizzazione, il contenuto delle ricette andava praticamente sempre sfrondata, chiunque ne fosse l'autore (speziale, medico o altro), e anche quando il giudizio era più che positivo. Come per il *balsamo omogeneo del Seminario vescovile di Padova* del dottor don Marco Badia, approvato fin dal 1753, sul quale il protomedico Paitoni “stima difficilissimo, per non dir impossibile, di ben comporre un'unione di cose più prelibate né più efficaci. Quando dunque la pagina, o sia la stampiglia che deve accompagnare la vendita del rimedio, si riduca giusta le leggi [...] a que' soli casi ne' quali veramente conviene, io lo giudico un rimedio utile e degno d'approvazione.”<sup>34</sup>

<sup>31</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 1771.

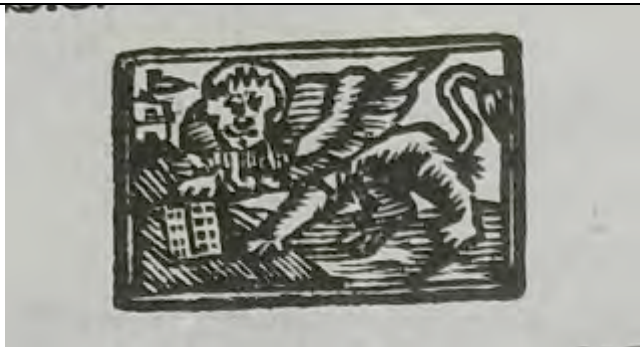
<sup>32</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 18 agosto 1788. Una discendente di Luca Ricci, Margherita vedova di Giovanni Agosti, chiederà in una supplica inevasa del 24 maggio 1790 (ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 167) di poter manipolare il segreto dell'avo. La ricetta a stampa è datata: In Venezia, per Felice Tramontin, s.d.

<sup>33</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 21 novembre 1786, con ricetta allegata.

<sup>34</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 24 marzo 1786; ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 778, cc. 17r-18r; ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 176.



13



14



15



16



17

**Figg. 13-17 Leoni di S. Marco non ufficiali**

Esempi di piccole xilografie raffiguranti il leone di S. Marco utilizzate in ricette a stampa anteriori alla legge di riforma del 2 giugno 1763.

Poste ad apertura delle ricette, le dimensioni reali delle matrici variano molto, dai 2 ai 4,5-5 cm, variabilità che non risulta evidente nella riproduzione.



ADDI 10. OTTOBRE 1777.

Approvato con Terminazione corrente lo Specifico, detto Balsamo Omogeneo, con facoltà a DOMENICO ROCCA di Monselice di comporlo, dispensarlo, e venderlo a beneficio universale, terminano gl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità, che dal Pubblico Stampator Pinelli in ordine alla Terminazione 6. Giugno 1769. ha stampata coll' impronto di S. Marco la seguente Ricetta, quale fu revivita, e firmata dal Protomedico giusto le Leggi; che così ec.

BALSAMO OMOGENEO

Che con approvazione dell' Eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia si fabbrica, e si dispensa da DOMENICO ROCCA di Monselice.

Questo Balsamo, che ha dato prove singolari, e costanti della sua attività, si adopera esternamente, e internamente. Esternamente si applica sempre freddo, e internamente si prende schietto. Vale nella ferite semplici. Applicato con tutta sollecitudine, impedisce la marcia, e in breve tempo le sana. Si avverta di non introdurre nelle ferite nè fili, nè stoffe; ma solo, unendo bene le loro labbra, soprapporvi un piumaccino di bambagio, o di filo, che si cambia una volta il giorno, imbevuto del nostro Balsamo. Se poi comparisce qualche principio di marcia, la medicatura va fatta due volte il giorno. Se la ferita passa da banda a banda, s'introduce il Balsamo con lo schizzetto; e se ha bisogno di taglio, prima si taglia, e poi si applica il Balsamo nel modo detto di sopra. E se finalmente la ferita è di assai tempo, prima si lava col vino bianco caldo, e poi si medica con questo Balsamo. Si adopera con giovamento nelle fistole anche invecchiate, e nelle ulcere anche delle più fordidie, e nei padignoni anche ridotti in piaghe, e in altri simili mali. Esso monda la parte affetta, riducendola in istato di guarigione. Riefce mirabilmente nelle scottature e vecchie e nuove, e in ogni genere di ammaccatura, e percossa esterna. La parte pregiudicata si bagna col nostro Balsamo, il quale prontamente leva la gonfiatura, e il dolore, e non vi lascia verun vestigio del mal sofferto. Serve nei mali delle gengive, e dei denti. Con un po di bambagio inzuppato del nostro Balsamo si tocchino, e si ripassino dolcemente le gengive pregiudicate, gonfie, ed immonde, che resteranno ripulite, e saldate. Se il dente è poi contaminato da qualche foro, esso si netti prima, e poi nel foro si pongano pochi fili inzuppati di questo Balsamo, che farà cessar il dolore. Nelle fordità, e nei dolori dell' orecchio, che derivino da flusso, gioverà grandemente questo rimedio, applicato alla parte con del bambagio. Nelle emicranie, quei tali, che ne vanno soggetti, si sentiranno rasserenati, e contenti, tirando su per il naso qualche goccia di questo Balsamo. Preso per bocca alla quantità di mezzo cucchiajo in circa, esso è un valido corroborante. Fortifica lo stomaco, ajuta la digestione, e fa appetito. E' buono contro de' flati ipocondriaci, ed altri, che provengano da snervimento di macchina, e crudità di materie; ed è buono pure per dolori del ventre basso, anche colici, che derivino da putredine. In questi casi ne va bevuto un cucchiajo, e anche più. Utilissimo farà a quelle Giovani, che van soggette a quel pallore di viso con febbre lenta, e languidezza della persona, da Medici detto Clorosi; ed utilissimo farà pure per qualunque concetto d' utero, che proceda da debolezza. Il rimedio si pigli per varj giorni di seguito ogni mattina. Per li vermini dei fanciulli, se ne dia la metà d'un cucchiajo per volta, e se ne unga l'ombelico, la bocca dello stomaco, e la region temporale. Potrà praticarsi nelle morficature d'animali velenosi esternamente sulla ferita, e internamente a cucchiaja; ma specialmente farà un valido rimedio, pigliato per bocca, per que tali che fossero tormentati da dolori di stomaco; e del ventre basso, per aver mangiato o funghi, o cosa simile venefica. E' un ottimo difensivo dall'aria grossa, e malsana, e dagli aliti di persone cagionevoli ed attaccate da mali epidemici, e comunicabili. In tal caso se ne prende per bocca, e se ne attacca per il naso. E' finalmente un ottimo preservativo della salute, pigliandone qualche mezzo cucchiajo ogni quindici, o venti giorni.

PAITONI PROTOMEDICO.

Num. 43. riveduto.

Il prezzo è di soldi trenta all'oncia.

- ( ZUANNE CONTARINI SOPRA PROFFEDITOR.
( LUNARDO DOIFIN SOPRA PROFFEDITOR.
( GIO. ANTONIO RUZINI PROFFEDITOR.
( ALVISE BARBARIGO PROFFEDITOR.

Giuseppe Antonio Gariboldi Ned.

Stampata per li Figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

Fig. 18. Ricetta ufficiale post 1769

Ricetta approvata del balsamo omogeneo di Domenico Rocca di Monselice, impressa dagli stampatori ducali Pinelli, secondo le norme previste dalla terminazione del 2 giugno 1769.

In basso: xilografie del leone di S. Marco di altre due ricette ufficiali stampate dai Pinelli.



19



20

D'altro canto la tendenza ad ampliare lo spettro terapeutico del proprio segreto per renderlo più appetibile al potenziale acquirente era vizio diffuso ad ogni livello, di cui avevano consapevolezza pure gli autori dei segreti. Nella ricetta a stampa che agevolava la vendita del sale d'Abano, illustrandone le caratteristiche a paragone di simili sali d'Inghilterra e di Mantova, Giovanni Fabris speciale ai Carmini a Padova soggiungeva: "Io non farò la solita lunga enumerazione (che il buon senso del publico ben riconosce dettata dalla *ciarlataneria*) delle malattie nelle quali conviene questo sale [...]"<sup>35</sup> Sul cadere del secolo il protomedico Ignazio Lotti lascia praticamente intatta la ricetta del *liquore di chin-china* dello speciale Giacomo Mondovì, ricetta stesa in terza persona che è un piccolo capolavoro di consapevole ironia: "Per non cadere nel difetto comune a tali avvisi che sentono tutti di *ciarlatanismo*, non si estenderà egli [= l'autore] a decantare ed esagerarne le virtù [...]"<sup>36</sup> Anche per un addetto ai lavori, uno speciale, neppure le ricette dei colleghi erano prive della loro dose di esagerazione.

*Altre forme di disciplinamento a stampa: le proto-carte d'identità.* I provveditori alla Sanità hanno un legame antico con la stampa, fatto di autorizzazioni, ordini di comparizione, cartelli da esporre etc. e con il tempo vi ricorrono in modo sempre più capillare e consapevole, perché la tipografia, soprattutto nelle sue forme più sottili, è uno straordinario fattore di comunicazione come anche di controllo sociale.<sup>37</sup> Abbracciando con uno sguardo d'insieme i due secoli e mezzo di attività dei provveditori, in settori anche diversi da quello dell'autorizzazione dei segreti medicinali, si può vedere come l'uso che essi fanno delle forme a stampa ne espliciti sempre meglio tutte le potenzialità nella direzione del controllo progressivamente più rigoroso se non rigido. Abbiamo appena visto come le ricette a stampa, da una relativa libertà e varietà di forme e contenuti, siano sottoposte dai provveditori ad un vaglio sempre più sistematico e standardizzato, che giunge a perfezione negli anni Settanta del XVIII secolo con la commissione della loro stampa al solo tipografo ducale.

Un simile intervento di centralizzazione avevano subito un secolo prima le "fedi di sanità", moduli prestampati e poi completati a mano, che sin dal primo Cinquecento in tempo di peste permettevano una limitata circolazione di cose e persone: dal 1656 dovevano essere impresse dal solo stampatore ducale, e dal 1669 anche i presidi di terraferma dovevano servirsi di un unico stampatore locale, designato dai provveditori a tale scopo.<sup>38</sup> Nel settore dei passaporti di sanità l'Italia centro-settentrionale, fino a Firenze, poteva considerarsi all'avanguardia in Europa, trattandosi di una pratica sconosciuta nelle regioni d'Oltralpe, guardata talora anche con sospetto e una vena di ironia dai viaggiatori stranieri di passaggio.<sup>39</sup>

---

<sup>35</sup> ASV, *Sanità, Suppliche al principe*, b. 183, fasc. 24 novembre 1774 con allegata copia ms. della ricetta. La considerazione proseguiva: "Tal cosa non spetta né alla chimica né ad uno speciale. Il sapere de' medici è il solo giudice competente de' casi e delle malattie nelle quali convengono i rimedi, dopo che dalla chimica sono essi con certezza informati dell'indole loro."

<sup>36</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 789, c. 110v. La licenza è a c. 108r, 24 agosto 1798.

<sup>37</sup> Cfr. Parte I, cap. 3. *Licenze e privilegi fra retaggi di oralità e cartelli in bella vista*, in cui si mostrava come, nel corso del XVI secolo, si verificò il passaggio delle procedure di licenza orali alla scrittura su pergamena e poi alla stampa su carta, mentre nel XVIII secolo i "cartelli" e la segnaletica sanitaria ufficiale colonizzano progressivamente anche gli spazi pubblici della città. Rinvio alla bibliografia ivi citata.

<sup>38</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 742, cc. 140v-142r, 25 maggio 1669.

<sup>39</sup> Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, cit., p. 20: nel Seicento John Evelyn, di passaggio in Italia, credeva che l'uso di passaporti sanitari in Italia fosse stato istituito a causa della "gelosia" fra gli stati italiani.

Sopra tutti però un fenomeno di lunga durata, gestito dai provveditori con interventi legislativi e con l'ausilio del mezzo tipografico a vari livelli, esplica in tutte le sue potenzialità il crescente impiego della stampa a fini di ordine pubblico. La vicenda riguarda la mendicizia e conduce alla realizzazione a Venezia di una vera e propria carta d'identità *ante litteram* associata a stampe colorate, con un meccanismo ben più sofisticato e dettagliato che altrove, anche nella rilevazione di dati fisici.<sup>40</sup>

Fin dalla prima età moderna la città lagunare, come altri centri italiani ed europei, dovette affrontare periodicamente pesanti ondate migratorie di poveri, che incalzati dalle carestie e dai contagi abbandonavano la terraferma cercando rifugio e sostegno nelle riserve alimentari della città.<sup>41</sup> Queste masse di disperati che si accalcavano per le calli e i campielli accrescevano fino al collasso la mendicizia locale, in genere affrontata con distribuzioni gratuite di pane da parte delle parrocchie e col ricorso alla carità dei privati. Nella primavera successiva alla carestia del 1527, il fenomeno era giunto a proporzioni tali – aggravate da un'epidemia urbana di tifo e poi dalla peste – da dover essere affrontato con un provvedimento legislativo su misura dai provveditori alla Sanità. Vide così la luce il 13 marzo 1528 la prima legge organica veneziana sulla povertà, mentre con interventi successivi (1529, 1545, 1578, 1596) andò profilandosi sempre più nettamente una politica della povertà basata sui principi di separazione e allontanamento.<sup>42</sup> A fine secolo si ordinò che venissero espulsi tutti i mendicanti “foresti” (di nazione straniera), mentre ai soli “terrieri” immigrati (provenienti dalla terraferma veneta) che fossero in vero stato di indigenza, i cosiddetti poveri meritevoli, sarebbe stata concessa dai provveditori una licenza di mendicizia.<sup>43</sup> È proprio nell'intento di separare i poveri foresti dai locali, di espellere i primi e soccorrere i secondi, che i provveditori ricorrono alla stampa, con espedienti sempre più sofisticati e perfezionati. Dapprima viene rilasciato ai soli poveri meritevoli un “boletino in carta pecora” sottoscritto dai provveditori alla Sanità, che, appuntato in bella vista sopra le vesti, dà loro licenza di mendicare in luoghi prestabiliti della città, mentre tutti gli altri sono colpiti da un ordine di immediato rimpatrio nei paesi d'origine.

Siccome però accadeva che i poveri si passassero l'un l'altro i bolli di mendicizia vanificando i tentativi di distinguere i foresti dai locali, i provveditori escogitano un complesso sistema di bolli numerati e “fedi di povertà”. Queste vengono introdotte per la prima volta nel 1696 e perfezionate nel 1699, allo scopo di identificare in modo certo e univoco quanti meritano la licenza di mendicizia.<sup>44</sup> Ogni povero, per poter mendicare deve munirsi di una fede compilata dal parroco della contrada in cui soggiorna abitualmente, che indichi chiaramente nome e cognome

---

<sup>40</sup> Cfr. Valentin Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione: scheda segnaletica, documenti di identità e controllo*, Bellinzona, Casagrande, 2008 (ed. orig.: 2004), sul quale torneremo in chiusura del paragrafo, una volta illustrato il caso veneziano.

<sup>41</sup> Sulla gestione della povertà a Venezia rinvio al classico Brian Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, Roma, Il Veltro, 1982. In tema di povertà, una chiara panoramica comparativa delle politiche sociali attuate da diversi stati europei e italiani è in Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, cit., cap. VIII, *La selezione dei poveri*, pp. 187-213. Per la gestione del fenomeno nell'area trentina un quadro esaustivo è tracciato da Marina Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, in particolare il cap. I, *Tutelare l'ordine pubblico*.

<sup>42</sup> Si veda Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, I, cit., p. 266 e segg. La legge del 1528 prevedeva l'istituzione di una tassa sui beni immobili (*decima*) da utilizzare per migliorare le condizioni dei poveri bisognosi e soprattutto la drastica separazione tra immigrati abili al lavoro e malati: i primi erano impiegati come forza lavoro nelle galere (al remo) o nelle arti (bassa manovalanza) in cambio di vitto e alloggio, i secondi isolati negli ospedali.

<sup>43</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 736, c. 202r, 9 agosto 1596. La rassegna degli interventi legislativi in materia di *Poveri, vagabondi e questuanti* si può scorrere in Boncio, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, cit., vol. 2/III, pp. 273-293.

<sup>44</sup> Il minutissimo procedimento è deliberato il 29 maggio 1699, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 745, c. 104r-v.

“colle particolarità di pello, età e statura”, data e contrada di nascita (o città se terriero) e di residenza: una vera e propria carta d’identità, eccetto naturalmente che per il ritratto. Ogni fede veniva numerata progressivamente e lo stesso numero era stampato anche su di un bollo con impresso il S. Marco; la stampa dei bolli di povertà era cura delle fraterne dei poveri di ciascuna contrada, che dovevano farsi fare “una forma in legno o rame da essere cautamente custodita coll’impronto solito del S. Marco e col nome del santo titolare di ciascuna contrada” per far stampare su stoffa una quantità sufficiente di bollettoni numerati che i provveditori avrebbero consegnato a ciascun povero che esibiva la propria fede di povertà.<sup>45</sup> Le fedi di povertà erano moduli prestampati sul genere delle più note fedi di sanità, commissionate agli stampatori ducali, che, una volta raccolte, i provveditori avrebbero conservato in sei filze, sestiere per sestiere.<sup>46</sup> Per facilitare i controlli e rendere distinguibili a colpo d’occhio i poveri autorizzati a mendicare, i provveditori stabilivano di “mutar d’anno in anno il color d’esso bollo di bianco, in rosso, in giallo, verde, latado [= color latte], et altri”, ovvero che la stampa del S. Marco fosse rifatta ogni anno su stoffa di colore diverso, e spesso anche con inchiostro di colore differente.<sup>47</sup> Indice della crescente maturità con cui i provveditori sfruttano le potenzialità del mezzo tipografico, il ricorso alla stampa ad inchiostro colorato si incrementa nel corso del Settecento, quando l’utilizzo della modulistica colorata diventa una prassi piuttosto consueta.<sup>48</sup> Siffatti “San Marchi” variopinti e connessi col numero alla schedatura dei poveri meritevoli percorrono tutto il XVIII secolo, forme varianti del controllo esercitato sulle ricette dei segreti medicinali, con una curiosità che colpisce: le elaborazioni più fantasiose dei testi a stampa (ricette con xilografie estrose, testi stampati in rosso come quello di fig. 21 etc.) vengono ridotti alla linearità e compostezza della stampa pinelliana delle ricette, mentre le autorità si sbizzarriscono sempre più nell’uso di colori. Anche qui l’originalità e la creatività transita dai membri della collettività alla struttura sanitaria di sorveglianza, in una progressiva riduzione all’ordine che subiranno anche i segreti medicinali.

A cadenza quasi annuale viene “rinovato il bando contro poveri e birbanti forestieri tutti, di qualunque età, sesso e condizione” e al contempo ribadite le minuziose informazioni che devono figurare nelle fedi di povertà: nome e cognome, “pelo”, età, statura, nascita, residenza. È solo una porzione della società, ma come è dimostrato il controllo si insinua con l’emergenza e in un ambito limitato, per poi estendersi all’intera società nei periodi di normalità. Le fedi di povertà per separare il meritevole d’assistenza dal non meritevole, il vero dal finto povero, il povero foresto da quello “locale” non sono certo una peculiarità veneziana, ma un fenomeno europeo, che “creò letteralmente il documento d’identità nell’Europa cinquecentesca” come disse e

---

<sup>45</sup> ASV, *Provveditori alla Sanità, Terminazioni*, b. 92, n. 216, 1729.

<sup>46</sup> Queste, come altre filze, non si sono purtroppo conservate. Il provvedimento del 1699 stabiliva anche la compilazione di un registro alfabetico diviso per sestieri, in cui al nome di ciascun povero questuante seguiva la descrizione fisica e il numero associato.

<sup>47</sup> Ad esempio nel 1700, siccome è già un anno che sono in circolazione i S. Marchi stampati in “color negro”, si ordina di sostituirli “con il San Marco in stampa diversa dalla prima, con il color giallo”; nel 1703 i provveditori commissionano la stampa del bollo “rosso in tela bianca”, nel 1765 “il S. Marco impresso sopra la tela gialla colla stampa rossa”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 745, c. 135r-v, 11 dicembre 1700; ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 92, n. 875, 26 gennaio 1703; ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 104, n. 177, 2 maggio 1765.

<sup>48</sup> Il 13 agosto 1770 i provveditori stabiliscono la stampa in tre colori diversi (rosso, verde, nero) di tre tipologie di moduli per richiedere esenzioni dall’obbligo di abbattere capi di bestiame al mattatoio pubblico, cfr. ASV, *Provveditori alla Sanità, Suppliche al principe*, b. 183, alla data.



dimostrò Groebner.<sup>49</sup> Quel che meraviglia e rende peculiare la realtà veneziana rispetto ad altre località italiane è il meccanismo più sofisticato di rilevazione dei dati fisici dell'individuo attraverso le voci della scheda prestampata e i bolli colorati. Nulla di paragonabile si riscontra ad esempio nelle patenti di povertà stampate e completate a mano dai funzionari consolari del principato vescovile di Trento, in cui l'unico elemento che riguardava l'aspetto fisico del povero si poteva dedurre dal nome: un'identificazione piuttosto ingenua e rudimentale, che facilmente si prestava (e si prestò) a contraffazioni.<sup>50</sup> Nulla di paragonabile ai metodi di rilevazione dell'identità personale spesso basati sull'abito e sull'incarnato (e non sul colore dei capelli né sulla statura) o a quelli coevi, per povertà, di altre località europee.<sup>51</sup>

*Geografia del mercato della cura e pubblicità a stampa: prima e dopo il 1770.* La lettura attenta delle ricette a stampa che accompagnavano i segreti dà spesso una serie di informazioni supplementari sulle modalità di vendita del medicamento, specificando dove lo si può trovare in vendita. Purtroppo ne sono sopravvissute quasi esclusivamente di settecentesche, e in massima parte anteriori alla riforma del 1769. Ciononostante, quelle successive, che saranno impresse dal tipografo ducale Pinelli, sono sempre integralmente trascritte nei Notatori, dai quali pertanto attingeremo per le citazioni.

Qui indagheremo le reti di commercializzazione dei segreti approvati a Venezia, secondo quanto si evince dalle indicazioni che si trovano in calce alle ricette o negli avvisi, cercando sempre di incrociare i dati ricavati con documenti archivistici.

Possiamo distinguere sostanzialmente fra due modalità di distribuzione:

1. la casa privata oppure la bottega, se l'autore è uno speciale o gestisce un esercizio pubblico;
2. l'affidamento a grandi mercanti o ditte che fungono da agenti di grande distribuzione;

Trasversale alle due modalità di distribuzione è il ricorso al mondo della stampa per divulgare la conoscenza del prodotto: talvolta gli autori si servivano di brevi avvisi a stampa su fogli volanti, oppure di annunci pubblicati sulle gazzette, che comparivano più o meno regolarmente in tutte le città italiane proprio nel corso del Settecento. Su questo terreno c'è una perfetta contiguità-continuità con le strategie attivate dai ciarlatani, così ampiamente esplorate da finire col risucchiare sotto il proprio segno – di ignoranza, esagerazione, retorica della persuasione, volontà di inganno etc. – forme di comunicazione normalmente adottate da chiunque. Come si è visto anche l'affermato speciale Gian Giacomo Zannichelli anticipa il

---

<sup>49</sup> Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione*, cit. Groebner, che individua l'origine della rilevazione delle identità attraverso il nome nel Due-Trecento, ha indagato soprattutto fonti fiorentine, particolarmente ricche di elenchi di nomi: di ricercati per motivi di giustizia, di schiavi/e messi in vendita, di viaggiatori (passaporti) etc.

<sup>50</sup> Garbellotti, *Le risorse dei poveri*, cit., pp. 27-31: "L'unico elemento indicato negli attestati di mendicizia, sia in quelli veri che in quelli falsi, che riguardava l'aspetto fisico era il sesso che si ricavava dal nome. Indicazioni sulle generalità (età, statura, colore dei capelli) e su particolari segni come cicatrici, difetti fisici, menomazioni, non erano notificate." Le patenti di povertà trentine, per il resto simili a quelle veneziane, recavano il sigillo di San Vigilio.

<sup>51</sup> Negli elenchi di nomi presi in esame da Groebner l'abito è uno degli elementi che ricorrono più frequentemente per rilevare l'identità degli individui; le descrizioni più dettagliate sono riservate agli schiavi, all'atto della vendita; le fedeli di sanità, come i passaporti di viaggio, introdotti da Luigi XI nel 1464, indicavano il luogo di provenienza e di destinazione, ma le dichiarazioni false dei viaggiatori erano all'ordine del giorno, come dimostra lui stesso. Manca tuttavia anche in Groebner (p. 179) un'analisi puntuale dei dati rilevati nelle patenti di povertà, il cui studio comparativo – a livello europeo – sarebbe senza dubbio rivelatore.

proprio arrivo in città con un annuncio negli *Avvisi da Milano* del 1739. E come vedremo ora le pubblicità che compaiono nelle prime gazzette sono sobrie e misurate nel linguaggio, anzi, talvolta non sono altro che la riproduzione integrale del testo della ricetta approvata dai provveditori, magari con l'aggiunta della reperibilità del prodotto.

Cercando di escludere i casi di ciarlatani certificati e autorizzati come di quelli abusivi, di cui non ci occupiamo, in un congruo numero di circostanze la vendita dei segreti e degli specifici avveniva nelle case private di chi manipolava il medicamento. Al tema delle case private dei “particolari” autori di segreti tuttavia si interessò anche un intervento legislativo dell'8 giugno 1770, l'ennesimo provvedimento della Sanità contro quella “setta malefica di ciarlatani, ciurmatori, empirici, occultisti non approvati, e consimili impostori” che nessuno era ancora riuscito a debellare.<sup>52</sup> Dopo le consuete proibizioni a manipolare e vendere segreti senza autorizzazione, la legge focalizzava così le modalità di vendita per i medicinali autorizzati:

Quanto poi a quelli pochi rimedi riconosciuti utili da sperienza costante, e non esistenti nelle pubbliche spezierie, approvati che sieno coi metodi soliti del Magistrato, potranno questi esser affidati e distribuiti per lo spaccio a qualunque speciale da medicine, e *si tolerarà ancora* che siano venduti in qualche casa particolare, purché questa sia marcata con affisso cartello indicante il rimedio offerto al pubblico col prezzo stabilito nel Magistrato.<sup>53</sup>

All'altezza del 1770 quindi le spezierie sarebbero la corsia preferenziale per la distribuzione di segreti privilegiati e rimedi autorizzati; in difetto di spezieria, sarebbe stata tollerata qualche casa particolare, di privato, purché adeguatamente segnalata da un cartello. Queste sono le disposizioni ufficiali che nel corso del secondo Settecento, naturalmente con eccezioni dettate dallo scarto fra norma e applicazione, indicano tuttavia una tendenza alla lenta scomparsa delle modalità più fantasiose di vendita, a favore di un progressivo incanalamento verso la spezieria.



**Fig. 21**

*Avviso* in folio dei cugini Maffazzoli per la *panacea angelica*, regolarmente venduta da Pietro Maffazzoli fin dal 1699, rinnovata nel 1734 ai cugini Stefano e Antonio.

<sup>52</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, cc. 31v-32r, 8 giugno 1770.

<sup>53</sup> *Ivi*, c. 32r.

Un caso particolarmente curioso anteriore alla disposizione del 1770, è quello della *panacea angelica* dei cugini Stefano e Antonio Maffazzoli, “che non va con la turba de’ volgari secreti”, i cui punti vendita erano pubblicizzati da un avviso interamente stampato con inchiostro rosso (cfr. fig. 21).<sup>54</sup> Manipolata e dispensata a Venezia da Pietro Maffazzoli – padre e zio dei sopracitati – sin dal 1699, dalla morte di questi nel 1734 si vendeva presso la bottega del figlio Stefano, “pirier” (fabbricante di imbuti) alle Procuratie Vecchie, come nella vicina casa dei due cugini in corte della Malvasia, in contrà S. Luca, oppure ancora, con autorizzazione dei provveditori, presso il campanaro del campanile di S. Marco, un punto centralissimo quanto singolare per un medicamento. Il segreto non supererà però l’esame medico del 1760, mettendo fine a quest’originale catena di punti vendita.<sup>55</sup> Ancora nei primi dell’Ottocento invece, la *tintura di ginepro* e quella di *assenzio* preparate fin dal 1754 secondo un originale processo di estrazione approntato dal camaldolese di S. Michele di Murano Parisio Bernardi, appassionato di chimica, si vendono “in Venezia dal solo orefice all’insegna del re di Spagna regnante, in calle larga a S. Basso”, oltre che a Murano.<sup>56</sup> Un altro camaldolese, Gian Paolo Tonati, nel 1772 sceglie tre punti di distribuzione per il suo *balsamo specifico pettorale*: oltre al monastero in cui vive a Murano, uno speciale dell’isola (probabilmente anche in omaggio alle disposizioni del 1770) e poi un negoziante di lino in città, col quale probabilmente aveva contatti personali.<sup>57</sup>

Un “pirier”, un campanaro, un “linarol”, un orefice: con uno sforzo di immaginazione dovremmo però pensare che la varietà dei punti vendita è indipendente dalla qualità del medicamento. Il signor Antonio Desirabode dalla professione non identificata è agli esordi di una brillante carriera quando percorre l’Europa in lungo e in largo promuovendo la sua apprezzata *decozione antiscorbutica* (ma in realtà per perfezionarsi nella sua professione), e nella tappa livornese non esita a fissare due punti vendita presso un orologiaio e un doganiere.<sup>58</sup> E non era certo un ciarlatano: si tratta del chirurgo dentista Antoine Malagou Desirabode, autore di un ottimo studio odontoiatrico che ripercorre anche le tappe storiche più significative della disciplina, tuttora utile per lo sguardo retrospettivo che offre.<sup>59</sup> Benché serio professionista, non ha nulla da imparare in

<sup>54</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, fascicolo del 15 settembre 1760 contenente la stampa e diversi documenti anteriori in copia. La citazione è tratta dalla supplica dei due cugini per il rinnovo della licenza nel 1760, viste le nuove disposizioni normative entrate in vigore quell’anno, cfr. Parte I.

<sup>55</sup> *Ivi*, parere allegato. L’esame di ingredienti e ricetta avviene ad opera dell’intero collegio medico, come prevedeva la norma del 1760: si trattava di ridimensionare le proprietà terapeutiche e di limitare la *panacea* ad un uso esterno, “escluso l’uso interno d’essa *Panacea Angelica* per il pericolo che gl’imperiti la praticino ove non conviene, si deve per bene del popolo regolare la notizia a stampa anche per l’uso esterno.” Le conclusioni dell’esame però spaccano il collegio medico, che con 27/23 voti favorevoli lascia in sospeso ogni decisione.

<sup>56</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, stampa posteriore contenuta nel fascicolo del 5 settembre 1760. Un ulteriore rinnovo della licenza era stato dato a padre Bernardi nel 1770, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 756, c. 234v e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 49v.

<sup>57</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, 21 febbraio 1772, cc. 176r-177r: “Si vende il sudetto balsamo al negozio di linarol giù dal ponte delle Beccarie dal signor Benetto Tassis; alla specieria giù del ponte longo in Murano dal signor Antonio Policiani; ed in monastero de S. Mattia pur in Murano.” Nelle stesse carte si legge anche: “Esaminata dal proto medico d’ordine di sue eccellenze la dose degl’ingredienti che lo compongono, rassegnò egli [protomedico] in sua scrittura di 18 corrente non esser stato mai più prodotto all’esame del Magistrato un tale specifico, né trovarsi il medesimo descritto ne’ ricettari stampati, né in alcuna farmacoepa. Rilevandosi inoltre dagl’inserti attestati di tre professori di medicina e chirurgia, [...], discendono gl’ill.mi [...] ad approvare come un particolar secreto esso specifico pettorale, concedendo privilegio e facoltà privata ad esso monaco.”

<sup>58</sup> La pubblicità della decozione compare alla fine della *Gazzetta toscana* del 2 ottobre 1788 (n. 41), p. 164; nella primavera di quell’anno Desirabode era a Roma, dove aveva ottenuto l’approvazione del protomedico locale, come racconta in un’altra pubblicità sul *Diario di Roma* del 19 aprile 1788 (n. 1388), pp. 23-24.

<sup>59</sup> Antoine Malagou Desirabode, *Nouveaux éléments complets de la science et de l’art du dentiste: suivis d’une notice historique et chronologique des travaux imprimés sur l’art du dentiste, depuis Hippocrate jusqu’à nous, contenant plus de cent noms qui ne sont indiqués dans aucune notice publiée a ce sujet*, Paris, Labé, 1843, 2 vol. Per una contestualizzazione della sua figura si veda Gaspare Baggieri, *Quotidianità e condizione*

fatto di *battage* giornalistico: anche nella *Gazzetta urbana veneta* del 13 giugno 1789 – appena otto giorni dopo l'autorizzazione veneziana – fa pubblicare un lungo avviso che illustra la sua decozione annunciando anche che “a Venezia lo spaccio è all’abitazione del detto signor De Sirabode al ponte de’ Dai in calle del Fumo. A Napoli in casa del signor Cobrar mercante di panni in strada Toledo, a Brescia in casa del signor Paris vicino allo Spedale.”<sup>60</sup> Né è a corto di espedienti commerciali: nella ricetta veneziana offre in vendita, per meglio applicare la sua decozione, anche la spazzoletta che ne agevola l’uso - “per comodo d’ogn’uno sta pronta presso il signor de Sirabode la opportuna spazzoletta” – che indirettamente evidenzia il fatto che gli spazzolini da denti non dovevano ancora essere d’uso così comune.<sup>61</sup> Desirabode non è l’unico a sfruttare adeguatamente l’associazione di prodotti: nella sua ricetta lo speziale al S. Vidal Francesco Armano, già apprezzato per la delicata profumazione del suo medicamento, offre insieme all’*unguento per rogna* una lavanda di semplici per ripulire la pelle una volta che l’unguento abbia fatto il suo effetto.<sup>62</sup> Queste le normali strategie di vendita di seri professionisti.

A parte i luoghi di vendita più curiosi, fra le case private o gli esercizi commerciali, la maggior parte dei particolari distribuiva il proprio segreto dalla propria casa. Cito solo qualche esempio a suffragio, a Venezia e fuori: Paolo Pozzo veronese vende il suo *cerotto o empiastro balsamico* a “S. Tomio”, ossia a S. Tomà dove abitava, con l’ammonizione finale che “non potrà vendersi tale empiastro che accompagnato da tal ricetta e dal solo Pozzo fabbricatore”;<sup>63</sup> un “singolarissimo” *olio balsamico* “si fabbrica e si dispensa da Giovanni Moro nelle case nove in campo S. Tomà”;<sup>64</sup> il *cerotto mirabile* di Giacomo Ghezzi è reperibile “al ponte del Tintore a S. Stae in Venezia”;<sup>65</sup> Angelo Testa vende un suo *balsamo mirabile* a Roncajette nel padovano, dove vive, ma oculatamente sceglie anche una più centrale spezieria di Padova;<sup>66</sup> il già lodato (da Paitoni) *specifico antiscorbutico* di Elisabetta Amorosi Manini può essere acquistato presso un recapito privato veneziano oppure a Rovigo nell’abitazione della stessa Elisabetta.<sup>67</sup>

A causa di rovesci familiari una casa privata subentra ad una spezieria nella vendita del *cerotto del signor Antonio*, manipolato dai Corradi speziali al Lupo in campo SS. Filippo e Giacomo, vicinissimo a piazza S. Marco. È una situazione piuttosto consueta per la vedova di uno speziale,

*evolutiva della odontoiatria del XVII secolo*, in Sergio Rossi (a cura di), *Scienza e miracoli nell'arte del '600: alle origini della medicina moderna*, Milano, Electa, 1998, pp. 44-51: 50.

<sup>60</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 47, sabato 13 giugno 1789, p. 373. Nel testo dell’avviso si cita naturalmente l’autorizzazione concessa dal protomedico Calvi dil 5 giugno.

<sup>61</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 781, c. 33v, 5 giugno 1789.

<sup>62</sup> “Finito tutto il corpo di questa unzione, è necessario ripulire con una lavanda le parti che sono state unte. E a tal effetto da noi si dispensano parimenti alcuni semplici in carte sigillate coll’impronta della nostra insegna, i quali debbono infondersi in una boccia da libra metà dolce e metà falsa e dopo dodici ore si fanno bollire per pochi minuti. Collata la bolitura si adopera a ripulirsi”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 779, cc. 163v-164v, 28 dicembre 1787.

<sup>63</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, cc. 81v-82r, 25 agosto 1769.

<sup>64</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 772, cc. 87v, 102v, 26 settembre 1781.

<sup>65</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 785, cc. 122v, 146v, 12 ottobre 1793: “Il cerotto detto mirabile di Giacomo Gezzi [= Ghezzi] quondam Pietro al ponte del Tintore a S. Stae in Venezia è valevole sommamente in alcuni dolori di capo da reumatismi lenti, pituitosi anche con febbre, influssioni di simil natura dei denti nelle guance e delle gengive, applicandolo esternamente in aggiunta ai medico-chirurgici pressidi. [...]”

<sup>66</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 785, c. 164v, 15 novembre 1793: “Si vende da Angelo Testa in Rucasetta [sic] territorio Padovano con licenza ed approvazione del magistrato eccellentissimo alla Sanità di Venetia. Si trova detto balsamo anche alla spezieria dell’Angelo in Padova.”

<sup>67</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 762, c. 138r-v, 12 settembre 1771. La ricetta stesa dal protomedico si conclude con queste parole: “Chi dunque vuol prevalersi d’un segreto sì prodigioso, oltre il ricapito in Venezia in calle della Croce sulle Fondamente Nuove, indirizzi le sue commissioni alla sudetta Elisabetta Amorosi Manini, che sta di casa nella contrada delle Zittelle della detta città di Rovigo.”

che allora cerca di compensare la mancata visibilità della bottega con la pubblicità su di una gazzetta. Prescritto abitualmente dai chirurghi e dai medici veneziani e usato perfino in Epiro, in Macedonia e in Albania, sin dalla fine del Seicento il *cerotto ammolliente omogeneo* era associato alla spezieria al Lupo, anche se nessuno dei membri ne aveva mai richiesto il privilegio.<sup>68</sup> Il medicamento a base di resine, olii, litargirio, trementina e altri ingredienti in minore quantità, curava efficacemente fistole, tumori e cancrene, e in genere lesioni cutanee anche profonde provocate dalla sifilide. L'attività di Nicola Corradi, che nel 1742 aveva ereditato metà della spezieria paterna e l'altra metà l'aveva acquistata dal fratello Lodovico per 805 ducati ipotecando la propria parte, sembrava ben avviata.<sup>69</sup> Senonché solo tre anni dopo, nel 1746, Nicola si trova costretto a vendere la bottega allo speziale Francesco Montagna, ricavando quel tanto di denaro che va ad appianare debiti contratti con l'ipoteca e il riscatto dotale della moglie. Nell'atto di vendita Nicola Corradi cede tutto al Montagna (insegna, utensili e medicinali) però con il “patto espresso, che in detta vendita et acquisto non s'intendi compreso né il Ceroto emmolliente detto del signor Antonio solito venderi nel negozio sudetto da detti signori Corradi, né li crediti apparenti dalli libri del negozio medemo.”<sup>70</sup> Nicola continua poi per qualche anno nella manipolazione privata del cerotto riuscendo a mantenere discretamente la famiglia, fino alla primavera del 1760, quando muore a soli 55 anni lasciando la moglie Lucietta Visomio e due figlie delle quali una in età da marito.<sup>71</sup> Ed è proprio in seguito alla sua morte che l'*“empiastro omogeneo, o sia cerotto amolliente detto del signor Antonio”* entra nel circuito dei segreti privilegiati. Lucietta non si perde d'animo e nell'agosto di quell'anno si presenta ai provveditori chiedendo che le sia concesso di manipolare e vendere in proprio il cerotto. Esegue la prova di manipolazione davanti al protomedico Pietro Santorini, ottenendo un'attestazione di conformità e un giudizio molto positivo anche da un altro medico collegiato che vi aveva assistito e che asserisce di usarlo già da molti anni con risultati efficaci.<sup>72</sup> Prima ancora di avere in mano la licenza ufficiale, Lucietta pensa bene di dare adeguata pubblicità alla continuità del medicamento facendo pubblicare nella *Gazzetta veneta* un avviso con l'indirizzo della propria abitazione, dove ora il segreto è manipolato ed è messo in vendita:

Si fa sapere al pubblico che il segreto della manipolazione del vero e legittimo empiastro emolliente magistrale omogeneo, detto volgarmente *Cerotto del Sig. Antonio*, il quale fu sempre composto da Niccola Corradi e da' suoi maggiori alla spezieria del Lupo in campo a SS. Filippo e Giacomo, essendo il detto Corradi passato all'altra vita, e ora unicamente posseduto dalla vedova sig. *Lucia Visomio*, non mai in verun tempo ad altrui manifestato, e però da lei sola presentemente *fabbricato e dispensato alla sua abitazione in piscina a S. Samuele presso a casa Galante*. Si tralascia di

<sup>68</sup> Si veda la documentazione allegata al fascicolo in ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 15 settembre 1760, tra cui una dichiarazione del 1° agosto 1743 del medico fisico Carlo Antonio Grazzi, che aveva esercitato sette anni in quei luoghi constatandone gli effetti positivi.

<sup>69</sup> Scorrendo la meriegola degli speziali, senza pretesa di ricostruzioni genealogiche, i Corradi nella gestione della spezieria al Lupo (o dialettalmente “all'Ovo”) sono registrati dal 13 aprile 1682 al 1745 (un Nicola, progenitore di quello settecentesco, e Marco, padre dei successivi Lodovico e Nicolò fratelli). La compravendita tra i fratelli è registrata in ASV, *Notarile atti, notaio Giacomo Bellan, Protocollo*, reg. 1852, n. 48, cc. 76v-98v.

<sup>70</sup> Sottolineatura nell'originale. Contratto di vendita in ASV, *Notarile atti, notaio Giacomo Dusini*, b. 1143.

<sup>71</sup> ASV, *Sanità, Necrologi*, reg. 947, 11 maggio 1760: “Nicola Coradi quondam Marco d'anni 55 da caduta plopletica [sic] anni 2, sorpreso da un accidente gagliardo dopo un'ora morì. Medico Biancini, prete zago. S. Samuel”.

<sup>72</sup> Così Lotario Giuseppe Lotti, medico collegiato (e padre del futuro Ignazio Lotti protomedico): “[...] avendo esaminata la ricetta tale quale fu presentata al Collegio de medici fisici, ho veduto a manipulare lo stesso con tutte le regole dell'arte. Perciò attesto che essendo ottimamente fatto, sarà per essere utilissimo per amollire e risolvere tumori ed anche suppurarli dove la materia sia disposta; come da me per molti anni ho veduto in pratica il di lui ottimo effetto, avendolo in molti casi usato” in ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588. L'autorizzazione è in ASV, *Sanità, Notarile*, reg. 757, c. 17r.

parlare della meravigliosa virtù di tale cerotto, che è attivissimo specialmente pei tumori e bubboni in qualunque parte del corpo, imperocché le continue giornaliere esperienze di esso in questa Sereniss. Dominante lo rendono noto e famoso quanto esser possa ogni altro accreditato specifico. Si dà questa notizia acciò sappiasi da chi ricorrere alle occorrenze di un rimedio cotanto efficace e sicuro in tutte le operazioni necessarie per ben disporre, purgare e del tutto sanare sì fatti malori; e le persone che ne profitteranno, si troveran dalla vedova predetta pel miglior modo di servirsene.<sup>73</sup>

Il cerotto era un medicamento veramente efficace e conosciuto, così, all'indomani della morte di Nicolò Corradi le contraffazioni iniziano a fioccare, per primo ad opera di Francesco Montagna, che era stato esplicitamente escluso dalla manipolazione del cerotto per clausola contrattuale, poi ad opera di speziali che Lucietta stessa aveva denunciato al tempo della supplica ai provveditori.<sup>74</sup> Un sedicente collega speciale arriva ad usare lo stesso strumento pubblicitario di Lucietta, la *Gazzetta veneta*, rivendicando una falsa paternità del cerotto nell'aprile del 1761 e proponendolo a 16 soldi all'oncia anziché i 10 stabiliti dai provveditori.<sup>75</sup> Ma la manipolazione continuerà a restare nelle mani della vedova e poi delle figlie, grazie ad una pronta terminazione dei provveditori alla Sanità.<sup>76</sup> E nel 1777, le figlie Caterina e Margherita Corradi ottengono non più solo la licenza ma un privilegio per quello che è il loro segreto di famiglia, grazie ad un giudizio entusiastico del nuovo protomedico, Giambattista Paitoni:

Esso è insieme d'una tal forza blanda, innocente, e operativa, che tutto il ceto chirurgico lo riconosce, adoperandolo giornalmente in moltissimi casi in preferenza delle altre cose che potrebbero aversi dagli speziali. Un tal uso universale e continuo che ne vien fatto da tutta la chirurgica professione con esperienze favorevoli e costanti, è il più bell'elogio che possa farsi di esso, ed è l'approvazione più valida ch'io sappia d'esso umiliare a vostre eccellenze; dunque, che il suddetto cerotto non meriti solamente d'essere privilegiato, ma dall'autorità di vostre eccellenze tutelato e protetto da quelle contraffazioni e frodi che ugualmente, a danno del popolo e delle femmine che lo possiedono, vengono ad esse continuamente tessute.<sup>77</sup>

Tenendo conto della valutazione di Paitoni non possiamo certo rimproverare all'avviso della vedova Corradi di aver usato un linguaggio esagerato per descrivere le proprietà del suo *cerotto*.

Veniamo ora alla seconda tipologia di rete di vendita che si può riconoscere fra i medicinali autorizzati dalla Sanità veneziana nel corso del Settecento. Pochi autori di segreti, in genere dotati di maggiori possibilità economiche, si appoggiano a ditte che hanno già un'attività ben avviata in un settore particolare oppure a mercanti che si stanno specializzando nella grande distribuzione di prodotti di vario genere. Due nostre vecchie conoscenze, fra Ilarione da Brescia e Giambattista Carissimi, entrambi inventori di segreti, si incontrano proprio sul terreno della

---

<sup>73</sup> *Gazzetta veneta*, n. 35, 4 giugno 1760.

<sup>74</sup> "Alcuni [speziali] medicinali, et particolarmente Francesco Montagna al quale li fu venduto il posto et insegna sudetti, con particolar scrittura de di primo ottobre 1746 con patto espresso che in detta vendita et acquisto non s'intendi [...] compreso il ceroto emoliente sudeto solito vendersi nel negotio sudetto - tentano e s'ingegnano malamente approfittarsi e fabricar un empiastro a loro talento differente nell'odor, nel color, et persino nel tatto, denominandolo anch'essi del signor Antonio" cfr. ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, supplica di Lucietta Visomio Corradi.

<sup>75</sup> *Gazzetta veneta*, n. 22, 25 aprile 1761: "Passiamo per ultimo a farsi un merito colla medicina, registrando qui la ricetta d'un cerotto assai famoso da gran tempo addietro col nome del *cerotto del sig. Antonio*, che nella spezieria in contrada di S. Agostino all'insegna del Calice si manipolava una volta, e si vendeva con riputazione incredibile. I disordini della famiglia che possedeva questo segreto lo fecero quasi andare in dimenticanza. Riassettati gli affari di quella spezieria ecco rimesso ancora il cerotto sudetto nel suo originale sistema, onde rimetterlo nella riputazione di prima."

<sup>76</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 757, c. 39r, 28 settembre 1761. Altri, se volevano, potevano tentare di produrre un medicamento simile, ma con l'obbligo di denominazione diversa.

<sup>77</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, relazione di Paitoni del 14 maggio 1777. Per la concessione del *jus privativo* cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 768, c. 38r, 50r, 16 maggio 1777; la supplica delle figlie Corradi è in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 172, 22 aprile 1777.

vendita: Giambattista Carissimi droghiere a S. Salvador, oltre a manipolare e distribuire in proprio l'*Pelisir chinese*, si occupa infatti con continuità anche della distribuzione veneziana dell'*acqua vulneraria* di fra Ilarione da Brescia.<sup>78</sup> Questi dal canto suo, per potenziare la rete di vendita che copre almeno tutta l'Italia settentrionale, pubblicizza i punti di vendita anche con un *Avviso* in calce all'*Almanacco del gran Pescatore di Chiaravalle*.<sup>79</sup> La vocazione al commercio di prodotti farmaceutici su larga scala è tipica dei droghieri, non a caso fra i concorrenti più temuti dagli speziali, perché vendendo sostanze d'impiego comune nella composizione dei medicamenti erano spesso tentati di vendere anche medicinali finiti. Al 1768 risale una scrittura interna al collegio degli speziali in cui decidono di eleggere due deputati alle liti per affrontare i nodi problematici che più nuocciono all'arte loro: le spezierie dei conventi – che aveva già prodotto una lunga stampa *ad lites* nel 1732 – e l'attività di intermediazione dei droghieri “che vendono in polvere e distribuiscono in carte que' cappi che secondo tutte le leggi sono esitabili da soli professori di farmacia, [...] quali lucrano della vendita di quelle merci che comprano, lo che forma il loro vantaggio et interesse.”<sup>80</sup> I Carissimi e alcuni altri droghieri agiscono però nella piena legalità e con le debite autorizzazioni, inserendosi per così dire negli spazi lasciati vuoti dagli speziali, soprattutto nel settore delle importazioni all'ingrosso.

Anche il membro di un'altra grande famiglia di droghieri originari di Augusta e attivi a Venezia, Francesco Cobres, si aggiudica la privativa per la commercializzazione delle *pillole scozzesi* ovvero *grana angelica*, che, alla luce della grande richiesta locale, propone di importare in grandi quantitativi da Londra, direttamente dall'allora produttore, Jack English. Si tratta, come rileva il protomedico Maffio Calvi, di pillole purganti usate per la gonorrea, a base di aloe e di acidi vegetali, assai simili alla pillola del piovano, ma più efficaci nonostante agiscano sempre con dolcezza, per cui a parità di effetto è sufficiente un dosaggio minore (una pillola per due sere). “Trattandosi di rimedio conosciuto, specialmente dalla sperienza”, Calvi giudica ottimo di affidarne l'importazione da Londra in esclusiva al droghiere Cobres, che proteggerebbe il mercato locale dalla circolazione di pillole contraffatte facendole arrivare direttamente dal produttore involte nella ricetta loro francese (allora lingua internazionale).<sup>81</sup> La *grana angelica* era infatti un medicamento tutt'altro che nuovo, che veniva solo ad arricchire il *parterre* farmaceutico veneziano, dominato dalla gloria locale rappresentata dalla pillola del piovano di Gian Girolamo Zannichelli e da altre opzioni ancora.<sup>82</sup> Lo Jacopo o Jack English manipolatore delle pillole che Francesco Cobres importa a Venezia negli anni Novanta del Settecento è solo l'ultimo discendente di Isabella English, domestica del chirurgo di Eimburgo Thomas Weir, che nel 1686 aveva acquistato

<sup>78</sup> In calce alla ricetta del 1670 si legge: “Si vende da Gio. Battista Carissimi droghiere”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 761, c. 124r, 1° febbraio 1769/70; in quella del 1775: “La sudetta acqua composta dall'auttor medesimo si vende in Venezia da Giovanni Battista Carissimi droghiere a S. Salvador; a Brescia da Giuseppe Miotti – a S. Giuseppe”, ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 766, c. 41v, 2 giugno 1775.

<sup>79</sup> Casali, *Le spie del cielo*, cit., p. 164. *Almanacco universale per l'anno 1783. Del gran pescatore di Chiaravalle*, In Bologna, nella stamperia della Colomba, 79, [1] p.; 24°. Nell'ultima carta, in caratteri più grandi, si legge: “AVVISO / A comun vantaggio, e beneficio si fa noto che in Brescia si fabrica la vera acqua vulneraria da fra Illario minor osservante, e con privilegio dell'Eccellentissimo Magistrato alla Sanità di Venezia, e sua approvazione, e questo si vende in Venezia a S. Salvador [= drogheria Carissimi], e in Brescia a S. Giuseppe, ed in Carpi da chi vende il Gran Mirandolano. Lunario di gran credito &c.”

<sup>80</sup> BMC, *Mariogola* 209, III, c. 156r, scrittura dell'11 gennaio 1767/68. Fin da una terminazione del 1677 i droghieri sono annoverati come voce distinta anche nella legislazione dei provveditori in tema di segreti, per la loro tendenza ad elaborarne anche senza chiedere le debite autorizzazioni, cfr. *Parte I*.

<sup>81</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 782, c. 146r, 16 febbraio 1790/91 e ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 14 febbraio 1790/91.

<sup>82</sup> Calvi ricorda, oltre alla pillola di Santa Fosca “quelle di Francfort, le melangoghe del Lancillotto ed altre.”

la ricetta dalla figlia dell'inventore: Patrick Anderson. Non è stato accertato se fosse medico licenziato, tuttavia Anderson elaborò le pillole purgative intorno al 1630 dichiarando curiosamente (per noi) di averne appresa la ricetta a Venezia;<sup>83</sup> da allora la *grana angelica* iniziò ad essere pubblicizzata massicciamente con i mezzi offerti dalla stampa - fogli volanti, avvisi su fogli periodici - che ne diffusero capillarmente la conoscenza e l'uso in Gran Bretagna, finché Weir ottenne nel 1687 delle lettere patenti, fra le più antiche ivi accordate a un farmaco, che incrementarono ulteriormente le esportazioni verso il resto d'Europa. L'Inghilterra d'altro canto non era nuova, fin dal Seicento, alla commercializzazione su larga scala di certi farmaci, basata sull'intraprendenza di alcune figure e agevolata soprattutto dalla grande diffusione della stampa periodica o dalla pubblicità su fogli volanti.<sup>84</sup> Su questo aspetto del mercato della cura Venezia non brilla per precocità: quando arriva a Venezia, la *grana angelica* è quindi rimedio conosciuto da un secolo e mezzo.

È bene focalizzare il profilo socio-economico di Cobres per valutare opportunamente anche il prodotto di cui si sta trattando: Francesco Cobres è un droghiere affermato che importa all'ingrosso un medicamento già internazionalmente noto, esaminato a Venezia secondo la procedura che spetta ai segreti dei "particolari" (il protomedico con due anziani collegiati) e non dei ciarlatani. Non è assolutamente un "sedentary charlatan" che spaccia un segreto ciarlatanesco, come è stato impropriamente definito.<sup>85</sup> Tutto è molto più quotidiano e normale delle fascinoso, romanzesche e un po' romanzate figure della ciarlataneria: si tratta di un droghiere che commercia all'ingrosso. I Cobres erano originari di Augusta, ma droghieri da generazioni a Venezia con bottega al ponte del Lupo. Francesco gestiva l'attività in piena armonia col fratello Giuseppe, che morì prematuramente nel febbraio del 1755, lasciandolo erede universale delle sue fortune, e raccomandando a lui e al cognato Giovanni Wider la moglie e due figliuole in tenera età.<sup>86</sup> La bottega dei Cobres aveva una così buona fama a Venezia da essere addirittura citata in una commedia goldoniana del 1761.<sup>87</sup> Francesco muore pochi anni dopo aver ottenuto la privativa per le importazioni della *pillola scozzese*, il 25 luglio del 1795, lasciando un lungo testamento autografo risalente ad un anno prima, scritto con serenità e senza l'impellenza della malattia. Ad Augusta abitavano due dei suoi cinque figli maschi, economicamente assai ben sistemati. A quelli rimasti a Venezia, che gestivano con lui la drogheria, Francesco lascia 7000

---

<sup>83</sup> William A. Jackson, *Grana angelica: Patrick Anderson and the true Scott pill*, "Pharmaceutical historian", 17/4 (1987), pp. 2-5. Il primo trattato sulle pillole uscì ad opera di Anderson nel 1635.

<sup>84</sup> Si pensi al caso ormai ben studiato dell'*Elixir salutis* di Anthony Duffy, cfr. David Boyd Haycock, Patrick Wallis (eds.), *Quackery and commerce in Seventeenth century London: the proprietary medicine business of Anthony Duffy*, London, The Wellcome Trust Centre for the History of Medicine at UCL, 2005, (Medical history. Supplement, 25). Il supplemento della rivista inglese è dedicato all'edizione del libro mastro di Anthony Duffy, 1670-1680.

<sup>85</sup> Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 367-368, che per svista ne parla sempre come di "Francesco Comes".

<sup>86</sup> Francesco e Giuseppe avevano sposato due sorelle di Giovanni Wider, che conosceremo fra poco. Per il testamento di Giuseppe cfr. ASV, *Notarile testamenti, notaio Marco Maria Uccelli*, b. 1035, n. 178, 15 gennaio 1754/55, aperto il 5 febbraio di quell'anno: "[...] Francesco, con cui da tanti anni vivo unito in compagnia di negozio. Ma perché non vorrei che in alcun tempo si avesse a rompere quella buona armonia e pace che sempre ho passata col mio caro fratello Francesco, così lo lascio erede universale di tutti i miei beni mobili e stabili, in negozio e fuori [...] "Commissarii di questa mia ultima volontà voglio ed ordino che sieno il suddetto mio fratello Francesco insieme col signor Zuane Wider mio cognato al quale raccomando mia moglie e mie figliuole suddette".

<sup>87</sup> Nella *Buona madre* porgendo una boccetta del migliore spirito di melissa a Barbara che si sente mancare per il dispiacere dovuto alla condotta del figlio, Agnese dice: "El xe quello del ponte de Lovo. La sa, che là no se vende altro che roba bona". La commedia fu messa in scena la prima volta nel 1761, per la chiusura del Carnevale, cfr. Carlo Goldoni, *La buona madre*, in Id., *Commedie*, t. XVIII, Venezia, Girolamo Tasso, 1824, p. 98.



ducati a testa e tutti i beni immobili (diversi anche in Terraferma), mentre alle tre figlie femmine una congrua dote di 4000 ducati ciascuna.<sup>88</sup>

Ci sono altri due casi di commercializzazione all'ingrosso di segreti nello stato veneto, affidata l'una a un corriere, l'altra a un mercante: Pasqualino Giupponi, discendente di una famiglia di corrieri da generazioni (essendo un mestiere che si trasmetteva di padre in figlio) e Giovanni Wider, o meglio il ricco mercante Johannes Wider cognato dei fratelli Cobres, originario anch'egli di Augusta.<sup>89</sup> La tipologia di medicinali è simile a quella dei prodotti di fra Ilarione e di Jack English: medicinali ormai affermati a livello internazionale, benché ora sempre confusi dell'aura ciarlatanesca. Era stato il protomedico Maffio Calvi a valutare favorevolmente il fatto di dare la privativa della *grana angelica* a Cobres droghiere, così come era stato fatto con il pubblico corriere Giupponi per il "rinomato *cerotto di Roma*, o sia *cerotto samaritano*."<sup>90</sup> I Notatori veneziani, sempre fucosissimi contro la ciarlataneria, e tantomeno le parole dell'acido Maffeo Calvi, non fanno mai riferimento al *cerotto di Roma* come a un segreto di ciarlatano; eppure, nella fioritura di studi sull'argomento risulta uno degli esempi più brillanti dell'impulso commerciale che i ciarlatani seppero dare alla materia medica.<sup>91</sup> Venezia vive di riflesso la storia di questo medicamento, ossia solo sul versante della commercializzazione, perché la sua manipolazione resta saldamente ancorata a Roma, alla bottega detta del Mercantino in piazza Barberini, fino al 1806. Senza prendere una posizione in merito all'origine ciarlatanesca o meno del medicamento – una pomata a base di canfora ed altre sostanze lenitive da applicare su ferite, apprezzato dal collegio medico locale e approvato dal protomedico e dal governatore della città, come prevedevano le norme – ci limitiamo a dire che se a Roma la sua storia si intreccia con quella della famiglia Toscani (in particolare Giovanni Domenico, e alla morte di questi nel 1796 la nipote Caterina), a Venezia è legata a diversi tentativi di contraffazione, che si chiudono con l'esclusiva delle importazioni affidata a Pasqualino Giupponi. Questi, appaltatore iracondo di alcuni servizi postali della Serenissima, affianca alla sua attività di corriere di persone anche il trasporto su commissione di merci particolarmente delicate, come opere d'arte, libri, e dal 1780, del medicamento in questione.<sup>92</sup> Ottenuta per la propria ditta l'esclusiva per l'importazione da Roma e la distribuzione del cerotto, già nel 1783 Giupponi denuncia violazioni al privilegio da parte di

---

<sup>88</sup> ASV, *Notarile testamenti*, notaio Bartolomeo Michieli, b. 652, n. 18, testamento del 1° maggio 1794. Francesco Cobres morì il 4 luglio 1795 all'età di 78 anni circa, cfr. ASV, *Sanità, Necrologi*, reg. 982: "Francesco Cobres quondam Enrico d'anni 78 dopo giorni [?] di malattia morì per una stasi da nare nobile del cerebro nella parrocchia delle Gambarare, visitato dal eccelente Domenico Agostini medico fisico. Dale Gambarare fu trasportato nella nostra parrocchia dal fante di Sanità, S. Bartolomio."

<sup>89</sup> Tracce dei Giupponi corrieri si trovano ancora nel primo Seicento, cfr. ASV, *Notarile atti*, Notato Girolamo Brinis-Pietro Brachi, *Protocollo*, b. 809, c. 68r, 23 marzo 1637. Sui corrieri veneziani e la trasmissione del mestiere ad uno solo dei discendenti maschi della famiglia si veda Luigi Weiss, *I corrieri della Serenissima. Pagine e documenti di storia veneta*, Padova, Elzeviro, 2001.

<sup>90</sup> ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 14 febbraio 1790/91: "Ed in questo caso, ad esempio del pubblico corriere Giupponi, che allo stesso oggetto è privilegiato di vendere lui solo il rinomato *cerotto di Roma*, o sia *cerotto samaritano*, così può anche il Cobres ottenere un simile privilegio di smerciare le *pillole scozzesi*, quando dalle eccellenze vostre venga graziosamente accordato."

<sup>91</sup> Gentilcore, *Medical charlatanism in Early Modern Italy*, cit., pp. 173-174 e *ad indicem*; si veda anche, sulla scia degli studi di Roy Porter, Alexandra Kolega, *Speziali, spagirici, droghieri e ciarlatani. L'offerta terapeutica a Roma tra Seicento e Settecento*, "Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia", a. VI, fasc. 3, 1998, pp. 311-348: 338-340. Kolega, in un saggio per molti aspetti valido, rappresenta i primordi della farmaceutica a Roma come una dicotomia fra regola sanitaria dettata dalle figure professionali e mercato della cura frutto dell'inventiva ciarlatanesca.

<sup>92</sup> Si conservano tre stampe *ad lites* per cause intercorse fra la compagnia dei corrieri e Pasqualino, che possedeva una ditta con propri dipendenti, per via del suo "nero carattere" e i "mali modi co' forastieri, che insultati vengono, oltre che mal serviti e stancheggiati", i "modi arditi ed inurbani", cfr. BMC, *Op. P.D.* 561, 562, 563. Notizie sporadiche di suoi trasporti di altri beni sono in varie pubblicazioni, es. Giuseppe Ongaro (a cura di), *Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani. Carteggio (1768-1798)*, Istituto editoriale cisalpino-La Goliardica, 1982, p. 200.

diversi, in particolare di un certo “Domenico Silvestri detto Fiapo gioielliere da falso in Frezzaria”, che vende del falso *cerotto di Roma* senza alcun sigillo né garanzia per l’acquirente, certo non rifornendosi dal suddetto Giupponi.<sup>93</sup> Dieci anni dopo, per mettere fine alle persistenti contraffazioni e probabilmente per assecondare le autorità che volevano concentrare nelle farmacie il commercio dei segreti, Giupponi elegge la spezieria all’insegna di San Teodoro in campo Santo Stefano unica depositaria del cerotto importato da Roma, che continuerà ad essere commerciato e protetto fino al 1798.<sup>94</sup>

Anche l’uso del *cerotto di Roma*, come della *grana angelica* era già ampiamente diffuso a Venezia, come confermano i medici, quando Giupponi si offre di gestirne in esclusiva il commercio a Venezia e in Terraferma; e per corroborare la propria richiesta il corriere porta l’esempio di un altro medicamento altrettanto noto, le *pillole del Bellost*, la cui distribuzione era garantita a Venezia sempre con appalti esclusivi, per eludere le contraffazioni.<sup>95</sup> Veniamo così all’ultimo caso di rete commerciale su grande scala che conosce la Venezia del crepuscolo dorato dei segreti: quello delle pillole mercuriali del medico torinese Agostino Bellost.<sup>96</sup> L’importazione e vendita per lo stato veneziano era stata affidata dapprima allo speziale Gian Giacomo Zannichelli (1737), poi a ad un certo Giuseppe Mezzani abitante in Borgoloco a Venezia (1739) e infine, dal 1763, a Johannes Wider di Augusta naturalizzato veneziano, che aveva molti canali di distribuzione aperti anche verso il Nord Europa.<sup>97</sup> Questi era perfettamente inserito nella realtà lagunare e italiana: sposatosi nel 1743 con la veneziana Venturina Rossetti e nell’occasione convertitosi al cattolicesimo, gestiva dapprima una bottega di sete alle Mercerie, poi, dalla nuova residenza di S. Canzian, era diventato mercante all’ingrosso al Fondaco dei Tedeschi: da Baviera e Sassonia importava porcellane di lusso, e lì vi esportava sete, broccati e taffetà. Ma si dedicava anche ad altri tipi di scambi con il Nord Europa: nel 1748 era stato scelto come punto di raccolta dei contributi degli studiosi italiani da inoltrare ad Amsterdam per la redazione di un nuovo giornale letterario in francese, che avrebbe dovuto far conoscere all’Europa la produzione italiana, altrimenti trascurata dopo la chiusura del *Giornale de’ letterati d’Italia*.<sup>98</sup> Tra le sue variegata attività rientrava dal 1763 anche la commercializzazione all’ingrosso delle pillole del Bellost, rinnovata nel 1770. Proprio in questi anni Johannes Wider ospitò più volte Leopold e Wolfgang

---

<sup>93</sup> ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 174, 19 dicembre 1783.

<sup>94</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 785, cc. 140v (2 ottobre 1793) e 216v (31 gennaio 1793/94); ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 789, c. 44v, 4 maggio 1798.

<sup>95</sup> Così i medici: “[...] si crede di assicurare umilmente l’eccellenze vostre che il balsamo samaritano, di cui in questa città se ne fa comun uso sotto la denominazione di cerotto appunto di Roma, è un rimedio riconosciuto proficuo a molti mali esterni, e massime ai tumori suppuratori [...] si considera senza esitanza dagli umilissimi collegati sottoscritti utile e meritevole dell’approvazione [...]”, cfr. ASV, *Sanità, Rapporti medici*, b. 588, 15 luglio 1780. La supplica di Pasqualino Giupponi è in ASV, *Sanità, Suppliche*, b. 173, 31 maggio 1780: “Fu per il passato conosciuto da questo eccellentissimo magistrato il valore delle pilole del Belost di cui ne vien fatto grand’uso in questa città e ne fu dato graziosamente il permesso. Così pure l’umilissimo suplicante ne spera da vostre eccellenze tutto il favore per ottenere la grazia.”

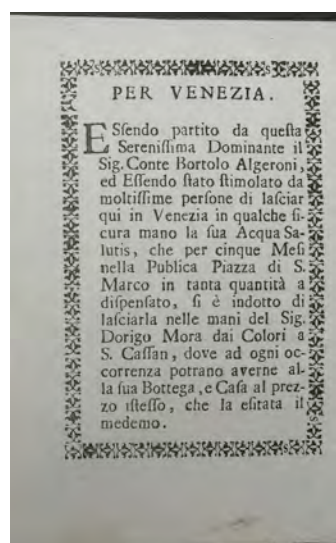
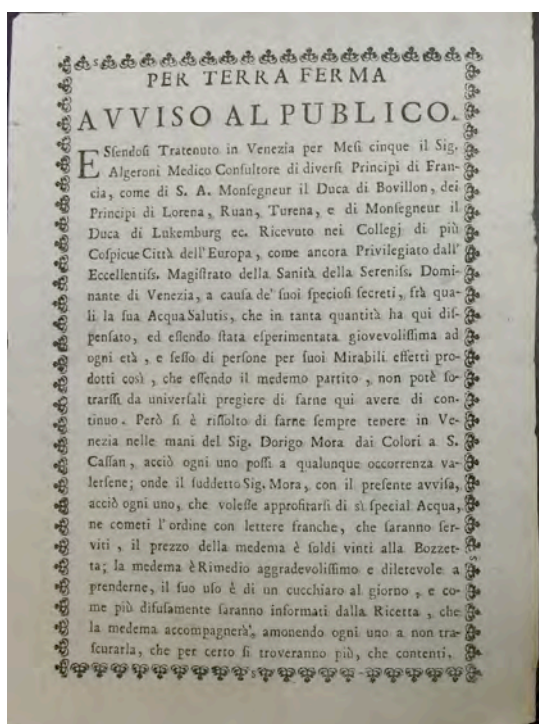
<sup>96</sup> Alcune notizie sui medici Agostino e il figlio Michelangelo Bellost e la loro intraprendenza commerciale sono in Brockliss, Jones, *The medical world of Early modern France*, cit., pp. 622-624.

<sup>97</sup> Per il passaggio a Wider, data “l’età assai avanzata e cadente” di Mezzani, cfr. ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 103, 5 ottobre 1763. L’incipit della ricetta del 1770 è: “Pillole del Bellost che con privilegio dell’eccellentissimo magistrato della Sanità di Venezia vengono dispensate e vendute da Giovanni Wider”, cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, cc. 46v-47r, 17 settembre 1770.

<sup>98</sup> Si veda la riproduzione del manifesto di Amsterdam *Ai signori letterati italiani* con cui si annunciava l’uscita in quella città di un Giornale letterario in 8° in francese, cfr. *Novelle letterarie*, n. 21, 24 maggio 1748, col. 334: “Chi vorrà a dunque favorirci o di notizie letterarie, o di libri nuovi, o pure di estratti, ci farà moltissimo favore, ed affinché gli sia più agevole il mezzo, abbia la cortesia di mandarli franchi a Venezia indirizzati al signor Giovanni Wider mercante nel Fondaco de’ Tedeschi, il quale avrà la cura e le istruzioni necessarie per farci giungere il tutto con sicurezza.”

Mozart, allora quindicenne, diventando la figura chiave dei loro soggiorni di lavoro veneziani: nel 1771 fu per un mese l'ospite prediletto, stimatissimo ed amatissimo dai Mozart padre e figlio, che affettuosamente chiamava le sei figlie e la moglie del mercante le sue sette "perle ricone". Con Leopold strinse un'amicizia solida, rafforzata dalla comune origine augustana e dalle simpatie luterane.<sup>99</sup> Nei decenni successivi la sorte non fu benigna con Wider. A scorrere le sue ultime volontà, stese in una grafia elegantissima e regolare, si percepisce una tristezza tangibile nel disporre di "quel tanto che me posso essere avanzato per causa delle enormi disgrazie sofferte", con allusione a probabili rovesci di fortuna, mentre la nomina ad esecutore testamentario di "Francesco Cobres mio amatissimo cognato" conferma le strette relazioni che intercorrevano fra i primi appaltatori di un mercato della cura all'ingrosso.<sup>100</sup>

È singolare e sintomatico che questi tre medicinali – *grana angelica*, *balsamo di Roma* e *pillole del Bellost* – si richiamino l'un l'altro nella documentazione: Maffeo Calvi rinvia a Giupponi, e questi a Wider. Si tratta di segreti noti a livello europeo, e già ampiamente in uso quando Venezia organizza una rete commerciale autorizzata e agevolata dai provveditori alla Sanità, più per scongiurare contraffazioni che per decretare la validità del medicamento. Ben lungi dall'evocare sistemi di distribuzione ciarlataneschi, le figure incaricate dell'importazione all'ingrosso e della distribuzione di questi medicinali (come dei prodotti di fra Ilarione da Brescia) sono inseriti stabilmente nel tessuto mercantile della città lagunare, anzi ne rappresentano piuttosto elementi di spicco.



**Figg. 22-23**

Avvisi per la nuova reperibilità dell'*Acqua salutis* presso Dorigo Mora botteghiere di colori, differenziati per la Terraferma e per la città.

<sup>99</sup> Per molte notizie intorno a Johannes Wider e famiglia si veda Paolo Cattelan, *Mozart: un mese a Venezia*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 22-23, 31-46, 115-117.

<sup>100</sup> ASV, *Notarile testamenti, notaio Marco Maria Uccelli*, b. 1035, n. 217, testamento autografo, aperto il 9 marzo 1797, due giorni dopo il decesso del novantenne Wider.

Trasversale alle due tipologie di commercializzazione dei segreti che si possono riconoscere nella Venezia settecentesca, abbiamo detto esserci il ricorso alla carta stampata per pubblicizzare il medicamento autorizzato. Con una certa arretratezza rispetto al contesto anglosassone, diversi autori di segreti utilizzano il mezzo a stampa – soprattutto i fogli periodici – per costruire proprie reti di vendita o per ampliare quella di cui dispongono. È interessante notare che in genere si tratta di privati oppure esercenti di botteghe (in alcuni casi di modeste dimensioni), mai di figure che potevano permettersi una distribuzione su grande scala come quella messa in piedi da Cobres, Giupponi e Wider. Abbiamo visto Lucietta Visomio che fa fronte al proprio stato vedovile e alla chiusura della bottega mettendo un annuncio nella *Gazzetta veneta*. Si appoggia al mezzo a stampa Dorigo Mora, piccolo botteghiere di colori a S. Canzian che produce e vende l'*acqua salutis* di Algeroni: fa stampare sobri ma aggraziati foglietti di avviso del nuovo punto di vendita (il suo negozio) dopo che l'autore se n'era andato da Venezia (figg. 22-23) e nello stesso tempo fa mettere al redattore un annuncio sulle colonne della *Gazzetta veneta*:

L'*Aqua salutis* del signor conte Bortolo Algeroni medico consultore di S.A. monseigneur il duca di Bovillon dei principi di Lorena Ruan Turena, e di Monsigneur il duca di Lucembourg ec. ora si vende solo dal signor Dorigo Mora dai colori a San Cassan in Venezia, dove vi sono bottiglie d'ogni prezzo. Questo rimedio l'ho sentito veramente a lodare da molti che n'hanno fatto sperienza per febbri lente, umori ipocondriaci, agevoliar parti e molte altre cose che si possono leggere nella ricetta dispensata da esso signor Mora.<sup>101</sup>

Avviso ripetuto in forma più impersonale e senza menzione di Algeroni qualche mese dopo, con l'annuncio dell'apertura di altri quattro punti vendita in città.<sup>102</sup>

Alla pubblicità su fogli periodici ricorrono anche alcuni religiosi che manipolavano segreti autorizzati. È il caso di don Giuseppe Fadini, che mette nel 1785 un annuncio a pagamento sugli *Avvisi pubblici di Venezia*, giornale appena nato e dal breve futuro. L'introduzione dell'*Avviso importante* stesa dal redattore è lusinghiera e dà prontamente l'indirizzo del Fadini: “Non essendoci cosa che più debba impegnar l'attenzione d'ogni buon cittadino, quanto ciò che riguarda la salute degli uomini, proviamo sommo piacere nel pubblicare co' nostri fogli il felice ritrovato d'un liquor balsamico, che deve il mondo alle indefesse ricerche fisiche del sig. don Giuseppe Fadini, abitante in calle dell'Oglio a S. Stefano in questa Dominante.” Il religioso aveva già annunciato al pubblico nel 1782 le sue *pillole stomachiche*, e ora rinnova l'avviso di un nuovo rimedio autorizzatogli, un “*elisire, balsamo e sia liquore*”, che non era altro che era l'*elisir angelico* del defunto don Andrea Tonini, un'efficace acqua vulneraria che abbiamo già incontrato:

Non potendo dunque questo rimedio, come quello ancora sopraccennato delle *pillole stomachiche e capitali*, essere confuso con tanti altri pretesi rimedi, che con titoli imponenti vengono spesse volte offerti al pubblico dalla pernicioso avidità degli empirici, si raccomanda da se stesso, e vien dispensato dal sudetto sig. D. Giuseppe Fadini [...].<sup>103</sup>

<sup>101</sup> *Gazzetta veneta*, n. 8, 1° marzo 1760, alla rubrica “*Personne ch'esibiscono la loro capacità*”: è il redattore che scrive in prima persona.

<sup>102</sup> *Gazzetta veneta*, n. 72, 11 ottobre 1760, “AVVISO AL PUBBLICO / Essendo stata nuovamente esaminata dall'eccellentissimo magistrato della Sanità di Venezia, come pure dal Collegio de' medici per terminazione del detto eccellentissimo magistrato de' 4 agosto 1760 l'Acqua Salutis che si vende dal signor Dorigo Mora dai colori a S. Cassan, ed essendo stata sperimentata giovevolissima per quei mali che risultano dalla rinnovata ricetta; così il detto signor Mora avvisa che oltre averne alla sua casa e bottega ad ogni ora li potesse occorrere, stabilirà anco altri quattro posti in Venezia acciocché a comodo universale possi ogni uno prevalersi, e li sarà venduta al prezzo istesso, e li sarà consegnata al con il solito sigillo e nuova ricetta.”

<sup>103</sup> *Avvisi pubblici di Venezia*, n. X, 30 luglio anno 1785, p. 2. Per le pillole cfr. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 773, c. 124v, 30 dicembre 1782 e *Ivi*, c. 193r, 3 febbraio 1782/83 per la stampa della ricetta. ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 776, c. 41v, 29 aprile 1785: “Mancato di vita esso abbate Tonini si rassegnò con memoriale 27 agosto passato il reverendo don Giuseppe Fadini, implorando la

Ma sono soprattutto gli speciali, che con ritmo crescente, utilizzano la stampa periodica per pubblicizzare i propri segreti. Sfolgiando le gazzette e i giornali impressi a Venezia nel secondo Settecento tornano infatti altri nomi che sono sfilati davanti ai provveditori alla Sanità con i loro segreti, in cui speciali e spezierie occupano una fetta consistente in costante incremento.<sup>104</sup> Nel *Novellista veneto* del 20 agosto 1775, uno dei primissimi quotidiani comparsi a Venezia, esce un *Avviso del sig. Giovanni Fabris speciale alli Carmeni in Padova* che riprende puntualmente la ricetta dello speciale, compresa la considerazione intorno alla ciarlataneria imperante nelle ricette (“Io non farò la solita lunga enumerazione (che il buon senso del pubblico ben riconosce dettata dalla ciurmeria), delle malattie nelle quali conviene questo sale ...”).<sup>105</sup> Nel settembre del 1788, alla neonata rubrica *Rimedi* della *Gazzetta urbana veneta*, compare una lunga comunicazione dello speciale Giacomo Pellegrini all’insegna della Sanità in campo Santa Marina, del quale abbiamo visto la bella ricetta a stampa (fig. 3): “Avvicinandosi la stagione invernale”, approfitta per illustrare due suoi “privilegiati specifici”, ossia una *conserva* e una *rotula per tosse* che i provveditori gli avevano approvato nel 1781, allo stesso prezzo da questi fissato;<sup>106</sup> amplia poi l’annuncio pubblicizzando altri medicinali in vendita nella sua bottega: le “pillole balsamiche astringenti del rinomato eccellentissimo dottor Vanswieten” per malattie veneree, una pomata cosmetica “per la riproduzione e conservazione de’ capelli” e uno specifico per i dolori di denti.<sup>107</sup> Anche Santo Bertolini, i cui *cerottini oftalmici* avevano ottenuto il plauso di Paitoni protomedico, approfitta di un numero della *Gazzetta urbana veneta* per rendere noto che ha fatto una scorta massiccia di acque minerali, comodamente in vendita nella sua spezieria al S. Girolamo in riva del Ferro.<sup>108</sup>

### Gazzette ballerine e medicina: bilanci parziali

Questa vostra Gazzetta è come una principiante ballerina da corda, la quale da prima va equilibrando se stessa per reggersi, consultando timorosa il peso di una parte con quello dell’altra dell’asta: franca di questo comincerà i passi, ed in seguito le capriole. Prega ciascun ad agitarla senza confonderla. Il *Signor diarista*<sup>109</sup>

Nel contesto inglese gli almanacchi sono stati le forme editoriali periodiche più antiche in cui sono apparse con continuità le pubblicità di farmaci, oltre naturalmente alle ricette su foglio volante in accompagnamento o meno al medicamento. E per questo infatti le indagini

---

tramutazione in di lui nome della concessione anzidetta, come quello che lo manipolava unitamente al predetto abbate Tonini, dal quale gli fu confidato il secreto e gli aveva promesso di lasciarglielo al tempo della di lui morte seguita *ab intestato*, come risulta dalle rassegnate tre deposizioni in atti di pubblici notari.” Ristampate entrambe le ricette ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 789, c. 166r, 13 dicembre 1798.

<sup>104</sup> Una eguale consistente presenza di speciali fra gli avvisi delle gazzette napoletane dello stesso periodo si nota nella rassegna di Antonietta Pizzo, *L’informazione medico-scientifica a Napoli nel Settecento. Rilievi dalla stampa periodica e da alcuni saggi*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica. Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991*, II, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1995, pp. 1199-1221. L’autrice del saggio interpreta come manifestazioni di una medicina ciarlatanesca tali avvisi, che in realtà riflettono il livello di conoscenze della farmacopea ufficiale di quel periodo.

<sup>105</sup> *Novellista veneto*, N. 187, 20 agosto 1775, pp. 3-4.

<sup>106</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 771, cc. 156v, 29 gennaio 1781 e ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 772, c. 8r, 21 marzo 1781 per la ricetta da stampare.

<sup>107</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 77, 24 settembre 1788, p. 614.

<sup>108</sup> Segue l’elenco delle acque: di Recoaro, Cilla, Boemia, della Vergine, di Montegrotto, della Brandola, subamara di Modena, sella Salvarola, di Nocera, del Tettuccio, di Caldiero, *Gazzetta urbana veneta*, n. 43, 30 maggio 1789. Per i cerottini oftalmici cfr. *supra* Parte III.1.

<sup>109</sup> Esordio indirizzato al lettore del primo - e non casualmente ultimo, date le premesse - numero del *Diario veneto* del 1765, che commenteremo fra poche righe.

anglosassoni sul rapporto almanacchi-medicina sono molto avanzate, in particolare grazie ai contributi di Louise Hill Curth.<sup>110</sup> L'Italia, pur annoverando una nutrita produzione di questo genere editoriale, non ha fatto affiorare altrettanto il coinvolgimento degli almanacchi nel mercato della cura, quanto piuttosto una loro componente igienico-alimentare che si accentua nel corso del XVII secolo a scapito (ma non troppo) di quella astrologica: la declinazione seicentesca del *regimen sanitatis* alimentare e dell'anima resta il sottofondo di elisir che allungano la vita fino a 120 anni – un'eco di Giannotti Rangone? – o che promettono un'eterna (fino alla morte) giovinezza.<sup>111</sup>

Tralasciando quindi di scorrere le pagine di molti almanacchi, sui quali si potrà sempre tornare, come si è visto nel paragrafo precedente in questa sede ci si è limitati ad un *excursus* fra le testate veneziane di gazzette e giornali settecenteschi che potevano avere qualche relazione con le fonti d'archivio esaminate, ossia con gli autori di segreti nella loro variegata identità e con le autorità che rilasciavano le autorizzazioni. La ricerca in particolare si è orientata su gazzette e giornali che offrivano un'informazione medico-scientifica più o meno spicciola mista ad altre notizie, fino a lambire i prodotti di un giornalismo più specialistico, ma senza entrare nel merito di grandi questioni o dibattiti teorici.<sup>112</sup> L'obiettivo insomma non è stato quello studiare il riflesso delle problematiche medico-scientifiche nel giornalismo locale - indagine di cui ha dato un saggio esemplare Maria Conforti per il contesto romano e che resta ancora tutta da intraprendere sul versante veneziano - quanto piuttosto di indagare i risvolti di una dimensione quotidiana e diffusa (ma non necessariamente dimessa) della medicina, accessibile ad un pubblico più ampio e trasversale possibile, quello anche dei fruitori di segreti farmaceutici.<sup>113</sup> Si è cercato insomma di guardare ai giornali più vicini alle esigenze quotidiane della vita come al terreno di incontro fra editoria e figure della medicina.

Per quanto concerne i giornali veneziani dell'epoca, Marino Berengo ha delineato ormai molti anni fa, in una delle sue sintesi lucide e profonde, un quadro d'insieme imprescindibile.<sup>114</sup> Prendendo le mosse dal giornalismo erudito di fine Seicento, le forme che si affermano nel corso del Settecento risultano spesso estranee ai grandi impianti teorici, più propense verso un giornalismo letterario nel senso di enciclopedico (quindi anche medico-scientifico), che spesso si rifugia da un lato nella novella o nell'apologo, dall'altro nell'estratto e nella rassegna bibliografica.<sup>115</sup> E in effetti, la caratteristica principale di una delle prime testate, il *Giornale veneto*

---

<sup>110</sup> Louise Hill Curth, *Medical advertising in the popular press: almanacs and the growth of proprietary medicines*, "Pharmacy in History", vol. 50/1 (2008), pp. 1-16 e soprattutto Ead., *English almanacs, astrology and popular medicine: 1550-1700*, Manchester, Manchester University Press, 2007.

<sup>111</sup> Così afferma Casali, *Le spie del cielo*, cit., p. 163. L'intreccio di ciarlataneria-medicina-astrologia coinvolge un po' ogni riflessione attinente la componente medico-sanitaria degli almanacchi, nel capitolo VI. *Astrolabio e salute*; Casali segnala il solo avviso pubblicitario di fra Ilarione, *Ivi*, p. 164.

<sup>112</sup> Il Settecento d'altro canto è un periodo di forte trasformazione per i fogli periodici della penisola italiana, che condurrà, lentamente e con sussulti, alla specializzazione professionale di alcune testate, cfr. Giuseppe Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)*, in Valerio Castronovo, Giuseppe Ricuperati, Carlo Capra, *Storia della stampa italiana. Dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma Bari, Laterza, 1976, pp. 67-187.

<sup>113</sup> Maria Conforti, *La medicina nel Giornale de' letterati di Roma (1668-1681)*, "Medicina nei secoli", 13/1 (2001), pp. 59-91. Ricordo in questa sede anche gli studi di Brendan Dooley, *Science, politics and Society in Eighteenth-century Italy: the Giornale de' letterati d'Italia and its world*, New York-London, Garland Publishing, 1991, in particolare le pp. 98-129 e a *Comunicazione scientifica e Seicento italiano*, "Intersezioni. Rivista di storia delle idee", a. XVI, n. 1 (aprile 1996), pp. 23-55, che dedicano spazio ad alcune tematiche mediche.

<sup>114</sup> Si veda l'introduzione di Marino Berengo (a cura di), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>115</sup> *Ivi*.

*de' letterati* (1670-1690), che aveva fra l'altro un medico per redattore (Pietro Maria Moretti) è proprio quello di esaurirsi nelle forme di uno sterile bollettino bibliografico.<sup>116</sup> La storia delle gazzette e dei giornali veneziani settecenteschi è spesso tappezzata di fallimenti consumati alla ricerca-rincorsa di un pubblico che non c'è.<sup>117</sup> Della situazione erano consapevoli gli stessi protagonisti, che non esitano a fare del sarcasmo sul bilancio sconsolante dei fogli periodici: nel 1764 esce un opuscolo in 8° di 16 pagine, il *Foglio in cui certamente qualche cosa è stampata. Doveva intitolarsi foglio comico ma è meglio intitolarlo: Storia de' giornali, gazzette, ed altri fogli periodici veneti*,<sup>118</sup> che fissa inesorabilmente le tappe di questo fallimento, non senza ricordare, correttamente, come “gl'Inglese prima di ogni altra nazione rilevarono la necessità di questi libri o fogli”. Per l'autore il problema sta nei lettori potenziali: “siamo in un secolo, in cui li uomini e femine vogliono fare poca fatica, sopra tutto di mente” per cui trionfano gli estratti, i dizionari, le gazzette sui libri da leggere integralmente; ma non vengono letti neppure questi brandelli di cultura, così che molti giornali sono costretti a chiudere. In realtà, la metafora del *signor diarista veneto* che apre questo paragrafo non poteva essere più calzante per descrivere il rischio di confusione che mette a repentaglio la già fragile vita delle gazzette italiane. Una parte del problema sta infatti nell'essere queste tante ballerine con poco equilibrio: un equilibrio che cercano invano nel lettore, ogni volta ricalibrando, alterando, stravolgendo il programma stabilito in partenza, con diverse oscillazioni in direzione di temi medici. “Noi vogliamo accontentar tutti” spiega il *Magazzino italiano delle cose letterarie, piacevoli, interessanti, utili ed erudite, in Venezia*, e puntualmente, nel primo numero si illustra un programma di massima che non verrà rispettato.<sup>119</sup> Esempio è il caso della *Nuova gazzetta veneta*, che nel 1762 voleva rinnovare grandiosamente la *Gazzetta veneta* all'insegna del tanto perseguito *miscere utile dolci*, con un programma in nove punti che sembra fare proprio al caso nostro: commercio, manifatture, invenzioni, libri nuovi e libri rari, feste sacre e profane, teatro, cose perdute e ritrovate, vendite e acquisti, e addirittura (al quinto posto) “Secreti di medicina o di altre cose giovevoli all'umanità” con discorsi *de sanitate tuenda* per artigiani e letterati dalla vita sedentaria, nonché una *Biblioteca della Toletta* (con spugne, pomate e manteche, paste, saponette, polveri etc.).<sup>120</sup> Programma disatteso dai numeri successivi al primo, destinati ad affossarsi nella letterarietà delle polemiche personali del nuovo compilatore, l'abate Pietro Chiari, che allontana irrimediabilmente dalla vita la gazzetta.

Le testate che invece aderiscono meglio alla vita cittadina, alle novità culturali come alla cronaca minuta, nonostante gli scivolamenti letterari in cui si dibatte il genere, sono proprio la

---

<sup>116</sup> Una sintetica rassegna di tutte le testate periodiche veneziane, ordinate cronologicamente per anno di apparizione, è in Rosanna Saccardo, *La stampa periodica veneziana fino alla caduta della Repubblica*, Venezia-Trieste, LINT, 1982, alla quale si può fare riferimento per le informazioni essenziali (durata del giornale, redattore/i, stampatore, contenuti etc.) di ciascun giornale che verrà in seguito citato. Per quanto concerne le notizie su stampatori e librai coinvolti nella produzione giornalistica rinvio a Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989.

<sup>117</sup> In generale sull'origine del fenomeno delle gazzette in Europa si veda Brendan Dooley, Sabrina Baron (eds), *The politics of information in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2001 e in particolare per l'Italia Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI-XVII)*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>118</sup> [S.n.t.], 1764, ma stampato a Venezia. L'autore dell'opuscolo è forse l'armeno Zaccaria Seriman, lo stesso che scrisse il romanzo satirico-filosofico *Viaggi di Enrico Wanton*, cfr. Gilberto Pizzamiglio (a cura di), *Foglio in cui certamente qualcosa è stampata (1764)*, con un'Appendice a cura di Mario Infelise, Venezia, Marsilio, 2002.

<sup>119</sup> Il *Magazzino italiano* uscirà mensilmente nel 1768, presso Gian Maria Bassaglia.

<sup>120</sup> Foglio di presentazione del bisettimanale di *Pietro Marcuzzi stampatore privilegiato della Gazzetta veneta*, in 4°.

*Gazzetta veneta* di Gasparo Gozzi e poi la *Gazzetta urbana veneta* di Antonio Piazza.<sup>121</sup> Non a caso, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, proprio in queste due testate sono comparsi la maggior parte degli avvisi pubblicitari dei segreti autorizzati, sempre sobri nel linguaggio e fedeli ai testi licenziati dai provveditori alla Sanità. Il merito di questa vicinanza alla vita però, a nostro avviso, non va tanto ascritto ai compilatori, responsabili della parte letteraria, con esiti diversi: i 104 numeri della prima (1760-1761) frutto della vivida penna di Gasparo Gozzi, che finisce comunque per tratteggiare dei tipi umani ristretti nei confini di uno stilizzato moralismo; la seconda, compilata lungo undici anni (dal 2 giugno 1787 al 30 giugno 1798) dal romanziere bresciano Piazza, meno affinato stilisticamente, ma più curioso dell'umanità che gli sta intorno, capace di lasciar filtrare qualche problematica sociale urgente nei suoi apologhi o novelle.<sup>122</sup> Piuttosto, il merito di una maggiore aderenza alla quotidianità della *Gazzetta urbana veneta* va ascritto all'editore che sta dietro due imprese: Paolo Colombani, libraio al segno della Pace alle Mercerie a S. Salvador (fra Rialto e San Marco). La testata riesce infatti ad instaurare un dialogo fitto e continuo con il pubblico, fatto di avvisi, suggerimenti, risposte ai lettori, appuntamenti teatrali, informazioni di utilità civica (arrivo e partenza di bastimenti, nomine in Senato, bandi pubblici etc.) che costituiscono il variegato tessuto connettivo degli interventi letterari dei compilatori e dietro i quali si percepisce sempre la sua figura-guida.



24



25

Naturalmente ogni tanto anche in queste due gazzette si ha la sensazione di essere tanti Astolfi sulla luna che incappano qua e là in un'accozzaglia disparata di oggetti, rubriche che guizzano e poi scompaiono, temi un tantino estranei associati nello slancio enciclopedico; ma il genuino desiderio di Colombani di mettere in comunicazione cose e persone, unito agli intermezzi narrativi di interesse più immediato e concreto di Piazza, premiano la *Gazzetta urbana*

<sup>121</sup> Il titolo integrale della prima è significativo: *Gazzetta veneta che contiene tutto quello ch'è da vendere, da comperare, da darsi a fitto, le cose ricercate, le perdute, le trovate, in Venezia, o fuori di Venezia, il prezzo delle merci, il valore de' cambi, ed altre notizie, parte dilettevoli e parte utili al pubblico*. In Venezia, per Pietro Marcuzzi, in 8°; la gazzetta si vendeva al caffè Florian e da Paolo Colombani. Per la seconda si veda anche Antonio Pilot, *Per la storia della "Gazzetta Urbana Veneta"*, "Rassegna Nazionale", febbraio 1925. Oltre alla bibliografia sui periodici citata, intorno alla figura di Antonio Piazza segnalò Giambattista Marchesi, *Romanzieri e romanzi del Settecento*, Manziana, Vecchiarelli, 1991, pp. 137-202 [rist. anast. dell'ed. Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1903], nonché il recente Aldo Maria Morace, *Un romanziere del Settecento: Antonio Piazza*, Reggio Calabria, Pontari, 1999, che però non ho potuto consultare.

<sup>122</sup> Per queste e altre considerazioni cfr. Berengo, *Giornali veneziani del '700*, cit.



*veneta* in termini di durata e di affezione del pubblico, portando la tiratura media a 2000 copie contro le 200 (ai limiti della sostenibilità) di altre testate.<sup>123</sup> L'esigenza di comunicare è così prioritaria in Colombani che la sua bottega diventa un punto di riferimento non solo per la vendita di libri nuovi e antichi, preziose incisioni su rame di Giuseppe Filosi, di “un torcolo nuovo, di legno di noce, da stampare in rame” – libri e oggetti che pertengono alla sua professione di tipografo-libraio – ma anche occasionale punto vendita di arazzi di Fiandra e strumenti musicali, recapito di oggetti smarriti, di annunci matrimoniali etc.; oppure ancora, quando verso fine secolo l'agricoltura diventava una materia d'importanza essenziale per lo sviluppo economico, ispirando anche giornali specializzati, Colombani offre in vendita nella sua bottega il “formento fermentato del nobile sig. *Marco Barbaro* a soldi 30 al rotolo colla ricetta necessaria alla semina e coltivazione di esso”, dopo aver spiegato in cosa consisteva il trattamento speciale della semente.<sup>124</sup> Per dare la misura dell'importanza che riveste la comunicazione utile e pratica nell'economia della *Gazzetta veneta*, ecco un bilancio della sua attività a sole tre settimane dall'uscita del primo numero, che individua proprio nello scambio di informazioni e cose la “vera sostanza” del giornale:

Dal primo giorno in cui cominciarono ad uscire i fogli presenti, sino ad oggi, ho avuto la consolazione di vedere che diverse case sono state fittate, le quali per via di polizze attaccate alle muraglie, erano state vote parecchi mesi, un'astuccio d'oro, che giaceva da qualche mese nelle mani dello Zatta stampatore, è ora venduto per zecchini 65, e le due scatole da lui possedute sono in contratto. Due persone sono allogate, e hanno trovato di che vivere. In sì pochi di i presenti fogli hanno fatto questi benefizi. Desidero che tali fatti diano animo al pubblico ad arrecare notizie a' luoghi assegnati. In ciò consiste la vera sostanza della Gazzetta Veneta.<sup>125</sup>

Come si vede non è solo Colombani ad essere crocevia di informazioni e di oggetti (in consegna o in vendita) di cui si dà annuncio sulle colonne della sua gazzetta. Pochi giorni dopo la *Gazzetta* avvisa ancora che presso Antonio Zatta sono stati lasciati in vendita “un astuccio di compassi di squisito lavoro d'Inghilterra”, una squadra, una penna, due “toccalapis” (portamine metalliche), che valgono 12 zecchini;<sup>126</sup> e, più attinente alle materie di nostro interesse, alla rubrica (purtroppo estemporanea) di *Cose rare da vendere*, Colombani annuncia che presso il libraio Giambattista Albrizzi vi è una “cassetta contenente un armamentario chirurgico ed anatomico, bello pulito e nuovo, fatto di nuova invenzione per mano del celebre Michele Savi di Firenze”: all'interno della cassetta, descritto con linguaggio preciso e tecnico, si può trovare tutto “il necessario per le amputazioni di qualunque membro del corpo umano, sì per costringere l'arterie, che per tagliare e segare.”<sup>127</sup> A parte la rarità della cassetta in questione, doveva essere consueto un limitato assortimento di strumenti scientifici nelle botteghe librarie, confermata anche da un annuncio fatto nel 1723 dal fratello di Giambattista, dalle pagine dei suoi *Foglietti letterari di Almorò Albrizzi*

---

<sup>123</sup> Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 346-347. Il numero di associati che ammonta a 2000 è notizia riferita nel necrologio di Antonio Piazza, comparso sulla *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 30 marzo 1825.

<sup>124</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 60, luglio 1788, p. 480; a p. 350 della stessa annata 1788, al motto di *Experientia est rerum magistra*, si insegnava la coltivazione del frumento. La testata specializzata nel settore agronomico era il *Giornale l'Italia* [poi: *Nuovo giornale d'Italia... Tomo primo [- ottavo]*] spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio. Tomo primo [- duodecimo], In Venezia, appresso Benedetto Milocco, 1764-1784, 4°, compilato da Francesco Grisellini.

<sup>125</sup> *Gazzetta veneta*, n. 6, 23 febbraio 1760.

<sup>126</sup> *Gazzetta veneta*, n. 11, 8 marzo 1760.

<sup>127</sup> *Gazzetta veneta*, n. 15, ... marzo 1760.

libraro e stampatore di Venezia, estratti da lettere d'uomini dotti, e primi librari d'Europa.<sup>128</sup> Il giovane Almorò Albrizzi aveva in bottega “un fornimento di stromenti matematici con qualche non men utile che novissima invenzione di autore accreditato di la de' Monti”, che gli studiosi potevano valutare se facesse al caso loro (ed eventualmente ordinare) grazie alla dettagliata descrizione che seguiva, in lingua latina, la *Nova instrumentorum mathematicorum theca*, corredata di alcune illustrazioni xilografiche finali (cfr. fig. 26)<sup>129</sup>

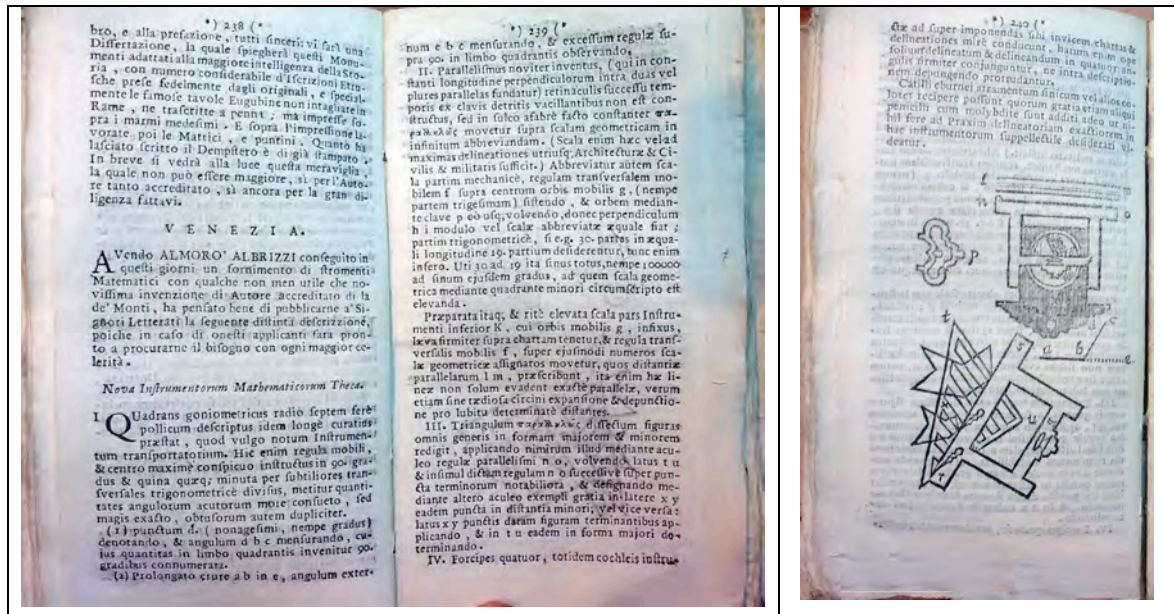


Fig. 26 *Foglietti letterari*, n. XX, 11 ottobre 1723, pubblicità parzialmente in latino di una serie di strumenti matematici in vendita presso Almorò Albrizzi.

Oltre al *kit* chirurgico in vendita da Giambattista Albrizzi, in un *Avviso a' signori professori di chirurgia* del *Giornale di medicina* si annunciava nel 1773 la vendita di una macchina per accomodare le fratture delle gambe in modo efficace e poco doloroso, già acquistata dal chirurgo Francesco Pajola, collaboratore dei provveditori alla Sanità che abbiamo visto supervisionare la sperimentazione del segreto di Valentino Liborio: “Il suo prezzo è di due zecchini e mezzo veneziani, e si ritrova presso il libraio Alvise Milocco in Merceria dell’Orologio, accompagnata con una esatta istruzione circa il modo di ben adoperarla, mediante la quale ogni persona si troverà in istato di poterne far uso proficuamente nei casi pressanti, in mancanza di pronto aiuto del chirurgo.”<sup>130</sup> È questa una delle rarissime pubblicità presenti nel *Giornale di medicina*, riguardante un oggetto di utilità professionale che non a caso è in vendita presso Alvise Miloco,

<sup>128</sup> Settimanale, in 12°, il primo numero uscì il 1° giugno 1723, con questa distribuzione, riportata in ogni frontespizio: “Da continuarsi ogni settimana, e da darsi gratis a’ quanti gliene faranno ricerca con promessa di reciprocargli di qualche altra novità letteraria, o frontespizii di libri nuovi, appena stampati.” Si trattava di veri e propri bollettini bibliografici compilati per città di provenienza delle notizie, col gusto prettamente bibliofilo caratteristico di Almorò Albrizzi. Sugli Albrizzi stampatori da generazioni si veda Infelise, *L’editoria veneziana del 700*, cit., ad *indicem* e le importanti notizie d’archivio sulla famiglia segnalate da Lino Moretti, *Giambattista Albrizzi, amico di Giambattista Piazzetta e gli Studi di pittura*, in G.B. Piazzetta. *Disegni, incisioni, libri, manoscritti*, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 79-82; si vedano inoltre le voci biografiche di Giambattista (1698-1777) ed Almorò (1695-1767) in DBI, ad *voces* e Maddalena Lanaro, *Accademie ed editoria: l’attività degli Albrizzi a Venezia*, in *Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 227-272.

<sup>129</sup> *Foglietti letterari*, n. XX, 11 ottobre 1723, pp. 238-240.

<sup>130</sup> *Giornale di medicina*, n. XXXII, 10 aprile 1773, p. 256.

l'editore del periodico. Si tratta della fortunata testata specializzata in medicina, rivolta ad un pubblico di addetti ai lavori, fondata nel 1762 dal medico Pietro Orteschi con l'obiettivo preciso, circoscritto e dichiarato di migliorare il livello preparazione dei medici.<sup>131</sup> Molto diverso dunque dai periodici enciclopedici o "generalisti" che all'epoca brulicavano, il *Giornale di medicina*, col suo insistito rivolgersi ai medici o agli studenti lascia ben poco spazio alla comunicazione (e meno ancora ad un dialogo) con persone senza specifica formazione, per diventare piuttosto una sede di discussione per addetti ai lavori.<sup>132</sup> D'altro canto avrebbe avuto poco senso pubblicizzare in questa sede i segreti avallati dall'organo sanitario ufficiale, dei quali i medici erano certo già informati nel corso della loro pratica quotidiana, anche attraverso il semplice passaparola professionale. Le pagine del *Giornale di medicina* offrono piuttosto traduzioni di fogli di medicina stranieri (soprattutto dalla *Gazette salutare* di Buglione), e più tardi relazioni di esperienze di medici italiani più e meno noti. Di tutte le figure che popolano la realtà dei segreti medicinali autorizzati, coerentemente, qui troviamo quella del protomedico Giambattista Paitoni, che sarà anche dedicatario del tomo XI della rivista, e del quale vengono di volta in volta recensite le opere pubblicate.<sup>133</sup>

Al di là del giornale specializzato di Pietro Orteschi, che conobbe fra gli specialisti una lunga e meritata fortuna, testimoniata dalle copie rilegate che troviamo negli inventari di biblioteche mediche, la medicina era un argomento che attirava molti lettori anche fra i non addetti ai lavori.<sup>134</sup> Di medicina e di salute trattavano, fra i tanti altri argomenti, molti giornali con aspirazioni enciclopediche: dai *Foglietti letterari* di Almorò Albrizzi che sotto forma di recensioni e segnalazioni bibliografiche si spinge anche a dare qualche *recipe* di medicinali<sup>135</sup> al *Magazzino italiano delle cose letterarie, piacevoli, interessanti, utili ed erudite in Venezia*, che nel suo ricco bazar bibliografico dà ampio spazio all'illustrazione delle opere del clinico svizzero August Tissot, riporta discorsi intorno ai rimedi botanici, oppure propone estratti dalle riviste specializzate in storia naturale e in medicina, o ancora si diffonde intorno al tema del veleno della vipera, dell'inoculazione del vaiolo etc.<sup>136</sup> Ma a parte la presenza estemporanea o esclusivamente

---

<sup>131</sup> Per un bilancio positivo dell'impatto del giornale, edito fino al 1781, si veda Berengo, *Giornali veneziani del '700*, cit., pp. 46-47 e 117-125, con la riproduzione della severa prefazione programmatica di Orteschi, volta a colpire l'ignoranza di molti professionisti. All'inizio il *Giornale di medicina* si proponeva di essere nulla più che una traduzione della contemporanea *Gazette salutare* stampata a Bouillon (1761-1793), con l'inserimento di qualche notizia italiana. Presto però queste ultime sopravanzarono le francesi, diventando un efficace strumento di confronto professionale, arricchito dalle risposte alle lettere dei lettori. Pietro Orteschi la disse fino al 1770, cui subentrò la gestione di Jacopo Panzani (fino al 1776) e Francesco Vitali.

<sup>132</sup> Gli avvisi che si leggono in chiusura ai numeri sono piuttosto del tipo: un "AVVISO agli studenti di chirurgia / Il valoroso e dottissimo sig. Francesco Pajola p.p. ha incominciato il dì 11 corrente il pubblico corso d'inverno. Tratta egli ne' giorni stabiliti alle ore ventidue nell'Ospitale de' SS. Pietro [sic] e Paolo di Castello si della teoria che della pratica di tutte le operazioni chirurgiche" (n. XXI, 23 gennaio 1772/73, p. 168); oppure la descrizione di alcuni casi clinici è chiosata da osservazioni del tipo "Queste due storie sono scritte assai compendiosamente, ma sono scritte per i dotti" (ivi, p. 174).

<sup>133</sup> Nel n. XXXVII, 8 maggio 1773, p. 288 è recensito il *Parere di Giovambattista Paitoni protomedico sulla natura della tischezza, e sulle cautele da usarsi per preservarsi dalla medesima. Pubblicato d'ordine dell'Eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia*, 1772.

<sup>134</sup> Una copia rilegata in 12 volumi del *Giornale di medicina* è nell'inventario della biblioteca del protomedico Maffio Calvi (ASV, *Giudici di petizion, Inventari*, b. 288, n. 14, 24 luglio 1793, c. [14r]) oltre che naturalmente in quella di Giambattista Paitoni (*Bibliotheca Paitoniana*, cit., n. 5025).

<sup>135</sup> Una rapida scorsa delle segnalazioni intorno a "medici" e "farmaci chimici" sono elencati negli indici per argomento dei *Foglietti letterari*, t. II, a. 1724. Talvolta si illustrano rimedi di carattere medicinale, ma sempre nell'ambito della segnalazione di un'edizione. Ad es. nel tomo III dei *Foglietti* (1725), pp. 53-59, diffondendosi intorno all'opera del dottor Fulvio Gherli, *I feriti posti in salvo* (nella rubrica di *Padova*) viene riportata la ricetta del suo balsamo per le ferite; nell'occasione Almorò continua illustrando le ricette di altri rimedi emostatici elaborati da medici: uno di Sebastiano Melli e l'altra l'*acqua stitica* di Agostino Belloste.

<sup>136</sup> Il *Magazzino* uscirà solo fra il 1767 e 1768, proponendo vari estratti intorno a recenti scoperte in ambito medico e naturalistico tratte dal *Giornale di medicina* dell'Orteschi e dal *Giornale d'Italia d'agricoltura e storia naturale* di Grisellini. Nel n. X, gennaio 1767/1768 approfondisce Tissot e l'*Avis au peuple sur sa santé*. L'opera, che descriveva la sintomatologia e i rimedi relativi per le principali

bibliografica della medicina in riviste che non durarono a così a lungo da crearsi un pubblico, anche le due gazzette in cui si concentrano le pubblicità di segreti approvati si posero il problema di trattare di argomenti di medicina ad un livello che potesse tornare utile a un ventaglio più ampio possibile di lettori. Nelle prime settimane di vita della *Gazzetta veneta* è pubblicato un *Suggerimento a' librai, utile al pubblico e utilissimo a loro*, presentato sotto forma di lettera recapitata da un "valentuomo" (ma forse lo stesso Gasparo Gozzi compilatore?), che complimentandosi per l'utilità del giornale, suggerisce una via per essere ancora più utile ai lettori studiosi di qualche disciplina. Dal momento che gli Atti delle numerose Accademie si vendono "a carissimo prezzo" e sono sempre miscelanei, raccogliendo approfondimenti di poche pagine, notevolissimi sì, ma ciascuno nella propria specialità, l'anonimo lettore propone di raccogliere da varie miscellanee i saggi distinti per classe disciplinare, e di darli in questo modo annualmente alle stampe. Riuscirebbero di sicuro smercio e di maggiore utilità degli smilzi estratti che compaiono in tante riviste. E per un primo volume suggerisce proprio la medicina: "Si potrebbe cominciare per saggio da una [classe] soltanto, da una vale a dire, che probabilmente avesse più spaccio. Potrebbe esser questa per esempio la classe della Medicina. Sotto ad essa verrebbe la chimica, la botanica, l'anatomia, la chirurgia, la storia naturale, la materia medica, le osservazioni pratiche ec."<sup>137</sup> Ma, nonostante i buoni propositi e i buoni suggerimenti, la *Gazzetta veneta* ebbe breve vita, e già due anni dopo, nel 1762, venne interrotta senza che si fosse mai affrontato un argomento di medicina, né su iniziativa di Gasparo Gozzi né tantomeno di Pietro Chiari che la continuò col titolo di *Nuova gazzetta veneta*.

Diversamente stanno le cose per la *Gazzetta urbana veneta* che si cimenta almeno un paio di volte anche in argomenti medici senza averne le sufficienti competenze. Prima l'incidente meno grave. Nel settembre del 1789 un lettore di Padova che dice di non essere "medico, e solo mi diletto di leggere qualche libro di medicina", riprende il redattore della rivista perché nella risposta ad un associato che chiedeva consiglio per la cura della polmonite l'aveva confusa con la tisi dando risposte fuorvianti. L'anonimo lettore – potenziale associato qualora si introducessero nella *Gazzetta* articoli di medicina veramente utili e interessanti - sembra comunque uno studente di medicina, per le competenze e la conoscenza della letteratura medica che dimostra. Antonio Piazza risponde riconoscendo la propria ignoranza in materia e imputando l'uso intercambiabile di *poulmonie* e di *phthisie pulmonaire* all'articolo originale che aveva semplicemente tradotto.<sup>138</sup> Pochi mesi prima, nel maggio, era accaduto un caso più eclatante. Una notizia *Da S. Gottardo* illustrava il caso di "un medico vicentino rispettabile, egualmente per le sue cognizioni che per la sua nascita" che esercitando sui colli di Montecchio e Brendola ha trovato un rimedio efficace contro la sordità. È un "innocente specifico" che consiste in un liquido distillato da sterco di somaro

---

malattie, e voleva essere un'opera di educazione sanitaria di base, destinata ai parroci, ai maestri, alle levatrici, ai chirurghi di campagna etc., individuati dall'autore come mediatori tra la medicina e le fasce più basse della popolazione. Cfr. Giorgio Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 293-295.

<sup>137</sup> *Gazzetta veneta*, n. 13, 1760. Concludeva: "Questi sarebbero libri da chiamarsi con ragione *sicuri*. L'esito a giudizio mio non può non aversene. Recherebbero certamente d'altra parte al pubblico più di vantaggio di quello che ne facciamo cogli estratti lor succintissimi delle opere straniere lontane gl'innumerabili odierni giornali. [...] Dobbiamo noi sempremai dall'estere nazioni lasciarsi nello inventar sopraffare?" Dal 1762 Gasparo Gozzi fu soprintendente alle stampe della Repubblica, un ruolo in cui dimostrò sensibilità e competenza d'eccezione, cfr. Id., *Col più devoto ossequio: interventi sull'editoria (1762-1780)*, a cura di Mario Infelise e Fabio Soldini, Venezia, Marsilio, 2003.

<sup>138</sup> *Gazzetta urbana veneta* n. 76, mercoledì 23 settembre 1789 e n. 77, 26 settembre 1789.

prelevato caldo, filtrato attraverso un panno, e somministrato in gocce nelle orecchie. Il rimedio stercorario suscita la reazione indignata di un “*Filantropo M.F.*” padovano, un medico che bacchetta con piglio acre un siffatto rimedio e il fatto di averlo pubblicato. Immediata segue la timida giustificazione: “Il padre del gazzettiere era un chimico di professione, che per ordine d’un celebre medico aveva più volte distillato degli umani escrementi”, e le esperienze replicate facevano pensare alla validità del rimedio. Pochi giorni dopo arriva alla *Gazzetta* la precisazione di un medico di Vicenza che in passato aveva esercitato nelle campagne dei dintorni, che temendo di essere confuso con l’autore del suggerimento stercorario se ne dissocia palesemente, concludendo che “la bella scoperta ha qui fatto ridere tutti quelli che hanno buon senso.”<sup>139</sup> Come si vede, la coproterapia cui si ricorse nella peste del 1575-77, con grande scandalo degli odierni studiosi, non era del tutto scomparsa dall’orizzonte di un compilatore di gazzette neppure alla fine del Settecento. A riprova di ciò, un similissimo rimedio francese per la gotta è proposto nelle *Avvertenze mediche* del *Novellista veneto* dello stesso editore del *Giornale di medicina* – da bere, a base di sterco di becco – e senza la pubblicazione successiva di alcuna smentita.<sup>140</sup>

A parte questi incidenti di percorso, nella *Gazzetta veneta* prima e poi nella *Gazzetta urbana veneta* la medicina entra comunque: con discussioni di carattere socio-sanitario,<sup>141</sup> con resoconti di cure, e prevalentemente come pubblicità di segreti approvati dalle autorità sanitarie (dell’*acqua salutaris* di Dorigo Mora, del *cerotto del signor Antonio* della vedova Corradi, dell’*orvietano* di Merulla nella prima; di Desirabode, e degli speciali Fabris, Bertolini e Pellegrini nella seconda), con un progressivo incremento di inserzioni delle spezierie, anche indipendentemente dai segreti licenziati. Oltre a questi infatti si pubblicizzano molti rimedi o ritrovati che vanno nella direzione della cosmesi e in genere della comodità della vita: norme igieniche personali e ambientali, dettagliati consigli di *regimen sanitatis* del corpo e dell’anima. Su questo orizzonte di “vita comoda” in senso lato ripiegherà anche la rubrica fissa di *Avvertenze mediche* del quotidiano *Novellista veneto*, mentre le due gazzette, e soprattutto la seconda, accanto alle crescenti inserzioni farmaceutiche, lasceranno sempre più spazio anche all’illustrazione dell’attività dei provveditori alla Sanità come di altre magistrature veneziane, assumendo quasi i tratti di un organo di stampa ufficiale.

Ma facciamo qualche esempio di medicinali o affini che appaiono sulle pagine dei tre fogli periodici. La spezieria ai Quattro occhiali a S. Agnese pubblicizza il suo “tabacco capitale per tutte le flussioni di capo”, un’acqua vermifuga per i fanciulli, e un rimedio per acquietare “ogni dolore flussionale di denti e gengive”; si dà la ricetta integrale del rimedio del dottor Domenico Vandelli (1691-1754) contro i morsi dei cani rabbiosi;<sup>142</sup> un professore di medicina e chirurgia, reperibile presso la spezieria alla Rosa d’Oro di S. Marcilian, offre ai medici la dimostrazione di un rimedio per l’espulsione della placenta nei casi difficili di parto;<sup>143</sup> la *Gazzetta urbana* pubblicizza un paio di volte l’arrivo a Venezia dell’oculista Pellier, che per sei settimane visiterà

<sup>139</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 43, 30 maggio 1789 e n. 45, 6 giugno 1789, pp. 354-356, 358.

<sup>140</sup> *Il novellista veneto*, n. 6, 20 febbraio 1775. Edito da Alvise Miloco, il quotidiano in 4°, avrà vita biennale (1775-1776).

<sup>141</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 90, 11 novembre 1789 e n. 93, 21 novembre 1789.

<sup>142</sup> *Gazzetta veneta*, n. 84, 22 novembre 1760 e n. 11, 21 marzo 1761.

<sup>143</sup> *Il novellista veneto*, n. 9 23 febbraio 1775.

pazienti e opererà le cateratte agli occhi; segnala poi, con un *Avviso di vera utilità*, un chirurgo che guarisce i problemi di unghie incarnate, calli, porri etc. “senza il menomo dolore”.<sup>144</sup>

Diversi sono i prodotti cosmetici segnalati: la *Rosèe Comatique* o rugiada per le chiome d’invenzione francese, per combattere la calvizie, che sarà venduta con la stampa che ne indica il modo d’uso; tra le *Cose da vendere* l’“Opiata per pulir li denti, e render odorifero e grato il fiato. Si vende da Simon Gelsomini dalle Galanterie, sotto le Procuratie Vecchie, all’insegna dell’Umiltà.”<sup>145</sup> Fra le *Arti e scoperte* il *Novelliere* segnala la ricetta di un’*Acqua* che ravviva il colorito, che fabbricano e usano le donne danesi senza sostanze che possono nuocere presenti in altri cosmetici, e che ognuna può manipolare da sé.<sup>146</sup> Tra le *Invenzioni nell’arti* della *Gazzetta urbana* si segnala un fabbricatore di scatole di cartone che, oltre alla sua professione, ha elaborato un nuovo metodo per sistemare “denti posticci, collocandoli a’ siti mancanti senza veruna legatura di fili”.<sup>147</sup>

Vari poi sono i rimedi o i suggerimenti per rendere più salubre e comodo l’ambiente in cui si vive, i cibi di cui ci si nutre, il vino che si beve, l’aria che si respira. Una persona possiede “varii segreti” per scacciare le tarme dai tessuti e per non “lasciar mai guastare il vino” (chi non ricorda Giovanni Antonio Fineo privilegiato per il suo segreto nel 1592?): chi vuol saperne di più si può rivolgere al libraio Colombani; egualmente si è trovato un segreto per “preservare i pomi dall’infracidimento” per un anno intero e conservare il cacio e i formaggi senza muffe; è giunto a Venezia “Gio. Battista Comino della Vale Misolzina [= Mesolcina] ne’ Grigioni, che dispensa un secreto particolare per distruggere affatto li cimici, senza minimo cattivo odore”.<sup>148</sup> Per eliminare pulci e cimici dalle coperte si è scoperto che basta tingere queste in verde di Sassonia, colore che contiene olio di vetriolo, altamente repellente per quei parassiti: rimedio utilissimo per gli ospedali; per liberarsi dalle zanzare altrettanto fastidiose un foglio oltramontano suggerisce di impiastriare la lampada accesa di miele stemperato nel vino, da dove gli insetti mordaci non riusciranno più a liberarsi.<sup>149</sup> Nella rubrica *Invenzioni e scoperte* il *Novellista veneto* illustra un metodo elaborato dal “signor Huth, ispettore delle fabbriche d’Anhalt-Bernburg” per costruire camini che scaricano tutto il fumo all’esterno della casa, con qualunque tempo meteorologico, senza rendere irrespirabile l’aria all’interno.<sup>150</sup> La rubrica fissa di *Avvertenze mediche* del *Novellista* è un vero e proprio vademecum di *regimen sanitatis*, di buone norme di comportamento e piccoli accorgimenti, molti sulla scorta dell’*Avis* di Tissot, per vivere in salute: come prevenire le malattie invernali da raffreddamento; arieggiare le stanze in cui si soggiorna e riscaldarle senza fumo; come

---

<sup>144</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 29, 9 aprile 1788. L’avviso precisa: “Alloggia alla locanda della Regina d’Inghilterra, ove si tratterà per lo spazio di sei settimane, e potrassi consultare dalle 14 ore fino alle 23. Non s’impegna in alcuna altra cura che quella degli occhi.” Si tratta di Guillaume Pellier de Quengsy, figlio a sua volta di un celebre oculista e autore di un *Recueil de mémoires et d’observations, tant sur les maladies qui attaquent l’œil et les parties qui l’environnent, que sur les moyens de les guérir; dans lequel l’auteur... expose un nouveau procédé pour extraire la cataracte avec un instrument de son invention*, Montpellier, J. Martel aîné, 1783, 2 pt.; 8° e Id., *Précis ou cours d’opérations sur la chirurgie des yeux*, Paris, Didot, 1789-1790, 2 vol. L’avviso per la rescissione indolore di calli etc. è in *Gazzetta urbana veneta*, n. 49, 20 giugno 1789.

<sup>145</sup> *Gazzetta veneta*, 39, 18 giugno 1760 e n. 58, 23 agosto 1760, ripetuto quest’ultimo al n. 70, 4 ottobre 1760.

<sup>146</sup> *Il novellista veneto*, n. 304, 15 dicembre 1775.

<sup>147</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 77, 24 settembre 1788.

<sup>148</sup> *Gazzetta veneta*, n. 42, 28 giugno 1760 e n. 22, 25 aprile 1761: “Si vende in bozzette da soldi 30, da 20 e da 10. [...] Detto Comino alloggia il calle dei Albanesi alla Locanda del Carmine, dalla sig. Maria”; per conservare le mele si veda *Il novellista veneto*, n. 3, 17 febbraio 1775, rubrica *Invenzioni e scoperte*.

<sup>149</sup> *Il novellista veneto*, n. 2, 16 febbraio 1775 e n. 7, 21 febbraio 1775.

<sup>150</sup> *Il novellista veneto*, n. 8, 22 febbraio 1775.

usare lo scaldiletto; come e quanto lavarsi, se con acqua calda o fredda; cosa bere e cosa evitare di assumere; cosa mangiare la sera e cosa evitare etc.

Questi i tratti comuni al quotidiano e alle due gazzette, eco lontana dei precetti di “vita comoda” che Tommaso Giannotti Rangone desiderava ammannire, con i suoi limiti, al veneziano medio, ma soprattutto eco della coeva pubblicistica periodica europea, sintonizzata sulla ricerca della pubblica felicità.<sup>151</sup> Anche se dalla vita breve e frammentaria rispetto alla durata e alla regolarità di quelle straniere, le gazzette veneziane si fanno anch’esse anello della comunicazione utile e di servizio tra l’autorità pubblica e il privato, e insieme anello della catena commerciale, in cui i consigli e i prodotti medico-sanitari in vendita giocano un ruolo fondamentale per rendere le case più confortevoli, pulite e sicure, i corpi delle persone più puliti, sani e belli, per creare insomma le premesse – anche consumistiche – dell’ambito disegno di felicità e prosperità illuministicamente diffuso. Come acutamente rilevava Jones nella sua analisi delle pubblicità mediche nelle gazzette tardo settecentesche, il loro maggiore contributo alla costruzione di una sfera di pubblica opinione, sensibile alla temperie rivoluzionaria ormai alle porte, prima ancora che in un esplicito discorso politico è da ravvisare proprio nella nuova politica del corpo “borghese” – corpo fisico e sociale– di cui si fanno portavoci in quanto anello di una catena commerciale. Una diversità, non marginale, che potremmo ravvisare fra le gazzette veneziane e quelle francesi prese in esame da Jones, è che in queste le pubblicità medicinali riguardano una miriade di rimedi, sia autorizzati che privi di qualsiasi licenza (nonostante esplicite prese di distanza dai ciarlatani e la periodica pubblicazione di elenchi rimedi autorizzati), con la tendenza del discorso a cedere il passo negli anni ad istanze politiche anche sotterranee; mentre nelle prime la pubblicità dei segreti medicinali è sostanzialmente relativa a quelli autorizzati dalla Sanità o a prodotti di spezieria per i quali non è necessaria un’autorizzazione, tutti innestati in un discorso letterario che non mostra cedimenti in direzione politica, neppure nelle sue forme allegoriche. A Venezia la pubblica felicità, che correva anche sul filo dei segreti medicinali tardo settecenteschi, portava in farmacia.

La *Gazzetta urbana veneta*, dalla vita più lunga e in assoluto la più letta, corresse i maldestri tentativi di occuparsi di medicina scegliendo di diventare quasi un organo ufficiale dei provveditori alla Sanità. Innanzitutto bisogna riconoscerle una maggiore coerenza e organicità, che la caratterizza fin dagli esordi nell’intento di occuparsi di “arti utili”, e prima fra queste della farmacopea. Lo stato e l’avanzamento degli studi chimico-farmaceutici è infatti uno dei filoni d’interesse (e di pubblica utilità) che la caratterizzano sulla lunga durata. Abbiamo visto che quasi tutte le pubblicità che popolano le sue pagine riguardano segreti autorizzati, medici che danno consulto nelle farmacie, annunci di prodotti di spezierie che negli anni si infittiscono. Nel primo numero del 1788, quando la *Gazzetta urbana* ha sei mesi di vita, viene pubblicata la *Lettera farmaceutica* di un professore di farmacia molto noto (ma anonimo nel foglio periodico) che focalizza i meriti ed i limiti della farmacopea veneziana. Prendendo le mosse dall’“eccitamento” che il gazzettiere voleva imprimere programmaticamente ai “progressi delle utili arti”, l’interlocutore fa notare come si registrino giornalmente molti felici risultati nei laboratori chimici

---

<sup>151</sup> Jones, *The great chain of buying: medical advertisement, the bourgeois public sphere and the origins of the French Revolution*, cit.

della città, anche se non vengono a conoscenza di tutti pubblicandoli a stampa.<sup>152</sup> Tuttavia, con uno sguardo autocritico, molto resta da fare a Venezia per dissipare l'ignoranza di alcuni manipolatori professionali: l'utilizzo di troppi ingredienti, in alcuni casi superflui, oppure opposti fra loro, l'incapacità di manipolare correttamente alcune sostanze per estrarne il principio attivo che produce farmaci inefficaci o al peggio dannosi per gli ammalati. Con esempi concreti scende quindi in particolari tecnici che fanno capire come la lettera sia uno sprone all'aggiornamento e agli studi di "fisica chimica, materia medica e bontanica" indirizzato agli speziali, sul solco dell'opera del giovane Salvatore Mandruzzato, *Alcune idee sopra la riforma della farmacia* (1786), che viene indicata alla fine della lettera come guida per orientare il rinnovamento interno della farmacopea veneziana. Ancora una volta a Venezia il rinnovamento parte dal basso, dai particolari, dai singoli speziali, senza stare ad attendere istituti di formazione ufficiale.

Su questo quadro di pubblicità medico-farmaceutiche e di attenzione al rinnovamento della farmacopea si innestano, numero dopo numero, le pubblicazioni delle terminazioni dei provveditori alla Sanità: sull'inoculazione del vaiolo, corredata da un *Sermone inglese* che illustra l'esperimento di lady Mary Montagu; sul morbo gallico; l'avviso di un avvenuto controllo alle spezierie e drogherie della città, per informare la popolazione che non si ha notizia di sostanze adulterate trovate negli esercizi verificati; la terminazione dei provveditori sulle qualità organolettiche che deve possedere la china-china; quelle sulle misure prese per affrontare il "cancro volante" bovino etc.<sup>153</sup>

È così che la *Gazzetta urbana veneta* diventa una sorta di gazzetta ufficiale dello stato veneto, facendo anche delle informazioni medico-sanitarie una delle sue priorità, evitando al contempo di entrare in discussioni mediche tecnicamente approfondite.

Quanto agli sviluppi del rapporto tra segreti, spezierie e stampa periodica nei tempi successivi a quelli qui presi in esame, riporto solo l'esempio della ditta Filippo Ongarato, il gestore della prima metà del Settecento della spezieria al Cedro Imperiale in Campo S. Luca, poi passata ai Gorgazini.<sup>154</sup> Dalla prima dominazione austriaca l'attività rientra nelle mani della famiglia Ongarato, che imprime un'evoluzione internazionale al proprio commercio medico-farmaceutico, ora esteso alla drogheria. Gli avvisi pubblicitari di prodotti alimentari, medicinali e articoli sanitari in vendita presso la ditta Ongarato sono proiettati verso un mercato che guarda fuori dai confini del Lombardo-Veneto, e subiscono una decisa dilatazione rispetto agli avvisi *spot* delle spezierie che facevano capolino dalle colonne delle gazzette del secolo precedente, cui eravamo abituati: è il trionfo dell'informazione pubblicitario-farmaceutica. Tracce del nuovo allargato mercato della ditta veneziana sono in diverse testate periodiche, ora sfruttate in modo più massiccio e sistematico dalla ditta veneziana, come già avevano fatto gli speziali nell'Inghilterra di quasi un secolo prima. Nel 1828 la *Gazzetta piemontese* avvisa la popolazione che

---

<sup>152</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 1, 5 gennaio 1788. L'anonimo farmacista si riferisce alle analisi chimiche condotte sul carbon fossile e sul cremor tartaro; si veda in proposito Virgilio Giormani, *Il carbon fossile a Venezia nel '700*, "Memorie di scienze fisiche e naturali", vol 117, serie V, vol. XXIII, t. II/2, 1999, pp. 80-86 e Id., *Il mancato impiego del carbon fossile nella Venezia del secondo Settecento*, "Studi veneziani", N.S., 46 (2003), pp. 394-405.

<sup>153</sup> *Gazzetta urbana veneta*, n. 75, 7 settembre 1788; sul tema torneranno la gazzetta n. 9, 31 gennaio 1789, e la n. 30 del 15 aprile 1789 con un *Avviso* del protomedico Calvi che sollecita la popolazione alla vaccinazione; *Gazzetta urbana veneta*, n. 74, 16 settembre 1789, n. 76, 23 settembre 1789.

<sup>154</sup> Cfr. *Parte II, par. 5 Altre famiglie, altri segreti, altre stampe: medici, speziali, religiosi e "particolari"*.



presso il solito droghiere locale è arrivato “dalla fabbrica privilegiata di Filippo Ongarato & C. di Venezia” il cioccolato “osmasomico” nelle classiche tavolette ma anche diluito in lattine, comodo da bere per i viaggiatori.<sup>155</sup> Il *Propagatore, ossia Raccolta periodica delle cose appartenenti ai progressi dell'industria e specialmente di quelle riguardanti l'agricoltura, la veterinaria e le arti* spiega in cosa consista e le modalità di manipolazione del cioccolato “osmazomico”, che nulla ha a che fare col cacao, essendo un laborioso estratto di carni rosse.<sup>156</sup> La ditta Ongarato era depositaria per l'esportazione anche di una serie di prodotti di varia invenzione: anelli di sughero elastico francesi, in sostituzione degli usuali di avorio o corallo, per la prima dentizione dei bimbi, pompe per lavanda gastrica, tubi acustici, cannelle elastiche, siringhe continue, clisopompe per clisteri, il “Paraguay roux” antidolorifico per denti, i biscotti antisifilitici di un medico parigino, la gelatina di pomi al licheni dal “sapore gratissimo” per debolezza di stomaco, le macchinette economiche a vapore di una pinta d'acqua per portare ad ebollizione in 4 minuti, i *calefacteurs* ossia minisaune per far sudare abbondantemente i malati etc. L'avviso lunghissimo si conclude ricordando che “di tutte queste belle invenzioni troviamo di sovente ripetuto nei detti giornali forestieri che gli autori hanno fatto per tutta l'Italia il loro deposito nella farmacia in ditta Filippo Ongarato e C. in piazza S. Luca n. 38, Venezia.”<sup>157</sup>

*Segreti medicinali e librai: a ciascuno il suo (posto).* Come abbiamo visto scorrendo le pubblicità delle gazzette e di altre testate periodiche più specializzate, nella Venezia settecentesca si delinea una realtà commerciale caratterizzata da un certo grado di commistione merceologica fra universo tipografico e medico-scientifico. Tra gli scaffali di alcuni librai possiamo trovare strumenti matematici, un *kit* professionale di ferri chirurgici, macchine per accomodare fratture, oltre a buste di frumento da semina, strumenti musicali, oggetti smarriti, tabacchiere, annunci matrimoniali etc. Nessuna traccia però di segreti medicinali in vendita presso librai. I primi elencati sono oggetti che ci aspetteremmo di trovare in vendita in una farmacia, e in effetti così doveva accadere nella norma, visto che nel 1778 i provveditori alla Sanità, dopo aver autorizzato la vendita di una “macchina per salvare i sommersi” (un marchingegno per la rianimazione) designano sei spezierie come punti vendita autorizzati.<sup>158</sup> Tutto lascia supporre che gli articoli medico-scientifici in vendita in alcune librerie costituiscano più un'eccezione che la consuetudine.

Per quanto riguarda la presenza di prodotti farmaceutici nelle botteghe librerie veneziane, qualche traccia si trova all'interno alcune pubblicazioni. Nel 1691 lo *Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità* (tarda riedizione del *Consiglio di regimen sanitatis* di Tommaso Giannotti Rangone) pubblicizzava in coda la vendita di un non meglio identificato “Precioso Balsamo vitale” presso il Pittoni, stampatore dell'operetta.<sup>159</sup> Lo stesso accadeva nel 1693

<sup>155</sup> *Gazzetta piemontese*, n. 54, 3 maggio 1828, p. 431.

<sup>156</sup> Ser. II, Vol. I, Torino, Tipografia Bianco, 1827, p. 199.

<sup>157</sup> *AVVISO. Scoperte ed invenzioni, nuovi istrumenti chirurgici di gomma elastica, ed altro*, in *Gazzetta di Zara*, n. 1, 2 gennaio 1835.

<sup>158</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 769, cc. 33r-35r, 27 maggio 1778: “Girolamo Mantovani al Redentor (S. Marco); Marcantonio Zopelli al S. Francesco sulle fondamenta del Gaffaro (Dorsoduro); Gaetano Lionelli alle due Ombrelle in rio Marin (S. Croce); Antonio Rossetti alle due Sirene scapigliate alla porta del Ghetto (Cannaregio); Zuanne Bonamigo alla Colonna e mezza in campo S. Polo; Angelo Giberti al Basilisco sopra la riva nel rio di Castello verso S. Domenico.”

<sup>159</sup> Tommaso Giannotti Rangone, *Svegliarino alli signori veneziani per poter con sicurezza viver di continuo in sanità sino gli anni cento e dieci. Consiglio di T.F.R. d. e cavalier. Consecrato all'illustrissimo sig. sig. Giulio Tasca nobile veneto*, Venezia, stampato da Leonardo Pittoni libraro

per la celebre polvere antimoniale di Vittorio Algarotti medico (1553ca.-1608), le cui virtù sono illustrate nell'opuscolo in 4° intitolato *Compendio della natura, virtù et modo d'usar una polve quinta essentia d'oro medicinale*.<sup>160</sup> Alla fine della nota al lettore, lo stampatore-libraio Antonio Bosio annunciava che “si vende per commissione delli veri heredi e successori Algarotti in Venetia, al libraro a' SS. Filippo e Giacomo, all'insegna della Fede.” La vendita del medicamento presso Bosio è solo la punta d'iceberg del commercio della polvere emetica: Vittorio e poi l'erede Cesare Algarotti avevano allestito da quasi un secolo un'informale rete europea di distribuzione della polvere, appoggiandosi ora a mercanti ora a medici di diverse città (Venezia, Genova, Mantova, Napoli, Londra), di cui resta traccia negli opuscoli stampati.<sup>161</sup>

Poteva accadere, più raramente, che una spezieria esitasse qualche libro, come nel caso dei “libretti da beletto” di Agostino Moro, funzionali ai suoi prodotti cosmetici, o prima ancora di Antonio De Sgobbis speciale allo Struzzo, che vendeva copie del *Nuovo et universale theatro farmaceutico*, prontuario chimico-farmaceutico di cui era autore ed editore, ovvero finanziatore della stampa.<sup>162</sup> In entrambi i casi si giustifica da sé la commistione di prodotti in vendita.

Queste le tracce disseminate nelle fonti veneziane finora incrociate, delle intersezioni fra commercio librario e medico-farmaceutico, che coinvolgono botteghe medicinali e di libri. A voler fare un primo bilancio, il contatto tra i due mondi sembra decisamente esiguo per quanto riguarda i segreti medicinali. La bottega di Antonio Bosio si prestava bene a vendere la polvere dell'Algarotti associata all'opuscolo, perché si distingueva dalle altre librerie contemporanee proprio per il notevole assembramento di merci in offerta, anche se sempre in qualche modo legate alla tipografia (ventagli stampati, cornici per incisioni, scapolari di stoffa stampati, fermagli-segnalibro, tavolette per incollare abbecedari etc.).<sup>163</sup> Tuttavia nessuno dei due medicinali appena citati (polvere dell'Algarotti e *balsamo vitale*) rientra nel circuito dei segreti autorizzati ai “particolari” dai provveditori alla Sanità veneziani. Questi ultimi, come abbiamo visto, potevano essere venduti personalmente dagli autori nelle loro case private, oppure da figure, anche singolari, con cui gli autori intrattenevano relazioni (orefici, campanari, orologiai, mercanti di panni etc.), oppure ancora da altre più consone e specializzate nell'importazione/esportazione su grande scala (corrieri, droghieri etc.). Ma nulla fa pensare ad un asse di distribuzione privilegiato librai-segreti medicinali. Anzi, negli anni c'è la tendenza a concentrare la vendita dei segreti autorizzati proprio nelle spezierie, come si è visto con le pubblicità farmaceutiche che si infittiscono nelle gazzette e con le iniziative legislative *ad hoc*.

---

in Merzeria a S. Salvatore, all'insegna dell'Intelligenza coronata, 1691, 43, [5] p.; 12°. Si veda la dettagliata esposizione del caso in *Parte II*, cap. 1.

<sup>160</sup> *Compendio... Dell'illustrissimo sig. Vittorio Algarotto filosofo, medico fisico collegiato, & gentil'huomo di Verona. Estratto in brevità dal stampato nela famosissima città d'Anversa dal Verdussen del 1603, qual sta appresso di noi, a vista di chi lo vorrà vedere. E sarà distriuita e venduta solamente dall'autore, dalli suoi successori e da quelli c'haveranno l'autorità sua con autentica scrittura di notaro ordinario, per assicurarla dalli falsificatori, e calunniatori, che ne fanno di falsa*, In Padova & in Venetia, per Antonio Bosio, 1693, 32 p.; 4°.

<sup>161</sup> Per un'analisi del commercio della polvere e delle polemiche che essa scatenò, imitatissima e contestatissima al tempo stesso, si veda José Rodríguez Guerrero, *La primera gran red commercial de un medicamento chymico. Vittorio Algarotti y su Quintaessencia del oro medicinal*, “Azogue”, 6 (2008-2009), 56 pp. (disponibile on-line, estate 2001: <http://www.revistaazogue.com/Azogue6-4.pdf>).

<sup>162</sup> Cfr. *Parte II*, cap. 3.

<sup>163</sup> Mi permetto di rinviare al paragrafo *Non solo libri* e alle relative voci d'inventario in Sabrina Minuzzi (a cura di), *Inventario di bottega di Antonio Bosio veneziano (1646-1694). Catalogo delle edizioni e delle incisioni*, indici a cura di Alessia Giachery, Verona, QuiEdit, in corso di stampa.

La vendita nelle librerie veneziane dei segreti medicinali autorizzati dai provveditori è episodica, legata a circostanze particolari e contingenti. Ci risulta infatti un unico segreto approvato dai provveditori alla Sanità e messo in vendita da un libraio: il *balsamo Gratia Dei* dell'abate Nicola Peretti. Sappiamo che, esaminato dal protomedico e da due anziani collegiati come si conviene ai segreti dei "particolari", fu pienamente approvato nel 1772 come rimedio interno ed esterno.<sup>164</sup> Nella ricetta mandata alle stampe pochi giorni dopo si apprende che il punto vendita prescelto è la bottega di "Antonio de Castro libraio in Merzeria vicino all'Orologio all'insegna della Costanza", praticamente una libreria che dava in piazza S. Marco.<sup>165</sup> La scelta non è casuale, perché, scavando un po' nella vita dei protagonisti, si giustifica alla luce di una relazione amicale o di stretta conoscenza fra l'autore e il libraio. Nicola Peretti era un cantore della cappella di S. Marco e un nome importante e conosciuto fra i cantanti di teatro, nel ruolo, sempre richiestissimo, di contralto. Era stato al servizio della cappella Antoniana di Padova dal 1743 al 1749 e contemporaneamente interprete nei teatri veneziani e dell'Italia settentrionale fino al 1752; dal 1753 la sua carriera si giocò anche all'estero, fra Lipsia, Praga, Amburgo, Dresda, Amsterdam e Londra; dalla cappella marciana fu licenziato nel 1776 proprio per essersi esibito a Londra senza richiedere il permesso di assentarsi.<sup>166</sup> Antonio de Castro dal canto suo era prevalentemente un libraio, con rare iniziative editoriali al suo attivo, dapprima in società con altri librai all'insegna del S. Francesco, poi, solo, in piazza S. Marco alla Costanza. Una volta in proprio, lo vediamo editore di diverse pubblicazioni di canto, fino alla più impegnativa *Arte pratica di contrappunto* di Paulucci in tre volumi, negli stessi anni in cui Peretti scelse la sua bottega come punto vendita per il suo balsamo *Gratia Dei*. Chi meglio del libraio di fiducia, un po' musicologo (di certo musicofilo), per vendere il segreto di un cantore? Sull'opzione del punto vendita pesarono indubbiamente una frequentazione e conoscenza pregresse.<sup>167</sup>

Quello di Peretti è l'unico caso di segreto autorizzato dalla Sanità in vendita da un libraio. Nonostante qualche episodico punto di contatto, possiamo quindi presumere una separazione merceologica netta fra universo tipografico e medico-farmaceutico, che si spiega probabilmente con la forte identità dei gruppi professionali lagunari, ben rappresentati e distinti fra loro nelle arti: in questo caso i librai e gli specialisti. Le arti non coincidono *tout court* con una struttura corporativa, godendo di una natura anfibia di ordine devozionale, di mutuo soccorso e di difesa di interessi comuni, così che l'appartenenza ad una di esse è qualcosa di più di un'adesione professionale, coinvolge l'identità dell'individuo e implica una radicale separazione reciproca, fra arte ed arte. Il panorama corporativo veneziano era tra i più articolati del mondo occidentale, con

---

<sup>164</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 763, c. 66r, 4 agosto 1772: "fu questo riconosciuto per un specifico assai singolare, non solo per gli efficaci ingredienti che lo compongono e per la loro preparazione, ma pure per li salutari effetti che ha da produrre, usato internamente ne' casi di chirurgia." Del caso sopravvive solo la documentazione autorizzativa finale registrata nei Notatori.

<sup>165</sup> *Ivi*, c. 72r, 13 agosto 1772.

<sup>166</sup> Facendo una ricerca in SBN-Musica (<http://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/musica.jsp>) si ottengono almeno 7 titoli di libretti alle cui rappresentazioni ha partecipato come interprete in teatri di Venezia, Milano, Reggio, e a Lipsia. La maggior parte delle notizie biografiche si leggono però in Pier Giuseppe Gillio, *Cantanti d'opera alla Cappella Marciana (1720-1800)*, in Francesco Passadore, Franco Rossi (a cura di), *La cappella musicale di San Marco nell'età moderna. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, Palazzo Giustinian Lolin, 5-7 settembre 1994*, Venezia, Fondazione Levi, 1998, pp. 119-153: 120, 136, 152; in genere sulla cappella si veda anche IId. (a cura di), *San Marco: vitalità di una tradizione. Il fondo musicale e la Cappella dal Settecento ad oggi*, I, Venezia, Fondazione Levi, 1996, pp. 19-176.

<sup>167</sup> Giuseppe Paulucci, *Arte pratica di contrappunto dimostrata con vari esempi e con osservazioni*, Venezia, Antonio De Castro, in Merzeria alla Costanza, 1765-1772, 3 voll. Per altri titoli, in tutto una trentina, si consulti l'indirizzo <http://opac.sbn.it/opacsbn/opac>.

le sue circa 200 confraternite professionali che erano venute costituendosi dal Medioevo fino alla caduta della Repubblica, spesso al loro interno ripartite in sottogruppi professionali, i “colonnelli”, in continua evoluzione, per assorbire ogni forma lavorativa ancora eccentrica al sistema.<sup>168</sup> I confini tra un’arte e l’altra erano così delicati e sorvegliati che nel 1585 gli speziali si erano rivolti ai provveditori di Comun e alla Giustizia Vecchia per veder riconosciuto come loro diritto il fatto di detenere nelle proprie botteghe abbondanti quantitativi di “lavori di terra [ceramiche], di vetro, carta, spaghi” ed altro senza dover affrontare liti con le altre arti, gelose di vederli maneggiare/commerciare mercanzie proprie.<sup>169</sup> Ma anche l’arte degli speziali incarna bene le esigenze della propria gelosa struttura, quando, come si è visto, nel 1640 di ingloba i distillatori che si erano andati moltiplicando, facendone un suo colonnello per controllarli meglio. Figuriamoci poi, alla luce di tutte le stampe *ad lites* contro droghieri e monasteri che ancora oggi sopravvivono, se gli speziali avrebbero mai consentito che i tipografi-librai vendessero metodicamente i loro prodotti finiti: poteva accadere certo, ma in via di giustificata eccezione e non di norma. Alle arti lagunari calza benissimo l’immagine di ordinato silenzio, di “aural order” con cui le disposizioni, le regole minuziose e i distinguo sottili di competenze le ammantano di giorno in giorno di più, almeno nelle intenzioni.<sup>170</sup>

La peculiarità veneziana si coglie benissimo se confrontata ad un’altra città italiana come Firenze, in cui invece le strutture corporative sono ferme ad uno stadio che potremmo definire embrionale, a causa della forte politica centralistica della signoria Medicea, che blocca sul nascere anche le autonomie organizzative delle professioni. Qui esiste un’unica arte dei medici, speziali e droghieri – una delle sette “arti grandi”, affiancate da 14 piccole, che nel loro insieme risolvono l’intero panorama corporativo fiorentino – e la commistione merceologica nel settore di nostro interesse, è massima: gli speziali potevano vendere spezie, profumi, medicinali, tinture, alimenti, alcune materie prime (allume, cotone, lino, gomma arabica etc.), prodotti finiti quali cere, pergamena, carta bianca, vetri da finestre e, per l’appunto, libri.<sup>171</sup> Una situazione improponibile per Venezia, ma comprensibile a Firenze visto che per accedere all’arte degli speziali era

---

<sup>168</sup> Una esaustiva panoramica delle arti veneziane con i loro colonnelli è in Antonio Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella, Biblos, 2005 e per l’ambito medico-farmaceutico si veda anche Giovanni Marangoni, *Le associazioni di mestiere nella Repubblica veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, Venezia, Filippi, 1974. Ad esempio l’arte dei *depintori* nel XVII sec. era articolata in otto colonnelli: pittori (fino al 1682), miniadori (entrati nel 1574), disegnadori, dipintori (di armature, scudi, insegne, maschere etc.), indoradori, cuoridoro (decoratori del cuoio), cartoleri di carta bianca, targheri; l’arte dei *barbieri* raccoglieva barbieri chirurgi (che avevano superato l’esame nel collegio chirurgico), barbitonsori, conzaossi, norsini (addetti alla cura degli organi genitali), cavadenti, stueri (callisti), braghieri (che si occupavano di ernie e castrazione di animali), parucchieri (poi staccatisi).

<sup>169</sup> BMC, *Mariogola* 209, I, c. 42r, 1° maggio 1585: “metemo parte che così come per il passato fino al presente habbiamo tenuto liberamente per uso delle nostre botteghe de medicinali lavori di terra [ceramiche], di vetro, carta, spaghi, et tutte altre cose necessarie pertinenti et per uso nostro così per l’avenire possiamo liberamente tenir delle sopradette robbe et tutte altre così pertinenti et necessarie ad esse botteghe nostre de medicinali, senza che qual si vogli arte possi sturbarne, molestarne, o agravarne.” A Venezia gli speziali da grosso (che vendevano spezie e prodotti non medicinali) erano ben distinti dagli speziali medicinali, si veda in proposito anche lo studio di Michelle Laughran, *Medicating without “scruples”: the “professionalization” of the apothecary in Sixteenth century Venice*, “Pharmacy in History”, 45 (2003), pp. 95-107.

<sup>170</sup> Inevitabilmente, nonostante tutte le accurate separazioni di competenze (anzi, forse accentuate dalle possibilità di separazione) per gli interessi in gioco si registrò sempre un alto tasso di litigiosità fra le arti veneziane. Di “aural order” parla opportunamente Evelyn Welch nel suo *Space and spectacle in the Renaissance pharmacy*, “Medicina & Storia”, 15 (2008), pp. 127-158: 132.

<sup>171</sup> Cfr. Ciasca, *L’arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino*, cit., p. 367 e segg., *Materia di commercio nell’arte*, Antonella Astorri, *Appunti sull’esercizio dello speziale a Firenze nel Quattrocento*, “Archivio storico italiano”, 146, pp. 31-62. e Park, *Doctors and medicine in Early Renaissance Florence*, cit., cap. I, *The guild e passim*.

sufficiente presentare una domanda al notaio: una massima inclusività in cui il profilo professionale giocava un ruolo trascurabile.<sup>172</sup>

Il rapporto segreti medicinali-librerie lagunari si comprende ancora meglio istituendo un confronto con la realtà inglese, profondamente diversa, in cui il mercato dei segreti è invece sostanzialmente gestito da librai, alcuni dei quali sono anche impegnati nella manipolazione. Dalla metà del Seicento era pratica comune per cartolai e librai, sia donne che uomini, più occasionalmente per tipografi e persino legatori, mettere in vendita una certa quantità di pillole e pozioni, da loro stessi reclamizzate su fogli volanti e sui primi giornali.<sup>173</sup> Sopravvivono una gran quantità di fogli pubblicitari e opuscoli inglesi che elencano, in calce alla descrizione delle proprietà di un medicamento, fino a 30 esercizi tra librai e affini presso i quali il segreto è in vendita, in città anche molto distanti fra loro.<sup>174</sup> In Inghilterra il legame fra segreti medicinali e librai, sempre molto stretto, si rafforzò dagli anni Trenta del Settecento attraverso la capillare rete di distribuzione delle gazzette e dei giornali di provincia (molto più letti che in Italia): capitavano frequentemente casi come quello dell'editore della *Bristol Gazette* che nel 1786 elencava 53 segreti medicinali di sua proprietà in vendita nella propria libreria.<sup>175</sup> Si tratta di un legame medicinali-librai che sarà spezzato a favore del circuito ufficiale della farmacia solo in pieno XIX secolo o addirittura agli inizi del XX secolo.<sup>176</sup>

È bene però a questo punto tener conto di un'altra diversità basilare tra il mercato della cura veneziano e quello d'Oltremarina: nel nostro caso si tratta di segreti di "particolari" licenziati da una magistratura che li ha sottoposti ad un esame medico-farmaceutico, seguendo procedure sempre più standardizzate; i segreti delle pubblicità inglesi invece sono di varia se non incerta origine, possono essere privilegiati da autorità del tutto diverse (mediche e non mediche, spesso in conflitto fra loro), oppure essere privi di licenze e messi in vendita da un sottobosco di figure che spesso erano ignote anche agli annali della tipografia anglosassone.<sup>177</sup> È infatti una peculiarità italiana il fatto che gli uffici di sanità rilasciassero regolarmente a medici, specialisti, religiosi, e a individui "privati" di varia estrazione licenze per il commercio di segreti, oltre che ai ciarlatani (arrivando addirittura a farne una categoria professionale), mentre in altri paesi europei (l'Inghilterra come la Francia) le patenti per segreti medicinali non erano affatto regolari né rilasciate da un'unica autorità.<sup>178</sup> Oltre alla *materia medica* dei segreti inglesi, resta abbastanza da indagare lo spessore socio-professionale degli autori dei segreti medicinali che popolano il

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>173</sup> Sul fenomeno e sul ruolo giocato dalle donne in questa rete di distribuzione rinvio ad Elizabeth Lane Furdell, *Publishing and medicine in Early Modern England*, Rochester, University of Rochester Press, 2001, soprattutto da p. 131.

<sup>174</sup> Si veda la descrizione di 72 materiali tipografici che pubblicizzano segreti medicinali in John Alden, *Pills and publishing: some notes on the English book trade, 1660-1715*, "The Library", 5th ser., 7 (1952), pp. 21-37. Un foglio del 1679 pubblicizza un rimedio a base di radice di coclearia in vendita presso 24 di questi librai; l'*elixir magnum stomachicum* di William Stoughton indica 30 librai-punti vendita. La norma è rappresentata dalla distribuzione presso almeno 2-3 librai.

<sup>175</sup> Peter Isaac, *Pills and print*, in Robin Myers, Michael Harris (eds.), *Medicine, mortality, and the book trade*, New Castle, Oak Knoll Press, 1998, pp. 25-47: 35. Isaac fa una breve ma chiarissima rassegna delle cosiddette "proprietary medicines" ovvero di rimedi venduti direttamente dal manipolatore della ricetta che era anche una figura del mondo della tipografia: al 1552 risale la prima pubblicità su carta stampata che indica un contatto di questo tipo e al 1652 la prima pubblicità medicinale su giornale, apparsa nel *Mercurius Politicus*, forma di distribuzione destinata a trionfare nell'editoria periodica settecentesca.

<sup>176</sup> *Ivi*, pp. 42-43.

<sup>177</sup> 49 dei 230 librai e affini segnalati da Alden, *Pills and publishing*, cit., ovvero circa 1/5 dei librai erano sconosciuti alla storia dell'editoria.

<sup>178</sup> Brockliss, Jones, *The medical world of Early Modern France*, cit. e Pelling, White, *Medical conflicts in early modern London*, cit.

mercato britannico, che a prima vista sembrano rientrare tutti nella marginalità e nella pratica medica irregolare, compensata da un ricorso massiccio alle formule pubblicitarie più varie su carta stampata.<sup>179</sup> Anzi, a ben osservare il panorama anglosassone, si ha quasi l'impressione che alcuni studiosi abbiano proiettato la confusione di figure sconosciute che ivi manipolavano segreti medicinali – talvolta privilegiati, ma quasi mai regolarmente esaminati da autorità mediche – nel contesto italiano, utilizzando un paradigma di pratiche mediche sfuggenti e loro peculiari come griglia interpretativa del mercato dei segreti italiano, e risucchiando tutte le figure che in Italia si presentavano a chiedere di manipolare un segreto, in una tipologia variegata e mossa quanto si vuole, ma pur sempre solo di ciarlatano. Con la consapevolezza, beninteso, che anche in Italia vi erano moltissimi ciarlatani e ciarlatani irregolari, che però è possibile distinguere da quanti – ciarlatani ma anche individui con altra professione, particolari persone etc. - volevano esercitare una pratica farmaceutica entro i limiti previsti dalle disposizioni sanitarie.

Il mercato della cura lagunare appare al confronto di quello anglosassone molto più regolare e dai confini rigidi, fra l'altro anche per il senso di appartenenza professionale di cui sopra: un libraio non avrebbe mai fatto il manipolatore di segreti dismettendo i panni della propria professione, come poteva verificarsi in Inghilterra; piuttosto accadeva che degli speciali particolarmente benestanti e specializzati nella manipolazione di qualche segreto, come i Gorgazini, riuscissero ad internalizzare anche la stampa di ricette e simili, sorvegliando ancora di più le proprie strategie comunicative anziché affidarsi a tipografi occasionali.

Il contrappunto di tanta stabilità e regolarizzazione può essere una certa dose di staticità del mercato farmaceutico, che è indubbia nel Settecento, a paragone delle mobilissime reti commerciali d'Oltremania, fatte e disfate con molta più rapidità anche grazie alla pubblicistica di successo, che contava un numero di lettori quotidiani impensabili in Italia. Ma questo è altro affare. Qui ci limitiamo a segnalare l'esistenza, nel contesto veneziano, di una separazione dei ruoli: soprattutto dal secondo Settecento i "particolari" manipolatori e venditori di segreti potevano contare su circuiti di vendita limitati e validati dalle autorità sanitarie, come d'altro canto era controllata e approvata la *materia medica* dei loro segreti. Erano preferite le spezierie, tollerate le case private e, purché non fosse la norma, altre tipologie di esercizio come la bottega di un libraio. Le strategie comunicative dei segreti autorizzati erano stabili, saldamente gestite dal produttore dei medicinali e più tardi dalle autorità mediche, condividendo poco delle sguaiate immagini di ciarlatani-rivenditori di segreti che imboniscono il pubblico della piazza, distribuendo ricette di mirabolanti segreti fra un'esibizione teatrale e l'altra: esistevano entrambe le realtà, solo che la forza di seduzione delle rappresentazioni ciarlatanesche ha spesso riassorbito una più silenziosa, ortodossa e stabile pratica quotidiana del farmaco e del segreto medicinale.

---

<sup>179</sup> Mi riferisco in particolare al lavoro di Furdell, *Publishing and medicine in Early Modern England*, cit. Il cap. 7, *Medical advertising: publishing the proprietary* propone un insieme confuso di figure e di strategie pubblicitarie senza distinzione di provenienza sociale, formazione culturale (molti erano anche medici), tipologia di segreto etc., anche se qui, a differenza che nei capitoli precedenti, introduce il concetto delle "patent medicines", in vigore dal 1624 per pochissimi di questi segreti (18 fra 1650 e 1750, *Ivi*, p. 137).

### 3. Il peso del libro tipografico. Segreti medicinali vs Libri di segreti

La nostra esplorazione intorno alle diverse figure della medicina che nel corso di due secoli e mezzo chiedono alle autorità sanitarie veneziane la licenza (oppure il privilegio) di manipolare e vendere i segreti di propria invenzione può dirsi conclusa. Abbiamo visto sfilare, oltre ai ciarlatani di cui tanta letteratura si è invaghita, molti “particolari”, come li definiva la normativa – speciali, medici, religiosi, chimici, droghieri, avvocati, botteghieri di colori, mercanti, e persino qualche casalinga – che si sottopongono tutti all’iter di validazione del proprio medicamento. Cerchiamo ora di capire quale relazione intercorra fra i segreti medicinali approvati dai provveditori alla Sanità veneziani e le numerose raccolte a stampa di segreti, gran parte dei quali medicinali, che dal XVI secolo, quindi più o meno da quando hanno avvio le nostre autorizzazioni, prendono corpo nel panorama editoriale come un filone letterario ben identificato.

I *libri di segreti* sono stati magistralmente indagati, nei loro contenuti e nelle forme, da William Eamon quasi vent’anni fa.<sup>1</sup> Eredi dei più esoterici segreti della Natura di epoca medievale che solo pochi eletti potevano penetrare, i libri di segreti del primo secolo della stampa svelano ad un pubblico più ampio - ma sempre abbastanza elitario – ricette attinte da un’eterogenea gamma di saperi, anche nuovi, sempre con taglio molto pratico. Gli autori delle prime raccolte a stampa, i cosiddetti “professori di segreti”, erano medici (Pietro Bairo e Giambattista Della Porta i più noti), ma più spesso figure non accademiche che a parziali studi di medicina, chirurgia e farmacopea univano una formazione chimico-botanica da autodidatta e una solida esperienza sul campo. Molte delle ricette spiegate nei loro libri ricadono nell’ambito dei rimedi medicinali (per peste, mal francese, tigna e altre affezioni cutanee, per il “mal di pietra” (calcoli), per ferite e scottature etc.), ma una percentuale variabile da compilatore a compilatore afferisce alla cosmesi, alla culinaria, all’economia domestica, ai saperi tecnico-artigianali di metallurgia, tintoria etc.

L’ipotesi forte di Eamon è che il contributo più vivo della tipografia al progresso delle conoscenze medico-scientifiche non vada ricercato tanto nell’edizione dei testi delle discipline tradizionali quanto nei nuovi generi editoriali che si affermano proprio con l’avvento della stampa, creando altri spazi di lettura e altri pubblici. Nuove tipologie editoriali germogliano infatti accanto alle scienze “ufficiali”, sulla scorta degli stimoli forniti da neonati campi di ricerca che si schiudono nel primo Rinascimento, e che non devono sorreggere il peso di un *corpus* teoretico precedentemente codificato. Uno dei nuovi generi editoriali è appunto quello dei *libri di segreti*, in cui la chimica e l’applicazione dei processi chimici giocano un ruolo decisivo nell’elaborazione dei segreti descritti, siano essi medicinali, di metallurgia, tintoria etc. Ma più che nei contenuti in sé Eamon individua in due atteggiamenti caratterizzanti questo genere letterario un contributo essenziale alla cosiddetta Rivoluzione scientifica: l’idea della ricerca dei segreti della Natura come *venatio*, come ricerca serrata (caccia) di cose *nuove* piuttosto che come tentativo di dimostrare ciò che è noto, e la centralità data alla registrazione e alla comunicazione dell’esperienza. Il successo

---

<sup>1</sup> William Eamon, *La scienza e i segreti della Natura. I “libri di segreti” nella cultura medievale e moderna*, Genova, Ecig, 1999 (ed. orig.: Princeton, Princeton University Press, 1994).

editoriale indiscusso cui andarono incontro i *libri di segreti* fu determinante, proponendo diffusamente e facendo trionfare queste due attitudini di base, poi riassorbite e sistematizzate dai “virtuosi” nei programmi di ricerca della Royal Society, così rientrate nel circuito della scienza “ufficiale” apportandovi nuova linfa.<sup>2</sup> Con ricchezza di argomentazioni Eamon esplora i *libri di segreti* e l’universo socio-culturale che gravita intorno ad essi (fatto dagli autori e naturalmente dagli editori) per proporli come l’anello di congiunzione tra gli *arcana* medievali – frutto di esperienze individuali e isolate, trasmessi oralmente o al limite manoscritti ad uso privato - e la sperimentazione baconiana - registrata e pubblica, verificabile perché ripetibile.

La sua indagine si concentra giustamente sulla fioritura del genere, il XVI secolo, il momento di passaggio dalla tradizione esoterica alla codificazione pubblica, grazie alla stampa, del “come” riprodurre i segreti funzionamenti/meccanismi della Natura scoperti grazie allo studio e all’inflessa sperimentazione di pochi appassionati indagatori, appunto i “professori di segreti”.<sup>3</sup> Quel che accadde dopo la prima fioritura editoriale del genere, tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento, fu l’appropriazione del genere da parte di empirici e ciarlatani, le consuete figure che popolano le piazze italiane, che copiarono a man bassa dai segreti stampati, li compendiarono, sunteggiarono, e non di rado li stravolsero.<sup>4</sup> Ma indipendentemente dai sottoprodotti di questa degradazione seicentesca, i segreti dei primi professori continuarono ad essere stampati e ristampati integralmente e tradotti in diverse lingue europee, accumulando straordinari successi editoriali per tutto il Seicento e buona parte del Settecento, ben dopo che la fine del genere era stata decretata ufficialmente.

È lecito a questo punto chiedersi in quale relazione stiano le ricette descritte nei *libri di segreti* dalla vita così lunga con quelle dei nostri segreti autorizzati ai tanti “particolari”.

Innanzitutto sono nati entrambi nel XVI secolo, sotto la stessa temperie spirituale di ricerca del nuovo e di valorizzazione di un’esperienza tendenzialmente più metodica e registrata, meno empirica che nel passato. È l’attitudine declinata con esuberanza in figure come quella di Leonardo Fioravanti, oppure in maniera assai più austera, ponderata ed elitaria in Tommaso Giannotti, che ha aperto la nostra rassegna di figure della medicina non perché si sia fatto autorizzare dei segreti (non ne aveva bisogno) ma per l’attitudine di ricerca del nuovo che incarna potentemente, appassionato cultore delle scoperte botaniche con cui si fa ritrarre in bronzo e dei segreti medicinali che ha elaborato lungo una vita di ricerca ed esperienza, tanto da custodirli, scritti, nel cuscino del cataletto. Leonardo Fioravanti dal canto suo è proprio la figura carismatica di raccordo fra i *libri di segreti* – in quanto autore dei *Secreti medicinali* e dei *Capricci medicinali* – e i nostri segreti autorizzati, perché nella tappa veneziana della sua instancabile *venatio* è autorizzato

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>3</sup> Rinvio al capitolo IV di Eamon, *I professori di segreti e i loro libri*, che a p. 208 raccoglie in sinossi i loro nomi: Alessio Piemontese (fl. 1555), Giovanni Ventura Rossetti (fl. 1555), Giambattista Della Porta (1535-1615), Isabella Cortese (fl. 1561), Pietro Bairo (1468-1558), Timoteo Rossello (fl. 1561), pseudo-Faloppio (fl. 1563), Leonardo Fioravanti (1518-1588), Girolamo Ruscelli (1500-1566ca.), Giovanni Battista Zapata (1520ca.-1586ca.). Sul ruolo dei libri di segreti nella divulgazione scientifica si veda anche Lodovica Braida, *I libri dei ‘segreti’ nel Fondo Alfieri: una fonte per lo studio della divulgazione scientifica nel XVI secolo*, in Giulio Bora, Gianpaolo Garavaglia, Daniela Spagnolo Martella (a cura di), *Arte e medicina: le suggestioni di una grande collezione libraria*, Milano, Skira, 2005, pp. 91-104.

<sup>4</sup> I nomi dei “bassi” epigoni dei professori di segreti, da non confondere con i professori, sono stati individuati in due collezioni di rari opuscoli conservati in due miscellanee della University of Wisconsin, elencati in Appendice al libro di Eamon; cfr. il cap. VII, *I segreti della natura nella cultura popolare*, in Eamon, *La scienza e i segreti della Natura*, cit., pp. 349-394: 356n e *Appendice*, pp. 252-529.



dai provveditori veneziani a manipolare e vendere un unguento per scottature e una radice per il mal di denti.<sup>5</sup> Il contatto tra i due mondi è però sostanzialmente limitato e collocabile nel momento più originale e creativo dei libri di segreti, gli esordi cinquecenteschi, dopo di che non si registrano altre figure in comune fra i nostri “particolari” e i professori di segreti, né tantomeno con gli epigoni del genere. Quanto alla *materia medica*, gli ingredienti e la loro manipolazione, in comune hanno soprattutto una spiccata predisposizione all’elaborazione chimica dei segreti, in un’epoca in cui la chimica faticava ad essere accolta nella prassi medica come negli studi.

Possiamo però sostenere che dopo un esordio comune, la storia dei *libri di segreti* e quella dei segreti medicinali autorizzati si divarica nettamente, per due motivi: in primo luogo, mentre nei primi il segreto svelato è una conquista definitiva, nei secondi la segretezza continuerà ad essere strenuamente difesa dagli autori, e talvolta ratificata dalle autorità. Abbiamo visto puntualmente come proprio in nome della segretezza di ricetta e manipolazione dei segreti i provveditori giungano alla terminazione del 1763, che limita a tre persone gli esaminatori dei segreti di seconda classe (quelli posseduti dai “particolari”), cercando così di vincere le resistenze degli autori che evitavano di chiedere l’autorizzazione per non veder svelata all’intero collegio medico la ricetta del loro segreto. Questo perché dietro al segreto non c’è solo il retaggio antico del medicamento “come qualcosa di raro e mirabile, privilegio di pochi”, come giustamente ha sostenuto Gianna Pomata, ma anche l’orgoglio della scoperta, una proprietà intellettuale da tutelare e insieme diritti economici che vengono sfruttati nel volgere degli anni con sempre maggiore abilità commerciale.<sup>6</sup>

Ma ciò che più distingue i *libri di segreti* dai nostri segreti autorizzati è la fissità degli uni rispetto al continuo mutamento degli altri, determinato anche dal loro differente rapporto con la galassia Gutenberg. Nei primi il passaggio sotto il torchio ha registrato e codificato una volta per tutte le conoscenze veicolate dai segreti, ricetta e manipolazione. Il trasferimento dal testo manoscritto alla stampa, una volta accettata l’idea di rendere pubblica una conoscenza che nei secoli precedenti era riservata agli iniziati, è stata un’operazione tutto sommato facile: i *libri di segreti* richiedevano formati maneggevoli, in 8° o in 4°, ma soprattutto – e ciò abbattava veramente i costi di stampa – non era necessario l’ausilio delle immagini. Questo spiega l’*exploit* editoriale del genere dal punto di vista della produzione, pienamente corrisposto dall’interesse diffuso che i libri pubblicati suscitavano in ampie quanto trasversali fasce di lettori, almeno fino ai primi decenni del XVII secolo. Dopo la loro pubblicazione però quelle raccolte di segreti a stampa restarono pressoché uguali a se stesse: una volta stabilizzati i contenuti con eventuali accrescimenti (in genere finché l’autore era in vita), i testi sono migrati da un’edizione all’altra quasi identici. Faccio il solo esempio, tutto veneziano e per una volta al femminile, dei *Secreti de la signora Isabella Cortese, ne’ quali si contengono cose minerali, medicinali, arteficiose, & alchimiche, & molte de*

---

<sup>5</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 737, c. 155v, 19 settembre 1603: “[...] io Fioravanti napolitano comparo davanti alle Vostre Signorie Illustrissime essendo giunto nella illustrissima città di Venetia, me ritrovo un secreto per scotadure di foco, et altri mali et di più una radice quale serve per il dolor de denti, quale radice sono pilatro di Levante, suplico le vv. ss. ill.me che mi conceda gratia di poterle dispensar ditte robbe come ho avuto nella città di Milano, Ferara et Bologna et altri lochi come per le fede che ho appresso di me si può vedere, et alla sua buona gratia mi raccomando.” Su Leonardo Fioravanti, oltre a Camporesi, *Camminare il mondo*, cit., si veda naturalmente Eamon, *La scienza e i segreti della Natura*, cit., pp. 253-290 e *ad indicem* e i rinvii di Gentilcore, *Medical charlatanism*, cit., pp. 267-268. I *Secreti medicinali* come i *Capricci* furono pubblicati la prima volta a Venezia nel 1561.

<sup>6</sup> Pomata, *La promessa di guarigione*, cit., paragrafo *L’aura del “segreto”*, p. 174.

*l'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran Signora*. Editi per la prima volta in due parti di 88 e 26 pagine in formato 8° nel 1561, già con la seconda impressione del 1565 prendono un assetto definitivo: quello di un tascabile – o *enchiridion* per dirla con Aldo Manuzio – di 207 pagine, che verrà riproposto per ben 12 edizioni veneziane, fino al 1677.<sup>7</sup> Confrontate fra loro le edizioni potrebbero apparire, agli occhi di un inesperto, come tante “ristampe”. Si tratta in realtà di ricomposizioni del testo riga per riga, che abbatterono ulteriormente i costi di stampa perché consentivano di eludere la fase del conteggio della porzione di testo (e quindi di caratteri, spazi, etc.) da destinare a ciascun foglio di stampa, usando l'edizione precedente come antigrafo (ovvero modello), limitandosi semmai a correggerne gli errori, inserire o togliere qualche capolettera ornato etc. Un considerevole risparmio di tempo, lavoro e costi, con la garanzia di confezionare comunque un buon prodotto per il mercato librario. Quello che mutava era talvolta il fascicolo iniziale contenente la lettera dedicatoria, eventuali sommari (tavole) e altro materiale preliminare o finale.<sup>8</sup> La visione diretta delle edizioni del 1565, 1584 e 1595 dei *Segreti* di Isabella Cortese conferma che il testo è proprio stato ricomposto riga per riga (spaziature e a capo coincidono); nel giro di trent'anni non cambia neppure il fascicolo iniziale con la lettera dedicatoria all'arcidiacono di Ragusa Mario Caboga, nonostante i tipografi cui di volta in volta è affidata l'impressione siano diversi.<sup>9</sup> Dietro il successo di un genere insomma giocano molti fattori, anche tecnici, che hanno ricadute culturali non indifferenti.

Al contrario, i segreti dei “particolari”, originati da una simile matrice, sono per loro natura soggetti a continuo mutamento. L'evoluzione è consustanziale, una loro necessità: sottoposti a periodiche revisioni da parte delle autorità sanitarie, la maggior parte delle volte accade che a distanza di anni non superino l'esame perché con l'evoluzione delle conoscenze sono mutati i criteri di selezione o perché si estingue la discendenza degli autori che li manipolano. E i pochi di lunga durata, che hanno oltrepassato indenni generazioni di autori e di revisori, spesso si sono comunque rinnovati, magari con l'aggiunta di un ingrediente o con una nuova tecnica di manipolazione. La spinta alla ricerca del nuovo che li ha originati nel XVI secolo non può affievolirsi, pena l'esclusione dal circuito della cura. Anzi, nei secoli, come si è visto, il collegio medico e il protomedico richiederanno uno sforzo di originalità maggiore, che contribuisce ad affinare il loro contributo alla farmacopea d'uso, a rendere più dorato il loro crepuscolo. Anche i segreti dei “particolari” hanno un rapporto importante con l'universo tipografico, i loro testi però non sono ancorati al libro ma assumono la forma tipografica più volatile e cangiante del foglio sciolto e del foglio periodico, in cui i testi delle ricette possono essere e sono continuamente

---

<sup>7</sup> Le edizioni ‘stabilizzate’ escono a Venezia negli anni: 1565; 1574; 1584; 1588; 1595; 1603; 1614; 1625; 1642; 1662; 1675; 1677; una sola edizione, del 1665, presenta 329 pagine, ma solo perché il formato è ridotto (12°).

<sup>8</sup> Propriamente la “ristampa” non esiste nel libro impresso manualmente, anzi, anche all'interno di una stessa tiratura si possono individuare *impressioni, emissioni, e stati* diversi. Per una prima definizione di questi concetti si veda Edoardo Barbieri, *Guida al libro antico: conoscere e descrivere il libro tipografico*, Firenze, Le Monnier, 2006 e Valentino Romani *Bibliologia: avviamento allo studio del libro tipografico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004<sup>2</sup>; una più approfondita indagine è offerta dal classico Conor Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, p. 74 e segg.

<sup>9</sup> Nell'ordine i tipografi sono: Antonio Bariletti, Giacomo Corneretti e Michele Bonibelli. La stessa situazione dovrebbe presentarsi esaminando tutte le altre edizioni, eccetto quella in 12° del 1665, con qualche cambiamento nella dedica/prefazione, visto che aumentano le pagine preliminari non numerate. Su Mario Caboga, cultore anch'egli di segreti medicinali che aveva studiato durante un precedente soggiorno ungherese, si veda qualche notizia in Sebastiano Dolci, *Fasti letterario-Ragusini sive virorum litteratorum, qui usque ad annum 1766 in Ragusina claruerunt ditone, prospectus alphabetico ordine exhibitus, et notis illustratus*, Venetiis, excudebat Gaspar Storti, 1767, *ad vocem*.

revisionati e gli annunci pubblicitari aggiornati, durano quel tanto che dura il numero della gazzetta, magari per avvertire con tempestività di un cambio di indirizzo. Anche i testi prodotti al di fuori del circuito autorizzativo della ricetta – pensiamo agli opuscoli di poche carte di Giovanni Beni, in cui il testo a stampa è così provvisorio da essere proseguito a mano dall'autore - sono molto più instabili di quelli dei *libri di segreti*, ma proprio per questo più vitali.

La facilità di realizzazione a stampa dei *libri di segreti* favorì un successo quasi inerziale del genere editoriale, mentre alcuni tentativi di imprimere loro una qualche evoluzione erano destinati a naufragare. Girolamo Ruscelli, poligrafo e appassionato cultore di segreti, spiegava nella prefazione alla sua nuova raccolta di *Secreti nuovi di maravigliosa virtù* (Venezia 1567, edita postuma) di aver avviato nel Regno di Napoli un'Accademia Segreta, patrocinata da un nobile e ricco benefattore, col progetto di sperimentare almeno tre volte i più svariati segreti trovati nei libri, antichi e moderni, manoscritti e a stampa. I più semplici da realizzare per chiunque, fra quanti avevano superato la triplice prova, erano entrati nella raccolta. Se l'Accademia, neppure precisamente rintracciata, avesse proseguito l'attività, probabilmente ci sarebbe stato un rinnovamento nelle ricette descritte nelle edizioni successive dei *Secreti nuovi* di Ruscelli, oppure nuove ricette di segreti sarebbero confluite in nuovi *libri di segreti*. Purtroppo non si hanno notizie intorno all'attività dell'Accademia posteriori al 1567: così anche le raccolte curate da Ruscelli-Alessio Piemontese, che conobbero un successo europeo fatto di oltre 70 edizioni, continuarono a veicolare per secoli praticamente le stesse ricette con gli stessi ingredienti. Un altro tentativo programmatico di imprimere un'evoluzione anche ai segreti raccolti nei libri venne da uno tra i più grandi professori di segreti, che mai raggiunse la laurea ma fece scuola ed ebbe medici come discepoli: Giambattista Della Porta, instancabile e appassionato collezionista di piante, gemme, materiali geologici e “curiosità” varie, teorizzatore della componente magica dei *libri di segreti*, che scrisse tutte le sue opere in latino rivolgendosi ad un pubblico colto.<sup>10</sup> Egli aveva cercato di rendere la magia naturale una legittima scienza empirica, attraverso l'osservazione attenta di esperimenti che volevano imitare e replicare la natura più che verificare ipotesi generali. La ricerca dei segreti della natura era per lui indefessa ricerca delle qualità occulte delle cose, fra le quali sussisteva una complessa trama di corrispondenze, che una volta note, potevano essere usate a vantaggio dell'umanità. Per legittimare la magia naturale si impegnò a destituire di fondamento sia la magia demoniaca (che secondo lui poteva essere spiegata in termini di magia naturale) che le superstizioni popolari, per scorporare da entrambe il nucleo di conoscenza che poteva indicare la via alla scoperta di vere e segrete corrispondenze universali.<sup>11</sup> Molti fenomeni eccezionali o ritenuti miracolosi erano spiegabili senza alcun intervento soprannaturale ma per la semplice proprietà o interazione di alcune sostanze naturali.<sup>12</sup> Autore della *Magia naturalis* (1558) ricca soprattutto di ricette medicinali, Giambattista Della Porta aveva fondato un'Accademia dei

---

<sup>10</sup> Su Della Porta, oltre alle molte notizie nel già citato Eamon, si veda la voce biografica redatta da Carrol Brentano in DBI, *ad vocem*.

<sup>11</sup> Della Porta scoprì ad esempio che molte pratiche e rimedi medicinali accomunavano gli antichi (Apuleio, Plinio) e i guaritori dei villaggi, solo che questi ultimi vi aggiungevano la ripetizione di formule o riti superstiziosi. L'effetto ‘magico’ di guarigioni insperate era perciò frutto delle proprietà delle sostanze naturali utilizzate, non delle invocazioni demoniache che le accompagnavano. Cfr. Eamon, *La scienza e i segreti della Natura*, cit., pp. 311-313.

<sup>12</sup> Giorgio Fulco, *Per il “museo” dei fratelli Della Porta*, in *Il Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santori*, Napoli, Società editrice napoletana, 1987, pp. 105-175.

Segreti con finalità e attività identiche a quella di Girolamo Ruscelli, tanto che si è ipotizzata una relazione fra le due, ma nel 1574 fu costretto a chiuderla, perché l'Inquisizione vedeva con sospetto il suo studio della magia demoniaca e naturale. Questo fatto non intralciò la fortuna editoriale della *Magia naturalis*, consacrando a livello europeo la sua fama di mago, con oltre venti edizioni latine e traduzioni in italiano, francese, tedesco, inglese e olandese, per un totale di almeno una cinquantina di edizioni fra XVI e XVII secolo.

Una volta senza apparente motivo, l'altra per intervento dell'Inquisizione, furono quindi stroncati sul nascere i tentativi di vitale evoluzione del genere, mentre d'altro canto continuò la fortuna editoriale degli stessi testi.

Il fallimento dei tentativi di rinnovamento, e insieme la 'facilità' con cui il genere si presta alla replica editoriale, fanno trionfare i *libri di segreti* quasi per inerzia, e ben dopo che si erano esauriti i loro effetti positivi, primo fra tutti quello di aver dischiuso ad un pubblico più ampio un sapere tecnico-scientifico, rendendolo potenzialmente replicabile e quindi verificabile. Cristallizzato nella stampa, ormai quel sapere era invecchiato. A metà del Seicento le scienze baconiane, pur avendo attinto molto anche da fonti empiriche del sapere (esperimenti alchemici e chimici, conoscenze artigianali di metallurgia, tintoria etc.), riconoscono nei *libri di segreti*, portatori di un fertile sincretismo di conoscenze nel Cinquecento, il ricettacolo di errori e pregiudizi di cui bisognava liberarsi. Ma moltissimi titoli continuano ad essere riediti, nel Settecento ed oltre.<sup>13</sup> È una storia di lunga durata che si coglie bene nelle vicende dell'*Opera nuova intitolata Difizio di ricette*, pubblicata per la prima volta a Venezia nei primi anni Venti del Cinquecento e baciata da una fortuna europea che giunge fino al XIX secolo, con circa trecento edizioni in diverse lingue vernacolari.<sup>14</sup> Esito più probabile di iniziative editoriali, il testo dell'anonima raccolta si stabilizza nel XVII secolo, e a parte pochi lievi spostamenti e soppressioni.<sup>15</sup> Variano appunto gli elementi paratestuali – prefazioni, avvisi al lettore, decorazioni tipografiche (ferretti, capilettera) etc. – che vale la pena di studiare perché sul lungo periodo possono rivelare diverse modalità di fruizione o diversità di ricezione da parte dei destinatari del testo. Una volta indagata l'origine e la portata innovativa dei *libri di segreti*, cosa che ha fatto Eamon circoscrivendola al XVI-primi XVII secolo, queste variazioni paratestuali possono dire molto sul piano socio-culturale (meno su quello scientifico), se, come è stato ampiamente dimostrato, anche nella più ristretta accezione degli

---

<sup>13</sup> Della Porta è pubblicato fino al 1715 (Norimberga, Rudiger), lo pseudo-Faloppia fino al 1731 (Venezia, presso Giuseppe Lovisa in Merceria a San Giuliano alla Venezia, 1731), Girolamo Ruscelli-Alessio Piemontese fino al 1783 (In Venezia. presso Francesco Locatelli, 1783).

<sup>14</sup> La prima edizione datata è *Opera nuova intitolata Difizio di ricette, nella quale si contengono tre utilissimi ricettari. Nel primo si tratta di molte & diverse virtù. Nel secondo se insegna a comporre varie sorti di soavi & utili odori. Nel terzo & ultimo si tratta di alcuni rimedi segreti medicinali necessari in risanar li corpi humani, come nella tavola posta nel fine de l'opera brevemente si può vedere*, [Venezia], 1525, [30] c.; 4°. Composta con uno stile piacevole e brioso, venne tradotta in francese nel 1539 e in olandese nel 1546, raccoglie molte ricette di economia domestica accanto a quelle più propriamente medicinali dell'ultima parte. Ringrazio la dottoressa Geneviève Deblock per avermi comunicato le conclusioni parziali ma dettagliate della sua ricerca di dottorato "Le Bastiment des recettes, un livre de secrets réédité durant quatre siècles (XVIe - XIXe siècle)", tutor prof. Frédéric Barbier, École Pratique des Hautes Études, Paris. La raccolta anonima è segnalata nell'Appendice di William Eamon come frutto della riduzione di opere dei "professori di segreti", infatti accoglie ricette da varie fonti primarie di difficile identificazione, fra le quali i segreti di Alessio Piemontese.

<sup>15</sup> C'è una sola aggiunta di segreti nell'edizione di Anversa, Jehan Batman, 1544 e qualche espunzione settecentesca relativa a ricette a sfondo magico.

aspetti materiali che veicolano i testi, il paratesto produce senso ed è in grado di condizionare la fruizione di quei testi.<sup>16</sup>

Per esplorare tutte le possibili relazioni fra *libri di segreti* e i segreti autorizzati dalla Sanità veneziana non resta che dare un'occhiata agli inventari di libri che abbiamo incrociato sino ad ora intorno al mercato della cura, inventari di medici e speciali, che in modi diversi si sono confrontati con la manipolazione di medicinali (speciali) o di segreti medicinali (speciali autori di segreti), e con la loro valutazione (protomedici).

Negli inventari di spezieria del Sei-Settecento presi in esame nel corso di questa ricerca troviamo solo due esemplari di *libri di segreti*, entrambi appartenenti alla ricca e prestigiosa biblioteca dei Faresini di cui ci è rimasta una descrizione del 1739, speciali da generazioni alle Tre frecce in contrà dell'Angelo Raffaele. Si tratta di un'edizione antica dei *Secreti diversi* dello pseudo Gabriele Falloppia e di un'edizione seicentesca della *Magia naturale* di Giambattista Della Porta: tutti e due professori di segreti, come abbiamo visto rappresentanti del momento più vitale della tradizione dei segreti a stampa.<sup>17</sup> È tuttavia sintomatico che si trovino solo in questa biblioteca di famiglia che si distingue per un particolare gusto antiquario, e non solamente adibita ad uso del laboratorio della spezieria.<sup>18</sup>

Qualche dato interessante si trova nelle biblioteche dei medici fin qui incontrati, che ci fa vedere se e quali libri di segreti essi eventualmente leggessero. Un non meglio identificato peregrino "Receptarium secretorum 1552" si trovava nell'inventario dell'onnivoro Tommaso Giannotti Rangone, che testimonia la presenza del genere dei *libri di segreti* a stampa anche nella sua sfarzosa biblioteca;<sup>19</sup> nell'inventario *post mortem* dell'imponente biblioteca dell'anatomico e protomedico veneziano del Seicento Cecilio Folli, qui sporadicamente incontrato per qualche suo giudizio sopravvissuto di autorizzazione di segreti medicinali, vi è un "Zappata Secreti medicinali" del medico Giambattista Zapata (1520ca.-1586ca.), anch'egli professore di segreti della prima generazione.<sup>20</sup> Se nella sintetica biblioteca del protomedico Maffio Calvi non si rinviene alcuna raccolta di questo tipo, in quella di Giambattista Paitoni ci sono almeno sei titoli riconducibili al filone dei libri di segreti, tra i quali il più noto è "Fouquet, Remedes faciles & domestiques, 2 tom. 1739".<sup>21</sup> L'autrice, Marie de Maupeou (1590-1681), moglie del consigliere di stato François Fouquet, divenne famosa per le sue opere di carità e l'attività di volontariato svolta

---

<sup>16</sup> Su questa acquisizione degli studi bibliografici le citazioni potrebbero essere numerose, come le fruttuose applicazioni che ne sono scaturite nell'ambito della ricerca. Basti su tutti Donald F. McKenzie, *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999 (ed. or. 1986). Per il concetto di paratesto e la fluidità delle sue definizioni – dalla massima inclusività di chi intende per paratesto «tutto ciò che rende fruibile un testo» all'accezione più circoscritta all'apparato di presentazione editoriale (dedica, note, commenti etc.) – si veda Ugo Rozzo, *Il paratesto e l'informazione bibliografica*, «Paratesto. Rivista internazionale», 3 (2006), pp. 211-231. Una considerazione comune condivisibile è che "da ora in avanti chiunque si occuperà di un libro dal punto di vista latamente storico-letterario [...] non potrà non tenere conto della presenza o meno di un paratesto" (p. 220).

<sup>17</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, n. 3, con relative identificazioni delle edizioni: "Magia naturale di Gio. Battista Porta, Napoli 1677 per Antonio Bulifon" e "Segreti del Falloppia, Venetia, 1570 Valgrisi".

<sup>18</sup> Nell'inventario di uno speciale trentino risalente al 1692 troviamo un'edizione dei *Secreti* di Isabella Cortese, mentre nell'inventario suo collega non figura neppure un titolo di libri di segreti, cfr. Garbellotti, *Libri e letture di speciali*, cit., p. 117.

<sup>19</sup> L'indicazione dell'anno rinvia alla pubblicazione, tuttavia nelle basi dati consultate non è stato trovato alcun titolo simile. E' possibile si trattasse comunque di una stampa straniera, essendo la biblioteca di Giannotti piuttosto internazionale.

<sup>20</sup> Per Giannotti cfr. BNM, Ms. Lat. XIV, 282 (= 4298), c. 120r. Il ricettario è senz'altro a stampa (forse straniera), dal momento che è indicata la data di pubblicazione.

<sup>21</sup> *Bibliotheca Paitoniana*, cit., nn. 3596, 3619, 3637, 4206, 4424, 4431: Digby Remedés souverains & secrets (Parigi 1684), Fouquet Remedés faciles & domestique, 2 tom. (Parigi 1739), Jean Liebaut Secrets de médecine (Rouen 1591); Martin Ruland Secreta spagirica (Jena 1676); Euonymus Philiatrus de Remediis secretis (Lione 1555); Weidenfeld de Secretis adeptorum (Amburgo 1685). Titoli che meriterebbero un approfondimento a sé, che in questa sede, nell'economia dell'insieme, non è possibile.

negli ospedali per poveri, esperienza dalla quale attinse ampiamente per realizzare il suo *Recueil de recettes choisies, expérimentées et approuvées* (1675).<sup>22</sup> A parte alcuni dati biografici che di lei si ripetono sempre, la sua vita è stata ben poco indagata e ancora meno la sua formazione, che si può presumere non fosse superficiale, disponendo dei mezzi e dell'occasione per compiere degli studi di carattere medico-farmacologico. Resta un convinto elogio di Madame Fouquet formulato da un Delecure medico dell'Università di Montpellier, premessa all'edizione lionese del 1685 del libro di segreti, oltre che decine e decine di edizioni dell'opera uscite in città francesi, italiane (Venezia e Bologna fra le prime), e di altri paesi europei (Amsterdam, Utrecht, Lisbona etc.).<sup>23</sup> La raccolta di Marie Fouquet, pur non essendo presa in considerazione da Eamon, rientra perfettamente nella tipologia dei *libri di segreti*, per contenuti e per fortuna editoriale: probabilmente ci troviamo di fronte ad una generazione successiva a quella dei "professori di segreti".

È importante l'esistenza di una seconda generazione di autori di *libri di segreti*, oltre alla prima ampiamente studiata, perché è proprio con questa che continua a registrarsi qualche punto di contatto con i nostri segreti autorizzati ai "particolari" successivo a quello rappresentato da Leonardo Fioravanti. Spostandoci infatti dagli inventari di biblioteca alle persone che hanno beneficiato di un'autorizzazione per segreti medicinali troviamo il *segreto di fra Domenico Auda* per la renella (calcolosi), autorizzato al medico Giambattista Prata nel 1705, e rinnovato nel 1715.<sup>24</sup> La ricetta sottoposta ai provveditori è tratta parola per parola dal *Breve compendio di maravigliosi segreti approvati e praticati con felice successo nelle indisposizioni corporali* scritto dal frate minimo Domenico Auda (secc. XVII-XVIII), che fu capo speciale all'archiospedale di S. Spirito di Roma dopo aver compiuto lunghi viaggi-studio di applicazione alla botanica e alla farmacoepa. Anche se non è contemplato nella rassegna di Eamon, Auda rientra a pieno titolo nella letteratura dei *libri di segreti* come nella storia della farmacoepa, perché al curriculum personale vissuto all'insegna della *venatio* unisce titoli professionali formalmente riconosciuti e alla stesura del *Breve compendio* quella di una guida per speciali, la *Pratica de' spetiali*, due testi frequentemente ristampati nel corso del Seicento.<sup>25</sup> Se un contatto fra segreti autorizzati e *libri di segreti* ci fu, questo è da circoscrivere quindi alle origini del genere letterario a stampa (quindi al suo momento più vitale) o alla generazione successiva che rinnova i contenuti medico-farmaceutici.

È singolare e interessante che alcuni di questi titoli ricorrano anche nell'ideale biblioteca d'uso di Antonio Vallisneri. Nel suo *Tesoro farmaceutico*, che ci ha accompagnato fin dall'inizio della

---

<sup>22</sup> La prima edizione uscì a "Ville-Franche, impr. de P. Grandsaigne, 1675", cui seguirono edizioni quasi annuali arricchite dall'autrice, e dopo la sua morte, da segreti che si dissero attinti dalle carte manoscritte da lei lasciate. L'edizione della *Bibliotheca Païtoniana* è *Recueil de remèdes faciles et domestiques, choisis, expérimentez, & très-approuvez; pour toutes sortes de maladies internes & externes, & difficiles à guérir... : revû & corrigé de quantité de fautes qui s'étoient glissées dans les précédentes éditions, & augmenté de plusieurs remèdes qui se sont trouvez de plus dans le manuscrit de ladite dame; avec un régime de vie pour chaque complexion & pour chaque maladie, & un traité du lait*, A Paris, chez Jean Musier, 1739, 2 pt.; 12°. L'ultima edizione del libro di segreti è datata Parigi, 1765.

<sup>23</sup> Qualche notizia è raccolta in Marilyn Ogilvie, Joy Harvey (eds.), *The biographical dictionary of women in science: pioneering lives from ancient times to the mid-20th century*, New York -London, Routledge, 2000, I, ad vocem.

<sup>24</sup> ASV, *Sanità, Notatori*, reg. 747, c. 179v, 8 agosto 1715 e ASV, *Sanità, Terminazioni*, b. 89, n. 46 con molta documentazione allegata.

<sup>25</sup> Il *Breve compendio* fu pubblicato la prima volta a Roma nel 1652, dove conobbe 2 riedizioni; 3 edizioni uscirono a Torino e 11 a Venezia fino al 1692; 2 sole veneziane nel XVIII secolo (1716 e 1776); la *Pratica de' spetiali* uscì a Cuneo nel 1666 e poi a Venezia fra il 1670 ed il 1696, in 7 edizioni; nel XVIII secolo fu edita a Venezia 3 volte fino al 1740. Per la renella Auda fornisce più di una ricetta, quella ripresa dal medico Prata è a p. 25 dell'edizione veneziana 1716: *Un'altra acqua per la renella maravigliosa provata infinite volte*. Sul frate si veda Alessandro Maviglia, *La «Pratica de spetiali» di fra' Domenico Auda*, "Galeno", XIV, n. 2 (aprile-giugno 1966).

ricerca, ritroviamo accuratamente annotati, fra i tanti segreti elaborati da medici, chimici, speciali o semplicemente pratici cultori con i quali era in contatto, anche un' *Acqua colluttoria* di Leonardo Fioravanti, un *Oglio per le ferite* di Domenico Auda, e la *Dosa giornaliera della ptissana di Madama Fochetti ridotta al peso d'Italia*.<sup>26</sup> Sull'olio per ferite dell'Auda, presente in una delle numerosissime edizioni del *Breve compendio di maravigliosi segreti* che certamente possedeva, Vallisneri annota solo un parere entusiasta intorno all'efficacia del rimedio; della gradevolissima acqua del Fioravanti e della tisana di madame Fouquet dà le ricette integrali. Si tratta di segreti raccolti da Vallisneri con l'intento di servirsene, non certo come antologia di curiosità: il decotto filtrato della Fouquet ricorre anche nella prescrizione del 1726 ad una paziente in occasione di un consulto formale.<sup>27</sup> Anche la pratica terapeutica di Vallisneri raccoglie dunque il contributo più vitale dei libri di segreti a stampa.

Giambattista Zapata, lo pseudo Falloppia e Giambattista Della Porta, Domenico Auda, Marie Fouquet e l'inossidabile Leonardo Fioravanti: abbiamo così ampliato la rosa di nomi che stringe dei legami fra i *libri di segreti*, i rimedi licenziati dalla Sanità veneziana, le letture e la pratica terapeutica di alcuni medici e speciali attivi nella ricerca di nuovi segreti. Ai "professori di segreti" del XVI secolo si aggiungono due autori di seconda generazione (Auda e Fouquet), che potrebbero arricchire e rendere più mosso nel tempo anche il quadro delle raccolte stampate di segreti. A noi importa però sottolineare come l'interazione fra i due universi terapeutici sia documentata non sul terreno delle più facili elaborazioni-riduzioni del XVII secolo, assimilate anche da Eamon alla ciarlataneria di piazza, quanto invece limitatamente alle manifestazioni più originali e vivaci del genere *libro di segreti* degli autori di prima e seconda generazione.<sup>28</sup> Al contempo importa anche evidenziare il ruolo giocato dalla parola a stampa nell'economia dei segreti medicinali: una parola che più tende alla forma-libro più si appesantisce e fa diventare statici i contenuti, mentre se impressa su leggeri fogli volanti o periodici è in grado di assecondare meglio il mutamento necessario al rinnovarsi di qualsiasi conoscenza, donando ai testi una fertile instabilità. È questo un paradosso della stampa.

---

<sup>26</sup> *Tesoro farmaceutico, o rimedi varii o provati da me, o da altri, e dati per lo più per segreti, raccolti da me Antonio Vallisneri in Padoa nelle vacanze dell'anno 1709*, cc. 96r e 131r. Fra gli altri autori di segreti che gli sono stati comunicati vi sono Giovanni Battista Davini medico e di Tommaso Alghisi (Firenze, 1669 - ivi, 1713), addottoratosi a Padova sotto la sua direzione.

<sup>27</sup> Cfr. Gemelli, *Rimedi e farmaci nella prassi medica di Antonio Vallisneri*, cit., p. 37 (in nota c'è anche la trascrizione della ricetta del *Tesoro*). Il consulto per la "Sterilità della signora Volpi, 1726" è segnalato da Gemelli.

<sup>28</sup> Le elaborazioni-riduzioni del XVII secolo sono quelle registrate nell'*Appendice* di Eamon.

1. ASV, *Giudici del Proprio, Mobili*, reg. 126, inventario del 5 febbraio 1609/10

Inventario della spezieria ai due Occhiali di Vincenzo Carrara.

Dioscoride et un Calestan n° 2

Dioscoride latin e Giorgio Melichio n° 2

2. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 357 n. 58, 24 maggio 1641

Inventario *post mortem* della spezieria di Antonio Raspi all'insegna dell'Abramo alle Mercerie, in contrà San Basso, sotto la torre dell'Orologio.

Un Matthioli

Un Quercetano volgare

Consilia medicinalia Benedicti Vittorii Faventini

Osservationi di Girolamo Callestano

Avvertimento nella composition medicinali raccolta da diversi auttori

Giov. Mesue de semplici purganti volgare

Luminare maius Nicolai Mutoni medici Mediolanensis

Avvertimenti nelle compositioni medicinali di Giorgio Melliquio augustano

3. ASV, *Notarile atti, notaio Todeschini, protocolli*, b. 12610, reg. 1739, cc. 46v-66r

c. 59v: *Inventario delli libri a stampa che furono di raggione del quondam signor maggior Antonio Faresini quondam Claudio, mancato di vita li 19 corrente [maggio 1739], esistenti in un armario ad uso di libreria con grade di ferro.*

*Libri in foglio*

Historia generalis plantarum Lugduni 1586 per Guilielmum Rouilium tomi 2 figurato

[Jacques Daléchamps (1513-1588), *Historia generalis plantarum, in libros 18. per certas classes artificiose digesta, (Iacobi Dalechampij) haec, plusquam mille imaginibus plantarum locupletior superioribus, omnes propemodum quae ab antiquis scriptoribus, Graecis, Latinis, Arabibus, nominantur... Adiecti sunt indices, non solum Graeci & Latini, sed aliarum quoque linguarum, locupletissimi*, Lugduni, apud Guilielmum Rouilium, 1586-1587, 2 t. ([12], 1-1922, [72], 36, [4] p.); fol.]

Discorsi di messer Pietro Andrea Mattioli Venetia 1568 per Vincenzo Valgrisi

[Pietro Andrea Mattioli, *I discorsi di m. Pietro Andrea Matthioli sanese, medico cesareo, et del serenissimo principe Ferdinando archiduca d'Austria &c. nelli sei libri di Pedacio Discoride Anazarbeo della materia medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso autore ricorretti, & in più di mille luoghi aumentati. Con le figure grandi tutte di nuouo rifatte, & tirate dalle naturali & vive piante... Con due tavole copiosissime*, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1568, [180], 1527, [13] p.: ill., 1 ritr.; fol.]

/

c. 60r



Mesue et aliorum auctorum opuscula medica, Venetiis, 1568, apud Iuntas

[Mesue, *Mesuae medici clarissimi, Opera, a Ioanne Costa medico Laudensi nunc recognita, & aucta adnotationibus, quibus a recentiorum calumniis diuinus hic scriptor vindicatur. Accessere bis varia diversorum medicorum Opuscula, que una cum Mesue imprimi consueuerunt. Ac praeterea plantarum de quibus in libro simplicium agitur, legitimaes imagines ad vivum expressae, in superioribus editionibus desideratae. Quibus additus etiam nunc est Cophonis medici doctissimi libellus de Arte medendi inscriptus, Mesuae operum veluti correlatum, in quo tractandae medicae materiae ratio atque usus brevissime explicatur. Horum autem omnium elenchum & seriem pagella versa indicabit, Venetiis, apud Iuntas, 1568 (Venetiis, in officina Iuntarum, 1568), [12], 204, 314, [12] c.: ill.; fol.]*

Mesue opera, Venetiis, 1581, apud Iuntas

[Mesue, *Ioannis Mesuae medici clarissimi Opera de medicamentorum purgantium delectu, castigatione, & usu, libri duo. Quorum priorem canones universales, posteriorem de simplicibus vocant. Grabadin, hoc est Compendii secretorum medicamentorum, libri duo. Quorum prior antidotarium, posterior de appropriatis vulgo inscribitur; cum Mundini, Honesti, Manardi, et Sylvi in tres priores libros observationibus, quae vulgo cum his ipsis prodire consueverunt. His accessere plantarum in libro simplicium descriptarum imagines ex vivo expressae. Atque item Ioannis Costae annotationes, tum quas in editione superiori dedimus, tum praeterea novae aliae in postremas novem Antidotarii sectiones, quae hactenus desiderabantur, Venetiis, apud Iuntas, 1581, 2 pt.; fol.]*

Petri Andreae Mattioli Commentarii, Venetiis, 1570, apud Valgriseum, figurato

[Pietro Andrea Mattioli, *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazarbei de medica materia, iam denuo ab ipso autore recogniti, et locis plus mille aucti. Adiectis plantarum, & animalium iconibus, supra priores editiones longe pluribus, ad vivum delineatis. Accesserunt quoque ad margines Graeci contextus quam plurimi, ex antiquissimi is codicibus desumpti, Venetiis, ex officina Valgrisiana, 1570, [164], 956, [12] p.: ill.; fol.]*

Pharmacopoeia Augustana sine frontispicio, Augustae, 1640, per Andream Apergerum

[*Pharmacopoeia Augustana, auspicio amplissimi Senatus cura octava Collegii medici recognita, Hippocratica et Hermetica mantissa locupletata, Augustae Vindelicorum, ex officina typographica Andreae Apergeri, prostat apud Paulum Fimpel, 1640, [14], 26, 351, [74] p.; fol.]*

Galeni operum Epitome, Argentorati, 1604, per Lazarum Zetznerum

[Claudius Galenus, *Epitome Galeni Pergameni operum, in quatuor partes digesta, pulcherrima methodo universam illius viri doctrinam complectens, per dn. Andream Lacunam... Accesserunt eiusdem And. Lacunae annotationes in Galeni interpretes... Editio postrema prioribus multo castigatior atque correctior, Argentorati, sumptibus Lazari Zetzneri bibliopolae, 1604, [8] p., 1287 col., p. 1288-1298, [1] p.; fol.]*

Lazari Riverii opera medica, Venetiis, 1700, per Io. Baptistam Indrich

[Lazare Rivière (1589-1655), *Opera medica uniuersa, quibus continentur: I. Institutionum medicarum libri quinque. II. Praxeos medicae libri septemdecim. III. Observationum medicarum, & curationum insignium centuriae quatuor, cum Observationibus rarioribus, ab alijs communicatis. Adornata a Iob. Daniele Horstio, editio nouissima, auctior, et correctior, cui praefatus est Iacobus Grandius, Venetiis, apud Io. Baptistam Indrich, 1700, [12], 590 [i.e. 574], [30] p.; fol.]*

Recettario medicinale, Fiorenza 1567, per li Giunti

[*Il ricettario medicinale necessario a tutti i medici, & speziali. Nel quale con bellissimo ordine si insegna tutto quello che si può desiderare intorno alla cognizione del prouedere, eleggere, conseruare, preparare, et comporre qual si voglia sorte di medicamento; secondo l'uso de migliori e più eccellenti medici. Di nuouo per ordine dell'ill.mo & ecc.mo s.re duca, & del s.or principe di Fiorenza, & di Siena. Ricorretto, & ampliato da' Dodici riformatori periti di tale arte, & eletti da loro ecc. illust., In Fiorenza, nella stamperia de i Giunti, 1567 (In Fiorenza, nella stamperia delli heredi di Bernardo Giunti), [10], 246, [50] p., [1] c. di tav. inc., antip.: ill.; fol.]*

c. 60v  
/

Opera medica Francisci Le Boe Silvii, Venetiis, 1707, per Laurentium Basilium

[Franz de Le Boë (1614-1672), *Opera medica; hoc est, Disputationum medicarum decas, Methodi medendi libri duo, Ideae novae praxeos medicae libri tres, ad eosque Appendix, variaeque alia Opuscula. Accesserunt huic editioni hactenus inediti Casus medicinales annorum 1559, 60, & 61... itemque Collegium nosocomicum ab auctore habitum, una cum Appendice de formulis quibusdam remediorum ad varios affectus ab eodem praescriptis.*

*Tandemque Institutiones medicae in veneta editione praeterita desideratae. Cum duplicis indice, Venetiis, apud Laurentium Basilium, 1707, [28], 660, [36] p.; 4°*

Icones plantarum curante Nicolao Blaseo, Francofurti, 1590, folio bislungo colorato

[Jacobus Theodorus (1520-1590), *Eicones plantarum, seu stirpium, arborum nempe, fructicum, herbarum, fructuum, lignorum, radicum, omnis generis; tam inquilinorum, quam exoticorum: quae partim Germania sponte producit: partim ab exteris regionibus allata, in Germania plantantur: in gratiam medicinae reique herbariae studiosorum, in tres partes digestae. Adiecto indice gemino locupletissimo. Curante Nicolao Bassaeo, typographo Francofurtensi*, Francofurti ad Moenum, 1590 (Gedruckt zu Franckfurt am Mayn, durch Nicolaum Bassaeum, 1590), [8], 1128, [16] p.: ill.; 4° obl.]

*Libri in quarto*

Pharmacopea restituta Josephi Quercetani, Venetiis, 1614 per Iacobum de Franciscis

[Joseph Du Chesne (1546-1609), *Pharmacopoea dogmaticorum restituta. Preciosis selectisque hermeticorum floribus abunde illustrata. Auctore Iosepho Quercetano... Addita sunt in hac postrema editione eiusdem De spagyrica mineralium, animalium, et vegetabilium, praeparatione, et usu tractatio, necnon elenchus spagyricorum medicamentorum ad chirurgiam pertinentium, & praecipue ad ictus sclopetarios*, Venetiis, apud Iacobum de Franciscis, 1614, 2 pt. ([16], 269, [1]; [2], 43, [1] p.); 4°]

Trattato de rimedi per le malatie, Padova 1709, Seminario

[Saint-Hilaire, <fl. 1680>, *Trattato de' rimedj per le malattie del corpo umano tradotto dal francese, con due lettere in fine, l'una di ragguaglio di varie Osservazioni nuove ne' vermini del corpo umano, intorno alla loro origine, indicazioni, e rimedi, l'altra sopra gl'insetti*, Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1709, [16], 376, [20] p.; 4°]

/

c. 61r

Pharmacopea Curcii Marinelli Venetiis, 1617, per Robertum Mezettum [sic]

[Curzio Marinelli, *Pharmacopaea, sive de vera pharmaca conficiendi, & praeparandi methodo, a praestantiss. et excell.mo medicorum Venetorum Collegio comprobata, libri duo... Quae methodus a placitis non solum priscorum medicorum, qui in Graecia floruerunt, & praecipue Galeni huius artis peritissimi deprompta fuit, sed etiam a mandatis illorum, qui Arabiam decorarunt, & maxime Mesue, qui hac in arte nemini fuit secundus. A quorum praeceptis adaptissime erit notum agentibus omnia, quae ad hoc usque tempus, aut medici, aut pharmacopaei litteris prodiderunt, ab ipsis didicisse*, Venetiis, apud Robertum Meiettum, 1617 (Venetiis, typis Andreae Muschii, 1617), 4°]

De melle pro theriaca, Fabii Ulmi, Venetiis 1614 per Petrum Dusingellum

[Fabio Olmo, *De mellis opportuna decentive quantitate pro theriaca, mithridatoque componendis Fabii Vlmi philosophi ac medici Veneti responsio ad praeclarissimum philosophorum ac medicorum Venetorum collegium*, Venetiis, apud Petrum Dusingellum, 1614, [10], 121, [5] p.; 4°]

De plantis exoticis Prosperi Alpini, Venetiis 1629, per Gio. Guerilium, figurato

[Prospero Alpino, *De plantis exoticis libri duo Prosperi Alpini phylosophi, medici, in Gymnasio Patauino medicamentorum simplicium professoris... Opus completum, editum studio, ac opera Alpini phylosophi, & medici, auctoris filii*, Venetiis, apud Ioan. Guerilium, 1629, [16], 344 p.: ill.; 4°]

Antidotarium Bononiae, 1606 per Victorium Benacium

[*Antidotarium a Bonon. med. collegio ampliatum ad ill.mum Senatam Bonon. cum dupl. tab. vna praesidiarum altera morborum*, Bononiae, apud Victorium Benacium, 1606 (Bononiae, apud Victorium Benacium, 1606), [8], 96, 527, [17] p.; 4°]

De plantis Egypti Prosperi Alpini, Patavii 1640, per Paulum Frambottum

[Prospero Alpino, *De plantis Aegypti liber. Cum observationibus et notis Ioannis Veslingii... accessit Alpini De balsamo liber. Editio altera emendatior*, Patavii, typis Pauli Frambotti, 1640, 3 pt.: ill.; 4°]

Imerologio di Mattia Amidei, Siena 1643 per Ercole Govi

[Mattia Amidei, (m. 1647), *Imerologio, ovvero Discorsi diurni intorno alla confettione iacintina. Per Mattia Amidei sanese. Opera utile a' professori della medicina, e singolarmente agli aromatarii, trattandovisi quasi tutte le materie, che possono cadere sotto l'arte loro*, In Siena, appresso Ercole Gori, in Provenzano, 1643, 1643, [16], 438 [i.e. 430], [2] p.: antip. calcogr.; 4°]

Pharmacopaea spagirica Petri Poterii, Bononiae 1635 per Iacobum de Monte

[Pierre Potier (m. 1640 ca.), *Pharmacopoea spagirica tertia parte aucta Petro Poterio Andeganensi... autore*, Bononiae, ex typographia, Iacobi de Monte, & Caroli Zeneri, 1635, [24], 387 [i.e. 427], [29] p.: ill.; 4°]

/

c. 61v

Antidotarium Nicolai, Venetiis 1461 [= ma 1471] per Nicolaum Jenson

[Nicolò Preposito (sec. XII), *Antidotarium Nicolai cum expositionibus et glossis clariss. magistri Platearii*, cfr. IGI (Indice Generale degli Incunaboli), n. 6855]

Disertationes anatomicae Antonii Molinetti, Patavii 1669, per Matheum Bolzettam

[Antonio Molinetti (m. 1675), *Dissertationes anatomicae, et pathologicae de sensibus, & eorum organis*, Patavii, ex typographia Matthaei Bolzetta de Cadorinis, 1669, [8], 116, [2] p., [3] c. di tav.: ill., antip. calcogr.; 4°]

Della sostanza e forma del mondo di messer Gio. Maria Memo, Venetia, 1545 per Gio. de Farri

[Giovanni Maria Memmo (m. 1553), *Tre libri della sostanza et forma del mondo del clarissimo m. Giovan Maria Memo, dottor & cavaliere. Ne quali per modo di dialogo si disputano molte acutissime questioni, & sono poi risolte con le ragioni de i più sani philosophi, & de i più dotti astrologi antichi*, (In Venetia, per Giovanni de Farri & fratelli, 1545), [4], 76 [i.e. 74], [2] c.: ill.; 4°]

Pharmacopeia medica chymica Jo. Schroderii, Lugduni 1649, per fratres Rigaud

[Johann Schröder (1600-1664), *Pharmacopeia medico-chymica. Sive Thesaurus pharmacologicus. Quo composita quaeque celebriora, praetereaque mineralia, vegetabilia... Adiectis insuper physicae hermetico Hippocraticae principis. Opus tam physicis quam medicis apprime utile ac necessarium, ab auctore diligenter recognitum*, Lugduni, sumpt. Petri & Claudi Rigaud, fratrum, via Mercatoria, ad insigne Fortunae, 1649, [80], 270, 172, 326, [30] p.: ill.; 4°]

Opera Io. Michaelis, Norimbergae, 1698, per heredes Io. Hofmanni

[Johann Michaelis (1606-1667), *Opera quotquot haberi potuerunt omnia. Editio altera ab innumeris mendis repurgata et praeclaris locupletata accessionibus*, Norimbergae, sumptibus haered. Johannis Hoffmanni, bibliop., 1698, [24], 728, [24], 103, [5] p., [2] c. di tav.: ritr., antip.; 4°]

Opera pratica, et chimica Petri Poterii, Francofurti 1698 per Fridericum Knochium

[Pierre Poitier (m. 1640), *Opera omnia prctica & chymica, cum annotationibus et additamentis utilissimis pariter ac curiosis Friderici Hoffmanni, filii, Hallensi, medici... Accessit nova doctrina de febribus, ex principis mechanicis solide deducta. Cum indice locupletissimo*, Francofurti ad Moenum, impensis Friderici Knochi, bibliop. typis Johannis Baueri, 1698, [20], 882, [26] p.: antip. calcogr. con ritr.; 4°]

Rimedio alle molestie cattarali di Sebastiano Rottario, Verona 1730 per li fratelli Merli

[Sebastiano Rotari (1667-1742), *Rimedio alle cattarali molestie, ed in conseguenza a qualsivoglia infiammazione, ed a qualunque altra malattia derivante da oppilazione, che noi chiamiamo ostruzione, tratto dalle dottrine d'Ippocrate, e di Galeno, sostenuto dalla ragione, e confermato dalla sperienza di Sebastiano Rotario. Si riferiscono in appresso alcune riflessioni intorno alle sensibili qualità dell'urina fatte da un professore, in occasione di rispettoso medico contrasto*, In Verona, per li fratelli Merli, 1730, 31, [1] p.; 4°]

Antidotarium speciale Io. Jacobi Veckeri, Basileae 1595, per Cornelium Waldzirch

[Johann Jacob Wecker (1528-1586), *Antidotarium geminum, generale et speciale: a Ioan. Iacobo Weckero Basiliense ex opt. authorum, tam veterum quam recentiorum, scriptis fideliter congestum, & tandem methodice, supra priores editiones, uberrime auctum, coniunctim editum, & exornatum: adiectis elenchis locupletiss.*, Basileae,

per Conr. Waldkirch, sumptibus Episcopianorum, 1595, [16], 222 col., [9]; [8] p., 1186 col., [30] p.: ill.; 4°]

Ricchezze della farmacopea di Giuseppe Quercetano, Venetia 1684, per Francesco Valvasense

[Joseph Du Chesne (1546-1609), *Le ricchezze della riformata farmacopea del sign. Giuseppe Quercetano medico, e consiglier regio. Nuovamente di favella latina trasportata in italiana dal sign. Giacomo Ferrari medico, e filosofo mantovano... Et in quest'ultima impressione corrette, & aggiuntovi la Preparazione spagirica de i minerali, animali, & vegetabili, & loro uso; con vn ristretto de i medicamenti, ch'appartengono alla chirurgia dell'istesso auttore. Tradotta nuovamente da Gio. Maria Ferro spetiale alla Sanità*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1684, [16], 264 p.; 4°]

/

c. 62r

Historia plantarum Ludovici a Ripa, Patavii, 1718, per Io. Baptistam Conzati

[Lodovico Riva, *Ludovici a Ripa Veneti Historiae universalis plantarum scribenda propositum addito specimine*, Patavii, typis Jo. Bapt. Conzatti, 1718, [28], 195, [5] p.; 4°]

Dissertationes chymico-physicae, Lipsiae 1685

[Johann Bohn (1640-1718), *Dissertationes chymico-physicae, quibus accedunt eiusdem tractatus De aeris in sublanaria influxu, et De alcali et acidi insufficientia*, Lipsia, apud J. Thomam Fritsch, 1696, [16], 554, [22] p., 8°?]

Praxis medicinae Michaelis Bernardi, Francofurti 1721, per Dominicum a Sande

[Michael Bernhard Valentini (1657-1729), *Praxis medicinae infallibilis, e principis mechanicis dispensationi publicae aequae ac domesticae applicata & archiatrorum felicissimorum consiliis illustrata. Cum nosocomio academico, ex casibus slectionibus clinicis, methodo consultatoria resolutis & in Academia Gissena publice ventilatis, constante. Accedunt Dispensatorium domesticum, animadversiones in Machiavellum medicum, Declamationes panegyrica novae, cum programmatibus & inscriptionibus... Editio Secunda, priore auctior*, Francofurti ad Moenum, sumptibus Dominici a Sand, 1721, 3 pt.; 4°]

Opera Michaelis Ertmulleri in compendium redacta, Venetiis 1704 per Michaellem Hertz

[Michael Ettmüller (1644-1683), *Opera omnia in compendium redacta. In quo continentur, I. Institutionum medicarum... II. Pyrotechnia rationalis... III. Commentarius in Schroderi Pharmacopeiam... IV. Universa Praxis Medica. Editio novissima... et a mendis expurgata*, Venetiis, apud Michaellem Hertz, 1704, [16], 454 [i.e. 456] p.; 4°]

Opera Petri Poterii, Bononiae 1643 per Jacobum Montium

[Pierre Potier (m. 1640 ca.), *Petri Poterii Andegavensis... Libri duo de febribus insig. curat. & sing. obser. centuria tres, & Pharmacopea spagirica*, Bononiae, typis Iacobi Montii, 1643, 5 pt.; 4°]

Lume e thesoro de speziali di Nicolò Mutoni, Venetia 1559, per Gio. Bariletto

[Giovanni Giacomo Manlio, *Luminare maggiore, utile et necessario a tutti li medici, & speciali, raccolto per Nicolò Mutoni medico, da molti eccellentissimi medici, con un breve commento di Iacobo Manlio: et il Lume, & il tesoro de speziali. Nuovamente tradotti in lingua volgare per Pietro Lauro, & da molti errori espurgati. Con le sue tavole, una al principio per trovar tutti i nomi de semplici, & di composte medicine, l'altra nel fine, che manifesta quanto in ciascuna settione si comprende. Opere da qualunque ha da maneggiare nelle speciarie, con diligenza ricercate*, In Vinegia, per Giovanni Bariletto, 1559, [12], 210, [6], 133, [3]; 4°]

Collectanea chymica Leydensia Christophori Lovemorley, Lugduni Batavorum, 1684

[Carel Lodewijk de Maets, Christopher Love Morley, *Collectanea chymica Leydensia, id est Maëtiana, Margravia, Le Mortiana scilicet trium in Academia Lugduno-Batava Facultatis Chymicae, qua publice, qua privatim, professorum nunc viventium atque docentium qui isthaec discipulis suis... per hos annos non solum ostenderunt verum etiam suis verbis dictarunt... collegit... edidit Christophorum Love Morley*, Lugduni Batavorum, apud Henricum Drummond, sumptibus J. A. de la Font, 1684, [32], 506, [22] p.; 4°]

Magia naturale di Gio. Battista Porta, Napoli 1677 per Antonio Bulifon

[Giovanni Battista Della Porta, *Della magia naturale del signor Gio. Battista della Porta napolitano. Libri XX tradotti dal latino in volgare e dall'istesso autore accresciuti, sotto nome di Gio. de Rosa v.i.p. con l'aggiunta*

*d'infiniti altri secreti, e con la dichiarazione di molti... In questa nuova edizione migliorata in molti luoghi... accresciuta d'un indice copiosissimo, e del trattato della Chirosfisonomia non ancora stampato, tradotto da un manoscritto latino dal signor Pompeo Sarnelli, In Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1677, [16], 602, [22] p.: ill.; 4°]*

/

c. 63r

#### Basilica chymica Osvaldi Crolii, Francofurti 1609

[Oswald Croll (1580?-1609), *Basilica chymica, continens philosophicam propria laborum experientia confirmatam descriptionem & usum remedium chymicorum selectissimorum e lumine gratiae & naturae desumptorum. In fine libris additus est eiusdem autoris Tractatus nouus de signaturis rerum internis*, Francofurti, apud Claudium Marnium et heredes Joannis Aubrii, 1609 (Francofurti, apud Claud. Marnium & heredes Ioan. Aubrii, 1609), [20], 283, [45], 80, [16], 23, [1] p.: ill.; 4°]

#### Rimedi per le malatie, Padoa 1709 Seminario<sup>1</sup>

[Saint-Hilaire (fl. 1680), *Trattato de' rimedj per le malattie del corpo umano tradotto dal franzese, con due lettere in fine, l'una di ragguaglio di varie Osservazioni nuove ne' vermini del corpo umano, intorno alla loro origine, indicazioni, e rimedi, l'altra sopra gl'insetti*, Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1709, [16], 376, [20] p.; 4°]

#### Caratteri delle passioni, Venetia 1674, Baglioni tomi sei [= cinque?]

[Marin Cureau de La Chambre, *Li caratteri delle passioni del signore De La Chambre consigliere del re christianissimo ne' suoi consigli, e primo medico ordinario di sua maestà. Trasportato dal francese da Nicolò Salengio. Volume primo [- V & ultimo]*, In Venetia, presso Paolo Baglioni, 1673-1674, 5 t.; 12°]

#### De simplicibus purgativis di Gio. Mesue, Venetia 1621

[Mesue, *I libri di Gio. Mesue dei semplici purgativi, et delle medicine composte, adornati di molti annotationi, & dichiarazioni utilissimi, a li gioueni, che vogliono essercitar l'arte della speciarìa come tesoro di quella, con un'ampia esposizione di vocabuli, et la tavola di tutto quello che in essi libri si contiene in ampia forma. Novamente traduti & dal latino nella nostra volgar lingua per m. Giacomo Rossetto in miglior forma, e disposizione ordinati di più comodo uso de' medici, e di speciali, e d'altri*, In Venetia, appresso Alessandro de Vecchi, si vende all'insegna delle Tre rose, 1621, [16], 295, [1] p.; 4°]

#### Compendium Mattioli, Venetiis 1571 per Valgrisius figurato

[Pietro Andrea Mattioli, *Compendium de plantis omnibus, una cum earum iconibus, de quibus scripsit suis in commentariis in Dioscoridem editis, in eorum studiosorum commodum, atque usum; qui plantis conquirendis, ac indagandis student. Accessit praeterea ad calcem opusculum de Itinere, quo e Verona in Baldum montem plantarum refertissimum itur; iisdem studiosis utilissimum. Francisco Calceolario Pharmacopaeo Veronensi auctore*, Venetiis, in officina Valgrisiana, 1571, [16], 921, [15] p.: ill.; 4°]

/

c. 63v

#### Libri [in] ottavo

#### Antidotario di Claudio Galeno, Vicenza 1613

[Claudius Galenus, *L'antidotario di Claudio Galeno Pergameno interpretato da Michelangelo Angelico vicentino. Nel quale si contengono i due libri de gli Antidoti, quello della Theriaca a Panfiliano, il trattato d'essa a Pisone, & il Discorso de' sali theriacali. Con l'indice delle cose più notabili*, In Vicenza, appresso Domenico Amadio, 1613, [8], 131, [13] p.; 4°]

#### Plinii Epistolae, Venetiis 1508 per Aldum

[Gaius Plinius Caecilius Secundus, *C. Plinii Secundi Novocomensis Epistolarum libri decem, in quibus multae habentur epistolae non ante impressae... Eiusdem Panegyricus Traiano imp. dictus. Eiusdem de Viris illustribus in re militari, et in administranda rep. Suetonii Tranquilli De claris grammaticis et rhetoribus. Iulii*

---

<sup>1</sup> Esemplare doppio.

*Obsequentis Prodigiorum liber*, (Venetiis, in aedib. Aldi, et Andreae Asulani soceri, mense Nouembri 1508), [24], 525, [3] p.; 8°]

#### Governo della peste del Muratori, Brescia 1721, Gio. Maria Rizzardi

[Lodovico Antonio Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene, trattato di Lodovico Antonio Muratori... Diviso in politico, medico, et ecclesiastico... con le utilissime giunte dello stesso autore ultimamente fatte, ed in questa impressione a suo luogo riposte*, In Brescia, dalle stampe di Gian Maria Rizzardi, 1721, XXXII, 302, [2] p.; 8°]

/  
c. 64r

#### Basilica chymica Osvaldi Crollii, Genevae 1643

[Oswald Croll (1580?-1609), *Basilica chymica, pluribus selectis & secretissimis propria manuali experientia approbatis descriptionibus, & vsu remediiorum chymicorum selectissimorum aucta a Ioan. Hartmanno, ... edita a Iohanne Michaelis ... et Georg. Euerhardo Hartmanno authoris filio*, Genevae, apud Petrum Chouët, 1643, [16], 220, [12], 419, [13], 114, [38] p.; 8°]

#### Storia de semplici, Venetia 1582, per Francesco Ziletti figurato

[Garcia da Orta (1501?-1568), *Due libri dell'istoria de i semplici, aromati, et altre cose; che vengono portate dall'Indie Orientali pertinenti all'uso della medicina. Di don Garzia dall'Horto... con alcune brevi annotationi di Carlo Clusio. Et due altri libri parimente di quelle che si portano dall'Indie Occidentali, di Nicolò Monardes... Hora tutti tradotti dalle loro lingue nella nostra italiana da m. Annibale Briganti*, In Venetia, appresso Francesco Ziletti, 1582, [24], 347, [5] p.: ill.; 8°]

/  
c. 64v

#### De medicina Dioscoridis, Venetia 1527, per fratres de Sabio

[Pedanius Dioscorides, *De medicinali materia libri quinque. De virulentis animalibus, & venenis cane rabioso, eorum notis, ac remediis libri quatuor; Ioanne Ruellio Suessionensi interprete, suis erroribus castigati atque noviter impressi*, (Venetijs, per Io. Antonium, et fratres de Sabio, 1527 mense Maii), [12], 212 c.; 8°]

#### Corso di chimica Lemery, Venetia 1699 Hertz

[Nicolas Lémery (1645-1715), *Corso di chimica... ch'insegna il modo di fare l'operationi, che sono usuali nella medicina... Tradotto dall'ultima editione francese da Nathan Lacy di Londra medico fisico*, In Venetia, per Gio. Giacomo Hertz, 1699, [24], 512 [i.e. 472], [16] p.: ill.; 8°]

#### Segreti del Falloppia, Venetia, 1570 Valgrisi

[pseudo Gabriele Falloppio, *Segreti diversi et miracolosi... Raccolti dal Falloppia, & approvati da altri medici di gran fama, Nuovamente ristampati, & a commun benefico di ciascun, distinti in tre libri*, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1570, [32], 366, [2] p.; 8°]

/  
c. 65r

#### Basilica chymica Osvaldi Crollii, Colloniae 1610

[Oswald Croll (1580?-1609), *Basilica chymica, continens philosophicam propria laborum experientia confirmatam descriptionem... In fine libri additus est eiusdem autoris Tractatus nouus de signaturis rerum internis*, Coloniae Allobrogum, excudebat Paulus Marcellus, 1610, [16], 364, [74], 92, [38] p., 8°]

#### Dioscoride tradotto per m. Antonio Montigiano, Firenze 1547 Giunti

[Pedanius Dioscorides, *Della materia medicinale, tradotto per M. Marcantonio Montigiano da S. Gimignano medico in lingua fiorentina*, In Firenze, 1547 (Stampato in Fiorenza, appresso Bernardo di Giunti, del mese di Genajo 1546), 308 c.; 8°]

#### Libri in XII

/  
c. 65v

Traité des maladies par monsieur Helvetius, à Liege 1711

[Adriaan Helvetius, *Traité des maladies les plus frequentes, et des remedes spécifiques pour les guerir. Avec la Methode de s'en servir pour l'utilité du public & le soulagement des pauvres... Suivant la copie de Paris*, A Liege, chez Jean-François Broncart, marchand-libraire, en Souverain-Pont, 1711, [24], 300, [20] p.; 12°]

#### 4. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 463, n. 80, 20 giugno 1774

Inventario della spezieria di Gio. Vincenzo Gorgazini, al Cedro Imperiale in campo S. Luca.

*Libri inservienti alla spezieria*

Prospectus pharmaceuticus stampa di Milano n° 1

[*Prospectus pharmaceuticus, sub quo Antidotarium Mediolanense spectandum proponitur excell.mi Senatus iussu, ac ven. Collegii nob. physicorum dictae civitatis spetiali ordine demandatum Ioanni Honorato Castillioneo... Opus medicis, medicinae studiosis, chyrurgia professoribus, & pharmacopolis perquam utile, & necessarium... Quibus accessere Tractatus de extractis, salibus, spiritibus, fucis, ac de metallorum, mineralium... origine, natura, & cognitione*, Mediolani, apud Ioannem Baptistam Ferrarium, 1668, 2 pt.; fol.]

Mattioli in due tomi stampa di Venezia n° 2

[Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), si tratta di una delle decine e decine di edizioni che ebbero *I discorsi di m. Pietro Andrea Matthioli sanese... nelli sei libri di Pedacio Discoride Anazarbeo della materia medicinale*]

Le ricchezze della riformata farmacoepa del signor Giuseppe Quercettano n° 1

[Joseph Du Chesne (1546-1609), *Le ricchezze della riformata farmacoepa* edita a Venezia nel 1619, 1638, 1646, 1655, 1665, 1677 e 1684]

Dispensationum Galeno chymicum Ioanni Renodaci n° 1

[Jean de Renou (1568-1620ca), *Dispensatorium Galeno chymicum continens primo Joannis Renodaci Institutionum pharmocenticarum Lib. V, De materia medica Lib. III, et Antidotarium varium et absolutissimum. Secundo Josephi Quercetani pharmacopoeam dogmaticorum restitutam per Petrum Uffenbachium reipubl. Moeno Francofurt. archiatrum nunc ultimo revisum, et saluberrimprum medicamentorum*, Hanoviae, apud David Aubri, 1631, 2 t.; 4°. Altre edd.: Parigi 1608 e 1623, Francoforte 1609 e 1615]

Avvertimenti Melichio n° 1

[Georg Melich (m. 1585), *Avvertimenti nelle compositioni de' medicamenti per uso della spetiaria*, pubblicati per la prima volta a Venezia nel 1575, successivamente ampliati da Alberto Stecchini e riediti a Venezia fino al 1720]

Donzelli senza frontespizio n° 1

[Giuseppe Donzelli (1596-1670), *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico* (Napoli, 1667), ebbe almeno 22 edizioni (fra Roma, Napoli e Venezia) fino al 1763; fu pubblicato a Venezia nel 1681, 1686, 1696, 1704, 1713, 1728, 1737, 1743, 1763]

Io. Zaccharie Plathineri n° 1

[Johann Zacharias Platner (1694-1747), *Institutiones chirurgiae rationalis tum medicae tum manualis in usus discentium. Variis nonnullorum ferramentorum aliarumque rerum quae ad chirurgi officinam pertinent, aeneis iconibus illustratae. Accedunt in hac Veneta editione dissertationes duae ejusdem auctoris, olim iam editae, scilicet De chirurgia artis medicae parente, et De fistula lacrymali*, Venetiis, ex typographia Jo. Baptistae Albritii, Hieronymi filii, 1747]

Chimica Lemerì rotta n° 1

[Nicolas Lémery (1645-1715), *Corso di chimica* edito per la prima volta in italiano "In Torino, a spese di Gio. Giacomo Hertz, libraro in Venetia, 1695", conobbe successive edizioni veneziane: 1697, 1699, 1700, 1719, 1732, 1763]

5. ASV, *Giudici di Petizion, Inventari*, f. 480, n. 14, 30 giugno 1785

Inventario della spezieria alla Colonna e mezza di Giovanni Bonamigo, in campo S. Polo.

*Libri esistenti*

- 1 Lesicon chimico farmaceutico di Io. Helfric ----- £ 4  
[Johann Helfrich Jüngken, <1648-1726>, *Lexicon chimico-pharmaceuticum in duas partes divisum, quarum prior continet processus selectos chemicos, sive medicamentorum chemicorum vulgo, sed usualium potissimum elaborationes, ex recentiorum curiosorum medicorum laboratorii noviter prodeuntes, selectas, & probatas. Altera pars composita pharmaceutica tam usualia, quam alia his subordinata, & rationi consentanea exhibet*, Venetiis, typis Laurentii Basili, 1710, 2 pt.; 4° (ed. orig.: Francoforte, 1694)]
- 1 Trattato de febr. P.P. in mezzo foglio in due parti -----£ 5
- 1 Farmacopea del Quercetano in ½ [foglio = 4°] ----- £ 2  
[Joseph Du Chesne (1546-1609), *Le ricchezze della riformata farmacopea* edita a Venezia nel 1619, 1638, 1646, 1655, 1665, 1677 e 1684]
- 1 Dioscoride in ½ [foglio = 4°] ----- £ 3  
[Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), *Il Dioscoride*; dato il formato in 4° si tratta di una delle prime edizioni veneziane dell'opera di Pedacio Dioscoride curate da Mattioli nel Cinquecento, quindi una delle meno complete; dalla fine di quel secolo fino al Settecento furono tutte in folio]
- 1 Farmacopea di Viena in ½ ----- £ 6  
[*Pharmacopoea Austriaco-provincialis* pubblicata a Vienna nel 1729, 1774, 1780 etc.]
- 1 Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico di Giuseppe Donzelli in ½ vecchio £ 1  
[Giuseppe Donzelli (1596-1670), *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico* (Napoli, 1667), ), ebbe almeno 22 edizioni (fra Roma, Napoli e Venezia) fino al 1763; fu pubblicato a Venezia nel 1681, 1686, 1696, 1704, 1713, 1728, 1737, 1743, 1763]
- 1 Farmacopea del James ½ ----- £ 4  
[Robert James (1703-1776), *Nuova farmacopea universale del sig. Roberto James f.d. tradotta dall'idioma inglese nell'italiano, Edizione prima veneta*, Venezia, per Niccolò Pezzana, 1758, XVI, 742, XLII p.; 4°]
- 1 Elementi di farmacia Bomè ½ ----- £ 4  
[Antoine Baumé (1728-1804), *Elementi di farmacia teorica e pratica: contenenti tutte le operazioni fondamentali di quest'arte, con le loro definizioni, e una spiegazione di queste operazioni conforme a' principj della chimica...*, In Venezia, presso Francesco di Niccolò Pezzana, 1773, XII, 407, [1] p., [1] c. di tav. ripieg.; ill. calcogr.; 4°, riediti a Venezia nel 1780, 1788 e 1805 (ed. orig.: Parigi, 1762)]
- 1 Lessico Capello vecchio ----- £ 0.15  
[Giovanni Battista Capello (m. 1764), *Lessico farmaceutico-chimico contenente li rimedi più usati d'oggi di Gio. Battista Capello speciale all'insegna de' tre Monti in campo Sant'Apollinare*, In Venezia, per Domenico Lovisa, 1728, [44], 276 p.; 8° riedito a Venezia nel 1734, 1740, 1745, 1751, 1754, 1759, 1763, 1769, 1775, e, dopo la data del presente inventario, nel 1792]
- 1 Farmacopea Lemerì in foglio ----- £ 6  
[Nicolas Lémery (1645-1715), *Farmacopea universale che contiene tutte le composizioni di farmacia le quali sono in uso nella medicina, tanto in Francia, quanto per tutta l'Europa* edita a Venezia nel 1720, 1735, 1742, e nel 1762]
- 1 Armamentario medico chimico ----- £ 3



[Adrian von Mynsicht (1603-1638), *Thesaurus et armamentarium medico-chymicum* edito anche a Venezia nel 1696, 1707 e 1718]

1.2.3. Dizionario di Sanità di Pietro Fusanich in quarto [sic] — £ 6

[Giovanni Pietro Fusanacci, *Dizionario compendioso di sanità che contiene l'esatta descrizione delle umane malattie ... tradotto dal francese, ed illustrato con osservazioni jatrofiche dal dottor Gian Pietro Fusanacci*, In Venezia, presso Antonio Zatta, 1764, 3 t.; 8°; altra ed.: *Edizione corretta ed accresciuta*, In Venezia, presso Antonio Zatta, 1769-1770, 3 t.]